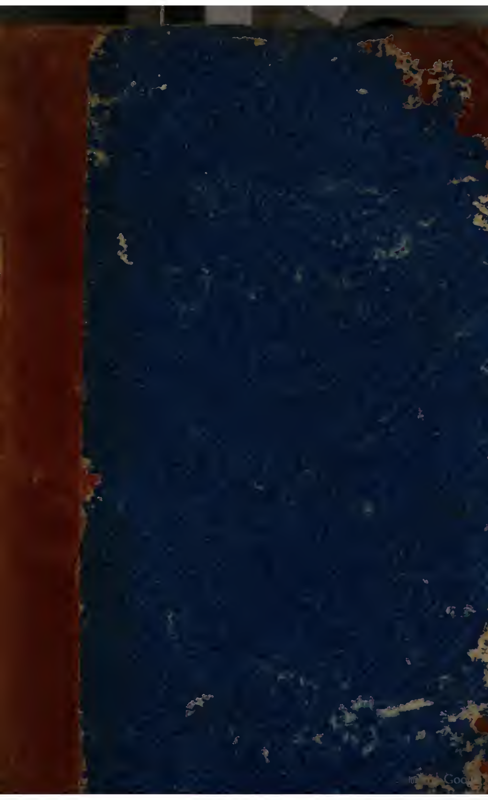
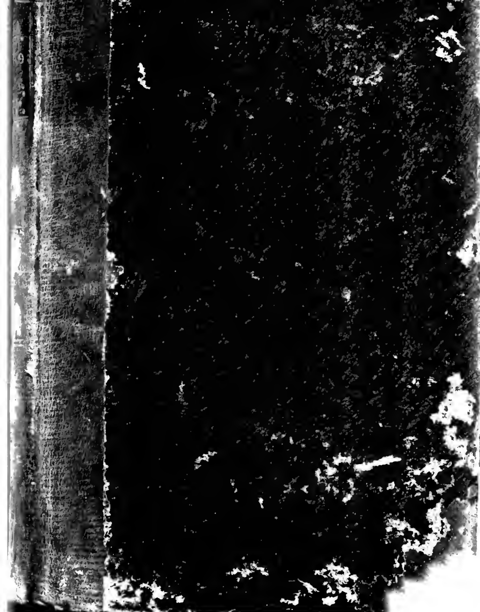








NUOVO

DIZIONARIO ISTORICO,

OVVERO

ISTORIA IN COMPENDIO

Di tutti gli UOMINI, che si sono renduti celebri per talenti, virtù, sceleratezze, errori, &c.

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO A NOSTRI GIORNI.

Nella quale si espone con imparzialità quanto i più giudiziosi Scrittori hanno pensato circa il carattere, i costumi e le opere degli uomini famigerati in ogni genere.

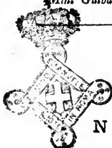
CON

Varie Tavole Cronologiche per ridurre in Corpo di Storia gli articoli sparsi in questo Dizionario.

Composto da una SOCIETA' DI LETTERATI.

Sulla settima edizione Francese del 1789 tradotto per la prima volta in Italiano; ed in oltre corretto, notabilmente accresciuto, e corredato d'un copioso Indice per materie.

Mihi Galba, Otho, Vitellius, nec beneficio, nec injuria cogniti.
TACIT. Hist. lib.I. §.I.



TOMO V.





NAPOLI . MDCCXCI.

Per MICHELE MORELLI

Con licenza de' Superiori e Privilegio.



NUOVO DIZIONARIO STORICO.

I. BRUNONE, detto *il Grande*, arcivescovo di Colonia, e duca di Lorena, era figlio dell' imperator *Enrico l' Uccellatore*, e fratello di *Ottone*, che lo chiamò alla corte. Ivi coltivò la virtù e le lettere, pascendosi della lettura degli antichi autori, e conversando coi dotti del suo tempo. Dopo la morte di *Wiefled* arcivescovo di Colonia, il clero ed il popolo insieme acclamarono *Brunone* ad una voce per essergli successore. Essendo stato costretto *Ottone* a portar la guerra in Italia, lasciò a suo fratello il governo dell' Alemagna. *Brunone*, che avea mostrate virtù da vescovo in Colonia, fè risplendere quelle di Sovrano alla corte imperiale. Cessò di vivere nel *963* in Reims.

II. BRUNONE (San), vescovo ed apostolo della Prussia, ove fu martirizzato il dì 14 febbrajo 1008.

III. BRUNONE, detto *Herbipolense* a motivo della sede vescovile di Wurtzbourg, in latino *Herbipolis*, nel circolo di Franconia, ch' egli occupò da degno pastore; era figlio di *Corrado* II duca di Carintia, e zio dell' imperador *Corrado* I. Compose varie opere, inserite nella biblioteca de' Padri, e morì in Ungheria il 1045.

* IV. BRUNONE (S.), nacque in Colonia il 1060 di genitori nobili, e adorni delle buone virtù. Dopo aver fatti con ottima riuscita i suoi studj in Parigi, ed aver fatto risplendere il suo bel talento ne' corsi di filosofia e di teologia, venne fatto canonico in Colonia, ed in seguito in Reims. Fu poscia eletto cancelliere e direttore degli studj maggiori di quella chiesa; ma si vide in necessità di uscirne sotto l' arcivescovo *Manasse*, che la governava da tiranno, ed intrusosi in quella sede vescovile mercè la simonia, vi si sosteneva colla violenza. *Brunone* si appigliò allora alla ri-

soluzione di lasciar il mondo per ritirarsi nella solitudine, ed ecco l'origine del suo ordine. Si narra volgarmente, che un canonico di Parigi, già morto, e riputato per santo, si risuscitasse sul punto, che gli si cantava l'Uffizio de' morti, ed alzando il capo, gridasse, *sono accusato*, *son giudicato*, *son condannato*, (*Ved.* DIOCRE), e che per lo spavento concepito in tal occasione, *S.Brunone* si determinasse di ritirarsi dal mondo; ma dee ciò riguardarsi come favola. *Gersone*, che fu il primo a parlare di un tal fatto, viveva più di 300 anni dopo, e *S.Brunone* non ne fa motto alcuno nelle sue lettere, e solo adduce per motivo del suo ritiro la vanità e le sregolatezze del mondo. In effetto *Urbano* VIII fece poi levare questa favola dalla leggenda di *S.Brunone*. La prima solitudine, ove si portò ad abitar questo santo, fu Saisse-Fontaine nella diocesi di Langres. Di là passò a Grenoble l'anno 1084, ove il vescovo *Ugo*, che aveva veduto (per quanto diceva) sette stelle brillanti sopra il deserto di *Chartreuse*, detto da noi *la Certosa*, lo consigliò, che andasse ad ivi abitare, e poco appresso vietò alle femmine, a' cacciatori ed a' pastori l'approssimarvisi. Rocce quasi inaccessibili, e circondate da orribili precipizj furon la culla dell'Ordine de' Certosini, che di là si diffuse per tutta l'Europa. L'Istitutore e i suoi compagni fabbricaron ivi un oratorio e varie basse e povere cellette a qualche distanza l'una dall'altra, come gli antichi eremi della Palestina, e vi abitarono a due a due ad imitazione degli antichi solitarj dell'Egitto. Non fece egli alcuna regola pe' suoi discepoli, che presero a seguire quella di *S.Benedetto*, e l'adattarono al loro genere di vita. Il papa *Urbano* II, ch'era stato discepolo di *S.Brunone* alla scuola di Reims, lo costrinse sei anni dopo a recarsi a Roma, per ajutarlo co' suoi consigli e co' suoi lumi. Il santo solitario, essendo fuori del suo centro, in mezzo a questa corte, e stordito dal tumulto de' cortigiani, si ritirò in un deserto della Calabria ulteriore, ove coll'ajuto di *Ruggiero*, duca de' Normanni, fondò la celebre certosa di S.Stefano in Bosco, ultimamente distrutta da' tremuoti nell' 83. Ivi terminò santamente i suoi giorni il dì 6 ottobre 1101, in età di circa 50 anni nel monastero, che avea fondato: la sua canonizzazione seguì poi nel 1514. Vi sono due *Lettere*, da esso scritte dalla Ca-

Calabria; l'una a *Rodolfo il Verde*, proposto di Reims, e l'altra a' suoi religiosi della Certosa. Queste trovansi stampate assieme co' *Comenti* e *Trattati*, ad esso erroneamente attribuiti, e che sono di *Brunone di Segni*, Colonia 1640 tom. 3 in un solo vol. in f. Ma la più bella delle di lui opere è la fondazione del suo Ordine, che vedesi dopo sette secoli tale (dalle ricchezze in fuori), quale al tempo del suo fondatore, perseverando nella solitudine e nell' orazione. La politica del tempo è andata sopprimendo simili ordini, o almeno modificandoli, dirigendo ad altro uso le loro ricchezze e la loro inazione.

* V. BRUNONE, detto anche DI SEGNI (S.), nacque l'anno 1049 di poveri, ma illustri genitori in Solera, villa della diocesi di Asti, perilchè vien detto in più luoghi *Bruno Astensis*. Il profitto, ch'ei fè negli studj prima in Asti, e poi in Bologna, avendolo renduto noto e caro a molte persone di qualità, gli fece ottenere un canonicato in Siena. In tale qualità si trovò presente al sinodo, tenuto in Roma contro *Berengario* nel 1079; e tal saggio vi diede del suo sapere, che il buon *Gregorio* VII lo dichiarò vescovo di Segni nella Romagna. Nè minori contrassegni di stima ebbe egli da *Urbano* II, da cui condotto in Francia intervenne al concilio di Clermont l'anno 1095, ed a quello di Tours nel 1096. Ritornato poi in Italia, e mosso dal desiderio di un tranquillo e santo riposo, si ritirò nel 1102 a Monte-Casino, ed alcuni anni appresso ne fu eletto abate. Ma ben presto gli convenne uscire dal suo riposo per lo bene della Chiesa, poichè nel 1106 in qualità di legato apostolico passò di nuovo in Francia con *Boemondo* principe di Antiochia, per radunarvi il concilio di Poitiers; e poscia ebbe un'altra legazione in Sicilia; dopo eseguite le quali incombenze si restituì al governo del suo monistero. In tempo appunto della di lui reggenza accadde, che *Pasquale* II accordò all'imp. *Enrico* IV il diritto delle Investiture, intorno a che venne da molti biasimata la condotta del pontefice, e tra questi pure fu il santo ab. *Brunone*. Di ciò sdegnato il papa comandò a' monaci di Monte-Casino di non riconoscerlo più per abate; onde profittando dell' occasione alcuni di essi, che per altre cagioni erano contro di lui inaspriti, il cacciarono con villania dal Monistero l'anno 1111. E perciò risolvette di ritornar-

sene alla sua chiesa di Segni, che resse di nuovo con molto zelo sino all' anno 1123, in cui a' 18 luglio pose fine a' suoi giorni; e fu poscia da *Lucio* III annoverato tra i santi. Le sue *opere*, consistenti in diversi *Comentarj* sulla S. Scrittura, in molte *Omelie* ed in varj *Trattati* su diverse materie scritturali, teologiche e morali, sono state publicate a Venezia 1651 vol. 2 in f.. In esse, benchè non sieno prive de' difetti del secolo, ammirasi nondimeno una chiarezza, un' erudizione e un' eleganza assai rare a vedersi negli scrittori del suo tempo. Ve ne sono alcune, le quali erano comparse alla luce sotto il nome del fondatore de' Certosini.

VI. BRUNONE, *Ved.* GREGORIO V, e LEONE X.

BRUNORO, *Ved.* BONNE.

BRUNSFELS (Ottone) figliuolo d' un bottajo, lasciò l' ordine de' Certosini, per abbracciare gli errori di *Lutero*. Esercitò la medicina a Strasbourg, ove negli anni 1530 e 1531 publicò il suo *Erbario* col titolo, *Herbarum vivæ Icones* &c. tom. 2 in un solo vol. in f. Morì nel 1534; e sei anni dopo, cioè nel 1540 si fece un' altra edizione della sua opera, molto più ampia della prima.

BRUNSWICK, *Ved.* AUGUSTO n. II e GIORGIO n. VI., e VII.

BRUS, *Ved.* ROBERTO n. IX, e DAVIDE n. VIII.

I. BRUSANTINI *o* BRUSANTINO (Vincenzo), gentiluomo ferrarese e poeta italiano del secolo XVI, le di cui opere sono più ricercate per la loro rarità, che pel loro merito reale. Le principali sono: I. *Angelica innamorata*, Venezia 1553 in 4°. Quantunque questo poema, che ha dell' epico, sia molto lungi dalla facilità ammirabile dell' Ariosto, cui intese imitare, ha nondimeno gravità e vivacità maggiore, che varj altri poemi di tal natura. II. Il *Decamerone del Boccaccio*, posto in versi italiani, Venezia 1554 in 4°, libro meno comune del precedente, ma soprattutto anche men buono dell' originale, che ha voluto abbellire, ed ha sfigurato.

II. BRUSANTINI (Paolo), della stessa nobile famiglia ferrarese, fregiata de' titoli di conte e marchese, ed estinta nel 1661, fu gentiluomo di pregevoli talenti, e visse in molta considerazione sul principio del secolo XVII presso i principi Estensi, da' quali fu eletto governatore della nobil terra di Sassuolo. Era versato nelle belle-lettere e nella politica, e dotato d' uno spirito guerriero e fervido,

do, che diede a conoscere anche ne' suoi scritti. Gli piacque di entrare nella letteraria contesa, che allora bolliva tra l' *Aromatari* ed il *Tassoni*, relativamente alle critiche fatte da quest' ultimo al *Petrarca* (*Ved.* AROMATARI) ; e quantunque il *Brusantini* procurasse di tener nascosto il suo nome, nientemeno, essendo venuto in cognizione della cosa il *Tassoni*, ne fece amare doglianze presso il duca di Modena. Nè pago di ciò prese quindi motivo di porre in ridicolo il *Brusantini* sotto il nome di *Conte di Culagna* nel suo famoso poema, intitolato *la Secchia rapita*. Le produzioni del conte Brusantini sono: I. *Del governo degli stati sì in tempo di pace, come di guerra &c., con allegazione di molti precetti e ricordi, cavati dagli Scrittori politici e dalle storie antiche e moderne*, Modena in 4°. II. L'*Alcida, tragicomedia pastorale*. III. La *Vita della B. Giovanna della Croce*, tradotta dalla lingua spagnola, Padova 1619 in 8°. Morì non molto dopo quest' epoca in Ferrara; ma non ne sappiamo l' anno preciso.

BRUSCHIO *o* BRUSCHIUS (Gaspare), nacque in Egra nella Boemia il 1518, e fu poeta dotato di molta naturalezza e facilità per comporre versi latini. *Ferdinando d' Austria* re de' Romani l'onorò nel 1552 della corona poetica, e della dignità di conte Palatino. Nulladimeno non fu mai ricco, e se non fossero stati gli amici, i letterati e gli abati, e le badesse de' monasterj, de' quali scriveva le storie, che lo avessero soccorso, sarebbe vissuto assai miserabile. Essendosi stabilito a Passavia, per ivi dar l' ultima mano alla sua Cronaca d' Alemagna, restò ucciso con un' archibugiata nel 1559 in età di 41 anno all' ingresso d'un bosco da alcuni gentiluomini suoi nemici. Probabilmente si avea meritato il loro odio con qualche pezzo satirico, poichè egli era solito parlare con molta libertà, ed anche nello scrivere, come lo dimostrano varj luoghi delle sue opere, si calava la visiera, e criticava senza verun riguardo gli andamenti e i costumi de' grandi, e di chiunque cadevagli sotto la penna. Si vuole, che avesse adottate, o almeno gustasse molto le massime del Luteranismo; e di fatti la maniera, con cui parla de' papi e de' vescovi, non lascia troppo dubitarne. Di lui si hanno: I. La *Storia de' Vescovati e de' Vescovi di tutta l' Alemagna* Norimberga 1549, ristampata poscia il 1614 in 8°. II. Quel-

la *de' principali Monasteri* pure dello stesso Paese, Ingolstad 1551 in 8°. III. Le sue *Poesie latine*, nelle quali, più che altrove, ha sfogata la sua maldicenza, che poi gli fu fatale. Alcune di esse erano già state stampate, lui vivente, Basilea 1553 in 8°.

* I. BRUSONI (Domizio), in latino *Brusonius*, nativo di Contursi nella Lucania, oggi Basilicata nel regno di Napoli, uomo assai erudito, fiorì tra il secolo XV ed il principio del XVI. Ci è noto per un' opera da esso pubblicata, che contiene una quantità di cose memorabili storiche, miracolose, facete &c. La prima edizione, che se ne abbia, è quella di Roma 1518 in f. col titolo *Facetiarum, & Exemplorum libri* VII. Si sono ristampati sotto il titolo *Speculum Mundi*; ma questa e le altre edizioni, fattene in 4° ed 8° in Lione 1560, e in Francfort 1600, sono tutte mutilate ed alterate, anche nel titolo; e però la sola stimata è la suddetta di Roma, che non è sì facile a trovarsi.

** II. BRUSONI (Girolamo), nato in Legnago territorio Veneto nel 1610 di buona famiglia, originaria di Siena, e che in alcune sue opere si dà il titolo di Cavaliere, venne da principio educato in Venezia. Indi nelle università di Ferrara e di Padova attese a coltivare gli studj delle umane lettere, della filosofia, della giureprudenza ed anche della teologia e della storia sacra e profana. Ancor giovinetto comparve vantaggiosamente nella repubblica delle lettere colle sue *Poesie* latine e volgari, che riscossero non poco applauso al suo tempo. Ma col singolare suo talento accoppiò il *Brusoni* un carattere volubile, capriccioso ed imprudente. Avendo vestito l' abito de' Certosini, uscì sconsigliatamente da tal religione, e vi rientrò per ben tre volte; e nella seconda sua fuga venne ritenuto prigione per alcun tempo in Venezia. In tal occasione, essendogli stata comunicata confidenzialmente da un amico un' opera manoscritta, intitolata *La Maschera scoperta*, composta dal P. *Angelico Aprosio*, (*Ved.* APROSIO) contro *Arcangela Tarabotti*, il *Brusoni* ne fece furtivamente una copia, e la vendè alla *Tarabotti*. Per questa azione poco decente, non meno che pel suo genio mordace, si trasse addosso l' odio e il disprezzo di molti; sicchè ingiuriosissimi libelli contro di lui vennero scritti, e da taluni gli venne dato il titolo d' *uno de' posteri di Giuda*. Venne anche in-

col-

colpato da alcuni d'essere stato uno de' calunniatori di *Angelo Tarachia*, segretario di stato del duca di Mantova, il quale, benchè innocente, fu carcerato ed inquisito per accusa atroce di lesa maestà. Ciò non ostante molti scrittori hanno fatta di lui onorevole menzione, e gli viene anche data la lode di avere col suo maneggio in compagnia di *Aurelio Boccalini*, condotta al desiderato fine nel 1644 la pace tra il re di Spagna e il duca di Parma. Non c'è noto, quando terminasse il corso di sua vita, la quale condusse lungo tempo in Venezia, dopo aver interamente deposto l'abito religioso, e sappiamo solamente, che viveva tuttavia nel 1679. Tra le moltissime sue produzioni in prosa ed in versi, che tutte per altro sentono del depravato gusto del suo secolo, e delle quali dà un lungo e distinto catalogo il *Mazzucchelli*, si notano specialmente. I. *La fuggitiva*, Venezia 1640, e Bologna 1671 in 12: opera divisa in 4 libri, nella quale sotto nomi finti e romanzeschi descrive le vicende di *Pellegrina Bonaventuri* figlia di *Bianca Capello*, maritata nel conte *Ulisse Bentivoglio Manzoli* di Bologna. II. Varie Poesie liriche e facete, con alcune prose, da lui composte, mentre trovavasi prigione ne' camerotti di Venezia, ed ivi pubblicate sotto il titolo, *Del Camerotto Parte III*, 1645 in 12. III. *La Vita di Ferrante Pallavicino*, Venezia 1651 in 12, indi ristampata altre volte, che publicò sotto il nome d' *Incognito aggirato*, onde poscia gli fu dato luogo nell'opera del *Placcio*, intitolata *De Scriptoribus Pseudonymis*. IV. *Istoria d' Italia dal* 1625 *al* 1655, ristampata indi più volte, e segnatamente in Torino nel 1680 in f. piccolo. Alla medesima storia, della quale furono assai mal contenti gli Spagnoli, l'autore aggiunse un *Supplemento*, Francfort 1664 in 4°. V. Un *Compendio delle Istorie Universali d' Europa*, Venezia 1657, e Francfort 1663 in 4°. VI. *Il perfetto Elucidario Poetico*, Venezia 1657 in 12, poscia ristampato più volte, ed anche in Ceneda 1712 in 12. VII. *Istoria dell' ultima guerra tra i Veneziani e i Turchi*, Venezia 1673 e Bologna 1674 in 4°, nella quale parlò ingiuriosamente de' cavalieri di Malta, e quindi uscì contro di essa un sanguinoso libro col titolo: *Il Valor Maltese difeso contro le calunnie di Girolamo Brusoni*, Roma 1667 in 8°. VIII. *La Gondola a' tre remi*, *passatempo*

po carnevalesco, Venezia 1662 in 12, che fu proibita con decreto del Veneto Senato. IX. *Il carrozzino alla moda*, *Trattenimento estivo*, Venezia 1669, anch' essa registrata tra i libri proibiti.

BRUSQUET, Provenzale, da avvocato si pose a far il buffone, e si rendè celebre alla corte di *Francesco* I per varie ingegnose risposte. Determinatosi assolutamente questo monarca, al salir che fece sul trono, di voler intraprendere il riacquisto del Milanese, consultò unicamente i suoi ministri circa i mezzi di attaccarlo. Uscito che fu dal consiglio, dissegli il suo buffone, che i di lui consiglieri erano tanti pazzi. *Perchè?* dimandò il Monarca; *essi hanno solamente deliberato*, (rispose *Brusquet*) *come entrarete in Italia; e non hanno poi pensato a vedere come ne uscirete.* Viveva tuttavia sotto *Carlo* IX.

BRUTE (Giovanni), nacque a Parigi nel 1679. Dopo aver conseguita la laurea nella Sorbona, ottenne la cura di S. Benedetto, ed in tale posto si fece amare e rispettare. Le sue pecorelle perderono un sì zelante, vigilante e caritatevole pastorè il primo di giugno 1762 in età di 84 anni. Di lui si hanno: I. Un *Discorso circa i matrimonj* 1752 in 4°. II. *Cronologia storica dei curati di S. Benedetto*, 1752 in 12. III. Una *Parafrasi de' salmi e degl' Inni*, *che si cantano alla stessa Parrocchia*, 1752 in 12. Non bisogna confonderlo coll' abate BRUTE regio censore, morto il 21 maggio 1783, di cui vi è un poema intitolato *l' Eroismo dell' Amicizia*, ovvero *Davide e Gionata*, seguìto da varie composizioni in prosa ed in versi, impresso nel 1776.

*I. BRUTO (Lucio Giunio), figlio di *Marco Giunio* e di *Tarquinia*, secondo alcuni figlia di Tarquinio il vecchio, e più probabilmente secondo altri sorella del secondo Tarquinio, pretendeva di discendere da uno de' compagni di *Enea*. Era nato con molto talento, ma prese un' aria stupida ed insensata, per non farsi credere capace di vendicare la morte di suo padre e di suo fratello; poichè se Tarquinio il superbo, che gli avea fatti morire, avrebbe trovato in lui talento e coraggio, non lo avrebbe lasciato vivere. Questo preteso imbecille, cui si vuole, che per l' affettata sua scempiaggine e rozzezza fosse dato il soprannome di *Bruto*, ben presto si fè conoscere per un grand' uomo. Essendosi data la morte da se stessa *Lucrezia*, per non sopravvivere all' affron-

fronto, che l' ultimo *Tarquinio* aveale fatto, *Bruto* strappò dal di lei seno il pugnale, e giurò su quell' insanguinato ferro un odio eterno contro il rapitore, e di scacciarlo da Roma con tutta la di lui famiglia. Tutti gli astanti seguirono il suo esempio: si convocò il popolo, e si riportò la conferma di un decreto del senato, che proscriveva per sempre i *Tarquinj*. La pubblica autorità venne rimessa nelle mani di due annui magistrati, chiamati *Consoli*, scelti dal popolo tra le famiglie Patrizie; onde in poco tempo la città di Roma si trovò trasformata da monarchia in repubblica. I primi consoli, circa l' anno 509 av. G. Cristo, furono *Bruto* e *Collatino*, marito di *Lucrezia*, l' uno il liberatore della patria, l' altro inimico personale di *Tarquinio*. Segnalarono essi il loro ingresso nella magistratura col fare un solenne giuramento pronunziato da tutto il popolo di non ricevere giammai nè i Tarquinj, nè altri re. Non sapeva *Bruto*, che i primi, i quali violerebbero un tale giuramento, trovavansi già nella di lui famiglia. Alcuni ambasciatori venuti dall' Etruria, cospirarono segretamente co' due figlj del medesimo *Bruto* per aprir le porte di Roma al monarca proscritto. Scopertasi per mezzo d' uno schiavo una tale congiura, *Bruto*, zelante repubblicano ancor più che tenero padre, fece troncar la testa ad entrambi i figli, ed assistette al loro supplizio. L' anno stesso seguì un singolar combattimento presso il lago di Regillo tra *Bruto* ed *Arunzio* figliuol di *Tarquinio* alla testa delle due armate. Con tale rabbia si avventò il console Romano contro il suo avversario, ch' entrambi si trapassarono il petto al tempo stesso. Fu portato a Roma il cadavere di *Bruto* da' più distinti cavalieri: il senato venne a riceverlo con una pompa trionfale: fu pronunziata la di lui orazion funebre dalla tribuna delle aringhe; e le Romane matrone portarono la gramaglia per un anno intero, riguardandolo, come il vindice del loro sesso, oltraggiato nella persona di *Lucrezia*. Di tutte le intraprese, sì sovente formate per cambiar governo, non se ne trova alcuna, a sentimento d' un profondo filosofo, così ragionevole, come questa; perciocchè questo re di Roma, che Bruto travagliò con tanto successo a far cadere dal trono, era un tiranno per doppio titolo, mentre non solo aveva usurpato la sovranità,

tà, spogliandone suo suocero, e facendolo sacrificare, ma di più regnava egli con ingiustizia e violenza. Tito-Livio ci ha lasciato un'elegantissima descrizione della di lui tirannia. La fortuna di Roma fu di non aver avuto prima di quel tempo o un re tiranno, o un cittadino, così amante della libertà, come Bruto. Deve aggiugnersi col presidente *Montesquieu* -- Che la morte di „ questa dama Romana diede semplicemente l'occasione alla gran rivoluzione „ indi accaduta. Un popolo „ fiero, intraprendente, ardito e rinchiuso entro le mura, deve necessariamente „ (aggiugn'egli) o scuotere „ il giogo, o addolcire i suoi „ costumi. Una delle due „ doveva seguire: o che Roma cangiasse il suo governo, o che restasse picciola „ e povera monarchia „. Per quanto austera e feroce fosse stata la virtù di Bruto, pur tuttavolta non lasciò di moderare notabilmente un feroce articolo di religione, avendo stabilito, che, in vece di teste, o vittime umane ne'giuochi compitali, si offrissero agli Dei Penati, ed alla Dea Mania, teste di aglio e di papaveri. Tra i romanzi pubblicati sotto il nome di M.de *Scuderi* non vi ha nulla di più bello, che quel che ha rapporto a Bruto nel romanzo di *Clelia*. L'illustre conte *Alfieri* ha trattato in una delle sue ultime tragedie con somma energia questo soggetto, comechè siane difficilissima l'esecuzione, per la immensa distanza de' tempi e dell'idee.

*II. BRUTO(Marco Giunio), figlio di *Giunio Bruto* e di *Servilia* sorella di *Catone*, credeva discendere per linea paterna dall'accennato *Bruto*, fondatore della repubblica, e per mezzo della madre da *Servilio Ahala*, uccisore di *Spurio Mezio*, che aveva aspirato alla tirannide. Le virtù di *Catone* suo zio furono un modello, ch'ebbe sempre innanzi gli occhi. Fu dotto giureconsulto, coltivò le lettere, le lingue e l'eloquenza, e leggendo gli Oratori greci e latini s'innebriò di quelle idee di libertà, che il trassero a cospirar contro *Cesare*; onde essendo pretore insieme con *Cassio*, congiurarono entrambi contro la vita di questo eroe. Venne ucciso *Cesare* in pieno senato il dì 15 marzo 43 anni av. G. C.; e nell'atto di morire, veggendo *Bruto* col pugnale in mano nel mezzo de'congiurati, che gli si erano avventati sopra: *E anche tu Bruto, figlio mio*! esclamò egli. Era ben naturale, che questo tenero rimprovero sfuggisse di bocca ad un

un uomo, ch'era (per quanto dicesi) suo padre, e che lo avea sempre trattato come un prediletto figlio. A *Cesare* era debitore *Bruto* e della sua fortuna, e de' suoi giorni, poichè alla battaglia di Farsaglia la sua prima cura fu di raccomandare, che gli si risparmiasse la vita. Ma quest' entusiasta della libertà non solamente credeva che non si fosse obbligato a serbare nè fede nè giuramento a coloro, che tiranneggiavano Roma, ma era giunto a rendersi incapace d' ascoltar le voci della natura e della riconoscenza quando trattavasi della patria. *Cicerone*, che aveva per essa un amore più rischiarato, fece riflettere ad Attico „ Che i congiurati a„ vevano eseguito un proget„ to da fanciulli con un co„ raggio eroico; perciocchè „ non avean portata la scure „ sino alla radice dell'albero„. *Bruto* fè perire il suo benefattore; ma lasciando sussistere i di lui favoriti, e que' che aspiravano a succedergli, commise un delitto, senza che la republica ne ricavasse alcun frutto. Se *Cesare* meritava la morte, forse non si apparteneva a *Bruto*, il dargliela: ei non doveva perire, che col ferro delle leggi. Dalle sue ceneri stesse rinacque la guerra civile. Veduta avendo il popolo una cometa con lunga cresta, mentre celebravansi i di lui funerali, si diè a credere, che la sua anima fosse già stata accolta in cielo. *Marc'Antonio* ed *Ottavio*, che di tutto sapean profittare, rendettero odiosi gli uccisori, li fecero scacciar da Roma, e perseguitaronli sin nella Macedonia. *Bruto* restò sconfitto alla battaglia di Filippi, l' anno 42 av. G. C., malgrado i prodigj di valore, che non tralasciò di fare. Dopo essersi difeso sino all' ultima estremità, si ritirò presso un picciol ruscello, ov' essendosi posto a sedere e a meditare, proruppe in uno sfogo di disperazione, pronunziando, al dir di *Plutarco*, que' due versi, che un poeta Greco avea posti in bocca ad *Ercole* moribondo: *Infelice virtù! Io ti aveva adorata come un essere reale: e tu non eri, che un nome vano, e la schiava della fortuna*. Rivenuto in se, ritirossi privatamente col rettorico *Stratone* suo amico, e lo pregò di rendergli, uccidendolo, gli estremi doveri dell' amicizia. *Stratone* da prima ricusò; ma siccome *Bruto* già chiamava uno schiavo, *Stratone*, geloso che altri gli prestasse tale servigio, presentò, volgendo altrove lo sguardo, la punta della propria spada a *Bruto*, che

che, essendovisi precipitato sopra, spirò nello stesso momento. Non bisogna passar sotto silenzio la pruova, che *Bruto* diede del suo amore per la giustizia fin dal principio della guerra di *Cesare* e di *Pompeo*. Egli era figlio d' un uomo, che *Pompeo* avea fatto morire, onde aveva egli il più gran motivo di odiar costui, e l' odiava in fatti manifestamente fino ad isdegnare di salutarlo e di parlargli. Tutto ciò fece credere, ch' egli si sarebbe attaccato al partito di *Cesare*; niente di meno egli entrò nel partito di *Pompeo*, perchè lo suppose il migliore e il più giusto, e giudicava, che doveansi preferire gl' interessi della patria a qualunque risentimento ed interesse personale. Ci fa sapere Plutarco, che allorchè *Bruto* era sul punto di lasciar l' Asia, com' egli dormiva pochissimo, impiegando dopo poche ore di sonno la maggior parte della notte alla spedizione degli affari più pressanti, ed il resto al leggere qualche libro, o a scrivere una notte, mentre era immerso nella più profonda meditazione nella sua tenda, gli sembrò ascoltare qualcuno, ch' entrasse. Avendo rivolti gli occhi vidde una figura orribile, e mostruosa, che si accostò a lui, e si fermò in piedi vicino al di lui letto senza proferir parola. Ebb' egli la fermezza di domandare a quello Spettro: *Chi sei tu dunque: sei un uomo? sei un Dio? Che vieni a far nella mia tenda e che vuoi?* Il fantasma gli rispose; *Bruto*, io sono *il tuo cattivo Genio*, *e tu mi rivedrai ben tosto nelle pianure di Filippi*. *E bene*, rispose *Bruto* senza turbarsi, *noi ci rivedremo*. Dopo di che lo Spettro sparì. Si aggiunge, che la notte precedente alla giornata fatale di Filippi, lo stesso fantasma si presentò a Bruto e dopo alcuni momenti disparve. „ *Bruto* e *Cassio* „ si uccisero (dice *Montesquieu*), con una precipita- „ zione che non ha scusa; e „ non si può leggere questo „ tratto della loro vita, sen- „ za sentir pietà della repub- „ blica, che fu abbandonata „ in tal guisa „. *Ved.* III. ANTONIO ed I. AUGUSTO. L' entusiasmo di *Bruto* per la libertà suggerì a *Sakespear* una Tragedia degna dell' Inghilterra, la quale fu poi meglio imitata dal *Voltaire*, ed ultimamente dal non ancora ben conosciuto *Vittorio Alfieri*.

Giunio BRUTO, padre del precedente *Marco* era un abile giureconsulto, che aveva composti tre trattati di dritto civile e publico. Avendo segui-

guito il partito di *Mario*, venne disfatto da *Pompeo*. Dopo la morte di *Silla*, comandò *Bruto* nella Gallia Cisalpina per *Lepido*, che aveva ricominciata la guerra civile; ma, essendo stato assediato in Modena da *Pompeo*, ed essendo stato costretto ad arrendersi, questo generale lo fece uccidere due giorni dopo da *Germinio*. Avea sposata *Servilia* sorella di *Catone* l'Uticense, da cui ebbe *Marco Bruto*, e due figlie appellate *Giunie*, l'una fu moglie del triumviro *Marco Lepido*, e la altra di L. *Cassio*.

E' noto altresì un altro BRUTO (*Decio Giunio Albino*), che fu pure uno degli uccisori di *Cesare*, sebbene nominato nel di lui testamento tra' suoi eredi. Dopo la battaglia di Modena, *Bruto*, volendo inseguire *Antonio*, si vide tutto ad un tratto abbandonato dalle legioni, che comandava, ed ucciso per ordine del suo nemico. Era Console designato per l'anno seguente. *Ved.* altresì l'articolo I. ACCIO.

* III. BRUTO *o* BRUTI (Giovan Michele), nato a Venezia circa il 1515, e morto in Transilvania nel 1593, per qualche suo fallo, o per altra sventura, dovette in età giovanile uscir dalla patria, a cui non tornò che dopo più anni; anzi non vi ebbe mai stabile soggiorno. La vita del *Bruto* fu quasi un continuo viaggio, ora girando attorno per le principali città d' Italia, ora scorrendo la maggior parte de' regni di Europa. Fu due volte in Francia, e si trattenne anche non poco in Lione, scorse la Spagna, passò nella Germania, nell' Ungheria, nella Polonia, &c. Colla prontezza del suo talento fecesi molto credito in questi suoi viaggi, e contrasse amicizia con varj insigni letterati. Nel 1574 passò in Transilvania, invitatovi da quel principe *Stefano Battori*, che l' incaricò di scrivere la storia di que' paesi; e con lui, quando fu eletto re di Polonia, si trasferì ad abitare in Cracovia. Dopo la morte di questo principe passò alla corte di Vienna, ove dall' imp. *Rodolfo* II ebbe l'onorevole titolo di suo storiografo. Finalmente nel 1594, essendo, non si sa per qual occasione, ritornato in Transilvania, ivi finì i suoi giorni. Con tutto il servigio prestato a sì grandi principi, non isfuggì *Bruto* gl'incomodi della povertà, o almeno del bisogno di vivere assai ristrettamente negli ultimi suoi anni; e pure le sue opere il rendevano degno di provare gli effetti della più splendida mu-

munificenza. Queste sono: I. *Florentinæ Historiæ libri* VIII *priores*, Lione 1562 in 4°, molto rara edizione. Cotale storia è assai stimata, e la prefazione principalmente passa per un capo-d'opera di eleganza, di giudizio e di forza. Pure egli si dolse di non aver potuto limare una tal opera; forse perchè o non iscrisse, o non pubblicò la seconda parte, che aveva promessa, onde giugne solamente sino alla morte di *Lorenzo de' Medici*, seguita nel 1492. Il trovarsi così poche copie di questa storia si attribuisce alla cura, ch' ebbero tosto i *Medici* di usar ogni arte per sopprimere un' opera, che al loro nome non era niente gloriosa. In fatti il *Bruto* troppo apertamente si dimostra loro nimico, e un continuo studio di oscurarne la fama, e d' interpretarne in reo senso le azioni, è l'unica, ma non lieve taccia della sua storia. Fin dalla prefazione egli scuopre liberamente il suo animo coll' inveire vivamente contro il *Giovio*, il quale, dando anch'esso nell' altro estremo, per adulare i *Medici*, aveva depressi ed oltraggiati i nobili Fiorentini loro nimici. Quindi *Federico Alberti*, avendo volgarizzati molti passi della storia del *Bruto*, nè fece l' apologia, che publicò col titolo: *Le difese de' Fiorentini contro le false calunnie del Giovio*, Lione 1566 in 4°. II. La *Storia d'Ungheria* in VIII libri, in continuazione di quella cominciata dal *Bonfini*, la qual continuazione conservasi nell' imperial biblioteca di Vienna, nè è mai uscita in luce. III. *De Instauratione Italiæ*, libro parimenti inedito. IV. *De origine Venetiarum*, Lione 1560 in 8°; trattato bene scritto e stimato. V. Varie *Lettere latine* in cinque libri, publicate con alcune altre operette, Lione 1561, e Berlino 1690 in 8°. Fece in oltre diversi *Comenti* sopra *Orazio*, *Giulio-Cesare* e *Cicerone*.

IV. BRUTO (Stefano Giunio), *Ved.* I. LANGUET.

I. BRUYERE (Giovanni de la), nacque nel 1644 in un villaggio presso Dourdan nell'Isola-di-Francia. Fu dapprima tesoriere del regno a Caen, e poscia situato in qualità di letterato dal gran *Bossuet* presso il real duca di Borgogna, per insegnargli la storia con mille scudi di pensione. Venne aggregato dall' accademia Francese nel 1693, e tre anni dopo, cioè nel 1696, un' apploplesia di un quarto d' ora lo rapì in età di 52 anni. Era questi un filosofo ingegnoso, nimico dell' am-

ambizione, contento di coltivar in pace i suoi amici e i suoi libri, sapendo far buona scelta degli uni e degli altri; non cercando, nè fuggendo il piacere, sempre disposto ad una modesta allegria, che sapeva anche risvegliare con felicità; pulito nelle sue maniere, savio ne' suoi discorsi, alieno da ogni sorta di affettazione, anche da quella di mostrar talento. I suoi *Caratteri di Teofrasto tradotti dal greco, coi costumi di questo secolo*, hanno renduto celebre il suo nome per tutta l'Europa. Egli e *Moliere* hanno corretto più ridevolezze, ed introdotta più decenza nel mondo, che tutt' i moralisti antichi e moderni. La persuasione di *la Bruyere* è non men forte di quella di *Moliere*, e nel tempo stesso più delicata e più fina. Pittore ardito ed energico, mostra mercè lo stile nervoso, l'espressioni vive, i tratti di fuoco ed ingegnosi, i fini e singolari contorni de' suoi ritratti, che la lingua francese aveva maggior forza di quello si fosse sin allora creduto. *Malezieux*, a cui egli mostrò il suo manoscritto, dissegli: *ecco il mezzo di guadagnarvi molti leggitori e molti nemici*. In progresso i leggitori si sono andati minorando, quantunque il libro sia eccellente. Sintantocchè hanno creduto di scorgervi i ritratti delle persone viventi, il libro veniva, per così dire, divorato, per nutrirsi del tristo piacere, che dà la satira personale; ma a misura, che disparvero gli originali, venne anche ricercata meno la copia. Si fecero nel passato secolo alcune *Chiavi* a'*Caratteri* di *la Bruyere*, in corte, in Parigi ed anche in provincia. Cotali pitture sembrarono sì vere, sebbene talvolta caricate, che vi si riconobbero i soggetti d'ogni paese. Non senza ragione *Boileau*, che per altro aveva in molta stima l'opera di *la Bruyere*, rimproveravagli, che avesse scosso il gioco de' passaggi, e che avesse preso da *Montagne* e da *Charron*, suoi maestri e suoi modelli, uno stile duro, e talvolta oscuro. Ciò non ostante questo satirico stimava molto la di lui opera, e ne diede prova mercè alcuni versi, che fece da porre sotto il ritratto dell'autore, ne' quali diceva

L' alma orgogliosa, e stolta
Ei modera, e rischiara;
E chi suoi detti ascolta,
Odiar se stesso impara.

Sebbene abbiamo paragonato *la Bruyere* a *Moliere* per la verità de' ritratti, non ignoriamo però, esservi moltissima distanza da' talenti d'

d'un poeta comico a que' d' un pittore di caratteri, per quanto superiore sia quest'ultimo nel suo genere. *Accarias di Serione*, traduttore delle sentenze di *Publio-Syro* osserva, che *la Bruyere* ha sparso ne' suoi caratteri quasi tutte le sentenze di questo poeta latino, e ne reca molti esempj, come i seguenti: *Fortuna usu dat multa, mancipio nihil: levis est fortuna, cito reposcit quod dedit*. „ Nulla dona la fortuna, non fa che prestare „ per qualche tempo; dimani „ vuol indietro da' suoi favoriti ciò, che sembrava aver „ loro donato per sempre „. *Mortem timere crudelius est, quam mori*: „ Non giugne la „ morte che una volta, e si fa „ sentire in ciascun momento „ della vita; è più dura cosa l'idearsela, che il soffrirla „. *Est vita misero longa, felici brevis*. „ Brieve „ è la vita per coloro, che „ vivono in allegria nel mondo; non sembra lunga che „ a quelli, i quali languiscono nell'afflizione &c. „ Si hanno ancora di lui alcuni *Dialoghi sul Quietismo*, ch' egli aveva solamente abbozzati, ed a' quali l'ab. *Dupin* ha data l'ultima mano: questi furono publicati, Parigi 1699 in 12. Le migliori edizioni de' *Caratteri* sono quelle di Amsterdam 1741 e 1759 vol. 2 in 12, e di Parigi 1750 in 12 e 1765 in 4°, la quale ultima è la migliore di tutte. La capitale e le provincie vennero innondate da' ritratti fatti ad imitazione di que' di *la Bruyere*. Que', che si sostennero in voga per qualche tempo, comparvero a Parigi sotto questo titolo: *Continuazione de' Caratteri di Teofrasto, e de' Costumi di questo secolo*, Parigi 1700 in 12. In Olanda ed in provincia vennero uniti a que' di *la Bruyere*. Coral continuazione era d'un avvocato di Rouen, nominato *Aleaume*, autor mediocre, fatto a posta per continuare *la Bruyere*, come *la Grange* per rimpiazzar *Racine*.

II. BRUYERE, *Ved.* BARBEAU.

I. BRUYN (Nicola di), d' Anversa, incisore a bulino, di cui restano molti pezzi fini, ma senza brio e sveltezza. Viveva tuttavia sul principio del XVI secolo.

II. BRUYN (Cornelio le), pittore e famoso viaggiatore, nato all' Haia, cominciò i suoi viaggi in Moscovia, in Persia, all' Indie Orientali nel 1674, e non li terminò che nel 1708. Furon essi stampati in Amsterdam: il *Viaggio di Levante* nel 1714 in f.; e quello di *Moscovia*, e di *Persia* &c. nel 1718 vol. 2 pure in f. Questa edizione è

è stimata a motivo delle figure; ma quella fatta nel 1725 a Rouen in 5 vol. in 4° è più utile, perchè l'ab. *Banier* ha ritoccato lo stile, ha ornata l'opera di eccellenti note, e vi ha aggiunto il viaggio di *des Monceaux* &c. *Bruyn* è un viaggiatore curioso ed istruttivo; ma non è sempre esatto, ed il suo stile è lontano dall'eleganza.

I BRUYS (Pietro di), eresiarca, predicò dapprima i suoi errori nel Delfinato sua patria, ed indi andò aggirandosi nella Provenza e nella Linguadocca. Ribattezzava i popoli, frustava i preti, imprigionava i monaci, profanava le chiese, rovesciava gli altari, bruciava le croci; e non voleva ammettere alcuno di tali monumenti della nostra religione. Scandalezzati di tanti eccessi, non meno che de' di lui errori, i Cattolici di S. Gilles lo abbruciarono nella loro città l'anno 1147. Sosteneva egli, che il battesimo era inutile pria della pubertà; che il sagrifizio della messa era un niente; che le preghiere per li defonti valevano ancor meno &c. I di lui discepoli furono appellati dal suo nome *Petrobusiani*.

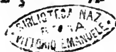
II. BRUYS (Enrico di), era un romito, che adottò al principio del XII secolo gli errori di *Pietro di Bruys*. Negava come lui, che il battesimo fosse utile a' fanciulli, condannava l'uso delle chiese, rigettava il culto della Croce, vietava la celebrazione della messa, ed insegnava, che non doveasi pregare per li morti. *Pietro di Bruys* aveva voluto impiegar la violenza, per istabilir la sua dottrina, e non eragli riuscito; anzi era stato bruciato a S. Gilles. All'incontro *Enrico*, per farsi de' seguaci, appigliossi alla via dell'insinuazione e della singolarità. Egli era ancor giovine, e teneva i capelli corti e la barba rasa; era alto di statura e mal vestito; camminava a testa scoperta ed a piedi nudi, anche ne' più grandi rigori del verno. Il suo volto ed i suoi occhi erano agitati come un mare burrascoso. Aveva l'occhio aperto, la voce forte e capace di spaventare. Viveva in una maniera molto differente dagli altri, ritiravasi ordinariamente nelle capanne de' contadini, dimorava il giorno sotto i portici, dormiva e mangiava ne' luoghi alti e allo scoperto. Questo furbo fanatico acquistò bentosto la riputazione d'un gran santo. Le dame pubblicavano la di lui virtù, e dicevano, ch'egli *aveva lo spirito di profezia, e che penetrava l'interno delle coscienze ed i peccati i più* se-

segreti. Si sparse la fama di *Enrico* nella diocesi di Mans; venne pregato a recarvisi; e vi mandò due de' suoi discepoli, che vennero accolti da quel popolo, come due angeli. Quando poi in seguito vi passò *Enrico* stesso in persona, fu ricevuto dal popolo co' più grandi onori, ed ottenne dal vescovo la licenza di predicare ed insegnare. Correvasi in folla alle sue prediche, ed il clero esortava il popolo, a portarvisi. *Enrico* aveva un'eloquenza naturale, ed una voce altitonante e con tai mezzi gli riuscì ben tosto di render tutti persuasi, ch'ei fosse un uomo apostolico. Quando poi si vide sicuro della confidenza del popolo, si avanzò ad insegnare i suoi errori. I suoi sermoni produssero anche un effetto, che non si aspettava punto. Il popolo s' infuriò contro il clero, e trattò i preti, i canonici, i cherici come tanti scomunicati. Ricusavasi di vendere cosa alcuna ai loro servi, si voleva atterrare le loro case, depredare i loro beni, e lapidarli, o appiccarli. Alcuni furono strascinati nel fango e battuti crudelmente. Il capitolo di Mans volle proibire ad *Enrico* di più predicare sotto pena di scomunica, ma que', che andarono a notificargli un tal ordine, furono maltrattati, ed ei continuò le sue prediche sino al ritorno del vescovo *Ildeberto*, ch'era andato a Roma. Il papa *Eugenio* III spedì in questa provincia un legato nel 1147, e nel tempo stesso vi si recò pure *S. Bernardo*, per garantire que' popoli dagli errori e dal fanatismo, che desolavano queste contrade. Si diè alla fuga *Enrico*; ma fu arrestato e posto nelle prigioni dell' arivescovo di Tolosa, ove morì. Gli *Enrichiani* suoi discepoli si sparsero nelle provincie meridionali, ed ivi diedero degli scandali. Non era men corrotto il loro cuore di quel che fosse stravagante il loro spirito: austeri in pubblico, si davano in preda (per quanto dicesi) in segreto alle più orribili dissolutezze.

III. BRUYS (Francesco), nato a Serrieres nel Macconese il 1708, lasciò il suo paese per andar a coltivar le lettere a Ginevra, e di là passò all' Haia, ove aveva de' parenti, ed ove si fece Calvinista. Obbligato a motivo di un' altercazione co' teologi ad uscir dall' Olanda, si ritirò in Germania, d' onde poscia ritornò in Francia. Ivi fece la sua abjura, e morì qualche tempo dopo nel 1738 a Dijon, ov' erasi applicato alla professione del Fo-

Foro. Di lui si hanno: I. *Critica disinteressata de' Giornali letterarj*, 3 vol. in 12: critica, che sebbene l' intitoli *disinteressata*, è nondimeno parzialissima. Lo stile è da rifugiato, che non ha avuto tempo di formarlo in Francia. II. *Storia de' Papi da S. Pietro sino a Benedetto* XIII *inclusivamente*, 1732 vol. 5 in 4°: opera dettata dalla fame, piena di satire sì grossolane, che i Protestanti medesimi non han potuto soffrirle. „ „ L' autore (dice l'ab. *Joly*) „ non avea che 22 anni, „ quando cominciò a comporla, e la terminò ai 25 „ nel 1733. Qual' esattezza „ può aspettarsi in una tale „ materia da uno scrittore di „ questa età? Ho inteso dallo stesso M. *Bruys*, che l' „ indigenza fu quella, che „ gli pose la penna in mano. „ Egli era allora in disgusto „ co'suoi parenti dell'Haia, e lo „ stampatore non gli dava che „ 24 lire il foglio; questa era „ la maniera di fargli buttar „ giù l' opera a precipizio. „ Troppo chiaro si è già „ conosciuto un tal difetto; „ e volesse Dio, che questo „ fosse il solo, che vi si trovi. L' autore stesso, oltre i „ sentimenti ereticali, che „ detestava dopo la sua riconciliazione colla chiesa, „ faceva poco conto di questa „ storia, ed era il primo a „ ridersi di coloro, che mostravano di stimarla. Ha „ un bel dire in mille luoghi dell' opera, ch' egli è „ cattolico Romano; era allora Calvinista, come me „ lo ha confessato, ed anche „ qualche cosa di peggio, come mi sarebbe agevole il „ provarlo. Quasi in ogni „ pagina presenta al lettore „ ben grossi errori, e se io „ qui ne scopro alcuni, lo fo „ non tanto per provare, che „ l' autore era Protestante, o „ piuttosto che non aveva „ alcuna religione, quanto „ per manifestare la mia sorpresa in vedere, che sienvi persone, le quali apprezzino una tal opera. Affetta egli costantemente di „ negare a GESU'-CRISTO la „ qualità di Dio, e sfido chiunque a produrmi un solo „ passo, ove gli dia questo „ nome „. (Mem. di *Niceron* tom. 42). III. *Memorie storiche, critiche e letterarie* 2 vol. in 12, ove trovansi frammischiati al racconto delle di lui avventure molti aneddoti intorno il carattere e le opere de' dotti, che aveva conosciuti ne' suoi diversi viaggi. IV. I sei ultimi volumi del *Tacito di Amelot de la Houssaie*, che non possono star a confronto co' 4 primi.

BRUZEN, DE LA MAR-



TINIERE (Antonio-Agostino), nipote del celebre *Riccardo Simon*, nacque a Dieppe, e fu allevato a Parigi sotto gli occhi di suo zio. Nel 1709 portossi alla corte del duca di Meckelbourgo, che avealo chiamato presso di lui per fare delle ricerche intorno la storia di quel ducato. Morto questo principe, passò alla corte del duca di Parma, indi a quella del re delle Due-Sicilie, che lo nominò suo segretario, e gli fece degli assegnamenti per 1200 scudi. Aveva egli concepito già da lungo tempo il disegno di fare un nuovo Dizionario Geografico; e lo pose in esecuzione all'Haia, ov' erasi ritirato. Il marchese *Baretti-Landi*, ministro plenipotenziario di Spagna presso gli Stati-generali, impegnò l' autore a dedicare questa grand' opera al suo monarca. Avendo molto gradito il re di Spagna un tale omaggio, gli diede il titolo di suo primario geografo. *Martiniere* morì all' Haia il 1749 in età di 83 anni, dopo essersi maritato tre volte. Era questi un uomo obbligante e pulito, senza rendersi nojoso; liberale sino alla prodigalità; facile all'ira, ma sempre pronto a perdonare. Amava la tavola, l'allegria e i piaceri non men che lo studio. La sua conversazione era animata, le sue espressioni erano vivaci e scelte a proposito. Scherzava con molta finezza, e dava un'aria ingegnosa, e sovente affatto nuova a ciò, che diceva. Aveva molta lettura, una memoria felice, un giudizio solido e una gran penetrazione. Il suo stile, benchè non sempre puro, era ordinariamente elegante e facile, almeno nelle opere, in cui non si limitava ad esser semplice compilatore. L' istoria, la geografia e la letteratura furono i suoi studj favoriti. Ha lasciate molte opere su queste differenti materie: I. Il *Gran Dizionario Geografico Istorico e Critico*, stampato la prima volta all' Haia dal 1726 al 1730, vol. 10 in f., ristampato a Parigi nel 1768 in 6 vol. in f. con varie correzioni, cangiamenti ed aggiunte. Certamente non si può dire, che questa sia un'opera senza difetti, che anzi ve ne sono molti e rilevantissimi; ma è l'opera meno imperfetta, che siasi finora avuta in tal genere. Come l' autore avea più impegno di servire i librari di Olanda, che il pubblico, si attaccò più all' estenzione, che all' esattezza degli articoli. Nella nuova edizione si sono moderati gli articoli troppo diffusi, cor-

corrette le sviste, e supplite le ommissioni; in qualche parte però, poichè assai più resterebbe a farsi ancora per emendarlo interamente. Nel 1759 se ne pubblicò in Parigi un *Compendio portatile* in due tomi in 8°, che si legano in uno, il quale è poi stato tradotto in Italiano, e ristampato più volte in Venezia ed in Napoli; ma sempre con una quantità di errori e di omissioni, che lo rendono poco utile; ma ciò non ostante se ne fa esito, perchè non ve n'ha un migliore. II. *Introduzione all' Istoria dell' Europa* del barone di *Puffendorf*, interamente rifatta, accresciuta della *storia dell' Asia*, *dell' Africa e dell' America*, e purgata da più di 2000 errori. L'ultima edizione di quest'opera, ristampata più volte è quella dell'Haia 1743 in 11 vol. in 12. *La Martiniere*, illuminato cattolico, levò da questa edizione un lungo capitolo, non men assurdo che calunnioso, *intorno la monarchia*, ovvero *autorità temporale del Papa*. Vi sostituì egli un *Compendio cronologico della sovranità de' Papi in Italia*, ove tien la via di mezzo tra l'adulazione di certi autori massime Italiani, e l'eccessivo furore degli eretici. Non emendò già quest' editore tutti gli errori di *Puffendorf*, e molti altri ancora ne ha corretti M. *di Grace* in una nuova edizione, in 8. vol. in 8°. III. *Trattati geografici ed istorici, per facilitare l' intelligenza della s. Scrittura*, di diversi celebri autori (*Huet*, *le Grand*, *Calmet*, *Harduin*, *Commire*), 1730 vol. 2 in 12. Questa utile raccolta vien preceduta da una prefazione molto istruttiva. IV. *Trattenimenti delle ombre a' campi elisj* in 2 vol. in 12, cavati da un'enorme compilazione tedesca, ed accomodati al genio della lingua francese. Contengon essi una morale utile, ma comune. V. *Saggio d' una traduzione di Orazio in versi francesi*, nel quale vi sono molti pezzi d' esso *Martiniere*, che non sono già i migliori. Questo *Saggio* non è riuscito. VI. *Nuova Raccolta di Epigrammisti francesi antichi e moderni*, Amsterdam 1720 vol. 2 in 12. L' autore ha arricchita questa collezione fatta con molta scelta, di una prefazione e di alcuni epigrammi da esso composti. VII. *Introduzione generale allo studio delle scienze e delle belle-lettere in grazia delle persone, che non sappiano se non la lingua francese*, all' Haia 1731 in 12. La prima parte sulle scienze è molto vaga; e nella seconda, infinitamente più uti-

utile, le materie non sono sempre trattate con bastante metodo e precisione. I giudizj, che ivi reca circa gli autori, sono assai giusti; ma non sono abbastanza dettagliati. Quest'opera è stata ristampata in Parigi nel 1756 dopo i *Consiglj per formare una Biblioteca poco numerosa, ma scelta*. VIII. *Continuazione della storia di Francia sotto il regno di Luigi* XIV, incominciata da *Larrey*; storia, ch'è al di sotto della mediocrità, nè migliore è la continuazione. IX. *Lettere scelte di M. Simon*, con una *Vita* dell'autore ben dettagliata, e varie curiose note, Amsterdam 1730, vol. 4 in 12. X. *Nuovo Porta-foglio istorico e letterario* 1757, opera postuma di *la Martiniere*, pubblicata verisimilmente da taluno di coloro, che (giusta l'espressione di un ingegnoso autore) vivono di scioccherie de' morti, e che ha avuto poco corso. XI. Vengon attribuite a questo fecondo e stimato scrittore altre opere, che non sono affatto sue, nè degne di lui. Non citeremo, che una triviale, diffusa ed infedele compilazione della *Storia di Luigi* XIV di *la Hode* ex-gesuita Harduinista. Una tal opera, piena di errori e di madornali sconcezze, è stata ornata nel frontispizio col nome di *Bruzen de la Martiniere*, come editore e revisore, mercè una soperchieria dello stampatore.

BRUZONI, *Ved.* BRUSONI.

I. BRY (Teodoro), disegnatore ed incisore Tedesco, nato nel 1528, morì a Francfort sul Maine nel 1598. E' posto per ordinario sul rango de' piccoli maestri, e soprattutto fu eccellente ne' lavori in piccolo. Ha inciso i *Caratteri*, di cui si sono serviti tutt' i popoli del mondo, Francfort 1596 in 4°, e la maggior parte delle figure, che si trovano nella collezione intitolata, *Grandi e piccoli viaggi*, Francfort 1590 al 1634, vol. 7 in f., che contiene 12 parti per li grandi, e 12 per li piccoli. Sue pur sono le figure del *Proscenium*, *sive Emblemata Vitæ humanæ*, 1627 in 4°. Non è poco pregiato il di lui *Florilegium novum*, 1612 in f. con belle figure. Le *Stampe*, ch' egli ha copiate da altre stampe, e che ha ridotte in piccolo, sono sovente ancora più stimate, che le originali. Vi si scorge molta nettezza e proprietà; ma talvolta un po' di secchezza nel suo bulino. I suoi pezzi più ricercati sono: *L'età dell'Oro* di figura rotonda, rarissima; il *Ballo Veneziano*, che serve di pendaglio alla precedente, la

Fon-

Fontana di Giovenzio; il *Trionfo* sull' originale di *Giulio Romano*; la *Piccola Fiera*.

II. BRY DE LA CLERGERIE (Egidio), fu luogotenente generale nel baliaggio del Percese sua patria al principio del XVII secolo. Si ha di lui: I. *Storia della Contea del Percese, e del Ducato d'Alençon*, con le aggiunte, Parigi 1620 e 1621 in 4°, stimata per le singolari ricerche, in essa contenute. II. *Leggi Municipali del Baliaggio del Gran-Percese*, con varie postille del celebre *Moulin*, Parigi 1621 in 8°.

BRYENNE, *Ved.* BRIENNE e LOMENIE.

BRYENNE (Niceforo), nato in Orestia nella Macedonia da un padre, a cui *Alessio Comneno*, generale dell' imp. *Niceforo Botoniate*, fece cavar gli occhi a motivo di qualche intrapresa tentata sull' impero. Avendo poi *Alessio* presa affezione al figlio *Niceforo*, gli diè in moglie la propria figlia *Anna Comnena*, e l'onorò del titolo di *Cesare*, quando salì sul trono imperiale. Nulladimeno *Niceforo* non fu di lui successore, malgrado le sollicitazioni dell' imperatrice *Irene*, ed i maneggi di sua moglie. Avendo egli tentato di prendere Antiochia contro i Latini, fu costretto a ritirarsi senza avervi potuto riuscire. Morì a Costantinopoli verso il 1137. Di lui ci restano alcune *Memorie storiche riguardanti Alessio Comneno*, intraprese ad inchiesta di sua suocera. Esse abbracciano i regni di *Costantino duca*, di *Romano Diogene*, di *Michele Duca*, e di *Niceforo Botoniate* dal 1057 sino al 1081. L'autore, avendo voluto incominciare dagl' imperatori, che avevano preceduto *Alessio*, non ebbe poi tempo di terminare la sua opera. Il Gesuita *Poussines* ne ha data un' edizione greca e latina con una versione, e varie note nel 1661; ed arricchita ulteriormente nel 1670 di osservazioni storiche e filosofiche del *du Cange*. Scrisse *Niceforo* da istorico, che era stato alla testa degli affari e delle armate.

BUCER o BUCERO (Martino), nato a Schelestat nell' alta Alsazia nel 1491, fu dapprima Domenicano, e si fece anche distinguere nel suo ordine pel suo ingegno e per la sua erudizione. Avendo poi abbracciato i sentimenti di *Lutero*, col quale ebbe varie conferenze nel 1521, fuggì dalla religione, si ammogliò con una monaca, e passò indi ministro Luterano in Argentina, ove professò pel corso di 20 anni la teologia, nè contribuì poco a diffondervi

la

la riforma. Nel 1548 ricusò di approvare l' *Interim*; nè mai volle aderire a sottoscrivervisi. Il famoso arcivescovo *Crommer* lo chiamò in Inghilterra per insegnarvi la teologia, ma non durò molto tale sua incombenza, essendo egli morto di mal di pietra nel 1551 in età di 60 anni. *Odoardo* VI avevalo accolto con molta bontà; e sapendo, quanto fosse sensibile al freddo, gli mandò cento scudi per farsi una stufa all'uso tedesco. Era questi un uomo zelante pel suo partito, dotto nelle lingue, nelle lettere ed in teologia, ma però ambiguo nelle sue opinioni, e molto più nel suo stile, talora molto imbrogliato ed oscuro. Pretendesi, ch' egli avesse un' indole tollerante, nulladimeno diede in sì vivi trasporti contro *Servet* in uno de' suoi sermoni, che disse: *meritar quest' uomo, che gli si strappassero gl' intestini e d' esser fatto a brani*. In verità e' non avrebbe voluto, che si trattassero que' del suo partito, come voleva che si facesse a quest' Anti-trinitario. Proccurava anzi di addolcire taluni de' suoi. „ Noi ci figuriamo (dice egli nella prefazione alle sue *Spiegazioni del Vangelo*), che gli altri „ sieno nell' errore; perchè „ non crederemo noi, che ancora noi stessi possiamo ingannarci „? Più però di *Calvino* rispettava *Bucher* l' ordine vescovile. Lasciò esso 13 figlj d' una religiosa, che morì di peste; sposò indi una vedova; e (secondo *Bossuet*) contrasse anche un terzo matrimonio. Alcuni scrittori hanno assicurato, che *Bucer* era morto ebreo; ma le loro prove non sono molto convincenti. Si ha di lui un *Comentario sopra i Salmi*, Strasbourg 1529 in 4°, sotto il nome di *Aretius Felinus*, e gran numero d'*opere di controversia*, che in que' tempi trovaronsi ragionate con forza. Il cardinal *Contarini* lo riguardava, come il più formidabile teologo, che avessero gli Eterodossi.

* BUCHANAN (Giorgio), celebre scrittore, ed uno de' migliori poeti latini del secolo XVI, nacque nel 1506 in Killerne, villaggio di Scozia, di famiglia molto povera. Un suo zio materno, conosciuto il di lui bel talento, prese ad ajutarlo alla meglio, e lo mandò a Parigi per ivi fare i suoi studj; ma dopo due anni la miseria, e la poca salute lo forzarono a restituirsi alla patria. Ristabilitosi dopo qualche tempo, ritornò a Parigi in compagnia d' un suo maestro di filosofia, e dopo aver ivi lottato per qual-

qualche tempo colla sventurà e colla miseria, gli riuscì di aver l'impiego di maestro di grammatica nel collegio di S. Barbara il 1536, e vi stette tre anni. Ricondotto al proprio paese da un giovane cavaliere Scozzese suo alunno, il re *Giacomo* V lo destinò precettore d'un suo figlio naturale. Alcuni pretendono, che i versi satirici, da esso composti contro i Francescani, il facessero passare dalla corte alla carcere, d'onde gli riuscisse fuggire per la finestra; ma i più narrano la cosa diversamente. Dicono, che essendosi scoperta una congiura contro il re, e che persuaso questi, che i francescani non avessero fatto il loro dovere, desse pressanti e reiterati ordini a *Buchanan* di scrivere contro di essi una mordace satira, senza verun riguardo, come di fatti lo servì colla famosa selva, intitolata *Franciscanus*. Avvisato poco appresso, che lo spirito vendicativo de' frati, dimentichi della pazienza evangelica, e l'inimicizia del cardinal *Betone*, tendevangli insidie a morte, ebbe paura di qualche segreto tradimento, e si rifugiò in Inghilterra. Trovato questo regno non troppo confacente per lui, perchè involto allora in fiere turbolenze, ripassò in Francia, ove di nuovo fu impiegato per maestro di scuola pria a Bordò, poscia a Parigi. Ivi avendo contratta amicizia col dotto *Andrea Goveano* Portoghese, questi, in occasione che il re *Giovanni* III, per far fiorire l'università di Coimbra, lo chiamò nel 1547 in Portogallo, con ordine di condur seco certo numero di buoni soggetti, prese tra essi anche il *Buchanan*, ed ivi lo impiegò vantaggiosamente. Sinchè visse il *Goveano*, le cose andarono bene, ma essendo questi morto l'anno appresso, furono malamente trattati tutti quelli, che lo avevano seguito, e specialmente *Buchanam*, i di cui nemici, giacchè non cessavano di perseguitarlo, anche lontano, i frati ed il cardinale, lo accusarono d'empietà, onde non fu poco, che fosse solamente rinchiuso in un covento, sotto pretesto di meglio istruirlo nella sua religione, ed ivi intraprese a comporre la sua bella parafrasi de' salmi. Liberato anche da questa specie di carcere, fece un nuovo viaggio in Inghilterra; ma di lì a poco ritornò la terza volta in Francia, ove il maresciallo di *Brissac* lo pigliò presso di se in qualità di precettore di suo figlio, col quale si trattenne per 5 anni, accompagnandolo anche ne' viag-

viaggi, che fece per la Francia e per l'Italia. Finalmente si restituì per l'ultima volta in Iscozia, ed ivi fu incaricato dell' educazione di *Giacomo* VI, che poi fu *Giacomo* I re d'Inghilterra. Si è detto, che per render odiosi a questo suo alunno i Cattolici, e specialmente i Frati, sempre chè volevalo castigare, si vestisse pria da Francescano. Siccome allora eransi alquanto sedate le turbolenze in materia di religione, *Buchanam* professò publicamente la pretesa-Riformata; sebbene per altro in realtà ei non fosse attaccato ad alcuna; nella qual indifferenza morì poscia in Edimburgo il 1582 in età di 77 anni. Sparsero voce i di lui nemici, che negli ultimi suoi momenti, un ministro, avendolo trovato, che stava leggendo la *Storia naturale di Plinio*, volle presentargli la *Bibbia*, e ch' ei rispose: *trovo più verità in questo libro*, *che nelle vostre Scritture*. Il racconto potrebb'esser vero; *Bayle* lo annovera tra le menzogne del *Moreri*; ma non basta la sua asserzione per confutarlo; tanto più che dalle opere stesse di *Buchanam*, non oscuramente si scorge, quanto poco e forse niente avess'egli di religione. Fù dottore d'un genio ardente ed attivo, ma volubile e indipendente a segno, che la sua vita fu a guisa d'un vortice; poichè non cessò di aggirarsi di paese in paese, senza mai trovare in alcuno la sua felicità. Nulladimeno sul finire de' suoi giorni ebbe una situazione un pò più tranquilla. Vi ha una sua lettera, in cui scorgesi la mano tremante d'un vecchio indebolito, ma nel tempo stesso l'anima ferma di un filosofo. Ivi egli si lagna meno degl' incomodi, che delle noje della vecchiaja. Dice d'aver lasciata la corte, per ritirarsi senza strepito dalla compagnia di coloro, che a lui non rassomigliavano. E' vero però, che si può scrivere in questo tuono filosofico, ed aver nondimeno delle burrasche nel cuore. Le sue opere più considerevoli sono: I. L'accennata sua *Parafrasi de' Salmi* in versi latini, Argentina 1572 in 8°, e di cui si è fatta ultimamente una bella edizione in Glascow 1750 in 8°. Questa parafrasi è stimata sì per l'eleganza della lingua e del verso, che per la varietà de' pensieri, ma snervata a motivo della lunghezza de' periodi, che non fan risaltare la forza e l'energia dell' originale. Il suo stile è talvolta ineguale; e *Bourbon* verisimilmente avea fatta più riflessione alle bellezze che a' di-

difetti di questa versione, quando la preferiva all'arcivescovato di Parigi. II. Quattro tragedie: *Medea* ed *Alceste*, tradotte da *Euripide*, assai buone per la dicitura latina; *Jefte* e *S. Gio. Battista*, composte di sua propria invenzione, e molto inferiori. Poco vi sono osservate le regole, e lo stile ha piuttosto la famigliarità della commedia, che l' elevatezza della tragedia. III. Il *Poema della Sfera* in 5 libri, che sebbene in più luoghi scritto con poca diligenza, vien annoverato tra le migliori opere didascalicHe o sia istruttive. IV. Un componimento per la presa di Calais, col titolo: ***De Caleto nuper ab Henrico* II *Francorum Rege recepta*, *Carmen***, Parigi per *Roberto Stephano* 1558 in 8°. V. Varie *Ode*, alcune quasi degne di *Orazio*, altre d' un poeta dell' ultim' ordine; diversi *Endecassillabi*, talvolta delicati, sovente osceni; degli *Epigrammi* insulsi; delle *Satire*, tra le quali distinguonsi l'indicato *Franciscanus*, ed i suoi *Fratres Fraterrimi*, produzioni ingegnose, ma piene di trasporto contro gli ordini religiosi, e la chiesa Romana. Di queste *opere Poetiche* ne fu fatta un' edizione nel 1584 in 8° senza luogo nè stampatore, ed un' altra graziosissima ne fece poi l' *Elzevirio* in 24. VI. La *storia di Scozia*, stampata la prima volta in Edimburgo il 1582. Quest'opera, composta in prosa latina, come pur le altre due seguenti, è scritta con uno stile pulito ed elegante; ma troppo spesso seminata di frasi servilmente trascritte da *Tito Livio*. Le sue riflessioni sono triviali, le spessissime citazioni annojano, e le descrizioni del suo paese sono troppo lunghe. VII. Un dialogo sul modello di que' di *Cicerone*, stampato la prima volta in Edimburgo 1579 in 4° col titolo, ***De Jure Regni apud Scotos***; libro molto ardito, nel quale, sebbene abbialo dedicato allo stesso re Giacomo VI, combatte l'autorità de' monarchi, giustifica le popolari sedizioni, e non fa che sparger massime troppo atte a sommuovere un popolo. *Adamo Blacvod*, il *Barclay* ed altri non hanno lasciato di confutare un tale scritto. VIII. *De Maria Scotorum Regina, totaque ejus contra Regem conjuratione, fœdo cum Bothuelio adulterio, nefaria in maritum crudelitate, & rabie, horrendo insuper, & teterrimo ejus parricidio plena, & tragica plane historia*, Middelburgo 1578 in 12. Basta il predetto titolo per dimostrare, esser questo uno de'

più

più violenti e sanguinosi scritti, composti contro la detta principessa. Non v'ha persona dabbene, che possa perdonare a *Buchanan* l'essersi scatenato sì rabbiosamente contro *Maria Stuarda*, già sua benefattrice, per far la corte alla regina *Elisabetta*. Dopo averla incensata sul trono, la straziò poi sì barbaramente, divenuta infelice; il che lo fece disprezzare dalle persone oneste di tutti i partiti. Egli avea parlato di questa Principessa, dedicandole la sua parafrasi de' Salmi:

Ninpha Caledoniæ quæ nunc feliciter tuæ
Missa per innumeros sceptra tueris avos.
Quæ sortem antevenis meritis, virtutibus annos,
Sexum animis, morum nobilitate genus.

Altri opuscoli di poco conto veggonsi nella raccolta delle sue *Opere*, stampata in Edimburgo 1715, tom. 2 in f., indi a Leyden 1725 tom. 2 in 4°.

BUCHE (Enrico Michele), calzolajo nel ducato di Lucemburgo, morto nel 1666, fu l'istitutore delle confraternite, o società de' *Fratelli*-CALZOLAJ, e de' *Fratelli*-SARTORI. Questi sono artisti radunati per vivere cristianamente, per lavorare in comune, e per impiegare in sollievo de' poveri ciò, che sopravvanza al loro necessario vitto. *Renti*, gentiluomo Normanno, e *Coquerel*, dottore della Sorbona, stesero le loro regole, che tuttavia si osservano.

BUCHNER (Augusto), poeta e rettorico, nacque a Dresda nel 1591. Il suo merito gli fè conseguire il posto di professore in poesia ed eloquenza a Wittemberga, ove morì nel 1661 di 71 anno. Di lui si hanno; *Precetti di Letteratura*; *Poesie latine*; *Note* sopra molti autori; una *Raccolta d' orazioni funebri e di Panegirici*.

BUCHOLTZER (Abramo), parroco di Freistadt nella Slesia, nato a Schonaw presso Wittemberga nel 1529, morì nella città, ov'era ministro, nel 1584 di anni 55. E' principalmente noto pel suo *Index chronologicus utriusque testamenti*, 1616 in 8°, ristampato più volte in Germania, e continuato da due suoi figliuoli, ajutati dal celebre *Scultet*. Si hanno anche di lui de' *Fasti Consolari*.

BUCHELDIO *ovvero* BUCKELDIUS *o* BEUCKLIN (Guglielmo), nato a Volder, morto a Biervliet ne' Paesi-bassi il 1449, fu onorato d'un Mausoleo dagli Olandesi in benemerenza d'aver loro insegnato il segreto di salar le aringhe, e di acon-

conciarle ne' barili, ch' egli aveva inventato nel 1416. Essendo passato *Carlo* v pe' Paesi-bassi, andò a vedere un tal monumento.

BUCICALDO, *V.* BOUCICAUT.

I. BUCKINGAM, *Ved.* RICCARDO III re d' Inghilterra.

II. BUCKINGHAM (Giorgio di *Villiers* duca di*), derivava da un' antica famiglia di Normandia, di cui un signore di tal cognome passò in Inghilterra il 1066 col duca *Guglielmo*. Nacque a Londra nel 1592, e cominciò di buon'ora a frequentar la corte. Era l' uomo più bello de' tempi suoi il più vano, il più galante ed il più magnifico. Le sue grazie e i suoi talenti gli procacciarono l' amicizia dei re d'Inghilterra. *Giacomo* I lo spedì in Ispagna per trattare il matrimonio dell'infanta col principe di *Galles*; ma essendo caduto in sospetto d'aver concepita passione per la duchessa di *Olivares*, sposa del primo ministro, fu costretto ritirarsi senz' aver potuto riuscire nella sua commissione. Egli se ne vendicò, facendo dichiarar la guerra alla Spagna. Nel 1625 essendosi recato in Francia per condurre in Inghilterra la principessa *Enrichetta*, che aveva ottenuta in isposa per *Carlo* I, ebbe l'ardire di parlar alla regina *Anna* d'Austria in una maniera troppo galante. La marchesa di *Senecei*, sua dama d' onore, nauseata di un colloquio, in cui *Buckingam* prendeva l' aria di appassionato, gli disse: *Signore, tacete voi? non si parla così a una regina di Francia*. Nella prima udienza, che aveva avuta da questa principessa, erasi presentato con un abito tutto ricamato di perle, sì mal attaccate, che ad ogni suo movimento, occorrente per le consuete riverenze, restava di esse seminato l' appartamento. Questo spettacolo, d' un nuovo genere di magnificenza, fece nascere una specie di disordine, per la premura, che davansi tutti di raccogliere ciò, che l' ambasciatore andava spargendo. Gli venivano riportate da ogni parte le sue perle, e le dame, che gliele presentavano, erano costrette a ritenersele dalla nobile, graziosa e persuasiva maniera, con cui offrivale. La regina naturalmente virtuosa combattè certamente con successo l' inclinazione, che *Buckingham* poteva inspirarle; ma a lei però non dispiaceva, che comparisse, averlo ella allacciato. Quindi le note stravaganze di questo temerario Inglese, e quindi pure

re i gelosi sospetti di *Luigi* XIII e di *Richelieu*. Questo ministro affrettò la partenza di *Enrichetta* per accelerare quella dell' ambasciatore. Tentò poi questi in vano di ritornare un' altra volta in Francia nel 1626: il cardinale di *Richelieu*, la di cui alterigia aveva egli bravata, e che in oltre era geloso de' contrassegni di distinzione, che davagli la regina, gli fece rispondere per mezzo di *Bassompierre*: -- *che per le ragioni ben a lui note*, *non farebbesi aggradita la sua persona dal Re Cristianissimo*. Allora egli si rivolse contro la Francia, non altrimenti che erasi dichiarato contro la Spagna. Era già morto il re *Giacomo* I nel 1625; ma *Buckingam* conservò lo stesso predominio su *Carlo* I suo figlio. Il padre aveva accumulati sopra il di lui capo gli onori e le dignità. Cavaliere della giarrettiera nel 1616, conte e marchese di Buckingam, custode del gran sigillo, gran-tesoriere, ammiraglio d' Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda; egli aveva a sua disposizione tutta la marina d' Inghilterra. Nel 1627 si portò a soccorrere la Rocella assediata da *Richelieu*, con una flotta di cento legni da trasporto. Battuto da *Toiras* dopo il suo sbarco all' isola di Rhè, ed obbligato da *Schomberg* a levar l' assedio del forte S. Martino, dovette imbarcarsi di nuovo dopo aver perduta la metà delle sue truppe. Inviò l' anno appresso un' altra flotta, che ritornossene parimenti addietro senz' aver operata cosa veruna. Questa poca riuscita volle attribuirsi da alcuni ad una lettera, che a persuasione del card. di *Richelieu* la regina, per quanto dicesi, gli avesse scritta. Il 2 settembre dello stesso anno 1628 *Buckingam*, ministro odiato dagl' Inglesi, e disprezzato dagl' stranieri fu ucciso a tradimento. Afflittissimo il re *Carlo* per la di lui morte, conservò ne' loro impieghi tutte le sue creature. Quest' insolente favorito affettava col monarca una grande famigliarità. Dice *Bassompiere*, che mentr' egli era ambasciatore in Inghilterra, ebbe un giorno occasione di chieder qualche cosa al Re; e siccome il colloquio riscaldavasi alquanto, *Buckingam* venne a situarsi incivilmente tra il monarca e l' ambasciatore, dicendo loro: *vengo a metter l' olà tra voi due*. Il ritratto di *Buckingam* delineato dall' autore della *storia del Parlamento d' Inghilterra*, non può esser più opportuno per terminare il di lui articolo. „ Il duca di

Bu-

„ *Buckingam* aveva precisamente quanto facea mestieri per guastare i suoi padroni, e per rovinarli. Niuno sapea parlare con miglior grazia, nè diportarsi più nobilmente. Conosceva le cabale della corte, e le disdegnava. Ignorava gli affari, e se ne rendeva l'arbitro. Il suo coraggio risplendeva egualmente nel calor della pugna, e ne' rischj, considerati a sangue freddo; ma egli era meno abile nel prevenire il pericolo, che fermo nel sostenerlo. Assiso allato al trono sin da' primi momenti, che s' introdusse in corte, ed avvezzo alle compiacenze dalla parte dei re, detestava i sudditi, che osavano fargli qualche resistenza, e perseguitavali con furore, ma senza viltà; la dissimulazione fu sempre a' suoi occhi un delitto. Nelle sue vendette il lampo precedeva il fulmine, e i suoi nemici furono sempre avvertiti del male, che loro voleva fare. Eccedente nell' odio, fu cieco questo favorito nella sua amicizia; e dacchè taluno aveva il vantaggio d' essergli parente o amico, sembravagli abile a tutto. La sua generosità stendevasi sino alle persone più indifferenti; ed ei provava più piacere a far grazie, che non altri a riceverle. In premio di tante profusioni non ebbe neppur un solo vero amico. Comechè presuntuoso, era capace di ascoltare consiglj saggi e moderati; e pure non trovò alcuna persona assai riconoscente per dargliene. Non mancavagli forse altro per essere un grand' uomo, che la passione, la quale ha renduti odiosi tant'altri favoriti. Ei non fissò lo sguardo che a quanto era o piacevole o nobile; una avrebbe formato utili disegni, se fosse stato ambizioso. I suoi privati risentimenti decisero de' publici affari, e la piega, che essi presero, non poteva essere nè più umiliante, nè più infelice „. *Ved.* FELTON n°. II.

III. BUCKINGAM (Giorgio di *Villiers* duca di), nato a Londra nel *1627*, morto nel *1687*, dopo essere stato ambasciatore in Francia; alcuni lo hanno confuso con *Giovanni* SHEFFIELD (*Ved.* questa parola), duca di *Buckingam*, uno de' migliori poeti Inglesi. *Giorgio* coltivò solamente la politica; e neppur in questa acquistò molta celebrità.

IV. BUCKINGAM. *Ved.* BOUCKINGAM.

che trovava il mezzo di tenere numerose letterarie corrispondenze, di predicare ogni quindici giorni, e di comporre molte opere. Di lui si hanno I. *Introductio ad Historiam Philosophiæ Hebræorum*, Hala di Sassonia 1702 in 8° e 1720 in 12. II. *Elementa Philosophiæ practicæ instrumentalis*, *&* *theoreticæ*, Hala 1717 e 1725 tom. 2 in 8°. fig., cui si è aggiunto un vol. 3°. di *Observationes in elementa &c.*, ristampate unitamente, a Lipsia 1727 e 1732, ed in Hala 1755 sempre in 8°. Quest'opera per l'addietro veniva tanto stimata da'Protestanti, che la maggior parte di essi nelle università di Germania se ne servivano per testo delle loro lezioni. III. Opere teologiche, non meno stimate dai Protestanti e ristampate più volte, cioè *Institutiones Theologiæ Moralis*, Lipsia 1737 in 4°. ed *Isagoge-historico-theologica ad Theologiam universam*, Lipsia 1730 vol. 2 in 4°. IV. Il gran *Dizionario Storico Tedesco*, stampato più volte a Lipsia ed a Basilea 2 vol. in f. V. *Historia Ecclesiastica Veteris Testamenti &c.*, 1718, e ristampata in Hala 1744 vol. 2 in 4°. VI. Un Trattato *dell' Ateismo e della Superstizione*, impresso più volte in latino, e segnatamente Utrecht 1737 in 8°, e Leyden 1767 in 4°; e di cui si ha una versione Francese, Amsterdam 1740 in 8°. VII. *Miscellanea Sacra*, Jena 1727 tom. 3 in 4°. VIII. Oltre varie opere in varj generi, una quantità incredibile di erudite e dottissime *Dissertazioni* in materia di politica, di dritto pubblico e di religione; diverse delle quali sono stampate nella collezione degli *Strikj*, ed oltre l' esserne stampate varie a parte, se n' è fatta una raccolta di molte sotto il titolo, *Selecta juris Naturæ & Gentium*, tra le quali sono specialmente osservabili le undici, che trattano della storia del dritto di natura e delle genti; quelle, *De Expeditionibus Cruciatis &c.*: *De successionibus Primogenitorum*: *De jure belli circa res sacra*: *De officio imperantium circa conscribendum militem*: *Concordantia religionis Christianæ, statusque civilis*: *De Testamentis summorum Imperantium*: *De comparatione obligationum, quæ ex diversis hominum statibus oriuntur*, &c. Di questa curiosa ed utile collezione due edizioni se ne sono fatte in 8° in Hala di Maddeburgo, una il 1717, e l' altra il 1748. Le opere di questo insigne letterato non si possono leggere senza meraviglia e piacere, per l' amena dot-

dottrina, e vasta istruttiva erudizione, onde sono sparse in ogni genere. Illustra con tal precisione, e con sì bell' ordine qualunque materia da esso trattata, che v' imbeve di tutte le opportune cognizioni, anche in ciò che riguarda le opinioni diverse dalla sua.

II. BUDDEO (Agostino), medico del re di Prussia, e consigliere della corte, professore di notomia a Berlino, e membro dell' accademia di questa città, morì nel 1753, dopo aver date varie *Dissertazioni* inserite nelle *Miscellanea Berolinensia*.

* BUDE o BUDEO *in latino* BUDÆUS (Guglielmo), uno de' più grand' uomini, che col suo merito e la sua erudizione abbiano illustrata la Francia, nacque a Parigi nel 1467 da un segretario del re. La sua gioventù fu sì dissipata, e le scuole d' allora erán così barbare, che non fu possibile d' indurlo a fare i suoi studj. Non gli venne il gusto per le lettere, se non allor quando furono estinti i bollori della prima età. Cominciò tardi; ma i suoi progressi furono rapidi, e costanti le sue applicazioni. Trovò il tempo di studiare tre ore anche il giorno stesso delle sue nozze. Le lingue greca e latina gli divennero famigliari a segnó, che le parlava e scriveva colla stessa facilità, che la propria lingua naturale. Ben presto divenne l' oracolo de' dotti; e la sua fama si sparse per tutta l' Európa, massime quando cominciò a divulgare le insigni sue opere, delle quali la prima fu il celebre Trattato *De Asse*, Venezia 1522 in 8°. Questo saggio della sua dottrina, che aggirasi sulle antiche monete, ed in cui risplende una vasta erudizione, ed una ragionata conoscenza della più tenebrosa antichità, gli acquistò molti ammiratori, ed anche alcuni gelosi. *Erasmo*, che sin d' allora lo chiamò *il prodigio della Francia*, non potè esimersi dal provarne qualche sentimento d' invidia. *Francesco* I, il ristorator delle lettere, conobbe a fondo il di lui merito, e quindi l'onorò della sua famigliarità; lo fece maestro delle suppliche, gli affidò la sua biblioteca, e lo spedì anche ambasciatore presso *Leone* X.. Egli e *Bellay* unitamente persuasero questo monarca, veramente grande, malgrado i suoi falli, a fondar il collegio reale. *Budeo*, nominato in seguito prevosto de' mercanti di Parigi, secondò a tutto potere quest' utile stabilimento. Avendo poscia i suoi felici avanzamenti dato

ro ombra al cardinal *Duprat*, s' immerse tutto nelle sue fatiche letterarie e lasciò la corte, dove non comparve, che rarissime volte. Non potè però continuare un tal sistema sotto il cancelliere *Poyet*, che volle sempre averlo presso di lui. *Budè* era innoltrato nell' età; e la compiacenza, ch' ebbe di seguir il cancelliere in un viaggio, che la corte fece in Normandia, ne' grandi calori della state, gli affrettò la morte. Egli dovette ritornarsene a Parigi, e in pochi giorni una febbre continua lo condusse al sepolcro il dì 23 agosto 1540 in età di 73 anni, dopo aver ordinato d' esser seppellito senza pompa. A tale proposito *Macrin* fece i seguenti versi, non più che mediocri:

Budæus voluit media de nocte sepulcro
Inferri, & nullas prorsus adesse faces.
Non factum ratione caret, clarissima quando
Ipse sibi lampas, luxque corusca fuit.

Questa semplicità de' suoi funerali, che non proveniva se non da un sentimento di umiltà, fece pensare mal a proposito ad alcuni falsi zelanti, ch' ei favorisse le nuove opinioni, nemiche delle cerimonie della Chiesa. Al suo merito letterario ed alla sua dottrina univa egli le qualità di cristiano, di cittadino e di amico. Le occupazioni letterarie erano ancor più dolci al suo cuore, mercè gl' innocenti piaceri, che gustava colla sua numerosa famiglia; mentre aveva sette figliuoli e quattro figlie, tutti educati da lui medesimo, o sotto i suoi occhi. La sua consorte gli serviva di ajutante nello studio: essa gli cercava i passi e i libri, senz' obbliar però i domestici affari. Una volta, avvisato *Budeo*, mentre trovavasi applicato nel suo gabinetto, di essersi attaccato il fuoco alla sua casa, rispose freddamente: ***avvertitene mia moglie: già sapete ch' io non m' intrico del maneggio di casa.*** Fu pronunziata la sua orazion funebre da *Giacomo di S. Marta*, e *Luigi le Roy* ne scrisse la *Vita*. Le sue opere principali, oltre varj *Comenti* e *Note* nelle *Pandette*, sono: I. L' accennato Trattato *De Asse, & partibus ejus*, la di cui edizione, Venezia *in ædibus Aldi* 1522 in 8°, è assai bella e rara, ed è anche in qualche considerazione quella di Lione pel *Griffi*, 1542 in 8°. Ma più rara ancora, e ricercata a caro prezzo, è la versione italiana, stampata in Firenze dal *Giunti*, 1562 in 8° col titolo: ***Trattato delle Monete e Valuta loro,***

ro, ridotte dal costume antico all'uso moderno di M. GUGLIELMO BUDEO, *tradotto per M.* GIOVANBERNARDO GUALANDI *Fiorentino*. II. *Commentarii linguæ Græcæ*, Parigi per *Roberto Stefano*, 1548 in f., edizione bella e rara, anche più della prima, Venezia *in ædibus Juncti* 1530 in f. Il merito altresì dell' opera è grande, ed accrebbe molto la fama dell' autore. III. *De transitu Hellenismi ad Christianismum libri* III, Parigi 1535 in f. pic. IV. *De studio litterarum recte, & commode instituendo*, Parigi 1532 in 4°. V. *De contemptu rerum fortuitarum libri* III, Basilea 1520 in 4°, ed Argentina 1529 in 12. VI. *Epistolæ partim latinæ, partim græcæ*, Basilea 1521 e 1522 in 4°. VII. *De Institutione Principis*, libro altresì molto pregiato, che dedicò a *Francesco* I, impresso separatamente in Parigi, ed indi ristampato nella raccolta di tutte le sue opere, Basilea 1557 vol. 4 in f., premessavi una lunga prefazione del dotto *Celio Secondo Curione*. Lo stile di *Budeo* è piuttosto duro e scabroso. Oltrechè frammischia troppo spesso ne' suoi scritti parole e frasi greche, sembra poi anche aver voluto accumulare i vocaboli più strani della lingua latina per rendersi inintelligibile; non manca nulladimeno di forza e di energia. *Cristoforo di Longuevil* ha lasciato un paralello di BUDEO e di ERASMO. Secondo lui, il primo era più in possesso che l' altro della lingua greca e della giureprudenza; ma *Erasmo* aveva più brillante ingegno, più amena fantasia, e più affluenza di stile. *Budeo* era più grave e più profondo: *Erasmo* più ornato e più dilettevole. L' uno poteva istruire gli stessi dotti: e l' altro aveva l' abilità di ricreare sino gl' ignoranti. *Budeo* componeva meno, e le sue opere erano meno lette e meno divulgate: all' incontro *Erasmo* aveva sempre la penna in mano, e scriveva per qualunque persona, per tutt' i tempi ed in ogni genere. Questi due uomini celebri furono amici lungo tempo, e si stimarono sempre a vicenda. Vi furono tra essi alcuni disgusti, ma di non molta importanza, a' quali sembra aver dato adito la gelosia di *Erasmo*; se credasi a quanto ne dice il P. *Bertier*, che ha inserito il precedente paralello nel libro 53 dell' *Istoria della Chiesa Gallicana*. Per altro anche *Budeo* all' opposto era d' un carattere fiero e risentito; e di fatti aveva scritto assai furiosamente contro *Leonardo Porzio* italiano, che

che disputavagli la gloria d'essere stato il primo a trattare delle monete e misure degli antichi; e *Giovanni Lascaris* amico d'entrambi ebbe a durar molta fatica per dissuaderlo, acciò non inserisse quel sanguinoso discorso nella seconda edizione della sua opera. La vedova di *Budeo* passò con alcuni figli a professare il Luteranismo in Ginevra, ove tuttavia trovasi una tale famiglia in distinta considerazione. Un tale passo della moglie fè dire ad alcuni, che il marito fosse già infetto segretamente di tale credenza, e ne avesse istillato le massime alla consorte. Ma il tenore di vita e le massime di *Budeo* non danno di ciò verun sospetto.

** BUDDU, nome di un uomo celebre per le sue austerità e per la sua virtuosa condotta, che gli abitanti del Ceilan hanno deificato, e che adorano sotto la figura di un Gigante; cominciando altresì la loro cronologia dal tempo, in cui egli visse. Sembra verisimile, ch'ei fosse già celebre l'anno 40 dell'era cristiana, e quindi alcuni, che hanno la manìa di voler trovar dappertutto ciò, che loro appartiene, hanno congrietturato, che quegli abitatori lo confondessero coll'apostolo S. *Tommaso*. Tanto più, che sembra venir favorita quest'opinione da un racconto de' Cingulesi, i quali dicevano, che *Buddu* non era nato nell'isola, e che aveva terminati i suoi giorni in un paese di terraferma. Gli autori però più sensati pensano, che *Buddu* fosse quel famoso filosofo, la cui dottrina e saviezza si è tanto divulgata tra i popoli dell'Oriente, i quali l'adorano sotto diversi nomi.

** BUDRIO (Antonio da), in latino *Antonius de Butrio*, celebre giureconsulto del suo tempo, nacque da poveri genitori circa il 1338 in Budrio, castello situato tra Bologna e Ferrara. Applicatosi alla giureprudenza, i progressi, che fece in essa, gli acquistarono ben presto molta fama di abilità sì per l'avvocaria, che per la cattedra. Dopo essere stato per molti anni lettore di dritto canonico nell'università di Bologna, passò nel 1393 a professarlo in quella di Ferrara, ov'ebbe parte ancora nella compilazione degli statuti. Fu anche pubblico professore per qualche anno in Firenze; e da per tutto si fece distinguere ed ammirare non meno per la sua rettitudine e probità, che per la sua dottrina, di modo che si meritò gli encomj di parecchi scrittori, e nelle quistioni dubbie la di lui opinio-

nione suole seguirsi, come quella d' un giureconsulto di molta integrità. Alcuni hanno scritto, che da *Gregorio* XII venne spedito nel 1407 legato assieme con *Antonio Corraro* e *Guglielmo* vescovo di Todi all' antipapa *Benedetto* XIII in Marsiglia, per trattare de' mezzi di eseguire l' unione, e rendere la calma alla chiesa; e che, da Marsiglia inoltratosi nella Francia, fu ivi accolto con molta distinzione. Ma, per quanto si adoperasse in tal affare colla voce e colla penna, non potè vederne il bramato fine, essendo stato prevenuto dalla morte, da cui fu rapito nel 1408, e venne sepolto nel chiostro di S. Michele in Bosco fuori di Bologna, ove tuttavia leggesi la sua iscrizione. Le opere da esso lasciate sono: I. *Consilia*, Roma 1474 in f., ristampati più volte. II. *Lectura in titulum de Transactionibus*, Norimberga 1486 in f. III. *Commentaria super libros Decretalium*, Milano 1488 e 1489, ristampati più volte, segnatamente in Venezia presso i *Giunti* 1575 al 1578 tom. 7 in f. IV. *Speculum Confessionis*, Vicenza 1476 in 4°, e Lovanio in f., senza data di anno, nè di stampatore. V. Alcuni *Trattati*, inseriti nella gran raccolta *Tractatuum univ. juris*, &c.

BUEIL (Giovanni di), consigliere e ciambellano del re di Francia e del duca *d' Angiò* e maestro de' balestrieri di quel regno, era signore di Montresor e di varj altri luoghi; e discendeva da una famiglia nobile ed antica. Si distinse mercè il suo valore, e restò ucciso alla battaglia d'Azincourt nel 1415. *Giovanni di* BUEIL suo figlio ammiraglio di Francia, e conte di Sancerre, fu chiamato *il Favello degl' Inglesi*.

BUEIL, *Ved.* RACAN.

** BUFFALMACCO (Buonamico), Fiorentino, nacque di *Cristofaro* nel 1262. Fu pittore, architetto e poeta. Nella pittura, in cui molto si distinse, ebbe per maestro *Andrea Tafi*. Le piacevoli burle, fatte massimamente a *Calandrino* ed a *Bruno* suoi amici, anch'essi pittori, fornirono al *Boccaccio* la materia per alcune sue novelle. Vedendosi consultato dal *Bruno* in qual modo potrebbe darsi alle figure una forte espressione, ei gli consigliò di far uscire dalla bocca delle figure de' cartelli, su di cui vi fossero scritte delle parole, affinchè quelle figure facessero sembiante di parlare le une alle altre, il che si vede in alcuni quadri di Cimabue. Questa maniera par-

parve sì bella a *Bruno*, ed a' pittori contemporanei, che se ne servirono nella maggior parte delle opere loro, e fu anche usata da' pittori del secolo seguente, fino a' tempi del celebre *Rafaele* d'Urbino: così quel, che *Buffalmacco* avea suggerito per celia, introdusse questa specie d'espressione goffa e ridicola. Fu *Buffalmacco* anche nell' architettura assai fecondo d'invenzioni per gli apparati delle feste, che allora si costumavano, in una delle quali fu da lui fatta in Arno nel 1304, una macchina rappresentante l' inferno, alzata sopra certe barche. Narrasi, che, allorchè ei dipingeva per lo vescovo d'Arezzo, trovava sovente nel ritornare in casa al lavoro li suoi pennelli in disordine, e il quadro pieno di cassature: del che essendosi molte volte inutilmente adirato, e vedendo, che i suoi domestici se ne discolpavano, volle assicurarsi della persona, che gli faceva questo cattivo giuoco. Quindi un giorno avendo lasciato il lavoro di buon' ora, ed essendosi posto in agguato, vide che una scimia prendeva i suoi pennelli, e si divertiva a far de' scarabocchi su i suoi quadri. Si dilettò anche di poesia italiana, ma non maneggiò la penna colla stessa felicità, che maneggiava il pennello. Morì poverissimo, per avere alla foggia de' bell' ingegni più speso, che guadagnato, godendosi il bel tempo sempre in conversazioni d'amici, in età di 78 anni in Firenze nel 1340, di modo che fu seppellito nel cimitero dello spedale.

BUFFARD (Gabriele-Carlo), canonista celebre, canonico di Bayeux, nacque nel 1683 a Fresne presso di Condé-sul-Nereaw. Dopo aver professata per alcuni anni la teologia nell' università di Caen, fu costretto lasciar la sua cattedra a motivo del suo attaccamento alle opinioni contrarie alla bolla *Unigenitus*. Si ritirò a Parigi, ove morì il 7 dicembre 1763. Quest' uom dotto, attesa la vastità delle sue cognizioni nel dritto canonico, venne riguardato come l'oracolo de' suoi tempi in tale materia; e si renderebbe un servigio al pubblico dando alle stampe una raccolta delle sue decisioni. Si ha di lui: I. *Difesa della famosa dichiarazione fatta dal Clero*, tradotta dal latino di *Bossuet*. II. *Saggio d' una dissertazione; in cui si fa vedere l' inutilità de' nuovi Formolarj*. Veggasi il suo *Elogio* fatto dall' ab. *Goujet*.

BUFFET (Margherita), dama Parigina si è acquistata no-

nome mercè i suoi *Elogj delle illustri letterate* sì antiche che moderne, e per varie *Osservazioni sulla lingua francese*. Essa faceva professione d'insegnare alle persone del suo sesso l'arte di ben parlare e di scrivere correttamente.

BUFFIER (Claudio), nato nella Polonia da genitori francesi l'anno 1661, si fè gesuita nel 1679. Dopo aver fatto un viaggio a Roma, si fissò in Francia nella capitale. Morì nel collegio della Compagnia a Parigi il 1730. Ha lasciata una quantità di opere. Le principali sono state raccolte nel suo *Corso delle Scienze, per mezzo di nuovi e semplici principj, onde formare la lingua, lo spirito ed il cuore*, Parigi 1732 in f. Questa raccolta contiene la sua *Grammatica Francese su di un nuovo metodo*, ecclissata poi da quella di *Restaut*, che nondimeno gli deve molto; il suo *Trattato filosofico e pratico d'eloquenza*, seminato non meno di raziocinj metafisici che di precetti; la sua *Poetica*, monotona, fredda e languida, la quale serve di prova, che si può ragionare intorno la poesia, senza essere animato dal fuoco de'poeti; i suoi *Elementi di Metafisica*; il suo *Esame de' pregiudizj di Bayle*; il suo *Trattato della società civile*; la sua *Esposisizione delle prove della Religione*, ed altri scritti misti di riflessioni ora buone, ora singolari. Si hanno altresì di questo gesuita I. La *Storia dell'origine de' Regni di Sicilia e di Napoli* in 12; opera, di cui si fa uso, perchè non ve n'ha una migliore. II. *Pratica* della memoria artificiale, per apprendere la cronologia e la storia universale, Parigi 1735 in 2 vol. in 12: opera, in cui poco s'interna nella materia, e che in oggi non è quasi più di alcun uso. L'autore ha epilogati in alcuni versi tecnici i principali accidenti, e i nomi de' grandi sovrani. III. Una *Geografia universale* in 12, stampata e ristampata più volte, e della di cui versione italiana si sono fatte molte edizioni in Venezia, in Roma, in Napoli, anche recentemente con varie còrrezioni, variazioni ed aggiunte. Con tuttociò ella è stata sin da principio, ed è tuttavia un opera piena di mancanze e superfiziale, le di cui carte geografiche sono imperfette, e che anch'essa ha tanto spaccio per non esservene altra più acconcia. Il metodo insegnato in questo e nel precedente libro è ingegnoso, e facilita lo studio della storia e della geografia; ma l'esecuzione dovrebb' essere molto mi-

migliore. Di lui si hanno pure alcune poesie: la *Presa di Mons*, il *Guasto del Parnaso*, le *Api &c.* Lo stile di *Buffier* sì ne' versi, che nella prosa, è più facile che elegante. Era un uomo laborioso e pieno di virtù. *Ved.* I. ORSI e I. AUGUSTO *in fine*.

BUFFON (Giorgio Luigi le Clerc conte di), uno de' 40 dell'accademia Francese, tesoriere perpetuo di quella delle scienze, intendente del giardino reale delle piante, signore di Montbait nell'Auxois sua patria, nacque il dì 7 settembre 1707, e terminò i suoi giorni a Parigi il dì 16 aprile 1788 di 81 anno. Pochi furono dalla natura trattati meglio di lui. Al corpo d'un atleta egli univa l'anima d'un saggio, giusta l'espressioni di *Voltaire* in una lettera, scritta nel 1738, e la sua figura maschia e nobile annunziava il carattere del suo temperamento e del suo ingegno. Le prime sue produzioni furono: la *Statica de' Vegetabili*, tradotta dall'originale di *Hales*, 1735 in 4°, ed un *Trattato delle Flussioni* (*) tradotto dall'Inglese di *Newton*, 1740 in 4°. Ma questi libri, quantunque stimabilissimi nel loro genere, sono assai meno celebri, che non la sua STORIA NATURALE, *generale e particolare*, i di cui primi volumi vennero alla luce nel 1749 in 4° ed in 12: „ Lo studio della „ natura (dice l'autore stesso in un discorso preliminare) suppone nello spirito due qualità, che sembrano opposte: le grandi viste d'un talento ardente, che abbraccia tutto in un colpo d'occhio, e le picciole attenzioni d'un istinto laborioso, che non si attacca se non a un solo punto „. Ecco il carattere della mente di *Buffon*, dipinto da lui medesimo senza saperlo. Quale sagacità nelle ricerche! Quale verità nelle descrizioni! Quanti fatti raccolti, discussi e paragonati? Qual folla d'idee nuove, di osservazioni ingegnose! Con qual arte comprende agevolmente i rapporti e le differenze! Con quale finezza approssima le azioni degli animali pel loro istinto. Con qual energia dipinge il di loro carattere distintivo, le loro buone e cattive quali-

(*) In un catalogo d'un librajo di Provincia fu messa quest'opera tra i libri medici. Lo sbaglio è troppo singolare, perchè si noti.

lità! Con quale sensibilità guida l'uomo al sentimento della sua relazione co' più piccioli oggetti della natura! Questa maniera di vedere sì interessante, abbellita di più dal brio d'una fantasia semi-poetica, fa, che venga letto con piacere anche da que'medesimi, che non pensano come lui. Correzione, armonia, proprietà d'immagini, continua chiarezza, connessione d'idee, non v'ha alcuna delle qualità d'un grande scrittore, di cui egli non offra il modello. Se alcuni giudici severi hanno mostrato di desiderare qualche cosa nel suo stile, questa è solamente la semplicità, richiesta dalla materia, che aveva abbracciata. Tutto ciò, ch'è fatto per essere pronunziato (dice l'ab. *Trublet*) dev' esser eloquente. Ciò ch'è fatto per leggersi, può altresì essere eloquente, ma non deve esserlo di troppo. Quel. che sarebbe eloquenza in un discorso oratorio, sembrerebbe declamazione in un soggetto, che per se stesso non richiede eloquenza: si può metter del calore nella descrizione del combattimento de' ragni e delle mosche; ma dovrà egli mai in tale argomento prendersi il tuono di *Omero*, quando dipinge lo sdegno di Achille? Uno stile più semplice e più unito è certamente meglio adattato alla storia degli animali; e quello di *Buffon*, talvolta un pò troppo elevato, rade volte però è così enfatico, come *Voltaire* ed altri censori hanno tentato di persuaderne il pubblico. Niuno aveva più di lui fatta riflessione a tutto ciò, che costituisce un buono ed un cattivo stile. Il suo discorso pel ricevimento all' accademia francese è un nobile ed energico compendio de' migliori principj in questo genere. La fantasia, che sparge tante grazie su lo stile, era una delle parti dominanti della mente di *Buffon*. Senza dubbio questa gran qualità dell' animo, ha fatto nascere i sistemi, onde son pieni i primi volumi della sua *Storia Naturale*, e le sue *Epoche della natura*. La fisica non sempre permette di adottarli. Ma anche nel rigettare qualcuna delle sue opinioni, vi si riconosce una mente piena di viste sublimi, e che sa paragonare ed approssimare le osservazioni, che più colpiscono. La sua idea intorno la formazione de' pianeti, comechè sia singolare, suppone un uomo capace di lunghe ricerche e di grandi combinazioni. Può dirsi lo stesso della sua opinione circa i cangiamenti accaduti sulla terra: opinione tolta in parte dal romanzo fi-

fisico di *Telliamed*, ove avrebbe dovuto lasciarsi. *Buffon* accolse il sistema, che le montagne sono state formate dal flusso e riflusso del mare (dice *Voltaire*); nella stessa guisa, che un gran signore adotta talvolta un fanciullo esposto e sconosciuto. Ma il pubblico illuminato (aggiugne egli) non ha ben ricevuto questo fanciullo, che per altro è molto difficile ad allevare.. Egli è evidente, che le correnti dell' acqua non possono produr lentamente nel tratto di secoli innumerabili una serie immensa di smisurati sassi necessarj in ogni tempo. L' Oceano non può aver abbandonato il suo letto, scavato dalla natura per andàr ad innalzare al di sopra delle nuvole le rocce dell' Immaus e del Caucaso: Quindi *Buffon*, che avea fatte valère molte idee di *Maillet* nella sua *Storia Naturale*, ne abbandonò o ne modificò alcune nelle sue *Epoche della Natura*, ed attribuì al fuoco primitivo ed a quello de' vulcani ciò, che aveva da prima riguardato, come opera delle acque.. (*Veggasi* pure II BOULANGER num. VII delle sue opere). Il sistema del nostro naturalista, circa la riproduzione degli esseri viventi, soffre non minori difficoltà che la sua *Teoria della terra*. Trovava egli l' origine di tutt' i corpi vegetanti ed animali nelle particelle organiche, universalmente sparse negli animali e ne' vegetabili, e che prendono la forma di ciascuna parte del corpo organizzato, mercè di certe forme o stampe interne, e si riuniscono indi in un serbatojo comune, per formar l' animale e la pianta. Ma dove son esse queste forme interne? e come una molecola modificata, per esempio, in una forma interiore del cervello, non perd' essa la sua primiera configurazione, passando per una quantità di altre forme interiori, che trovansi tra via? Non senza qualche ragione si è paragonata una parte delle idee di *Buffon* a quelle di *Descartes*. Queste sono romanzi; ma la maniera con cui gli ha ornati, li fa essere romanzi pieni di amenità e d' interesse. Malgrado l' incertezza delle sue opinioni, la fisica ha grandi obbligazioni a *Buffon*, perchè, s' ei non era sempre eccellente metafisico, era però ordinariamente buon osservatore. Pria di lui dubitavasi, se lo specchio ustorio di *Archimede* realmente avesse avuta esistenza; egli lo ha in certa maniera rinnovato dopo 20 secoli. (*Ved.* ARCHIMEDE). Bastava una tale scoperta per im-

immortalare il nome di *Buffon*, quando anche il di lui nome non avesse avuti altri titoli per passare alla posterità. Questo gran naturalista, essendo stato nominato nel 1739, dopo la morte di *Dufay*, intendente de' giardini del Re, vi radunò tutte le ricchezze della storia naturale. Il suo nome, noto nelle quattro parti del mondo, gli procurò tutto ciò, ch'esse presentano di più curioso. In contigenza della guerra degl' Inglesi colle loro colonie, si videro de' corsari mandar libere a *Buffon* le casse dirette al di lui nome, mentre ritenevano a titolo di preda quelle del re di Spagna. Nel 1771 *Luigi* XV eresse la sua terra di Buffon in contea, e gli accordò le picciole rendite: onore riservato a' più grandi signori, e ben degno di un uomo, che facevasi rispettare non meno pel suo ingegno, che pel suo carattere. Senza raggiri, senza cabala, attaccato a' suoi doveri, a' suoi parenti e a' suoi amici, godeva la stima per sino de' suoi nemici medesimi. Quantunque stretto in amicizia con molti filosofi moderni, non volle giammai fare causa comune con essi; e dichiarò pria di ricevere i Sagramenti nell' ultima sua malattia „ „ che i suoi errori in materia „ di fede erano stati del suo „ intelletto e non del suo „ cuore „. La sua conversazione semplice, nobile e ricca, era quella d' un uomo, che, signore delle proprie idee, sa alzare ed abbassare il tuono del suo discorso a proposito delle circostanze. Ansioso d' istruirsi, amante della verità, docile e modesto, per lo più, nè molti suoi viaggi per varie parti dell' Europa, si tenne totalmente sconosciuto; ed introducendosi destramente co' migliori letterati, faceva cader con essi il discorso sulle stesse sue opere, e ne faceva le più severe critiche, come se fossero state di tutt' altro, che sue, per averne da essi la sincera dichiarazione de' loro sentimenti, e del loro giudizio. Ha lasciato un figlio impiegato con distinzione al servigio militare. Si sono raccolte le *Opere del conte di Buffon* in 35 vol. in 4°, ed in 52 vol. in 12. In questa collezione si contengono, la sua *Teoria della Terra*, la *storia dell' Uomo*, quella *degli Animali quadrupedi*, quella *degli Uccelli*, continuata da *Montbelliard*: le sue *Ricerche su i legni*, su i *minerali*, le sue *Epoche della Natura*, i suoi *Discorsi* all' Accademia Francese. L' edizioni più ricercate sono quelle, che hanno

no le figure miniate. Il sig. conte *de la Cepede*, amico e discepolo di *Buffon*, continua la di lui Istoria Naturale, e lo imita nella nobiltà dello stile e nella profondità delle ricerche. E'comparsa alcuni mesi dopo la morte del conte di *Buffon* una *Vita* di questo grand'uomo, Parigi un vol. in 12.

BUGENHAGEN (Giovanni), ministro Protestante, nato a Wollin nella Pomerania il 1485, dapprima prete ed avversario di *Lutero*, fu poscia suo partigiano ed uno de' suoi missionarj. Diffuse i di lui errori in una gran parte della Germania; e morì nel 1558 di 73 anni, ministro in Vittemberga e maritato. Si hanno di lui alcuni *Comenti su la s. Scrittura* in più volumi in 8°, ed altre opere, ove trovasi l'erudizione del suo maestro, senza che vi apparisca il suo trasporto. Vien apprezzata la sua *Istoria della Pomerania* 1728 in 4°.

BUGLIONE, *Ved.* BUILLON.

BUGNYON (Filiberto), nato a Macon, o Mascon nella Borgogna, avvocato del Re nel Magistrato delle gravezze di Lione, morì verso il 1590. Ha date alcune *Poesie*, ed un libro intitolato *Leges abrogatæ*, la di cui miglior edizione è di Brusselles 1702 in f., ristampato nel 1717. Si vede la lista delle sue opere nella *Biblioteca degli Autori di Borgogna* dell'ab. *Papillon*.

BUINAM (Giovanni), autore Inglese, non conobbe se non là sua lingua natìa; ad onta nondimeno di tali ostacoli, il suo genio creatore si manifestò, mercè un opera singolare, diffusa per tutta l'Inghilterra, il di cui titolo è, *Piligrim progreff*, cioè *I Progressi del Pellegrino*, produzione da annoverarsi tra le più originali. Siccome questa è opera d'un uomo privo di letteratura, non vi si scorge alcun vestigio dell'arte; ma l'espressione vi è sì naturale, sì giusta, e talmente aceoncia al soggetto, che sarebbe ben difficile trovar un' allegoria meglio immaginata, e meglio sostenuta.

BUISSON (du), *Ved.* YRUC.

BUISTER (Filippo), scultore di Brusselles decorò la Francia con molte sue opere verso la metà del secolo XVII. Suo lavoro è il *Mausoleo* del cardinale *de la Rochefaucault*, che adorna la chiesa di S. Genovefa; come pure il sono varj altri pezzi, che veggionsi nel Parco di Versaglies.

** BULARCO, antichissimo pittore Greco, che visse

se, se non prima, almeno circa il tempo di *Romolo*, cioè verso l' Olimpiade XVIII, mentre in quell' età appunto fu comperato a prezzo d'oro un di lui quadro, come riferisce *Plinio*. Questa è la più antica epoca, che trovar si possa della pittura de' Greci; che anzi siam debitori alla diligenza di un Italiano, cioè dell' accennato *Plinio*, di una tale scoperta, poichè gli stessi scrittori Greci credevano, che assai più tardi avesse avuto principio tra di essi la pittura, cioè verso l' olimpiade XC.

** BULENGER (Giulio Cesare), nativo di Loudun nel Poitou, entrò ne' gesuiti, e vi stette 12 anni; ma fu poi in necessità di uscirne per assistere alla madre ed a' suoi nipoti, nel qual tempo insegnò con molta riputazione varie scienze in Parigi, in Tolosa ed in altre università. Dopo vent' anni, che n' era uscito, volle ad ogni patto rientrare nella Compagnia di Gesù, nella quale morì a Cahors il 1628. Era versatissimo nella lingua Greca, ed in ogni materia di antichità, come apparisce dalle sue opere. Le principali sono: I. Due volumi in f. stampati in Lione 1621, di varj Opuscoli antiquarj; come *De instrumento templorum! — De tota ratione divinationis: — De Triumpho: — De Circo Romano, ludisque circensibus: — De Donariis: — De Terremotu, & fulminibus — De Theatro, & de venatione Circi &c.* II. *Diatriba ad Isaaci Causauboni Exercitationes adversus card. Baronium*, Lione 1617 in f. III. *Historiarum sui temporis Libri* XIII., Lione 1619 in f. IV. *De Conviviis libri* IV, Lione 1627 in 8°. V. *De Imperatore, & Imperio, scilicet de insignibus Imperii &c.* con alcune *Appendici*, che trattano *De officiis Regni Galliæ, & Ecclesiæ Constantinopolitanæ*, &c. Lione 1618 in f.

** BULGARO, rinomatissimo giureconsulto del XII secolo, era di patria Bolognese, e non già Pisano, come han preteso alcuni. Fu scolaro del grande *Irnerio*, il quale l' ebbe in tale stima, che lo chiamò *Bulgarus os aureum*; e quindi nell' opere degli antichi giureconsulti il veggiam comunemente fregiato del glorioso soprannome di *Boccadoro*. Venne più volte a contesa innanzi l' imp. *Federico* I coll' altro celebre giureconsulto *Martino*, acerrimo difensore de' dritti imperiali, che *Bulgaro* voleva molto restrignere, il che fu cagione, che *Federico* un giorno, smontato dal suo cavallo ne facesse un dono a *Martino*, onde

de poi *Bulgaro* disse: *Amisi equum, quia dixi aequum: sed hoc non est aequum*. Ciò non ostante l'imperatore non mancò di stimarlo, nè fece torto al suo merito; anzi l'onorò della dignità di Vicario imperiale in Bologna. Tal fu la fama, che rimase trai Bolognesi di lui, che per qualche tempo dopo la sua morte, ivi seguìta l'anno 1166, il Pretore solea render ragione nella casa già da lui abitata, ed in quel luogo medesimo fu poscia fabbricata l'università, acciocchè ove aveva ottenuta si gran celebrità dal suo nome, ivi ancora avesse la sua stabile sede. Di lui ci sono rimaste alcune *Chiose*, che furon poi da *Accursio* confuse con quelle di altri antichi interpreti. Ebbe sempre alle sue pubbliche lezioni un prodigioso numero di scolari, tratti e dalla fama del suo sapere, e dalla graziosa sua maniera d'insegnare. Le sue decisioni e sulla spiegazion delle leggi, e nel giudicare, erano sì generalmente applaudite, che in tutta l'Italia erano ricevute come altrettante regole di dritto. E' celebre la sua opinione singolare, che tuttora porta il numero di Consuetudine di *Bulgaro*, e che gli diede tanto da contendere col riferito *Martino* suo antagonista. Contro l'opinione di quest'ultimo sostennne acerrimamente il *Bulgaro*, che la dote essendo peculio profettizio della femmina, dovesse ritornar al padre, premorendo essa, sebbene in istato di matrimonio e con figlj. A lui accadde appunto, che gli premorisse la moglie, e quantunque il suo suocero, avendo consultato *Martino*, non fosse di sentimento di ripeterla, egli volle restituirla, e preferì al proprio interesse il contento di avvalorare col proprio fatto la sua opinione. Non ebbe però il solo dispiacere di perder la moglie; ma perdè anche i figlj, che tutti gli premorirono, ed il dolore, che provò, gli fece esclamare: *ah Bulgaro! l'ordine è cangiato: tu succedi a quelli, cui avevi dato la vita!* d'onde n'è venuto il dirsi la successione de' genitori ai figlj, *turbato naturae ordine*.

** BULIFON (Antonio), nato in Chaponay castel o nel delfinato a' 24 giugno 1649, imprese a viaggiar per l'italia, e giunto in Napoli determinò di quì fermare il suo soggiorno. Abbracciò il mestiere di stampatore e di librajo, e procurò moltissime edizioni di buoni libri. Non lasciò frattanto di studiare le *antichità Napoletane*, e ne fu perciò lodato altamente da tut-

tutti i più grandi uomini del suo tempo. Sostenne un' aspra contesa di emulazione con Domenico Antonio *Parrini*, ch' era ancora stampatore e letterato; e diverse ingiurie si lanciarono vicendevolmente: ma quello, che più pregiudicò gl' interessi di *Bulifon*, si fu la guerra per la successione di Spagna. Egli da vero francese viveva divotissimo al nome *Borbonico*, e in una pubblica *Gazzetta*, che allor distendeva, deferiva sempre a vantaggio del suo partito; perlocchè nel 1707 entrati gli *Austriaci* in Napoli, fu posto il fuoco dal popolo *Napoletano* nella casa di *Bulifon*, dal quale incendio appena potè questi salvare alcuni suoi pochi mss., che seco menò in Madrid, ove impetrò un asilo presso *Filippo* v, e tra poco morì dolentissimo della sua perdita. Ma ritornate le armi *Borboniche* nel regno di Napoli, il re *Carlo*, ricordandosi di *Bulifon*, decorò della carica di Regio Consigliere *Luigi*, nipote di *Antonio Bulifon*. Pubblicò questi I. *Lettere memorabili* &c. stampate in Pozzuolo ed in Napoli dal 1685 sino al 1698. Molti aneddoti si contengono in questa raccolta, ed è perciò ricercata e rara. II. *Compendio delle vite de' re di Napoli col catalogo de' Vicerè &c.* Napoli 1688 in 12. III. *Cronicamerone* &c., Napoli 1690 in 12. Ma infelicemente di questa opera non comparve che il primo tomo, essendone stata impedita la continuazione per opera del suddetto *Parrini*. IV. *Nuova delineazione del regno di Napoli &c.*, Napoli 1692 in f. V. *Compendio istorico degl' incendj del monte Vesuvio fino al 1698.*, Napoli 1701. in 12. VI. *Giornale del viaggio d' italia di' Filippo* v &c., Napoli 1703 in 12 &c. Fra i suoi mss. ha poi lasciato un opuscolo in francese intitolato; *Relazione di ciò, ch' è avvenuto nella città di Napoli nel* 1701, in cui si dà conto di quei movimenti, ch' ebbero il nome dal Principe di *Macchia*. Molti altri libri tradusse dal francese nell' italiano, o dall' italiano nel francese, e tutti di qualche conto.

BULIS, *Vel.* EGYPIO.

BULL (Giorgio), nato a Wels nel Sommerset il 1634, morì vescovo di S. David nel 1710 a' 17 febbrajo di anni 76 in riputazione di profondo teologo. Difese la fede del concilio di Nicea circa la divinità di G. Cristo, valendosi a tal uopo degli scritti de' SS. Padri, vissuti pria dello stesso concilio. Fè vedere contro gli Ariani e i Sociniani, che dopo l' origine del

del Cristianesimo sin' allora non v'era stata nella chiesa che una stessa fede, ed uno stesso linguaggio. La sua principale opera su questa materia, è intitolata, *Defensio Fidei Nicœnæ &c.*, Oxford 1685 in 4°. Nel 1694 diede egli al pubblico un'altr' opera sotto il titolo di *Judicium Ecclesiæ Catholicæ trium priorum sæculorum &c.* Questa pregevole produzione fu spedita da *Nelson* al gran *Bossuet*; il quale in risposta gli scrisse una lettera da comunicare allo stesso *Bull*. In essa ringraziava questo dotto, in termini li più onorevoli per parte dell' assemblea del clero, de' servigj, che il suo libro faceva alla chiesa ed alla religione. Il 3° scritto di *Bull* circa tale importante materia è intitolato, *Apostolica, & primitiva Traditio &c.* Tutte quest' opere sono state raccolte da *Grabe*, e date al pubblico nel 1703 a Londra in f. Il dotto editore ha aggiunto in fine di ciascun capitolo molti passi de' Padri, ch'erano sfuggiti alle indagini di *Bull*. Vedesi ancora in questa raccolta l'*Harmonia Apostolica*, ove l' autore mostra la concordanza, che passa tra S. *Giacomo* e S. *Paolo* intorno la fede e le buone opere. Publicò nel 1713 *Roberto Nelson* la di lui *Vita* in 8°, ed i suoi *Sermoni* in 3 vol. in 8°. Con tutte queste degne opere, si avverte però, a scanso di equivoco, che *Bull* era Protestante, e massime sotto il regno di *Giacomo* II fece pompa del suo zelo, predicando con calore contro la chiesa Romana.

BULLET (Giò: Battista); morto a Besanzone nel 1775 di 76 anni, era decano dell' università di questa città, ove pure fu pubblico professore di teologia dal 1728 in avanti. Nulla lasciava sfuggirsi la sua vasta memoria, e sebbene applicato a fastidiosi studj, era d' un carattere dolce e di facile accesso. Le sue opere sono di due generi. Versano le une sulla religione; e le altre intorno ricerche di erudizione. Sono composte con esattezza e solidità; ma in esse spicca più la dottrina, che l'eleganza, la purezza e la nobiltà dello stile. Le principali sono: I. *Istoria dello stabilimento del Cristianesimo*, tratta da' soli autori Ebrei e Pagani, 1764 in 4°. II. *L' Esistenza di Dio dimostrata dalla Natura*, 2 vol. in 8°. III. *Risposte alle difficoltà degl' Increduli contro diversi luoghi de' libri santi*, 3 vol. in 12. Questi tre scritti sono stimati assaissimo. Nell' ultima segnatamente egli toglie di mezzo molte pretese contraddi-

 zio-

zioni, che gli spiriti forti avevan preteso di trovare sulla Scrittura. IV. *De apostolica Ecclesiæ Gallicanæ origine*, 1752 in 12. V. *Memorie intorno la lingua Celtica*, 1754 al 1759 vol. 3 in f. Questa è l'opera, che più di tutte ha contribuito alla sua fama. VI. *Ricerche istoriche circa le Carte da giuoco*, 1757 in 8°, libro curioso. VII. *Dissertazioni intorno la Storia di Francia*, 1759 in 8°. *Bullet* era aggregato alle accademie di Besanzone, di Lione e di Dijon, e corrispondente di quella delle Iscrizioni.

BULLINGER (Enrico), nato nel 1504 a Bremegarten negli Svizzeri, dapprima aveva determinato di farsi Certosino; ma la lettura di *Melanctone* gli fece cangiar pensiero, ed abbracciò in vece gli errori di *Zuinglio*. Fu pubblico professore a Zurigo: ebbe molta parte nelle contese, suscitate in questa chiesa per le nuove opinioni, e morì nel 1575 li 17 settembre di 71 anno. In sua gioventù aveva provato gli attacchi della miseria, sino al segno d'essere stato in necessità di andar cantando di porta in porta, e mendicando il pane. Di lui si hanno da circa 80 differenti *Trattati* di materie teologiche, stampati separatamente, de' quali ei divisava formare un corpo di x volumi in f. Il suo stile è semplice, e nutrito di passi della Scrittura e de' Padri. Quantunque nella disputa non fosse pungente, ed anzi professasse moderazione nella sua condotta e ne' suoi scritti, adottò nondimeno alcuni pregiudizj della sua setta. Nella sua prefazione sopra *l'Apocalissi* dice, che non vi sarà certamente altro *Anti-cristo* che il Papa; e che *S.Giovanni* avendo voluto adorare l'Angelo, fu sul punto di cadere nell'idolatria. Ha pur lasciata una *Storia degli Svizzeri* manoscritta.

BULLION (Claudio di), d'una famiglia di toga, originaria del contado Masconese nella Borgogna, fu dapprimà consigliere nel parlamento di Parigi. Fu indi referendario, soprantendente delle finanze nel 1632, e presidente di berretta nel 1636. Impiegato in diverse negoziazioni ed affari d'importanza, si fè conoscere uno de' più abili ministri del suo secolo, e uno altresì de' più generosi. Avendo fatti coniare nel 1640 i primi luigi, che siensi veduti in Francia, gli venne il capriccio di dare un pranzo a cinque de' suoi cortigiani, e di far recare in tavola nella portata de' frutti tre bacili pieni di queste nuove monete. Disse ai con-

convitati, che se ne pigliassero pure quante volessero. Costoro gettaronsi tutti avidamente su queste nuove frutta, se ne empierono le saccocce, e ciascuno se ne fuggì colla sua preda, senza neppur aspettare la propria carrozza. Morì egli di appoplesia lo stesso anno 1640.

I. BULTEAU (Luigi), nacque a Ruen nel 1625. Occupò per qualque tempo la carica di segretario del re, che poscia lasciò per farsi frate laico della congregazione di S. Mauro. Passò quindi il restante de' suoi giorni nella Badia di S. Germano-dei-Prati, altrettanto premuroso di tenersi celato, quanto altri il sono di farsi conoscere. Di lui si hanno: I. *Saggio della storia monastica dell' Oriente*, 1580 in 8°. Questo è un quadro fedele della vita monastica tale qual era ne' primi tempi. Descriv' egli l' istituto, le regole, la vita de' solitarj dell'antichità; e prova, che le congregazioni e i capitoli de' monaci non sono così nuovi, come si crede. II. *Compendio della storia dell' ordine di S. Benedetto*, 1684 vol. 2. in 4°. Ivi riporta lo stabilimento e i progressi dello stato monastico in Occidente nella stessa maniera, che ha fatto per l' Oriente. Cotale istoria scritta con esattezza, e circostanziata quanto era d' uopo, non arriva che sino al decimo secolo. Aveva scritta separatamente la *Storia* di questo secolo medesimo, e provava, che questa età, sebbene tanto screditata, avea nondimeno prodotti molti scrittori e personaggi degni di stima. III. *Traduzione de' dialoghi di S. Gregorio il grande*, con varie note, 1689 in 12. *Bulteau* aveva formato il suo stile su gli scrittori di Porto-reale; per conseguenza non poteva essere che buono. Morì di appoplesia a' 13 gennaro il 1693 in età di 68 anni. Oltre la cognizione della storia, e di varie lingue antiche e moderne, possedeva anche le matematiche, e coltivava la poesia francese e latina.

II. BULTEAU (Carlo), fratello del precedente, è autore di un *Trattato della preminenza dei re di Francia sopra i re di Spagna*, Parigi 1674 in 4°. Era non men dotto nelle materie profane di quello il fosse suo fratello nelle ecclesiastiche. Morì nel 1710 in età di 84 anni.

* I. BUNEL (Pietro), nato a Tolosa di padre Normanno, dopo avere studiato con molto profitto a Parigi, ritornò a Tolosa; ma non trovandovi mezzi da sussistere nella povera sua famiglia,

passò in Italia, ed andò a Padova, ove trovò un uom benefico, che lo mantenne comodamente per non poco tempo. Trasferitosi poi a Venezia, entrò al servigio di *Lazaro Baif*, ambasciatore di Francia a quella repubblica il continuò indi similmente presso *Giorgio de Selve*, vescovo di *Lavaur*, allorchè questi subentrò nella stessa ambasceria; e fu molto caro ad entrambi. Intanto continuò ad applicarsi alle scienze, ed anche allo studio delle lingue greca ed ebraica. Al ritornar che fece il vescovo alla sua diocesi, lo seguì, e tutto dedito alla tranquillità ed allo studio non ebbe difficoltà di trattenersi presso il prelato in quella piccola città della Linguadocca, ben contento, come diceva, di non aver sotto gli occhi i grandi esempj della corruzione del secolo. Dopo la morte di questo vescovo avrebbe dovuto soffrire le persecuzioni della miseria, se il presidente *Pietro du Faur* non l'avesse pigliato in casa, per affidargli l'educazione de' suoi figlj. Conduceva i suoi alunni in Italia, quando assalito da un' ardente febbre morì nel 1546 in Torino di soli 47 anni. *Bunel* nato con un carattere dolce ed una sana ragione, era uno di que' dotti senza passione, e senz' ambizione, che si ristringono a vivere co' loro libri e co' loro amici. Di lui si hanno varie *lettere latine* singolarissime, e scritte con tal purezza, che il dotto *Paolo Manuzio* confessa egli stesso di essersene servito per modello. La miglior edizione di tali sue *lettere* è quella di *Graverol* in 8° nel 1687 con note. Vedesi il busto di *Bunel* nel palazzo della città di Tolosa, tra que' degli uomini, che l' hanno illustrata.

II. BUNEL (Guglielmo), professore di medicina in Tolosa, pubblicò nel 1513 un *Trattato sulla peste* in 4°. Vi è stato altresì un celebre pittore di questo cognome, che fioriva sotto *Enrico* IV.

BUNON (Roberto), nato a Chalons nella Sciampagna l'anno 1702; chirurgodentista a Parigi, e dentista delle reali Principesse; morì in questa capitale nel 1748 in età di 46 anni. Sono in pregio le opere, che ha pubblicate intorno la sua arte: I. Una *Dissertazione su i denti delle donne gravide*. II. *Saggio circa le malattie de' denti*. III. *Sperienze ed osservazioni, fatte alla fabbrica del Salnitro, ed a S. Cosimo di Parigi*, operetta in 12.

** BUOMMATTEI (Benedetto), fiorentino nato nel 1581, e morto nel 1647 di

66 anni. Essendogli stato ucciso il padre, mentr'era di dieci anni, fu dalla madre applicato alla mercatura, della quale si annojò, e si consacrò allo stato ecclesiastico. Fè gli studj del suo tempo, e del suo mestiere. Fu in diverse città d'italia, o servendo in qualche corte, o dirigendo monache. Vide la sua famiglia in molte vicende, per aver un suo fratello vendicato la morte del padre, e per essergli un altro stato ucciso per la stessa occasione. Malgrado questi disturbi, e le sacre occupazioni; egli non lasciò mai lo studio delle umane lettere. Scrisse moltissime cose, che andò sempre ripulendo e perfezionando, e la di cui perfezione non si riduce in fine, che a parole e frasi cruschevoli, povere affatto di argomento. Tanto bastò perchè fosse creato lettore di lingua toscana in Pisa, e segretario della Crusca, nella quale sovente cianciò e cicalò, come i suoi socj. Il Mazzucchelli ha avuto la solita pazienza di fare un lungo catalogo degli scritti di lui. La sola opera, che gli ha fatto qualche nome, è quella della *lingua toscana* libri 11 in 4°. Quest'opera, che si può riguardare come la prima, cui convenga il nome di grammatica toscana per lo metodo, con cui è scritta, si riduce ad una compilazione meramente pedantesca; e malgrado l'esattezza de' precettuzzi, che contiene, fa vedere la povertà delle sue idee ne' principj filosofici della lingua. Frattanto è stata più volte ristampata: indizio sicuro di quanto l'Italia sia stata in dietro nelle opere di questa specie.

* BUONACORSI (Pietro), detto comunemente *Pierino del Vaga*, o *del Vago*, soprannome, che gli fu dato, perchè un pittore di tal cognome il condusse a Roma, e fu il principio di sua fortuna. Nato il 1500 nella Toscana di famiglia sì povera, che essendogli morta la madre, mentr'era fanciullo, bisognò farlo allattare da una capra, venuto in età, studiò a Firenze la pittura sotto diversi, e massime sotto il *Guirlandai*, sinchè poscia il *Vaga* lo guidò seco a Roma. Ivi si perfezionarono, e si fecero conoscere in tal guisa le sue felici disposizioni per la pittura, che *Giulio Romano* ed il *Fattore* lo proposero al divin *Rafaello*, che tosto vedutolo, ammirando il bel talento di questo giovinetto, l'impiegò nelle logge del Vaticano, sotto la direzione di *Giovanni da Udine*, col quale pure lavorò indi nella sala de' papi. Sopraggiunta in Roma la peste nel 1523,

Buonacorsi passò a Firenze, ove fece alcune opere, ed indi ritornato a Roma, venne preso per compagno da' predetti *Giulio Romano* e *Fattore*, ch' erano subentrati in luogo del già morto *Rafaello* ne' più grandi lavori di Roma. Gran belle cose fecero in quella capitale, e principalmente nel Vaticano, questi tre insigni maestri uniti insieme; ma presto venne a frastornarli il famoso sacco, dato a Roma nel 1527. Massimo danno ebbe a soffrir in tal occasione *Pierino*, cui toccò anche di restar prigione, e di dover pagare non lieve riscatto; dopo il quale se ne andò via. Si portò a Pisa, indi a Genova, ed in entrambe queste città fece varie pitture; ma specialmente in quest' ultima, ove fu molto occupato e protetto dal principe *Doria*. Finalmente dopo calmate le procelle di Roma, vi si restituì un' altra volta, ed avendo trovato già morto il *Fattore*, ed ito altrove *Giulio Romano*, divenne egli il primo pittore in questa dominante, talchè non poteva soddisfare alle tante inchieste, che gli venivano fatte continuamente per tutte le opere di conseguenza. Stava travagliando nel Vaticano alla soffitta della sala, detta *de' Re*, quando una morte improvvisa lo rapì istantaneamente a Roma, e alle belle-arti l'anno 1547, nell'anno 47 di sua età. Le assidue fatiche, ed anche, per quanto dicesi, il piacer di bere, troppo sovente in compagnia de' suoi amici, l'avevano renduto già da qualche tempo soggetto all' asma, e forse gli affrettarono la morte. Fu egli felice imitatore del gran *Rafaello*. In molte parti, non giunse però ad uguagliare quest'inarrivabile genio, nè nell'invenzione, nè nella esecuzione. Riusciva soprattutto ne' fregj, ne' grotteschi, negli ornamenti di stucco, ed in tutto ciò, che concerne la decorazione; ed in questa uguagliò, e fors' anche superò gli antichi; come scorgesi dalle molte sue opere di tal genere, che ammiransi specialmente nelle logge e sale del Vaticano. Ciò non ostante lasciò anche molti quadri stimati di figure, tra' quali principalmente, la *Contesa in Parnaso*, ed un *S. Girolamo* nel R. Palazzo di Francia; una *Lavanda de' piedi* nella galleria Ambrosiana; *Giove, che fulmina i Giganti* nel palazzo Doria in Genova; ed in Roma una *Deposizion dalla Croce* alla Minerva; la *Creazione di Adamo ed Eva* a S. Marcello delle Monache; e varie pitture nella Trinità de' Monti.

BUO.

BUONACORSI (Filippo), *Ved.* ESPERIENTE.

* BUONAMICI (Castruccio), nato a Lucca nel 1710 di onesta famiglia, abbracciò nella prima età lo stato ecclesiastico. Terminati i suoi studj si trasferì a Roma colla speranza di far ivi fortuna. Dopo aver soggiornato alcuni anni in questa città, vi diede saggi del suo bel talento, e principalmente al Cardinal di Polignac, che voleva prenderlo alla sua corte; ma egli ricusò di seguirlo in Francia. Non trovando presso la corte di Roma quei vantaggi, che sperava nello stato ecclesiastico, rinunciò al chiericato per abbracciare il partito delle armi al servigio del monarca delle due Sicilie. Non lo distolse però questo cambiamento di stato dal suo deciso gusto per l'applicazione alle lettere. Scrisse in latino la storia della guerra di Velletri nel 1744 tra le truppe Austriache, e le Napoletane, nella quale aveva pur egli militato. Questo scritto, stampato il 1746 in 4°, di cui si ha un'altra edizione nitida ed accresciuta, Amsterdam 1748 in 8°, sotto il titolo, *De rebus ad Velitras gestis, Commentarius*, gli acquistò molto credito, e gli profittò dal re di Napoli una pensione, ed il grado di Tenente e Commissario dell'artiglieria. Ma la sua opera più considerabile e stimata si è la storia della guerra d'Italia col titolo, *Commentariorum de Bello Italico libri tres*, di cui la prima edizione bellissima, divenuta rara, fu fatta a Genova, sebbene colla data di Amsterdam, 1750 e 1751 tom. 3 in 4°. Dedicò il I° libro al re di Napoli, che notabilmente gli accrebbe il soldo, anche a riguardo dell'efficace raccomandazione di *Benedetto* XIV, che, giudice sommamente autorevole in fatto di scienze, molto stimava gli scritti del *Buonamici*. Il II° lo indrizzò al R. Infante D. Filippo duca di Parma, che lo ricompensò conferendo con onorevolissimo diploma all'autore e a' di lui discendenti il titolo di Conte. Ed il III° al Senato di Genova, che gli manifestò il suo gradimento con amplissimi, e decorosi decreti. Molte altre edizioni si sono fatte di queste due opere, tra le quali quella di Dresda, 1779 in 8°, ove sono unite in un solo volume con una breve vita dell'autore. Trovansi anche stampate in latino ed in francese nelle *Campagne di Maillebois del Marchese di Pezay*, Parigi nella stamperia Reale, 1775 vol. 3 in 4° fig. Meritavan esse per verità dal pub-

pubblico quest' accoglienza, poichè sono due storie, nelle quali, oltre l'esattezza della narrazione, gli amatori e conoscitori della pura latinità trovano molto di che compiacersi: onde l'Italia, e specialmente Lucca, hanno ragione di gloriarsi d'aver prodotto un sì eccellente e stimato scrittore. Egli unisce ne' suoi scritti la nitidezza di *Cesare*, e l'eloquenza di *T. Livio*. E nelle allocuzioni, che fa entrare molto a proposito nella storia de *Bello Italico*, fa risorgere la fluidità insieme, e la dignità di quest' ultimo. Egli ha parlato de' sovrani con un' anima troppo libera e trasportata, condonabile ad un giovine militare, dotato d'un vivace talento, e d'un genio franco ed ardito. Il Conte Buonamici ha lasciato ancora diverse orazioni e poesie così latine come italiane, Augusta 1744 in 8°. Aveva altresì composto un trattato *de Scientia militari*, ma è restato finora inedito, come le *Vite de' Pontefici*. In quest' opera egli classificava tutti papi in tre specie, cioè 1. di quelli, ch'erano stati accorti pontefici e cattivi principi, 2. di quelli ch' erano stati cattivi pontefici, e principi accorti, 3. di quelli ch'erano stati cattivi nell'uno e nell' altro mestieri. Peccato, che siasi perduta, o non in tutto eseguita una opera cosiffatta da uno scrittore, che per la libertà, e per la dignità dello stile, era ben degno di scriverla. Morì nel 22 febrajo del 1761 di 50 anni in Lucca, ov'erasi portato a respirare l'aria nativa, per rimettersi in salute, pria del tempo indebolita da una condotta di vita non abbastanza regolata e temperante. Prodigo piuttosto, che liberale, il più sovente trovossi anche in angustie di denaro, e per conseguenza di commodità e quiete; e ciò spezialmente per la smodata passione del giuoco. Questa sua condotta gl' impedì ancora di ottenere quelli avvanzamenti nella milizia, che in altro caso avrebbe potuto sperare. Aveva pure una cert'aria di libertà di pensare e motteggiare, anche nelle cose più rispettabili, che non potea fargli che sommo svantaggio. Narrasi, ch' essendo un giorno taciturno e malinconico in una conversazione di amici, passeggiando in una stanza senza interloquire ne' loro discorsi, avendo inteso dire tra essi: non esservi libro cattivo, in cui qualche cosa di buono non si trovasse, fosse insorto tutto ad un tratto, dicendo in tuono burbero: *Sì, fuorchè il Breviario*. Si dice ancora, che co-

come la sua spiritosa ed amena conversazione lo faceva generalmente desiderare dalle persone le più distinte, per cui non desinava mai nella sua casa: così solesse dire, ch' egli ad ogni altro santo potrebbe avere obbligazione, meno che a s. Antonio (che si venera in Napoli, come protettor degl'incendj), per la ragione, che non accendeva giammai fuoco in casa sua. Ciò non ostante negli ultimi giorni della sua malattia non mancò di adempiere ai doveri della Religione, e morì coi veri sentimenti di cristiana pietà. Il suo epitaffio, ch' egli stesso allora compose, conferma questo fatto, e merita d' essere rapportato:

Hic jacet Bonamicus Comes, qui dum militis, Ducis, & historici personam luderet, inanes Regum amicitias & Castra sequutus, Castrucius vocabatur; deinde gravissimo oppressus morbo, valetudinem in cœlo patrio quærens, veritatem, & mortem invenit, & Petrus Josephus Maria dici, & inscribi voluit, ut quem vulgus fortunæ ludum appellabat, scirent omnes esse Divinæ misericordiæ trophæum. Obiit &c.

La religione di Malta, secondo riferisce il Conte Mazzucchelli, aveva spontaneamente decorato nel 1754 il Buonamici d' una croce di grazia, accompagnata da un'onorevole pensione. Si vuole da alcuni, che avendolo ricercato il Monarca Cristianissimo per iscrivere la storia della conquista dell'isola di Minorica, allora fatta dalle armi francesi, ed avendo il re di Napoli ricusato di accordarglielo a motivo della sua neutralità in quella guerra, Buonamici se ne rammaricasse talmente, che ne contrasse quella grave e pericolosa malattia, da cui per riaversi si ritirò alla padria, dove andò ad incontrare la morte.

* BUONAMICO o BUONAMICI (Lazzaro), nacque in Bassano di onesti cittadini nel 1479. Studiò diligentemente nell' università di Padova la lingua latina e greca, e nella Filosofia ebbe per maestro il celebre *Pomponazzi*, il quale aveva di questo suo scolaro sì alta stima, che a lui ricorreva talvolta per avere la spiegazione di qualche passo di *Aristotile*. Volle ancora istruirsi nella geometria, nell' astrologia, nell' aritmetica, nella musica, ed in tutte avanzò non poco. La fama sparsa del valore di *Buonamico* nell' amena letteratura fece, sì che fosse bramato dalle più celebri università. Fu chiamato prima a Bologna, indi passò a Roma professore di bellelettere nella Sapienza ai tempi

pi di *Leone* x; ma poscia sotto il suo immediato successore *Clemente* VII, fu involio anch' egli per sua mala sorte nell'orribil sacco di Roma, e salvata a grave stento la vita, non potè sottrarre al furore de' predatori nè la sua libreria, nè i proprj scritti, e quant' altro aveasi in casa. Nel 1530 fu chiamato alla cattedra di eloquenza in Padova, e questo fu indi sempre il suo stabile soggiorno, ove esercitò con tale applauso la sua professione, che il *Sadoleto*, il *Giraldi*, il *Mureto*, il *Manuzio*, e quanti altri furono scrittori celebri di quell' età, non lasciano di fargli i più magnifici elogj. Prova ulteriore del suo merito e grande fama sono gli onorifici inviti, ch'ebbe da tutte le parti. Tornò a dimandarlo l' università di Bologna; *Clemente* VII volevalo un' altra volta a Roma; *Cosimo* I bramavalo in Toscana; il card. *Sadoleto* invitollo a Carpentras; il card. *Stanislao Osia* usò di ogn' arte per condurlo in Polonia; e *Ferdinando* re d' Ungheria gli offerse sino 800 ungheri (più di 2000 ducati) di annuo stipendio, se avesse voluto recarsi a quel regno. Ma il *Buonamici* non volle più abbandonare la sua Padova, e pago degli onori e de' premj, che dal Senato Veneto gli furon liberalmente assegnati, amò meglio veder moltissimi giovani venire a lui da ogni parte dell' Europa, tratti dalla fama del suo sapere, che trasferirsi in paesi stranieri. Ivi di 71 anno finì i suoi giorni il dì 11 febbrajo 1552, e portato con decoroso accompagnamento sopra le spalle de' suoi scuolari, fu onorato di un' elegante orazion funebre, recitata da *Girolamo Negri* canonico della Cattedrale. Il *Buonamici* è debitore del suo nome più alla fama, che acquistò vivendo, che non alle opere rimasteci di lui. Queste si riducono ad alcune *Lettere*, poche *Prefazioni*, ed alcune *Poesie* latine, stampate la prima volta in Venezia nel 1572, e ristampate ultimamente nella stessa città 1753 in 8°. Forse una tale scarsezza di opere, oltrechè molte ne smarrì nel sacco di Roma, fu effetto del soverchio di lui genio per la conversazione e pel giuoco, in cui si vuole, che gittasse talvolta le intere notti. Ma forse ancora potè esser prodotta da un soverchio timore, ch' egli avesse dell' altrui censure, in un tempo, in cui contr' ogni piccolo neo nello stile si levava alto rumore. E certamente le cose, che di lui ci sono pervenute sì in prosa, che in versi, sono scritte,

con

con eleganza sì, ma forse non uguale al concetto, che di lui si avea allora: e benchè abbiano il loro pregio, non sembrano andar onninamente del pari con quelle de' migliori scrittori coetanei. All'amena e vasta erudizione del ch. Cavalier *Tiraboschi* siam debitori, come di tanti altri, così pure di quest' articolo, che i sig. Francesi in poche righe avean fatto quasi tutto consistere nel seguente squarcio di *Nicerone*. „ Aveva il „ *Buonamico* (dic' egli) una „ sì grande idea della sua „ professione, se ciò che di „ lui dicesi è vero, che era „ solito assicurare, che vorrebb' egli piuttosto parlar „ come *Cicerone*, che esser „ papa, e che preferirebbe l' „ eloquenza del grande Oratore all' impero di *Augusto*. „ Dev' esser una favoletta l' „ aneddoto, che di lui raccontasi: Che avendo un giorno dimandato al demonio, „ il quale era in un ossesso, „ qual fosse il miglior verso „ di *Virgilio*, rispondesse il „ diavolo:

Discite justitiam moniti, & non temnere divos

„ come all' incontro il peggiore era:

Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo.

Per nulla tralasciare del testo Francese, abbiam voluto riportar anche questo passo, troppo meschino per altro per formar tutto il meglio dell' articolo dovuto ad un uomo così celebre, come il *Buonamico*.

BUONANNI, *Ved.* BONANNI.

** BUONANNO, celebre architettetto Pisano, di cui ignorasi il tempo della nascita, ma che sicuramente fiorì nel secolo XII. Molte fabbriche disegnò egli in Napoli, in Firenze, in Pistoja, in Arezzo &c.. Il più rinomato monumento della sua abilità è la *Torre* del duomo di Pisa, che innalzò in compagnia di *Guglielmo Tedesco:* torre che tuttavia ammirasi non solo per le 200 colonne, di cui è ornata, ma più ancora perchè pende circa sei braccia e mezzo, la qual inclinazione, secondo il *Vasari*, seguì pria che gli Architetti fossero giunti alla metà di quella fabbrica. Disegno pure del *Buonanno* era la famosa porta di bronzo del duomo stesso di Pisa, fatta nel 1580, e consunta poi dalle fiamme l' anno 1396.

BUONAROTI, *Ved.* BONAROTA.

** BUONCOMPAGNO, o BONCOMPAGNI, celebre grammatico, che fioriva sul principio del secolo XIII. Era di patria Fiorentino; ma studiò, ed indi insegnò per varj anni con

con molto applauso in Bologna. Le cronache e i varj scrittori di que' tempi gli danno i gloriosissimi nomi di *Gran maestro di grammatica*, e di *Dottore solenne*, ma insieme raccontano, che faceva poco conto della religione, ed era temerario derisore de' miracoli e de' loro operatori; perilchè il Cronista di Bologna F. *Salimbene* gli dà anche il titolo di *Trufator maximus*. Questa sua condotta, l'uso, che avea di motteggiare e beffarsi d'altrui, ed insieme la fama del suo sapere lo rendevano oggetto non solo d'invidia, ma anche di odio. Lagnasi però, che veniva perseguitato, disprezzato e deriso qual ignorante dagli altri maestri. Per vendicarsene e confonderli, finse un giorno, che venuto fosse a Bologna un certo eccellente oratore, nomato *Roberto*, e scrisse ei medesimo una *lettera* sotto il nome di questo finto straniero, con cui sfidava a una pubblica disputa *Buoncompagno*, vantando di volerlo costringere a vergognarsi della propria ignoranza. Appena veduta una tal lettera gli altri maestri e i loro seguaci, cominciarono a farne elogj grandissimi, e a sprezzar sempre più il povero *Buoncompagno*, il quale frattanto scrisse anch' egli una lettera al finto *Roberto*, accettando la disfida. Quindi nel di prefisso radunatisi nel tempio maggiore tutt' i professori e gli scuolari dell' università, e gran moltitudine di popolo, entrò *Buoncompagno*, e si pose a sedere in un'alta cattedra perciò innalzatagli. Tutti, fuorchè lui, stettero aspettando lunga pezza con grande ansietà il supposto Roberto; ma finalmente, levandosi *Buoncompagno*, disse ad alta voce: *eccovi il vostro Roberto: io son quel desso: voi avete pensato di venir a vedere Roberto, e siete venuti a vedere Buoncompagno*. Di che confusi e svergognati i suoi nemici se ne andarono mutoli; e i suoi amici ne fecero tal plauso, che levatolo sulle lor braccia, il portarono come in trionfo a casa. Era tuttavia *Buoncompagno* in Bologna nel 1223; ma non tardò poi molto a passare a Roma, ove lusingavasi di poter essere onorevolmente avvanzato, ma essendogli andate fallite le sue speranze, venuto in vecchiezza, trovossi in sì gran povertà, che si ridusse a finir miseramente la vita in uno spedale di Firenze. L'opera del *Buoncompagno*, che abbiamo alle stampe, è la sua storia latina dell' *Assedio dolla città di Ancona*, postovi dall' imp. *Federigo* I il 1172, pubblicata dall' insigne *Muratori* nel tom.

vi. *Rer. Ital. Scriptores*. Scris-s'egli un' altr' opera divisa in sei libri intitolata; *Forma litterarum scholasticarum*, nella quale però non ostante, il detto titolo, tratta d' ogni sorta di lettere, e della maniera, onde ha da scriversi anche a' Papi, Monarchi, Principi, ed ogni altro genere di persone. E' probabile, che quest'opera sia l'istessa cosa e col libro accennato dal *Du Cange* col titolo, *Ars dictaminis*; e co' libri *De ordinatione dictionum artificiosa*, & *naturali*; e *De stilo epistolari*, che trovansi ne' cataloghi de' mss. d' Inghilterra e d' Irlanda; e coll' altro, *Summa dictaminis sex libris comprehensa*, esistente nella biblioteca del re di Francia. In questa pure trovasi un' altra di lui opera intitolata; *Pratum eloquentiæ*. Finalmente a lui parimenti vien attribuito un altro libro manoscritto, *De malo senectutis*, & *senio*, dedicato ad *Ardingo*, vescovo di Firenze. Tutte queste opere fan conoscere *Buoncompagno* per uomo di molto studio, e in varie scienze istruito, che allora potè sembrar coltissimo per lo scarso numero di coloro., che sapessero scrivere con qualche eleganza, ma che oggi, scrivendo così, non conseguirebbe più alcuna lode.

* BUONDELMONTE, il più saggio e il più avvenente de'giovani gentiluomini fiorentini, che vivessero al suo tempo circa la fine del XII, ed il principio del XIII secolo. Doveva egli sposare una donzella della famiglia degli *Amedei*; ma passando un giorno a cavallo davanti la casa d' una dama della famiglia *Donati*, che in quel punto trovavasi sulla sua porta, e che avea concepita una violenta passione per cotal giovine cavaliere, questa lo salutò in una maniera assai obbligante, e cominciò a dargli la burla circa la persona, ch' era per isposare, dicendogli, che guari nol meritava. Aggiunse di più, ch' essa avea-gli riserbata la sua unica figlia, più degna di lui, e che trovavasi lì presente. Tutto in un istante s' invaghì *Buondelmonte* di questa ricca e vezzosa giovinetta, e rispose, ch' ei troppo bene conosceva il suo interesse, per non aver a ricusare una sì obbligante offerta; come in effetto la sposò poco tempo appresso. Venuti gli *Amedei* in cognizione di cotal matrimonio, trasportati dalla collera, non respirando che vendetta, pensarono ben tosto a cancellar la macchia del ricevuto affronto. Un perfido, nominato *Moscardo Lamberti*, propose

pose in un congresso de' congiunti di questa famiglia un sicuro mezzo di vendicarli. Non molto dopo *Lamberti*, avendo incontrato *Buondelmente*, che passeggiava a cavallo, gli si avventò insieme con alcuni suoi parenti, e lo uccise in vicinanza al vecchio ponte dell' Arno. Appena fu sparsa per la città la notizia di quest' omicidio, che, sollevatosi un rumore universale, tutti corsero all'armi. La nobiltà si divise in due fazioni, che in seguito vennero appellate de' *Guelfi* e de' *Gibellini*; i primi tenevano il partito del Papa, e gli ultimi quello degl' Imperatori. I *Buondelmonti*, e molti altri furono i capi della fazione *Guelfa*; gli *Uberti* collegati cogli *Amedei* ed altre famiglie formarono l'altra fazione. Tale, secondo *Capecelatro* storico del regno di Napoli, fu l'origine di questi due partiti, che divisero e lacerarono l'Italia per più secoli. Ciò però deve intendersi al più di Firenze; poichè le fazioni *Guelfe* e *Gibelline* prima d' allora avean già cominciato in Germania verso la metà del secolo XII, ed eransi anche introdotte quasi per tutta l' Italia, prima che terminasse lo stesso secolo. *Ved.* III. CORRADO, e X. BONIFAZIO, &c.

** BUONDELMONTI (Giuseppe), valente letterato di questo secolo, nacque in Firenze da una nobilissima famiglia a 13 settembre 1713, e morì in Pisa a 7 febbrajo del 1757 in età di anni 44. Fece egli con sommo profitto i primi studj nella sua patria, applicando non solamente alle amene lettere; ma benanche alla matematica, ed alla più soda filosofia. Passò indi nell' università di Pisa, e di là in Roma nel 1741, per la malattia di monsignor *Buondelmonti*, governatore allora di quella città. Fu commendatore nella religione Gerosolimitana, ma non volle esser mai professo. La sua erudizione e i suoi felici talenti lo rendettero caro a' letterati suoi contemporanei, e lo fecero ascrivere a diverse accademie, e tra le altre a quella della Crusca. Abbiamo di lui: I. Una traduzione in prosa del poema del *Riccio rapito* del celebre *Pope*, qual traduzione fu posta in verso sciolto dal sig. Andrea Bonducci. II. Una *Lettera sulla misura e il calcolo de' piaceri e de' dolori*. III. Un *Ragionamento sul dritto della guerra giusta*, inserito nel *Magazzino toscano*. Finalmente alcune orazioni e varie poesie toscane. Lasciò diversi MS., tra' quali un' orazione funebre da lui reci-

recitata nell' esequie dell' imperator *Carlo* VI, di cui per alcuni passi mordaci non gli si permise la stampa: come ancora un ragionamento sopra alcuni articoli dell'Enciclopedia, ed un' illustrazione d' uno de' più astrusi passi dell' intendimento umano del celebre *Locke*.

BUONFIGLIO (Giuseppe Costante), cavaliere Messinese, che viveva tuttavia nel 1613, si è distinto tra gli storici italiani per due buone opere in questa lingua, cioè: Una *storia antica e moderna della Sicilia*, Venezia 1604 in 4°, e la *storia* particolare di Messina, stampata pure in Venezia 1606 in 4°.

** BUONINCONTRI (Lorenzo), nato il 23 febbrajo del 1411 in San-Miniato nella Toscana, dovette in età di 21 anno con tutt' i suoi abbandonare la patria, perchè un di lui zio aveva fatto ricorso all' imp. *Sigismondo*, pregandolo a sottrarre i Samminiatesi dal giogo de' Fiorentini. *Lorenzo* ebbe ricorso al medesimo imperatore, e da lui sovvenuto ritirossi a Pisa; indi, prese le armi, militò lungamente sotto *Francesco Sforza*, che poi fu duca di Milano. Passato poscia a Napoli, vi fu onorevolmente accolto dal re *Alfonso*, ed ivi lesse pubblicamente l'Astronomia di *Manilio*, ed ebbe la sorte di avere per suo scolaro il celebre *Gioviano Pontano*, che fu poi suo grande amico. Dopo sì lungo esilio, fu richiamato alla patria l'anno 1474, e recatosi a Firenze, ivi pure spiegò lo stesso poeta *Manilio*. Non si può fissar l' anno di sua morte; è bensì certo, che vivea non solo nel 1480, in cui era al servigio di *Costanzo Sforza* signor di Pesaro; ma altresì che trovavasi in Roma nel 1489. E' poi sicuro, ch' era già morto nel 1502, poichè tale anno fu l' ultimo della vita del *Pontano*, e questi pianse con un suo Epigramma la morte di *Buonincontri*. Delle opere di *Lorenzo* alcune sono astronomiche, cioè il *Comento* sopra le opere di *Manilio*, un opuscolo intitolato *Tractatus Astrologicus electionum*, ch' egli sottoscrive come compito in Roma il 12 maggio 1489, e i tre libri *Rerum Naturalium, & divinarum, sive de rebus cœlestibus*. Questi tre libri però si posson anche riferire alle opere poetiche, essendo scritti in versi esametri, ne' quali con intreccio assai capriccioso, dopo aver dato un compendio della religione Cristiana, entra nelle follie astrologiche, congiunte però ad alcune buone dottrine di geografia e di astro-

stronomia. Il suo stile poetico non è incolto, anzi talvolta è anche assai elegante e spiritoso. Ecco il principio della dedica, che fa al re *Ferdinando* di Napoli, figlio del re *Alfonso*:

In nova tentantem deducere carmina musas,
Atque aperire viam novæ rationis, & artis,
Te Regum, Fernande, precor justissime Princeps,
Qui quondam tanto bellorum turbine pressus
Invicta fortunæ ictus virtute tulisti,
Flecte animum, &c.

Altre di lui opere sono storiche, come gli *Annali*, da lui scritti in latino dal 903 sino al 1458, pubblicati in parte dal *Muratori* nel *Rer. Ital. Script.* tom. II par. IV, e la *Storia de' re di Napoli* sino al 1436, divisa in IX libri, i primi sette de' quali, dati in luce nelle *Deliciæ Eruditorum* vol. V, VI, ed VIII. Ai di lui scritti poetici appartengono altresì quello *De' Fasti*, che è pure in versi latini, ed un *Atlante* in ottava rima, che trovavasi manoscritto nella biblioteca *Capponi*. Alcune altre di lui operette inedite ci accenna esistenti nell' insigne biblioteca Estense il ch. *Tiraboschi*, cioè: I. *Expositio super textum Alcabicii.* II. *De vi, ac potestate mentis humanæ, animæque motibus, & ejus substantia.* III. *Tabulæ Astronomicæ*. Qual conto si facesse delle sue opere, e in quale stima ei fosse pel suo sapere, ne fan fede co' loro elogj i migliori scrittori suoi coetanei, che lo lodano, come il primo, che all' Astrologia congiunta avesse anche l' eloquenza. Non cessano di commendarlo *Marsiglio Ficino*, il *Volterranno* e l' accennato *Pontano*, il quale alla dedica fattagli delle sue poesie, *de Laudibus divinis*, aggiugne un elegantissimo Endecasillabo, che termina facendo onorevol menzione anche di *Cicella* moglie di esso *Lorenzo*:

O, quid conjuge dulcius venusta!
Aut quid carius optimo marito!
Quales sunt miniatus, & Cicella.

E *Paolo Cortese* nel suo *Dialogo* degli uomini dotti afferma, che a sì gran fama era giunto il *Buonincontri* pel suo sapere astrologico, che a lui da ogni parte d'Italia si faceva ricorso; ond' era appellato l' *Eudosso Italiano*; aggiugnendo però, che ciò non ostante sarebbe stato assai povero, se il card. *Rafaello Riario* non l' avesse ogni dì con liberalità sostentato.

**BUONFANTI DE' CASSA-

SARINI (Angelo Matteo), Palermitano, versato nella giureprudenza, nella filosofia, nelle lettere amene, e soprattutto nella storia naturale, specialmente nella cognizione delle piante e dell'erbe; fiorì nel passato secolo, avendo lasciato di vivere improvisamente in Palermo nel 1676. Diversi scrittori parlano di lui con lode. Ci ha egli lasciate diverse opere, ma la maggior parte sono rimaste inedite. Abbiamo però alle stampe. I. Alcune *Epistole botaniche*, stampate nel libro intitolato; *Bizarrie botaniche* &c., pubblicate da Gervasi, Napoli 1673 in 4°. II. *La fortuna di Cleopatra*, poemetto eroico, Palermo 1644 in 4°. III. *L' amor fedele di Bianca da Bassano*, poema liri-tragico, Palermo 1633 in 4°. IV. Varie *Rime*. Tra le opere lasciate MSs. ve ne sono molte, che potrebbero essere interessanti, se il di loro merito corrispondesse a' titoli, che portano.

** BUONINSEGNI (Jacopo Fiorino de'), visse dopo la metà del secolo XV in Siena, e fu celebre poeta a que' tempi. Fu sbandito dalla sua patria per motivo di ribellione, da cui però cercava di discolparsi con *Lorenzo de' Medici*, ed interponeva l' intercessione della sua musa. Egli molto prima del Sanazzaro scriveva dell' egloghe pastorali, delle quali quattro furono mandate nel 1468 al duca di Calabria, e la quinta al detto *Lorenzo de' Medici* nel 1481. Si trovano stampate nel libro, *Buccoliche elegantissime, composte da Bernardo Pulci &c.*, Firenze 1481 in 4°. Si trovano ancora stampate alcune sue rime, e MS. una sua orazione.

** BUONO DA FERRARA, ovvero BONI (Pietro Antonio), Ferrarese, autore di un' opera di Alchimia, le di cui edizioni portano il seguente titolo: *Incipit Tractatus Magistri Petri Boni Lombardi de Ferraria introductoris ad artem Alchemiæ compositus 1330 in civitate Polæ de provincia Istriæ*. Il trovarsi varj manoscritti di quest' opera, ne' quali l' autore dicesi ora *Buono Lombardo*, ora *Pietro Boni*, e la data di Pola d' Istria, ha fatto sì che alcuni, tra' quali anche l'ab. *Lenglet*, di un solo Autore ne facciano due, figurandosi un *Buono* di Ferrara o Lombardo, e un *Boni* di Pola, quando in realtà è sempre lo stesso scrittore.

**BUONTALENTI (Bernardo), nacque in Firenze nel 1586, e nell'età di anni 11 si salvò fortunatamente dalle rovine della propria abi-

bitazione, fra le quali restarono morti tutti i suoi parenti. *Cosimo* I ebbe cura dell'orfanello, e lo fè ammaestrare nel disegno. Apprese tratto tratto la pittura dal *Bronzino* e dal *Salviati*, l'architettura dal *Vasari*, la scoltura dal *Buonarroti*, la miniatura dal *Clovio*, e finalmente aprì scuola in queste belle-arti, e la vide frequentatissima. Introdusse in Toscana l'invenzione delle girandole a fuoco, del cannone schiaccia-diavoli, delle granate, del conservar la neve e il ghiaccio nella state &c. Il gran duca *Francesco* I lo fece soprantendente alle fabbriche sì civili, che militari de' suoi stati. E' infinito il numero de' suoi disegni e delle sue operazioni. E' morto pieno di meriti nel 1606, lasciando una figliuola, a cui il gran duca *Ferdinando* assegnò larga provisione. Si dice, che il *Buontalenti* abbia lasciato un libro intorno alle fortificazioni, che non ha veduto finora la luce.

** BUONTEMPI ANGELINI (Gio. Andrea), di Perugia, ha fiorito verso il fine del secolo XVII nella musica e nella poesia. Fu in diverse corti di Germania, dove fè nascere il gusto del dramma italiano. Abbiamo di lui: I. Il *Paride*, componimento in musica, fatta dall'autore medesimo, Brescia 1662. II. *Istoria della ribellione d'Ungheria*, Dresda 1762 in 12. III. *Istoria musica circa la teorica, e la pratica antica della musica armonica &c.*, Perugia 1695 in f. IV. *Istoria dell'origine de' Sassoni*, Perugia 1697 in 12.

* BUPALO, celebre scultore nativo dell'isola di Chio, figlio, nipote e pronipote di scultori, lavorava unitamente a suo fratello Atenide, scultor esso pure circa il 540 av. G. C. Viveva in quel tempo medesimo il poeta *Ipponaco*, uomo d' una figura la più brutta e spregevole, che rassomigliava ad uno scheletro. I due fratelli scultori vollero sfogare la loro bile contro di costui, formando una statua, che rappresentavalo al naturale in una positura affatto ridicola. Sdegnatosene il poeta, scagliò contro d' essi una *satira* così mordace, che, al dire di alcuni scrittori, i due artefici se ne affiissero talmente, che appicearonsi entrambi. *Plinio* però è di contrario sentimento; anzi afferma per certo, che anche dopo la satira d' *Ipponaco* i due fratelli fecero molte altre belle statue. Tra le altre parla d' una *Diana*, da essi fatta nella Caria, e di un' altra molto più mirabile in Chio, la qual

qual ultima era scolpita, ed in alto situata con tale maestria, che a coloro, i quali entravano, mostrava il viso corruccioso ed arcigno, ed all'incontro sembrava d'un' aria ridente e giuliva a que', che ne uscivano.

** BURAGNA (Carlo), d'Alghiera città della Sardegna, nacque da nobile famiglia nel 1632, e morì in Napoli a 3 decembre 1679. Egli, non men che qualunque altro, desiderò di vedere risorta la buona scuola della poesia italiana, ed essendo letterato di somma profondità in ogni scienza, discepolo di *Tommaso Cornelio*, ed amico di Leonardo da Capua, da' quali fu molto adoperato per la loro celebre accademia degl' Investiganti, tanto fece col suo esempio e coll'opera ed autorità de' letterati suoi coetanei, che gli riuscì di vedere risorgere la buona poesia non meno in Napoli, che nel Regno. Lasciò le opere seguenti: I. *Poesie*, Napoli 1683 e 1700 in 4°; II. *Una lettera premessa al parere di Leonardo da Capua sull' incertezza della medicina*, Napoli 1681 in 4°. III. *Comentarj sopra il Timeo di Platone*. La vita del Buragna è stata scritta da Carlo Susanna, ed è premessa alle sue poesie.

BURBACH, *Ved.* PURBACH.

BURBAN, *Ved.* II. ERCHEMBOLDO.

BURCHARDO, vescovo di Wormazia, precettore di *Corrado* I detto *il Salico*, morì nel 1026. Era nato in Bassea ne' paesi bassi, ed era stato benedettino dell'abbazia di Lobes. Di lui si ha una *Raccolta di Canoni* in XX libri, stampata nel 1549 in f., ch' egli intraprese principalmente per istruire i popoli della sua diocesi. Se gli istruì, indusseli altresì in errore, aggiugnendo ai pezzi autentici molte false decretali. Vi fu un altro BURCARDO per nome *Giovanni*, che scrisse *Historia Arcana, sive de Vita Alexandri* VI *Papae*, pubblicata dal *Leibnizio*, premessavi una dotta sua prefazione, Hannover 1697 in 4°.

** BURCHELATI (Bartolomeo), nato nel 1548 in Trevigi di famiglia molto nobile, fu uno de' letterati del suo tempo. Rimasto privo del genitore, si trasferì nel 1572 a Padova, dove alcuni anni dopo conseguì la laurea di medicina, e venne creato per grazia cavaliere di S.Giorgio. Ritornato indi alla patria, ivi esercitò la sua professione con molto credito, senza tralasciare gli ameni studj dell'arte oratoria, della poesia, ed anche della musica, de' quali molto dilettava-

si. Quindi nel 1585 fondò egli in Trevigi l'Accademia, dal di lui cognome detta *Burchelata*, che poi in progresso venne appellata *de' Cospiranti*. Venne impiegato nella sua patria in molte importanti cariche, ed anche, attesa la sua facondia e presenza di spirito, in alcune ambasciate. Finalmente, dopo aver avute tre moglj, che il lasciarono padre di 14 figli maschi, cessò di vivere nel settembre 1632 in età di 84 anni. Molti scrittori contemporanei hanno fatta di lui onorevole menzione per la sua abilità, e per la gran quantità di opere diverse da esso lasciate, e per la maggior parte già pubblicate colle stampe, delle quali può vedersi un lungo catalogo presso il *Mazzuchelli*. Tra queste si distinguono: I. *Tyrocinia Poetica*, Padova 1577 e 1578 tom. 2 in 4°. II. *Epitaphiorum Dialogi septem*, Venezia 1583 in 4°. III. Un Trattato ed un Ragionamento *intorno gli spiriti*, Trivigi 1590 e 1591 in 4°. IV. *Ragionamento circa la parsimonia*, Trevigi 1605 in 4°. V. *La morte e la vita*, *Ragionamenti Accademici*, Trevigi 1618 in 12. VI. Diverse *Orazioni ed altri Componimenti*, Trevigi 1610 in 4°. VII. Una quantità di *Poesie* latine e volgari, sparse in varie raccolte &c. VIII. *Commentariorum Memorabilium multiplicis Historiae Tarvisinae locuplex Promptuarium*, *libris quatuor distributum &c.* Trevigi 1616 in 4°, opera la migliore e la più interessante tra quelle del *Burchelati*, per le molte ricerche e notizie, che vi si trovano relativamente alla sua patria.

* BURCHIELLO, poeta italiano, il di cui proprio nome era *Domenico* figlio di *Giovanni*, non sapendosi d'onde abbia derivato il soprannome di *Burchiello*, sotto il quale unicamente è cognito. Non vi ha precisa certezza intorno la sua patria, nè il tempo della sua nascita, diverse essendo le opinioni. Certo è però, che visse per lo più in Firenze, ove par anche probabile, che nascese, che ivi esercitò l'arte di barbiere, nella quale venne matricolato il 1442, e che morì in Roma il 1448. La sua bottega era il luogo, ove comunemente radunavansi i letterati, che viveano allora in Firenze, poichè bisogna credere, ch'ei fosse d'una scherzevole e faceta conversazione sul gusto delle sue *Poesie*. Queste consistono per la maggior in sonetti, non solamente d'un genere giocoso, anzi buffonesco, ma composti inoltre con sì capriccioso intreccio

ciò di riboboli, di proverbj, di motti, che per lo più non se ne intende il senso. E pure questo nuovo genere di poesia, sparso di più espressioni licenziose, e di osceni lazzi, ha avuti in buon numero ammiratori ed anche imitatori, che si sono studiati e fatto un pregio di comporre versi *alla Burchiellesca*. Non si può negare, che la sua maniera di comporre sia nuova ed originale; ma a che giova, se nausea pel poco rispetto al buon costume, vizio per altro troppo famigliare in que' tempi, e riesce oltracciò sì enigmatica, che il più sovente non si comprende il significato? Alcuni scrittori si sono, per così dire, dicervellati a comentarlo, e tra gli altri il *Doni*, il di cui *Comento* però non è nè men oscuro, nè men capriccioso del testo medesimo. I sonetti del *Burchiello* furono stampati la prima volta in Venezia, 1477 in 4°, edizione rara. Se ne trovano poi anche due pregiate edizioni de' *Giunti*, Firenze 1552 e 1568, entrambe in 8°, e nelle quali sono pur aggiunti a que' del *Burchiello* i sonetti dell' *Alamanni alla Burchiellesca*. Ve n'ha pure un' edizione colla data, probabilmente simulata, di Londra 1757 in 8°. La prima edizione poi, che se ne facesse co' *Comenti* del *Doni*; è quella di Vicenza, 1597 in 8°. Con tutto ciò non si negherà, che tra le poesie del Burchiello non v' abbiano alcune cose belle, spiritose e lodevoli; e di fatti questo barbiere ha avuto l'onore d' esser ammesso egli pure dalla Crusca a far testo di lingua; ma le cose buone sono assorte tra mille altre, che o per oscurità non s' intendono, o cadono per bassezza. Sembra quindi, che abbiano ugualmente gettato il tempo e que' che l' hanno accusato, e que', che l' han difeso, e quelli che hanno preteso di comentarlo.

BURE (Guglielmo Francesco de), librajo di Parigi, sua patria, morto il 15 luglio 1782, si acquistò considerazione tra suoi confratelli per la sua probità, e molta riputazione tra i bibliomani della capitale per la conoscenza, che aveva de' libri rari. La sua *Bibliografia istruttiva*, ovvero *Trattato de' libri rari e singolari*, 1763 e segu. vol. 7 in 8°: il suo *Catalogo de' libri di M. de la Valliere* 1767 vol. 2 in 8°: il suo *Musaum Typographicum*, 1775 in 12, sono libri, che riescono di grande ajuto per la scelta de' libri. La maggior parte sono disegnati con esattezza, e le vere edizioni veggonsi contras-

segnate in maniera da non essere confuse colle surrettizie. L'autore avrebbe prestato un servigio ancor maggiore agli amatori delle buone opere, se avesse distinti i libri rari realmente utili, dai libri vecchj ed inconcludenti o cattivi, ricercati unicamente per una fastosa e frivola curiosità di quei pedanti, che per loro di grazia si trovano nati a non conoscere quelle cognizioni, che soddisfano unicamente lo spirito, e formano l'uomo.

BURETTE (Pier-Giovanni), medico della facoltà di Parigi, pensionario dell' accademia delle Iscrizioni, professore di medicina nel collegio reale, nacque a Parigi nel 1665, ed ivi pure morì nel 1747. Era molto versato nelle lingue morte, e ne sapeva buona parte delle vive. Sono piene di sue produzioni le *Memorie dell' accademia delle belle-lettere*. Vi si trovano *Dissertazioni* circa la *Danza*, il *Giuoco*, la *Giostra*, la *Corsa*. Arricchì le medesime Memorie della *Traduzione* del *Trattato di Plutarco intorno la musica*, con molte osservazioni, che sono sparse in più volumi di questa dotta società (*Ved.* PHEREGRAVE); se ne sono anzi tirati alcuni esemplari separatamente, che formano un volume in 4° 1735, divenuto raro. Le sue dissertazioni circa quest' ultima materia furono attaccate dal P. *Bougeant*, che divertivasi talvolta di musica. Sosteneva quest' accademico, *che gli antichi avevano avuta cognizione del concerto a più parti*. L' illustre ab. di *Chateauneuf* dichiarossi per *Burette*, e questi forse coll' autorità d' un tal uomo, e con quella di *Plutarco*, atterrò i suoi avversarj. Aveva egli una biblioteca da annoverarsi tra le meglio formate, come vedesi dal suo *Catalogo*, publicato il 1748 vol. 3 in 12. Travagliò lungo tempo al *Giornale degli eruditi*.

BURGENSE *o* BOURGEOIS (Luigi), *Ved.* BORGHESE.

** BURGONDIO, *in lat.no* BURGUNDIUS, Pisano, buon giureconsulto, ma anche più celebre per la sua abilità nella greca letteratura, fiorì nel secolo XII, benchè alcuni erroneamente lo pongano tra gli scrittori del XIII secolo. Nel 1172 in qualità di Giudice di Pisa fu tra i tre qualificati ambasciatori, spediti dalla sua patria all' imperador *Manuello Comneno*. In tal occasione intraprese la sua traduzione delle *Omelie* di S. *Gio: Grisostomo* sul Vangelo di S. Giovanni, e racconta egli stesso, che

che a tal versione si determinò per dar suffragio con qualche opera di pietà all' anima di *Ugolino* suo figlio, ch' eragli morto nello stesso viaggio. Ma altre molte traduzioni dal greco in latino lasciò ne' suoi scritti *Burgondio*, e tra di esse quelle delle *Omelie* pure del *Grisostomo* sulle lettere di S. Paolo, e sul vangelo di S. Matteo, che dedicò a papa *Eugenio* III; dell' opera *della fede Ortodossa*, con altri opuscoli di S. *Giovanni Damasceno*; del libro *sulla natura dell' uomo*, opera di *Nemesio* falsamente attribuita a *S.Gregorio Nisseno*, che dedicò all' imp. *Federigo Barbarossa*. Oltre le preaccennate, per le quali dovea certamente esser a sufficienza versato nelle scienze ecclesiastiche, altre sue versioni diverse in materie profane conservansi tra i manoscritti della R. Biblioteca di Francia, e specialmente mediche, come de' due trattati di *Galeno*, l' uno *del governo della sanità*, l' altro *degli alimenti*; del libro *Delle sette de' medici*; de' 4 libri *delle differenze de' polsi*, de 14 libri *dell' arte di medicare*, e di alcuni libri *De' sanativi*, &c. Vi fu pure in tempi assai posteriori un altro BURGUNDIO per nome *Nicola*, che scrisse: *Historia Belgica ab anno* 1558 *ad* 1567, Ingolstad 1629 in 4°.

** BURGOS (Alessandro), nato di civili ed onesti genitori in Messina nel 1666, professò nel 1683 i voti religiosi nell' ordine de' minori conventuali. Terminati i suoi corsi scolastici con molto profitto, venne destinato ad insegnare la teologia a' suoi religiosi; ed in seguito passò a professarla pubblicamente in Bologna, dove si distinse molto nelle adunanze letterarie, che si tenevano in casa del celebre marchese *Orsi*. Trasferitosi poi a Roma, si acquistò la stima degli uomini dotti, che ivi fiorivano, e di molti distinti cardinali e prelati; e venne ascritto tra i consultori delle Congregazioni dell' Indice e de' Riti, come pure aggregato all' Arcadia. Dopo essere stato per due anni lettore di storia ecclesiastica nell' università di Perugia, ritornò a Roma, dove nella Sapienza fu pria coadjutore, ed indi successore di Mons. *Fontanini* nella cattedra di eloquenza. Nell' anno 1713 venne chiamato a Padova, ove gli fu conferità la cattedra di metafisica coll' annuo stipendio di 300 fiorini, che poi, essendovisi aggiunta la lettura straordinaria di storia ecclesiastica, gli venne aumentato sino a fiorini 500.

L'

L' imperator *Carlo* VI, informaio del di lui merito, ad insinuazione di *Apostolo Zeno*, si determinò a premiarlo, nominandolo suo consigliere, e gran cancelliere dell'università degli studj di tutto il regno di Sicilia, e dichiarandolo vescovo di Catania nel 1725: dignità, che a grave stento egli s' indusse ad accettare, essendo troppo alieno dall'ambire gli onori, ed amante di terminare in pace i suoi giorni nella città di Padova, che riguardava come seconda sua patria. In Roma venne accolto con parzial distinzione da *Benedetto* XIII, che il consecrò vescovo, e il dichiarò suo prelato domestico, ed assistente al soglio pontificio. Passato indi alla sua diocesi, diede saggi di voler esser un ottimo pastore; ma dopo pochi mesi una violenta febbre maligna il rapì alle sue pecorelle nel dì 18 luglio 1726. Tra le diverse sue produzioni date alle stampe si distinguono: I. *De necessitate et usu Historiæ Ecclesiasticæ in rebus Theologicis, dissertatio*, Perugia 1702 in 4°. II. *De usu, & necessitate eloquentiæ in rebus sacris tractandis, dissertatio*, Roma 1710 in 4°. III. *Institutionum Theologicarum Syntagma &c.*, Venezia 1727 in 8°. IV. *Animadversiones & emendationes in Antiquit. Urbis Atestinæ Hippolyti Angelerii*, impresse coll' opera dell' *Agelerio* nel tom. VII del *Thesaur. antiquit. & Histor. Ital.* del *Burmanno*.

BURI (Riccardo di), ovvero D' AURGERVILLE, dotto Inglese, nato verso la fine del XIII secolo, morto nel 1349, fu dapprima precettore del suo padrone *Odoardo* III, indi suo intimo confidente in diverse negoziazioni, poi vescovo di Durbain, cancelliere, gran tesoriere, e finalmente plenipotenziario per conchiudere la pace colla Francia. Molta obbligazione gli hanno le lettere; mentre ebbe per le scienze un'avidità insaziabile, e seppe superare gli ostacoli, che venivangli opposti dal secolo, in cui viveva. Si prevalse delle sue ricchezze a formare una biblioteca la più numerosa, che vi fosse allora in Europa, a cercare con somma diligenza de' manoscritti di autori antichi, ed a farne fare delle buone copie. Ci ha fatti egli stesso esser a parte noi pure del vantaggio risultato dalle incredibili sue premure, e grandiose spese erogate a tal uopo; e ciò mercè il suo *Trattato circa l' amore e la scelta de' libri*, stampato per la prima volta a Spira nel 1483, ed indi in diverse altre città sotto il tito-

tolo di PHILOBIBLION. Il famoso critico *Fabrizio* toglie quest' opera a *Buri*, per attribuirla al Domenicano *Holxot*. Non si dee confondere col dottor BURI, che nel 1690 publicò un libro in 4° intitolato: *Il Vangelo nudo, composto da un vero figlio della chiesa*, in inglese. Nel voler rettificare o ripulire il Cristianesimo, lo distrugge quasi interamente. „ Riduce „ (secondo M. *Pluquet*) la „ credenza necessaria per esser cristiano ai punti i più „ semplici, e crede, che per „ esser cristiano basti credere, che GESÙ CRISTO è il „ figlio unigenito di Dio. „ Riguarda la consostanzialità del Verbo, come un dogma ignoto ai primitivi Cristiani. Pretende, che al „ tempo di *S. Giustino* si riguardassero come Cristiani „ anche coloro, i quali credevano, che G. Cristo fosse Uomo, nato d' Uomo: „ e che si parlasse di costoro, senza dir loro ingiurie; „ ma che dopo essersi voluto disputare su queste materie, il calor delle dispute e i partiti, che si sono „ formati nella chiesa Cristiana, hanno fatto comparire tali questioni come importanti; presso a poco come la difficoltà, che provasi a trovare i diamanti ed „ a pulirli, serve a renderli „ preziosi; poichè finalmente, „ dic' egli, sebbene trattisi „ della natura divina, non „ ne viene in conseguenza, „ che tutto ciò che dicesi, „ sia importante „. L' università di Oxford condannò e fece bruciare il libro del dottor *Buri*, e questo giudizio gli creò de' partigiani, perchè tutto ciò, che allontanasi dalla maniera comune di pensare, piace agli spiriti singolari.

I. BURIDAN (Giovanni), nativo di Bethune nell' Artesia, rettore dell' università di Parigi, famoso dialettico, si rendette meno celebre nel secolo XIV per li suoi *Comenti sopra Aristotile*, che pel suo *Sofisma dell' Asino*, passato poi in proverbio. Supponeva egli uno di questi stupidi animali ugualmente stimolato dalla fama e dalla sete, posto tra una misura di vena, ed un secchio di acqua, che facessero egual impressione sopra i di lui organi. Domandava a questo grand' uomo: *Che farà un tal asino?* Se taluno de' piccoli ingegni, che prestavasi di buon grado a discutere con esso lui una sì interessante quistione, rispondeva: *L' asino resterà immobile*, conchiudeva egli: *dunque la povera bestia morirà di fame e di sete in mezzo all' acqua e la*

la vena: *questo è un assurdo*. Se poi tal altro rispondeva: *Quest' asino*, signor dottore mio, *non sarà così bestia da lasciarsi morire*. *Dunque*, inferiva egli, *l' asino si rivolgerà a un lato piuttosto che all' altro; dunque ha il libero arbitrio*. Questo sofisma imbarazzò i grandi personaggi di quell'età, e l'*Asino di Buridan* divenne famoso presso que' del suo secolo. La sua fina dialettica però gli costò cara; siccome egli era della setta de' *Nominali*, fu perseguitato da quella de' *Realisti*, e trovossi costretto a rifugiarsi in Germania.

II. BURIDAN (Giovanni Battista), avvocato di Reims, nato a Guisa, e morto nel 1633, ha dato: I. Un *Comentario degli statuti del Vermandese*, che trovasi nella Raccolta de' Comentatori di questa contea, 2 vol. in f., e separatamente 1631 in 4°. II. Un *Comentario su gli statuti di Reims*, 1665 in f.

BURIGNY (N...Levesque de), nato a Reims, era fratello di M. *de Pouilli* (*Ved.* I. LEVESQUE), e membro dell' accademia delle belle-lettere di Parigi. Morì in questa città il dì 8 ottobre 1785 in età di 94 anni, decano della letteratura francese, e forse della letteratura Europea. Mercè la sua tranquillità di animo e la dolcezza del suo carattere si guadagnò una vecchiaja lunga, dolce e piacevole. Di 92 anni godeva una sanità robusta, una vasta memoria, e la facoltà di comporre e di scrivere. Conservò l'uso di tutt' i suoi sensi, e potè godere di tutt' i piaceri dell' animo e delle delizie della società. Letterato utile e senza fasto, scrittore senza pretensione, semplice ne' suoi costumi non meno, che nel suo stile, non conobbe nè orgoglio, nè raggiri, nè invidia. Le di lui opere sono: I. *Trattato dell' autorità de' Papi*, 1720 vol. 4 in 12. II. *Istoria della Filosofia Pagana*, 1724 in 12 opera erudita, pubblicata nel 1754 vol. 2 in 12 sotto il titolo di *Teologia Pagana*. III. *Istoria generale della Sicilia*, 1745 vol. 2 in 4°. IV. *Trattato di Porfirio dell'astinenza de' cibi*, 1747 in 12. V. *Istoria delle Rivoluzioni di Costantinopoli*, 1750 vol. 3 in 12. VI. *Vita di Grozio*, 1754 vol 2 in 12. VII. *Vita di Erasmo*, 1757 vol. 2 in 12. VIII. *Vita di Bossuet*, 1761 in 12. IX. *Vita del cardinale du Perron*, 1768 in 12. Le opere istoriche di M. *de Burigni* sono stimate per l'esattezza de' fatti e l'abbondanza delle ricerche. Ma egli narra senza brio, mette poco vigore ed espres-

espressione ne' suoi ritratti e ne' suoi minuti racconti, ed è talvolta diffuso. *Ved.* l'articolo SAN GIACINTO.

*BURLAMACCHI (Giovan Giacomo), d'un' antica e nobile famiglia orionda di Lucca, nacque a Ginevra nel 1694. La cattedra di dritto, che ottenne ancor giovine in questa città, e nella quale professò molti anni, contribuì molto ad illustrare quell' università, nel tempo stesso, che rendette assai celebre il suo nome. Il principe *Federigo* di Hassia-Cassel, suo scolaro lo condusse seco nel 1734, e lo trattenne presso di se alcuni anni. Restituitosi poscia *Burlamacchi* a Ginevra, venne eletto consigliere di stato, ed ivi morì nel 1748. I suoi *Principj*, ovvero *Elementi del dritto naturale*, e *Principj, o Elementi del dritto politico*, stampati in Ginevra, 1748 vol. 2 in 8°, ed indi ristampati più volte, ed anche ultimamente 1783 e 1784, Losanna in 8°, lo hanno fatto conoscere molto vantaggiosamente nella repubblica delle lettere. Vero è che, ha profittato assaissimo di tutto il meglio, che ha trovato nel *Grozio*, nel *Puffendorfio* e nel loro comentatore *Barbeyrac*. Nulladimeno non si può negare, che la sua opera presenti una ben ordinata serie d' idee giuste, interessanti, feconde, rettamente sviluppate, felicemente legate insieme, ed espresse con precisione, dimodochè può dirsi l' opera più metodica, che abbiamo in questo genere. Prevenuto però dalla morte, che lo rapì di anni 54 appena, non potè dar l' ultima mano alla seconda parte del suo *Dritto naturale*, che aveva divisato di dar alla luce. Quindi M. *de Felice*, avendo ottenuti gli scritti del celebre professore Ginevrino, gli ha posti in ordine, ed accresciuti più d' una metà, onde poi ne ha fatta l' edizione col titolo *Principj del dritto della natura e delle genti, &c. ... accresciuti &c. ... con un' introduzione storico-critica al dritto naturale &c.*, Yverdon 1766. vol. 8 in 8°.

BURLEY (Gualtieri), prete e teologo Inglese, che viveva nel 1337, ha lasciato de' *Comenti* sopra *Aristotile*, stampati nel XV secolo; ed un libro *De vita & moribus Philosophorum*, che trovasi con *Honorius de origine mundi*, Colonia 1472, edizione molto rara.

I. BURMANNO (Francesco), nato a Leyden nel 1628, fu professore di teologia in Utrecht, fece fiorire quest'università, ed ivi morì nel 1679, dopo aver pubblicato: I. Un

Un *Corso di teologia*, vol. 2. in 4°, che venne stimato da' Protestanti. II. Varj *Discorsi Accademici*. III. Diverse *Dissertazioni sopra la Scrittura*, Roterdam 1688 vol.2 in 4°, e varj altri libri.

II. BURMANNO (Francesco), figlio del precedente nato in Utrecht, e professore di teologia, come suo padre, morì nel 1719 in età di 58 anni. Le sue principali opere sono: I. *Theologus, sive de iis, quæ ad verum, & consummatum Theologum requiruntur*, in 4°. II. *De persecutione Diocletiani*, in 4°. III. Diverse latine, *Dissertazioni intorno la poesia*, pure in 4°. Egli era piuttosto compilatore, che autore.

*III. BURMANNO (Pietro), fratello del precedente, professore in Utrecht, prima di eloquenza e di storia, poi di lingua greca e politica, morì nel 1741 in riputazione di uom dotto, laborioso ed infaticabile comentatore. Di lui si hanno molte edizioni di autori latini, arricchite di note: *Vellejo Patercolo*, *Quintiliano*, *Valerio-Flacco*, *Virgilio*, *Ovidio*, *Svetonio*, *Lucano &c.* Le più stimate sono quelle di *Fedro* e di *Petronio Arbitro*; ma il testo è annegato fra le note. Rispetto a quest'ultimo egli tratta eruditamente alcune quistioni critiche (*Ved.* PETRONIO ARBITRO); ma non dobbiam tralasciare di far riflettere una manifesta contraddizione, in cui cade questo Professor Ginevrino probabilmente non per altro, che per una specie di fanatica cecità connaturale alla sua setta, quando trattasi di criticare e porre in derisione i Cattolici. Si scaglia il *Burmanno* con maligne ed immodeste invettive contro gli antichi monaci, i quali, egli dice, per soddisfare alla furiosa loro libidine, si occuparon in estrarre i più sozzi passi del libro di *Petronio*, che, per sua asserzione sono appunto i frammenti a noi pervenuti. Poscia non molto dopo egli chiama Petronio, *uomo santissimo, zelantissimo dell' onestà degli antichi Romani, e che a spiegare il libertinaggio de' suoi tempi usa espressioni allegoriche ed onestissime*. Or se *Petronio* è uno scrittor sì pudico, perchè rimproverar a' monaci l' averne moltiplicati gli esemplari? E s' ei forma di questi un sì reo giudizio, perchè si occuparono in copiar *Petronio*, che dovrà poi dirsi di lui, che lo ha messo in sì gran luce con ampj comenti, e con una sì splendida edizione, di cui non erasi ancor veduta la simile? Di più abbiamo del medesimo

mo *Burmanno* : I. *Sylloges Epistolarum a viris illustribus scriptarum &c.*, Leyden 1727 vol. 5 in 4°. II. *Poetæ latini rei venaticæ scriptores, & Bucolici antiqui &c.* , Leyden 1728 in 4° gr., collezione stimatissima, e di cui la suddetta edizione è divenuta rara. III. *Poetæ Latini minores cum integris doctorum virorum notis* , Leyden 1731 vol. 2 in 4° gr. IV. Le sue *Orazioni* latine , delle quali se n'è fatta una raccolta , all' Haia 1759 in 4°. V. Le sue *Poesie*, pubblicate sotto il titolo , *Poematum Libri quatuor*, Amsterdam 1746 in 4°, carta grande. Egli avea più erudizione che spirito . VI. Ha continuato il *Thesaurus Antiquitatum* , *& Historiarum* di *Grevio* (*Ved.* questo nome) . Di un altro *Pietro* BURMANNO , che s'intitola *Juniore*, ovvero *secondo* a distinzione del primo , dell'istessa famiglia , e forse figlio o nipote del precedente, delle di cui opere ha procurate varie edizioni , abbiam pure alle stampe : I. *Anthologia veterum Epigrammatum* , *& Poematum &c.*, con copiose note e di altri e sue , Amsterdam 1759 e 1773 vol. 2 in 4° gr. II. *De Eruditionis neglectu, & luxu Reipublicæ perniciosissimis Elegia* , Amsterdam 1765 in 4°. III. *In victoriam Gallorum invisam de Pascale Paullo Magno libertatis Corsicanæ defensore , Proditorum perfidia relatam* , *Carmen elegiacum* , Leyden 1769 in 4°. IV. *Brederodius, seu de libertate Batava*, Leyden 1776 in 4°. V. *Antiquitatum Romanarum brevis descriptio* , Leyden 1777 in 8°.

* IV. BURMANNO (Giovanni) , professore di botanica e medico in Amsterdam, ha date diverse opere di Botanica : I. *Rariorum Africanarum Plantarum Decades decem*, Amsterdam 1738 e 1739 in 4° con fig. II. *Thesaurus Zeylanicus* , *exhibens plantas in insula Zeylana nascentes*, Amsterdam 1737 in 4° fig. III. *Wachendorfia* , Amsterdam 1757 in f. fig. IV. *Plantarum Americanarum fasciculi decem*, *continentes Plantas*, *quos Carolus Plumierius detexit*, *& depinxit*, edizione fatta per cura del *Burmanno*, Amsterdam, e Leyden 1755 e 1760 in f. fig. Le suddette opere sono stimate, ricercate, e non tanto facili a ritrovarsi. Vi sono stati ancora altri letterati di questo nome . *Ved.* II. HEINSIO , ADRIANO n. VII ed I. ORVILLE , l'uno , e l'altro *in fine* .

* I. BURNET (Gilberto) , nacque il 18 settembre 1643 in Edimburgo d'un' antica e nobile famiglia . Suo pa-

padre ebbe una cura particolare della di lui educazione, ed egli seppe mettere a profitto i talenti, di cui era dotato. Terminato ch' ebbe il corso de' suoi studj, viaggiò in Olanda, nelle Fiandre e nella Francia, visitando gli uomini dotti e più celebri. Ritornato al proprio paese, fu ordinato prete nel 1665, e gli venne conferita una chiesa, che resse da buon pastore, e da padre de' poveri; ed allora cominciò seriamente ad applicarsi allo studio della storia, ed alla predicazione. Siccome, disgustato del mondo, venivano prese per ordinario in mala parte le severe censure, ch' ei faceva sulla depravata condotta, massime degli ecclesiastici, erasi dato ad una vita totalmente austera e ritirata, sempre applicato allo studio, ne contrasse una grave e pericolosa malattia, dopo la quale dovette rendersi più moderato e socievole. Nel 1669 fu chiamato professore di teologia a Glascow, ove si fece molto onore, e sposò una figlia del conte di Cassils. Essendo andato a Londra nel 1673, per ottener licenza di far imprimere la *Vita de' Duchi di Amilton*, il re *Carlo* II lo nominò suo cappellano. Sei anni dopo pubblicò la sua *Storia della Riforma*, che gli meritò i ringraziamenti di entrambe le camere. Salito al trono in febbrajo 1685 *Giacomo* II, si avvide *Burnet* di esser divenuto sospetto alla corte, alle di cui massime ed idee non sapeva interamente conformarsi; e di fatti per essere più in libertà di non uniformar sì contro voglia agli altrui sentimenti, aveva ricusati diversi benefizj ed anche vescovati offertigli. Trovandosi però libero, ed altresì vedovo, abbandonò l'Inghilterra, ed avendo percorsa l'Italia, il paese degli Svizzeri e la Germania, andò a fermarsi in Olanda, ove acquistossi al maggior segno la protezione e la grazia, anzi l'intima confidenza del principe *d' Orange*. Il nuovo re d' Inghilterra, istigato dai nemici di *Burnet*, non lasciò di chiederlo, e di perseguitarlo, anche imputandogli il tradimento di aver fatto attentare alla sua vita; ma tutto fu inutile: lo Statolder e gli Stati non vollero consegnarlo, anzi lo protessero. Durante il suo soggiorno all' Haia, sposò nel 1687 una ricca e civile donzella, da cui ebbe sette figlj. L' anno appresso essendo passato in Inghilterra il principe di *Orange*, per sedarne le turbolenze, ed in effetto per occuparne il trono col nome di *Guglielmo* III, condusse seco in

in qualità di primario cappellano il *Burnet*, a'di cui consigli e suggerimenti era debitore in parte del suo innalzamento. Quindi essendo vacato nel 1689 il ricco vescovato di Salisbury, mentre *Burnet* interponeva i suoi uffizj, per farlo conseguire ad un suo amico, il re *Guglielmo* volle conferirlo a lui medesimo. Riguardandosi allora il nuovo vescovo come il padre de'poveri, non impiegava a loro sollievo meno di 500 lire sterline ogni anno. Fu nominato nel 1698 precettore del R. principe duca *di Glocester*; ma non volle accettare tal impiego, se non a condizione di aver ogni anno un dato tempo, in cui potesse recarsi alla direzione della sua diocesi. Nel 1700 sposò in terze nozze madamigella *Berkelei*, che pure nel 1709 lo lasciò vedovo la terza volta. Questa signora fu dedita allo studio ed alla pietà, e lasciò di se onorevol memoria, avendo composto un libro, intitolato *Metodo della Divozione*, ristampato lei vivente e dopo in Inghilterra moltissime volte. Il robusto temperamento, che aveva *Burnet*, rendevalo trascurato circa la sua salute. Essendo stato attaccato da una flussione poco prima della sua morte, non volle farne caso; e quindi essendo essa degenerata in infiammazione de' polmoni, ne morì il 15 maggio 1715. *Burnet* veniva considerato in Inghilterra, come *Bossuet* in Francia; ma lo Scozzese avea minor ingegno, del Francese. Il suo trasporto contro la chiesa Romana disonorò la sua penna e le sue opere; nulladimeno, malgrado la sua avversione per questa chiesa, nulla trascurò per salvar la vita al Lord *Stafford*, ed a molti altri Cattolici; nè fu giammai di sentimento d'escludere il duca di *Yorck* dal trono. L'equità del suo cuore obbligavalo sempre a dir apertamente ciò, che credeva giusto e ragionevole. Se commise varj falli, se ne deve incolpare il suo troppo ardente zelo. Il conte di *Rochester*, sì noto per la giovialità del suo spirito, non meno che per la sua libertà di costumi e di pensare, dovette al *Burnet* la sua conversione. Questi non solamente, traendolo dalle massime di ateismo, lo convinse della verità della religione, ma di più gliene fece praticare i doveri. Molte opere di storia e di controversia ha lasciate il vescovo di Salisbury, tra le quali le più stimate, e che si consultano tuttavia dagli amatori dell'erudizione, sono: I. *Trattenimenti liberi e modesti tra un Conformista e un Non-Con*for-

formista, Glascow 1669 in 4°; opera divisa in sette dialoghi, che fece grande strepito, e gli procacciò non pochi critici e nemici. II. *La Storia del suo tempo, primo volume, che contiene l' istoria dal ristabilimento del re Carlo* II *fino alla rivoluzione*, *che pose sul trono* Guglielmo III e Maria; *ed un compendio storico della situazione degli affari sì civili che ecclesiastici da* Giacomo I *fino all' anno* 1660, in Inglese, Londra 1724 in f. Lo stile di quest' opera non ha punto dello storico; non vi si scorge nè eleganza, nè nobiltà, nè varietà; esso non è propriamente che uno stile da conversazione, ma stile languido, negletto, duro, e pieno di ripetizioni degli stessi termini e delle stesse idee. Quanto all' opera medesima, vien tacciato l'autore di troppa credulità: pretendesi, che spacci per vere alcune cose, che certe persone gli davano ad intendere unicamente per burlarsi, di lui, oppure per liberarsene, quando recavasi ad importunarle colle sue richieste. Inoltre si abbandona troppo al suo risentimento, e quando parla di persone o di partiti, che non gli vanno a verso, si lascia ispirare più dall' astio che dalla verità. Due traduzioni Francesi si sono fatte di quest' opera, entrambe scritte assai male ed all'infretta, una da M. *de la Pilloniere*, e l' altra anonima. La prima comparve sotto questo titolo: *Memorie per servire alla storia della Gran-Bretagna* sotto *Carlo* III e *Giacomo* II, all'Haia 1725 vol. 3. La seconda fu pubblicata col titolo di *Storia delle ultime rivoluzioni d' Inghilterra*, all'Haia 1725 vol. 2 in 4°, e Trevoux 4 vol. in 12. III. *Viaggi negli Svizzeri ed in Italia*, con varie osservazioni, de' quali se ne ha pure una traduzione Francese tom. 2 in 12. IV. *Istoria della Riforma della Chiesa Anglicana*, tradotta in francese da *Rosmond*, Amsterdam 1687 vol. 4 in 12. *David Mazel* ha publicata una traduzione, estratta dalla prima opera intitolata: *Saggio intorno la vita della regina Maria*, in 12. E' scusabile *Burnet*, se in queste due produzioni trascorre talvolta in alcuni errori di date, ma non lo è poscia, raccontando i fatti con acrimonia. Troppo ei cerca ne' suoi viaggi ciò, che può sparger derisione, ovvero odiosità sulla Chiesa Romana e le di lei cerimonie. In una parola, in lui il teologo e il controversista troppo sovente l' hanno vinta sopra il filosofo e l' istorico. *Ved.* altresì II. MESNIL.

II.

II. BURNET (Tommaso), colto ed erudito scrittore del secolo XVII, nato in Iscozia; ma allevato in Cambridge sotto la cura di *Giovanni Tillotson*, che fu poi arcivescovo di Cantorbery nel 1685. *Burnet* fu maestro dell' ospidale di Sutton in Londra, e si aggregò al clero. Diede molto a parlare di se in tempo del re *Giacomo*, e non ebbe difficoltà di opporsi ad alcune mutazioni, che il monarca voleva introdurre. Morì nel dì 27 settembre 1715 compianto da' buoni cittadini e da' letterati. Di lui si hanno molte opere: I. *Telluris Theoria sacra*, 1681 in 4°, opera stimata per la purezza dello stile e per l' invenzione, e che per comando del re venne anche tradotta in Inglese. Non si può però negare, che sia piena di paradossi, e perciò più dilettevole che utile. Pretende l' autore, che la terra pria del diluvio non avesse nè valli, nè montagne, nè mare; e sebbene trovisi imbarazzato a provar una tale opinione, ei parla, come se l' avesse già dimostrata. II. *Archenologiæ Philosophicæ, seu doctrina antiqua, de rerum originibus, libri duo*, Londra 1692 in 4°, edizione rara. Quest' opera singolare, che neppur essa va esente da' paradossi, è stata ristampata pure a Londra 1728 in 8°. Si unirono anche tutte due insieme, e se ne fece un' edizione, Amsterdam 1699 in 4°, che altresì è ricercata. Il racconto di *Mosè*, giusta il *Burnet*, non è che una mera parabola; il serpente e l' albero vietato non sono che emblemi. Diversi presero ad impugnare queste opinioni, tra gli altri GRAVEROL (*Veggasi* il suo articolo), ma l' autore non fece, che ostinarsi in esse sempre più. III. *De statu mortuorum, & resurgentium, Tractatus*, con un' Appendice *De Judæorum restauratione &c.*, 1726 e Roterdam 1729 in 8°, della qual opera ne ha data una versione francese 1731 in 12, il ministro *Bion*, già prima curato. Sostiene in essa il *Burnet*, che dopo la morte non v'è ricompensa per li giusti, nè castigo per li cattivi. Quì torna in campo con nuove armi l' opinione de' Millenarj. Fra gli altri il celebre *Muratori* l' ha confutata nel suo trattato *de Paradiso*. IV. *De fide, & officiis Christianorum*, 1727 in 8°, della stessa indole dell' altre sue produzioni. Le accennate ultime due opere sono postume. V. Si spaccia pure per suo il *Trattato della Provvidenza e della fisica possibilità della risurrezione*, di cui ve n' ha una

na traduzione francese in 12.

* I. BURRO (Afranio), prefetto del Pretorio, cioè capitano e primo comandante delle guardie pretoriane, prima sotto l'imperator *Claudio*, e poi sotto *Nerone*, di cui ne' primi anni fu anche ajo e direttore. Era questi un uomo degno de' primi secoli di Roma per l'equità del suo cuore, per la saviezza del suo pensare, e per la severità de' suoi costumi. D'accordo nelle massime con *Seneca*, sinchè entrambi ebbero autorità in corte, e poterono aver la principale influenza negli affari, le cose furono ben regolate, e ad essi riuscì di tener in qualche freno l'ambizione e la prepotenza di *Agrippina*, non meno che la crudeltà e dissolutezza di *Nerone*. Que', che stavano troppo male al confronto del virtuoso *Burro*, e che perciò l'odiavano, non lasciarono di tentar ogni mezzo, per metterlo in sinistro concetto presso l'imperatore, che sulle prime amavalo, e molto deferiva a' di lui suggerimenti. Quando videro, che non giovava l'insinuar a *Nerone*, che non era più in istato da tollerare il pedante, ch' egli era l'imperatore, e dovea comandare senza tanti riguardi, e simili cose, proccurarono di fargli credere, che *Burro* fosse reo di cospirazione contro la di lui persona. *Burro* si difese bravemente, e *Nerone* parve rimaner persuaso della di lui innocenza. Ma non molto dopo, stanco quest' imperatore di tener in briglia le sue passioni, e di avere un maestro, che colle sue lezioni e co' suoi esempj facealo arrossire, determinò di disfarsene, e l'anno 62 dell'era nostra il fece morir di veleno, benchè per altro alcuni vogliano, contro l'asserzione di *Tacito* e di altri, che morisse naturalmente. Fu fatale a' Romani ed all' impero la perdita di quest' uomo d'onore e di coraggio, che sin allora aveva fatto argine alla piena de' vizj dell' imperatore, che poi traboccò senza ritegno. Vero è, che egli pure talvolta mostrò di far plauso alle pazzie di *Nerone*; ma ciò il facea nelle cose, che poteano essere indifferenti, come quando suonava o cantava; mentre bisognava andarlo secondando destramente per non alienarselo del tutto; ma non giammai nelle ingiustizie e nelle crudeltà. Di fatti, quando non vi fu mezzo di trattenerlo dal far morire sua madre *Agrippina*, trovò *Burro* accortamente il ripiego di non avervi parte nè esso nè le guardie del corpo sottoposte al

al di lui comando, alle quali l'imperatore voleva addossar l'esecuzione della sua barbara risoluzione.

*II. BURRO (Antistio), cognato dell'imp. *Commodo*, di cui aveva sposata una sorella. Era egli uno de' primi senatori di Roma, amato e stimato per le sue virtuose qualità. *Cleandro*, che da vile schiavo era salito non solamente all' insigne posto di prefetto del Pretorio, ma anche ad esser l'arbitro della corte e dell'animo di *Commodo*, esercitava ingiustizie e concussioni senza numero. Perchè *Antistio* coll' autorità e confidenza, che gli dava l' esser marito d'una sorella d' Augusto, volle avvisarne il cognato, acciocchè riparasse a tanti disordini, non vi volle di più per tirarsi addosso l'ira e la vendetta di *Cleandro*. Non andò molto, che costui fece saltar fuori contro *Burro* un processo, quasichè egli aspirasse all' impero; il che bastò, perchè l'imperatore facesse privar di vita lui e molti altri, che impresero a difenderlo, l'anno 188.

BURTHON (Guglielmo), nato a Londra nel 1609 di povera famiglia, si prevalse delle cognizioni, che aveva nella lingua greca e nelle lingue orientali, per sottrarsi all' indigenza. Fu direttore della scuola di Kingston presso Londra, ove morì nel 1657 in età di 48 anni. Di lui si hanno alcune opere molto dotte: I. Una *Descrizione della contea di Leicester*, Londra 1622 in f. fig. II. Un *Comentario* sopra ciò, che vien detto della Gran—Bretagna nell' Itinerario di *Antonino*, in inglese 1658 in f. III. *Λείψανα veteris linguæ Persicæ cum notis T. H. Seelen*, Lubecca 1720 in 8°. IV. *Græcæ linguæ Historia*, Londra 1667 in 8°, che va unita col precedente.

BURY', *Ved.* BURI.

BUS (Cesare di), nato, di nobile famiglia, originaria del Milanese, in Cavaillon nel contado Venassino il 3 febbrajo 1544, fu condotto a Parigi da un suo fratello, ch'erasi recato alla corte. Il soggiorno che fece in quella dominante, corruppe i suoi costumi, senza poter avanzare la sua fortuna. Ritornato a Cavaillon si diede in preda a i piaceri e alla dissipazione; ma poi avendogli Iddio toccato il cuore, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu provveduto d'un canonicato nella cattedrale, ed ivi la di lui vita fu un modello pe' di lui confratelli. Scorreva di villa in villa predicando, catechizzando, ed eccitando i peccatori alla penitenza. Mercè

cè il suo zelo avendo radunati molti discepoli, ne formò una compagnia, il di cui principal dovere fosse d' insegnare la dottrina Cristiana. Quest' ordine di Catechisti, ebbe la sua prima culla in Avignone. Il fondatore ne fu eletto generale l' anno 1598, dopo che da papa *Clemente* VIII era già stato confermato il suo istituto. *Cesare le Bus* si restrinse a proporre unicamente per regola a' suoi discepoli il Vangelo e i Canoni, null'altro aggiugnendovi, che alcune poche costituzioni, che servivan di spieghe. Il santo istitutore ebbe l' afflizione di perder la vista 13 o 14 anni prima di sua morte, che accadde in Avignone il 1607 li 13 aprile di anni 64. Da esso pure si riconosce lo stabilimento delle Orsoline nella Francia. *Cassandra di Bus* sua nipote, e *Francesca di Brémond* sua penitente, furono le prime religiose di questa congregazione, destinata all'istruzione delle persone del loro sesso. Restano di *Cesare de Bus* alcune *Istruzioni famigliari* sulle quattro parti della dottrina Cristiana, scritte in uno stile semplicissimo, *1666* in 8°. *Giacomo Beauvais* pubblicò la di lui VITA in 4°. *Veggansi* pure le *Vite de' Santi di Baillet* a' 15 aprile.

BUSANVAL, *Ved.* BUZANVAL.

BUSANVILLE, *Ved.* CARLO XII, num. XIX, ai due terzi dell' articolo.

* BUSBEC *ovvero* BÆSBEC (Augerio Gislenio signore di), nacque a Comines nelle Fiandre il 1522. Era figlio naturale del signore di Bæsbec, piccol villaggio sul fiume Lis ne' paesi bassi. Suo padre, uomo di qualità, conosciuto e stimato da *Carlo Quinto*, lo fece legittimare, e gli diede un' eccellente educazione. Ebbe a maestri i più begl' ingegni di Parigi, di Venezia, di Bologna e di Padova. Dopo compiti i suoi studj, ritornò ne' paesi-bassi, indi passò in Inghilterra, seguendo l' ambasciatore di *Ferdinando* re de' Romani. Questo principe lo chiamò a Vienna, e l' incaricò d' un' ambasciata presso *Solimano* II imp. de' Turchi; e sebbene alla prima potesse ottener poco dalla fierezza di quell' altiero Musulmano; nulladimeno rispedito poi a Costantinopoli, ove si trattenne sette anni in qualità di ambasciatore ordinario, seppe maneggiarsi con tale sagacità, che alla fine conseguì l' intento, e lo indusse ad un onorevole trattato. Ritornato a Vienna, avrebbe desiderato di condurre il resto de' suoi giorni in una

una vita privata, tra le favorite sue applicazioni allo studio, ma dovette immergersi nella corte più che mai. Venne destinato governatore de' figlj di *Massimiliano* II; e poscia quando la principessa *Elisabetta*, figliuola dello stesso imp. *Massimiliano*, ebbe a passare in Francia sposa al re *Carlo* IX, fu data a lui la decorosa commissione di condurla a Parigi. Ivi lo ritenne essa in qualità di suo maggiordomo, e quando, rimasta vedova, dovette uscir dalla Francia, il lasciò pure a Parigi col carattere di suo ambasciatore, che gli fu altresì confermato dall'imp. *Ridolfo*. Avendo ottenuta nel 1592 la licenza di far un viaggio in Fiandra per sistemare alcuni suoi affari, ed avendo presa la strada della Normandia, ad onta di tutt' i passaporti, venne assalito, lungi tre leghe da Roano, da una partita di assassini seguaci della Lega. E quantunque costoro, fatta riflessione al di lui carattere, il lasciassero poi in libertà con tutto l' equipaggio, nulladimeno venne poco dopo assalito da una febbre, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro nell' anno settantesimo di sua età. La sua memoria rimase cara per lungo tempo ai dotti, di cui fu il protettore, ed ai buoni cittadini, a' quali servì d' esempio, nè sarà mai cancellata dai fasti della repubblica letteraria. Senza trascurare le proprie incombenze ne' suoi viaggi e nelle sue ambasciate, non lasciò mai lo studio, nè si scordò di procurare cognizioni e notizie a prò delle scienze. Raccolse nel Levante diverse *Iscrizioni*, che fece poscia passare allo *Scaligero* al *Lipsio*, al *Grutero*. A lui siam debitori del *Monumentum Ancyranum*, marmo trovato in Ancira, oggi Angoury, antica città di Asia nella Natolia, e che è stato così prezioso agli eruditi. Cento *manoscritti greci*, da esso radunati ne' suoi viaggi, arricchirono la biblioteca Imperiale, e ne formano anche oggi uno de' più pregevoli ornamenti. Le sue *Lettere*, concernenti l' ambasciata di Turchia, in quattro libri, tradotte in francese dall'ab. *de Foy*, Parigi 1748 tom. 3 in 12, devono esser meditate dai negoziatori. Sono esse un modello di buono stile per gl' Inviati, che rendon conto ai loro padroni di ciò, che succede nelle corti, ove risiedono. Quelle, che scrisse all' imp. *Ridolfo*, mentr' era in Francia, sono un interessante quadro del regno di *Enrico* III. Dice molto in poche parole, non lasciando sfug-

girsi nè i grandi movimenti, nè i piccoli intrighi; ma soprattutto attaccandosi ai fatti dilettevoli o singolari. Narra le cose con una tale naturalezza, che sembran realmente succedere sotto gli occhi del leggitore. Si lagnano solamente i francesi, che quando cade il proposito delle loro disgrazie, ne parli in una maniera un pò troppo disinvolta. Il suo *Consilium de re militari contra Turcas instituenda*, ed il suo *viaggio di Costantinopoli e di Amasia*, possono servire di guida a coloro, che vengono incaricati di maneggi alla Porta. Furono unite queste opere colle sue *Lettere*, e stampate a Francfort 1596 in 8°. *Elzevirio* poi ne fece un' altra bella edizione, Leyden 1033, e furono anche ristampate in Amsterdam, 1660 in 24.

** BUSCA (Gabriello), illustre ingegnere e scrittore di architettura militare nel secolo XVI, probabilmente di patria Milanese. Fù moltissimo accetto ai duchi di Savoja, che l' onorarono delle cariche di consigliere di stato, e di architetto di tutte le fortezze del loro dominio. Fu spedito nel 1589 a fortificar meglio Borgo in Brescia, o sia Bourg en Bressè, nelle frontiere della Savoja, contro l' assedio, con cui pensava di stringerla il re di Francia. Nel 1592 narra egli di aver fabbricati li Forti di Susa, di Demonte e di S. Francesco sulla frontiera del delfinato, e diverse fortificazioni aggiunse al castello di Momigliano. Poco tempo appresso il contestabile di Castiglia D. *Giovanni Fernandez de Velaxo*, dovendo guerreggiare nella Borgogna contro *Enrico* IV, volle sempre seco il *Busca*. Finita la guerra il condusse seco a Milano, lo fermò al servigio del re Cattolico, lo fece capitano dell'artiglieria di quello Stato; ed in questa città, in cui trovavasi anche nel 1601, è probabile, che continuasse a vivere, e terminasse poi i suoi giorni. Le sue opere sono. I. *Istruzione per li Bombardieri*, Carmagnola nel Piemonte 1584. II. Due libri *Dell' Espugnazione e difesa delle Fortezze*, Torino 1585, dedicati al duca *Carlo Emmanuele*. III. *L' Architettura Militare, divisa in tre libri*. Bisogna che prevenuto dalla morte non potesse terminare quest' opera, mentre se ne trova stampato solamente il primo libro, Milano 1601, dedicato al riferito contestabile. In questo scopresi il *Busca* non solo dotto architetto; ma assai versato ancora nell' amena letteratura e nella storia antica e moderna. Egli esamina le o-

opinioni sull' architettura militare degli scrittori, che l' avevano preceduto, e v'è un capo tra gli altri, in cui deride e confuta i *Paralelli Militari* di *Francesco Patrizj*, mostrando, che non avendo veruna pratica, è caduto colle sue astratte speculazioni in gravissimi errori. *Ved.* PATRIZJ.

BUSCHETTO DA DULICHIO, architetto del x secolo, nativo dell' isola di Dulichio nell' Jonio, fabbricò la chiesa cattedrale di Pisa, che passa tuttavia per una delle più belle d' Italia. Era gran macchinista, e faceva movere pesi esorbitanti con pochissime forze. Venne scolpito sulla sua tomba: *Che dieci donzelle col di lui mezzo alzavano pesi, che mille buoi uniti insieme non avrebber potuto movere, e che una nave di carico non avrebbe potuto portare in alto mare.*

Quod vix mille boum possent juga cuncta movere,
Et quod vix potuit per mare ferre rates,
Buschetti *nisu, quod erat mirabile visu,*
Dena puellarum turba levavit onus.

Veramente gli effetti delle taglie o troclee, e delle vetti sono grandi e prodigiosi, e però è credibile, che questo architetto in parte meritasse tali elogj; ma nondimeno bisogna risovvenirsi, che *Buschetto* vivea nel secolo dell' ignoranza e dell' iperbole.

BUSCHIO *o* BUSCHIUS, (Ermanno), nato nel 1468 a Sassembourg, scorse l' Alemagna, insegnando con successo le belle-lettere, ed eccitò contro di se l' invidia tra que' della sua professione. Si maritò in Marpourg nel 1527. Mentre dimorava in questa città, passò un giorno molto mal vestito per una piazza popolatissima, e niuno lo salutò. Rientrò in casa, si pose un abito propriissimo, e ripassando per l' istessa piazza, tutti gli fecer di capello con molto rispetto. Ritornatosene alla sua abitazione, si levò l'abito, e pieno di sdegno si pose a calpestarlo, dicendo: *a te, e non alle mie qualità personali, bisogna che io sia debitore delle civiltà, che mi vengono praticate.* Quando sentì innoltrarsi la vecchiaja, si ritirò a Dulmen nella Westfalia, ove possedeva alcuni beni, ed ivi morì nel 1534 in età di 66 anni. Si hanno di lui diversi *Comenti* di Autori classici, e più volumi in 4° di *Poesie latine.*

BUSEO (Giovanni), gesuita di Nimega, morì a Magonza a 30 maggio nel 1611 in età di 64 anni, dopo aver professato per più anni le belle-lettere e la teologia mora-

rale. E' autore di alcune *Opere di Divozione*, stimate, e tradotte in francese dall' abb. *Macé*, 2 vol. in 12; come pure di alcuni *Libri di Controversia*. In questi tratta gli Eretici con una moderazione e dolcezza, che sono l' immagine del suo carattere. La di lui pietà era onesta, indulgente, e fondata sulla carità, val a dire, veramente cristiana.

BUSEMBAUM (Ermanno), nacque a Nottelen nella Westfalia il 1600. Vestì l' abito di S. *Ignazio*, passò per gl' impieghi del suo ordine, e morì nel 1668. Ha lasciata un' opera col titolo, *Medulla Theologiæ Moralis* in 12, di cui poscia il P. *la Croix* ha fatti 2 vol. in f. L'ultima edizione di questa teologia morale, stampata più di 50 volte, è del 1757, colle aggiunte di *Collendal*, e le correzioni di *Montausan*, tutti due confratelli di *Busembaum*. Ella ha per titolo: *Hermanni Busembaum, S. Jesu sacerdotis, Theologi licentiati Theologiæ Moralis; nunc pluribus partibus aucta a R. P. Claudio la Croix S. J. Theologiæ in universitate Coloniensi doctore, & professore publico: editio novissima, diligenter recognita, & emendata ab uno ejusdem S. J. sacerdote Theologo* 1757. La Midolla d' *Abelli* dopo le facezie di *Boileau* è divenuta un poco ridicola; quella del gesuita co' suoi Comenti è perniciosa. Il parlamento di Tolosa la condannò alle fiamme lo stesso anno 1757, e quello di Parigi fece lo stesso nel 1761. In quest' opera si ardisce dire; che un cittadino proscritto da un principe, non può esser messo a morte, che nel territorio del principe, ov' è stato condannato; ma che il papa, proscritto che abbia un potentato, può far eseguire il suo decreto per tutta la terra, perchè il Papa è sovrano di tutto il mondo: che un uomo incaricato di uccidere uno scomunicato, può dare questa commissione a un altro, e che è un atto di carità l' accettarla, &c. Tutti i gesuiti francesi hanno condannata apertamente questa dottrina, e le conseguenze, che se ne possono dedurre.

BUSIRIDE. Così nello storico come nel favoloso di questo soggetto dell' antichità, non vi sono che contraddizioni, varietà ed incertezze. Secondo la favola era figlio di *Nettuno* e di *Libia*, fu re di Egitto, governò i suoi sudditi da tiranno, e scannava tutti gli stranieri, che approdavano a' suoi stati, offrendoli in sacrifizio agli Dei; e sceglie-

va principalmente que', che avevano il pelo rosso. *Ercole* parimenti, capitato in quelle contrade, fu arrestato, ed era in procinto d'esser immolato come gli altri, quando ruppe i legami, e sacrificò lo stesso Busiride, i di lui figliuoli ed il sacerdote, che prestavasi ad eseguire una tal abominazione (*Ved.* THRASIO.). Alcuni il vogliono solamente governatore della Fenicia, e delle piazze marittime dell' Egitto per *Osiride*: altri il dicono fondatore della famosa città di Tebe; e taluni pretendono che *Busiride* non sia il nome di un uomo; ma significhi il sepolcro di *Osiride*, al quale s'immolassero dagli Egiziani, non tutt'i Forestieri, ma solamente gli uomini di pelo rosso, in odio di *Tifone* uccisore di *Osiride*, che era di simile pelo. *Melantone* credè verisimile, che *Busiride* fosse il *Faraone* di Egitto, che fece trucidare tutt'i fanciulli degli Ebrei.

BUSLEIDEN (Girolamo), referendario e consigliere nel supremo consiglio di Malines, si fè conoscere uomo di merito, mercè le sue amicizie e corrispondenze co' letterati, ed altresì mercè le sue ambasciate presso *Giulio* II, *Francesco* I ed *Enrico* VIII. Morì a Bordeaux nel 1517. La città di Lovanio gli è debitrice della fondazione del collegio delle Tre-Lingue. Di lui non si ha che una *Lettera*, premessa all' *Utopia di Tommaso Moro*.

BUSNEL, *Ved.* BUNEL.

BUSSI, *Ved.* BUCY, I. CLERC, DELAMETS e RABUTIN.

** BUSSI (Giannandrea de'), nato l' anno 1417 in Vigevano, già stato di Milano, oggi appartenente al re di Sardegna, dopo essere stato scolaro del celebre *Vittorino da Feltre*, venne a Roma, ove, come confessa egli stesso, restò alcuni anni in tale povertà, che non aveva neppur tanto danaro da farsi radere la barba. Finalmente poi dopo molti stenti, mercè il suo talento e sapere si aprì la strada di entrar in corte del cardinale di *Cusa*, e questa fu la sua sorte, mentre dopo sei anni venne fatto vescovo di Acci in Corsica, ed in seguito da *Paolo* II fu trasferito al vescovato di Aleria nella stessa isola, senza però, che abbandonasse mai Roma, ove finì i suoi giorni il 4 febbrajo 1475. Quello però, che il rende più degno di particolar menzione, si è l'aver esso contribuito moltissimo all' esattezza e correzione delle prime stampe, che si fecero in Roma. I due Tedeschi *Sweinheim* e *Pannartz*, i quali

li certamente furono i primi, che recassero la grand' arte della stampa in Italia, si stabilirono, prima nel 1465 in Subbiaco, castello nella campagna di Roma, ov' era un celebre monistero, abitato in allora da monaci Tedeschi: motivo probabilmente, per cui i due stampatori della stessa nazione andarono colà a dare i primi saggi della nuova loro arte. Da Subbiaco poi, oggi abbazia del regnante sommo pontefice *Pio* VI, che non tralascia cure e grandiose spese per render celebre quel piccol luogo, che dicesi voglia dichiarare città, passarono a Roma i due socj nel 1467. Ivi quasi subito trovarono per loro fortuna il nostro *Bussi*, che per entrar a parte del non piccolo profitto, ch' essi traevano dalla stampa, si unì co' medesimi, e prese l' incarico di regolare e di correggere le loro edizioni; incombenza, che non consideravasi allora di poco momento, nè era avvilita, e direi quasi prostituita, come oggi. Continuò il *Bussi* in tale esercizio, sinchè visse, poichè, come dicemmo, essendo stato dispensato dalla residenza, la dignità vescovile non lo distolse dall' attendere all' edizioni de' libri. Difatti quasi tutti quelli, che in que' tempi uscirono dalla stamperia *Sweinheim e Pannartz*, hanno in principio una lettera o dedicatoria, o di avviso del vescovo di Aleria; nè furono pochi, mentre i due Tedeschi nel loro memoriale, presentato a *Sisto* IV il 1472, affermano di aver già impresse sino a quell' anno dodici mila quattrocento settantacinque copie di diversi libri.

BUSSIERES (Giovanni di), gesuita, nato nel 1607 a Villafranca nel Belgiolese in Francia, si distinse nell' ordine pel suo talento, e pel suo amore alla fatica. Morì nel 1778 di 71 anno, e lasciò varie *Poesie francesi*, oggi interamente obbliate; come pure diverse *Poesie latine*, Lione 1675 in 8° le quali quali però si leggono tuttavia. Il suo stile, senza essere nè corretto, nè uguale è pieno di fuoco e di entusiasmo. Le sue principali opere sono: I. *Scanderbeg*, poema epico in 8 libri, che non è interamente secondo le regole dell' epopeja; ma ove trovansi non poche brillanti descrizioni. II. *Rhea liberata*, altro piccol poema. III. Varj *Idilj*, ed *Eglogbe*. IV. Un *Compendio dell' Istoria di Francia*, ed un altro di *Storia Universale* sotto il titolo *Flosculi Historiarum*, ch' ei medesimo ha tradotto in francese, intitolandolo *Parterre istorico*, in 12.

Per

Per l' ordinario i fiori non vi sono che nel frontispizio; tutto il resto è molto rozzo, almeno nella traduzione francese. Vi sono altresì de' fatti alterati, e non pochi falsi principj.

** BUSSON (Francesco), Piemontese il più distinto tra i quattro più famosi generali del tempo suo, ch' erano *Busson*, *Braccio*, *Sforza* e *Piccinino*. Suo padre era un pastore nelle vicinanze di Carmagnola, quando alcuni reclutanti gli rapirono questo figlio, e lo condussero all' armata. Egli era ben fatto di corpo, e fece conoscere tosto molta vivacità e prudenza, un coraggio eroico, una pazienza alla pruova delle più aspre fatighe, ed una prontezza sorprendente nell'esecuzione di tutto ciò, che se gli comandava. Queste eccellenti qualità lo fecero di mano in mano avvanzare fino che giunse al generalato. Visconti lo stimò a tal segno, che gli diede in moglie una sua cugina; ma *Busson* non godè lungo tempo di sua fortuna senz' avere invidiosi. Alcuni lo calunniarono talmente presso del Duca *Filippo Maria*, ch' egli cominciò a privare *Busson* di molti vantaggi, fino che questi fu obbligato finalmente ad abbandonare del tutto il Milanese. Se ne andò dunque nella sua patria, ove trovò vivente ancora suo padre, e gli fece molto bene colle ricchezze, che avea acquistate. Passò indi in Venezia, ove fu ricevuto capitan generale, e fino che fu egli in tal posto estese considerabilmente i confini della Repubblica. Finalmente il Senato ebbe sospetto, che avesse egli avuta segreta intelligenza coi nemici, e che in conseguenza avesse trascurato di soccorrere l' armata de' Veneziani vicino a Cremona, ond' era nato, che la Repubblica avea perduta quella piazza tanto desiderata: quindi otto mesi dopo, ritornato in Venezia, fu arrestato e posto alla tortura. Dopo che la forza de' tormenti gli strappò la confessione di un delitto commesso, che forse non aveva, fu pubblicamente sulla piazza di S.Marco giustiziato per mano del carnefice. Si numerarono, dopo la sua morte sul suo corpo, duecento ferite, che aveva ricevute in diverse occasioni.

BUTEO *Ved.* BOREL.

I. BUTES o BUTE, scacciato da suo padre *Boreo* re di Francia, approdò all' isola di Nascia o Nasso nell'Arcipelago, ove fissò la sua dimora. Essendosi rimesso in mare con una porzione delle sue genti per andare a cercar del-

delle femmine, onde popolar l'isola, ne rapì molte, che sorprese sulle coste della Tessaglia, mentre stavano celebrando una festa in onore di *Bacco*. Tra queste era *Coronis*, o *Coronida* nutrice di *Bacco*, che *Butes* prese per se; ma irritato il nume per un simile oltraggio, inspirò al rapitore un furore così violento, che corse a precipitarsi in un pozzo, ove perì.

II. BUTES *o* BRUTE, *ovvero* BOGE, governatore della città d'Eiona sul fiume Scrymone, sotto *Dario* figliuol d'*Istaspe* re di Persia, mostrò pel suo padrone una fedeltà, che ha pochi esempj. Assediato da *Cimone* generale degli Ateniesi, e ridotto agli estremi, non volendo accettare l'onorevole capitolazione offertagli, volle piuttosto perire che arrendersi. Ordinò, che si radunasse con diligenza tutto l'oro e l'argento, ch'era nella città, fece accendere un gran rogo, ed avendo ucciso la moglie, i figli e tutti gli altri suoi famigliari, feceli gettar nelle fiamme assiem colle ricchezze raccolte, ed indi vi si lanciò egli stesso, invitando con questo terribile e barbaro esempio i suoi concittadini a fare altrettanto.

BUTKENS (Cristoforo), nativo di Anversa, religioso Cisterciense, poi abate di S. Salvatore, morto nel 1650, ha lasciato: I. *I Trofei sacri e profani del duca del Brabante*, 4 vol. in f., de' quali l'ultima edizione è dell'Haia 1724. II. *Genealogia della casa di Lynden*, Anversa 1626 in f.

I. BUTLER (Samuele), nacque nel 1612 a Strensham nella contea di Worchester da un ricco agricoltore, ch'era fittajuolo del signor del luogo. Dopo aver fatti i suoi studj nell'università di Cambridge, fu situato presso un fanatico del partito di *Cromuwello*; ma non per questo tralasciò d'esser fedele al suo re. Il di lui *Poema d'Hudibras*, satira ingegnosa, screditò la fazione di quest'illustre tiranno, e non prestò lieve servigio a *Carlo* II. Tutta la ricompensa, che gliene diede questo principe, fu di citar sovente l'opera, d'impararne anche molti pezzi a memoria, mentre che l'autore visse, e morì nell'indigenza nel 1680, talmente che bisognò, che un suo amico lo facesse sotterrar a proprie spese. Il soggetto di questo *Poema burlesco* è la guerra civile d'Inghilterra sotto *Carlo* I. Il disegno del poeta è di rendere ridicoli i Presbiteriani e gl'Indipendenti, trombetti ed attori di quelle assur-

surde e funeste dissensioni. *Hudibras*, l'eroe di quest' opera, è il *Don Chisciotte* del fanatismo. Gli dà, come all' eroe Spagnuolo, un *Rossinante* ed un *Sancho-Panca*. Ma il *Sancho* Inglese in vece d' essere uno scempio villano, è un furbo bacchettone, abile teologo dogmatico, e che, come dice il poeta:

I misteri sapea diciferare
Sì facilmente, che gli aghi infilare.

Dipinge *Butler* il suo eroe con colori originali e burleschi. Uno, che avesse nella fantasia anche una sola decima parte del comico talento, buono o cattivo, che regna in quest' opera, sarebbe tuttavia dilettevolissimo. Le persone di gusto, mentre profittano della giovialità dell'autore, lo tacciano per le prolissità eccedenti, e per avervi frammischiati dettaglj puerili, indecenti riflessioni, pensieri bassi e grossolane buffonerie. Ve ne sono due traduzioni francesi, l' una in versi molto debole, e l' altra in prosa molto migliore. Si hanno pure di *Butler* altri *Componimenti Burleschi*, sparsi di facezie, ora ingegnose, ora insipide. Di questo genere è un libricciuolo di un sol foglio in 4° intitolato, MOLA ASINARIA, ovvero *Il fardello pesante ed insopportabile, posto sulle spalle di questa povera nazione*, in Inglese 1659. Gli si attribuisce anche un poema sopra un certo *De Vall*, singolare assassino da strada. Aveva questi al suo seguito una truppa di suonatori, che facevano alcune suonate ai passaggieri. Dimandava poi ad essi da bere con molta pulitezza; ma se i viaggiatori non lo trattavano secondo desiderava, mostrava ai medesimi delle pistole, che tenevan nascoste sotto i panni. Costui ottenne tre volte la grazia; e finalmente a grave stento il re *Carlo* II s' indusse a segnare la sua sentenza di morte.

II. BUTLER (N...), Irlandese, si rendè noto in quest' ultimo secolo per una pietra d' un' efficacia straordinaria nella cura di varie malattie. Si vantava di aver il segreto di convertire il piombo ed il mercurio in oro. Questa chimerica idea avrebbe dovuto screditare la stessa sua pietra; nulladimeno *Van-Helmont* ed alcuni altri medici l' hanno esaltata.

** BUTRIGARIO (Giacomo), celebre giureconsulto, che fiorì sul principio del XIV secolo, trovavasi già pubblico professore nell'università di Bologna sua patria nel 1307. L'anno 1313 fu uno de' compresi nella citazione, che *Arrigo*

VII pubblicò contro i Bolognesi; ma la morte, che poco dopo sopraggiunse a quest' imperatore, liberò *Giacomo* dal pericolo, che potea soprastargli. Venne adoperato nel 1316 per acchetare il tumulto eccitato da gran parte di que' professori, ch' eransi ritirati in Argenta, e gli riuscì di ridurre le cose alla primiera quiete; ed il simile fece pure in occasione di altre gravi turbolenze, insorte nel 1321. In occasione, che i Bolognesi nel 1338 scelsero a loro signore *Matteo Pepoli*, per cui sdegnato fieramente *Benedetto* XII fulminò contro di essi un monitorio, venne in questo nominatamente compreso anche il *Butrigario*, perchè aveva scritto una forte *Allegazione* in favore del *Pepoli*. Conchiuso poscia un amichevol trattato di riunione tra il Pontefice e i Bolognesi, *Giacomo* ritornò in grazia, e fu tra coloro, che intervennero al consiglio generale, in cui fu giurata al papa fedeltà e ubbidienza. Non si fa più altra menzione del *Butigario*, se non accennando la sua morte, seguita nel 1747. Scrisse egli più opere, e consulti legali, e specialmente varj *Comenti* e *Chiose*, già date alle stampe, e che secondo la maniera d' interpretare e di scrivere di que' tempi furono in molta stima, e talvolta veggonsi citate tutt' ora, massime ove si usa di scrivere ancora col leguleico pedantismo. Tra gli scolari, che in gran copia accorrevano alle lezioni di *Butrigario*, fu anche il famoso *Bartolo*.

BUTTERFIELD, morto a Parigi in età di 89 anni nel 1724, era ingegnere del re per gli stromenti di matematica. Costruivali con un esattezza singolare, e riusciva sopra tutto ne' grandi quadranti.

I. BUXTORFIO (Giovanni), nato nel 1564 a Camen nella Westfalia, professore di lingua Ebraica in Basilea, celebre per la profonda cognizione, che aveva di questa lingua, morì nel 1629 di 65 anni. Lasciò due figliuoli maschj e cinque femmine. Erasi maritato a Basilea, e il suo matrimonio gli fece prendere fisso stabilimento in questa città, ov' era amato ed onorato. Gli vennero offerte cattedre in Saumur ed in Leyden; ma i magistrati, temendo, che fosse levato al paese degli Svizzeri, gli aumentarono notabilmente lo stipendio; compenso altrettanto più giusto, poichè per giugnere ad una conoscenza ancor più perfetta della lingua, che professava, egli aveva presi in casa alcuni dotti Ebrei, che gliene spiegavano tut-

tutte le più singolari finezze. Di molte opere a lui sono debitori gli Ebreizzanti, tra le quali meritano una più distinta attenzione : I. Un *Tesoro della grammatica ebraica* , 2 vol. in 8°. II. Una piccola *grammatica ebraica* , stimatissima , Leyden 1701 e 1707 in 12, riveduta da *Leusdem*. III. La *Biblia rabbinica*, Basilea 1618 e 1619 vol. 4 in f. IV. *Institutio Epistolaris Hebraica* , 1629 in 8°. Questa è una raccolta di lettere , utile per que', che volessero scrivere in ebraico. V. *Concordantiæ Hebraicæ* , Basilea 1632 in 8°: una delle migliori sue opere. VI. Varii *Lessici* ; o *Dizionarj Ebraici* e *Caldaici* in 8°. VII. *De Abbreviaturis Hebræorum* in 12. VIII. *La Tiberiade* , in 8° . IX. *Synagoga Judaica* , 1682 in 8°. Questo è un quadro della religione, de' costumi e delle cerimonie degli ebrei . Ma la troppo gran prevenzione dell' autore pe' Rabbini gli ha fatto adottare mille puerilità, che non hanno altro fondamento che nella loro fantasia. Il piccol trattato di *Leone di Modena* su questa medesima materia , (secondo il P. *Niceron*) è assai migliore e più giudizioso.

II. BUXTORFIO (Giovanni), non men dotto del precedente, di cui era figlio, nacque nel 1609 , e morì di 65 anni, come suo padre, il 1664 in Basilea, ov'era professore assai accreditato di Lingue Orientali . Egli era stato maritato quattro volte. Di lui si hanno : I. Un *Lessico Caldaico e Siriaco* 1622 in 4°. II. Un *Trattato sopra le punture e gli accenti ebraici* contro *Cappello*, Basilea 1648 in 4° in latino . III. Un' *Anti-critica* contro il medesimo , Basilea 1662 in 4° , opera utile ne' luoghi , ove confronta il testo Ebraico colle antiche versioni . IV. Varie *Dissertazioni* intorno la storia del nuovo e del vecchio Testamento , Basilea 1659 in 4°. In esse tratta dell' Arca dell' alleanza , del Fuoco Sacro , dell' *Urim e Tummim* , della Manna, della Pietra del deserto, del Serpente di bronzo, &c. V. Una *Traduzione* del *More—Nevochim* , 1629 in 4°, e del Cozri 1660 in 4°. VI. *Exercitationes Philologico-Criticæ* 1662 in 4°. VII. *De Sponsalibus* 1652 in 4°.

III. BUXTORFIO (Giovan-Giacomo), figlio del precedente, consumato come lui nella conoscenza delle lingue Orientali, gli succedette nella cattedra il 1664. Morì asmatico in un' età avanzata nel

nel 1704, lasciando molte *Traduzioni* di opere de' Rabbini, ed un' amplissimo *Supplemento* alla Biblioteca Rabbinica. *Nicerone* gli attribuisce una raccolta di sentenze, tratte dagli autori Ebrei, sotto il titolo di *Florilegium Hebraicum*, Basilea 1648 in 8°. Egli è singolare, in quanto prova, che in genere di morale, i tanti diversi autori hanno a un di presso le medesime idee.

IV. BUXTORFIO (Giovanni), nipote del precedente, successore di suo zio nella cattedra delle lingue Orientali, fu il quarto di questa famiglia, la quale ha occupato un tale posto per un intero secolo. Tutti vengono tacciati di aver avuto troppo attaccamento pel Rabbinismo, per gli accenti, e per li punti vocali della lingua Ebraica. Una tale giudaica erudizione, che loro ha acquistato non poca fama, è sembrata molto vana in diverse loro opere. Questo *Buxtorfio* cessò di vivere nel 1732, lasciando de' *Trattati* sulla lingua Ebraica, delle *Dissertazioni*, de' *Versi*, de' *Sermoni*, ed un figlio, che pel di lui sapere si è mostrato degno de' suoi antenati.

BUY DE MORNAS (Claudio), nato a Lione, geografo del re e degl' Infanti di Francia, morì a Parigi nel 1783. Aveva abbracciato lo stato ecclesiastico alcuni anni pria della sua morte, per ottener più facilmente le ricompense dovute al suo merito. Questo autore è principalmente conosciuto per un ATLANTE *metodico ed elementare di Geografia e di Storia*, Parigi 1762 e 1770 vol. 4 in 4°. Secondo M. *Drouet*, questa è la collezione più compita di carte per li progressi della educazione. Vi si fanno marciare a passo uguale la geografia e la storia. Ha pure lasciata una *Cosmografia metodica ed elementare*, 1770 in 8°, con figure e carte.

BUYS, *Ved* VAN-BUYS.

BUZANVAL (Nicola Choart di), nacque a Parigi nel 1611, e fu consacrato vescovo di Beauvais nel 1652. Aveva pria occupata una carica di consigliere nel parlamento di Bretagna, un' altra nel gran-consiglio, ed era stato referendario e consigliere di stato. Essendo morto suo zio, vescovo di Beauvais, e limosiniere di *Anna d' Austria*, la corte diede il brevetto del vescovato vacante al presidente di *Novion*, nipote del prelato defonto. Questo presidente non trovò altri, a cui conferirlo, nella sua famiglia, che *Nicola Choart*, credendo, che bastasse es-

sere buon magistrato per essere anche buon vescovo; nè questa volta s'ingannò punto. La diocesi di Beauvais si loda ancora de' buoni stabilimenti, che vi fece *Buzanval*. Egli fondò un ospital generale, due Seminarj, un grande ed un piccolo, e chiamò nell'uno e nell' altro persone di merito. La modestia dava ancor più risalto alla sua generosità, ed alle altre sue virtù. Fece dire publicamente in un sinodo. „ Che pregava instantemente, che con „ lui non si facesse uso giammai del titolo di *Eccellenza*, nè parlandogli, nè scrivendogli „. Il titolo di *Conte*, di *Pari di Francia*, e gli altri titoli erano, secondo lui, un peso pericoloso per un vescovo, al quale fanno sovente aver in odio la povertà evangelica. Questo prelato fu uno de' quattro vescovi, che ricusarono da principio di sottoscrivere il formolario, e quello poi che si prestò con maggiore alacrità degli altri all' accomodo, che procurò la pace di *Clemente* XI. Siccome avea vissuto, così morì santamente *Buzarval* nel 1679 di 98 anni.

BUZURGE, *Ved.* I. COSROE.

BYNEO o BYNÆUS (Antonio), nato nel 1654 in Utrecht, morto a Deventer nel 1698 ministro Protestante di anni 44, discepolo di *Gravio*, e versato, come lui, nelle lingue, nell' istoria e nelle antichità, lasciò varie opere dottissime. Si consultano tuttavia: I. Il suo trattato *De Calceis Hebreorum*, Dordrecht 1695 in 4°. II. Il suo *Christus Crucifixus*, Amsterdam 1692 al 1698, parti 3 in 4°. III. *Explicatio historiæ Evangelicæ de nativitate Christi*, Amsterdam 1689 in 4°.

BYNG (Giovanni), ammiraglio Inglese, celebre per le sue sventure, era figlio del famoso ammiraglio cavalier *Giorgio Byng*, morto nel 1733 in età di 70 anni, di cui si è stampata *la Spedizione in Sicilia* negli anni 1718, 19 e 20, piccol volume in 12. *Giovanni* si mostrò degno del suo genitore in molte scorrerie marittime. Giunto a' primi gradi della marina militare, fu spedito nel 1756 contro la squadra di Francia, comandata da *la Galissoniere*, per impedire la presa di Porto-Maone, o sia dell' isola Minorica. Ivi fu data una battaglia il dì 20 maggio; il comandante della flotta Inglese fu costretto a ritirarsi; ed arrivato che fu in Inghilterra, venne dimandata la di lui testa al consiglio di guerra, che lo condannò a pieni voti ad esser moschet-

tato. La sentenza, confermata dal regio consiglio, fu eseguita il dì 14 marzo 1757. Veniva accusato d'aver preso porto in Portogallo, per vendere diverse mercanzie d'Inghilterra, caricate ne'suoi vascelli, di non aver cannonato che da lontano, e di non essersi abbastanza approssimato al vascello-ammiraglio di Francia. Se questo giudizio non fu ingiusto, fu almeno severissimo; e l'Europa ebbe compassione di questo sventurato, che in tant'altre occasioni erasi fatto conoscere guerriero intrepido e zelante cittadino. Giudicarono anzi non pochi, che questa fosse una vittima, la quale venisse immolata dal governo; e *Byng* istesso pensò egli pure così. Diceva a' suoi amici, che il di lui affare era divenuto interamente affare di politica, e che però nulla v'era da sperare di favorevole. Sopportò con costanza la morte, ed intenerì per sino i suoi nemici.

BYNGHAM; *Ved.* BINGHAM.

**BYNKERSHOEK (Cornelio-Van), nato a Middelburgo nella Zelanda il 29 maggio 1673, e morto all'Haia il 16 aprile 1743, fu uno de' più abili giureconsulti del suo tempo, e di quelli, che ad un assiduo e profondo studio delle leggi accoppiano un vasto ingegno ed un animo giusto. Figlio d'un ricco genitore, che applicavasi alla mercatura in un paese, ove non si ha lo sciocco pregiudizio, che quest'onorato ed utile esercizio deturpi la nobiltà, ebbe tutto il comodo di studiare. Fatti in patria i soli così delle prime scuole, passò indi all'università di Franeker, che allora fioriva, e vi si fece conoscere ben presto per giovane di grande ingegno e studioso. Conseguita con molto onore la laurea nelle leggi in età di 21 anno, ritornò in patria, e poco dopo si recò ad esercitarsi nel foro all'Haia, ove risiedono i tribunali supremi degli stati di Olanda. Non tardò a farsi colà distinguere, per la dottrina ed eloquenza delle sue aringhe, e per la solidità degli scritti, che cominciò a pubblicare; e quindi non si mancò di far giustizia al raro suo merito. Nel 1703 gli stati della di lui provincia lo elessero membro del consiglio-supremo all'Haia. Sarebbe desiderabile, che tutti i giudici imparassero da lui, che non basta, come pensa la maggior parte, lasciar che studino gli avvocati, che trattano la causa, onde dalle loro allegazioni rilevar poi il peso delle ragioni senz'altro stu-

studio più profondo. *Bynkershoek*, fatto giudice, si credè in obbligo non di minorare, ma di moltiplicare i suoi studj per istruirsi a fondo, oltre le regole del dritto comune, delle quali era già in possessò, anche di tutti gli statuti, leggi municipali, costituzioni, decreti, editti, privilegj, usi, consuetudini, e di tutti gli altri stati generali, e di ciascuna provincia in particolare, onde con ammirabile fatica si formò per suo uso come un corpo del dritto Olandese e Zelandese. Nel 1724 gli stati generali coronarono il di lui merito, promovendolo alla sublime carica di presidente del consiglio supremo degli stati di Olanda e di Zelanda, che esercitò con tutta integrità e decoro sino al termine de' suoi giorni, che accadde il 1743 in età di 70 anni. Non ostanti le tante importanti occupazioni delle sue cariche, ed anche quelle della famiglia, giacchè erasi maritato due volte, ed ebbe sei figlj, trovò nondimeno il tempo e la maniera di arricchire la giureprudenza di non poche insigni ed erudite opere. Le principali sono: I. *Observationum Juris Romani*, *Libri* IV, Haia 1700. II. *Opuscula varii argumenti*, 1719. III. *Tractatus de Foro Legatorum*, ivi 1721: opera, che fu tradotta in francese, ed arricchita di note dall' illustre *Barbeyrac*, Haia 1723 in 4°, ed Amsterdam 1746. IV. Diverse *Dissertazioni*, come *De auctore*, *auctoribusve Pandectarum* — *Ad l. Lecta de Reb. Cred.* — *Ad l. Rhodiam de Jactu &c. De usu artis criticæ in Jurisprudentia*, &c. ed altre pubblicate pure all' Haia il 1721 sotto il titolo di *opera minora*. V. Altri quattro libri *Observationum Juris Romani*, 1733; ne' quali confuta gli *Emblemata Triboniani*. VI. Due libri nel 1737 *Quæstionum juris Publici*, nel primo de' quali tratta *de rebus bellicis*; nel secondo *de rebus varii argumenti*. VII. *Quæstionum Juris Privati* libri IV, Leyden 1752 in 4°. Queste opere tutte, unitamente ad altri diversi opuscoli, sono state raccolte con diligenza da M. *Vicat*, e fatte stampare a Losanna, 1761 vol. 2 in f., e ristampate, premessavi una prefazione dell'erudito *Heinecio*, Leyden 1767 parimenti tom. 2 in f.

BYRGE (Giusto), costruttore di stromenti matematici, era stato formato dalla natura per le più grandi cose. Negl' intervalli di tempo, che lasciavagli la sua professione, fece due bellissime scoperte, i *Logaritmi* e il *Compasso di proporzione*.

Le sue invenzioni rimasero lungo tempo sconosciute. *Byrge* era un uomo d'un ammirabile semplicità, che travagliava nel silenzio e nell'oscurità. Fioriva sul finire del secolo XVI.

BZOVIO (Abramo), Domenicano Polacco, professore di filosofia a Milano, e di teologia in Bologna, ritornò alla sua patria, e vi si distinse colle sue prediche, colle sue lezioni di filosofia e di teologia, e col suo zelo per l'ingrandimento del proprio ordine. Fatto poi ritorno in Italia, intraprese, ad inchiesta di alcuni uomini dotti, la continuazione degli *Annali Ecclesiastici* del card. *Baronio*. Eseguì egli questo gran progetto in 9 vol. in f., che abbracciano dal 1198 sino al 1572; ma questa continuazione è poco degna dell'opera del primo autore. Non vi si veggono da per tutto che Domenicani: onde sono più gli Annali del suo ordine che della Chiesa. Egli ammassa senza scelta i pezzi veri ed i falsi: i miracoli, che possono servire a far rispettare la religione, ed i pretesi prodigi, i quali non servirebbono che a renderla ridicola, se tale potesse mai divenire. Ancor più gravi rimproveri gli fecero i Francescani: non avendo ei rispettato uno de' loro grand' uomini, *Giovanni Duns*, o sia *Scoto*, chiamato (non si sa bene il perchè), *il Dottore sottile*. Questo delitto fè cader sopra di lui alcune ingiurie. Ma con più ragione ancora lo attaccò *Herwart*, dotto Bavaro, a motivo delle falsità, da lui avanzate contro l'imperatore *Lodovico* di Baviera. Cessò di vivere *Bzovio* il 1637 all'età di settant'anni, in Roma nel suo convento della Minerva. Avea avuto precedentemente l'alloggio nel Vaticano; ma in questo palazzo essendogli stato fatto un furto, ed inoltre essendo rimasto intimorito per la morte del suo servo, che fu ucciso, si ritirò presso i suoi confratelli. Si hanno di lui varie altre *Compilazioni*, che non si può aver la sofferenza di leggere. Tali sono le *Vite de' papi* in 3 volumi.

CAB

CAAB, fu dapprima rabbino, indi si fece maomettano, e ciò non ostante cominciò a far da poeta, componendo versi satirici contro l'impostore *Maometto*. Quando poi vide, che questo profeta avea conquistata l'Arabia, cambiò tenore, ed andò a terminare in cantar le lodi delle di lui favorite. In tal guisa acquistossi la di lui grazia, e ne divenne consigliere e favorito, anzi gli prestò anche ajuto nella compilazione dell'Alcorano. *Maometto* in contrasegno di riconoscenza gli diede il suo mantello. *Caab* cessò di vivere l'anno *622*.

CAATH, figlio di *Levi*, padre d'*Amran*, ed avo di *Mosè*. La di lui famiglia ebbe l'incarico di portar l'arca, e i vasi sacri del tabernacolo, mentre il popolo Ebreo marciò pel deserto.

CAANTHE, figlio dell'Oceano, avendogli ordinato suo padre, che inseguisse *Apollo*, il quale aveva rapita *Mella*, di lui sorella, e non essendogli riuscito di poter costrignerlo a restituirla, mise fuoco a un bosco consacrato a questo Nume, il quale in pena di tale temerità lo uccise a colpi di frecce.

CABADO, o CAVADES, *ovvero* KOVAD, re di Persia, figliuolo di *Peroso*, avendo fatta una legge, con cui autorizzava la comunanza delle mogli, ond'egli poi valevasi con libertà di quante le andavano a genio tra quelle de' suoi sudditi, questi gli si ribellarono, ed assistiti da un fratello di lui, privaronlo del trono, e lo rinchiusero in una torre. Riuscì alla regina sua sposa di liberarlo, ma con un mezzo, che sarebbe ridondato molto in disonore d'entrambi, se non l'avesse in qualche maniera coonestato la riferita legge di suo marito medesimo. Essa per ottener l'intento si prostituì al governatore della carcere, ch'era di lei perdutamente innamorato. In tal guisa *Cabado*, travestito con abiti della moglie, uscì di prigione, ed essendogli stati forniti possenti soccorsi dagli Unni-Neftaliti, fece cavar gli occhi al fratello, e riacquistò il trono. Dichiarò indi la guerra all'imperator *Anastasio*, devastò l'Armenia e la Mesopotamia, e presa dopo lungo contrast

la città di Amida, l'abbandonò ad un orrido saccheggio. Essendoglisi fatto avanti un vecchio, rappresentandogli che la fiera strage, la quale facevasi, era indegna di un monarca; *il fò* (rispose *Cabado*) *per punire la vostra resistenza* .... *Quanto maggiore è stata la nostra resistenza*, (ripigliò il vecchio) *tanto più gloriosa è la vostra vittoria*. Una tale risposta disarmò il furore di *Cabado*, che fece immediatamente cessare il sacco. Qualche tempo appresso fu conchiusa la pace; ma ricominciò poi la guerra sotto l'imp. *Giustino*, e proseguì sotto *Giustiniano*, e sotto quest'ultimo *Cabado* fu assai meno felice, onde restò morto nel 531. Era un principe guerriero, più atto a conquistare gli stati altrui, che a governare i proprj. Fu crudele verso i proprj sudditi, capriccioso nelle sue risoluzioni, ed implacabile nelle sue vendette. Ebbe per successore suo figlio *Cosroe*, chiamato poscia *il Grande*.

CABALLO (Emmanuele), si segnalò in occasione dell' assedio di Genova sua patria. Erano già 16 mesi, che i Francesi avevanla stretta di assedio, e ridotta ad un'estrema penuria. Una nave carica di viveri, che tentava di entrare per soccorrerli, era talmente assalita dagli assedianti, che si trovava in procinto di dover arrendersi, se *Caballo* non fosse montato coraggioso sopra un altro naviglio, e corso sollecitamente a disimpegnarla, riuscendogli d' introdurla felicemente in città in mezzo al continuo fuoco, che i Francesi gli facevan sopra da ogni parte. Questa sua eroica azione fece levar l'assedio nel 1513, e meritò a lui il nome di liberatore della patria.

CABANE (Roberto), figlio della famosa *Catanese*, fu arrestato unitamente con sua madre nel 1345, dopo l'assassinio di *Andrea*, re d'Ungheria (*Ved.* ANDREA n. 5.). Vennero applicati entrambi alla tortura in una piazza alla riva del mare. La madre morì per questo barbaro ed esecrabil genere di tormenti, ed il figlio fu tenagliato.

CABASILAS (Nicola), arcivescovo di Tessalonica nel 1350, sostenne lo scisma de' Greci contro i Latini. Pubblicò alcuni *Trattati* su tale materia, e lasciò altre opere dotte, chiare e metodiche. La migliore è la sua *Sposizione della liturgia greca*, stampata in più luoghi in greco ed in latino. L'*Hoeschelio* pubblicò una di lui operetta, intitolata, *Oratio contra Feneratores*, Augusta 1595 in 8°,

8°, che viene stimata.

*CABASUT, *ovvero* CABASUZIO (Giovanni), fu prete dell'Oratorio in Francia, vi si distinse per li suoi talenti, non meno che per le sue virtù, ed un tenore di vita austera ed irriprensibile. Era umile, disinteressato, amante del ritiro, dotato d'un ingegno giusto, d'un carattere dolce, d'un giudizio solido, d'una consumata prudenza. Il cardinal *Grimani* lo volle per suo direttore, e lo condusse seco a Roma, ove fu molto stimato. Professò per varj anni il dritto canonico nell'università di Avignone con molto credito. Non interrompeva i suoi studj, che per risolvere le difficoltà, le quali venivangli proposte, il che faceva con una precisione, chiarezza e modestia, che conciliavasi l'affetto di tutti. Era nato in Aix il 1604, ed ivi cessò di vivere nel 1685 di anni 81, lasciando le due seguenti opere: I. *Juris Canonici Theoria & Praxis*, che per cura del celebre canonista *Gibert*, che l'arricchì degli opportuni *indici* e di erudite *note*, venne ristampata nel 1738 in f. II. *Notitia Ecclesiastica Historica Conciliorum, & Canonum invicem collatorum &c.*, stampata la prima volta a Lione 1680 in f., e ristampata in Venezia 1729 pure in f., e 1773 tom. 2 in 4°. Il piano di quest'opera è buono assai; ma l'esecuzione non gli corrisponde, e però è di minor uso dell'altra, sebbene contenga varie utili dissertazioni. Vi si trova una notizia de' concilj, la spiegazione de' canoni, un' introduzione alla cognizione de' riti della chiesa antichi e moderni, e delle parti principali della storia ecclesiastica.

** CABEO (P. Niccolò), gesuita Ferrarese, dopo aver coperte per più anni in Parma le cattedre di filosofia, di teologia e di matematica, passò a Genova, ove terminò di vivere nel 1650 in età di 65 anni. Fu il primo tra gl'italiani a scrivere un ampio e compito trattato su la calamita. Pria di lui aveva l'Inglese *Guglielmo Gilbert* illustrato felicemente quest'argomento colla sua *Phil-sophia Nova de Magnete*, stampata la prima volta in Amsterdam il 1600. Ma prima ancora del *Gilbert*, il P. *Leonardo Garzoni* Gesuita, morto in Venezia sua patria il 1592, aveva fatte molte sperienze ed osservazioni sulla medesima, e ne aveva scritto un trattato, che rimase inedito. Il P. *Cabeo*, che n'ebbe copia, e che spesso lo cita nella sua opera, afferma, che *Gian-Battista Porta*, alle di cui

cui mani era pervenuto, ne trasse il meglio per inserirlo nella sua *Magia Naturale*, senza mai nominarlo. Valendosi adunque il *Cabeo* e dell'opera di *Gilbert*, e del manoscritto del *Garzoni*, e rifacendo le loro sperienze, con rilevarne varj errori, ed altre nuove aggiugnendone, illustrò questa parte di Fisica più di quanto si fosse fatto in addietro, benchè in esso pure non manchino errori, e l'indole e la forza della calamita si sieno assai meglio investigate da' posteriori filosofi. Egli diede in luce la sua *Philosophia Magnetica* in Ferrara il 1639; e un' altr' opera, assai pregiata, cioè i *Comenti* sulla *Meteorologia di Aristotile*, stampò in Roma il 1646.

CABESTAN *o* CABESTAING (Guglielmo di), gentiluomo della contea del Rossiglione, e non Provenzale, comechè *Nostradamo* lo faccia discendere dall'antica casa di *Servière*, fu un poeta del XIII secolo, che cantò le lodi di varie dame, secondo l'uso di que' tempi. L'ultima sua favorita fu *Triclinia Carbonel*, moglie del signore di *Seillan*. Preso da fiera gelosia il marito di questa dama contro il Trovatore (nome che danno i Francesi agli antichi poeti Provenzali), lo uccise, gli strappò il cuore, e lo fè mangiare con inganno alla propria consorte. Saputosi il fatto da *Triclinia* gli disse, che *avendo essa mangiato una sì nobile vivanda, non ne mangerebbe più altra giammai*; e quindi si si lasciò morir di fame l'anno 1213. Vien attribuita la medesima risposta a *Gabriella di Vergi*, sulla quale ha ordito uno de' suoi drammi il Sig. d'*Arnaud*.

CABOT (Vincenzo), giureconsulto Tolosano nel XVI secolo; professò le leggi nella sua patria. Si ha di lui un grosso volume in 8° intitolato: *Le Politiche di Vincenzo Cabot Tolosano*, miscuglio informe, composto di massime, raccolte negli autori sacri e profani, senza gusto e senza metodo. L'autore avea divisato di pubblicarne altri quattro volumi in seguito del primo; ma il pubblico non ha perduta gran cosa, se questi non si son veduti alla luce.

** I. GABOTTO (Giovanni), nativo di Venezia, essendo mercante di professione, ed esperto nella navigazione per ragion del traffico, che facea per mare, passò in Inghilterra assieme con *Sebastiano* suo figlio, di cui parleremo in appresso. Ivi concepì il pensiero di tentar il passaggio pel mare del Nord all'Indie Orientali, e pro-

propostolo al re *Enrico* VII, n' ebbe il consenso. Le Patenti spedite, a tal fine da quel sovrano il 1496, vengono riportate nella Raccolta de' viaggi dell' *Halkurit*, e negli atti publici d'Inghilterra del Rymer, e leggonsi indirizzate *Joanni Cabotto Civi Venetiarum, ac Ludovico, Sebastiano, & Sancto ejus filiis*. Resta però molto dubbio, se *Giovanni* eseguisse poi il divisato viaggio, poichè vi sono opinioni, non senza fondamento, ch'ei morisse poco dopo la spedizione di detta patente.

** II. CABOTTO (Sebastiano), figlio del precedente nato pure in Venezia, e non in Inghilterra, come taluno ha asserito, eseguì certamente il sopra mentovato viaggio, cui è probabile che non intervenisse suo padre, come abbiam accennato. Partì egli dall' Inghilterra nell' està del 1496, chi dice con due caravelle, armate di tutto punto dal Re, chi con una flottiglia d' una nave del Re stesso, e di alcuni naviglj, armati a spese di varj mercanti Inglesi. Dopo essersi avanzato per lungo spazio verso il settentrione, alcuni dicono sin oltre al 67° grado di latitudine boreale, senza trovar mai lo sperato passaggio all' Indie orientali, fu necessitato dalla mancanza de' viveri a ritornarsene in Inghilterra, afflitto al certo per l' inutile tentativo, ma pieno di speranza d' intraprenderlo un' altra volta con più felice successo. Ma le guerre, onde poscia rimase sconvolto quel regno dopo la morte di *Enrico* VII, non gli permisero di condurre ad effetto i suoi desiderj. Passò quindi in Ispagna chiamatovi espressamente dal re Cattolico, il quale, come riferiscono alcuni storici, aveva l' idea di far tentare il medesimo passaggio, al qual uopo già facevagli allestire alcuni bastimenti; ma convien dire, che la Spagna deponesse poscia il pensiero di un tale tentativo, perciocchè nol troviamo indi posto in esecuzione nè dal *Cabotto*, nè da altri. Intanto era ivi riputato il *Cabotto* uomo sì esperto nella nautica, che venne eletto capo ed esaminatore de' piloti (posto che pria di lui aveva occupato *Americo Vespucci*), e niuno di essi poteva intraprendere il viaggio dell'America, se pria da lui non era stato approvato. Nel 1526 *Sebastiano* fu inviato da *Carlo* V con cinque navi, e col titolo di capitan generale a scoprir meglio il fiume Paraguay, che pochi anni prima era stato osservato, a farvi opportuni sta-

stabilimenti per la corona di Spagna, a passar quindi lo stretto Magellanico, andare alle Molucche, e ricercare il Giappone, che credevasi essere lo stesso, che le sì celebri antiche isole di Tarsis, di Ophir e di Cipango. Il *Cabotto* non andò oltre al fiume suddetto, a cui diè il nome di *Rio della Plata*, e sulle cui sponde fabbricò un forte. Quindi dopo aver inviato in Ispagna a chieder soccorsi, ed averli aspettati inutilmente, fece ritorno egli stesso in quel regno, senza poter neppure ottenere quanto bramava, poichè la Spagna lasciò scorrere più anni senza più pensar a promovere in quella parte le già cominciate scoperte. Annojato finalmente il *Cabotto* da sì lunghi indugj, ritornossene in Inghilterra circa il 1530. In che foss' egli colà occupato non si sa precisamente; certo è, che ivi si trattenne molti anni, che fu assai stimato, che venne in progresso destinato governatore d'una società mercantile, ivi istituita per promovere la navigazione e le scoperte, denominata allora società del *Catajo*, o della Russia, e che trovasi un decreto del 1555, con cui la regina *Elisabetta* per li servigj, prestati e da prestarsi a quel regno, gli assegna una pensione annua, sua vita durante, di 166 lire sterline (più di 900 ducati). Ma ciò, che stava più fisso in cuore al *Cabotto*, era il passaggio pel mare del Nord all'Indie Orientali, nè egli cessò mai di occuparsene finchè ebbe vita. Erasi questo sin allora cercato pel mare al Nord Ovest, e non essendosi mai ottenuto per tal guisa l' intento, pensò il *Cabotto* di ricercarlo pel Nord-Est. A tal fine uscì dal porto di Harwich nel dì 4 maggio 1556, e nel seguente mese di agosto giunse all' altezza di 70 gradi. Ivi però gli parve impossibile di andar più oltre, onde passato l'inverno in Colmogorod, si rimise poscia in viaggio, e costeggiò la Lapponia Russa sino alla fine del 1557, al qual tempo termina la di lui relazione; nè sappiamo, qual fosse l'esito del suo viaggio, anzi neppur si trova più menzione della di lui persona. Il *Foscarini* vuole, che a lui si debba la gloria di avere prima d'ogni altro osservata la variazione della bussola; ma non ne reca poi le prove, che aveva promesse. Comunque siasi, anche senza di ciò convien confessare, esser egli stato un de' più dotti nell'arte nautica, e de' più coraggiosi nell' esercitarla, massime in que' tempi, ne' quali mol-

molto vi volea ancora per ispingerla al grado di perfezione, a cui la vediam giunta oggidì. Gli autori stessi della *Raccolta de' viaggi* giustamente osservano, essere „ cosa assai gloriosa all' Italia, che le tre potenze, fra „ le quali oggi dividesi quasi tutta l' America, debbano agl' Italiani le loro „ prime conquiste: i Castigliani al Genovese *Colombo*; gl' Inglesi ai due Veneziani *Cabotto*, ed i francesi al Fiorentino *Verrazzani* „. L' accennata *Relazione* del viaggio di *Cabotto* trovasi nelle addizioni, fatte alla raccolta del *Ramusio*.

*CABRAL (Pietro Alvarez), signore Portoghese, (che nel Dizionario Francese, non sappiamo perchè pongasi sotto il cognome di CABRERA), si rendè celebre per la scoperta del Brasile. Incoraggito *Emmanuele* I re di Portogallo dal felice esito della spedizione di *Vasco de Gama*, risolvè d' inviare all' Indie una nuova flotta di 13 vascelli, di cui diè il supremo comando al *Cabral*, uomo distinto non meno per la nascita, che pel suo coraggio. Questo generale fece vela nel marzo 1500, e dopo esser giunto con felicissima navigazione in 13 giorni al Capo-verde, venne assalito da furiosa tempesta, che gli disperse la flotta, e gli fece perdere una nave. Raccolte poi le altre, dopo cessata la tempesta, proseguì il suo cammino; ma per iscansare le calme delle coste d' Africa, e superar più agevolmente il Capo-di-buona-speranza, prese talmente il largo, che il 24 aprile si trovò a vista d' una terra incognita, situata all' Ovest. La tempesta l' obbligò ad approdare alla medesima terra in un luogo circa il 15° grado di latitudine australe, ed avendovi trovato un buon porto, lo nominò *Porto-sicuro*, ed alla terra del continente, diede il nome di *Santa-Croce*, che poi fu cangiato in quello di *Brasile*, preso dal nome del legno, che ivi cresce in gran copia, e che dapoi è divenuto di grand' uso agli Europei per la tintura. *Cabral* non trovò cattiva disposizione in que' popoli rozzi, e però dopo aver ivi piantata una colonna in segno di possesso, ed avervi lasciati alcuni missionarj con altri pochi de' suoi seguaci, si mise alla vela per recarsi ad altre spedizioni. I principj di questo suo viaggio furono pure felicissimi; ma poi fu assalito da sì furiosa burrasca, che dopo aver lottato col continuo pericolo di naufragare più di venti giorni, venne gettato nelle co-

ste

ste dell' Africa nel regno di Calicut, ove a grave stento radunò sei delle sue navi in pessimo stato. Nulladimeno racconciatosi alla meglio, fece un giro a Mozambico, Quiloa, Melinda, Zamora &c. Non gli fecero dapprima cattive accoglienze quegli abitanti, anzi gli prestarono non pochi soccorsi; ma poscia i Mori temendo, che i Portoghesi si stabilissero con loro danno sulle coste di Calicut, trovarono i mezzi di turbar la pace, e di eccitare a tumulto anche gli altri popoli. Quindi *Cabral*, cui furono uccisi in una sollevazione più di 50 soldati, si trovò costretto a partirsene sollecitamente, avendo però voluto lasciar pria una memoria delle sue vendette coll'incendiare 13 legni, che trovavansi nel porto, e col cannonare terribilmente per due giorni continui la città, stando a bordo delle navi. Rimessosi poscia in viaggio arrivò in Portogallo alla fine del giugno 1501, nè più troviam fatta menzione di lui, nè che fosse nuovamente spedito alla vasta terra, che avea scoperta per mero accidente. I Portoghesi, che avean allora rivolti tutt' i loro pensieri all'Indie Orientali, non fecero quasi alcun caso di questa scoperta, che sulle prime non credettero neppur per ombra di quell'importanza ed utilità, di cui l' hanno provata in seguito.

* CABREO, *in latino* CHABRÆUS (Domenico), morto circa la metà del secolo XVII, ha lasciato *Omnium Stirpium Sciagraphia & Icones*, Ginevra 1678 in f. fig. In oltre ebbe molta parte nel porre in ordine, ed accrescere la *Storia universale delle Piante &c.* del *Bauhin* ed altri, stampata in Yverdon 1650 in f. tom. III, ch'è molto stimata.

** I. CABRERA (D. Bernardo di), famoso ministro di stato sotto il regno di *Pietro* IV re d' Aragona. Vedendo, che la sua fortuna e le sue virtù gli tiravano addosso molti invidiosi, prese da se stesso il partito di rinunciare a tutte le sue cariche, e di ritirarsi in un convento. S'avvide il re facilmente, che dopo il ritiro del suo ministro tutte le sue intraprese fallivano, e quindi andò di persona nel 1349 nella cappella, che Cabrera aveva scelta per suo ritiro, e con vive istanze lo indusse ad incaricarsi di nuovo della cura de' di lui affari. Molti anni dopo li nemici di questo ministro, tra' quali si contava la regina, Giovanni principe ereditario, ed il re di Na-

Navarra presero tale ascendente, che persuasero al re di farlo punire come traditore, ed autore di perniciosi consigli. E quindi gli fu tagliata la testa a Saragozza a 26 luglio 1364, e gli furono confiscati tutti i beni. Poco tempo dopo fu chiaramente scoverta l' innocenza di Cabrera, ed il re ne fu sì vivamente commosso, che dichiarò nel suo testamento, che Cabrera aveva sempre fedelmente servito, e che la sentenza, contro di lui eseguita, era stata ingiustissima. Oltre a ciò ordinò, che si ristabilisse il di lui nipote nel possesso de' beni confiscati, e se gli dessero altri segni di distinzione; ma non ordinò il castigo de' giudici.

*II. CABRERA (Bernardo di), era presidente del regno di Sicilia verso la fine del XIV, e principj del XV secolo. Questa dignità gli fu data, perchè nel 1386 era egli stato quasi l' unica cagione, che *Martino*, nipote di *Giovanni* I re d'Aragona, ottenesse il tranquillo possesso della corona di Sicilia. Imperciocchè nel tempo, in cui gli affari di *Martino* erano in uno stato molto equivoco in Sicilia, *Cabrera* vi giunse colla flotta d' Aragona, ch' egli comandava, e seppe sì ben disporre tutto, colla prudenza e col valore, che in poco tempo fu *Martino* riconosciuto generalmente per sovrano. Vedendosi *Cabrera* innalzato al più alto posto della Sicilia, si prese spesso maggiore autorità, che non dovea. Di fatti tante insolenze commise in Sicilia in assenza di *Martino*, che fu richiamato in Ispagna; dove sia che si fosse giustificato, o che si fosse temuto il suo partito, fu ristabilito ne' suoi onori, e ritornò in Sicilia. Ma nel 1410 essendo vacato quel trono per la morte di *Martino*, *Cabrera* tentò d' impadronirsene, e credette, che il più efficace mezzo fosse quello di sposare *Bianca* vedova del suo padrone. E siccome questa ricusò di sposarlo, *Cabrera* le dichiarò la guerra; ma fu vinto, preso e rinchiuso dapprima in una cisterna già disseccata, la quale colla prima pioggia fu bastantemente ripiena per incommodarlo moltissimo. Di là fu trasferito in una torre molto alta, da cui cercò egli di scappare per mezzo d' una fune, fornitagli da una guardia. Ma lo stesso soldato lo tradì, e quindi si prevenne la sua fuga, cingendo la torre all' intorno d' una rete ben forte, nella quale rimase inviluppato per aria una notte, mentr' egli credeva di scappare. Venne ivi lasciato per un intero giorno espo-

esposto alle derisioni del popolo, indi fu rimesso in carcere. In progresso *Ferdinando* successore di *Martino* gli accordò la libertà; ma a condizione, che uscisse dalla Sicilia, e ritornasse in Aragona a render conto al re della sua condotta: al che adempì egli umilmente, ed ottenne il suo perdono; ma poco dopo, oppresso non tanto forse dagli anni, quanto dalle amarezze, terminò i giorni suoi ... Vi è stato altro CABRERA, per nome *Luigi*, scrittore Spagnuolo, autore d'una storia singolare di *Filippo* II re di Spagna, ed un *Trattato della storia*.

III. CABRERA (Pietro Alvarez), *Ved.* CABRAL.

** IV. CABRERA (Giovan Tommaso Arrigo di), Almirante di Castiglia, celebre non solo perchè fu uno de' più intimi confidenti di *Carlo* II ultimo re delle Spagne della linea Austriaca; ma anche per la gran parte, che ebbe negl' intrighi di quella corte su gli ultimi anni dell' infermiccio monarca, e per le sue peripezie sì prima che dopo la di lui morte. Vivente il re *Carlo*, le sue rivalità col card. *Portocarrero*, e col conte d'*Oropeza*, alcuni mal intesi maneggi colla Regina, e colla contessa di *Perlips*, ed il troppo aperto impegno che aveva di far introdurre milizie Alemanne nella Spagna, e di far cadere i principali governi in mano de' Tedeschi, gli concitarono talmente contro l'odio di gran parte della nazione Spagnuola, che il Re si vide nel 1699 in necessità di esiliarlo lungi 30 leghe dalla corte, e di privarlo della carica di Cavallerizzo-maggiore. Siccome vivente il re *Carlo* l'Almirante era sempre stato considerato come capo del partito Austriaco, così continuò ad esserlo anche dopo la morte del monarca, tenendo segrete intelligenze colle corti di Vienna e di Londra e coll' Olanda, e ponendo tutto in opera per disporre il popolo e massime i grandi a sollevarsi contro il duca di *Angiò*, subentrato nella monarchia delle Spagne col nome di *Filippo* V. Ciò non ostante il *Cabrera* era stato ammesso alla nuova corte, ed anche entrato in grazia della regina sposa di *Filippo*, in maniera che gli si era poi voluto dare il supremo comando dell' esercito nell' Andalusia, ch' egli ricusò. Ma non potendo fare a meno di divenire sempre più sospetta la sua fede, il re *Filippo*, per assicurarsi della di lui persona senza passare a mezzi violenti, sul principio del 1702 appigliossi al ripiego di destinarlo ambascia-

to-

tore alla corte di Francia. Quest' inaspettata nuova gli riuscì sommamente spiacevole, non tanto perchè parevagli poco conveniente un tal carattere alle sue qualità, ed ai gradi occupati pria, quanto perchè ben conobbe la trama e l' oggetto di tale destinazione, per allontanarlo dalla spagna, e per tenerlo a Parigi in una specie d' onorevole sequestro e relegazione; oltrechè non mancavano alcuni di fargli credere, che giunto colà potesse essergli preparato un ritiro nella Bastiglia. Si mostrò nondimeno contento; e per mettersi all' ordine a sostener tale carica con lustro degno di se, domandò ed ottenne di poter vendere, o impegnare varj fondi considerevoli. Fatti quindi i grandiosi preparativi, partì con numerosa e scelta comitiva; ma dopò tre giorni di viaggio essendogli giunto un corriere, che aveva lasciato indietro a bello studio, e letti i finti dispacci da lui recatigli, mostrò di ricever dalla corte ordini diversi, ed in vece della strada di Francia prese quella del Portogallo. Entrato in questo regno palesò alla sua famiglia il disegno, che avea sempre tenuto gelosamente celato, di fuggirsene a Lisbona sotto la protezione del re *Pietro* suo parente, esponendo a discolpa del suo grave fallo i motivi, che pretendeva avere di dolersi e di temere della corte di *Spagna*. Lasciò in libertà i suoi famigliari di seguirlo o di ritornarsene, e per mezzo di que', che tornarono indietro, che furono i più, rimandò tutte le carte ricevute dalla segretaria di stato, ed anche il danaro somministratogli a conto della carica. Giunta la nuova a Madrid della sua fellonia venne con formale processo e sentenza dichiarato reo di lesa maestà, e condannato a perdere la vita e alla confiscazione de' beni. Tra que' che lo seguirono, e che gli furono sempre costanti, trovossi anche il gesuita *Alvaro Cienfuegos*, siccome svisceratissimo parziale della casa d' Austria; attaccamento che in seguito non gli profittò meno d' un cappello cardinalizio. Venne accolto l' Almirante, e protetto con molta benevolenza dal re *Pietro*, e dagli ambasciatori di Vienna, di Londra e di Olanda, che già prevenuti lo aspettavano ansiosamente, e lo assicurarono della protezione delle rispettive loro corti. Cominciò egli subito a maneggiarsi in favore delle potenze collegate contro la casa di *Borbone*, nè ebbe più alcun ritegno di smascherarsi aper-

apertamente, quando intese d' essere già stato dichiarato ribelle, colla confiscazione di nobilissimi feudi e di un ricco patrimonio, che aveva in Ispagna. Oltre il fomentar che fece con segreto carteggio in questo regno i malcontenti e le ribellioni, giacchè vi aveva molti illustri congiunti e aderenti, tanto disse e tanto fece, che finalmente gli riuscì di spostare il re *Pietro* dalla fissa sua risoluzione di restar neutrale, di farlo entrar nella lega Austriaca nel 1703, e di persuaderlo a spedire un' armata contro il re di Spagna. Volle seguir egli stesso l' Almirante una tale armata, lusingandosi che la sua presenza ed autorevole esempio, contribuirebbero molto a far passare varie popolazioni di Spagna dalla fedeltà dovuta al re *Filippo* al partito Austriaco, ma sorpreso da malattia nel 1705 terminò i suoi giorni nella città di Port Allegre. Il P. *Cienfuegos*, ch' era sempre stato il suo fido seguace, e che forse servì più di tutto a determinarlo co' suoi consiglj alla disdicevole sua fuga, non solo fu il depositario delle ultime di lui volontà, ma altresì d' un grossissimo peculio, che l' Almirante aveva seco recato di Spagna, e che gli affidò, perchè l' erogasse in varie opere pie. Il buon gesuita credette di poter commutare la volontà del testatore, e di adempir meglio la di lui pia intenzione, provvedendo con questo danaro alle somme strettezze, in cui trovavasi assediato in Barcellona dai Gallispani l' arciduca *Carlo*, che poi fu *Carlo* VI imperatore. *Ved.* CIENFUEGOS.

CABRIAS *ovvero* CHABRIAS, generale Ateniese, famoso per le sue grandi azioni, diede una totale sconfitta in un combattimento navale a *Pollis* generale dei Lacedemoni. Inviato al soccorso de' Tebani contro i medesimi Lacedemoni, ed abbandonato da' suoi alleati, sostenne egli solo colle sue poche genti l' impeto de' nemici. Ordinò a' suoi soldati, che si mettessero l' uno contro l' altro con un ginocchio a terra, coperti de' loro scudi e tenendo allungate avanti di loro le picche; e questa positura impedì che potessero esser rotti; onde *Agesilao* generale degli Spartani, sebben vincitore, fu costretto a ritirarsi. Gli Ateniesi eressero a *Cabrias* una statua nella istessa positura, in cui aveva combattuto. Questo grand' uomo in seguito ristabilì *Nectanebo* sul trono di Egitto; poco tempo dopo mise l' assedio

sedio avanti Chio, ove perì l'anno 355 av. G. C., essendosi miseramente affondata la sua nave. Avrebbe potuto abbandonarla e salvarsi a nuoto, ma amò meglio morire, che parer di appigliarsi ad una vergognosa fuga. *Cabrias* aveva una grande idea della carica di generale, ed era di sentimento, che vi abbisognassero eccellenti qualità per coprirla onorevolmente. *Preferirei*, diceva egli, *un' armata di cervi, comandata da un lione, ad un' armata di lioni, comandata da un cervo.*

CACA o CACCA, sorella di *Caco* celebre ladro, scoprì ad *Ercole* il furto, fattogli dal suo proprio fratello. La somma avversione, che aveva alla rapina, le meritò gli onori divini, che venivanle tributati in Roma; ove aveva una cappella nel tempio delle Vestali.

** CACCIA o CAZZA (Giovanni Agostino), gentiluomo Novarese fiorì circa la metà del secolo XV. Da giovine fu valoroso nell' armi, e combattè nelle truppe di *Carlo* V. Ritiratosi poi al riposo, applicò alle belle-lettere, e pubblicò varie *Poesie* sotto il suo nome accademico di *Lacrito*, Venezia 1546, che lo mostrano non ispregevole poeta de' suoi tempi.

** CACCIAGUERRA (Buonsignore), pio scrittore del secolo XVI, in cui stampò varie *Lettere spirituali* ed un *Dialogo*, Venezia 1584 in 8°. Non abbiamo alcuna notizia della sua vita, ma ci siam creduti in dovere di non ommetterlo, dovendo essere di qualche merito ragionevole le di lui opere di divozione, giacchè tutte le vediamo riprodotte nel nostro secolo in Padova da'rinomati torchi dell' insigne *Giuseppe Comino*, e sono: I. *Trattato della Tribolazione*, 1724 in 4°. II. *Lettera ad una giovane, che si fece monaca*, 1732 in 8°. III. *Trattato della Ss. Comunione*, 1724 in 8°. IV. *Dialogo spirituale*, aggiuntavi una *Lettera di Bernardino Scardeone alle monache*, 1740 parimente in 8°.

CACO, famoso pastore del monte Aventino, che infestava tutto il Lazio colle sue ruberie. *Virgilio* ed *Ovidio* lo fanno figlio di *Vulcano*, perchè metteva il fuoco da per tutto. *Ercole*, dopo aver ucciso *Gerione* in Ispagna, aveva condotto in Italia un armento di buoi, che faceva pascolare nelle vicinanze del monte Aventino. *Caco*, profittando del bujo d' un' oscura notte, ne rubò molti, che strascinò per là coda nel proprio antro; affin di meglio occultare il suo ladroneccio.

L'eroe nel risvegliarsi accortosi, che gli mancavano de' buoi, corse alla vicina caverna per cercarli. La trovò chiusa con un grossissimo sasso, ed osservò inoltre, che le pedate de' buoi erano dirette verso la campagna. Passava oltre, quando per caso avendo muggito alcuni buoi del suo armento, que', che erano nella spelonca, risposero co' loro muggiti. Immediatamente Ercole ritornò all'antro. Caco, veggendolo avvicinarsi vomitò contro di lui vortici di fumo e di fiamme, per tentar di sottrarsi al di lui furore. Ma l'eroe, avendolo afferrato, lo strozzò, e ricondusse i buoi, che aveagli rubati. Alcuni dicono, che Ercole scoprisse il luogo, ov'erano i suoi buoi, mercè alcuni indizj, datigli dalla sorella dello stesso ladro. Pieni di gioia gli abitanti de' paesi circonvicini, per essere stati così liberati dalle violenze e ladronecci di Caco, innalzarono un tempio al loro liberatore.

*CADALOO, da altri detto CADALO, uomo famoso per le sue ribalderie nella storia ecclesiastica, era nel 1039 cancelliere dell'imperator *Enrico* II, ed insieme vescovo di Parma, della qual città poscia venne dichiarato signore e conte da *Enrico* III nel 1047. Dopo la morte di papa *Niccolò* II, amareggiati altamente l'imp. *Enrico* IV e l'imperatrice *Agnese*, per essere stato intronizzato senza il loro consenso *Alessandro* II, coll'ajuto di *Ugo Bianco* cardinale, e di alcuni vescovi, fecero eleggere papa, o per dir meglio, antipapa il predetto *Cadaloo*. Di tal elezione fecero gran festa i simoniaci e concubinarj della Lombardia, poichè *Cadaloo* era uomo ricco di facoltà, ma più di vizj, condannato già in tre concilj a motivo della sua libertina e scandalosissima vita. Assunto il nome di *Onorio* II, dopo aver ammassata in quantità gente e danaro, marciò ad accamparsi sotto di Roma, e tra i Romani pure trovò non pochi, i quali parte per mal'animo contro il vero pontefice, parte guadagnati coll'oro, si buttarono al di lui partito. Ma accorsi alcuni principi, e tra gli altri *Gotifredo* duca di Toscana in ajuto del papa, *Cadaloo* ebbe la fortuna di poter fuggire e ritirarsi senza seguito e meschinamente a Parma. Non per questo però si sgomentì, anzi fatto ogni sforzo, e radunati di nuovo danari in copia e molta gente, assistito dai vescovi della Lombardia, si avviò un'altra volta nel 1063 a Roma, ove molti de' nobili e potenti

si dichiararono per lui, talchè gli riuscì entrare in Roma, ed occupare colle sue truppe la basilica Vaticana. Appena ciò giunse a notizia del popolo, che armatosi e corso colà in furia, sbandò i seguaci di *Cadaloo*, e si sarebbe anche impadronito della di lui persona, se *Cencio*, dissolutissimo figlio del prefetto di Roma, non l'avesse sollecitamente ricoverato nella fortezza di *Crescenzio*, oggi Castel S. Angelo, e promessagli assistenza. Ivi fu egli immediatamente assediato dai Romani, e gli convenne soffrire stenti ed affanni incredibili per lo spazio di ben due anni; e se finalmente gli riuscì di fuggire, ciò fu per opera del medesimo *Cencio*, il quale però gli fece costar cara la sua liberazione, avendone voluto da lui il prezzo di 300 libre d'argento. Malconcio di sanità, svergognato, e mendico se ne tornò a Parma, nè più gli venne voglia di riveder le mura di Roma, sebbene per altro, sinchè visse, non volesse mai cedere alle ambiziose pretensioni, nè acquetarsi al concilio, tenutosi in Mantova il 1067, in cui fu totalmente riprovata la di lui elezione. Poco dopo l'elezione medesima *S. Pier Damiano* aveagli scritta una lettera, nella quale in tuono profetico e minaccioso conchiudeva esortandolo a badar bene a quanto dicevagli co' tre seguenti versi, che son ben cattivi e ridicoli:

Fumea vita volat, mors improvisa propinquat;
Imminet expleti praepes tibi terminus aevi.
Non ego te fallo: cepto morieris in anno.

Come *Cadaloo* non istimò opportuno il fare avverare la profezia, *Pietro* si trasse d'impegno, dicendo, ch'egli era morto alla propria dignità e al proprio onore. Ripiego osservabile per lo buon successo di siffatte profezie. Checchè sia di ciò, confessa egli medesimo, che per tal predizione non avverata, e forse più ancora per l'interpretazione cui ricorreva, lo derisero non poco i suoi avversarj.

* CADAMOSTO o DA MOSTO (Luigi), che nel volgar suo dialetto chiamavasi *Alvise da ca de Mosto*, d'onde n'è poi derivato il detto suo cognome, era nato nel 1422, fu un celebre navigatore Veneziano. Dopo fatti più viaggi pel Mediterraneo, si determinò di navigare per l'Oceano. Imbarcatosi però con *Marco Zeno* per recarsi a Bruges nelle Fiandre, furono ne-

cessitati da una burrasca a prender terra al Capo-S. Vincenzo sulle coste del Portogallo. Saputosi il loro arrivo dall' infante D. *Enrico*, che colà trovavasi allora, principe studioso, e non meno del re *Giovanni* suo genitore, animato dal genio di fare scoperte, furono da esso invitati ed accolti con molta distinzione. Il risultato delle loro conferenze fu, che essendosi ragionato a lungo de' paesi già pria scoperti, e del loro vantaggioso commercio, propose il principe, ed accettò *Cadamosto* di andar a tentare con veduta di non poco profitto altre nuove scoperte. Apprestata tosto per comando dell' Infante una caravella, che fu caricata quasi interamente a spese di *Cadamosto*, questi partì a 2 marzo 1455 assieme con *Vincenzo Diaz*, nativo di Lagos, a cui il principe volle affidare il comando del legno. Dopo aver dato fondo a Madera, si avanzarono poi a riconoscere le isole Canarie, il Capo-bianco, il Senegal, la Foce del fiume Gambra, ed il Capo-Verde, che niuno aveva per anche ardito oltrepassare, checchè pretendano alcuni in contrario. Gli assalti poscia ch' ebbero a soffrire de' Negri, dal che derivò qualche ammutinamento nell' intimorito equipaggio, gli obbligarono a ritornar indietro, contenti di essersi avanzati oltre i già noti confini. Il seguente anno 1456 unitosi il *Cadamosto* con *Antoniotto Usimare* Genovese, che aveva incontrato nel primo viaggio, armarono d'accordo due caravelle, alle quali una terza ne unì l'Infante, ed intrapresero al principio di maggio una nuova navigazione. Oltrepassato felicemente il Capo bianco, vennero spinti da impetuosa tempesta alle isole denominate del Capo-Verde, non ancora sin allora scoperte, e delle quali ne osservarono sette. Non avendovi trovata cosa, per cui fosse utile l'arrestarvisi, giunsero al Capo-Verde, il che non erasi fatto nella prima navigazione, e vennero sino all'imboccatura del fiume S. Domingo, a cui diedero tal nome, e che trovasi 60 leghe incirca di là dal Capo Rosso. Ma avendo ivi trovati tai Negri, di cui i loro interpreti non intendevano la lingua, credettero inutile il proseguir più oltre nelle loro ricerche, e fecero ritorno in Portogallo. Ivi trattennesi *Cadamosto* per varj anni a Lagos, ove colle sue buone maniere si guadagnò l' universale benevolenza delle persone di commercio e di

di mare. Finalmente restituitosi a Venezia sua patria il 1464, attese a stendere e pubblicare le *Relazioni* de' suoi viaggi, delle quali, oltre le molte edizioni Italiane dopo quella di Vicenza 1507, se ne stampò una traduzione latina in Milano il 1507, ed una versione Francese ne pubblicò circa la metà del medesimo secolo *Pietro Redonet*. Udiam quale conto debba farsi delle Relazioni del *Cadamosto*, dagli autori della generale Raccolta de' Viaggi, i quali, essendo Francesi, che parlano di un Italiano, non dovrebbero esser sospetti di soverchia parzialità. „ Ciò, „ che dà maggior pregio (dicon essi) alle di lui Relazioni si è, ch' esse sono le „ più antiche, che ci sieno „ rimaste intorno alle navigazioni de' Portoghesi. Se „ ve n' ha alcune anteriori, „ esse non sono che brevi estratti, o semplici compendj, fatti da tali storici, che „ non meritano il nome di „ Giornali de' Viaggiatori. Il „ Cadamosto era uomo di „ spirito e di talento, e di „ amendue queste doti ha fatto uso continuo nella sua „ opera. Se ne traggono „ alcune circostanze, nelle „ quali non si può dubitare, „ ch' ei non sia stato ingannato da' mercatanti Africani, come suol accadere alla „ maggior parte de' Viaggiatori, noi non abbiamo Giornale alcuno più curioso e „ più interessante di questo. „ Vi si troverà singolarmente un' assai utile spiegazione sul commercio d' oro „ di Tombuto, e su i principali rami di esso, poco „ noti a' nostri viaggiatori; il „ che ci fa vedere, che non „ è già la moltitudine degli „ scrittori, che rischiari le „ cose, non ancor ben conosciute, e che un autore illuminato dà una più giusta „ idea de' paesi da lui veduti, che venti viaggiatori „ mediocri, che rendan conto „ de' paesi medesimi.

**CADE (Giacomo), famoso ribelle contro Errico VI re d' Inghilterra, era un' Irlandese, che aveva molto talento e coraggio. *Riccardo* duca d' Yorch, che pretendeva alla corona, lo impegnò a portare il nome di *Mortimer* ed a far sollevare il popolo nel 1450 sotto pretesto di essere oppresso dalle imposizioni. In poco tempo ebbe gran numero di aderenti, principalmente nel paese di Kent, onde condusse la sua truppa da principio a Blackeath, e ne saccheggiò i contorni per un mese. Come molti cittadini di Londra, non meno che diversi grandi del regno,

lo sostenevano coi soccorsi, che gli somministravano, così non si commosse egli, quando il re, ed il parlamento lo dichiararono ribelle, e mandarono contro di lui un' armata di 15000 uomini. Di fatti, avendo egli incontrato una parte di quest' armata presso a Sevenoacke, la battè. *Umfredo e Guglielmo Staffort*, che comandavano questa truppa, rimasero amendue morti sul campo, e *Cade* essendosi armato della corazza del primo s'incaminò verso Londra. Nel cammino la sua armata si accrebbe per la gente, che gli venne da Surrey, da Sussex, e da Essex, il che lo rese tanto fiero, che quando il re gl'inviò l'arcivescovo di Cantorbery ed il Duca di Bukingham, egli rispose loro, *che non deporrebbe le armi se non venisse il re in persona ad accordargli quel, ch' egli domandava*. Errico VI trovò quelli, su i quali maggiormente confidava, tanto male intenzionati, che si ritirò nel castello di Killingworth, lasciando solamente munita la torre di Londra. *Cade* essendone informato, si avvanzò senza alcuna resistenza fino Southwarck, che è un borgo di Londra, ed a 2 luglio furono i cittadini obbligati ad aprirgli le porte della città. Nei due primi giorni non esercitò egli violenz' alcuna contro gli abitanti di questa capitale; ma fece decapitare Giovanni Fines, Lord Say tesoriere d' Inghilterra, e il cavaliere Giacomo Cromer Sceriffo di Kent e genero del precedente, sotto il plausibile pretesto d' aver' essi oppresso il popolo, e si portarono le loro teste nella cima di due aste per tutta la città. Ma il terzo giorno gli aderenti di *Cade* commisero tante violenze, che la cittadinanza si dichiarò apertamente contro di lui, ed impedì, ch' entrassero in città altri ribelli. Questo cambiamento fece perdere il coraggio ai seguaci di *Cade*, che già con lui si trovavano, di modo che l'arcivescovo di Cantorbery, che in quel tempo era anche cancelliere avendo fatto pubblicare un' amnistia generale a tutti quelli, che fossero ritornati in casa loro, *Giacomo Cade* si vide tutto ad un tratto abbandonato da tutti i suoi seguaci. Quanto aveva di più prezioso lo spedì per acqua a Rochester, e si salvò mascherato nella provincia di Sussex colla speranza di attrupparvi gente. Ma il 10 luglio 1450, avendo il re posto a prezzo la sua testa, promettendo mille marche di argento, a chi gliel darebbe morto o vivo, *Alessandro Eden* gentiluomo di Ken

Kent lo trovò in un giardino a Sussex, si battè con lui, e l' uccise; ed avendone fatto trasportare il cadavere sopra un carro a Londra, fu fatto in quattro quarti, che furono esposti in diversi luoghi del Kente e la sua testa fu situata sul ponte di Londra. Essendosi indi radunato il parlamento in Wenstminster a 6 novembre dello stesso anno, *Cade* vi fu dichiarato reo di stato, la sua posterità per sempre infame, e tutt' i suoi beni confiscati a profitto del Re.

CADIERE (la), *Ved.* GIRARD n. III.

I. CADMO, figlio di *Agenore* re di Tiro e di Sidone, fu spedito da suo padre, per cercare *Europa* di lui sorella rapita da *Giove*, con rigoroso divieto di comparirgli più innanzi se non l' avesse trovata. Venn' egli per mare dalle coste della Fenicia, s' impadronì del paese, conosciuto poscia sotto il nome di Beozia, ed ivi fabbricò la città di Tebe, ov' egli regnò. Si vuole, che Cadmo recasse ai Greci l' uso d' un nuovo alfabeto, o sia delle 16 lettere semplici. Al che alluder volle *Brebeuf*, quando disse in 4° versi francesi, che crediam poter tradurre in italiano:

L' arte a lui dessi di ritrar la voce,
E ragionare al guardo altrui, con varj
Segni dando all' idee forme e colori.

I Poeti hanno aggiunto varie cose favolose all' istoria di *Cadmo*. Egli andò, secondo essi, a combattere coll' ajuto di *Minerva* un drago, che aveva divorati i di lui compagni. Riuscì all' eroe di uccidere il mostro, e ne seminò i denti, da' quali tutt' ad un tratto ne sorsero altrettanti uomini armati, che tosto si avventarono gli uni contro gli altri, e si uccisero tra di loro. Solamente cinque ne restarono in vita, e questi ajutarono *Cadmo* a fabbricare la città di Tebe. In progresso di tempo i sudditi lo ipogliarono della Sovranità lo scacciarono dagli stati, e l' obbligarono a fuggire nell' Illiria.

II. CADMO, di Mileto fioriva ai tempi di *Halyates* re di Lidia. Fu il primo, che scrivesse una storia in prosa. Questa al riferire di *Dionigi Alicarnasseo*, era divisa in 4 libri, e comprendeva le antichità di Mileto e di tutta la Jonia; ma scritta in maniera, che la di lei perdita non è molto grave.

CADRY (Gian-Battista), canonico decano e teologale nella chiesa di Laon, fu l' in-

intimo confidente, amico e teologo di M. *de Caylus* vescovo d' Auxerre. Era nato nel 1680 a Tretz in Provenza, e morì a Savigni presso Parigi nel 1756 di 76 anni. Ci sono rimasti varj suoi scritti circa le vertenze cagionate allora dalla bolla *Unigenitus*, di cui era acerrimo contraddittore. Le principali sono: I. I tre ultimi volumi della *Storia del libro delle Riflessioni morali, e della Costituzione Unigenitus*, in 4°. Non può dirsi, che la precisione formi il principal merito di questo libro, che probabilmente non interesserà guarì la posterità. II. L'*Istoria della condanna* di M. *di Soanen* vescovo di Senez, 1728 in 4°. III. Varie *Osservazioni Teologiche e morali* intorno le due Storie del P. *Berruyer*, 1755 e 56 vol. 3 in 12.

CAFFIAUX (D. Giuseppe), Benedettino della congregazione di S. Mauro, nato a Valenciennes, morto all' improvviso a S. Germano de Prati nel dicembre 1777. Era incaricato di scrivere la Storia generale della Picardia unitamente a D. *Grenier*, ed aveva il titolo di storiografo della provincia. Si hanno di lui alcuni scritti intorno la musica; ma la sua opera principale è il *Tesoro Genealogico, o sia Estratto de' titoli &c.* Quest' opera doveva essere di dieci volumi in 4°, ed allorchè fu sorpreso dalla morte, non ne aveva publicato che il primo, Parigi 1777, il quale contiene la lettera A, e parte della B sino alla parola BEAUSS. Trovansi in questa compilazione i titoli antichi concernenti le famiglie di Francia e delle circonvicine provincie, conosciute nel 1400, e per l' addietro. Una tale raccolta di titoli, disposti per ordine alfabetico, cronologico e genealogico non deve già venir riguardata solamente come gli archivj della vanità: ella suppone molte ricerche curiose, e grand' estensione di cognizioni anche nella storia moderna.

** CAGANO, re degli Avari nella Scizia europea, avendo ucciso *Gisulfo* duca de' Lombardi in Italia, e trovandosi nell' assedio della città di Frioli con una potente armata nel 612, fu veduto da *Romilda* vedova di *Gisulfo*, mentr' egli visitava le sue truppe nel campo, e questa principessa rimase talmente incantata dalla bellezza di questo giovane re, che gli fece sentire, che se voleva egli sposarla, gli avrebbe dato in preda la città. Questo barbaro accettò l' offerta, sicchè gli furono aperte le porte, e prese-

se in moglie la sventurata *Romilda* per un giorno. Ma il dì seguente la espose a dodici giovani soldati; e dopo la fece impalare. Non fu contento di questa mostruosa crudeltà, poichè fece uscire tutto il popolo dalla città, e vi pose fuoco, distruggendo tutte le ricchezze, che i principi Lombardi vi avevano ammassate da lungo tempo, come in un luogo di sicurezza. Se i sudditi di *Cagano* fossero stati uomini, e non una vile ed infame truppa di Schiavi, questo mostro non avrebbe esistito nel mondo, come tanti altri, che l' altrui debolezza ha resi potenti.

CAGLIARI, *Ved.* CALIARI.

CAGNACCI (Guido CAULASSI, detto a motivo della sua difformità), era nato in S. *Arcangelo* terra della Romagna il 1601, fu discepolo di *Guido Reni*, e dopo aver fatti varj insigni lavori in Italia, venne chiamato a Vienna dall'imp. *Leopoldo*, ed ivi poi terminò i suoi giorni nel 1681. Le più ricercate tra le sue opere sono i quadri, ne' quali ha procurato d' imitare il suo maestro. Vi fu un altro CAGNACCI, autore delle *Antiquitates Ferrariæ*, che si trovano nel Tesoro della Antichità del *Grevio*.

** CAGNATI (Marsilio), di Verona, celebre medico, che fiorì sul principio del XVII secolo sotto i pontificati di *Clemente* VIII e di *Paolo* V. Studiò in Padova, fu discepolo del *Zabarella*, ed avendo fatti considerevoli progressi non solo nella medicina, ma anche nelle lingue e nelle belle lettere, salì in tale stima, che fu chiamato pubblico professore a Roma, ove terminò poscia i suoi giorni. Era uomo assai malinconico, di severo aspetto e di pochissime parole; nulladimeno nelle occasioni esprimevasi con ammirabile facilità e molta eloquenza. Scrisse, *De sanitate tuenda libri* 2, ed *Opuscula varia &c.*

CAHAGNES (Giacomo), regio professore di medicina nell' università di Caen sua patria, ov'era nato nel 1548, morì nel 1612 di anni 64. Si distinse per la sua scienza e pel suo zelo. Compilò un nuovo corpo di statuti per la facoltà medica di Caen, che hanno servito di norma sino al presente. La sua borsa fu aperta a sollievo de' giovani poveri, che mostravano del talento, e sopratutto dell' emulazione, giacchè senza di essa quasi nulla vagliono i talenti. Egli ajutavali, non meno co' suoi consigli, che col suo danaro. Di lui si hanno: I. La *Centuria degli elo-*

gi degli uomini celebri di Caen, 1609 in 8°. II. Una traduzione de'libri di *Giuliano Paulmier* sopra il *Sidro*, (sorta di bevanda di succo di pomi), e sopra il *Mal venereo*. III. Due *Trattati*, in latino, *Delle febbri*, 1616, e *De'mali della testa*, 1618. In queste opere si dà a conoscere per buon pratico. Lasciò una stimabile libreria sì per la scelta de' libri, che per la bellezza delle ligature.

**CAHER BILLAR, 19° califo della stirpe degli Abbassidi, trovavasi già carcerato e condannato a morte, per essere stato acclamato califo da una sedizione popolare ad onta di *Moctader* suo fratello maggiore, quando questi venuto repentinamente a morte gli donò la vita, la libertà ed il califato. Non fu appena salito sul trono, che si rendette odiosissimo per la sua crudeltà ed eccessiva avarizia. Per trovar e carpire danaro, fè soffrire barbari tormenti a' giovinetti figli di suo fratello, ed anche porre alla tortura la propria suocera, sebbene si trovasse attualmente idropica, ed a lei fosse in gran parte debitore del suo innalzamento. Il suo barbaro talento gli fece scoppiar contro una fierissima congiura, e benchè avvedutosene, facesse trucidare molti de'principali, non gli riuscì di estinguerla totalmente, onde in breve *Ben-Mocla*, uno de' capi ch' erasi sottratto colla fuga, avendo tirato al suo partito il comandante della milizia, assediò il palazzo imperiale. Quindi avutolo poscia nelle mani, lo privò della vista e della libertà l' anno 933, non avendo egli goduto del califato, che soli 18 mesi. Dopo alcuni anni essendo stato lasciato in libertà, si trovò in tale miseria, che tutti i venerdì mettevasi alla porta della grande moschea in mezzo agli altri ciechi, e gridava: *soccorrete colui, che una volta era vostro califo, e che oggi vi chiede la limosina*.

CAHUSAC (Luigi di), gentiluomo nato a Montauban, ove suo padre faceva la professione del foro, cominciò i suoi studj in questa città, ed andò a terminarli a Tolosa, ove fu ricevuto avvocato. Di ritorno a Montauban ottenne la commissione di segretario dell'intendenza. Nel tempo appunto, in cui esercitava quest' impiego nel 1730, diede al pubblico la sua tragedia *il Faramondo*, nella quale ha offesa la storica verità, senza render teatrale il suo soggetto. Non v' ha artifizio, non contrasto di caratteri: l' interesse troppo diviso non può fissarsi sopra

pra alcuno de' personaggi. *Faramondo* ha di volta in volta più dello sciocco, che dell' eroe. Vi si trovano molti versi fatti con ingegno, ma troppe antitesi, ed assai poco numero ed armonia. Nulladimeno questo componimento non fu senza qualche successo. L'ansietà di andar a Parigi a godere gli applausi della platea, gli fece abbandonare la provincia. Il conte di *Clermont* l'onorò del titolo di segretario de' suoi ordini, ed in tale qualità egli fece la campagna del 1743 con questo principe, che indi lasciò per abbandonarsi interamente alla letteratura. Si occupò principalmente pel dramma in musica; ed ebbe la sorte di non provare alcun rovescio in questa carriera, in cui si aprì una nuova strada. Sembrava, che a lui fosse riservata l'arte di unire i divertimenti all' azione; di farveli nascere a suo talento, di variarli, di renderli animati. Egli ha richiamato sul teatro lirico ciò, che forma lo spettacolo sì negletto da *Quinault* in avanti, e sì necessario a quel teatro; ma non bisogna cercare nelle sue produzioni la dolcezza e l'armonia, che richieggonsi nella poesia cantabile. Il suo verseggiare un pò freddo, e talvolta secco, è però naturale; quindi *Rameau* aveva data la preferenza a *Cahusac* sopra altri poeti, che con maggior brio non sapevano limitarsi alla semplicità degli ornamenti, nè adattarsi alle sue idee. Morì quest' autore in Parigi il mese di giugno 1759. Era d'un carattere inquieto, vivo, e che troppo pretendeva; molto delicato in materia di riputazione, e di una sensibilità, che alterò il suo cervello, e fors' anche abbreviò i suoi giorni. La sua vivacità veniva eccitata, non meno dagli elogj che dalla satira. Avendo un giornalista lodato molto il dramma *di Zoroastro*, il nostro poeta abbracciandolo, dissegli: *Ah: quanto vi sono obbligato! Voi siete il solo uomo in Francia, che abbia il coraggio di dir bene di me*. Si hanno del suo: I. *Grigri* in 12; piccol romanzo scritto con amenità. II. L' *Istoria della danza antica e moderna* in 3 piccoli vol. in 12, ben accolta dagli eruditi. III. Ha dato al Teatro *Faramondo* e il *Conte di Warvick*, tragedie, *Zeneide* e *l'Algerino*, commedie, delle quali la prima appartiene a M. *Watelet*, avendola solamente *Cahusac* posta in versi. Le *Feste di Polimnia*, le *Feste d' Imeneo*, *Zais*, *Nais*, *Zoroastro*, la *Nascita di Osiride* e l' *Anacreonte* tutti Dram-

Drammi, ed a lui pure vien attribuito anche quello degli *Amori di Tempé*. Ha lasciate manoscritte una tragedia di *Manlio*, e due commedie intitolate: il *Mal accorto per finezza*, e *l' Inganno di se stesso*.

CAJADO (Enrico), poeta latino, nato in Portogallo, e morto a Roma nel 1508 per eccesso di ubbriachezza, ha lasciato varie *Egloghe*, *Selve* ed *Epigrammi*, Bologna 1501. In tutte le sue produzioni si osserva uno stile felice, brio, facilità, eleganza: e i suoi epigrammi non sono privi di piacevoli arguzie.

**CAIER-BEY, Bassà o governatore di Aleppo e di Comagere, per fare una giusta vendetta del veleno dato a suo fratello, tradì il suo principe Campson, Soldano di Egitto, impegnandolo maliziosamente in una guerra con *Selim* Imperatore de' turchi. Com' egli era generale dell' armata del Soldano, rivolse le armi contro di lui, e fu causa della disfatta dell' Impero e della di lui morte il 24 Agosto dell' anno 1516. Questa vittoria aprì a *Selim* le porte di tutte le piazze della Siria, e da quel tempo l' Egitto ubidì ai turchi, coi quali Caier-Bey e certi altri principali Mammelucchi si unirono, sebbene ebbero un potere molto limitato.

CAIET (Pietro Vittorio Palma), nato il 1525 a Montrichard nella Turenna di povera famiglia, dapprima ministro Protestante, aderente a *Caterina di Borbone*, sorella di *Enrico* IV, fu deposto in un sinodo de' suoi Protestanti, perchè infamato coll' impertinente accusa di magia. Questa condanna servì ad affrettare la sua abjura, che fece il 1595 in Parigi, ove morì poscia il 1610 in età di 85 anni dottore della Sorbona, e professore di lingua ebraica nel collegio reale. *Caiet* era uomo officioso, ed ebbe la disgrazia di avere per nimici tutti coloro, a' quali aveva prestati servigj. Il suo vestire negletto, la sua maniera di vivere, e la sua furiosa pazzia di cercar la pietra filosofale, lo rendettero altrettanto spregevole, quanto rendevalo rispettabile la sua dottrina. Malgrado il suo esteriore troppo semplice e più che molesto, *Enrico* IV continuò ad ammetterlo nella sua corte, e volle ancora, che potesse a suo talento dispensarsene, donandogli una picciola terra, ritiro filosofico, e proprio a contentare l' ambizione di un savio. I Calvinisti da lui abbandonati non lo trattarono come *Enrico* IV, anzi all' opposto lo caricarono d' ingiurie e di calunnie. Dopo

po

po la sua abjura ebb' egli una conferenza con *Du Moulin*, e questa servì di nuovo incitamento al cattivo umore de' suoi antichi confratelli. Non restò mutolo *Caiet*, e publicò nel 1603 contro *Du Moulin* un libro, intitolato enfaticamente: *La Fornace ardente, ed il Forno di riverbero per isvaporare le pretese* ACQUE DI SILOE (era questo il titolo di un' opera di *Du Moulin*), *e per corroborare il fuoco del Purgatorio*.. Havvi un tratto della sua vita, il quale, se è vero, gli fa molto onore. La stretta unione tra il conte di *Soissons* e la sorella di *Enrico* IV giunse a tal segno, che ordinarono un giorno a *Caiet* di benedir sull' istante il loro matrimonio. Avendo ricusato il ministro di obbedire, il principe minacciò di ammazzarlo. *Uccidetemi*: (gli rispose *Caiet*) *amo piuttosto morir per le mani d' un Principe, che per quelle del carnefice*, (Veggansi le diverse testimonianze, che in di lui proposito hanno lasciato i suoi contemporanei, nel 35 vol. delle *Memorie di Niceron*). Si hanno di lui varie opere di controversia, meno consultate che la sua *Cronologia Settenaria* 1606 in 8° dalla pace di Vervins nel 1598 sino al 1604. Fu tale l'accoglienza, fatta dal publico a questa sua opera, che l' impegnò ad aggiugnere alla sua storia della pace anche quella della guerra, che aveala preceduta. Trovasi questa nuova storia nel tom. 3° della sua *Cronologia Novenaria* 1608 in 8° dal 1589 sino al 1598. Ivi leggonsi tutti gli stenti, ch'ebbe a soffrire *Enrico* IV per impadronirsi del suo regno. L'ab. di *Artigny* ne ha raccolte le principali particolarità nelle sue *Nuove Memorie di Letteratura*. Il dottore *Caiet* entra in minuti racconti, che forniscono materia di divertimento alla curiosità, e soggetti di riflessione alla filosofia. Nella sua *Cronologia Settenaria* vi sono relazioni, poesie, manifesti, istruzioni, lettere, aringhe ed altri pezzi, de' quali molti sarebbero già andati perduti per la posterità. Oltre queste cose pubbliche, vi sono molti aneddoti segreti, incogniti agli scrittori, e di cui *Caiet* era a portata d'informarsi alla corte di *Caterina di Borbone*, ed a quella di *Enrico* IV, ove aveva facilissimo accesso.

CAJETANO (Costantino), *Ved.* GAETANO.

CAJETANO (Tommaso), *Ved.* VIO.

CAIFA, o CAIFAS, sommo sacerdote de' Giudei dopo *Simone*, era della setta de' Sadu-

duce . Condannò GESU' CRISTO alla morte, e qualche tempo dopo fu deposto dall' imp. *Vitellio*. Si dice, che questa caduta gli cagionasse tale rammarico, che per disperazione si uccidesse da se medesimo. Egli fu, che nel consiglio tenuto dagli Ebrei contro il Salvatore, pronunziò il suo ingiusto giudizio: ch' era spediente, che un uom solo morisse per tutto il popolo, in sostanza profetizzò il vero, poichè la morte del divin Redentore doveva esser la salute dell' uman genere.

CAILLARD (N...), celebre avvocato al parlamento di Parigi, morto pochi anni sono, non sapeva che aringare. Freddo, taciturno, indifferente, inetto quasi in tutte le materie: ecco quale sembrava in mezzo al mondo, ne' consulti co' suoi confratelli, e nel suo gabinetto; per lui vi voleva assolutamente il tribunale e la beretta quadra. Allora non era più desso: si scorgeva un ingegno nettissimo, nutrito de' princi-pj della giureprudenza. Per mettersi in istato di perorare, bastavagli un rapido esame degli atti e de' suoi libri. Faceva stupire sopratutto per la copiosa sua affluenza. Era capace di sostenere due o tre ore di aringa, senza giammai sconcertarsi nè nel suo piano, nè nelle sue idee, e senza parer punto imbarazzato nel ritrovar espressioni pronte. Senza cadere in un basso cicaleccio, rare volte toccando il segno d'una vera eloquenza, non mancava di grazie nè nella elocuzione, nè nell' estrinseco accompagnamento della dicitura, e talvolta sapeva prendere nella discussione un tuono elevato e nobile.

I. CAILLE (Nicola Luigi de la), diacono della diocesi di Reims, nato nel 1714 a Rumigny, era figlio di un capitano delle cacce della duchessa di *Vandome*, e fece dapprima i suoi studj con buona riuscita nel collegio di Lisieux a Parigi. Il suo genio per l'astronomia gli fece acquistar l'amicizia del celebre *Cassini*, che gli procurò un alloggio nell'Osservatorio. Era questi, non il gran *Cassini* il padre, come hanno troppo stranamente equivocato i signori compilatori del Dizionario Francese, mentre il nostro famosissimo Italiano *Gian Domenico Cassini* era già morto il 1712, e così due anni prima, che nascesse il signor *de la Caille*. Il suo benefattore adunque e maestro fu *Giacomo Cassini* il giovine (che i Francesi chiamano *M. de Thuri*), degno figlio di sì celebre genitore, e mercè le di cui istruzioni e consigli il

Cail-

Caille ben presto si fece gran nome tra gli astronomi. Allo stesso giovane *Cassini* egli prestò ajuto nell'immenso lavoro della linea meridiana, o sia della projezione del meridiano, che passando per l' Osservatorio attraversa tutto il regno (*Ved.*CASSINI). All' età di soli 25 anni fu nominato, senza ch' ei nulla ne sapesse, professore di matematica nel collegio *Mazarini*. Le incombenze della sua cattedra non lo distolsero dall' astronomia. Questa scienza, alla quale si sentiva egli strascinato da un' invincibile inclinazione, divenne poscia per lui un dovere, quando fu ammesso nell' accademia delle scienze il 1741. La maggior parte delle altre dotte società, che fioriscono in Europa, gli fece lo stesso onore, o piuttosto la stessa giustizia. Animato sempre più dall'ansietà di acquistare una dettagliata cognizione del cielo, intraprese nel 1750 con approvazione della corte il viaggio del Capo-di-buona-speranza, colla mira di esaminare le stelle australi, che non sono visibili nel nostro orizzonte. Questo viaggio sì interessante pel suo oggetto, lo fu ancor più pel buon esito di sua esecuzione. Nello spazio di due anni dal 1750 al 52 egli determinò la posizione di 9800 stelle sin allora ignote. Il dotto e modesto Astronomo avrebbe potuto immortalare le sue scoverte, dando il suo nome alle nuove costellazioni, che aveva osservate; ma amò meglio dar loro il nome di varj stromenti astronomici. Ritornato in Francia non cessò di somministrare nuovi lumi al pubblico intorno le apparizioni delle comete, e sopra altri punti importanti della storia del Cielo. Faceva stampare il catalogo delle stelle, e le osservazioni, sulle quali è fondato, quando una febbre maligna lo rapì nel 21 marzo 1762 in età di soli 48 anni. Le qualità del suo animo onorano la sua memoria, non men di quello che l'onorino le cognizioni del suo ingegno. Freddo, riservato con que', che non conosceva, era dolce, semplice, gajo, uguale co' suoi amici. Giammai si lasciò dominare nè dall'interesse, nè dall'ambizione, e seppe contentarsi del poco. Facea consistere la sua fortuna nella sua probità, le scienze erano i suoi piaceri, e dall'amicizia ricavava le sue ricreazioni. Molte opere di lui ci sono rimaste, giustamente stimate: I. Diverse *Memorie*, di cui ha arricchite le collezioni dell'accademia delle scienze. II. *Elementi di algebra e di geo-me-*

metria, Parigi 1756 in 8° fig., e tradotti in latino, Vienna 1762 in 4°. fig. III. *Lezioni elementari di astronomia, di ottica e di prospettiva*, Parigi 1748 e 1755 in 8°, tradotte parimente in latino dal P. *Carlo Scherfler* gesuita, e stampate in Vienna 1757 in 4° fig. IV. *Lezioni elementari di meccanica*, o sia breve *Trattato del moto e. dell' equilibrio*, Parigi 1743 in 8°, ed in latino, Vienna 1759 in 4° fig. V. *Efemeridi di Desplaces*, continuate dall'ab. *de la Caille* in 2 vol. in 4°. VI. *Fundamenta Astronomiæ*, Parigi 1757 in 4°. VII. *Lezioni elementari di Astronomia geometrica e fisica* Parigi 1755 in 8°, con un'*Appendice* ivi 1761, tradotte in latino, Vienna 1762 in 4° fig. VIII. *Tavola de' Logaritmi per li seni e tangenti di tutt' i minuti del quadrante*, Parigi 1760 in 8°. IX. *Nuovo trattato di Navigazione* di M. *Bouguer*, riveduto e corretto dall' ab. *de la Caille*, Parigi 1761 in 8°. X. *Giornale istorico del viaggio fatto al capo di buona-speranza*, Parigi 1763 in 12., con figure, note ed un discorso su la vita dell' Autore. In tutte le annoverate opere si scorgono quella precisione e quella nettezza sì necessarie per le scienze astratte: tale era il carattere del suo talento. Non men sicuro ne' suoi giudizj, che esatto nelle sue osservazioni astronomiche, non affermava se non ciò, che sembravagli vero. Non mai l'amor proprio gli fece oltrepassare il punto, ove credeva veder i limiti del suo ingegno; ei diceva con tutta schiettezza: *questo nol so*.

II. CAILLE (Isacco), *Ved.* MEGE PIETRO.

CAILLIERES, *Ved.* CALLIERES.

CAILLY (il cavalier Giacomo di) nato in Orleans, diceva di essere della famiglia della *Pulcella*, che liberò questa città. Coltivò l' amicizia e le lettere, e morì circa il 1674 cavaliere dell' ordine di S. Michele, e gentiluomo ordinario del re. Si ha di lui una piccola raccolta di *Epigrammi*, de' quali alcuni sono fini, e molti altri triviali; ma tutti verseggiati con naturalezza. Una tale ingenuità, innalzata talvolta da alcune antitesi, e da molti tratti spiritosi, corregge non poco il suo stile sovente basso e scorretto. Vengono riportati dai Francesi alcuni di lui epigrammi, come esempj molto applauditi delle mentovate sue prerogative; ma a dir vero tolti fuori della loro lingua riuscirebbero molto insulsi, giacchè nel natural vezzo ancora della lingua medesima non

non ci sembran punto al di sopra della mediocrità. I diversi piccoli componimenti di *Cailly* trovansi in una *Raccolta di poesie* in 2 vol. in 12, pubblicata da *la Monnoie* nel 1714 colla data dell'Haia.

* CAINAN, figlio di *Enos*, e padre di *Malalael*, morì in età di 910 anni il 2800 av. G. Cristo. Vi è stato un altro CAINAN, figlio di *Arfaxad*, e padre di *Sala*, nato l'anno 1694 della creazione del mondo. Il nome di questo secondo *Cainan* non si trova nel testo ebreo della Genesi e del Deuteronomio, nè in alcun altro luogo della S. Scrittura; ma solamente nella versione de' settanta, e nella genealogia di G. Cristo, fatta da S. Luca. Quindi è divenuto un gran soggetto di dispute presso gli eruditi, che su di esso non hanno ancor saputo accordarsi, e non vi è apparenza, che si potranno accordare giammai.

* CAINO, primo figlio di *Adamo* ed *Eva*, nacque sul finire del primo anno del mondo, e si applicò all'agricoltura. Mosso da invidia, perchè le offerte di *Abele* suo fratello erano accette a Dio, e le sue all'opposto venivano rigettate, aspettò un giorno che il minor fratello uscisse alla campagna, e l'uccise l'anno del mondo 130. Per sì grave delitto Iddio lo maledisse, e lo condannò ad andar vagabondo sulla terra; ed avendo *Caino* manifestato il suo timore di venir ucciso da chiunque l'incontrasse, Iddio stesso si degnò assicurarlo, che ciò non seguirebbe, e gli pose un segno per sottrarlo alla vendetta degli uomini, che doveano popolare la terra. Egli si ritirò adunque verso l'oriente di Eden, ove gli nacque il suo figlio *Enoc*, e però avendo ivi fabbricata una città, che certamente dovrebb' essere stata la prima del mondo, la nominò *Enochia*. Questo fratricida, secondo una tradizione de' Giudei, alla quale aderisce pure S. *Girolamo*, fu ucciso da *Lamech*, il quale essendo alla caccia, e sentendo alcuni movimenti in mezzo a folti cespugli, colà drizzò una freccia, ed in vece d'una fiera, che vi credea, colpì *Caino* che decrepito e cieco ivi se ne stava appiattato. Alcuni dicono pure, che si uccidesse da se stesso; ed in entrambe le supposizioni v' hanno de' temerarj, che conchiudono, non avergli Dio mantenuta la parola; ma Iddio avealo assicurato, che non sarebbe ucciso volontariamente da que', che incontrasse (*Veggasi* l'interessante *Poema* del sig. *Gesner*).

sner). Non si fermano quì i commentatori: essi fanno e pretendono risolvere una quantità di quistioni, per altro tutte frivole e ben difficili a risolversi, circa il motivo dell' uccisione di *Abele*, lo strumento adoprato ad ucciderlo, ed il segno impresso sopra *Caino*, che taluni credono, essere stato una paralisi universale per tutto il corpo, che rendeva visibile la di lui coscienza, straziata dai rimorsi del suo delitto. Anche il tempo della morte di *Caino* è controverso: chi lo fa cadere nell'anno 688, chi nel 931 del mondo, e chi nell' 800 di sua vita; nè manca taluno, che lo vorrebbe vivo sino al diluvio, onde avrebbe avuti più di 1650. anni. Quistioni solite a riprodursi intorno quei fatti, che si nascondono fra le tenebre dell' antichità più remota. Secondo S. *Agostino* vien ad essere *Abele* la figura di G. Cristo e de' Cristiani perseguitati, e *Caino* quella de' persecutori. Nel secondo secolo della chiesa si vide comparire una setta di Eretici, appellati CAINITI. Erano questi dei Gnostici, derivati dalle scuole di *Valentino*, di *Niccola*, e di *Carpocrate*, delle quali aveano rimpastati insieme gli errori, coll'aggiugnervene de' nuovi. I Cainiti non solo veneravano *Caino*, perchè il dicevano un uom formato da una possente virtù, come gli Eroi di tutti i popoli nascenti, all' opposto di *Abele*, che riguardavano come produzione di una virtù debole; ma inoltre eransi prefissi di onorare tutt' i reprobi della scrittura, che non son pochi. Gli abitanti di Sodoma, Esau, Core, Datan, Abiron erán per essi altrettanti oggetti di divozione; anzi pér sin lo stesso *Giuda*, cui ascrivevano il merito di aver contribuito alla nostra redenzione, dando il Salvatore SS. in mano degli Ebrei, acciocchè lo crucinggessero. Spacciavano di più questi fanatici un Vangelo detto stesso *Giuda*, una nuova Scrittura da loro foggiata, ed un' Asceusione di S. *Paolo*, in cui descrivevano essi le cose inenarrabili, vedute nella sua estasi al 3° cielo, e che lo stesso grande Apostolo non avea saputo riferire.

CAIOT, *Ved.* CAYOT.

CAJO AGRIPPA, *Ved.* VI AGRIPPA.

CAJO SALLUSTIO, *Ved.* SALLUSTIO.

CAJO SILIO ITALICO, *Ved.* SILIO.

I. CAJO, Macedone, discepolo di S. *Paolo* convertito in Corinto, ov' eransi stabilito, ed ove aveva dato rico-

ovvero a questo apostolo. Egli accompagnollo poscia ne' suoi viaggi, fu a parte delle persecuzioni da esso sofferte, e venne preso assieme con *Aristarco* dai sediziosi di Efeso, che l' orefice *Demetrio* aveva eccitati contro *S. Paolo*. Credesi, che questo sia quel medesimo *Cajo*, al quale S. *Giovanni* indirizza la sua terza lettera, in cui lo commenda per la purità della di lui fede, e per la carità, che esercita verso i fratelli e gli stranieri.

II. CAJO, celebre tra gli autori ecclesiastici, fioriva in Roma nel 3° secolo sotto il pontificato di *Zefirino*, e sotto l' impero di *Caracalla*. Egli era stato discepolo di *S. Ireneo*, il che non lo ritenne dal rigettar assolutamente l' opinione de' Millenarj. Un anonimo, citato da *Fozio*, dice positivamente, che *Cajo* era prete, e che dimorava in Roma. *Fozio* poi aggiugne, esservi di più stata opinione, ch' ei fosse stato ordinato vescovo delle nazioni, per andar a portar la fede ne' paesi degl' infedeli, senz' aver alcun popolo, nè alcuna disegnata diocesi. *Cajo* ebbe una famosa disputa in Roma contro *Proclo*, ovvero *Procolo*, uno de' capi principali de' Montanisti, e la rapportò in un *Dialogo*, che però non è pervenuto a noi, come neppur le altre di lui opere.

* III. CAJO (S.), originario della Dalmazia, e parente dell' imp. *Diocleziano*, fu eletto papa nel 17 dicembre 283, e morì il 22 aprile 296. A suoi tempi avvenne la più violenta persecuzione contro i cristiani per ordine di Diocleziano; e *Cajo* seguendo il consiglio di G. C. prudentemente fuggì da Roma, per meglio servire la chiesa con più sicurezza. Per altro ebbe gran parte ne' tormenti, che soffrì il celebre S. *Sebastiano*; per cui la chiesa l' onorò ancora col culto, dovuto a' martiri. *Cajo* fu, che stabilì, per quanto dicesi, che i cherici dovessero passare per tutt' i sette ordini inferiori della chiesa, pria d' esser ordinati vescovi.

* IV. CAJO o KAYE, (Giovanni), nato a Norwick nel 1510, cominciò i suoi studj nella sua patria, continuolli a Cambridge, ed andò a terminarli in Padova, ove apprese la medicina, o almeno in essa si perfezionò sotto il celebre professore *Montano* Veronese. Restituitosi in Inghilterra, fu successivamente medico del re *Odoardo* VI, della regina *Maria*, e finalmente della regina *Elisabetta*. Era talmente premuroso dell' avanzamento delle scienze, che fece ristabilire

re quasi tutto a sue spese l' antico collegio di *Gonnevill* a Cambridge, che perciò fu poscia denominato il *Collegio di Gonnevill e di Cajo*, e vi fondò del proprio 23 posti di studenti. Morì nel 1573 in età di 63 anni, e fu sepolto nella cappella del suo collegio in una tomba murata, con questa sola iscrizione a norma di quanto aveva ordinato: FUI CAJUS. I suoi sentimenti in materia di religione non avevano altra regola, che quella del proprio interesse, e nelle diverse rivoluzioni, che agitarono l' Inghilterra al suo tempo, fu sempre attaccato a quella setta, che veniva abbracciata dal Regnante, e che è sempre quella de' cortigiani, che non ne hanno veruna. Ha lasciato non poche opere, nelle quali si attiene a' principj di *Galeno* e di *Montano* di lui maestro. Le migliori sono: I. *De Medendi methodo ex cl. Galeni, & Jo: Baptistæ Montani Veronensis, principum Medicorum sententia libri duo*, Basilea 1548 e 1558, e Lovanio 1556 in 8°, opera che compose, mentre tratennesi in Italia. II. *De Ephimera Britannica liber*, Londra 1551 in 12, ed ivi pure 1721 in 8°, edizione la più stimata, essendo arricchita delle considerevoli aggiunte, fatte dall' autore stesso, che però divise poi l' opera in due libri. Questa vien ad essere un trattato del *Sudore Inglese*, malattia, che fece molta strage in Inghilterra nel 1551, e che non durava che un solo giorno, e però le diede il nome di *Efimera*. III. *De Antiquitate Accademiæ Cantabrigiensis libri duo*, Londra 1568 in 8°, e 1574 in 4°. Per questa storia dell' università di Cambridge, alla quale aveva data l'anzianità sopra quella d'Oxford, si suscitarono de' rumori, ed uscirono anche alcuni scritti a difesa di questa. IV. Varj altri opuscoli, cioè *De Canibus Britannicis*... *De rariorum animalium, & stirpium historia*... *De libris propriis*... *De pronunciatione græca & latinæ linguæ*, tutti stampati prima separatamente, e poi uniti in una bella edizione, Londra 1729 in 8° di carta grande. Le opere di questo illustre medico, massime delle accennate migliori edizioni non sono sì facili a trovarsi. Degli accennati opuscoli, furono anche impressi a parte la *Stirpium Historia*, Londra 1570 in 12, ed il trattato *De Canibus Britannicis*, Londra 1570 in 4° edizione rara.

** CAIKAUS, 2° re di Persia della seconda Dinastia, denominata de' *Caianidi*, fu celebre per le sue guerre, pel suo

suo sapere, per le peripezie di sua famiglia, e per la favolosa durata di 150 anni di regno, che gli danno gli orientali. Riportò insigni vittorie nell' Egitto, nella Siria, nell' Asia minore e nell'Arabia. Ne fu però debitore in massima parte alla savia direzione, ed al coraggio del suo famoso generale *Rostam*, che due volte lo ritolse con ammirabile coraggio dalle mani de' suoi nemici, che aveanlo fatto prigioniero con gran parte dell' armata, una volta nella provincia di Mazanderan, e l'altra nella guerra contro *Afrasiab* re del Turkestan, che gli voleva togliere la corona di Persia. Questi segnalati servigj l' obbligarono a segno, che diede in moglie a *Rostam* la propria sorella, e lo dichiarò generalissimo delle sue armate con distinzioni ed onori straordinarj (*Ved.* ROSTAM). Ciò non ostante, non ebbe poscia difficoltà a disgustare sì bravo generale, allorchè spedito contro *Afrasiab*, che erasi nuovamente mosso con forte armata, *Rostam* credette conveniente accordargli a condizioni onorevoli la pace, che dimandò istantemente. Ciò intesosi da *Caikaus* montò in furia, perchè la pace si fosse conchiusa senza ricercarne prima il suo assenso, mandò un proprio zio a comandare l'armata, restituì i regali fatti da *Afrasiab*, e volle continuare contro d' esso la guerra. Una tale mancanza di parola indispettì talmente non solo *Rostam*, ma anche *Siavesch* figlio di *Caikus*, il quale era pure al comando dell' armata in compagnia di *Rostam*, che entrambi ritiraronsi fuori di stato. Era *Siavesch* un principe d'ottima indole, e di grazioso aspetto, e però molto caro al genitore, tanto più che avealo trovato innocente, quando perdutamente accesasi di lui la regina *Saudabah* sua madrigna, e quantunque fosse dotata di rara bellezza, non avendo egli voluto aderire alle di lei brame, essa col solito ripiego della moglie di *Putifarre* (che sembra esser divenuto per simili donne un esemplare modello, dacchè ce lo ha narrato la S. Scrittura), lo accusò, che avesse tentato di violentarla. Ebbe però il rammarico *Caikaus* di vedersi allontanato un sì degno figlio, appunto pel dispiacere recatogli di romper la pace da esso e da *Rostam*, stabilita con *Afrasiab*. Essendo in seguito passato esso giovine Principe nel Turkestan, *Afrasiab* lo ricoverò, e se gli affezionò talmente, che gli diede in isposa *Frankis* sua unica figlia, nè più mosse

se guerra al di lui genitore. Ma ingelositosi *Garsiavesch* fratello d' *Afrasiab* di una tale alleanza, di lì a pochi mesi uccise proditoriamente l' infelice *Siavesch*. Ne provò indicibile cordoglio *Caikaus*, e solamente se ne consolò alcun poco, quando gli furono condotti la nuora *Frankis*, e il piccolo nipotino unico frutto, di cui era incinta allorchè le fu ucciso il consorte. A grave stento riuscì sottrargli entrambi alle perquisizioni ed insidie del barbaro *Garsiavesch*, che cercò tutt' i mezzi di far perire essi pure. Allevò *Caikaus* questo nipote, ed ancor giovine avendogli date prove di molta prudenza e valore, gli rinunziò poscia il regno, dopo averlo tenuto 150 anni secondo il computo degli Orientali. Era *Caikaus* molto amante delle scienze, e specialmente dell' Astronomia; onde fece costruire due grandi Osservatorj, uno a Babel sull' Eufrate, l' altro sul Tigri nel luogo, che portò poscia il nome di Bagdet. Varj storici Orientali il fanno contemporaneo di *Davide* e di *Salomone*.

** CAIKHOSRAU, *ovvero* CAIKOSRAI fu il figlio di *Siavesch*, e nipote del precedente *Caikaus*, che gli rinunziò la corona, come abbiam di sopra accennato. Questa gli fu sul principio contrastata da un forte partito, che favoriva le pretensioni di *Fraiborz* suo zio; ma dopo alcune perdite, questi rinunziò ad ogni pretesa, e *Caikhosrau* restò pacifico possessore del regno. Allora ei rivolse le sue armi contro il Turkestan, per vendicare la morte di suo padre; ma dopo alcune scaramucce si venne in concordia di finir la guerra con un combattimento di onore di 12 cavalieri per parte. Questo combattimento, che terminò in favore de' Persiani, è restato famoso nelle storie di quel regno, ove chiamasi *il combattimento de' dodici eroi*; e siccome eroe in lingua persiana chiamasi *Rokh*, così dice M. *Herbelot*, che da ciò n' è venuta la denominazione di *Rocco*, che gl' italiani danno nel giuoco degli Scacchi al pezzo, da' francesi chiamato *il Cavaliere*, ò *la Torre*. Non durò lungamente la suddetta pace; ma questa più volte fu rotta per parte de' due fratelli *Afrasiab* e *Garsiavesch*. Si diedero molte fiere battaglie, nelle quali la sorte per lo più piegò a favore di *Kaikhosrau*, ed in fine, mercè il valore dello stesso *Rostam*, che pure militava con esso, si decise interamente per lui colla presa della città di Balkhe nel

nel Korasan capitale del Turkenstan. D' allora in poi i Persiani stabilirono ivi la loro residenza. *Caikhosrau* ad imitazione dell' avo rinunziò egli pure la corona, e la pose in capo a *Lob-rasb* suo figlio. Ritirossi in un rimotissimo deserto, nè più si ebbe di lui alcuna notizia. Fralle altre generose azioni, fece ancor quella di restituire prima della sua ritirata, a' suoi sudditi tutto il danaro, ch' era stato esatto sopra di essi, e che non erasi impiegato in benefizio del regno. I Persiani l'ebbero perciò come profeta ed inviato di Dio: titolo troppo sovente profuso, e che unicamente dovrebbe essere destinato per le azioni di questa specie. Era anche in molta venerazione per aver ucciso di sua mano un mostruoso serpente, o drago nominato *Gauschid*, che infestava alcuni luoghi della Persia con universale spavento; onde fece costruire in quel luogo ove l' uccise, una fabbrica, tuttavia famosa in Persia, ed appellata il *Tempio di Gauschid*. Gli storici Persiani dicono, *Cai-Khosrau* possedesse in sommo grado tutte le virtù degne di un principe; ma le macchiò sommamente col fare più volte la guerra ad *Afrasiab*, che era poi suo avo materno; e quand' anche questo potesse scusarsi perchè vi fosse necessitato a motivo di difesa, non sarà mai scusabile di averlo fatto morire, quando dopo l'ultima sconfitta cadde nelle sue mani.

* CAJUMARATH, primo re di Persia, che alcuni storici di tal nazione credono essere stato il primo re del mondo, facendolo lo stesso, che l' *Adamo* degli ebrei. Altri lo fanno figlio di *Adamo* stesso, altri di *Mahaleel*, altri di *Noè*, gli attribuiscono mille anni di vita, 560 di regno, e ne dicono tant' altre cose prodigiose e diverse, che potrebbe riputarsi un uomo interamente favoloso. Ma dal confronto di tutte le loro storie e tradizioni sembra divenir certo, che questo *Cajumarath* vi sia stato realmente, e che fosse o il primo, o almeno uno de' più antichi fondatori del regno di Persia, e della primitiva Dinastia. A lui attribuiscono cotesti popoli l' invenzione delle stoffe di seta, di lana e di cottone, e delle arti ed istromenti per fabbricarle. Soprattutto si vuole, ch' ei fosse il primo a farsi baciar il piede da' suoi sudditi, cerimonia, che in lingua Persiana appellasi *Paibus* che è stata poi conservata sino al presente, e lo sarà fino che in quelle infelici regioni gli uomini crederanno altri

altri uomini esseri d'una specie privilegiata.

** CALA' (Carlo), nato secondo alcuni in Napoli, secondo altri in Castrovillari nella Calabria Citra nel 1618. Si applicò agli studj legali, e fece fortuna sì per l'eredità d'una ricca sua moglie, che per le cariche mano mano occupate: per lo che acquistò il feudo di Diano col titolo di Duca collo sborso di doc. 50000: e similmente il marchesato di Ramonte, Villanova &c. Presedette ancor egli alla compilazione delle Prammatiche, che faceasi da Biagio Aldimari, e fu incaricato più volte a scrivere sugl' interessi, che la corte di Spagna avea in questo Regno. Fu in somma dotto, probo e ricco; ma rischiò di perdere tutta la sua considerazione per una sollenne impostura, che gli venne imboccata, dacchè il di lui padre esercitava nella provincia di Cosenza la carica di avvocato fiscale. Un tal Ferdinando Stocchi fidandosi nella debolezza, che aveano costoro per la nobiltà antiquaria, fè ad essi bevere, che la famiglia Calà derivasse dal sangue regale d'Inghilterra e Borgogna, e che innestata colla augusta casa di Staupen, fosse poi trapiantata nelle Calabrie da Giovanni ed Arrigo *Calà*, generali amendue sotto l'Imperatore Errico VI, forniti di gigantesca statura, ed il primo de' quali, ritiratosi in un eremo dopo le guerre, divenne profeta e santo miracoloso. Si foggiarono perciò dallo Stocchi diverse scritture ingegnosamente combinate, felicemente credute, e dal CALA' generosamente comprate; dalle quali l'ingannato ministrò trasse la seguente opera: *Istoria de' Svevi nel conquisto de' regni di Napoli, e di Sicilia per l'Imperatore Enrico VI, colla vita del B. Gio. Calà capitan generale, che fu di detto Imperatore, colla giunta delle opere di antichissimi autori sopra la vita così secolare, come ecclesiastica del medesimo Beato*, Napoli 1660 in f.. Dedicò opportunamente la stess' opera al Pontefice Alessandro VII, facendovi incidere il ritratto dello stesso Beato, e nel 1665 la ripubblicò, tradotta in latino. Superbo di questa gloria fece innalzare l'immagine del suo Santo antenato nel suo domestico oratorio, e proccurò la solenne traslazione delle di lui ossa dal luogo, dove lo Stocchi aveva sepolte ingegnosamente quelle di un asino. Per lo che accompagnando costui divotamente il sacro deposito, andava tra se recitando li seguenti versi,

Fe-

Felices asini, qui tot meruistis honores,
Quot jam Romulei vix meruere Duces.

Quest' impostura durerebbe ancora, come tante altre, se un tal Angelo *Matera*, Cosentino, prima complice, non avesse poi confessato l'arcano nel letto della morte: onde rovinò l'edifizio sì ingegnosamente costrutto, e l'inquisizione di Roma proscrisse rigorosamente tutti gli scritti, ove si era fondato. Di quante altre opere più fortunate dovrebbe farsi lo stesso? Moltissime opere forensi abbiam di costui, tra le quali distinguonsi: I. *De successione per pactum acquirenda, vel conservanda*, Napoli 1642 in 4°. II. *De contrabannis Clericorum* &c., Napoli 1645 in 4° proibita nell'indice. III. *Risposta al manifesto del re di Francia, nel quale espone le ragioni delle sue armi incamminate in Napoli*, 1648 in 4°. IV. *De fidei matrimonium contraentibus absque consensu parentum*, 1665 in 4° &c. Morì nel 1683 di anni 65.

CALABRE (Edmo), dotto e pio prete dell'Oratorio in Francia, nativo di Troyes, direttore del seminario di Soissons, morì nel 1710. Si ha di lui una *Parafrasi sul Miserere*, ristampata più volte.

CALABRESE (il) *Ved.* GIOACHINO e II. GONSALVO.

* CALABRESE (Mattia PRETI, sopranominato il), nacque nel 1643 nella terra di Taverna in Calabria, e però appena si conosce sotto altro nome che del *Calabrese*. Un certo inaspettato sviluppo della sua natural disposizione per la pittura, lo portò alla riuscita, che poi fece; mentre essendosi trattenuto lungo tempo a Parma, Reggio e Modena a studiare su i gran modelli del Correggio, non ne ritrasse gran profitto. Passato poi dalla Lombardia a Roma si pose nella scuola del *Lanfranco*; e non poteva ritrovar di meglio per un genio, che inclinava a dipinger cuppole e macchine in grande, onde ivi salì presto in molta stima, e nel 1657 venne ascritto tra gli accademici del disegno. Tra le varie opere insigni, che fece in Roma, distinguonsi i tre gran soggetti a fresco della storia di S. *Andrea* Apostolo, dipinti nella cappella dell'altare maggiore nella chiesa, detta *Sant'Andrea della Valle*. La sua fama lo fece chiamare a Malta per ornare la chiesa cattedrale di *S. Giovanni*, e vi dipinse nella volta la vita di tale Apostolo in una maniera sì grande e vigorosa, che questo ammirabile suo capo-d'opera accrebbe di molto la di lui

lui gloria. Grata la Religione, e riconoscente al suo merito nel 1661 lo dichiarò cavaliere di grazia, gli conferì la commenda di Siracusa, ed in oltre una considerevol pensione. Terminò i suoi giorni in Malta nel 1699 in età di 86 anni, e fu sotterrato in quella cattedrale, da lui sì bene ornata. Varie sue pitture veggonsi nel Duomo di Modena, e segnatamente nella cappella delle Reliquie. Il re di Francia ha un suo quadro in tela, rappresentante il martirio di *S. Pietro*, che è stato inciso in rame da *Luigi Desplaces*. In S. Martino de' Certosini di Napoli sono del *Calabrese* i due laterali della cappella di S. *Gio. Battista*, e varj quadri nel monistero. Egli è stimato principalmente pe' suoi acconciamenti, per la varietà e ricchezza delle invenzioni, e per la forza del colorito. I suoi quadri hanno un gran rilievo, e fanno molto effetto; ma vi avrebbe voluto un tocco meno duro, un disegno più corretto, una scelta più giusta, e questo sarebbe bastato per annoverarlo onninamente trai primarj pittori.

* CALABRO (Quinto), antico poeta di Smirne, da alcuni creduto Romano, e dal *Nicodemo* annoverato tra i Calabresi, probabilmente non con altro fondamento, che quello dell'agnome *Calaber*, scrisse in 14 libri in verso eroico i *Paralipomeni di Omero*, o sia un *Supplemento delle cose tralasciate da Omero*. Questo Poema, scritto con assai eleganza in greco, fu publicato dal card. *Bessarione*, che lo ritrovò in un monastero della terra d'Otranto in Calabria. Si vuole da taluni, che questo poeta fiorisse sotto l' imp. *Anastasio* verso la fine del secolo V. La prima e più rara edizione dell' accennato *Poema* è la greca di *Aldo* in 8° senza luogo, nè anno. Se ne fece una a Basilea, 1569 pure in 8°. Non è in poco pregio quella di Leyden greca-latina colle correzioni del *Rodomanno*, e le note del *Dausquejo*, 1734 in 8°.

CALAIS, figliuolo di *Borea* e d'*Orithia*, era fratello di *Zethes*. Questi eroi avevano delle ali, come il loro genitore; anzi vengono descritti da alcuni colle spalle coperte di squame dorate, le ale ai piedi, ed una lunga capigliatura. Essendo partiti cogli Argonauti per la conquista del Vello d'oro, furono accolti con bontà da *Fineo* re di Arcadia, ovvero di Tracia, che pregolli, acciocchè al loro ritorno volessero dar la caccia alle Arpie, le quali lo tormentavano, e lordavano o guastavano

vano

vano tutte le vivande, che imbandivansi su la di lui tavola. Siccome avevano le ali, ed erano bravi a tirar d'arco, le inseguirono sino all'isole Elote, ove *Iside* venne ad avvertirli di non dar la caccia più oltre ai cani di *Giove*. Obbediron eglino, e quelle isole appellaronsi *Strofadi* dal nome loro. *Ercole* in seguito uccise i due fratelli, e trasformolli in venti.

CALAMIS, celebre intagliatore e statuario Ateniese. Le sue opere furono in molta stima, nulladimeno *Cicerone* lo mette molto al di sotto di *Prassitele* e di *Myrone*.

CALANO, filosofo, o sia Bramino Indiano, che seguitò *Alessandro il Grande* nella sua spedizione alle Indie. Tormentato da una colica, dopo esser vissuto 83 anni in perfetta sanità, pregò il conquistatore a fargli innalzare un rogo, per terminarvi i suoi giorni secondo il costume del proprio paese. Cedendo con molta pena alle di lui istanze, questo principe, che amavalo e stimavalo, ordinò contro-voglia l'apparecchio del suo sacrifizio. Comandò, che per fargli onore la sua armata fosse schierata in ordine di battaglia all'intorno del rogo. *Calano* coronato di fiori, e magnificamente vestito vi salì sopra con un' aria affatto tranquilla, dicendo, che dopo aver perduta la salute, e veduto *Alessandro*, la vita non aveva più per lui alcun allettamento.* Sopportò l'azione del fuoco senza fare verun moto, nè dare alcun segno di dolore: evidentissima prova del quanto possa la forza dell'opinione sulla realità de' mali e della morte. Avendogli chiesto taluno, se avesse cosa alcuna da dire ad *Alessandro* .... *No*, rispose il filosofo, *penso già di rivederlo ben presto in Babilonia*. Essendo morto in questa medesima città l'eroe Macedone tre mesi dopo, si credette che il bramino fosse stato profeta, e questa non fu un' indifferente aggiunta alla meravigliosa sua istoria.

CALAS (Giovanni), negoziante di Tolosa, della religione pretesa-riformata, venne accusato d'avere strangolato il dì 13 ottobre 1761 *Marc-Antonio* suo figlio in odio della cattolica religione, che (per quanto dicevasi) ei volesse abbracciare, ovvero professasse segretamente. Questo giovane d'un carattere melanconico, inquieto e violento, probabilmente erasi levato di vita da se stesso; nulladimeno il popolaccio non si astenne dall'accusare il genitore, come colpevole della morte di questo suicida. Egli fu

fu arrestato e condannato sul fondamento di varie presunzioni della maggior forza bensì, ma senza verun oculare testimonio del delitto, applicato alla tortura ordinaria e straordinaria, ed in fine arruotato vivo il 9 marzo 1762. Sembrò al publico, esser inverisimile, che un vecchio di 63 anni potesse esser colpevole egli solo di avere data la morte ad un robusto figlio di 29 anni, senza che alcuno di que' che allora erano nella famiglia, vi avessero avuta parte. Ciò non ostante, *Gio: Pietro Calas*, fratello minore di *Antonio* non ebbe altra condanna che l'esilio; e la moglie di *Giovanni*, la sua serva, ed il figlio di un avvocato di Tolosa, nominato *Lavaisse*, che assicuravano di non aver mai perduto di vista l'accusato, furono rilasciati in libertà. *Calas* sopportò i dolori del suo supplizio con un' eroica rassegnazione. Non si lasciò trasportare contro i suoi giudici, nè loro imputò guari la sua morte. *Bisogna*, diss' egli, *che sieno stati ingannati a forza di falsi testimonj. Io muojo innocente*; GESU' CRISTO, *ch' era l' innocenza medesima, ha ben egli voluto morire d'un supplizio ancor più crudele*. La vedova ed i figlj di questo sventurato vecchio si prostrarono appiè del trono per far rivedere la di lui causa al regio Consiglio. Cinquanta consiglieri referendarj adunati per questo grand' affare dichiararono innocenti *Calas*, e tutti que' di sua famiglia. Questo memorabile decreto venne proferito il 9 marzo 1765. Siccome il consiglio in vece di decidere, se vi fosse luogo a riveder la causa, ed in tal caso rimetterla a un parlamento, la giudicò esso nel merito principale, il decreto non potè aver esecuzione in via di nuova istanza nel parlamento di Tolosa. Vi fu anzi chi sospettò (il che non era punto verisimile), che tale decreto non fosse stato proferito, se non per calmare il mormorio di alcuni Protestanti falsamente persuasi, che *Calas* fosse stato immolato all'odio, che si portasse alla loro religione. Checchè ne sia, il Re riparò colle sue liberalità le disgrazie accadute ai *Calas*, se pure sono riparabili le sventure di un tal genere. Anche in oggi vengono ricercate le *Memorie*, che M. *Elia di Beaumont*, *Loiseau* e *Mariette* publicarono per far trionfare l'innocenza, Parigi 1762, e segu. in 4. *Veggasi* pure il Tom. IV della continuazione delle *Cause celebri*, fatta da M. *de la Ville*, e le notissime scritture fatte su ciò

dal

dal Signor di *Voltaire*.

CALASANZIO (Giuseppe di), mal a proposito scritto da' francesi CASALANZIO, nato a Peralta nel regno d'Aragona di nobile famiglia, non abbracciò che molto tardi lo stato ecclesiastico, pel quale avea tutte le necessarie virtù. Fece un viaggio a Roma, ed entrò nella confraternita della dottrina Cristiana. Comprese, quanto fosse necessario l' istruire di buon' ora i fanciulli ne' doveri della religione. Alcuni zelanti ecclesiastici si uniron seco per esser a parte di sì laborioso ed importante esercizio. *Paolo* V, persuaso dell' utilità di tale istituto, lo eresse in congregazione nel 1617 sotto nome di *Congregazione Paolina*. Questi ecclesiastici non facevano allora, che voti semplici; ma nel 1621 *Gregorio* XV ad essi permise il fare voti solenni, e loro diede il nome di *Cherici Regolari delle scuole pie*. Il loro abito assomiglia molto a quello de' gesuiti, e talvolta malgrado la somiglianza dell' abito, sono stati loro rivali in letteratura, in filosofia ed in teologia. Hanno essi gran quantità di collegj nell' Italia, nella Spagna, in Germania, in Polonia ed in Ungheria. Il pio fondatore nel pigliar l' abito della sua congregazione, rinunziò al nome, che portava nel secolo, e quindi prese quello di *Fra Giuseppe della madre di Dio*. Morì santamente in Roma il dì 27 agosto, 1648 in età di 92 anni. *Clemente* XIII. lo canonizzò nel 1757.

CALASIO (Fra Mario da), paese nell'Abruzzo, era minor osservante, e fu celebre professore di lingua ebraica in Roma sul principio del secolo XVII. Compose con molto studio e fatica, e pubblicò nel 1621 in Roma in 4 tomi in f. l' eccellente opera delle *Concordanze ebraiche*, o sia *Concordanza delle parole della S. Bibbia*. Questa grand' opera è molto pregiata, e di grande uso per quei, che si applicano allo studio della lingua ebraica, talmente che per cura di *Guglielmo Romano* se n' è fatta pure in 4° vol. in f. una nuova edizione in Londra nel 1749, la quale è ancor più stimata della prima. Non è stata di tenue soccorso al *P. Mario* per la compilazione della sua opera la *Concordanza* del rabbino *Nathan*. Si ha pure dello stesso P. *Mario* un *Dizionario ebraico-latino*, stampato in Roma il 1617.

* CALCAGNINI (Celio), questi è uno de' nostri Italiani, trattati nel Dizionario Francese con qualche non in-

indifferente inesattezza, che procureremo di emendare. *Celio* nacque il 17 settembre 1479 da *Calcagnino* figlio di quel *Francesco Calcagnini*, che essendo stato più anni primo segretario di *Gian-Francesco Gonzaga* marchese di Mantova, trasportò poscia la sua famiglia a Ferrara, ed ivi fu accettissimo al duca *Borso*. Il padre di *Celio* (e non *Celio* medesimo, come hanno equivocato i sig. francesi) era Protonotario apostolico, e quindi sembra certo, che *Celio* fosse d' illegittimi natali, come lo chiama il *Giraldi*, seguitato da molti altri, *honestissimo patre sed incerta matre ortus*. Ei fu nondimeno riconosciuto dalla famiglia, ed oltre le molte lettere, da esso scritte a *Teofilo* suo zio paterno, ne fanno fede gli onori ed impieghi, di cui partecipò. Ne suoi studj mostrò molto talento; e siccome egli ed il *Giraldi* suo condiscepolo rinovarono l'uso dello stile declamatorio, così avendo il *Calcagnini* scritta una viva *Declamazione* contro i Giureconsulti, e questi, credendo che avesse parlato da senno, quando forse non l'aveva composta che per esercitare l' ingegno, gli dichiararono una fiera guerra. Egli per levarsi d'impaccio risolvè di passar al servigio militare, come di fatti seguì la milizia per qualche tempo nell'esercito dell' imp. *Massimiliano*, ed in quello di papa *Giulio* II, ed in tal occasione fu onorato di varie ambasciate ed altre decorose commissioni. Viaggiò poscia in Ungheria col card. *Ippolito d'Este*, ove trovavasi negli anni 1518 e 19; ed ebbe (se prestiam fede alle sue lettere) non poca parte nel far eleggere all'imperiale dignità *Carlo* V. Tornato in Italia, gli fu conferito un canonicato in quella insigne cattedrale, come pur ebbe la cattedra di Belle-lettere nella patria università di Ferrara, che tenne sino alla sua morte, seguita il 17 aprile 1541, a riserva di aver interrotta la continuazione del suo soggiorno con alcuni suoi viaggi. Tra gli altri fu a Roma a tempi di *Paolo* III, dal quale fu accolto con somma benignità, e ritornato a Ferrara ne ricevette varie onorevolissime lettere. Era d' un carattere disinvolto e pieno di buone maniere, onde fu molto amato. Non si lasciò mai dominare nè dall' ambizione, nè dall'interesse, nè dalla presunzione di sapere; quantunque venisse annoverato tra' più studiosi letterati del suo tempo, onde su la di lui tomba leggesi: *Ex diuturno studio hoc didicit: Mortalia contemne-*

temnere, *&* *ignorantiam suam non ignorare*. Vennegli formato un mausoléo sopra la porta della Biblioteca de' Domenicani di Ferrara, siccome quella, che ebbe principio dai libri e manoscritti pregevoli, da esso in gran copia lasciati alla medesima, che però giustamente il riguarda come suo primario fondatore. Le opere, da esso lasciate, furono raccolte e stampate in Basilea 1544 in f. Molte di esse appartengono alle antichità, come il trattato, *De rebus Ægyptiacis*, quello *De re Nautica*, quello *De Talorum*, *tesserarum*, *&* *calculorum ludis*, ed anche in parte i tre libri *Quæstionum Epistolicarum*. Altre spettano alla filosofia, alla morale ed anche alla politica; ed alcune pure alla fisica, matematica ed astronomia. Egli fu specialmente uno de' primi, se non ad inventare, almeno ad accogliere e confermare col suo libro, *Quod cælum stet, terra autem moveatur*, il sistema copernicano. Si esercitò anche nella poesia latina, e pare, che avesse più felice disposizione a scrivere in verso, che in prosa. Non si può negare, che, malgrado una gran facilità di scrivere, ei non abbia usato uno stile un po' duro e stentato, ingombrandolo inoltre di troppo frequenti ed affollate citazioni. Ebbe altresì l'ardire di parlar con qualche disprezzo di *Cicerone*, facendo una critica de' libri *De Officiis*; critica, che non ebbe certamente gran d'applauso, e che fu confutata da diversi, e segnatamente da *Giacomo Grifolo* colle sue *Defensiones contra Cælii Calcagnini &c.*, delle quali si ha una bella edizione, Venezia presso i figliuoli di *Aldo* 1540 in 8°. Niuna però di queste confutazioni uscì alla luce, vivente il *Calcagnini*. Ma contuttociò non è poi vero, che gli scritti del *Calcagnini* sieno tanto freddi, sgraziati, ridicoli, nojosi e spregevoli, come li dipinge senza riserva il dizionario Francese. Oltre cento altri, parlano con molta lode di questo scrittore il *Giraldo* e l'*Erasmo*, che certamente sapevano assai e di erudizione e di belle-lettere, e quest'ultimo non era poi nè anche Italiano. Tutti commendano la vivacità ed ammirabile prontezza del suo ingegno, l'assiduità del suo studio, e la vasta sua erudizione e perenne dottrina, quasi in ogni genere di scienze, nè lasciano di annoverarlo tra i migliori scrittori di quell'età, senza però tacere i difetti, che noi pure con sincerità, ma senza esagerazione abbiamo accennati.

* CALCANTE, *Calchas*, figlio di *Testore*, e famoso indovino della Grecia, a cui *Apollo*, secondo i Poeti, aveva concessa la scienza del presente, del passato e dell'avvenire. Ebbe parte a due delle più famose spedizioni degli antichi Greci, cioè la conquista del Vello d'oro, e l'assedio di Troja, ed in quest'ultima si distinse particolarmente. Fu condotto anch'esso all'assedio, come sommo sacerdote ed indovino dell'armata, nella quale nulla risolvevasi senza il di lui consiglio, rispettato, come voce mediata de' Numi stessi. Egli predisse, che l'assedio durerebbe dieci anni, e si avverò. Essendo trattenuti i Greci in Aulide ora da venti contrarj, ora da una funesta calma, *Calcante* dichiarò, che la flotta non avrebbe potuto mettersi alla vela, se non immolavasi a Diana la bella *Ifigenia*, figliuola del re *Agamennone* condottiere dell'armata; e così fu fatto. Egli fu, che co' suoi vaticinj e la sua autorità sacerdotale ordinò, che *Agamennone* medesimo restituisse *Criseide* al di lei padre, ch'era Sacerdote di questo Dio, onde far cessare la peste nell'esercito; che negò gli onori del rogo ad *Ajace*, perchè erasi ucciso da se stesso; e che decretò, che venisse immolata *Polissena* sul sepolcro di *Achille*. I destini avevano predetto a quest'indovino, ch'ei non morirebbe, finchè non se ne trovasse un altro migliore di lui. Dopo la presa di Troja, essendo egli ritornato alla sua patria assieme con *Amfiloco* figlio di *Amfiarao*, passò indi a Colofona nella Jonia, d'onde essendosi recato al bosco sacro ad *Apolline* di Claros, ivi forse più presto di quello si sarebbe pensato, trovò un certo *Mopso*, che si mostrò superiore a lui nell'arte delle predizioni, e lo vinse. Il dispetto, che ne concepì fu tale, che il fece morir di rammarico.

CALCAR (Giovanni di), nomato così, perchè era nativo di una città di questo nome nel ducato di Cleves, morì a Napoli in età ancor fresca nel 1546. Il *Tiziano* e *Rafaello* furono i suoi modelli nell'arte della pittura, e s'investì talmente della loro maniera, che sembrava aver fatti suoi proprj i talenti di questi gran maestri. Diversi intendenti non hanno mai potuto arrivare a saper distinguere con certezza i quadri del discepolo da que' del *Tiziano* suo maestro; e molto più facile ancora è il confondere i suoi disegni a penna. Fece un quadro della *Natività*,

tà, in cui tutto il lume parte dal bambino GESU'; opera meravigliosa, gelosamente custodita, sinchè visse, dal celebre *Rubens*, comprata dopo la sua morte da *Sandrat*, e poi vendura all' imp. *Ferdinando*, che la stimava assaissimo. Sono disegno di *Calcar* le figure anatomiche del libro di *Vesal*, ed i ritratti de' Pittori alla testa della loro *Vite*, scritte dal *Vasari*.

CALCEOLARI (Francesco), *Ved.* CALZOLARI.

** CALCHI (Tristano), uno de' migliori scrittori di storia nel secolo XV, era Milanese, e della stessa illustre e nobile famiglia di *Bartolomeo Calchi* buon letterato e gran protettore delle lettere, che fu primo Segretario de' Duchi *Galeazzo Maria* e *Lodovico*, e che morì in concetto d'uomo di molto merito nel 1508 in età di 74 anni. *Tristano* era nato nel 1462, ed ebbe a suo maestro *Giorgio Merula*, di cui parla con molta lode. Poichè questi fu morto nel 1494, lasciando imperfetta la sua storia di Milano, *Bartolomeo Calchi* addossò l' impegno di continuarla a *Tristano*, il quale poc' anzi erasi impiegato nel riordinare la Biblioteca allora esistente in Pavia, ed era però ben versato ne' monumenti de' Visconti, che ivi in gran parte trovavansi. Accintosi *Tristano* al lavoro, ed avvedutosi poi con un diligente esame, che la storia del *Merula* era troppo mancante, ed ingombra di errori, perchè non aveva avuta la sorte di attignere a buoni fonti, credette miglior consiglio il formarne da capo una nuova. Questa storia, che comincia dalla fondazione di Milano, e giugne sino al 1323, non avendola proseguita più oltre, forse prevenuto dalla morte, è una delle migliori, che si abbiano fralle scritte in que' tempi; e la critica n'è assai più esatta di quel, che avria potuto sperarsi. Lo stile parimenti n' è grave ed elegante, e reca ben meraviglia, come *Giovanni le Clerc* nella sua *Biblioteca scelta*, Tom. v. pag. 22 affermi, che il *Calchi* scrive men breve del *Merula*. Bisogna che non siasi data la pena di farne il confronto egli stesso, onde sia stato ingannato da qualche persona, che non sapesse troppo di latino. Reca meraviglia altresì, come tale storia, l'assai migliore certamente di quante n'avesse la città di Milano, non sia mai stata pubblicata prima del 1627, in cui il P. *Calveroni* gesuita ne fece stampare in Milano i primi 20 libri in f., a' quali poi vennero aggiunti gli altri

due, pubblicati con altri opuscoli dello stesso *Calchi*, per opera del *Puricelli*, Milano 1644 parimenti in f:. Il *Calchi* fu avuto in molto pregio, non solamente dagli *Sforzeschi*, ma ancora dal re di Francia *Luigi* XII, da cui fu scelto per suo segretario. Cessò di vivere in Milano tra gli anni 1507 e 1516, non potendosene determinare l'anno preciso.

** CALCHINIA, figlia unica di Leucippe re di Sicione nel Poloponneso, succedè a suo padre, e sposò *Messapo* capitano di vascello, che l'aveva violata. Per coprire questo dissonore fece credere ai Sicioni, ch'era stato Nettuno, che l'aveva violata, e non già *Messapo* suo sposo, con cui regnò 47 anni, e morì l'anno 1763 avanti G. C. *Erato* loro figlio montò indi sul trono.

CALCIDIO, in latino CALCIDIUS, *ovvero* CHALCIDIUS, filosofo Platonico del III secolo, ha lasciato un buon *Comentario* sopra il *Timeo* del suo maestro. Alcuni dotti l'hanno creduto Cristiano, perchè parla dell'ispirazione di Mosè. Vero è, che riporta ciò, che ne hanno pensato i Giudei e i Cristiani; ma egli parla con un' indifferenza da filosofo, senza dichiararsi, nè per gli uni, nè per gli altri: non sembra determinato, se non allor quando trattasi del Paganesimo. Il suo *Comentario*, tradotto dal greco nel latino, comparve a Leyden, 1617 in 4°.

CALCO, *Ved.* TRISTANO.

* I. CALCONDILA (Demetrio), di patria Ateniese, nato circa il 1423, passò in Italia circa il 1447; ma non già (come scrivesi nel Dizionario francese) dopo la presa di Costantinopoli, fatta da *Maometto* II, mentre questa non seguì che nel 1453. Partito *Calcondila* dalla Grecia, quasi prevedendone, e fuggendone la prossima rovina, moltissimi disagi ebbe a soffrire, e andò aggirandosi in diversi paesi, pria di trovar certo e sicuro riposo. Dopo essere stato qualche tempo in Roma, passò a Perugia, ove trovavasi già nel 1450, ed ivi cominciò ad insegnare la lingua greca, ed acquistossi in tal professione non poca stima, talmente che gli scrittori di quel tempo gli fanno molti elogj. Verso il 1470 fu chiamato a Firenze da *Lorenzo de' Medici*, e vi si trattenne varj anni assai stimato ed amato dagli uomini dotti suoi coetanei, talchè le inimicizie e contese tra lui ed il *Poliziano*, anch'esso professore di lingua greca, narrate dal *Giovio*, non hanno verun fon-

fondamento di verisimiglianza. Dopo la morte di *Lorenzo de' Medici* passò il *Calcondila* a Milano, ove lo troviamo già nel maggio del 1492, e d'onde più non partì. Ivi continuò per più anni il solito suo esercizio d'insegnare la lingua greca con numerosa affluenza di scolari, non solo Italiani, ma anche stranieri. Oltre la stima, che presso tutti ottenne pel suo sapere, rendevasi ancora a chiunque carissimo per l'amabile suo tratto, e per le virtù di ogni genere, che l'adornavano. Morì in età di anni 87, non il 1513, nè in Roma, come dice il Dizionario Francese, ma nel 1511 in Milano, ove scorgesi tuttavia l'onorevole iscrizione, postagli nel tempio di S. Maria della Passione da *Gian-Giorgio Trissino* suo scolaro. Ebbe *Demetrio* tre figlj tutte tre infelici: *Teofilo*, mentr'era professore a Pavia, assalito di notte sulla publica strada, ed ucciso: *Basilio*, giovane di grandissima espettazione, morto nel fiore dell' età in Roma, ove *Leone* x avevalo chiamato professore di lingua greca; ed una figlia data in moglie a *Giano Parrasio*, tormentata dalla povertà, e da altre gravi sventure. A riserva di alcune edizioni di autori Greci, annoverate dal *Boernero*, null' altro abbiam alle stampe di *Calcondila*, fuorchè la di lui *Grammatica Greca*, pubblicata in Milano in f. nel secolo XVI, ma senza data nè di luogo, nè di tempo, edizione rarissima. Fu poi ristampata in Parigi 1525, ed in Basilea 1546 in 4°.

II. CALCONDILA (Laonico), parimenti Ateniese scrittore del secolo XV. Lasciò in dieci libri un'eccellente *Storia de' Turchi* dal 1298 sino al 1462. Questa Storia, tradotta in latino da *Clauser*, è interessante per coloro, che voglion tener dietro all'impero Greco nella sua decadenza e nella sua caduta, ed alla potenza Ottomana nella sua origine e ne' suoi progressi; ma vi sono molti fatti, inseritivi senza il necessario esame. L'Istoria di *Calcondila* comparve in greco ed in latino al Louvre 1650 in f. Ve n' è una versione Francese fatta da *Vigenere*, continuata da *Mezerai* 1662 vol. 2 in f.

CALCULUS, *Ved.* GUGLIELMO num. XII.

** I. CALDERINI (Giovanni), fu addotato per figlio dal celebre G. C. *Giovanni Andrea*, e ben corrispose alle speranze, che questi aveane concepite, ed a' benefizj, che aveagli fatti. Fu lungo tempo professore con molta fama di sacri Canoni nel-

nell' università di Bologna, che sin dal 1340 avealo ascritto al suo general Consiglio, e che nel 1360 lo mandò in solenne ambasciata al pontefice *Innocenzo* VI in Avignone, e similmente nel 1362 a papa *Urbano* V. Morì nell' agosto 1365, e la Cronaca lo chiama *Doctor Decretorum famosissimus*. Sì esso, che *Gasparo* CALDERINI, uno de' suoi figliuoli, lasciarono varie opere di *Dritto Canonico*, che poi furono date alle stampe. Questo *Gasparo* fu anch' esso molto stimato, pubblico professore di canoni nella stessa università con lauto stipendio, ed onorevolmente impiegato in due considerevoli ambasciate a papa *Gregorio* XI in Avignone. Ma nel 1388 andò a gran pericolo della vita, per avere scritte ad *Urbano* VI alcune lettere in pregiudizio della comunità di Bologna; e se l' accomodò colla sola pena pecuniaria di 200 scudi d' oro, fu a forza di grandi impegni di tutti i suoi amici, che aveano grandissima autorità. Morì in occasione della peste del 1399.

* II. CALDERINI (Domizio), nato circa il 1447 in Torri nel territorio Veronese, come dimostra il celebre Marchese *Maffei*, confutando però l' opinione, adottata pure dal Dizionario Francese, di que' che il dicono nato in Caldera, o Caldiero, onde traesse il cognome di *Calderini*. Giovinetto ancora di 24 anni giunse a sì gran fama negli studj dell' amena letteratura, che dal pontefice *Paolo* II fu chiamato a Roma pubblico professore di eloquenza, nel qual impiego poscia continuò sotto *Sisto* IV. Da questo fu ancora onorato col titolo di Segretario Apostolico, ed in oltre inviato assieme col card. *Della Rovere* ad Avignone, per acchetare quel popolo, levatosi a tumulto, nel qual viaggio però scriv' egli stesso, che andò povero, e più povero fece ritorno. Mentre trovavasi egli nel più bel fiore dell' età, giovine di soli 32 anni appena, fu rapito dalla peste in Roma il 1478, o come vogliono alcuni da una febbre scarlattina, cagionata dall' eccessiva applicazione. Gli vennero fatti pomposi funerali dall' Università, ed i suoi scolari vi assisterono cogli abiti a bruno. Fu *Domizio* uno de' primi, che unissero gli ajuti dell' erudizione a quelli della grammatica. Sembra quasi impossibile, che un uomo morto in sì fresca età, e occupato, com' era, nella cattedra e ne' viaggi, potesse nondimeno scrivere tanto com' egli fece. *Marziale*, *Giovenale*, *Virgilio*, *Sta-*

Stazio, *Properzio* furono da lui illustrati co' suoi *Comenti*, che si hanno alle stampe. Tra questi l'edizione, fatta in Roma 1474 in f. piccolo De' *Comenti sopra Giovenale*, aggiuntavi *Defensione Commentariorum Martialis*, & *Recriminatione adversus Brotheum*, è rarissima. Aveva scritto sopra le *Metamorfosi*, sull' *Elegia d' Ibi*, attribuita ad *Ovidio*, sopra *Persio*, *Svetonio*, *Silio-Italico*, e sull' epistole di *Cicerone* ad *Attico*, con altre varie opere in parte perite, in parte esistenti tuttora manoscritte. Si hanno pure di lui manoscritte non poche *Poesie latine*, la confutazione del libro di *Giorgio Trabisonda* contro *Platone*, ed una correzione delle Tavole Geografiche di *Tolommeo*. Un uomo, che in sì giovanile età col suo talento e studio in ogni genere minaccia di lasciare addietro gran parte de' più dotti uomini del suo tempo, non è meraviglia, che avesse de' critici e de' fieri nimici, tra' quali il *Merula* ed il *Poliziano*. Certamente il suo stile non era da competere coll' eleganza di quest' ultimo; ma bisogna riflettere, come dice in sua difesa *Jacopo Antiquario*, che *mors illum immatura præripuit*, *emendatum fortasse si quid inconsiderantius exciderat*.

CALDERON DE LA BARCA (Don Pedro), cavaliere dell' ordine di *S. Giacomo*, fece dapprima il servigio militare, e vi si distinse; poi l' abbandonò per abbracciare lo stato ecclesiastico, divenne sacerdote, e fu fatto canonico di Toledo. Abbiamo di lui molti *Componimenti Teatrali*, Madrid 1689 vol. 9 in 4°, senza contare molte altre opere, che sono restate inedite. *Calderon* era troppo fecondo per poter essere esatto e corretto. In quasi tutte le sue opere sono malmenate le regole dell' arte drammatica. Vedesi nelle sue *Tragedie* l' irregolarità di *Shakespear*, la sua elevatezza e la sua bassezza, de' tratti d' ingegno così forti, un comico così mal situato, un' ampollosità così bizzarra, lo stesso fracasso di azioni e d' incidenti. Ei non conosceva quasi mai nè la verità, nè la verisimiglianza, nè il naturale. Un pò migliori sono le sue *Commedie*. E' stato impresso nel 1777 un dramma, tradotto in francese, o piuttosto fatto ad imitazione dello spagnuolo, la di cui lettura è molto piacevole: ha per titolo *L' Alcade de Zelamea o il contadino magistrato*. Compose in oltre *Calderon* sei vol. in 4° di *Atti sacramentali*, che in sostanza ras-

somigliano alle antiche composizioni italiane e francesi, cavate dalla S. Scrittura, ovvero ai *Misteri*. Questo poeta fioriva verso il 1640; non conosceva che l' arte di verseggiare, e regna nelle sue Tragedie la più crassa ignoranza dell' Istoria. *Ved.* l' articolo LERME.

** II. CALDERON (Rodrigo), nacque da Francesco, e da Maria Sandelia prima di essere maritati. Dopo essere stato paggio del vice-cancelliere di Aragona, entrò nel servizio di D. Francesco Sandoval duca e cardinale di Lerma, e primo ministro di Filippo III Re di Spagna. *Calderon* avendo guadagnato la grazia di questo ministro, giunse a grandi cariche, poichè fu fatto prima ajutante di camera del re, e poi segretario di stato. Dopo che sposò Agnesa di Vargas dama d'Oliva, ricevè la collana dell' ordine di S. Giacomo, fu fatto commendatore d' Arcana, ed ottenne la carica di capitano della guardia Alemanna. Questo rango illustre, ed il credito, che aveva presso del re, lo rendettero tanto insolente, che disprezzava li più grandi signori del regno, e si abbandonava ad ogni specie di delitti, donde nacque la sua rovina. Fu arrestato l' anno 1619 e fu condotto nel castello di Mantànchez verso il Portogallo. Essendogli stato fatto il processo fu condannato a perdere la testa in una piazza pubblica, ove fu condotto sopra una mula. La sua sentenza conteneva più di 250 capi di accuse. Il 19 ottobre 1621 fu avvertito di fare il suo testamento, di disporre di 2000 docati, e di prepararsi alla morte. Gli si tolse indi l' abito di cavaliere, ed a 21 del mese istesso fu condotto al supplicio vestito di una sottana, di un mantello nero, d' un cappuccio crespo, con una croce su lo stomaco, e quattro torce laterali, e fu guardato in tal guisa fino alla sera da molti birri. Il clero ed i religiosi essendosi uniti per fargli un accompagnamento funebre, furono rimandati in dietro. Si assicura ch' egli aveva più di 200000 ducati di rendita, e che i suoi mobili furono stimati più di 400000. Nel principio del suo favore egli aveva rinegato suo padre; ma indi essendosene pentito gli procurò grand' impieghi, e lo trattò con segni di amore e di rispetto. Il padre usò modestamente della sua fortuna, e vi si fece tanti amici, quanti nemici si fece suo figlio col carattere altiero e disprezzante. Egli gli aveva molte volte predetto, che perirebbe se non condurreb-

rebbe meglio la sua barca. Tra gl'i articoli, di cui fu accusato D. Rodrigo, furono però mal provati i due, di avere avvelenato la regina Margarita, e di essersi servito di sortilegi. Gli si tagliò la testa *more hispanico*, cioè a dire col volto in su; percìocchè in ispagna i soli traditori sono decapitati pel di dietro. Morì sì coraggiosamente e sì cristianamente, che fu onorato dalla compassione e dalle lagrime de' suoi nemici medesimi.

CALDERONA (Maria), *Ved.* II. JUAN.

CALEB, della tribù di Giuda, fu uno de' deputati dal popolo Ebreo, spediti a riconoscere la terra promessa nel paese di Canaan, ove dovevano innoltrarsi. Desso fu, che rassicurò gl'Israeliti, spaventati per ciò, che avean loro raccontato i di lui compagni di viaggio. *Giosuè* ed esso furono i soli di tutti que', ch'erano usciti dall' Egitto, che mettessero piede nella terra promessa.. *Caleb* ebbe per sua porzione le montagne e la città di Hebron, d'onde scacciò tre Giganti. Essendosi poscia impadronito *Ottoniello* di lui nipote della città di *Debir*, che il zio non aveva potuto prendere, questi gli fece sposare sua figlia. Morì, questo degno israelita in età di 114 anni.

CALED; *Ved.* KHALED.

CALENDARIO (Filippo), scultore ed architetto nel secolo XIV, innalzò in Venezia i magnifici Portici, sostenuti da colonne di marmo, che circondano la gran piazza di *S. Marco*. Questo superbo e ben eseguito lavoro formò la sua riputazione e la sua fortuna. La repubblica gli diè modo di arricchire, ed il Doge l'onorò della sua amicizia.

I. CALENO (Oleno), il più famoso indovino Etrusco a' tempi di *Tarquinio il superbo*, fu consultato, e si rendette celebre in occasione che i Romani, scavando i fondamenti per innalzare un tempio a *Giove*, trovarono assai sotterra una testa di uomo. Dicesi, che l'uomo venisse chiamato *Tolus*; d'onde se ne formasse *Caput Toli*, dal che derivasse poscia *Capitolium*, cioè il Campidoglio. Ma ciò che spaccia *Plinio* in tale proposito, anche circa le insidiose o misteriose risposte dell' indovino Etrusco, e circa l'accortezza de' Romani, deputati in rivolgerle a loro favore, e simili cose, ha tanto del favoloso, che non occorre fermarvisi sopra.

II. CALENO, nobile Romano, si segnalò mercè la sua generosità nel tempo della

le famose proscrizioni, che seguirono la morte di *Giulio Cesare*. Malgrado il rigoroso divieto di dar ricovero ad alcuno de' proscritti, esso tenne celato per qualche tempo nella propria casa il filosofo *Varrone* suo intimo amico, quantunque fosse nel numero de' predetti. Recavasi sovente *Antonio* a passeggiare in questa casa; ma la di lui frequenza non abbattè mai il coraggio d'un sì generoso amico; e sebbene ei vedesse co' proprj occhi i supplizj, che faceansi soffrire a que', che violavano la barbara legge de' Triumviri, e le ricompense, le quali venivano date a que', che vi obbedivano, la sua fedeltà non si lasciò mai venir meno.

* CALENZIO (Elisio), nativo della Puglia, fiorì nel secolo xv, fu precettore di *Federigo* figlio di *Ferdinando* II re di Napoli, e lasciò varie opere in prosa ed in versi, delle quali il *Pontano* e 'l *Sannazaro* fanno non pochi elogj. Seppe unire le lezioni di filosofia e di politica colle amenità poetiche. Ispirava al suo alunno le virtù, senza annojarlo con un rigido pedantismo. Non approvava egli punto, che si condannassero a morte i colpevoli: adattandosi ai sentimenti dell' umanità, diceva „ Che doveasi obbligare i ladri a restituire „ quanto avevano rubato, dopo averli frustati; rendere „ schiavi gli omicidi di que', „ alla di cui vita avevano attentato; e finalmente mandare i malfattori alle miniere, nelle galere o ad altri „ publici servigj „. Morì verso il 1503 in povero stato, poichè, sebbene fosse di belle qualità dotato, la sua inclinazione ad amoreggiare lo fece vivere meschino, come confessa egli stesso nel seguente distico:

Ingenium natura dedit, fortuna postæ
Defuit, atque inopem vivere fecit amor.

Fu fatta collezione di tutte le sue *opere*, consistenti per la maggior parte in *poesie* e *lettere*, Roma 1503 in f., edizione più stimata d'ogni altra, perchè vi si trovano varie ardite composizioni, che non sono nelle posteriori. Il suo *Poema* del *combattimento de' Topi contro le Rane* ad imitazione di *Omero* è stato impresso a Roano 1738, in una raccolta in 12 delle favole scelte de *la Fontaine*, poste in versi latini dall' ab. *Saas*. Il predetto Poema *Calenzio* avealo composto in età di 18 anni, ed in soli sette giorni di tempo.

*CALEPINO *o sia* DA CALEPIO (Ambrogio), nacque in

in Bergamo nel 1435 dall' antica e nobilissima famiglia de' conti di *Calepio*, d' onde ne derivò poi la riferita denominazione di *Calepino*. Appena giunto all' opportuna età egli entrò nell' ordine di S. Agostino, e fatti ch' ebbe i soliti corsi di noviziato e di studj, pare che tutto il restante di sua lunga vita l' impiegasse nella faticosissima compilazione del suo tanto celebre ed usitato vocabolario o sia dizionario. Veramente dovette esser contento de' suoi sudori, mentre, come riflette il ch. *Tiraboschi*, fu felice al di sopra di qualunque altro grammatico, avendo ottenuto, che non solo il suo dizionario, ma qualunque altro libro di simil natura, dall' in avanti venisse denominato *Calepino*, quasi gareggiando con *Americo Vespucci*, che circa il medesimo tempo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte. E siccome il *Vespucci* ebbe l' onore di dar il nome all' America, benchè egli non ne fosse realmente il primo scopritore, così *Ambrogio* ebbe pur la gloria di dar il suo ai Dizionarj, benchè egli non ne fosse veramente l' inventore; giacchè opere di simil natura erano uscite precedentemente alla luce, cioè il vocabolario di *Giuniamo Maggio*, e quello di Fra *Nestore Dionigi*, Novarese. Bisogna però confessare, che quello del *Calepio* superò di gran lunga tutti gli altri nella vastità dell' idea, e nell' esattezza dell' esecuzione. Quantunque tal dizionario abbia per principale oggetto la lingua latina, aggiugne però le voci corrispondenti non solo dell' Italiana, ma di cinque altre principali lingue, cioè l' Ebraica, la Greca, la Tedesca, la Francese e la Spagnola. Ad un' opera di sì grandioso disegno vi voleva profonda cognizione delle lingue, ed immensa erudizione; e quindi per quanta ne avesse il *Calepio*, non è da stupirsi, se errori e mancanze in gran numero trascorsero nella sua grand' opera, e la posterità ha saputo e dovrà sempre sapergli grado dello studio e fatica incredibile, da esso a tal uopo impiegata. La prima edizione ne fu fatta il 1503 in f., e quando egli fece l' altra nel 1509, dedicata al Generale del suo Ordine, questa era già la terza, alla quale poco sopravisse, essendo morto assai vecchio e cieco nel suo convento di Bergamo il 30 novembre 1511. Innumerabili sono le edizioni, che d' allora sino al presente si sono fatte del *Calepino*, siccome libro necessario a chiunque applichi alle

alle lettere, e di tanto consumo per l'uso, che ne fanno gli scolari. Tra le antiche sono stimate le due di Venezia, una de' figlj di *Aldo* 1552, e l'altra di *Paolo Manuzio* 1558 in f., come altresì quella di Lione 1681 vol. 2 in f. Il *Manuzio*, il *Passerazio* ed altri vi hanno fatte non poche correzioni e considerevoli aggiunte; ma quello che più di tutti lo ha purgato, ed insieme migliorato, e largamente arricchito, ed in molti luoghi quasi ricomposto di nuovo, è stato il Facciolati, onde poi se ne sono fatte sotto questa nuova forma, ritenuto però sempre il nome di *Calepino*, varie altre edizioni in 2 tom. in f., tra le quali una del Seminario di Padova 1772 molto corretta, ed una in Venezia 1778 colle aggiunte del *Galliciolli*. Nulladimeno si può dir tuttavia del Calepino, come si disse già del dizionario *Moreri*, esser esso una nuova città, fabbricata sopra una vecchia pianta, ma ove restano ancora molte brecce da riparare. Una Poliglotta, o sia Dizionario di più lingue sarebbe cosa utilissima; ma bisognerebbe osservare ad ogni articolo ciò, che le lingue hanno pigliato in prestito le une dalle altre. Le etimologie comuni a' differenti vocaboli, le metafore impiegate dai popoli diversi per esprimere il medesimo oggetto, la giusta applicazione secondo l' opportunità delle varie frasi, le varianti inflessioni de' plurali, specialmente ne' nomi eterocliti, ed altre simili spiegazioni sarebbero non poco necessarie; ma queste osservazioni, sì preziose ai Grammatici filosofi, si cercherebbero in vano in un Calepino.

** CALFURNIO (Giovanni), nato in Bordona villaggio del territorio di Bergamo, sebbene molti abbianlo voluto Bresciano, morì in età di sessant'anni il 1503 in Padova, ov'era professore di eloquenza. Questa cattedra, che avea ottenuto nel 1486, lo rendè famoso non tanto per la dottrina e credito, con cui soddisfece al suo impiego, quanto per l'odio, che contro di lui concepì *Rafaello Regio* pure Bergamasco, il quale pretese, che ad esso l'avesse levata senza merito, e con male arti. Vera o falsa che fosse l'accusa, non gli perdonò mai più, e non cessò dal perseguitarlo almeno con maldicenze ed ingiurie, e col metterlo in ridicolo, sì per la nascita, poichè diceva fosse figlio d'un vile carbonajo, sì per li costumi, le inurbane maniere, ed anche la pretesa ignoranza. Ma le

le voci d' un inimico ed offeso prevaler non possono a quelle degli scrittori di quel tempo, i quali hanno lasciato molte onorevoli testimonianze di *Calfurnio*, affermandolo uomo di lodevol carattere, morigerato, d' indole dolce e nimica delle contese, che sapea di latino e di greco quanto mai saper si potesse, e di un' indefessa applicazione allo studio. Solamente si duole il *Valeriano*, ch' egli tanto intento a fornir se stesso di pregevoli cognizioni appena pensasse a pubblicar cosa alcuna. Egli affaticossi singolarmente nel correggere i codici degli antichi Poeti, e nel comentarne le Poesie. Furono date alle stampe le sue annotazioni su l' *Heautontimorumenon*, commedia di *Terenzio*, di cui emendò pur le altre, e lo stesso fece ancora delle opere di *Catullo*, di *Ovidio*, di *Tibullo* e di *Properzio*, e le selve di *Stazio*, stampate in Vicenza il 1481. Un altro testimonio del suo sapere ed amor per le scienze, è parimente la copiosa raccolta di libri, che avea fatta, per quanto permetter il poteano ad un privato le circostanze di que' tempi, in cui l'arte della stampa era per anche in fasce. Lasciò egli morendo questa sua libreria ai Canonici Lateranensi di S. Giovanni di Verdara di Padova, ove perciò se ne vede ancora il Mausoleo e la statua.

* I. CALIARI *o* CAGLIARI (Paolo), famosissimo pittore, noto comunemente sotto nome di PAOLO VERONESE, da Verona sua patria, ove nacque nel 1532. Era figlio di uno scultore, ed avea un zio pittore, sotto di cui apprese i principj della pittura, per la quale avea sin da fanciullo una sorprendente disposizione. Ben presto i di lui progressi superarono ogni espettazione: gli stessi suoi primi saggi furono colpi da maestro: nulla usciva dalle sue mani, che non recasse stupore; e di lui già si disse; *che nel verde aprile degli anni partorì assieme con i fiori giocondissime frutta*. Il cardinal *Gonzaga* avendo veduti con ammirazione alcuni suoi quadri in Verona, lo condusse seco a Mantova, ove si fece distinguere principalmente coll' aver dipinte due affatto differenti *Tentazioni di S. Antonio Abate*. Passato a Venezia fè stupire tutti gl' intendenti colle pitture, fatte nella chiesa e sagristia di S. *Sebastiano*. Il Senato l' impiegò a dipingere nel palazzo delle *Procurazie* in competenza de' migliori pittori, che molti allora ne fiorivano nella scuola Veneta, ed avendo egli ripor-

riportata la palma sopra gli altri a giudizio del *Tiziano* e del *Sansovino*, fu non solo degnamente ricompensato, ma anche onorato col dono d' una collana d'oro. *Paolo* riusciva meglio ne' gran pezzi, che ne' piccoli quadri: in questi il fuoco della sua fantasia si sentiva angustiato; laddove nelle grandi macchine le sue produzioni sono piene di calore e di veemenza. I suoi pensieri erano così belli e nobili, che sembrano tratti dalla poesia. Emulo, ma non inimico del *Tintoretto*, se non eguagliò la forza del suo pennello, lo superò per la nobiltà, con cui rappresentava la natura. Un' immaginazione feconda, viva, sublime, molta maestà e vivacità nelle sue arie di testa, ricchezza nelle sue disposizioni, eleganza nelle sue figure, specialmente delle donne, freschezza nel suo colorito, verità e magnificenza ne' suoi panneggiamenti: ecco ciò che caratterizza principalmeute le di lui pitture. Non sono tutte uguali di bellezza; ma ciò avviene in ogni altro; e poichè niuno giugne al colmo della perfezione, vi si desidererebbe anche talvolta un poco più di scelta nelle attitudini, di finezza nelle espressioni, di gusto e correzione nel disegno e nel costume. Malgrado tutto ciò, egli è già annoverato fra i tre primi luminari della scuola Veneta, ed il celebre *Guido-Reni* era solito, dire che se avesse da scegliere tra pittori, vorrebb' essere *Paolo Veronese*, „ poichè negli altri si „ conosceva l' arte, in *Paolo* „ la natura era in tutto il „ suo vero splendore „; ed i suoi confratelli stimavanlo a segno, che il gran *Tiziano* non l' incontrava mai, che non l' abbracciasse teneramente. Avendo accompagnato a Roma l' ambasciator *Grimani*, ritornò poi a Venezia il *Veronese*, sempre più perfezionato su i gran modelli di *Rafaello*, di *Michel-Angelo* e delle figure antiche. Allora fu che impiegato a dipingere nel palagio Ducale, e nella sala del consiglio de' Dieci, fè talmente risaltare il nuovo suo merito, che il Senato lo creò cavaliere di *S. Marco*. Venne richiesto da *Filippo* II re di Spagna per dipingere il gran convento all' Escuriale; ma e' non volle abbandonare la sua Venezia, ed in vece vi mandò *Federigo Zucchero*. Non era punto interessato, e quando dipingeva ne' conventi si contentava del rimborso appena delle sue spese. Viaggiando una volta ne' contorni di Venezia, sorpreso da una dirotta pioggia, dovè ritirarsi

in

in un casino di campagna della nobil casa *Pisani*. Restò sì pago della buona accoglienza e trattamento, fattogli da quel custode, che nel breve tempo del soggiorno ivi fatto dipinse segretamente in tela la *famiglia di Dario*, composta di venti figure al naturale, e nel partire lasciolla involta in rotolo sul suo letto, coll' ordine di mandarla ai Signori *Pisani*. In questo bel quadro sono di tutta perfezione le figure di *Alessandro* e di Parmenione, e l'afflizione scorgesi evidente nella sventurata famiglia del re Persiano. Aveva l'arte il *Veronese* di tirar il suo lume un poco d'alto per produrre maggiori ombre. Ei sapeva profittare di tutto, e specialmente de' disegni del *Parmigianino*, ch' erano molto di suo gusto. La maggior parte de' disegni del Veronese, tirati a penna, ed acquarellati a fuliggine, (volgarmente *fumo di rasa*), sono assai finiti, e formano la delizia degli amatori. Essendosi riscaldato quest' illustre artefice nel seguir una processione, fu preso da gagliarda febbre, e ne morì il 1588 nell' ancor vegeta età di 56 anni. La fama, che lasciò di se, fu di gran pittore, d' onest' uomo, di generoso amico e di buon cristiano; talmente che, sebbene abbia dipinte molte metamorfosi, pochissime sono quelle, ove non abbia interamente rispettata la modestia. I Religiosi di S. *Sebastiano* in riconoscenza di aver sì mirabilmente decorata la loro chiesa, lo vollero sotterrare in essa; il che fu un seppellirlo in mezzo a suoi trionfi. Par incredibile, che un uomo, il quale per altro non ebbe molto lunga vita, abbia potuto dipinger tanto; nè di lui si può dire, come di altri, che abbia dipinto troppo: il gran numero de' suoi quadri non ne diminuisce punto nè la perfezione, nè la stima, nè il prezzo. Per dirne qualche cosa in compendio, rispetto a' più singolari, oltre que' che abbiam già accennati, più di 40 gran pezzi ne ha il solo re di Francia, tra' quali è famosa la *Cena del Salvatore in casa di Simone il Lebbroso*, quadro che era ne' Serviti di Venezia, ed avendolo questi negato a *Luigi il Grande*, che lo dimandò offerendone grossa somma, la Repubblica il tolse loro, e lo mandò in dono al monarca. Il *Refettorio di S. Nazzaro* a Verona; il *Cristo spirante* in S. Eufemia a Milano; il *Martirio di S. Afra* in Brescia; e quello di *S. Giustina* in Padova, la *Presentazione al tempio* all'Escuriale; l' *Adorazione de' Maghi*, il

il *Portar della Croce*, &c. nella galleria di Modena; la *Femmina Adultera*, e la *Fuga in Egitto* a Dusseldorf, con centinaja di altri sono tutti in gran pregio, e non si cessa di mirarli con istupore. Ma il gran capo-d'-opera del *Veronese*, uno de' primi quadri dell' universo, che solo basterebbe ad immortalare l'autore, è quello delle *Nozze di Cana Galilea* in S. Giorgio Maggiore di Venezia; quadro, che non contien meno di 120 figure intere, e di 150 teste tutte differenti.

II. CALIARI (Benedetto), fratello del precedente rassomigliavalo molto nel talento per la pittura, talmente che non poche volte confondevansi i loro quadri. Nulladimeno, per effetto d'una modestia, di cui non son comuni gli esempj, lasciava godere al fratello la gloria, che colle proprie avrebbe potuto procacciare a se stesso, se avesse voluto dichiararsene autore; e di fatti terminò con assai buon esito varie cose, che *Paolo* non aveva potuto finire. Coltivava anche nel tempo stesso la scoltura, ed in questa pure fece buona riuscita. Morì nel 1598 in età di 60 anni.

III. CALIARI (Carlo e Gabriele), tutti due figlj di *Paolo Veronese*, ereditarono i talenti del genitore. *Carlo* avea tale abilità e genio alla pittura, che dicesi che avrebbe oltrepassato il padre; ma la sua troppa applicazione; per quanto si dice, gli accelerò troppo la morte, poichè mancò nella fresca età di 26 anni appena nel 1596. *Gabriele* morì nel 1631, e se non fece grandi progressi nella pittura, fu perchè vi si applicò solamente per divertimento, avendo adottato per sua principale occupazione il commercio.

** CALIBE, vecchia sacerdotessa della Dea *Giunone*. Dice *Virgilio* nell' Eneide, che la furia *Aletto* prese l'aspetto di *Calibe* per presentarsi a *Turno*, onde ispirargli il furioso desiderio della guerra. In proposito di che raccontasi un lepido aneddoto dall' ab. *Des Fontaines*. Un traduttore francese volgarizzando quel passo del poeta latino, ove dice: *Fit Chalibe Junonis anus*, scrisse: *si fa d' acciajo il seder di Giunone*, giacchè in latino *Chalibs* significa *acciajo*, e la voce *anus* compete anche alla nostra parte deretana.

** CALICOPE, figlia di *Otrea* Frigio, creduta la *Venere* madre di *Enea*, sposò *Jojade* re di Lenno, il quale ne fu sì preso d'amore, che le eresse tempj ed altari in Amatun-

tunta, in Pafo, nell' isola di Cipro, a Biblo nella Siria; ed istituì in suo onore sacerdoti, riti e feste. *Bacco* fu molto innamorato di *Callicope*, e fu sorpreso con essa; ma trovò la via ordinaria di placar il marito, facendolo re di Cipro.

** CALIDIO (Lucio Giulio), poeta latino, contemporaneo di Attico, che morì l' anno di Roma 730, 24 avanti G.C. Publio Volunnio amico di Antonio pose *Calidio* nella lista de' proscritti unicamente a cagione dei grandi beni, ch' ei possedea in Africa; ma Tito Pomponio Attico, ch' era suo amico, lo sottrasse da questo pericolo. *Calidio* fu uno de' più eccellenti poeti del suo secolo, dopo la morte di *Lucrezio* e di *Catullo*.

CALIGNON (Soffredo di), nacque a S. Giovanni presso Voiton nel Delfinato. Fu sulle prime segretario di *Lesdeguieres*, poi cancelliere di Navarra sotto *Enrico* IV, ed impiegato da questo principe ne' più difficili maneggi. Ebbe parte con *de Thou* alla compilazione dell' editto di Nantes. Era un uomo consumato negli affari di stato, e nell' uso del mondo. *Enrico* IV l'avrebbe fatto suo cancelliere, se fosse stato Cattolico. Morì nel 1606 di 56 anni compianto dai dotti e dai cittadini. La sua *Vita* è stata scritta da *Guido Allard*, assieme con quelle del barone *Des Adrets*, e di *Dupui-Montbrun*, Grenoble 1675 in 12. Viene attribuita a *Calignon* la *Storia delle cose più notabili accadute in Francia gli anni* 1587, 88 e 89 *di S. C.* (cioè *Soffredo Calignon*) 1590 in 8°. Queste *Memorie* scritte malamente, e favorevoli a' Protestanti, contengono per altro varie interessanti particolarità.

* CALIGOLA (Cajo-Cesare), imperator Romano, successore di *Tiberio*, era nato l' anno 12 dell' era cristiana, chi dice nella città di Treveri, chi in quella di Anzio in Italia, disputa però di poca conseguenza, poichè ei non diede motivo ad alcun luogo di gloriarsi di avergli dato i natali. Ebbe per padre il celebre *Germanico* nipote di *Tiberio*, e per madre *Agrippina* figliuola di *Agrippa*, e di *Giulia* figlia di *Augusto*. Ma lo strano carattere di *Caligola*, vergognandosi di annoverare tra' suoi maggiori un grand' uomo, qual era *Agrippa*, volea piuttosto infamar i natali della propria madre col farla nata da *Augusto* stesso e da *Giulia* sua figlia. *Tiberio* adottò ancor giovinetto questo principe, cui erasi cominciato a dar volgarmente quan-

quand' era fanciullo il soprannome di *Caligola*, perchè il padre facevalo vestire da semplice soldato, e portare gli stivaletti chiamati *Caligæ*, onde il diminutivo *Caligulæ*. Alla morte di *Tiberio*, seguita l'anno 37, *Caligola*, non senza fondato sospetto di avergliela accelerata fors' anche colle proprie mani, venne tosto proclamato imperatore in età di 25 anni. Giovine educato sin dalla fanciullezza tra le armi, e salito a stima di valoroso guerriero, addestratosi, ad esempio di *Tiberio*, a nascondere accortamente i suoi vizj, e a dissimulare i suoi sentimenti, salì al trono fra gli applausi di tutto l'Impero, e parve dal ciel mandato a ristorare i danni del regno di *Tiberio*, colui, che dovea poi, superandolo in crudeltà e laidezze, renderlo desiderabile. E di fatti ne' principj del suo regno non fece che confermare le speranze di lui concepite, nè si possono annoverare anche in compendio le sue azioni del primo anno, senza formargli giustamente un sublime panegirico. Cominciò tosto a mostrarsi religioso, benefico, affettuoso e popolare. Adempì puntualmente tutt' i legati lasciati da *Tiberio*, e quelli di più, che *Livia* Augusta aveva ordinati, e che l'ingrato suo figlio *Tiberio* non aveva mai voluto pagare. Praticò co' soldati tutti, e col popolo non solamente le solite liberalità e donativi, ma accrebbeli anzi notabilmente. Onorò con molta decenza e le persone de' suoi congiunti viventi, e la memoria de' trapassati; e lo stesso pur fece della memoria de' cittadini, da *Tiberio* ingiustamente fatti morire. Richiamò gli esiliati, liberò i prigioni, annullò i processi criminali, e fece anche bruciare i libelli, e l'altre memorie perniciose, lasciate dal suo antecessore. Ricusò i superbi titoli ed onori, soliti darsi ai Cesari, lasciò libera la giurisdizione ai magistrati, e dichiarò nella grande assemblea de' senatori di volerli compagni e consiglieri nel governo, chiamandosi loro figliuolo ed allievo. A *Tiberio Gemello* nipote di *Tiberio* conferì il titolo di *Principe della Gioventù*, e di più l'adottò per suo figliuolo. Sciolse le catene ad *Agrippa* nipote di *Erode il Grande*, lo coronò re, e lo pose in possesso della Tetrarchia, goduta da suo zio, aggiugnendovi l'altra di *Lisania*. Restituì ad *Antioco* il regno della Comagene colla giunta della Cilicia marittima. Liberò le provincie d'Italia dal dazio del centesimo da-

danaro, sollevò da varj altri aggravj l'impero, rimise in vigore i giuochi, gli spettacoli e l'altre publiche allegrie; ma nello stesso tempo non trascurò di riparare ai disordini del costume, e però fece cacciar da Roma tutti que' giovanetti, che facean de' loro corpi infame mercato. Ordinò, che si cercassero, e publicamente potessero leggersi le storie soppresse di *Tito Labieno*, *Cordo Cremuzio* e *Cassio Severo*. In somma si contenne in maniera, e diede tant'altre sì giuste e provide disposizioni, che il popolo Romano non capiva in se stesso per lo gran contento ed allegrezza, onde racconta *Svetonio*, che ne' soli tre primi mesi del suo regno 160 mila vittime furono spontaneamente immolate dai cittadini in rendimento di grazie agl' Iddj per così felice impero. Tanto più che fu creduto, non foss' egli per mutare sistema, e che in quella giovane età il suo cuore andasse d' accordo colla lingua e coll' estrinseche dimostrazioni. Quindi nell' ottavo mese del suo impero essendo egli caduto gravemente infermo, tanta fu l' universale commozione del popolo e per l' afflizione e timore di perderlo nella sua infermità, e per l' allegrezza nella sua guarigione, che appena forse potrà trovarsene qualche altro simile esempio nella storia. Questa malattia cagionata, per asserzione di molti, dalle crapole e dissolutezze, cui erasi abbandonato di buon' ora, fu l' epoca fatale del suo funestissimo cangiamento, talchè fu sentimento di alcuni, e forse non fuor di proposito, che ad una sì strana e repentina metamorfosi contribuisse anche non poco la forza del male coll' avergli prodotta qualche fisica alterazione nel cervello e per conseguenza nella fantasia. Roma, che fin allora avevalo amato ed esaltato come il modello de' principi, e la sorgente della sua felicità, dovette ben tosto cambiar sentimento e linguaggio; egli non fu più che un vile, un insensato, un dissoluto, un tiranno, un pazzo, un mostruoso complesso de' più esecrabili vizj. Non si può leggere senza orrore la prima strepitosa crudeltà, da esso commessa col volere, che *Tiberio Gemello* già da esso adottato per figlio, come dicemmo, si uccidesse in pubblico da se stesso. L' infelice giovanetto dopo aver dolentemente pregato gli astanti, perchè alcuno d' essi l' uccidesse, ricusando ognuno di farlo, si vide costretto a chieder loro in grazia, che al-

meno per pietà gli additassero il luogo, ove ferirsi per morire più presto; di che istruito si diede il fatal colpo. Per addurre un qualche pretesto di tal barbarie, disse *Caligola*, che il giovinetto erasi rallegrato della sua malattia, e desideravagli la morte. D' allora in poi non si curò più di scuse nè di pretesti, nè tenne misura alcuna. Si videro rei e innocenti, patrizj e plebei in gran numero senza veruna sorta di processo barbaramente uccisi, e adoperati perciò i più lunghi e crudeli supplizj per farli più lungamente soffrire, giacchè pareva, che il più dolce spettacolo di *Caligola* fosse l'udire le lamentevoli grida, e mirare gli smaniosi contorcimenti di coloro, ch'erano tormentati. Il suo orgoglio giunse all'eccesso. Vantavasi d' esser il sovrano di tutt'i re della terra, e riguardava gli altri principi come vili schiavi. Abbandonato alle più brutali disonestà volle esser adorato qual Dio, ed in tutt'i tempj, e per sino in quello di Gerosolima voleva, che se gli ergessero statue ed altari; e frattanto la maestà di quel Senato Romano, che in addietro dava legge a tanti popoli, ora prostituivasi ad ordinare annui sacrifizj alla clemenza di cotal Nume, e co'nomi di *veracissimo* e di *piissimo* onorava quest' orrido mostro. Non contento di tali onori, fè togliere le teste alle statue di *Giove*, e delle altre divinità per mettervi la sua. Si fece fabbricar egli stesso un tempio, vi costituì sacerdoti, e volle che ivi gli fossero immolate vittime. S'iniziò ei medesimo in questo collegio sacerdotale, e vi associò altresì sua moglie ed il suo cavallo. Il nuovo *Giove* per meglio meritare un tal titolo, volle imitare i lampi ed i fulmini. Quando alzavasi qualche nembo procelloso, faceva, mediante certa macchina, un fragore simile al tuono, e poi scagliando un sasso contro il cielo, gridava: *Uccidi me, o io uccido te*. Riferisce *Dione*, che un Gallo, veggendolo un giorno assiso sopra un trono, ove faceva da *Giove*, non potè trattenersi di ridere. *Caligola* il fece venir a se, e gli dimandò, cosa credeva ch' ei fosse? Il Gallo liberamente risposegli: *Un gran pazzo*... *Cajo*, che avrebbe fatta morire una persona di qualità per molto meno di questo, lo tollerò senza fargli cosa veruna, perchè era un calzolajo. Compariva *Caligola* in pubblico, ora colle ale a'piedi come *Mercurio*: ora senza barba, coronato di raggi il capo, con un arco e con frec-

frecce, come *Apollo*: ora, come *Marte*, colla spada, lo scudo, l'elmo ed una gran barba. Passando d'una in altra stravaganza, volle che fossero atterrate le statue e le immagini de' grandi uomini: fece levar da tutte le biblioteche di Roma i busti di *Omero*, di *Virgilio* e di *Tito-Livio*: spogliò le famiglie di tutti i monumenti della virtù de'loro maggiori. A tutti questi ridevolezze aggiunse l'orrore delle più infami disonestà e delle crudeltà le più barbare. Incestuoso con tutte tre le sue sorelle, che pur compiacevasi di prostituire anche talvolta agli altri, non ebbe difficoltà di farsi vedere con taluna di esse in pubblico in vergognose attitudini. Disonorò senza ritegno una quantità di matrone Romane, togliendole per forza a'loro mariti; e non guardandosi dall' abusarne empiamente a vista de' medesimi (*Ved.* MACRONE e II. DRUSILLA). Stabilì varj luoghi pubblici di prostituzione nel suo medesimo palazzo. Ivi pure pianiò un'accademia di giuoco, ed egli stesso tenne scuola di trufferia. Un giorno, mancandogli il denaro, lasciò i giuocatori, calò nella sua corte, ivi fece ammazzare sul momento più persone di distinzione, e ritornò al suo giuoco con seicentomila sesterzj, che in tal guisa aveva messi insieme. Lo spargimento di sangue era per lui il più aggradevole spettacolo, e formavasi un divertimento degli omicidj. Trovandosi assiso in mezzo a due consoli, si mise a sghignazzare fuor di misura, ed avendogliene essi chiesta la cagione, il perfido rispose: *rido, perchè penso, che nell' istante medesimo posso farvi scannar tutti due*. Una volta essendosi equivocato in una esecuzione, onde ad altra persona diversa dal condannato era stata data la morte, disse: *Che importa? già l' altro pure non l' avea meritata più di questo*. Un cavaliere esposto senza giusto motivo alle fiere, gridava ch'era innocente. *Caligola* lo fece chiamar a se, comandò, che gli si troncasse la lingua, e poi che fosse rimandato ad esser divorato. I parenti venivano forzati a l assistere al supplizio de' loro più prossimi, e l a mostrarne compiacenza insieme con lui. Questo era, dice *Montesquieu*, un vero sofista nella sua crudeltà. Siccome discendeva ugualmente da *Antonio* e da *Augusto*, diceva, „ che punirebbe i consoli, se celebrassero i giorni di allegria, stabiliti in memoria della vittoria d'Azzio, e che li punirebbe altresì, se non li

 „ ce-

„ celebrassero „. Morta *Drusilla* di lui sorella, cui accordò gli onori divini, era un delitto il piangerla, perchè era *Dea*, ed il non piangerla, poichè era *sua sorella*. Era sì grande il suo barbaro genio di veder gli altri patire, che divertivasi a far dare la tortura, o a far mettere degl' infelici sulla ruota. Fece chiudere i pubblici granai, e compiacquesi di vedere Roma ridotta ad un principio di carestia. La pazzia ed il furore di quest' anima feroce giugneva sino a bramare, che il popolo Romano formasse un' unica testa per poterla troncare in un sol colpo. Una carestia, una peste, un incendio, un tremuoto, la sconfitta di qualche sua armata erano oggetti de' suoi più ardenti voti. Ordinò, che d' uomini vivi venissero nutrite le fiere, che tenevansi destinate per gli spettacoli. I soli bruti ebbero la sorte di non aver a lagnarsi di lui. Il suo cavallo, che chiamavasi *Incitatus*, fu trattato, come i più grand' uomini in tempo della republica: ei lo dichiarò pontefice, e voleva farlo console. Giurava per la di lui vita, e per la di lui fortuna; gli fece costruire una scuderia di fino marmo, ed un abbeveratojo di avorio, delle gualdrappe di porpora, ed una collana di perle. Un tal cavallo, degno commensale di *Caligola*, mangiava alla di lui tavola. L' istesso imperatore porgevagli l' orzo dorato, e presentavagli del vino in una tazza d' oro, nella quale aveva bevuto prima ei medesimo. Vedesi tuttavia un monumento della sua frenetica pazzia in alcuni archi d' un ponte di pietra a Pozzuolo presso Napoli. Erasi posto nell' idea di tirar un maestoso ponte sopra un seno di mare da Pozzuolo a Baja pel tratto di tre miglia e mezzo, non per qualche pubblico oggetto, ma per lo strano capriccio di domare il mare orgoglioso più di quello avesser fatto e *Dario* e *Serse*. Avealo incominciato di pietra, come il dimostrano gli antichi avanzi; ma essendo stato impossibile il proseguirlo, fecelo poi fare di legno con due file di navi da carico, fermate con ancore, e fatte venir anche da lontano; il che poi cagionò una gran carestia in Roma ed in tutta l' Italia. Per cotal ponte, ch' erasi coperto d' un grande strato di terra, e su cui eransi fabbricate varie case provvedute di tutto, cavalcò egli da Pozzuolo a Baja, vestito d' una superba armatura, che diceva esser d' *Alessandro Magno*, e corteggiato da un' infinità d

Gran-

grandi, di soldati e di popolo, che l'accompagnavano come ad una grande impresa. Ritornò poscia a ripassarlo da Baja a Pozzuolo il dì seguente, assiso sopra un gran cocchio a foggia di trionfante, ed alla metà del medesimo, alzato un tribunale, aringò, come se avesse riportata una gran vittoria, lodando i soldati, e gloriandosi di aver calpestato co' piedi il mare. Il restante del dì, e tutta la notte, che risplendeva come giorno per le infinite fiaccole e i fuochi, ond'era illuminato non solo il ponte, ma tutto il giro delle prossime colline s'impiegò in lauti banchetti, gozzoviglie ed eccessi di allegria, talchè nel calore del vino e della gioja *Caligola* prendevasi spasso di gettar molti in mare, onde non pochi ne rimasero annegati. Le immense spese, fatte in quest'azione da teatro, incitarono poi lo smunto Augusto a far danari per tutte le vie, e segnatamente col far morire, o almeno multare i ricchi. Quindi risolvè l'altra bella impresa di passar nelle Gallie con un'armata di 200 mila soldati, senza che vi fosse neppur un nemico da combattere. Ciò non ostante vi andò, finse battaglie, vittorie e trionfi, con altre scene teatrali simili a quella del ponte; ma l'effettiva conclusione fu, che non contento delle gravissime imposizioni estorte, e de' considerevoli regali fattigli, passò alle più inudite crudeltà, facendo morire sotto vani pretesti gran quantità de' più ricchi, occupando le loro sostanze, e vendendole poi anche per forza a chi non ne avea voglia, ed era costretto a comprarle e pagarle molto più che non valevano. In quest'occasione il proconsolo *Gneo Lentulo Getulico* uomo di tanto merito, e *Tolomeo* re delle due Mauritanie dovettero altresì soccombere vittime innocenti della barbara avidità di *Caligola*. Questi dopo aver ivi scoperta ed estinta (se pur non fu simulata), colla morte di molti una congiura, in cui ebbero parte ancora le di lui sorelle, non volle partir dalle Gallie senza farvi un'altra solenne dimostrazione della propria pazzia. Fece accampare sul lido dell'Oceano tutta la sua armata con gran copia di macchine ed attrezzi militari. Ognuno credevasi, che divisasse portar la guerra alla gran Bretagna, quando salito sopra un maestoso trono, fè ordinar in battaglia le schiere, suonar le trombe, dare il segno della zuffa, come se fosse prossimo un gran combattimento, senza vedersi

si nimico alcuno. Poscia tutto in un punto ordinò a' soldati di raccoglier sul lido quante conchiglie e nicchj potessero nelle celate e nel seno, chiamandole spoglie da portar a Roma, e collocarsi in Campidoglio; e per memoria di vittoria sì segnalata fece fabbricar ivi una torre. Non si finirebbe mai, se volessero accennarsi anche le sole più singolari pazzie, crudeltà ed infami azioni di quest' imperatore bisbetico, volubile, che sempre andava da male in peggio; il quale risoluta avea già un'altra spedizione, simile alla precedente, per l' Egitto, ed avrebbe ridotto all' ultimo esterminio Roma e l'impero, se il suo regno fosse stato più lungo, giacchè fortunatamente non oltrepassò i tre anni e dieci mesi. Mentre il popolo neghittoso e l' avvilito Senato non ardivano opporsi ad un tale mostro, e gli tributavano adulazioni e onori divini, *Cassio Cherea*, uno de' Tribuni delle guardie pretoriane, risolvè efficacemente di liberarne la terra. Uomo di coraggio e di probità, era insieme dotato di molta prudenza e cautela, onde *Caligola* non avealo in verun sospetto; anzi perchè parlava poco e con voce languida, tenevalo per effeminato e dappoco; onde quando andava egli a prender il nome per la guardia, lo beffava, e davagli ora quello di *Venere* o di *Cupido*, ora quel di *Priapo*, ed anche qualch'altro più sconcio. Tirati adunque al suo partito alcuni fidi e coraggiosi amici il 21 gennajo dell' anno 41, al ritornar che faceva *Caligola* dall'Anfiteatro, gli si presentò in uno stretto passaggio del palazzo, e chiestogli il nome della guardia, mentre glielo dava derisorio al solito, cacciò prontamente la spada, e gli diede un tal fendente sul capo, che *Caligola* sbalordito neppur ebbe voce per chiamar ajuto, onde sopraggiunti gli altri congiurati con ben trenta ferite lo lasciarono morto. Il suo cadavere fu tosto portato nel giardino di *Lamia*, e dalle sue sorelle, appena mezzo bruciato, frettolosamente seppellito molto sotterra, per timore che il popolo ne facesse strazio. *Cherea* mandò subitò a trucidare nelle loro stanze *Cesonia* moglie di *Caligola*, assieme colla figliuola *Giulia*, per cui aveva egli fatte tante pazzie, sino a dichiararla anche figlia di *Giove*. Così in età di 29 anni appena perì *Cajo Caligola*, questo mostro di vizj e di sceleratezze; questo serpente, secondo l'espressione di *Tiberio*, che dovea divorare i Roma-

manì. Bramava egli, che il suo regno fosse segnalato da qualche publica calamità; ma non era una calamità assai grande (dice un uom d' ingegno), che il mondo fosse governato da una tal belva feroce? Il celebre ab. *di Condillac* ha benissimo spiegato il carattere di *Caligola*,,. ,, Spettatore, sotto Tiberio, ,, delle uccisioni, che sulla ,, fine del regno di questo ,, imperatore divenivano ogni ,, giorno più frequenti, il ,, giovane principe naturalmente inclinato alla crudeltà (dice il citato autore), erasi incoraggito a versare il sangue de' cittadini. ,, Ma, in continuo timore ,, per la sua propria vita, ,, sinchè non ebbe il sovrano ,, potere, erasi fatto accorto ,, nell' arte di dissimulare, ,, che le sventure de' suoi ,, prossimi parenti sembravano ,, rendergli necessaria. Giammai gli sfuggì allora dalla bocca una sola parola, intorno la disgrazia di ,, sua madre e de' suoi fratelli; pareva ignorare per sino, ch' eglino fossero stati ,, in vita. Nè sembrò meno ,, insensibile alle ingiurie, ,, che venivano fatte a lui ,, medesimo. Ma, quando si ,, vide assicurato sul trono, ,, il suo regno non fu più ,, che il delirio di un animo ,, traviato e furioso ,,. Per altro questa medesima analisi dell' ingegnoso *Condillac*, ci conferma maggiormente nell' opinione, che la sofferta malattia avesse assolutamente prodotto qualche fisico sconcerto nella di lui organizzazione. Un uomo sì accorto e sì destro ad onta del bollore di gioventù, nel dissimulare, e nel farsi amare per più anni, non era sfornito di maturo giudizio. Sembra però, che giunto all' apice del potere e della grandezza potesse appieno manifestarsi dissoluto, ingiusto, vendicativo e crudele al maggior segno, ma non già delirante e pieno di pazze stranissime idee, senza che fosse sopraggiunta qualche altra cagione diversa dalla sua indole naturale. Di lui fu detto altresì, *che non v' era mai stato migliore schiavo, nè più iniquo padrone*. Egli tenne la spada sospesa sul capo del popolo Romano. Implacabile nelle sue vendette, e bizzarro nelle sue crudeltà, il di lui nome presenta l' idea del più abominevole tra gli uomini. Corrispondeva la sua figura ai vizj della di lui anima. Aveva il mento rilevato, lo sguardo terribile (al che aggiugneva anche l' affettazione per ispirare spavento), il collo lungo e piccolo, la fronte grossa, calva

calva la sommità del capo, le gambe sottili, e tutto il corpo male proporzionato. Contuttociò la sua morte non lasciò di cagionare grave tumulto alla prima notizia, che se n'ebbe. Una grossa partita di guardie pretoriane, che a forza di continue liberalità avevasi tenute affezionate, perchè da esse dipendeva la custodia della sua vita, corse al Campidoglio, chiedendo con furiose grida, che si cercassero gli uccisori. Ma affacciatosi ad un balcone *Valerio Asiatico*, uno de' pochi venerandi Senatori, che ancor vi restassero, gridò altamente. *Piacesse agli Dei, che l'avessi ammazzato io*. Queste poche parole, proferite da un tal uomo, fecero sì forte impressione ne' soldati, che tosto si ritirarono, e cessò ogni scompiglio. *Ved.* VII. DEMETRIO, V. GIULIA e GIULIOCANO.

* CALIPSO o CALYPSO, figlia dell' *Oceano* e di *Teti*, o pure, secondo *Omero*, figliuola di *Atlante*, regnava nell' isola di Ogigia nel mare Jonio, (che pretendesi da alcuni essere l'odierna isola di *Gozo* sulle coste della Barberia), ove accolse con molta cortesia *Ulisse*, colà spinto da una tempesta, mentre ritornava dall' assedio di Troja, e lo trattenne pel corso di sette anni, offerendogli l'immortalità, se avesse voluto sposarla; ma indarno. Bisogna che il furbo *Ulisse* non si fidasse della promessa, e non avesse credenza, che *Calipso* potesse mantenergliela, altrimenti tornavagli ben conto accettarla in isposa per divenir immortale; giacchè tant' altri non hanno difficoltà ad impegnarsi colle femmine senza una tal mira, anzi direi quasi piuttosto col pericolo di divenir più mortali. Tanto più che *Calipso* non dovette esser disaggradevole al Greco eroe, giacchè da essa n'ebbe due figlj, chiamati *Nausitoo* e *Nausinoo*. Ella è la Dea del segreto, come suona il di lei nome.

CALISTENE, *Ved.* CALLISTENE.

CALISTO, *Ved.* CALLISTO.

* CALISTO, ovvero ELICE, figliuola di *Licaone*, e ninfa di *Diana*. Avendo *Giove* presa la figura di questa Dea, ed in tal forma essendo andato a ritrovare *Calisto*, questa ne rimase incinta, e partorì *Arcade*. Sempre attenta *Giunone* su gli andamenti di *Giove*, ed implacabile nimica di tutte quelle, che potevano esser a parte del cuore di sì grande, ma per altro poco fedele marito, trasformò la madre e il figlio in

in Orsi. *Giove* poscia collocolli in cielo, onde tra le costellazioni *Calisto* è l' Orsa maggiore, ed *Arcade* la minore, ovvero *Boote*. Si vuole, che questo *Arcade*, benchè morto giovine, regnasse in quella parte della Grecia, che poi dal di lui nome fu appellata *Arcadia*. Istruito da *Tritolemo* insegnò a' suoi sudditi a seminare il frumento ed a fare il pane, e da *Aristeo* apprese a filare la lana, ed a fabbricarne i drappi e le stoffe. Aggiugne la favola, che *Arcade* cresciuto in età, mentr' era alla caccia, essendosi incontrato in *Calisto* sua madre, questa da lui non conosciuta, per essere sotto la figura di un' orsa, si fermò ad osservarlo. Era già questi in atto di ucciderla, quando *Giove* per impedire un matricidio lo trasformò, come abbiam detto, ancora in orso.

CALIXTE (Giorgio), teologo luterano, nato a Madelbui nell' Holstein nel 1586 da un ministro luterano, fu professore di teologia in Helmstadt nel 1614, ed ivi morì nel 1656 di anni 70. Si hanno di lui. I. *Anti-Maguntinus*, 1644 in 4°. II. Un *Trattato latino contro il celibato degli Ecclesiastici*, 1631 in 4°, ed altre opere mediocrissime. Ciò ch' egli ha fatto sopra alcuni libri del Nuovo Testamento, a cagion d' esempio, la sua *Concordia degli Evangelisti*, secondo *Riccardo Simon*, non contiene nè critica nè ricerche. Egli si applica non per tanto a cercar il senso letterale, aggiugnendovi alcune riflessioni teologiche. Da lui ha preso il nome una setta di Luterani, chiamati *Calixtini*, ovvero *Sincretici*, che ideavansi di poter conciliare le diverse sette luterane, le quali odiansi tra di loro non meno di quel, che si odiano co' Cattolici. *Calixte* era naturalmente moderato e tollerante. Non poteva soffrire, che si attribuisse tanta autorità a *Lutero*, e che si avesse tanto ribrezzo ad allontanarsi, anche nella minima cosa, dalle di lui opinioni. Le ultime sue parole furono: „ Io non „ condannerò veruno di que', „ che errano nelle quistioni „ non necessarie alla salute; „ e spero, che Dio mi per„ donerà, se io pure ho er„ rato in cose di tal natura.

CALLARD (Gio. Battista), membro dell' accademia di Caen, e professore di medicina in quella università, ivi morì nel 1718. Era medico illuminato e zelante cittadino. Esso fu il primo a stabilire nella predetta città un giardino botanico. Si è acquistato nome, mercè una sua

sua opera stimata, di cui la prima edizione comparve nel 1693 in 12. sotto il titolo; *Lexicon medicum etymologicum*. Egli ne preparava con molte aggiunte un' edizione in f., aumentata di tre quarti, quando la morte lo rapì; onde ne restò il manoscritto presso la di lui famiglia.

* CALLIACH o CALLIACHI (Nicola), Greco nato in Candia il 1645. Professò con molto credito le bellelettere e la filosofia in Padova, ove morì nel 1707. Siccome fuggito di Candia in occasione della guerra co' Turchi, era venuto a Roma in età di dieci anni, così avendo studiato nel collegio de' Greci, si fè grand' onore, e quindi passato a Venezia fu professore di lettere greche e latine nel collegio *Flangini*, d' onde poi venne chiamato a Padova nel 1683, ed ivi fu sempre assai stimato. Ha lasciato, *De Ludis Scenicis Mimorum, & Pantomimorum Syntagma*, Padova 1713 in 4°, ristampata anche nella raccolta del *Sallengre*. Vi è pure alle stampe, Padova 1687 in 4° una sua *Aringa*, ove il principale di lui assunto è di mostrare, che non si può esser eccellente oratore senza essere perfetto filosofo.

** CALLIAS, figlio di Fenippo Ateniese, ha lasciato celebre il suo nome per l'odio, che fece conoscere contro la tirannia. Essendo stato scacciato d'Atene il tiranno Pisistrato, fu egli il solo, che si presentasse a comprarne i beni, che la repubblica aveva ordinato, che si vendessero. Fu anche il primo a riportare il prezzo della corsa a cavallo, e il secondo nella corsa delle quatrighe ne'giuochi olimpici. Fortunato egualmente ne'giuochi pizj, fu coronato vincitore, e segnalossi molto più co' doni, che fece a'greci, i quali erano accorsi allo spettacolo, che per l'onor della vittoria. Ebbe tre figlie, a ciascuna delle quali diede una ricca dote, e la scelta d' uno sposo tra gli Ateniesi: ed ebbe anche un figlio nominato Ipponico, che fu verisimilmente padre di quel Callias, che gli Ateniesi mandarono per ambasciatore ad Artaserse. Vi fu un altro Callia architetto ed ingegniere celebre, nato in Arado isola nella Fenicia, che si acquistò in Rodi somma riputazione con le sue invenzioni. Fece questi una machina, colla quale innalzava una elopoli al di sopra della muraglia. Era l' elopoli una specie di torre portatile, di cui servivansi per avvicinarsi ad una città assediata. Vi fu un terzo Callia poeta Ateniese figlio

figlio di Lisimaco, che compose tragedie e comedie, tra le quali si contano i *Ciclopi*, *Atlante &c.*

CALLICLE o CALLICLETE, celebre statuario era di Megara, e figlio di *Thioscome*, che avea fatta quella bella statua di *Giove*, che ammiravasi nella città predetta. *Callicle* fece quella di *Diagoras*, che aveva riportata la palma nel combattimento del cesto, opera che parimenti eccitava meraviglia in tutti que', che la vedevano.

CALLICRATE, celebre scultore dell'antichità per opere di una sorprendente finezza. Scolpì alcuni versi di *Omero* sopra un grano di miglio: fece un carro di avorio, che nascondevasi sotto l' ala di una mosca, ed alcune formiche della stessa materia, nelle quali distinguevansi le membra. Se queste cose son vere, può dirsi di tali opere *Nugæ difficiles*, ch' erano cioè difficili e penose bagattelle.

CALLICRATIDA, generale Lacedemone, riportò molte vittorie contro gli Ateniesi, e restò ucciso nella battaglia navale l' anno 405 av. G. C. Eguale al suo coraggio avea la sua grandezza d' animo. Essendo ridotta agli estremi la sua armata a motivo della carestia, ricusò una grossa somma, che venivagli offerta per prezzo d' una grazia ingiusta. *Io accetterei questo danaro* (dissegli *Cleandro* uno de' suoi uffiziali), *se fossi Collicratida* . . . *Anch'io* (ripigliò questi), *se fossi Cleandro*. Risposta simile a quella, che diede *Alessandro* a *Parmenione*.

CALLICRETA di Ciada, donzella celebrata da *Anacreonte*; era ben istrutta nella politica, e si occupava ancora d' insegnarla agli altri.

CALLIERES (Francesco di), nato a Torigni nella Diocesi di Bayeux, (e non in Torino, come dice l' edizione italiana di *Ladvocat*), fu membro dell' accademia francese, ed impiegato da *Luigi* XIV in affari importanti. Sostenne con onore gl'interessi della Francia nel congresso di Ryswick, ov' era plenipotenziario; ed al suo ritorno il monarca gli diede una graticazione di diecimila lire, ed un posto di segretario di gabinetto. Morì nel 1717 in età di 72 anni. Ci restano varie sue opere, di cui le principali sono: I. *Trattato della maniera di negoziare co' sovrani*, 2 vol. in 12, che, secondo *la Baumelle*, non prova che sapesse nè negoziare, nè scrivere; ma questo giudizio è troppo decisivo: la forma del libro ha pregiudicata la sostanza: lo stile è

è senza eleganza e precisione; nulladimeno fu anche ristampato a Londra il 1750. II. *Della scienza del mondo* in 12, ove trovansi riflessioni utili all' uom dabbene ed al cristiano, ma presentate con poca eleganza. Questo libro fu tradotto in tedesco, ed anche in olandese. III.. *Panegirico* di *Luigi* IV, in proposito del quale *Charpentier* ha detto, con più enfasi però che verità, potersi dire e dell'eroe e del panegirico ciò, che altra volta fu detto di *Alessandro* il *Grande*, e del ritratto, fattone da *Apelle*; che l' *Alessandro* di *Filippo* era invincibile, e l' *Alessandro* di *Apelle* era inimitabile. IV. *Della maniera di parlare in Corte*. V. *Del bel talento*. VI. Varie *Facezie, e piacevoli Novelle*. VII. Diverse *Poesie*, molto deboli &c. (*Ved.* IV. JOYEUSE). Non bisogna confonderlo con *Giovanni* di CALLIERES, maresciallo di campo delle armate di Francia, che scrisse la *Storia di Giacomo di Marignon* maresciallo di Francia, e delle cose accadute dopo la morte di *Francesco* I nel 1547 sino a quella del maresciallo nel 1597. Quest' opera curiosa, ma talvolta mancante di esattezza, fu pubblicata a Parigi nel 1661 in f.

I. CALLIMACO, capitano Ateniese, fu scelto generale nel consiglio di guerra, prima della battaglia di Maratona l' anno 490 av. G. C. Dopo questa furiosa battaglia fu trovato in piedi tutto pieno il corpo di frecce.

* II. CALLIMACO, poeta Greco, fioriva sotto *Tolomeo Filadelfo*, dal quale venne fatto custode della famosa sua Biblioteca, e sotto *Tolomeo Evergete* circa l' anno 280 av. G. C. Si pretendeva discendente dal re *Batto* fondatore della famosa Cirene città della Libia, ov' egli pure era nato, e perciò *Ovidio* lo chiama *Battiades*. L' antichità lo riguardava come il principe de' poeti elegiaci per la delicatezza, eleganza e nobiltà del di lui stile. Aveva scritti molti piccioli *Poemi*; ma non ci restano più che alcuni *Epigrammi* ed alcuni *Inni*; de' quali dopo la primiera edizione, precedente al 1500 in caratteri grandi in 4°, quella di Parigi presso *Enrico Stefano* 1577 in 4° è rarissima, nè sì facile a ritrovarsi è quella di Anversa presso il *Plantino*, 1584 in 16. Ne fece una in Parigi 1675 in 4°. Madam. *le Fevre*, poi madama *Dacier*, con varie note, la quale pure è in pregio; ma molto più quella, fatta dal *Grevio* colle note *Variorum* e molte aggiunte, Utrecht 1697 vol. 2 in 8°, carta grandissi-

dissima, ristampata, ed anche arricchita di più note, Leyden 1761 vol. 2 in 8°. Nella bella e comoda edizione di Firenze, 1763 in 8°, trovasi di più unita la versione in versi latini, fatta da *Catullo*, del poemetto di *Callimaco*, intitolato *La chioma di Berenice*. Una edizione del testo greco con una versione francese, fatta da M. *de la Porte du Theil* uscì alla luce in Parigi 1775 in 8°. Scrisse *Callimaco* un' *Apologia* contro il poeta *Apollonio*, da esso dinotato sotto il nome d' *Ibi*, imitata da *Ovidio*, che nella sua *Elegia in Ibin* ha tradotte in latino tutte le imprecazioni, fatte da *Callimaco* contra il suo. A questo greco poeta viene attribuito il detto molto vero e giusto, *che un grosso libro è un grosso male*. Egli amava più le piccole operette, che le grandi produzioni. „ L'eufrate (dic' egli in fine de' suoi Inni), è per verità un „ gran fiume; ma quanto a „ me amo più que' piccoli „ fonti limpidi e piacidi, di „ cui tutte le gocce sono più „ preziose, che il fango e l' „ acqua torbida de' grandi fiumi „.

* III. CALLIMACO, architetto di Corinto, viveva circa l'anno 1540 av. G. C. e riuscì anche eccellente nella pittura e nella scultura. Pretendesi, ch' ei fosse l'inventore del capitello Corintio, e che ne prendesse l' idea da una pianta di acanto, avvoltasi intorno ad un paniere, collocato sulla tomba d' un giovane Corintio; il qual paniere fosse coperto di una tegola, che necessitando le foglie a curvarsi, loro facea prender la foggia di volute. Il celebre *Winkelmann* mette ragionevolmente in dubbio un tal fatto, sembrando, che *Callimaco* fosse posteriore al tempo, in cui fiorirono i più grandi maestri architetti della Grecia, e che per conseguenza non essendo così antico, come si fa da molti, non potess' essere l' inventore del capitello Corintio, poichè, al dir di *Pausania*, nella 96. Olimpiade aveva già *Scopa* innalzato un tempio, decorato di colonne d' ordine Corintio.

CALLIMACO ESPERIENTE, *Veggasi* quest' ultima parola.

CALLINICO, *Ved.* nell' articolo AGILULFO.

* CALLINICO, d' Eliopoli nella Siria, che viveva circa l'anno 670, fu inventore d'un certo fuoco artifiziale, chiamato *il Fuoco Greco*. L' acqua, che serve ad estinguere il fuoco ordinario (almeno per quanto riferiscono alcuni), non aveva alcuna possanza sopra questo nuo-

nuovo flagello dell' uman genere. L' imperatore *Costantino Pogonato* se ne servì con buon esito ad incendiare le navi de' Saraceni, che assediavano Costantinopoli nel 673, e di quì si vuole, che traessero origine le navi incendiarie, appellate *Brulotti*. Insegna *Vulturio* nel libro 11 *De re militari* la preparazione di un tale fuoco, di cui però sarebbe bene, che si perdesse ogni memoria, massime se fosse vero, che avesse la vantata prerogativa.

CALLINO, antichissimo poeta Greco, fioriva in Efeso circa l'anno 776 av. G. C. A lui viene attribuita l' invenzione del verso elegiaco. Non ci restano del suo, che alcuni *Versi* dell' accennato genere, raccolti da *Stobeo*. Ma circa la vera epoca, in cui vivesse, come pure l' esser egli stato l' inventore dell'elegia, o sia verso pentametro la cosa resta assai dubbia. Di fatti *Orazio* nella sua *Arte poetica* disse:

Quis tamen exiguos Elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, & adhuc sub judice lis est.

* CALLIOPE, una delle nove Muse, così detta per la dolcezza della sua voce, credesi, che fosse madre di *Orfeo*, ed anche delle Sirene, e presiedeva all' eloquenza ed alla poesia eroica. I poeti la rappresentano in aspetto di giovinetta, coronata di alloro, adorna di ghirlande, con un' aria maestosa, avente una trombetta nella mano destra, e nella sinistra o un tirso od un libro, con altri tre libri a' piedi, che rappresentano i tre più famosi poemi epici, l'*Iliade*, l'*Odissea* e l' *Eneide*. Ha preteso M. *Pluche*, che il nome di *Calliope* tragga origine da un segno, solito darsi da' sacerdoti Egiziani, perchè si facessero le provvisioni all' avvicinarsi dell' allagamento del Nilo; ma non sembra, che vi sia gran fondamento di crederlo.

CALLIPATIRA, celebre donna Ateniese, figlia, sorella e madre di famosi Atleti, bene spesso vincitori a' giuochi olimpici. Siccome gli Atleti combattevano nudi, eravi una legge, che rigorosamente vietava alle femmine l' intervenirvi, anzi di neppur varcare il fiume Alfeo, al di là del quale celebravansi i giuochi. Ciò non ostante *Callipatira*, spinta forse più dalla femminile curiosità, che dall' amore verso suo figlio *Pisidoro*, volle colà accompagnarlo, ed a tal uopo travvestendosi, prese l' abito di maestro di scherma; ma si diè poi a conoscere, non sapen-

pendo raffrenare i suoi trasporti di gioja, quando vide il figlio rimasto vincitore. I giudici le fecero la grazia; ma stabilirono, che in avvenire i maestri di scherma o di esercizio dovessero essi pure esser nudi, non altrimenti che i giovani atleti da essi ammaestrati, e che conducevano a que' giuochi. Altri hanno raccontato, che ciò accadesse a *Berenice*, figlia di *Diagoras*, e sorella di *Callipatira*.

**CALLIPE, tiranno di Sicilia, e quegli che dopo aver assassinato Dione, che avea renduto la libertà alla Sicilia, se ne fece il tiranno. Ciò accadde l'anno 400 di Roma, 354 av. G. C.: ma il cielo non permise, che rimanesse impunito il di lui delitto, e fu egli ucciso coll'istesso ferro, che aveva impiegato, per rapire la vita a quel vero grand'uomo. Vi furono di questo nome un capitano ateniese ed un filosofo.

I. CALLIROE, vaga donzella di Calidone, che *Coreso*, sommo sacerdote di *Bacco*, amò perdutamente. Questo pontefice, non avendo potuto muovere il di lei cuore, si raccomandò a *Bacco* per vendicarsi di una tale insensibilità. Il nume percosse i *Calidonj* con un' ubbriachezza, che feceli divenir furiosi. Andò questo popolo a consultare l'Oracolo, il quale rispose, che questo male avrebbe fine, tosto che s' immolasse *Calliroe*, o qualcun altro, che si offrisse alla morte in di lei vece. Non essendosi presentato alcuno in suo luogo, venne dessa condotta all'altare: allora *Coreso*, privo d' ogni speranza, e veggendo *Calliroe* ornata di fiori, ed accompagnata da tutto l' apparecchio d' un sacrifizio, in vece di volgere contro di essa il coltello, si passò egli stesso il petto. Commossa allora *Calliroe* da una tarda compassione, s'immolò essa pure per placar l' ombra di *Coreso*. (*Ved.* II. FOSSE). Vi fu pure un' altra *Calliroe*, involta in tragici avvenimenti. Questa, secondo la favola, era figlia del fiume *Acheloo*, e sposa di *Alcmeone*. Vegg- gansi ACARNASSO ed ALCMEONE.

II. CALLIROE, figliuola di *Foco* re di Beozia, in cui alla rara avvenenza non era inferiore la saviezza, era stata ricercata da 30 giovinetti de'più qualificati e de'più ricchi della Beozia. Ma suo padre, che teneramente amavala, non potendosi risolvere a vederla staccarsi da lui, burlò tutti, chi con uno, chi con altro pretesto. Finalmente questi giovani concorrenti offe-

offesi da queste dilazioni, formarono tra di loro una cospirazione contro *Foco*, e l' uccisero. A tale trista novella *Calliroe* se ne fuggì segretamente, e rimase nascosta sino al tempo d'una festa solenne, che i Beozj celebravano in onore di *Pallade*. Allorchè questa fu radunata, uscì *Calliroe* dal suo ritiro, venne a prostrarsi a piè dell' altare della Dea, e sciogliendosi in lagrime, sì amaramente si dolse della crudeltà de' suoi amanti, che i Beozj promisero di vendicarnela. In effetto si cominciò immediatamente a formare il processo degli uccisori di *Foco*, i quali, temendo la pena, dovuta al loro delitto, se ne fuggirono ad Ippota, dove furono assediati, in seguito della negativa de' cittadini, richiesti a consegnargli. Essendo stata presa la città, venne innalzato un rogo nel mezzo della piazza, e vi furono gittati tutti i rei.

CALLISSENA, celebre cortigiana della Tessaglia, era sì avvenente, che in grazia della di lei bellezza *Olimpia* perdonò al re *Filippo* suo sposo l'infedeltà, di cui si era fatto colpevole. Essendo venuto a questa principessa un qualche dubbio circa l'abilità e fisica disposizione di *Alessandro* suo figlio, determinò, coll' approvazione anche del re, d' introdurre *Callissena* presso il giovane principe. Malgrado le rare attrattive e le artifiziose carezze di costei, la conversazione terminò in maniera, che *Olimpia* non potè venir in chiaro circa i suoi dubbj. Di una tal avventura se ne divulgò la fama tra i Greci, nazione maligna e maldicente. Gli Ateniesi non vollero ascriverla ad onore della virtù di *Alessandro*: amarono meglio attribuire una tal virtù alla sua semplicità, ovvero alla sua impotenza; gli diedero per beffa il soprannome di *Margites* (che significava imbecille), e con una triviale facezia si vendicarono degli spaventi, che già cominciavano a concepire dagli andamenti del giovine conquistatore.

CALLISIO, *Ved.* CALASIO.

I. CALLISTENE, famoso scelerato, diede fuoco alle porte del Tempio di Gerosolima, nel giorno, in cui celebravasi con gran pompa la vittoria, riportata da *Giuda Maccabeo* contro *Nicarone*, *Timoteo* e *Bacchide*. Quest' incendiario tentò di salvarsi in una vicina casa, ma venne preso e bruciato vivo.

*II. CALLISTENE, celebre filosofo, nacque in Olinto città della Tracia 365 anni circa prima dell'era cristiana,

na. *Aristotile*, ch'era suo parente, lo chiamò in Atene, e prese cura non meno di ammaestrarlo, che di procurargli fortuna. Quando si ritirò esso dalla corte di *Alessandro il grande*, di cui era stato precettore, sostituì in sua vece *Callistene* presso il medesimo principe, acciò gli servisse di consigliere e direttore, onde fargli moderare il violento fuoco delle sue passioni. Nel separarsi *Aristotile* dal filosofo suo discepolo, gli raccomandò di ritener bene e porre in pratica la massima di *Senofane*, troppo confacente per chi o per dovere o per elezione vive alla corte. *Davanti ai Principi* (gli disse) *parlate di rado*; *o almeno parlate in maniera, che i vostri discorsi riescan loro aggradevoli*; ma un sì savio, o almeno opportuno consiglio non fece grand' impressione nell'animo di *Callistene*. Era questi bensì vero filosofo di solido ingegno, di vaste cognizioni, di giuste massime, e d' irreprensibili costumi, ma aveva un carattere austero ed inflessibile, ed era soprattutto nimico acerrimo di qualunque dissimulazione e adulazione, senza le quali è quasi impossibile, non dirò solo il far fortuna, ma neppur il sussistere nella corte. In mezzo a migliaja di persone, che corteggiavano l' eroe macedone, il solo *Callistene* aveva il coraggio di dirgli apertamente la verità, ma più misantropo che cortigiano, non aveva la destrezza di fargliela gustare. Lo faceva indispettire, correggendolo piuttosto da orgoglioso pedante, che da manieroso filosofo. Esaltava i proprj scritti al di sopra delle conquiste del monarca, e diceva, *dover esso promettersi l' immortalità più da' suoi scritti, che non dalla manìa di voler essere figlio di Giove*. Il tenore e la maniera di simili rimostranze il rendettero insopportabile al principe; e quindi l' anno 328 av. G. C. essendo stato accusato *Callistene* d' aver cospirato contro la vita di *Alessandro*, questi ben volentieri abbracciò una tal occasione per disfarsi del suo censore. „ Questo Conquistatore (dice l' „ istorico *Giustino*), irritato „ contro il filosofo *Callistene*, „ perchè disapprovava altamente, che volesse farsi „ adorare all' uso de' re Persiani, finse di credere, ch' „ ei fosse entrato a parte d' „ una congiura tramata contro di lui. Prese tale pretesto per fargli tagliare barbaramente i labbri, il naso „ e le orecchie. Sfigurato e „ mutilato in tal guisa facevalo strascinare nel suo se-

 „ gui-

„ guito, rinchiuso assieme „ con un cane in una gabbia „ di ferro, acciocchè fosse „ oggetto di orrore e di spa- „ vento a tutta l' armata. „ *Lisimaco* discepolo di que- „ sto virtuoso personaggio, „ commosso al vederlo langui- „ re in una miseria, che non „ erasi meritata, se non per „ la sua lodevole franchez- „ za, gli fece avere del ve- „ leno, onde liberossi da tan- „ ti tormenti ed indegnità. „ Venuto di ciò in cognizio- „ ne *Alessandro*, se ne sde- „ gnò talmente, che fece e- „ sporre *Lisimaco* alla rabbia „ di un affamato lione. Quan- „ do questo bravo filosofo vi- „ de accostarglisi la fiera per „ divorarlo, avviluppatosi „ strettamente il proprio man- „ tello intorno al braccio, le „ cacciò la mano nella go- „ la, e strappatale la lingua, „ la stese morta al suolo. „ Un atto sì coraggioso col- „ pì talmente, e riempì d' „ alta meraviglia il re, che „ disarmò la sua collera; e „ d' allora in poi *Lisimaco* gli „ divenne più caro che mai„. *HistoRiar. lib.* 15: *cap.*3. Si dice, che *Alessandro* facesse scolpire queste parole sulla tomba di *Callistene:* ODI SOPHISTAM, QUI SIBI NON SAPIT. I filosofi, venuti dopo *Callistene*, hanno creduto (dice M. *Hardion*), dover vendicare il loro confratello, declamando con furore contro la memoria di *Alessandro*, che per verità anzichè meritare il titolo specioso di *Grande*, meriterebbe con più ragione quello di mostro esecrabile per questo solo fatto, senza noverare tutte le sue nobili imprese, che non erano a buon conto che oppressioni ed ingiustizie. Si annoverino pure una per una (dice *Seneca*) le di lui gloriose conquiste, le ardite imprese, le sorprendenti prodezze, sempre vi sarà da contrapporre*: ma egli ha fatto perir Callistene; la enormità di questa vergognosa azione offusca lo splendore di tutte le sue gloriose gesta*. Una delle opere più considerabili di *Callistene* fu la revisione dell'*Iliade* e dell' *Odissea*, che erano sommamente mancanti e guastate con infinite ommissioni, variazioni ed errori. Ebb' egli l' imcombenza da *Alessandro*, di correggerle in compagnia di *Anassarco*. Gioverebbe anche molto per ben intendere *Omero*, se ci fosse pervenuta la *Storia della Guerra di Troja*, che il medesimo *Callistene* avea composta. Nel tom. VII delle *Memorie* dell' accademia delle belle-lettere di Parigi si trovano varie curiose ricerche dell' ab. *Sevin* circa la vita e le opere di questo filosofo.

I.

I. CALLISTO in latino CALLIXTUS, liberto e favorito dell'imp. *Claudio*, obbliò nella sua prosperità la primiera sua origine. Si può giudicare della sua insolenza da un tratto, che riferisce *Seneca*, come testimonio di vista. *Ho veduto*, dic'egli, *l'antico padrone di Callisto, starsene in piedi fuori della sua porta*. Questo padrone avealo venduto come uno schiavo di scarto, che non voleva tollerare in sua casa; e *Callisto* rendevagli la pariglia, escludendolo anch'egli dalla sua, mentre tanti altri eranvi ammessi. Per altro avrebbe piuttosto dovuto essergli grato e ben affetto, poichè s'ei avesse continuato a ritenerlo tra' suoi schiavi, probabilmente non sarebbe mai giunto ad esser manumesso, e a divenir l'arbitro di un Imperatore.

*II. CALLISTO I (S.), papa, che alcuni autori credono Romano, forse senza molto fondamento, succedette a *Zefirino* l'anno 219 nella calma, che godeva la chiesa dopo la morte di Severo, che diede a' cristiani quella libertà, che non avevano ancora avuto sì grande: perlochè si crede, che in virtù di cotal tolleranza cominciassero costoro ad avere delle chiese pubbliche. Con tutto ciò *S. Callisto* soffrì anch'esso il martirio il dì 14 ottobre 222. Gli atti del suo martirio riferiscono, che venisse precipitato in un pozzo. Egli fu, che fece costruire il celebre cimitero della via Appia, nel quale si pretende, che fossero stati sepolti 74mila martiri e 46 papi; ond'è che a ragione pretende il primato sopra tutti i depositi di questa specie.

*III. CALLISTO II (Guido), figliuolo del conte di *Borgogna*, era arcivescovo di Vienna in Francia nel 1083. Dopo la morte di *Gelasio* II, seguita nell'abbazia di Clugnì, *Guido* fu eletto papa da soli sei cardinali, congregatisi immediatamente in Francia con varj ecclesiastici Romani, che erano nel seguito del defonto pontefice. *Guido* non voleva accettare, anche per timore, che il clero romano e gli altri cardinali non approvassero la sua elezione; ma questi la comprovarono poscia senza ripugnanza; dichiarando però, che quella erasi fatta oltramonti per necessità, e che non dovesse passar in esempio contro lo stabilito, che il papa debba eleggersi *ex Romanis Ecclesiae filiis, Presbyteris, & Diaconibus, infra urbem, si possibile fuerit, vel extra in locis finitimis*. Tal elezione seguì il

 1119

1119, ed il motivo di necessità, per cui non si potè fare in Roma, sarà stato probabilmente la confusione e gl' impedimenti, cagionati dal forte partito di *Maurizio* arcivescovo di Praga, soprannominato *Burdino*, fatto antipapa al tempo di *Gelasio*, e che aveva assunto il nome di *Gregorio*. L'anno stesso della sua elezione radunò *Callisto* un numeroso concilio nella città di Reims, al quale intervennero più di 200 vescovi, oltre gli arcivescovi e prelati, e scomunicò l'antipapa *Gregorio*, ed anche l' imp. *Enrico* v, che lo favoriva. E' da narrarsi, come il papa si scusasse dall'avere interrotto il detto concilio, per un viaggio intrapreso a Mouson. Così fè dire in sua vece a *Giovanni* di Crema „ : Voi sapete, „ che noi siamo stati a Mouson, comechè senza frutto „ veruno; dacchè l' Imperatore è colà venuto in sembianza di combattere con „ un' armata di quasi 3000 „ uomini. Perlocchè abbiamo „ tenuto il papa rinchiuso in „ quella fortezza, che si appartiene all' arcivescovo di „ Reims. Abbiam richiesto „ più volte di parlare particolarmente all' Imperatore; „ ma appena ci stringevamo „ con lui, lo trovavamo circondato da infiniti seguaci, „ che ci attimorivano, brandendo le loro lance e le „ loro spade. L' imperatore „ ci parlava artificiosamente, „ adoperando diversi giri, e „ si aspettava, che il papa venisse avanti a lui per sorprenderlo; ma noi abbiamo „ avuto la grande avvertenza di nasconderglielo, ben „ ricordandoci com' egli avesse in Roma sorpreso il papa „ Pasquale. La notte ci separò; e temendo che questo „ principe c' inseguisse colle „ sue truppe, siam quì ben „ presto tornati „. Entrò l' anno appresso questo papa in Roma, e fu ricevuto non solo in essa metropoli, ma anche in molte città del regno di Napoli, ove poi fece un giro, con tale gioja e magnificenza, che pochissimi simili esempj se n' avevano. L' antipapa si rifugiò in Sutri, ed ivi sperava di difendersi, finchè gli giugnessero soccorsi dall' imperatore, ma questi non vennero mai; e stanchi finalmente lo diedero in mano del pontefice *Callisto*, affinchè sospendesse gli assalti, onde avea cominciato a battere la città. Fè nell'aprile 1121 un solenne ingresso in Roma in aria di trionfante, colle truppe, che aveva quinci e quindi raccolte, traendosi dietro nel suo seguito l'antipapa *Burdino*, ridicolosamente vestito, e si-

situato per ischerno al rovescio sopra un cammello, cosicchè teneva la coda in vece di briglia: spettacolo assai interessante e bizzarro, se la occasione e il motivo se ne riguardino. Il *Bordino* fu rinchiuso in carcere, o piuttosto in un monastero, ove tra non molto cessò di vivere, e *Callisto* colla sua mirabile attività e prudenza, fece abbattere le torri de' *Francipani*, e d'altri piccioli tiranni, che spogliavano i beni della chiesa; e mercè le pubbliche penitenze e preghiere de' cristiani venne a capo finalmente di terminare nel 1122 la troppo funesta discordia tra il sacerdozio e l' impero per cagion dell' investiture, e fece la pace coll' imp. *Enrico*. Ed è bello osservare, che la conclusione di questo concordato si fu a buon conto, che l' imperatore lasciasse al papa l' intiera libertà dell' elezioni, e che il papa in ricompenza assicurava dal suo canto all' imperatore ciò, che per altro spettavagli, cioè i diritti ch' esso aveva sul temporale delle chiese. L' anno appresso celebrò il famoso primo concilio generale Lateranense, nel quale alcuni hanno scritto, che intervenissero presso mille vescovi; ma un tal numero sembra esagerato. Le ottime qualità di questo pontefice, che forse potrebbe solamente tacciarsi di non aver mostrata bastante umiltà e moderazione, per la maschera adoperata nel suo solenne ingresso in Roma, fecero molto compiangere alla chiesa ed a' Romani la di lui morte, seguita nel dicembre 1124.

*IV. CALLISTO III, prima *Alfonso Borgia*, nativo di Xativa nella diocesi di Valenza, di cui fu poscia vescovo. Venuto in Italia si fè tosto conoscere dal papa *Eugenio* nella quistione, che allor si agitava tra costui e il re *Alfonso* circa il regno di Napoli, perlochè fu creato cardinale prete de' *Santi-quattro*. Dice il *Platina*, ch' ei si mostrò tanto sincero, che giammai parola di adulazione gli uscì di bocca ne' concistori. Finchè fu vescovo e cardinale, non volle posseder mai che un solo beneficio in commenda: miracolo troppo straordinario, e forse ancor singolare. Era solito dire, parlando del suo vescovato di Valenza, ch' ei contentavasi appieno di una vergine sposa. Venne eletto papa il dì 8 aprile 1455, e morì il 6 agosto 1458, essendo già molto avanzato in età, quando venne eletto. Era uomo di senno ed assai dotto, e di fatti fu uno di que' pontefici, che molto contribuirono con di-

spendio non lieve ad arricchire di rari ed importanti codici la celebre biblioteca Vaticana. Egli si segnalò particolarmente nelle controversie, avute con *Alfonso* re di Napoli e di Sicilia, a cui avea tolto diversi dritti per quell' autorità, che vantava la santa sede su questi regni; niegando affatto, che *Alfonso* potesse disporre de' benefizj del suo stato a favor de' suoi sudditi, come quello che non potesse giammai distinguere a chi meglio si convenissero. Morto *Alfonso* li 7 giugno 1458, *Callisto*, che odiava ancora la memoria e le ceneri di questo principe, negò l' investitura di questi regni a *Ferdinando*, pretendendo che non fosse costui figlio legittimo, e che all' incontro restassero questi regni devoluti alla chiesa, come feudi della s. sede. Adoperando le solite censure e scomuniche, cercò tutti i mezzi, onde far rivoltare i sudditi contro il loro re; perlochè obbligò *Ferdinando* a venire a Roma con un' armata, col disegno di appellare dal papa al concilio; dappertutto assicurando, ch'egli rispettava la dignità del papa, ma non la persona di *Callisto*, e che teneva il regno di Napoli dal solo Dio mercè i benefizj di suo padre, ed il consenso delle città e de' popoli; e che perciò non temeva nè le minacce, nè le armi, nè le censure del papa. Malgrado tutte le vie, tentate da *Ferdinando* per piegare l' animo del papa, la sola morte di costui potè lasciarlo pacifico possessore di questi regni. Si è detto, che *Callisto* mirava prudentemente ad investirne un cotal *Pietro*, uno de' suoi nipoti, per lo cui ingrandimento mostrò sempre le più calde, e spesso scandalose premure. Erano costoro in gran numero, e tutti viziosi e scostumati, per quanto dicono molte memorie di que' tempi; e pure non solo li tollerò, ma esaltolli, tra gli altri due specialmente, ne promosse alla sacra porpora, che tutt' altro meritavano fuorchè sì riguardevole dignità, e creò il succennato Pietro duca di Spoleti, generale dell' armi pontifizie, e prefetto di Roma. Non han mancato molti parziali di scusarlo e tributargli encomj, ma sembra che bisognasse distruggere i fatti. Questo papa canonizzò *S. Vincenzo Ferrerio*, che aveagli predetto il suo pontificato; il che fè dire ad un libertino secondo il suo solito stile, che simili profezie, quando si avverano, possono ben costare una siffatta apoteosi. Sin d' allora *Calisto* avea promesso

di

di armar i cristiani contro i Turchi, e di fatti intimò una crociata; e si maneggiò molto per questa guerra santa; ma trovò i principi poco disposti ad entrare nelle sue mire. E' quì da notarsi, che nella fine del 1456 travagliarono orribili terremoti tutta l'Italia, per cui morirono sotto le ruine, secondo il calcolo e l'autorità di S. *Antonino*, più di 60000 persone, e specialmente nella città di Napoli. Questo fenomeno così terribile fu tosto interpretato da' divoti della corte romana come un flagello contro le giuste pretensioni di *Alfonso*; e questi ne fu a segno commosso, che tosto mostrò di aderire all'intenzioni del papa, e rinnovellò il voto di far la guerra a' Turchi. Ma felicemente, dacchè passò il pericolo, non si risovvenne più nè delle sue promesse, nè del suo voto. *Callisto* ristabilì in oltre la memoria della celebre *Pulcella d'Orleans*, condannata sì indegnamente dai prelati e dottori, ed abbruciata come rea di sortilegj dagl' Inglesi nel 1431. Si hanno di lui alcune *Epistole*, e gli si attribuisce l'istuzione dell'*Uffizio* della transfigurazione. Si dice dal Platina, che *Callisto* morendo lasciasse 50000 scudi di oro: argomento che fa molto sospettare del poco disinteresse di questo pontefice.

** V. CALLISTO (Don), Piacentino, canonico Regolare Lateranense, di cui viene fissata la nascita nel 18 aprile 1484, lasciò alcuni volumi di *Prediche*, ed una *Sposizione di Aggeo Profeta*, da esso recitata nel duomo di Mantova il 1537, e stampapata poco dopo in Pavia. Fu imitatore del celebre *Savonarola*; ma non della di lui sventura, non uguagliando la di lui soverchia libertà di parlare, ma nel tempo stesso non adeguandone neppur l'eloquenza. E' degno d'esser riferito per un esempio della libertà, con cui parlavano i sacri oratori di que' tempi, il passo cavato da un suo Sermone su quelle parole *Seminastis multum, & intulistis parum*, in proposito della morte di *Leone* x. „ Povero papa *Leone*, „ che s'avea congregato tan„ te dignitadi, tanti tesori, „ tanti palazzi, tanti amici, „ tanti servitori, ed a quell' „ ultimo passaggio del pertu„ so del sacco ogni cosa ne „ cadde fuori. Solo vi rima„ se frate *Mariano*, il quale „ per esser leggiere (ch'egli „ era buffone) come una fe„ stuca, rimase attaccato al „ sacco: che arrivato quel „ povero papa al punto di „ mor-

„ morte, di quanto si avesse „ in questo mondo, nulla ne „ rimase, eccetto frate *Mariano*, che solo l'anima gli „ raccomandava...... Vedi „ s' egli è vero, che *qui congregat merces*, *ponit eas in* „ *sacculum pertusum* „. Questa franchezza e semplicità di dire allora formava una delle migliori doti de' predicatori, e *Callisto* in quell'età fu uno de' più stimati. In oggi v' è più coltura ed eloquenza; e conseguentemente meno schiettezza e semplicità. ..

* CALLIXTE, *Ved.* CALLISTO.

* CALLISTRATO, Oratore Ateniese, acquistossi molta fama, e non lieve autorità nel governo della sua patria. Era assai eloquente e fu cagione, che *Demostene* avendolo inteso perorare, ne restò sì ammirato, e s' invogliò talmente d' imitarlo, che abbandonando la filosofia, a cui erasi dedicato sotto *Platone*, applicossi interamente all'eloquenza, e divenne poscia sì grand'oratore. Il potere, che avea sugli animi l'eloquenza di *Callistrato*, eccitò la pubblica gelosia, onde secondo il frequente costume degli Ateniesi di rimunerare per tal guisa i grand' uomini per meri e spesso fallaci sospetti, venne esiliato per sempre.

* CALLOT (Giacomo), celebre disegnatore ed incisore, nacque a Nancy il 1593, o secondo alcuni il 1594 di nobile famiglia, e di genitore, che aveva la carica di Araldo d' armi nella Lorena. Tanto era il genio e la naturale violenta inclinazione, che aveva per l'arte dell'intaglio, che per questo solo motivo in età non più che di dodici anni, e con un disastroso viaggio venne a Roma. Trovandosi senza danaro, la miseria lo costrinse a mettersi in compagnia di alcuni Boemi, e restituirsi a casa; ma non istette molto a fuggire un' altra volta, sebbene anche questa ricadesse presto in necessità di ritornare alla propria casa. Allora cedendo finalmente il padre alla di lui sì forte natural propensione, gli prestò il consenso, e qualche conveniente ajuto, onde partì la terza volta, e recossi di bel nuovo a Roma. Ivi cercò di trovar come vivere, e passò con salario a studiar l' arte, di cui era tanto invaghito, sotto *Filippo Tommasini*, che allora esercitavala con credito in essa metropoli. Non vi durò però lungo tempo, mentre tratto dalla fama, che allora correva dell' abilità in simil arte, ed in ogni genere di disegno di *Giulio Parigi* ingegnere del gran-duca di To-

Toscana, e fors'anche dalla speranza d' incontrar fortuna sotto la munificenza de' *Medici*, non aveva più di 18 anni, quando lasciò Roma, e si trasferì a Firenze. Nè l'indovinò male, poichè in primo luogo ben accolto dal *Parigi*, molto sotto di lui profittò, avendo appreso ad intagliare ad acqua forte, giacchè pria non erasi esercitato che col bulino; ed in oltre avendo a poco a poco adottato un gusto più solido e raffinato, mentre ne' primi suoi anni il suo genio era di far bambocciate e grotteschi, ne' quali riusciva a meraviglia. Di più in breve fè talmente distinguere la sua abilità, che *Cosmo* II, gran mecenate delle scienze e delle arti, lo divenne ancora di lui, ed avendolo molto caro, l'impiegò onorevolmente con grossi emolumenti e stipendj. Dopo la morte di questo gran Principe, seguìta nel 1521, *Callot* risolvette di lasciar Firenze; e quantunque venisse con larghe promesse invitato sì dal Papa, che dall'Imperatore, l'amore della patria lo fece determinare a ritornarsene a Nancy. Ivi ben tosto incontrò gran sorte presso il duca di Lorena, che ammirando le di lui opere, lo ricolmò di beneficenze. Accrebbesi viemmaggiormente la sua fama, e si diffuse per tutta l'Europa, mercè le varie insigni opere, che fece ivi pure. L' Infanta governatrice de' paesi-bassi gli fece intagliare l'assedio di Breda. *Luigi* XIII lo chiamò in Francia per far incidere l' assedio della Rocella, e quello dell'isola del Re. Dopo qualche tempo il medesimo monarca voleva impegnarlo a intagliare la presa di Nancy, di cui poco pria erasi impadronito. *Sire*, dissegli il bravo artefice, *mi troncherei piuttosto il pollice, che far cosa alcuna contro l'onore del mio principe e del mio paese*. Il re non solamente appagato, ma anche commosso da sì virtuosi sentimenti, risposegli: *è ben fortunato il duca di Lorena, avendo tali sudditi*. Le ricche pensioni, offertegli da questo medesimo monarca, non valsero a distoglierlo dalla sua patria, ove, dopo aver fatte molte stimatissime opere in Francia, volle far ritorno, ed ivi morì il 1635 in età di 42 anni appena. Benchè *Callot* fosse d'una famiglia nobile, che sin dall' anno 1417 aveva occupate le primarie cariche della sua patria, non credette di derogar punto al suo decoro, consecrandosi alla cultura delle arti. Vi si applicò quindi con massimo ardore, il che servì a moltiplicare le sue produzio-

zioni. Fu eccellente non meno nel bulino, che nell' intaglio ad acqua forte; ma in questo si esercitò assai più, e però le sue opere in tal genere sono le più stimate. Niuno ha posseduto in più alto grado di lui il talento di radunare in piccolo spazio un' infinità di figure, e di rappresentare in due o tre colpi di bulino l'azione, l'andamento, il carattere di ciascun personaggio. La varietà, la naturalezza, la verità, il brio, la finezza caratterizzano il suo lavoro. Le sue *Fiere*, e tra l'altre la famosa dell' *Imbruneta*, i suoi *Supplizj*, le sue *Miserie della guerra*, i suoi *Assedj*, la sua grande e piccola *Passione*, il suo *Ventaglio*, il suo *Parterre*, le sue *Tentazioni di S. Antonio*, la *Guerra d' Amore*, ed altre *Feste* in Firenze, le due *Vedute di Parigi*, i *Zingani e Bianti in viaggio*, e centinaja d' altri pezzi di sua mano, saranno sempre ammirati e ricercati, sinchè vi ha degli artisti e dilettanti. Oltre di ciò sorprende il vedere, come un uomo, mancato di vita nel fiore dell' età, abbia potuto lasciare sì gran numero di opere insigni, molte delle quali di non mediocre ampiezza. Basta dire, che una raccolta di esse, che forse neppur le contiene tutte, ne porta già da 1600 pezzi, de' quali moltissimi vengono distintamente accennati dal *Baldinucci*. La celebre madama di *Crafigny* era abnepote di questo rinomato artefice. *Ved.* II. TOMASINI.

CALLY (Pietro), della diocesi di Sees, fu professore d' eloquenza e di filosofia in Caen. Morì nel 1709 principale del collegio della arti di questa città. Di lui si ha un' edizione dell' opera di *Boezio*, *De Consolatione*, *ad usum Delphini*, con un lungo comento. Si è fatto ancora conoscere per un' altra, meno utile, ma più singolare, intitolata: *Durando comentato*, ovvero l' *Accordo della Filosofia colla Teologia intorno la Transustanziazione*, 1700 in 12. Ivi rinnovava il sentimento del celebre *Durand*. Avea preteso quest' autore, che se giammai la chiesa decidesse, che vi fosse nel mistero dell' Eucaristia una transostanziazione, bisognerebbe, che restasse qualche cosa della primiera sostanza del pane, per differenziare la creazione o la produzione d' una cosa, che non esisteva punto, e l' annichilazione o distruzione d'una cosa, ridotta al niente. M. di *Nesmoad*, vescovo di Bayeux insorse contro un tale sentimento, e *Cally* pazientemente si ritrattò.

CALMET (Don Agostino), nato a Mesnil-la-Horgne nel 1672, Benedettino di S. Vannes nel 1688, manifestò di buon' ora disposizioni grandi per le lingue orientali. Dopo aver insegnato la filosofia e la teologia a' suoi giovani confratelli, fu mandato nel 1704 in qualità di sotto priore all'abbazia di Munster. Ivi formò un'accademia di otto o dieci religiosi da occuparsi unicamente nello studio de' libri santi; ed ivi pure fu, ov' ei compose in parte i suoi *Comentarii*. Don *Mabillon* e 'l celebre ab. *Duguet* gl' insinuarono, che li publicasse piuttosto in francese che in latino, ed egli aderì al loro consiglio. La sua congregazione ricompensò le di lui fatiche, nominandolo Abate di S. Leopoldo di Nancy nel 1718, ed in seguito della celebre abbazia di Senones pure nella Lorena nel 1728, ove terminò poscia i suoi giorni il 25 ottobre, 1757 in età di 85 anni. Invano *Benedetto* XIII gli esibì un vescovato *in partibus*; ei lo ricusò; e a dir vero poco aggiugneva un tale premio di nudo titolo a chi aveva già senz' altro come abate l' uso de' pontificali con effettiva giurisdizione. Le sue virtù non erano inferiori della sua erudizione, era dotto senza sostenutezza, e pio senza rigorismo, dotato d' un carattere tutto dolcezza e bontà. Lo studio non gli fè mai trascurare il temporale della sua abbazia: in essa ei fece molte riparazioni ed abbellimenti, e ne accrebbe considerevolmente la biblioteca (*Veggasi* la sua *Vita* in 8°, scritta da Don *Fangé*, suo nipote e successore nella badia di Senones). Ha lasciato infinite opere, nelle quali si osserva molta erudizione, ma non sempre scelta bastantemente: I. *Comentario letterale sopra tutt' i libri dell' antico e nuovo testamento*, in 23 vol. in 4° dal 1707 al 1716, ristampata poco dopo in 26 vol. in 4°, e poscia Parigi 1724 al 1726 in 9 vol. in f. Ne fu pure stampato un Compendio in 14 vol. in 4°, di cui M. *Rondet* diede una nuova edizione con alcune correzioni ed aggiunte, Avignone in 17 vol. in 4°. (*Ved.* RONDET). In latino poscia i medesimi *Comentarj* furono impressi in 9 vol. in f. in Venezia il 1730, ed ivi similmente ristampati nel 1772 &c. E' dispiacciuto a diversi, che tanto ne' Comenti, quanto ne' Compendj non siesi usato bastante impegno a dileguare tutte le difficoltà, suscitate da' filosofi contro molti passi de' libri santi, il che sem-

sembrava tanto più facile, quanto che in questi ultimi tempi sono comparse convincentissime risposte a tutte queste difficoltà. II. Le *Dissertazioni* e le *Prefazioni* de' suoi *Comentarj*, ristampate separatamente in Parigi nel 1720, con XIX nuove *Dissertazioni* in 2 vol. in 4°. Questa è la parte la più piacevole e più ricercata de' Comentarj di *Calmet*, della quale abbiam pure una versione italiana, ma accresciuta di molt' altre cose, cavate dai comentarj ed altre opere del medesimo autore, e stampata sotto il titolo di *Tesoro delle antichità sacre e profane*, Venezia 1741 vol. 6 in 4°. In esse *Dissertazioni* e *Prefazioni* raccoglie tuttocciò, che pria di lui è stato detto in proposito della materia, che tratta; ma rade volte avviene che si ricordi di ragionare. Sonovi più fatti che riflessioni; nulladimeno, siccome per lo più questi fatti interessano la curiosità degli eruditi, così una tale raccolta ha avuta ottima accoglienza. Non bisogna sempre abbandonarsi sull' esattezza delle sue citazioni, mentre d' ordinario egli cita sulla fede altrui. Quindi gl' Increduli, che hanno ricavato certe obbiezioni da' di lui Comentarj, scartandone nel tempo stesso le risposte, sovente sono rimasti convinti di false allegazioni. III. *La Storia dell' antico e nuovo Testamento*, per servir d' introduzione all' *Istoria Ecclesiastica* di *Fleury*, in 2 e 4 vol. in 4°, ed in 5 e 7 vol. in 12. Di questa abbiamo una versione italiana in 2 tom. in 4°. Venezia 1767, e Genova 1779 con figure. Non è questa una storia, scritta con uno stile da romanzo, come quella del P. *Berruyer*. Conservasi in essa l' augusta semplicità de' sacri scrittori, e i loro racconti talvolta sono anche avvalorati coll' autorità degli storici profani. IV. *Dizionario storico, critico e cronologico della Bibbia*, di cui se ne fece dapprima un' edizione, a Parigi 1722 in f. tom. 2; ma è molto più bella, più ricca e più stimata pure quella di Parigi, 1730 vol. 4 in f. Fu poi tradotto in latino, e stampato in 2 vol. in f. fig. con varie aggiunte del *Mansi*, Venezia 1757 e 1766. In questo *Dizionario*, che vien preceduto da una Biblioteca sacra, *Calmet* riduce in ordine alfabetico tutto ciò, che aveva sparso ne' suoi *Comenti*, e nella sua *Storia dell' antico e nuovo testamento*. „ Ci siamo proposti (dic' egli nella Prefazione) di dare quì un „ Dizionario della Bibbia sul „ gusto e sul disegno del nostro

„ stro Comentario sulla Scrit-
„ tura; cioè noi stiamo at-
„ taccati principalmente alla
„ lettera, alla storia, alla
„ critica; spieghiamo i termi-
„ ni difficili; paragoniamo il
„ testo della Volgata all' E-
„ braico; notiamo esattamen-
„ te la posizione delle pro-
„ vincie, delle città, de' bor-
„ ghi, delle montagne, de'
„ fiumi, di cui parlasi nella
„ Scrittura; fissiamo mercè
„ una buona cronologia gli
„ avvenimenti famosi; pro-
„ curiamo di schiarire le dif-
„ ficoltà, che cadono sui no-
„ mi delle piante, delle pie-
„ tre preziose, degli anima-
„ li, de' frutti; riportiamo
„ quanto si sa circa gli usi,
„ le feste, le cerimonie degli
„ Ebrei, delle loro monete,
„ delle loro misure sì lunghe
„ che profonde, di maniera
„ che questo Dizionario può
„ essere considerato non so-
„ lamente come il compen-
„ dio, ma anche come il sup-
„ plemento del nostro Co-
„ mentario, e tener luogo di
„ prolegomeni e d' introdu-
„ zione alla Scrittura, alla
„ cronologia, alla storia,
„ alla geografia santa, ed ai
„ libri, che trattano del go-
„ verno, della republica,
„ delle leggi, degli usi, e
„ delle cerimonie degli Ebrei;
„ delle loro piante, delle lo-
„ ro gemme, de' loro anima-
„ li, delle loro malattie. Su
„ cotal piede quest' opera è
„ come una biblioteca, che
„ tien luogo d' un' infinità di
„ libri; ed un utilissimo re-
„ pertorio per tutti coloro,
„ che voglion leggere la Scrit-
„ tura con frutto „. Alcuni però si lagnano, che in vece di compendiare siffatti libri, e di darne un' analisi ben fatta, li trascriva ordinariamente parola per parola. Le figure, di cui è adorno questo Dizionario, ne hanno rincarato il prezzo, senza dar sempre una vera idea dell' oggetto, che rappresentano. Puossi egli, a cagion d' esempio, far caso di quella della *Torre di Babele*? V. *Istoria ecclesiastica e civile della Lorena*, vol. 3 in f., ristampata in 5 il 1745, la migliore storia, che siasi publicata di tale provincia. VI. *Biblioteca degli Scrittori di Lorena*, 1751 in f., la quale è piuttosto una raccolta di memorie, che una vera Biblioteca critica. VII. *Storia universale sacra e profana*, in 15 vol. in 4°, tradotta in italiano, e stampata in Venezia 1742 tom. 12 in 4°, opera scritta in uno stile troppo pesante, e che non è compita. L' autore in essa si è troppo diffuso sulla storia ecclesiastica e monastica; per altro è opera erudita, e bene dettaglia-

gliata. Copia un pò troppo gli storici moderni in vece di andare alla sorgente. Ha preso parola per parola da *Fleury* tutto ciò, che concerne la storia della Chiesa, e quando l'ha compendiato, non ha ciò eseguito nè con tanta grazia nè con tanta diligenza, come l'ab. *Racine*. VIII. *Dissertazioni sopra le apparizioni degli Angeli, de' Demoni, e degli spiriti, e sopra i fantasmi ed i vampiri dell' Ungheria*, Parigi 1746 in 12, ed Einsidlen 1749 pure in 12, compilazione fatta da un vecchio di giudizio già infievolito. IX. *Comentario letterale, istorico e morale della Regola di S. Benedetto*, Parigi 1734 vol. 2 in 4°, di cui si ha una traduzione italiana, Arezzo 1751 vol. 2 in 4°. Vi si trovano cose singolari intorno gli usi antichi, nè sono i soli Benedettini, che possano leggere questo libro con frutto. X. D. *Calmet*, ha lasciato manoscritte altre opere, o piuttosto altre collezioni, mentre egli copiava o faceva copiare quanto rinveniva di curioso nella farraggine di libri, che leggeva, o che aveva letti.

CALMO (Andrea), nato in Venezia verso il 1510, fu nel tempo stesso celebre comico ed autore eccellente, massime secondo il gusto di que' tempi. Compose varie *Commedie* in prosa, delle quali la migliore è la *Rodiana*, che a lui appartiene indubitatamente, sebbene da alcuni malevoli fossegli rubata e data alle stampe sotto il nome di *Ruzzante*. Piacquero molto le sue *Egloghe Pescatorie*, pubblicate in Venezia il 1553. Lasciò altresì un volume di *Lettere piacevoli*, stampate pure talvolta col titolo di *Ghiribizzi*, come nella bella edizione del *Griffio*, Venezia 1576 in 8°. In quasi tutte queste opere, usò egli con molta grazia sì in verso che in prosa il natìo suo dialetto. Morì in Venezia il 1571.

CALOCERO, uomo di vile estrazione, dopo essersi guadagnato per lungo tempo il vitto, conducendo camelli, divenne capo di masnadieri, e si fè chiamar re nell' isola di Cipro. La sua temerità o debolezza non rimase impunita; *Delmazio* nipote di *Costantino* il *grande* lo prese circa il 324, e lo punì da schiavo, per non avere avuto la fortuna di passar per eroe. *Teofane* dice, che fu bruciato vivo in Tarso; ma non si punivano col fuoco nè i ribelli, nè i ladri.

I. CALO-JEAN, *Ved.* GIOVANNI n. I.

II. CALO JEAN, *ovvero* BEL-GIOVANNI, *o* JOANNITZ, re

re de' Bulgari nel XIII secolo, si sottomise alla Chiesa Romana a tempi d' *Innocenzo* III nel 1202. Fece la guerra all' imperator *Balduino*, ed avendolo sorpreso in un' imboscata, lo tenne prigioniero più d' un anno a Trinobis, o Ernoe, capitale della Bulgaria: indi lo fè morir crudelmente nel 1206 (*Ved.* I. BALDOVINO). Morì poco tempo dopo egli pure.

** CALONIMO (Calo), ebreo nato in Napoli, ove fiorì ne' tempi, in cui la nazione giudea era sparsa in gran copia non solo in Napoli, ma per tutto il regno, d' onde venne poi interamente cacciata. Fu insigne filosofo e matematico insigne, e peritissimo non solamente nella sua lingua, ma anche nella latina e nell' arabica; come ne diè prova con varie opere. I. Tradusse dall' arabo in latino il libro di *Averroe*, intitolato; *Destructio destructionis Philosophiæ Algazaelis*, il trattato *De animæ beatitudine*, e l' epistola *de Intellectu*, impressi in Venezia pe' *Giunti* 1552 in 4°. II. Tradusse pure dall' arabo in latino la *Teoria de' Pianeti* di *Alpetragio*, e dedicò a *Gio. Michele Giberti* vescovo di Verona una tal versione, stampata nella grand' opera *De Sphæris*, Venezia presso il *Giunti* 1531 in f. III. Compose un trattato *De mundi creatione physicis rationibus probata*, Venezia 1527 in f. Fioriva circa il principio del secolo XVI; e *Luca Gaurico*, in una sua orazione, recitata nell' università di Ferrara il 1507, intorno le *Lodi dell' Astronomia*, commendò molto il *Calonimo*, come uno de' più celebri moderni astronomi di quell' età.

CALPRENEDE (Gualtiero di Costes signore della), gentiluomo ordinario di camera del re di Francia, era nativo della diocesi di Cahors, e piacque alla corte per la giovialità del suo carattere, e per la vivacità del suo spirito. Dava molto piacere nel fare i suoi racconti. Dolendosi un giorno la regina colle proprie cameriere della loro poca assiduità presso la sua persona, esse risposero „ esservi nella „ prima sala del di lei appar„ tamento un giovinotto, che „ dava un sì bel torno alle „ sue novellette, che non „ potevano staccarsi di ascol„ tarlo „. Questa principessa avendolo inteso, lo gratificò assegnandogli una pensione. *Calprenede* morì nel grand' Andely-sulla-Senna il 1663. Cominciò a rendersi noto al pubblico con alcuni romanzi, il *Silvandro*, la *Cassandra*, la *Cleopatra*, il *Faramondo*. Questi tre ultimi, che sono di dieci

dieci in 12 grossi vol. in 8° per ciascheduno, e che vengono ad essere un tessuto di avventure, narrate diffusamente, e scritte con negligenza, non si leggono più, neppure in provincia. Si dice, che il gran *Condè* si prendesse piacere a fornirgli varj episodj. Si hanno ancora di lui diverse *Tragedie*, che sono quasi sempre dello stesso stile de' romanzi, e che non hanno provato miglior sorte. Mette in bocca de' suoi eroi più concetti enfatici, che sentimenti. Nulladimeno il suo *Conte d' Essex*, la meno cattiva delle di lui composizioni, presenta alcune buone scene, che *Boyer* ha copiate in parte nella sua tragedia, che porta il medesimo titolo. Gli altri drammi di *Calprenede* sono: la *Morte di Mitridate*; la *Morte de' figlj di Erode*; *Odoardo*. Il cardinale di *Richelieu*, avendo avuta la sofferenza di sentirne a legger una, disse, che il componimento non era cattivo, ma che i versi erano triviali: *Come triviali?* esclamò un rimatore Guascone: *Cadedis* (espressione guascona di stupore con asseveranza, come sarebbe a dire presso gl'Italiani *per Barbacco*), *nulla v' ha di triviale nella casa di Calprenede*. *Despreaux* dice di lui:

Sa tutto di Guascogna uno scrittor guascone:
Van sullo stesso piede e Giuba e Calprenede.

Era stato ancora impiegato *Calprenede* in alcune negoziazioni.

CALPURNIA, quarta moglie di *Giulio Cesare*, e figlia di *Calpurnio Pisone*, donna che univa coll' avvenenza, il talento, la grazia nel discorso, la generosità e soprattutto una sagacità e saviezza, che la rendevano degna consorte di sì grand' uomo. La notte precedente alla morte del marito sognò, che veniva assalito, e trafitto tra le sue braccia. Aggiugnesi, che nello svegliarsi in tale agitazione, sentì da se stessa spalancarsi con gran fracasso la porta della camera, ove stavano a dormire. Per quanto si adoprasse co' prieghi e colle lagrime, onde persuadere l' amato sposo, che non uscisse di casa, non fu possibile ritenerlo. Quest' eroe, avendo ceduto alle istanze di *Bruto*, che gli disse, *esser cosa vergognosa il regolarsi sulle visioni d' una femmina*, si recò in senato, ed ivi fu ucciso a forza di pugnalate.

*CALPURNIO *o sia* CALPURNIUS in latino (Tito), poeta buccolico del secolo III, fu contemporaneo ed amico di *Nemesiano* poeta buccolico esso pure, era Siciliano, e vis-

visse per lo più immerso nell'indigenza, come rilevasi da' suoi versi. Lasciò sette *Egloghe*, in cui vi sono de' tratti, che dipingono la vita campestre con molta grazia, ed esprimono con verità e naturalezza i sentimenti; e l'eleganza e soavità dello stile è superiore a quella degli altri scrittori di quel secolo. Di fatti *Calpurnio* fu in sì gran pregio in alcune delle trascorse età, che veniva nelle pubbliche scuole proposto ad esemplare di poesia. La cosa però non era troppo lodevole, poichè *Calpurnio* non è da paragonarsi in tutte le accennate prerogative coll' immortale *Virgilio*, il vero poeta della natura e della ragione. A torto l'ab. *Quadrio* accusa il *Fontenelle* di aver antiposte l'Egloghe del primo a quelle del secondo; anzi ben lungi da sì stravolto giudizio il dotto Francese apertamente dice, che *Calpurnio* non ha il merito di *Virgilio*, benchè in un certo passo, di cui ragiona, creda che *Calpurnio* fosse più felice di *Virgilio*, non già nell' espressione, ma nel pensiero. La più antica edizione dell' *Egloghe* di *Calpurnio* è quella fatta insieme colla versione latina de' due libri di *Esiodo*: essa è in f. senza veruna data, nè nome di stampatore; ma si ha fondamento di crederla fatta da *Sweynheim e Pannartz* il 1471 in Roma, edizione rarissima. Sono poi state ristampate più altre volte, e specialmente trai *Rei Agrariæ Auctores*, Amsterdam 1674 in 4° fig., nelli *Poetæ rei Venaticæ*, Leyden 1728 in 4°, e nelli *Poetæ latini minores*, Leyden 1731 vol. 2 in 4°. M. *Mairault* ne ha fatta un' elegante versione francese in 12. *Ved.* MAIRAULT.

CALPURNIO PISONE, *Ved.* PISONE n°. I. II. III. &c.

* CALVART (Dionigi), pittore, nato in Anversa circa il 1555, ma che passò da giovinetto in Italia, e non ne abbandonò mai più il soggiorno, essendosi trattenuto la maggior parte di sua vita in Bologna, che riguardava come sua patria, ed ove morì il 1619. Questa fu la prima città, ove fermossi, allorchè venne in Italia per imparar a dipinger di figure, giacchè da principio non erasi esercitato che nel far paesi. Fortunatamente tra que' cittadini, che soglion esser cortesi e benefici, s'incontrò in taluno, che conosciuto il suo talento, gli diè tavola ed alloggio, acciocchè potesse con animo tranquillo attendere a perfezionarsi. Profittar seppe assai bene della favorevole occasioni, poichè non solo studiò e sot-

sotto buoni maestri, e su i migliori esemplari del *Correggio* e del *Parmegianino* la pittura, ma di più volle istruirsi in tutte le scienze necessarie, ovvero utili per la medesima, e soprattutto nella prospettiva, nell' architettura e nell'anatomia. Alcuni anni dopo *Lorenzo Sabbatini*, uno de' suoi maestri, il condusse seco a Roma, ov' ebbe occasione e di esercitarsi sotto il medesimo maestro, che divenne primario pittore del papa, e di migliorare maggiormente le sue cognizioni e il suo gusto su i grandi esemplari antichi e moderni, che in copia ivi ritrovansi. Lo condusse un giorno il *Sabbatini* all' udienza di papa *Gregorio* XIII, il quale non potè trattenersi di ridere per la sua naturale semplicità, mentre per incoraggirlo avendogli detto: *non avete alcuna grazia da chiedermi?* rispose *Calvart — non altra che d'essere lasciato andar via*. Egli non vedeva l' ora di restituirsi alla sua cara Bologna, e ritornato che vi fu, determinato di non più partirne, ivi aprì scuola di pittura, e ben presto ebbe copioso numero di discepoli, nè gli fa poco onore l' aver fatti molti celebri allievi, tra' quali segnatamente il *Guido*, l'*Albano* e 'l *Domenichino*. Non vi fu forse mai alcun maestro, che insegnasse con tanto impegno a' suoi scolari, e che avesse tanta cura di renderli valenti non solo col suo esempio, e con assidue lezioni, onde loro analizzava tutte le regole dell' arte ed i pregj non meno, che i difetti degli artisti; ma altresì col non lasciar loro mancar veruno degli altri mezzi profittevoli all' uopo. I più rari bassi-rilievi, le più belle teste, le più famose stampe, i più vaghi modelli d' ogni sorta concorrevano ad ornare la sua scuola. I giorni di festa conducevali seco al passeggio, e con essi divertivasi famigliarmente; ma le ricreazioni dei giorni di lavoro consistevano nel legger loro le regole dell' architettura, della prospettiva, dell' anatomia. Era un peccato che con sì belle qualità si lasciasse dominare da un' impetuosa collera, e da una tenace avarizia, quantunque non avesse figliuoli. Sua moglie molto più giovine di lui, sapendo ch' ei aveva accumulata grossa somma di danaro, ebbe a durar molta fatica a persuaderlo, che lo depositasse nel Monte, acciocchè non gli venisse rubato; finalmente conseguì l' intento, e l' altro pure d' esserne la erede dopo la di lui morte; ma poco le giovò, poichè avendo

do indi sposato un giovinotto dottore, questo ben presto la ridusse in estrema miseria. La maggior parte de' quadri del *Calvart* vedesi a Bologna, ove sono sparsi in gran copia; tra' quali i suoi due capi-d'opera sono nel chiostro di S. Michele in bosco, cioè, il *S. Pietro che dà le chiavi a papa Clemente*, ed un *Salvatore che sana gl' infermi*. Vi è un quadro della SS. *Vergine sul trono* nella collegiata di S. Prospero di Reggio; ed a Roma la *Passione di N. Signore* nella villa *Lodovisi*, ed il *Matrimonio di S. Caterina* nella villa *Spada*. Le sue pitture vengono stimate per la disposizione, l'ordine, la nobiltà, il colorito; ma pure sebbene avesse soggiornato e studiato quasi sempre in Italia non potè mai deporre interamente un certo gusto Fiammingo, onde tra l'altre particolarità, facilmente si riconosce alle sue arie di testa a lunghe barbe, ed ai suoi panneggiamenti a larghe pieghe.

CALVERT (Giorgio), nato nella provincia di Yorck nel 1579, segretario di stato nel 1618, dimise poscia una tal carica, e ottenne licenza da *Carlo* I per se e suoi discendenti di stabilire delle colonie nel Mariland nell' America settentrionale. La dolcezza e l' umanità furono le sole armi, che impiegò verso gl' Indiani. Morì in Londra il 1632 in età di 52 anni, stimato da' Protestanti, e compianto da' Cattolici.

** I. CALVI (Bonifacio), era di patria Genovese, e fu uno de' coltivatori della poesia provenzale circa la metà del secolo XIII, celebre ancora per alcune sue romanzesche avventure. Lasciò giovinetto la patria, recossi alla corte di Ferrando re di Castiglia nel 1248, dal quale fu distinto con molti onori, e creato cavaliere. Narra *Nostradamo*, seguito anche da altri, che si accese di amore per *Berlinghiera* nipote dello stesso *Ferrando*, che scrisse una *Canzone* in tre lingue Spagnuola, Provenzale e Toscana ad *Alfonso* re parimente di Castiglia, persuadendolo a muover guerra al re di Navarra e di Aragona. Alcuni altri vogliono, che si portasse alla corte non già di *Ferrando*, ma dell' accennato re *Alfonso*, che gli succedette nel 1252, e che avesse in moglie una damigella della casa de' conti di ventimiglia; e ciò è anche più verisimile, poichè *Ferrando*, o sia *Ferdinando* era tutto dedito alla pietà, e fu dichiarato santo; onde non è sì facile, che facesse conto d' un innamorato poeta. *Calvi* fu grande amico d' un altro

tro scrittore di poesie provenzali, cioè *Bartolomeo Giorgi* Veneziano, ed andò sì avanti in tale amicizia, che a motivo della lunga prigionia, dal *Giorgi* sofferta in Genova, si lasciò indurre a scrivere un componimento, chiamato *Serventese* in biasimo della propria patria; il che ha dato motivo ad alcuni di asserire, che dalla medesima fosse esiliato. Poco durò la felicità del poeta *Calvi*, mentre morì ancor giovine alcuni anni dopo la metà del riferito secolo XIII.

* II. CALVI (Lazzaro), famoso pittore di Genova del XVI secolo, le di cui principali opere sono in essa di lui patria. Era uomo assai capriccioso. Imparò a dipingere nel palazzo del principe *Doria* sotto il celebre *Pierino del Vaga*; e si mostrava pieno di abilità ed indefesso al lavoro; ma così invidioso, che bene spesso era in fiero contrasto cogli altri discepoli, quando temeva d'esser superato, e venne talvolta a pericolosi cimenti. Non essendo stato impiegato, come pretendeva, dal principe *Doria* a dipingere la cappella di S. Matteo, lasciò per dispetto la pittura, e si diede alla milizia. Poscia dopo molti anni a persuasione degli amici ripigliò il pennello, e dipinse con assai riputazione. Morì nel 1607, e si vuole, che avesse 105 anni.

** III. CALVI (Marco Fabio), di Ravenna, uomo eruditissimo nella lingua greca, che diede una traduzione di tutte le opere greche d' Ippocrate, stampata in Roma il 1527, ed ivi pure ristampata il 1549. Visse lungo tempo in Roma, e quantunque avesse un conveniente stipendio, assegnatogli da papa *Leone*; e continue esibizioni ricevesse dal gran *Rafaello*, che stimavalo ed amavalo non solo come maestro, ma come padre, pure ei volle sempre condurre una vita ritirata, e frugalissima di null' altro curandosi che dello studio. Illibato di costumi, disinteressato a segno di ricusar i donativi, ed il danaro spontaneamente offertogli, pieno di umanità, e dotato di ottimo cuore, di tutto quel che sopravanzava al suo ristrettissimo vitto, faceane parte agli amici, ai congiunti ed ai poveri. Eppure quest' uomo singolare e pio ebbe una fine troppo diversa da quella che meritava. Nel celebre sacco di Roma, accaduto nel 1527, pigliato anch' esso dagli arrabbiati nemici, non potendo pagare l' enorme riscatto, che venivagli richiesto, mentre coll' accennato suo tenore di vita

vita nulla erasi messo in risparmio, trascinato fuori di Roma, fu costretto a morir di fame e di stento in un abbandonato spedale. Dovea essere di età nonagenaria, o poco meno, mentre in una lettera, che di lui scrive *Celio Calcagnini* a *Jacopo Ziegléro* circa il 1519, facendogli mille elogj, lo dice soggetto a gravi acciacchi, e già ottagenario.

** IV. CALVI (Francesco), librajo nella città di Pavia sul principio del secolo XVI, di cui l' *Alciato*, l' *Erasmo*, e quasi tutti i migliori scrittori contemporanei fanno grandi elogi per la sua abilità ed erudizione. Ma quello, che più di tutto ha contribuito a rendere famoso il suo nome, sebbene per una causa pur troppo detestabile, si è ch'ei fu il primo a portare per ispargere in Italia le opere di *Lutero*. Siccome imprendeva spessi e lunghi viaggi pel suo traffico, così capitato a Basilea, n' ebbe molte copie dal *Frobenio*, e seco le portò non altrimenti che un inestimabil tesoro. Forse anche ei credette, che tali opere esser dovessero veramente utili ai Fedeli, ingannato dal titolo di *Riforma*, come accadde a molti altri. Di questa bell' impresa esulta poi e si vanta il *Frobenio*, scrivendo a *Lutero* in data 14 febbrajo 1519: *Calvus Bibliopola Papiensis, vir eruditissimus, & Musis sacer, bonam libellorum partem in Italiam deportavit per omnes civitates sparsurus*. Aggiugne di più, che il buon Librajo gli ha promesso di raccogliere epigrammi da tutti gli eruditi d' Italia in lode di *Lutero* soggiugnendo: *adeo tibi favet, Christique negotio, quod tanta constantia tam viriliter, tamque dextre geris*. Nè mancò il *Calvi* di mantenere pur troppo la parola, poichè ben presto si videro sparse per l' Italia le opere di *Lutero*, e tra gli altri un Epigramma riportasi dallo *Schelhornio*, scritto il 1521 in Milano, in cui elogj senza fine si fanno a quell' Eresiarca. Se poi il *Calvi* si pentisse dell' errore, o pur aderisse anch' egli alle massime del preteso Riformatore, non ne troviamo memoria.

* CALVINO (Giovanni), celebre Eresiarca, nacque il 10 luglio 1509 a Noyon nella Picardia in Francia da un bottajo, che poi divenne notajo, e procurator fiscale del vescovato. Sua madre era figlia di un tavernajo di Cambrai, onde *Giovanni* fu di bassissimo parentado. Ciò non ostante il suo talento, che manifestossi sin dalla puerizia,

zia, gli fece aver protezioni di modochè, appena compiti gli undici anni, fu provveduto di una cappellania nella cattedrale di Noyon sua patria, ed alcuni anni dopo ottenne di più una cura, benchè non si fosse mai avanzato al sacerdozio. Malgrado questi provvedimenti, il di lui. genitore, quasi fosse presago delle novità, che avrebbe introdotte un giorno nella chiesa, era ansioso di farne piuttosto un avvocato che un teologo. Quindi dopo avergli fatto studiare i principj del dritto in Orleans, lo mandò poi alla celebre università di Bourges, acciocchè si avanzasse maggiormente nella giureprudenza sotto il famoso *Alciato*. Ivi fu, dove fece conoscenza, e divenne stretto amico di *Wolmar*, che imbevuto, benchè per anche non li professasse apertamente, degli errori di *Zuinglio* e di *Lutero*, ad un tempo medesimo insinuò a *Calvino* il gusto per la lingua greca e per la libertà di pensare. Non ostante lo studio della giureprudenza, nella quale fece non poco profitto, non trascurò egli mai di applicare ne' suoi privati studj anche alla teologia ed alla Scrittura. Intanto la morte di suo padre lo chiamò a Noyons per dar sesto a' suoi affari, ove poco si trattenne, e rinunziati i due benefizj si recò in seguito a Parigi. Ben presto si fece conoscere in questa metropoli, mercè il dotto suo *Comentario* sopra i due libri di *Seneca*, intitolati *De Clementia*, che pubblicò nel 1532; ed avendo posto in fronte a quest'opera il nome di CALVINUS, tale si è poi sempre chiamato, sebbene realmente il suo nome di famiglia fosse *Cauvin*. Quindi alcuni di coloro, che badano alle inezie, e che d'un moscherino soglion far un elefante, gli hanno attribuito a gran delitto questa piccola alterazione di cognome, che altri con istudiate apologie hanno voluto sostener come giusta pel passaggio dal francese al latino. La sua intima amicizia co' partigiani della nuova dottrina, e l'ardore, con cui mostravasi impegnato a sostenerla, l'obbligarono a ritirarsi da Parigi; tanto più che fece grandissimo strepito alla Sorbona ed al Parlamento l'aringa, recitata dal rettore dell' università *Niccolò Copus*, che sapeasi essere almeno in gran parte opera di *Calvino*. Passò egli adunque ad Angouleme, ove insegnò per qualche tempo il greco, e predicò i suoi errori. Fece indi una scorsa a Poitiers, a Nerac, e da Nerac ebbe il coraggio di ritornare a Parigi,

gi, ma non di trattenervisi lungamente, poichè viveva in continuo timore d'essere arrestato. Quindi però recossi a Basilea, ed ivi studiò l'ebreo, e pubblicò in francese il suo libro della *Istituzione Cristiana*, tradotto poscia da lui medesimo in latino, di cui la miglior edizione è quella di *Roberto Stefano*, Parigi 1553 in f. Compose quest'opera famosa, acciocchè servisse di apologia a'Riformati, condannati alle fiamme da *Francesco* I. Questa istituzione viene ad essere il compendio di tutta la di lui dottrina, e fu il catechismo di tutt'i di lui discepoli. Il di lei piano venne formato su quello del *Simbolo degli Apostoli*. Vi sono quattro parti in questo sacro formolario di dottrina: la prima circa il Dio Padre, e circa la creazione; la seconda circa il suo divin figliuolo e circa la redenzione; la terza riguardante lo Spirito-Santo; e la quarta intorno la Chiesa Cattolica e i beni spirituali, ond'è arricchita. *Calvino* divise parimenti la sua *Istituzione* in 4° libri, di cui ciascuno corrisponde ad una delle 4 parti del Simbolo. Ne fece la dedica al re di Francia *Francesco* I, con una prefazione piena di eloquenza, di accortezza e di artifizio. Nella sostanza dell'opera non si allontana guari da'sentimenti di *Lutero*; anzi lo supera non poco. La presenza reale è il solo punto, sul quale non si accorda con lui. Attraverso alle forti espressioni, di cui si serve parlando della presenza del corpo e sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia, manifestasi, esser egli di sentimento, che il corpo del Salvatore non sia realmente e sostanzialmente se non in cielo. Nel tempo stesso in cui debbono biasimarsi gli errori sparsi in quest'opera, non si può fare a meno di commendare la purezza ed eleganza dello stile, sia in latino, sia in francese; giacchè in entrambe le lingue venne composta dal novello apostolo. Vi si scopre un ingegno fino e penetrante, ed un uom dotto, consumato nello studio della Scrittura e de' Padri; ma tutte queste qualità restan offuscate dal poco discernimento nella scelta delle opinioni, dalle decisioni temerarie, e dalle declamazioni piene di fanatico trasporto. I principali errori, sparsi in cotal opera, ed in quella dell'Eucaristia, o, dicon essi, della *Cena*, sono: Che il libero arbitrio è rimasto interamente estinto mediante il peccato, e che Dio ha creati gli uomini per essere la porzio-

zione del demonio, non perchè abbianlo meritato co'loro delitti, ma perchè così gli è piaciuto. I voti, a riserva di quello del battesimo, sono una tirannia. Egli non vuole nè culto esteriore, nè invocazione de' Santi, nè capo visibile della chiesa, nè preti, nè feste, nè croce, nè benedizioni, nè alcuna di quelle sacre cerimonie, che la religione riguarda come tanto utili al culto di Dio, e la filosofia come sì necessarie ad uomini materiali e grossolani, che non sanno alzarsi, se non col mezzo de' sensi, all' adorazione dell' Essere Supremo. Ammette solamente due sagramenti, il *Battesimo* e l' *Eucaristia*: annulla le indulgenze, il purgatorio, la messa &c. Pubblicata la sua *Istituzione*, il patriarca della nuova riforma, fece un giro non solo per li paesi degli Svizzeri, ma anche in Italia, e lo stesso anno 1535 giunse a Ferrara, ove fermossi varj mesi a quella corte sotto abito e nome mentito di *Carlo d' Heppeville*. Non pochi sedusse egli in questa città colla sua dottrina, e soprattutto confermò talmente nell' errore *Renata* figliuola di *Lodovico* XII re di Francia e duchessa di Ferrara, che poscia non fu mai possibile trarle di mente il bevuto veleno. Ma scoperto nel susseguente anno 1536, dovette fuggirsene; anzi negli atti dell' Inquisizione di Ferrara vi sono memorie, che venisse arrestato, e che nel mentre conducevasi in catene da Ferrara a Bologna, venisse da alcune genti armate tolto per forza agli sbirri, e messo in libertà; onde si tenne per certo, che il colpo venisse dall' accennata Duchessa. Allora fece *Calvino* un' altra scorsa in Francia, ma appena di volo, non credendosi sicuro; indi volendo trasferirsi in Augusta, nel passar che fece per Ginevra, venne ivi trattenuto da *Farel*, *Viret* ed altri novelli Protestanti, e scongiurato ad accettare una carica di professore in teologia e di predicatore. Fece in Ginevra la sua solenne abbiura della fede cattolica, e vi esercitò la sua carica con molto applauso; ma in capo a due anni nel 1538 a motivo d' una fiera disputa intorno il modo di celebrare la Cena, ne venne ignominiosamente discacciato. Passò allora in Augusta, ove fondò una chiesa francese, la quale divenne ben presto numerosa di Protestanti, che fuggivano dalla Francia, ov' erano trattati con sommo rigore. In questa città pure si acquistò molta considerazione, e dai protestanti, che ivi soggior-

giornavano in copia, venne spedito per Deputato alla dieta di Ratisbona. In Augusta pure si maritò con *Idelette di Bure*, vedova di un Anabattista, alla quale fè cambiar sentimento per isposarla, e da essa ebbe solamente un figlio, che poi anche gli premorì. I Ginevrini non sapevano darsi pace di aver perduto il loro *Calvino*, e però tre anni dopo di averlo scacciato, lo richiamarono, e lo accolsero con giubilo indicibile, riconoscendolo, come il papa della nuova Chiesa, di modo che d'allora in poi Ginevra divenne il teatro del Calvinismo. Il decantato nuovo pontefice cominciò sin d'allora ad arrogarsi in Ginevra un impero assoluto, che conservò poi sino alla morte, e regolò la disciplina a un dipresso nella maniera, che osservasi anche oggidì nelle chiese pretese-riformate. Vi stabilì severe costituzioni, fondò concistorj, conferenze, sinodi, decani, diaconi, custodi. Regolò la forma delle preci e delle prediche, la maniera di celebrare la Cena, ovvero comunione, di battezzare, di seppellire i morti. Non men buono giureconsulto, che pernicioso teologo, compilò, di concerto co' magistrati, una raccolta di leggi civili ed ecclesiastiche, approvata allora dal popolo, e riguardata anche tuttavia, come il codice fondamentale della repubblica. Fece di più: stabilì una specie d'inquisizione, una camera concistoriale colla facoltà di fulminar censure e scomuniche. Dispiacque il rigore del suo concistorio ai cittadini di Ginevra, e specialmente ai giovani, cui minacciava gravi pene temporali. „ Sembra ai „ giovinotti (scriveva egli ad un suo amico), che io gli „ stringa troppo; ma se loro „ non si tiene tirata la bri- „ glia, sarebbe questa com- „ passione? . . . . Ve n'ha „ uno, che trovasi in peri- „ colo di pagar una quota „ molto cara; nè so se potrà „ salvare la vita „. Così il Calvinismo, che si credette esser più favorevole alla libertà essenziale, requisito delle republiche, ebbe per autore un uomo rigoroso sino alla tirannia. Il medico spagnuolo *Michele Servet* gli scrisse alcune lettere intorno al mistero della SS. Trinità, che metteva in dubbio; e *Calvino* si servì delle medesime per arrestare e condannar ad essere abbrucciato vivo il *Servet*, allorchè fuggendo dalla Francia ricovrossi a Ginevra. Non si ricordò più *Calvino* in questo caso di quanto aveva scritto ei medesimo contro i perse-

secutori degli Eretici: altri tempi, altri sentimenti. Perseguitato in Francia scrisse contro gl' intolleranti; padrone in Ginevra sostenne e col fatto, e con un trattato, pubblicato dopo la morte di *Servet*, che bisognava condannar alle fiamme, que' che non si conformavano alla di lui credenza. Il calabrese *Valentino Gentile*, altro *Ariano*, perchè cominciava a fare dello strepito, venne arrestato per ordine del patriarca di Ginevra, ed obbligato a fare un' onorevole ritrattazione;ed ebbe per grazia di poter fuggirsene, e ritirarsi a Lione. Essendovi poi un' altra volta tornato, ed avendo contravvenuto alla sua promessa, fu condannato barbaramente alla forca. Lo stesso avvenne a *Bolsec*, il quale per essersi accinto a provare, che *Calvino* faceva Iddio autore del peccato, e che ciò era grave errore, dovette soffrire una gravissima persecuzione, lunga carcere e barbari trattamenti, nè gli riuscì di salvar la vita ed esser solamente bandito, se non a forza di gagliarde protezioni. *Calvino*, colla penna alla mano, trattò i suoi avversarj con un trasporto non mai degno di un teologo. Profondeva loro gli epiteti di *porco*, d' *asino*, di *cavallo*, di *toro*, di *ubbriaco*, di *arrabbiato*: complimenti di cui spesso hanno risuonato le scuole di que'tempi. Quando *Carlo-Quinto* ebbe domata colle sue armi vittoriose la lega di Smalkalde, il riformatore di Ginevra lo appellò un tiranno, un *Antioco*, gli augurò un raddoppiamento di gotta, e trattò il di lui fratello *Ferdinando* da *Sardanapalo*. Il suo violento umore non impedì, che non avesse molti seguaci. Quel culto nudo e spogliato di tutto, ch' egli aveva introdotto, fu un' esca per gli spiriti vani, che credevano innalzarsi con tal mezzo al di sopra de' sensi, e distinguersi dal volgo. Inebbriato *Calvino* di contento e vanagloria per li grandi progressi della sua setta, ma oppresso nel tempo medesimo da varj acciacchi, cessò di vivere in Ginevra il 27 maggio 1564 in età di 55 anni; lasciando di se un gran nome, molti ammiratori, ed ancora più nemici. Erasi maritato, come dicemmo, in Augusta il 1539. „ Ad oggetto (dice „ il P. *Fabre*) di dare nella „ sua persona un esempio del- „ la libertà, ch' egli accorda- „ va a que' della sua setta di „ godere d' una femmina, an- „ che dopo di aver fatto vo- „ to di perpetua continenza, „ prendendo gli ordini sacri „. Restò egli vedovo nel 1549. Si è sempre considerato, come

me il secondo capo de' Protestantismo; e paragonandolo a *Lutero* si è riconosciuto più impetuoso e meno arrendevole, ma al pari di lui ardito nell' architettare nuove opinioni, nè meno ardente nel sostenerle. Il Tedesco aveva qualche cosa di più originale e di più vivo; il Francese eragli inferiore di talento, ma superiore nell' artifizio. Ambedue d' una straordinaria veemenza; ma il primo più eloquente a viva voce, e l' altro più puro e più corretto ne' suoi scritti. L' amor proprio di *Lutero* partecipava del suo violento umore; quello di *Calvino* era più delicato, e non si palesava che per metà. Questi durò maggior fatica a correggere il proprio carattere. *Sono*, diceva egli, *collerico per natura; combatto incessantemente contro questo difetto; ma sin ora quasi senza veruna riuscita*. Quindi i Ginevrini, confrontando il bilioso di lui umore col carattere di *Teodoro di Beza*, ch' era dolce ed amabile, solevano dire, che *amerebbero meglio stare nell' inferno con Beza, che in paradiso con Calvino*. Era questi per altro disinteressato, sobrio e laborioso; morendo non lasciò che un valore di centoventi scudi d' oro; e malgrado la debolezza del suo temperamento, era capace di reggere grandissime fatiche. Dava lezioni di teologia tre volte la settimana, e predicava almeno ogni otto giorni. Visitava gl' infermi con molta diligenza; ascoltava quelli che a lui indirizzavansi, per chiedergli schiarimenti o consigli, e comunque ricevesse molte visite, rispondeva puntualmente a tutte le lettere, che gli venivano scritte da moltissimi paesi. In fine si acquistò gran quantità di seguaci col suo ingegno, e se li seppe mantenere perseveranti col suo zelo, colla sua attività e colla sua accortezza. Le sue opere furono raccolte ed impresse in Amsterdam il 1667, sebbene portino la data del 1671 in 9 vol. in f. I curiosi cercano un *Trattato* singolare di questo eresiarca, diretto a provare, che *le anime non dormono sino al giorno del giudizio*, Parigi 1558 in 8°. I suoi *Comentarj* sulla Scrittura formano la parte più considerabile delle di lui opere; *Giuseppe Scaligero*, contro il suo costume ordinario di biasimar le opere altrui, loda *Calvino* per questi *Comenti*, ma più ancora perchè non gli venne voglia di comentar l' Apocalissi, *quod in Apocalypsim non scripsit*; questa provincia era riservata ad un più sublime ingegno per mostrarci, ch' era uma-

umano anch' esso, dopo averci fatto credere angelico (*Ved.* NEWTON). Secondo l' ab. di *Longuerue*, essendo *Calvino* mediocrissimamente versato nell' ebraico, perciò ha empiti i suoi *Comenti* di sermoni, d' invettive e di sentimenti estranei. Negli altri suoi scritti (tra'quali il di lui *Catechismo Ecclesiæ Genevensis*, da cui si ha un'edizione latina, Ginevra 1550 in 8°, fu pure tradotto in italiano, e stampato il 1545 senza nome di autore, edizione, che non è comune) vedesi per lo più brillare la dottrina, la penetrazione, la nitidezza: non v' era per lui maggior lusinga, quanto la gloria di scriver bene. Siccome il Luterano *Vestphale* avealo trattato da declamatore;,, „ Egli ha un bel fare (rispose „ *Calvino*); giammai nol persuaderà ad alcuno; l'universo „ sa, con qual forza io incalzo un argomento, con qual „ precisione io so scrivere „. E per provare, ch' ei non è un declamatore, dice al suo critico: *La tua scuola non è che una puzzolente stalla di porci . . . m' intendi tu, cane? m' intendi tu bene, frenetico? m' intendi tu bene, grossa bestia?* Che belle espressioni in bocca d' un riformatore! Si ha ben avuta ragione di dire, che se *Lutero* e *Calvino* ritornassero al mondo in un secolo più pulito e più rischiarato di quello, in cui viveano, non farebbero guari più strepito, di quello facessero gli scolastici de' secoli della barbarie. Nulladimeno il Calvinismo si è sempre mantenuto in Ginevra, ov' ebbe la culla, e d' onde si diffuse nella Francia, nell' Olanda e nell' Inghilterra. Desso fu la religion dominante delle Provincie unite sino al 1572; e quantunque dopo tale epoca la repubblica abbia tollerate tutte le sette, pure il rigido Calvinismo ivi è tuttavia la religione dello stato. Nell' Inghilterra è sempre stato in decadenza dopo il regno di *Elisabetta*, malgrado gli sforzi de' Puritani e de' Presbiteriani per farlo predominare. Oggi non viene più guari professato, che dai nonconformisti, sebbene sussista tuttavia, ma di molto mitigato, nella dottrina della chiesa Anglicana. Resta ancora nel suo vigore nella Scozia, ugualmente che in una parte della Prussia. De' tredici cantoni Svizzeri sei sono Calvinisti. La religione è parimente mista nella Germania, come nel Palatinato; ma la Cattolica comincia ad esservi la dominante; la legittima figlia prenderà presto o tardi il luogo delle spurie,

che

che aveanla discacciata. In Francia, ove sotto *Francesco* I erasi introdotto il Calvinismo, produsse le maggiori e più lacrimevoli rovine. Nove guerre civili empirono questo regno di carnificina e di sangue. Sotto la minorità di *Carlo* IX la regina *Caterina de' Medici* attizzò il fuoco per conservare la sua autorità, armando i Protestanti contro i Cattolici, e i *Guisi* contro i *Borboni*, per opprimerli a vicenda gli uni col mezzo degli altri. Una sì funesta politica inasprì le piaghe dello stato, senza sanar quelle della chiesa. Le sanguinose battaglie di Dreux, di S. Denys, di Jarnac, di Moncontour segnalarono il regno di *Carlo* IX. Venivan allora prese e riprese le maggiori città, e saccheggiate or dall' uno or dall' altro de' partiti opposti. Facevansi morire i prigionieri di guerra con istudiati supplizj, trucidavansi i cittadini, inventavansi nuovi tormenti per esterminare i preti ed i monaci. Le chiese venivan ridotte in cenere da' Pretesi-Riformati, e i Cattolici facean lo stesso ai tempj de' loro avversarj. I venefici, gli assassinj non eran riguardati, che come vendette di ben accorti nimici. Finalmente una pace, più funesta della guerra, produsse la famosa strage della notte di S. *Bartolomeo*, che portò al colmo tanti orrori; monumento obbrobrioso dell' intoleranza e del fanatismo. Il regno di *Enrico* III, fu quasi ugualmente sventurato, che quello di *Carlo* IX; ed il di lui successore *Enrico* IV, non potè rimediare a tanti mali, che facendosi egli cattolico, ed accordando l' Editto di Nantes ai Protestanti. In fine *Luigi* XIV colla revoca di quest'editto, fatta nel 1685 da *Luigi* XIV, scacciò dalla Francia i Calvinisti, ma non estinse in essa il Calvinismo. Quasi tutti i gran Signori l' abbandonarono; ma a riserva di questi e del clero, molti sì del basso popolo, che del ceto civile o di mezzo, chiamato in Francia *terzo-stato*, conservarono tale credenza, talchè anche oggi si contano da ottocento mila Calvinisti (è precisa asserzione de' sig. Francesi), sparsi nella Linguadocca, Guienna, Poitou, Delfinato, Normandia, ed in alcune altre provincie. „ Per ben apprezzare „ i mali, che la Riforma ha „ cagionati in Francia (dice l' ab. PLUQUET), bisognerebbe alla perdita, ch' „ essa ha fatta per la rivocazione dell' Editto di Nantes, aggiugnere tutto ciò, „ ch' è perito nè supplizj e „ nel-

„ nelle guerre dopo il primo „ luogo, che si accese contro „ i Riformati in Francia, sino alla rivocazione dell'Editto di Nantes; tutt' i „ cittadini, che uscirono dal „ regno dopo il bando di *Giovanni le Clerc* sino al regno di *Luigi* XIV; sarebbe „ mestieri valutare tutto il „ pregiudizio, che soffrirono „ la popolazione, le arti, i „ costumi, i progressi delle „ cognizioni in un regno, in „ cui per più d' un secolo e „ mezzo i cittadini armati e „ divisi faceansi la guerra, „ come gli Ariani, gli Unni „ e i Goti l'aveano fatta all' „ Europa; in una parola, sarebbe d' uopo sapere tutt' i „ vantaggi, che gli stranieri „ ritrassero dalle nostre calamità. Ecco gli effetti prodotti nella Francia da una „ Riforma, che non rendeva „ nè la fede più pura, nè la „ morale più perfetta; che „ rinovellava una quantità „ di errori, condannati ne' „ primitivi secoli della chiesa; i di cui dogmi rovesciavano i principj della „ morale; che negava la libertà dell'uomo; che gittava gli uomini nella disperazione, o loro inspirava una funesta sicurezza; „ che toglieva ogni motivo „ per la pratica della virtù; „ che si separava da una chiesa, a cui i Protestanti illuminati sono costretti a riconoscere, di non potere rimproverarsi alcun errore fondamentale „. La *Vita* di *Calvino* fu scritta dal Canonico *Giacomo Gillot* Francese, e publicata sotto il nome di *Papirio Masson* il 1665 sì in francese, che in latino, ed è molto stimata.

* CALVISIO (Seth, o Seto), Cronologista Tedesco, nato il 1556 in Grosleb nella Turingia, e morto in Lipsia nel 1617, era figlio d' un povero paesano. Mancatogli il padre, mentre era ancor giovinetto, non volle applicare ad alcun basso mestiere; ma portato dalla violenta sua inclinazione allo studio, recossi a Middeburgo, e siccome aveva anche buona disposizione al canto ed alla musica, ivi mantennesi alcuni anni coll' andar cantando di porta in porta. Intanto profittava degli opportuni intervalli di tempo per andare alla scuola, e per attendere allo studio; il che fece con tanta avidità, e regolandosi con tale parsimonia nel vitto, che in capo a sette in otto anni si trovò assai istrutto in varie scienze, ed anche nella musica, ed in oltre con qualche danaro di risparmio, che fu in istato di passare a Lipsia. Ivi ben presto si fè cono-

noscere, ottenne un posto di cantore, e questo gli servì di mezzo per proseguire i suoi favoriti studj della storia e cronologia, delle matematiche, astronomia &c. Dopo alcuni anni gli venne conferito l'impiego di maestro di musica in una celebre scuola di essa città, ed indi si acquistò sempre maggior riputazione, non solo per la buona maniera, onde insegnava a' suoi scolari, ma anche per alcuni dotti *Trattati di musica*, e per un *Tesoro della lingua latina*, che pubblicò a vantaggio de' medesimi. Nulladimeno non trascurò mai gli altri suoi studj, onde anche nelle scienze salì in tale fama, che l'università di Vittemberga gli esibì la cattedra di matematica, e vantaggiosissime condizioni ancora gli offerse quella di Francfort. Ma egli contento di una vita modesta e frugalissima, anche dopo ch' ebbe moglie e figlj, preferì ad ogni offerta il suo laborioso impiego di maestro in Lipsia, che ritenne sino alla morte. Delle varie sue opere, che in que' tempi furono molto stimate, la principale è l'*Opus Chronologicum*, ristampato in Francfort il 1685 in f., nel quale i calcoli astronomici formano il maggior appoggio. *Scaligero* e varj altri eruditi fanno molti elogj di quest' opera; ma non ne merita alcuno la critica, ch' ei pubblicò contro il Calendario Gregoriano con due libri, uno col titolo, *Enodatio duarum quaestionum circa annum Nativitatis, & tempus Ministerii Christi*, Erford 1610 in 4°; l' altro intitolato: *Elenchus Kalendarii Gregoriani*, Heidelberga 1612 in 4°. Si propose egli di combattere il Calendario Gregoriano, e di darne invece uno migliore; ma sbaglia ne' principj e nelle massime, ed in oltre si lascia troppo trasportare dal solito fanatismo de' Protestanti, tra' quali ei fu uno degli acerrimi.

CALVO-GUALBES (Francesco di), nato a Barcellona il 1627 d' una famiglia feconda di grand' uomini, dopo essersi distinto a favore della sua nazione contro i Mori, passò al servigio della Francia. Accompagnò *Luigi* XIV, quando recossi alla conquista dell' Olanda, fu uno de' primi a passar il Reno, difese con molta intrepidezza Mastricht, di cui era governatore, contro il principe d' *Orange*, e lo costrinse a levar l'assedio. I suoi servigi gli meritarono il grado di tenente generale. In tale qualità servì in Catalogna, varcò a nuoto il fiume di Ponte-Major, e caricò sì fieramen-

mente i nemici, che, senza il favor della sopraggiunta notte, il duca di *Bournonville* loro generale sarebbe rimasto prigioniere. Segnalò altresì il suo valore nel 1688 e 1689, e morí l'anno appresso a Deins in età di 65 anni. Era questi un uomo intrepido; mentre difendeva Mastricht, pressandolo gl' ingegneri alla resa: *Signori*, disse loro, *io non m' intendo punto della difesa d' una piazza: tutto quello che so, è, che non mi voglio arrendere*.

CALVO, *Ved.* LICINIO.

** CALVOLI CINELLI (Giovanni), nato in Firenze il 1625, fece i suoi studj in Pisa, ove fu laureato in medicina, ed ove fra i dotti uomini, che trattò amichevolmente, fu il celebre satirico *Salvator Rosa*, dal quale apprese il genio, che poi gli divenne più volte fatale, cioè di mordere gli altrui difetti. Esercitò pria la medicina in Porto-Longone, indi in Borgo S. Sepolcro, poscia passò a Firenze, ove strinse grande amicizia col famoso *Magliabecchi*, pel di cui mezzo ebbe libero l' accesso alla Biblioteca Palatina. Ivi concepì il disegno di comporre la sua *Biblioteca Volante*, cioè un Catalogo ragionato di piccoli opuscoli, che facilmente sfuggono all' occhio anche de' più diligenti ricercatori. Prese a distenderla a parte a parte, secondo l' ordine, con cui gli opuscoli venivangli alle mani, dividendola in varie *Scansie*, e cominciò a publicarne le due prime in Firenze nel 1677. Quattro anni appresso pubblicò la terza; e poscia l' anno seguente 1682 la quarta, stampata in Napoli; ma questa gli fu origine di gravi sciagure. Aveva già egli date prove della sua soverchia inclinazione alla satira in una *Prefazione*, premessa al *Malmantile*, da lui pubblicato nel 1672, che poi dovette sopprimere e sostituirne un' altra, e nelle *Giunte*, da lui fatte alle *Bellezze di Firenze* di *Francesco Bocchi* il 1677. Ma nella detta quarta scansia parlò con tal impegno a favore del *Ramazzini*, e con sì poco rispetto contro il di lui antagonista dottor *Moneglia*, medico e favorito del gran duca *Cosimo* III, che considerato come autore di un libello infamatorio, lo stesso anno 1682 venne chiuso in carcere. Fu quindi costretto a ritirare le copie tutte d' essa quarta scansia, che fu anche pubblicamente bruciata per mano del carnefice, ed a stampare un' altra relazione tutta diversa della contesa tra gli accennati due medici, ritrattando tut-

to ciò, che d'ingiurioso avea scritto contro il *Moneglia*. Ciò eseguito, venne tratto di carcere, ma col divieto di non uscir di Firenze; egli però che ardeva di voglia di dir le sue ragioni, amò piuttosto di prendersi un volontàrio esilio dalla patria. Se ne fuggì però a Venezia il 1683, ove colla data di Cracovia pubblicò le sue giustificazioni, nelle quali ognuno può immaginarsi, come trattasse il *Moneglia*, sebbene poi, morto che fu questi, le ritoccasse levandone le più mordaci ingiurie, onde così corrette trovansi nel principio del Tom. II della nuova edizione della *Biblioteca Volante*. Per opera indi del suo amico *Ramazzini* ebbe la cattedra di lingua Toscana in Modena, ove stampò un'*Introduzione* a tale studio, che dedicò al duca *Francesco* II. La tenuità dello stipendio gli fece abbandonar presto un tale impiego, onde dopo aver girato varj paesi del Modanese, esercitando qua e là la medicina per vivere, passò poscia nella Marca. Ivi pure andò aggirandosi per varie castella e città, e quella in cui più si fermasse, fu Ancona, ove fu medico del cardinale *Bichi*, dopo la di cui morte passò medico della s. Casa a Loreto, ove in età di 81 anno, dopo aver date prove di pentimento de'proprj trasporti, terminò i suoi giorni il 16 agosto 1706. Non ostanti le sue angustie e traversie aveva sempre continuata l'intrapresa *Biblioteca Volante*, di cui aveva già pubblicate 16 scansie, e lasciò i materiali per altre quattro, che poi furono pubblicate dal dottor *Sancassani*. In seguito di tutte le venti scansie insieme unite, e disposte le materie per ordine alfabetico, se ne fece una nuova edizione in Venezia il 1734. Cotal opera è non poco utile alla storia letteraria pe' molti libri, di cui ci ha serbata la notizia, e pe' lumi, che somministra su diversi punti; e sarebbe ancor migliore, se l'autore ne'suoi elogj e nelle sue critiche non avesse seguita sovente più la propria passione, che un giusto discernimento. In essa bene spesso si scatena a rispondere alle ingiurie ed accuse, che venivangli date, specialmente nell'infame libello uscito sotto il titolo di *Vita del Magliabecchi e del Cinelli* (*Ved.* MAGLIABECCHI). Insospettitosi il *Cinelli*, sebben forse a torto, d'essere stato preso di mira in alcune satire del *Menzini*, volle scrivere la propria *Vita*; ma con tale mordacità contro i suoi avversarj, che avendola man-

 da-

data ad un figlio monaco vallombrosano, questi si credette in obbligo di gettarla alle fiamme. Bisogna confessare, che se il *Calvoli*, avesse saputo raffrenare il suo genio maldicente, era fornito di talento e cognizioni da poter giovare assai più di quello abbia fatto alla repubblica letteraria. Oltre varie edizioni, ch' ei fece di opere altrui, con prefazioni ed aggiunte, ed oltre quanto abbiam già accennato, aveva anche raccolto, per formar una biblioteca degli scrittori Fiorentini, una gran quantità di materiali, che poi passarono alle mani del Can. *Anton-Maria Biscioni*, il quale vi fece non poche giunte, e li ridusse in XII tomi in f., che conservansi manoscritti nella biblioteca Magliabecchiana di Firenze.

CALYPSO, *Ved.* CALIPSO.

CALZOLARI, in latino CALCEOLARIUS (Francesco), celebre naturalista di Verona nel secolo XVI. Il suo *Museum Rerum Naturalium*, Verona 1622 in f. è raro e stimato; come pure il suo *Viaggio di Monte-Baldo* in 4°, stampato in Venezia in italiano il 1566, ed in latino il 1571, ristampato in Verona unitamente al *Seguierio*, *Plantæ Veronenses &c.*, 1745 vol. 2 in 8°.

*CAM, che altri scrivono CHAM, minor figlio di *Noè*, fratello di *Sem* e di *Japhet*, coltivò la terra in compagnia di suo padre e de' suoi fratelli dopo il diluvio. Un giorno, in cui *Noè* avendo bevuto vino all' eccesso, ed ubbriacatosi, tutto nudo erasi addormentato nella sua tenda, entrato *Cam*, e vedutolo così indecentemente scoperto, andò a dirlo a suoi fratelli, che stavano al di fuori, onde esporre suo padre alla loro berlina. Essi entrarono, e con tutti i più verecondi riguardi lo coprirono. Dileguata poi l' ubbriachezza, essendosi risvegliato *Noè*, e venuto in cognizione del fatto, maledisse, non già *Cam*, ma *Canaan* figlio di esso *Cam*. Come sì grande fosse il delitto di *Cam*, che meritasse una maledizione, giacchè la Scrittura non dice altro, che vide, ed annunciò ai fratelli; cosa avesse fatto *Cam* a *Noè*, fuorchè ciò che si è detto di sopra, giacchè la Scrittura soggiugne: *cum didicisset quæ ei fecerat filius suus minor*; e come il genitore offeso lasciasse impunito *Cam*, e punisse l' innocente di lui figlio, sono dubbj originati dal nudo racconto delle sacre Carte, e che hanno dato occasione a molti pericolosi problemi e difficili ricerche, dal livore de' li-

libertini al loro solito esposte empiamente in maniere offensiva alla dignità della sacra Storia. Credesi, che *Cam*, essendosi stabilito nell' Egitto, venisse in progresso adorato da que' popoli sotto il nome di *Giove Ammone*. Siccome quasi tutti convengono, che la Chimica riconosca i suoi principj dall' antico Egitto; così molti pretendono, che il primo a coltivarla fosse *Cham*, cui toccò in patrimonio quel vasto paese, e che il nome *Chimica*, mediante il greco *Chemia* o *Chamia*, derivi dalla stessa voce *Cham*.

CAMARGO (Maria Anna Cupi di), una delle più celebri ballerine di questo secolo, nacque a Brusselles nel 1710. Suo avo era un gentiluomo Italiano, che, essendosi stabilito nelle Fiandre, ivi sposò una Donzella Spagnola della nobile famiglia di *Camargo*. Questo cognome poscia volle prendere la di loro figlia *Anna Maria Cupi*, quando cominciò a mostrarsi in pubblico. Si manifestò dapprima in Parigi per la sua abilità nel danzare, e sin d' allora si osservò in lei gran nobiltà di carattere e di portamento, congiunta a graziose maniere, vivacità, leggerezza e brio. Nel 1751 si ritirò interamente dal teatro con una pensione della corte; e dopo tal epoca, sino al 28 aprile 1770, in cui le belle-arti l' hanno perduta, si fece stimare, mercè la sua condotta modesta, ragionevole e cristiana.

CAMBDEN (Guglielmo), sopranominato lo *Strabone*, il *Varrone* ed il *Pausania* dell' Inghilterra, nacque a Londra il 1551 da un pittore. Impiegò quasi tutta la sua vita nel rintracciare le antichità della Gran-Bretagna. Egli la percorse tutta interamente, ed appunto dopo averla minutamente osservata co' proprj occhi, per così dire in ogni angolo, pubblicò la sua *Britannia*, la miglior descrizione, che si avesse insin allora delle Isole Britanniche. La regina *Elisabetta* lo ricompensò, conferendogli l' uffizio di re-d' armi del regno. *Cambden* morì nel 1623 di anni 73, dopo aver fondata una cattedra d' Istoria nell' università d' Oxford. Si hanno di lui molte opere: I. La succennata eccellente *Descrizione* dell' Inghilterra, ristampata più volte sotto il titolo di *Britannia*, in vano criticato da un certo nominato *Broock*, e ben accolta in ogni tempo. Le migliori edizioni sono, in latino quella del 1607, ed in inglese quella del 1722, e l' altra di Londra, 1772 vol. 2 in

in f. fig. Questa Descrizione comprende altresì la Scozia e l'Irlanda; ma, siccome rispetto a queste è meno esatto, che allor quando descrive l'Inghilterra da esso meglio conosciuta, gli venne fatto il seguente distico:

Perlustras Anglos oculis, Cambdene, duobus;
Uno oculo Scotos; caecus Hibernigenas.

II. Una Raccolta degli *Storici d'Inghilterra* nel 1602 in f., che fu ricevuta con applauso non minore della surriferita Descrizione. III. Varj *Annali d'Inghilterra sotto il regno di Elisabetta* dal 1615 sino al 1627 in 2 vol. in f. e ristampati il 1717 in Oxford in 3 vol. in 8°, opera esatta, e scritta con tutta quella verità, che poteva mai aspettarsi da un uomo, che scriveva la vita della sua benefattrice. IV. Una *Raccolta di lettere*, Londra 1691 in 4°, piena di aneddoti circa l'istoria civile e letteraria. *Veggasi* la sua *Vita*, scritta dallo *Smith*, e posta al principio di questa Raccolta.

CAMBERT (N...), musico Francese, fu dapprima soprintendente della musica della regina madre *Anna d'Austria*. Desso fu il primo a dare in Francia *Drammi in musica*, unitamente all'ab. *Perrin*, che lo associò al privilegio di tale spettacolo, concessogli dal Re. In progresso vedendosi ecclissato da *Lulli*, che avea ottenuto il privilegio nel 1672, *Cambert* passò in Inghilterra. *Carlo* II lo fece soprantendente della sua musica; carica, la quale esercitò sino al 1677, anno della sua morte. Non aveva egli già il talento di *Lulli*; ma meglio regolati erano i suoi costumi, e meno satirico il suo carattere. Ne' suoi principj si diè a conoscere per la sua abilità nel suonar l'organo. Si hanno di lui alcuni drammi in musica, degli altri trattenimenti e delle picciole cantate.

**CAMBIATORE (Tommaso), di nobile famiglia di Reggio in Lombardia, fu poeta Italiano del secolo XV, il quale bisogna fosse allora in riputazione non indifferente, poichè da *Sigismondo* imperatore fu onorato in Parma il 1432 colla corona poetica. A dir vero però, sembra ch'ei sia degno di singolar menzione, perciocchè, per quanto sappiasi, fu il primo, che fosse coronato nella poesia Italiana, piuttosto che perchè fosse molto valente poeta. Di fatti avendo egli tradotta in terza rima l'*Eneide di Virgilio*, avealo fatto in maniera sì poco felice, che essendo tal versione capitata alle mani di *Gian-*

Gianpaolo Vasio, questi la ripulì, la corresse, e in gran parte ancor la rifece e la pubblicò la prima volta in Venezia nel 1532, manifestando però con tutta ingenuità; ch' era opera del *Cambiatore*; sebbene poi nel 1538. la facesse ristampare, mettendovi unicamente il proprio nome. Il *Cambiatore* fu altresì accreditato giureconsulto.

CAMBIAZI, *Ved.* CANGIASI.

CAMBIS-VELLERON (Giuseppe Luigi Domenico marchese di), di un' antica famiglia del contado Venassino, capitan anziano de' dragoni, e colonnello-generale dell' infanteria del contado e di Avignone, nacque in questa città nel 1706, e vi morì nel 1772. Il suo gusto per li libri, che sapeva conoscere da abile letterato, gli avea fatte ammassare considerevoli ricchezze in tal genere; e la sua biblioteca era una delle più belle della provincia. Stava divisando di renderla pubblica, quando fu sorpreso dalla morte. Ha lasciato: I. Un *Catalogo ragionato* de' manoscritti del suo gabinetto, 2 vol. in 4°, ove trovansi varie cose curiose e ricercate: II. *Aggiunte*, ovvero *Memorie Storiche della vita di Rogero di S. Lary di Bellegarde*, 1767 in 12. Aveva radunati molti materiali per l' istoria della sua patria. Era egli un vero filosofo cristiano, d' un carattere serio; d' un animo fermo, amante della virtù, e che sapea ispirarla agli altri.

CAMBISE, figlio e successore di *Ciro* nel regno di Persia l' anno 529 av. G. C. portò la guerra all' Egitto per punirlo della sua ribellione. Non potendo aprirvisi l' ingresso, se non impadronivasi pria della città di Pelusio, in occasione di darle l' assalto, collocò nella prima fila de' cani, de' gatti, delle pecore ed altri animali dagli Egizj venerati come sacri. Gli assediati, non osando dirigere i colpi contro i loro Dei, lasciarono libero l' ingresso agli assedianti, che con tale stratagemma ridussero ben tosto in loro potere la piazza. In seguito *Cambise* vincitore dell' Egitto mercè una battaglia, che decise della sorte di questo regno, rivolse le sue armi contro gli Ammoniti. Distaccò dall' armata 50 mila uomini per saccheggiare il paese, e distruggere il famoso tempio di *Giove Ammone*. La fame, la sete, il vento meridionale, le sabbie distrussero questa truppa di masnadieri. *Cambise* non fu più felice nella sua spedizione contro gli Etiopi: una crudele ca-

carestia, che ridusse i suoi soldati a mangiarsi gli uni cogli altri, lo costrinse a ritornarsene indietro. Recossi egli a Tebe, ove saccheggiò, e ridusse in cenere tutti i tempj. Di là passò a Menfi, fè trucidare i sacerdoti del Dio *Api*, ed uccise questo medesimo con una pugnalata, adirato, che un vitello fosse l'oggetto del culto di questo popolo. Abbandonò poscia l'Egitto per ritornare in Persia, ove il falso *Smerdi* erasi fatto proclamar re. Poco dopo fu condotto al termine de' suoi giorni da una ferita, fattasi da se stesso in una coscia colla propria spada nel salire a cavallo l'anno 525 av. G. C. Tutti gli storici lo rappresentano come un tiranno pieno di trasporto. Gli omicidj per lui erano un giuoco (*Ved.* PREXASPE). Questo principe sanguinario uccise suo fratello in un accesso di frenesia; come pure fè morire con un calcio nel ventre la propria sorella *Meroe*, che avea fatta sua moglie, e che allora trovavasi di più incinta. Ciò non ostante meriterà egli sempre eterni elogj per un saggio che diede di esemplare giustizia, castigando un Giudice prevaricatore, col farlo scorticar vivo, e coprir della sua pelle la sedia del tribunale stesso, da esso già occupato, ed in cui surrogò il di lui figliuolo, affinchè questi avendo sempre davanti gli occhi un sì terribile castigo, si guardasse bene dall'imitar il genitore. I popoli culti in vece di tali esempj ci presentano quelli della più atroce impunità.

CAMDEN, *Ved.* CAMBDEN.

** CAMEL AL MALEK, re ovvero sultano di Egitto, salì sul trono l'anno 618, e nel 621 dopo alcuni mesi di assedio ripigliò la città di Damieta, che i Franchi avevano presa qualche anno prima, ne convertì la cattedrale in Moschea, e poco lungi fabbricò una nuova città, che nominò *Mansurah* per monumento della sua vittoria. Fu uomo ambizioso, pieno di vaste idee, e ch'ebbe continue brighe e guerre, ora co' suoi fratelli e parenti, ora co' popoli della Siria, della Mesopotamia, della Natolia, ed altre circonvicine nazioni. Nel 632 prese la città di Edessa, s'impadronì di Damasco, ove morì poscia l'anno 637, vigesimo del suo regno. Non ostante il suo genio guerriero e l'ansietà di far conquiste, la letteratura dell'Egitto ricevette da lui considerevoli vantaggi, e fu talmente protettore delle scienze e de' dotti, che ben sovente teneva una specie di accademia nel proprio palazzo, ov'egli stes-

stesso proponeva dubbj or in materia di belle-lettere, ora di giureprudenza musulmana, ora di altre scienze, nè dimetteva mai gli accademici o letterati, sènz'averli premiati con donativi considerevoli.

*‹I.CAMERARIO (Bartolomeo), nato in Benevento circa la fine del secolo xv, fu uno degli uomini più dotti ed eruditi in quell'età. Colla felicità del suo ingegno congiunse l' assiduità dello studio; ma le persecuzioni e vicende, ch'ebbe a soffrire, specialmente nella matura sua età, non gli lasciarono agio a dare, come avrebbe potuto altrimenti, molte produzioni del suo fecondo ingegno, anzi neppur a conservare tutte quelle, che avea già fatte. Si occupò principalmente nello studio della giureprudenza, e quindi per più di vent'anni fu pubblico professore in Napoli di leggi civili e di diritto feudale; e per esso sarebbe stato meglio il continuar sempre nell'esercizio dell' avvocheria e della cattedra, nel quale si aveva acquistato somma riputazione anche fuori del regno. Rendutosi troppo noto pel suo merito e per la sua dottrina, venne promosso dall' imperator *Carlo* v alle più insigni magistrature, di primo Presidente della regia Camera, di Conservator generale del R. Patrimonio, di Gran-Camerario Luogotenente, le quali esercitò con rettitudine ed attività dal 1529 sino al 1545 circa. L'odio e la persecuzione dell' invidioso Vicerè D. *Pietro di Toledo* l' obbligarono a recarsi due volte a piedi dell' imperatore per giustificarsi, e chieder riparo; ma sebbene la prima volta ne uscisse con gloria, la seconda prevalse contro di lui l' impegno del Vicerè, e fu relegato nelle Fiandre. Egli invece ricovrossi in Francia presso *Francesco* I, inimicissimo dell' imperatore, onde il *Toledo* lo fece dichiarar ribelle, e gli confiscò tutt' i beni e feudi, che possedeva. Intanto nel 1551 il monarca di Francia avealo dichiarato suo R. Consigliere, e tenealo in molta stima; ma pochi anni dopo, forse anche per segreti maneggi del *Toledo*, ebbe la disgrazia di cader in sospetto ad esso pure, onde gli convenne ritirarsi a Roma nel 1557. Fu accolto con tale cortesia e distinzione dal papa Paolo IV, che lo creò tosto commissario generale del suo esercito, indi Prefetto dell' Annona, e l' anno appresso 1558 Governatore di Roma. Quì però, se non caddè in sospetto al sovrano, venne in odio a' suoi nipoti, i principi

cipi *Caraffa*, da' quali ebbe a soffrire gravissime persecuzioni, nè avrebbe potuto uscirne libero, se non fosse stato difeso e protetto con tutto l' impegno dalla potente famiglia *Colonna*, nel di cui gentilizio sepolcro fu poscia sotterrato, quando cessò di vivere il dì 20 ottobre 1564. Oltre le laborie e correzioni de' libri di *Andrea d' Isernia*; e di una quantità di *Ripetizioni* o *Comenti* sì intorno le materie feudali, che su molti titoli e testi del dritto canonico e civile; opere stimate in que' tempi, e delle quali ne uscirono più tomi in f., stampati parte in Venezia, parte in Napoli, parte in Basilea, scrisse anche alcuni opuscoli di materie sacre e teologiche. Fra gli altri furono impressi in Parigi 1556 in tre tomi in 4° i suoi *Dialoghi: De Prædestinatione: de Gratia, & libero arbitrio. De Jejunio, Oratione, & Elehemosina &c.*

II. CAMERARIO (Gioachino), nato a Bamberga nel 1500; si rendè celebre per l' estensione delle sue cognizioni; mentre era versatissimo nelle lingue, nella storia, nelle matematiche, medicina, politica, ed eloquenza. *Carlo* v, *Massimiliano* II e varj altri Principi l'onorarono della loro stima. Insegnò con applauso in Norimberga, e poi in Lipsia, ove fu rettore dell' università nel 1544, e cessò di vivere nel 1574 di 74 anni. Lasciò varj saggi di Traduzioni di *Demostene*, *Senofonte*, *Omero*, *Luciano*, *Galieno &c.* ma tutti questi pezzi insieme appena compongono un libricciuolo in 12. I suoi due libri degli *Ostenti*, o sia de' Prodigj furono tradotti da *Domenico Maraffi*, e publicati con altre sue versioni, Lione 1554 in 8° fig. Mirò con fermezza l'approssimarsi della morte, e negli ultimi giorni della sua malattia compose i seguenti versi.

Morte nihil tempestiva esse
optatius ajunt;
Sed tempestivam quis putat
esse suam?
Qui putat ille sapit; namque ut fatalia vitæ,
Sic & quisque suæ tempora mortis habet.

Il presidente di *Thou* dice, ch' era stato un uom eccellente nella cognizione dei cavalli; e però il suo trattato intitolato: *Hippocomicon*, ovvero *l' Arte di allevare i cavalli*, fu ricercato in que' tempi. Non è però da sprezzarsi neppur oggi la maggiore di lui opera intitolata: *Commentarii utriusque Linguæ*, Basilea 1551 in f., in cui fa una diligente indagine de' nomi sì greci che latini, onde so-

sono state appellate le parti del corpo umano, le loro funzioni, e proprietà con varie osservazioni sulle nomenclature e loro etimologie &c. Raccolse in oltre, e pubblicò la *Storia del Concilio Niceno*, compilata in latino da *Costantino Costanzo*.

III. CAMERARIO (Gioachino), figlio del precedente, e più profondo di suo padre nella conoscenza della medicina, nacque a Norimberga nel 1554. Dopo aver fatti i suoi studj in Germania, viaggiò in Italia, ove incontrò la stima ed amicizia di molti letterati. Al suo ritorno diversi Principi lo ricercarono per loro medico, ma egli pospose qualunque veduta di avanzamento e fortuna al piacere della sua quiete, e di dedicarsi interamente alla chimica e alla botanica. Perciò abbiamo di lui diverse opere in tal genere: I. *Hortus Medicus*, Norimberga 1654 in 4°. II. *De Plantis* 1586 in 4°. III. *Epistolæ*. IV. *Electa Georgica, sive Opuscula de re rustica*, Norimberga 1596 in 8°, libro assai ricercato. V. *La Vita di Filippo Melantone*, Haia 1655 in 12. VI. *Symbolorum, & Emblematum ex re herbaria desumptorum Centuriæ iv*, Francfort 1661 in 4°. VII. La spiegazione su i due libri di *Nicomaco Geraseno*, intitolati: *Deductionis ad Scientiam numerorum*, Deventer 1667 in 4°. Questo autore morì il 1598 di anni 68 in concetto di abile medico. *Ved.* EOBANO.

IV. CAMERARIO (Guglielmo), nobile Scozzese, di gesuita divenne padre dell' Oratorio, e (cosa ben rara negli esgesuiti) scrisse contro gli antichi suoi confratelli. Viveva verso la metà del secolo XVII. Dalla sua penna si hanno varii scritti di filosofia e di teologia, ed una raccolta di alcuni trattati de' Padri, che non erano per anche usciti alla luce, come pure qualche altr' opera.

CAMERONE (Giovanni), professore di lingua Greca a Glascow nella Scozia sua patria, passò poscia in Francia, ed insegnò a Bergeyrac, a Sedan, a Samur ed a Montauban. Egli era un Protestante moderato. Essendosi opposto nel 1625 al furore degli Ugonotti, ribellatisi contro *Luigi* XIII, l'irritò talmente, che uno d'essi ebbe quasi a farlo spirare a colpi di bastone. Pochi mesi dopo ei morì in età di 46 anni. Era persuaso, che si potesse ancora esser salvo nella Chiesa Romana, e si accostava molto alla di lei dottrina circa la grazia e la predestinazione

zione. *Veggasi* la sua *Defensio de Gratia*, Samur 1624 in 8°. La sua modestia lo rendè detestabile a' fanatici del suo partito; ma gli meritò la stima delle persone imparziali. Se l'aveva egli acquistata co' suoi talenti, e mercè la sua erudizione e l'amabile sua indole. Tra le di lui opere distinguesi il suo *Myrothecium Evangelicum*, Samur 1677 vol. 3 in 4°, inserito anche ne' *Critici* d'Inghilterra: esso è pieno di osservazioni, nelle quali spicca non meno il sapere che il discernimento. Vengono lodate altresì le sue *Lezioni di Teologia*, Samur 1626 e 1628 vol. 3 in 4°, e Ginevra 1659 in f., scritti in uno stile un pò diffuso, ma netto.

I. CAMILLA, figliuola di *Mecabo* re de' Volsci, fu consecrata a *Diana* da suo padre, che si trovò in quasi certo pericolo di perderla, ed è celebre nell'Eneide di *Virgilio*. Questa regina, che non avea chi la pareggiasse nel corso, nè nel valore e coraggio, sostenne per lungo tempo in persona l'armata di *Turno* contro *Enea*, e fece molte prodezze. Fu poi uccisa a tradimento da *Arunzio*, che la ferì con un colpo di giavellotto.

II. CAMILLA (la signora), sorella di papa *Sisto* V, era moglie d'un abitante del villaggio delle Grotte presso la città di Montalto nella Marca di Ancona. Quando suo fratello *Felice Peretti*, poi cardinale *Montalto*, fu assunto al pontificato, essa venne mandata a Roma in compagnia di alcuni figli d'una di lei figliuola. I cardinali *Medici*, *d'Este* e *Alessandrino*, per far la corte al papa, andarono ad incontrarla fuor di città, la condussero in un palazzo in Roma, la fecero ornare da principessa, e in tal guisa la presentarono a *Sisto* V., che veggendola in abiti sì magnifici, finse di non conoscerla, e volgendole le spalle, si ritirò in un'altra camera. *Camilla*, riflettendo meglio dei cardinali, si recò il giorno appresso al Vaticano, vestita de' suoi abiti ordinarj, e allora il Pontefice, che le portava molto affetto, l'abbracciò, e le disse: *ora siete mia sorella*; *nè pretendo*, *che altri*, *fuori di me*, *vi dia la qualità di Principessa*. Le destinò indi l'alloggio nel suo palazzo presso S. Maria Maggiore, e le assegnò una conveniente pensione; ma le fece rigoroso divieto d'ingerirsi punto in alcun affare, e di chiedergli grazie. L'obbedì ella puntualmente, e l'unica grazia, che gli dimandasse in tutto il tempo, che vis-

visse, furono alcune indulgenze per una confraternita stabilita nella chiesa del Rifugio in Napoli, da cui era stata eletta Protettrice.

I. CAMILLO (Marco Furio), illustre per le sue virtù militari e civili, fu creato Dittatore, e terminò gloriosamente l'assedio di Veja, che già da dieci anni teneva occupate le principali forze della Repubblica. Dopo aver trionfato de' Volsci, rivolse l'armi di Roma contro i Falisci l'anno 396 av. G. C., e la loro città capitale si arrese alla di lui generosità, come Veja erasi renduta al di lui coraggio. Un maestro di scuola condusse spontaneamente in di lui potere una quantità di giovanetti, affidati alla sua cura. Fremendo di orrore *Camillo* in vedere una tale perfidia: „ Impara, (dissegli) „ o scelerato, che se noi abbiam in pugno le armi, „ ciò non è per farne uso „ contro un'età, che si risparmia anche nel dar il „ sacco alle città „. Tosto lo fece spogliare, ordinando a' suoi alunni di ricondurlo alla città a colpi di verghe. Commossi i Falisci da una tale grandezza d'animo, si arresero di buon grado alla repubblica. Servigj sì grandi meritavano una segnalata riconoscenza, ma Roma fu ingrata. Avendo avuto ardire un Romano di accusare *Camillo*, che avesse convertito in altr' uso una parte del bottino, fatto a Veja, egli nauseato dell' ingiuriose doglianze d'un ingrato popolo, si prese volontario esilio, e quindi fu condannato in contumacia. Dicesi, che questo grand' uomo, abbandonando la patria, dimandasse agli Dei, *che s'egli era innocente, riducessero ben tosto i Romani alla necessità di desiderarlo*. Di fatti i suoi voti non tardarono ad esser esauditi. Essendosi presentati i Galli avanti di Roma, il senato conoscendo il bisogno, che avea di un uomo, il quale da se solo valeva quanto un' armata, annullò l'atto della di lui condanna, e lo creò dittatore per la seconda volta. Il tribuno *Sulpizio* avea fatto accordo con *Brenno* generale de' Galli (*Ved.* BRENNO n°. II.), di sborsargli una somma considerevole, acciocchè si ritirasse colle sue truppe. Sopraggiunto in questo mentre *Camillo*, disse al barbaro: *Roma non tratta co' suoi nemici, allorchè sono essi sulle di lei terre; il ferro, e non l'oro farà il nostro riscatto. In qualità di Dittatore io rompo ogni trattato, che non si è potuto fare senza mio ordine*. Immediatamente si diede all'armi, e da

e da una parte e dall' altra si combattè con furore. I Galli, dopo aver lungamente sostenuto lo sforzo de' Romani, furono costretti a prender la fuga. I vincitori inseguironli per lungo tratto di via, ed alcuni giorni dopo *Camillo* li battè una seconda volta presso Gabio, loro tolse il campo, e passò a fil di spada quanti vi si trovarono. Il Dittatore rientrò in Roma in trionfo; vennero celebrati il suo valore e le sue virtù; gli si diedero i nomi di *Romolo*, di *Padre della Patria*, di *Secondo Fondatore di Roma*. Dopo aver salvata la Repubblica col mezzo delle armi, la salvò altresì mercè la sua prudenza. Essendo stata prorogata la dittatura a questo grand' uomo, egli sedò le fazioni, suscitate da' tribuni del popolo, che voleva andare a stabilirsi a Veja, e lo indusse a restare in Roma, ed a risarcire la città, che ben presto risorse dalle sue rovine. Appena era spirata la dittatura di *Camillo*, che tutt' i popoli dell' Etruria collegaronsi contro la Repubblica, mentre che i Latini e gli Ernici ritiravansi dalla di lei alleanza. In così critiche circostanze faceva d' uopo eleggere un dittatore, e *Camillo* il fu per la terza volta l' anno 387 av. G. C. Avendo arrolati i giovani ed i vecchi, ch' erano in istato di portar l' armi, pose in fuga gli Etrusci, e forzò i Volsci a ricever la legge dai Romani. Sconfisse indi gli Ernici ed i Latini, ed ottenne al suo ritorno un 3° trionfo. Nominato tribuno militare tre anni dopo, riportò sopra i Volsci abitanti di Anzio una compita vittoria, ritolse ad essi varie città, e ritornò col suo esercito a Roma, ove fu ricevuto come l' eroe della Republica. Vennero consecrate nel tempio di *Giunone* tre tazze d' oro, in ciascuna delle quali era scolpito il di lui nome. I Volsci, sempre pronti ad abbracciar l' occasione di far guerra, la rinnovarono qualche tempo appresso. *Camillo* tribuno militare per la sesta volta fu in necessità di ripigliare il comando dell' armata. *Marco Furio* suo collega, dispregiando la di lui vecchiaja, volle dar battaglia malgrado il di lui dissentimento. Diffidando *Camillo* della di lui giovinezza e della di lui impetuosità, salì sopra un' eminenza, per vedere l' esito del combattimento, e per apportarvi rimedio in caso di bisogno. Il presuntuoso *Furio* lasciò ingannarsi da una finta ritirata de' Volsci. Ritornati essi, tutto ad un tratto piombarono sopra i Romani, ch' eransi posti in gran di-

disordine per la troppa vivacità nell' inseguire i nemici, creduti veramente fuggiaschi. Accorre immediatamente *Camillo* col suo corpo di riserva, riunisce le truppe, e le riconduce al combattimento, e dopo una vivissima azione sforza i nemici a prender la fuga, s' impadronisce del loro campo, e l' abbandona in preda ai soldati. Terminata questa guerra, ecco in agitazione la città di Roma per una nuova invasione de' Galli. Benchè oppresso dagli anni, *Camillo* già quasi ottuagenario, venne chiamato alla dittatura per la quinta volta. Avendo inteso, che il nemico era alla sponde dell'Anio, colà si reco colla sua armata, e situolla sopra un' altezza, che aveva molte disuguaglianze internate, di modo che una parte delle sue truppe non poteva esser veduta dai Galli. Per meglio ingannarli, tennesi rinchiuso nel suo campo, ed allorchè si furon eglino dispersi per dar il guasto alle circonvicine campagne, calò al piano, e loro piombò addosso sì opportunamente, che prese e saccheggiò il campo, dopo averne ucciso un gran numero sul campo stesso di battaglia, ed avere sbaragliati tutti gli altri. Nel riferire questa guerra de' Galli, comunque assai diversa sia la testimonianza di *Polibio* (*Ved.* BRENONE), abbiam creduto di dover seguire *Tito-Livio*, *Plutarco* ed altri, che con essi vanno d'accordo. Quest' uomo illustre morì di peste l'anno 365 av. G. C., dopo aver novamente calmata un' altra sedizione, ed aver ritirata la sua patria dall' orlo del precipizio, al quale veniva strascinata dall' urto de' diversi interessi, dall' orgoglio de' cavalieri, e dal cieco trasporto della plebe. Da ciò si comprende, che *Camillo* era non solo accorto e valoroso guerriero; ma anche affettuoso cittadino, e buon politico. Tale si mostrò sin dalla sua gioventù, e ne' primi suoi impieghi; e quando fu censore, tanto seppe dire, che persuase que', ch' erano nubili, a sposare le vedove de' morti in guerra; onde queste avessero un ragionevole compenso alla perdita, fatta de' loro sposi per la salute della patria. Per doverosa grata memoria ad un uomo sì illustre vennegli eretta una statua equestre nel mercato o sia piazza di Roma.

** II. CAMILLO *o* CAMILLI (Giulio), sopranominato *Delminio*, fu uno scrittore italiano, nato nel Friuli, che fiorì nel XVI secolo, decantato per uomo di molta abilità nelle lettere; ma che vie-

viene tacciato di avervi unita al sommo grado l'arte dell'impostura. Era nato circa il 1480, studiò in Venezia ed in Padova: fu professore di filosofia in alcuni luoghi del Friuli, e v' ha chi vuole, che il fosse anche in Bologna; ma non vi è gran fondamento di crederlo. Si vuole, che fosse il primo tra i greci e tra i latini a tentare l'impresa della memoria artifiziale, o piuttosto a voler dar a credere di aver inventato un tale segreto. In tale proposito si rendè famoso, non già con un' opera effettiva, ma col progetto ideale di un' opera, che intitolò *Teatro*, e nella quale, per quanto dic' egli stesso „ dovean essere per lochi „ ed imagini disposti tutti que' „ luoghi, che posson bastare „ a tener collocati, e ministrar tutti gli umani concetti, tutte le cose, che „ sono in tutto il mondo, „ non pur quelle, che si appartengono alle scienze tutte et alle arti nobili e meccaniche „. Come e di che dovesse esser formato questo teatro, se di parole, ovvero in pittura, o pure di solida materia, ed a foggia di macchina, si è disputato da molti, nè per anche si è indovinato. Probabilmente neppur intendevalo l' autore medesimo, che vantavasi di averlo sì felicemente ideato. Gran parlatore, e franco nel dare a' suoi discorsi la più grand' aria d' importanza e di sicurezza, impose per più anni a molta parte del pubblico e ne' replicati viaggi, che fece in Francia, e per l' Italia trovò grazia, ed anche non poco credito presso il re *Francesco* I, il cardinal di *Lorena*, il celebre marchese del *Vasto*, ed altri insigni personaggi. Non mancò nondimeno chi lo tenesse sin d' allora, per ridicolo cabalista ed impostore. Di fatti per quanto ampollose ed accertate promesse egli facesse più e più volte, mai e poi mai uscì alla luce il decantato suo teatro intitolato: *Idea del Teatro di Giulio Camillo*, stampato in Venezia il 1544, ove poco dopo, cioè li 15. maggio l' autore soggiacque ad improvvisa morte. Lasciò diverse altre opere, alcune delle quali stampate, dopo che fu mancato di vita, altre rimaste inedite. Tra le prime annoveransi. I. Una *Pro suo de Eloquentia Theatro ad Gallos Oratio*, Venezia 1587. II. Il Trattato *della Imitazione*, ove impugna fralle altre cose il celebre Dialogo di *Erasmo*, intitolato *Ciceronianus*. III. La *Topica*, ovvero *della Elocuzione*, Venezia 1560 in 8°. IV. Una Traduzione del libro *delle I-*

dee

dee di Ermogene, con un *Discorso* sopra la medesima. V. Le *Annotazioni* sulle *Rime del Petrarca*, Venezia pel *Giolito* 1554 in 8°. VI. *Tutte le sue Opere Minori* (cioè Poesie e Prose), Venezia pure pel *Giolito* 1552 in 12. Tutte però le suddette opere, non men che le altre inedite, sono a un di presso del medesimo calibro, che *l' idea del Teatro*. In vano cercasi in esse la vera erudizione, il buon gusto ed il senso comune. Non vi si trova, che un capriccioso intreccio di astrologia giudiziaria, di mitologia, di cabala, e di mille inutili speculazioni. *Camillo* è uno scrittore, che cerca di raggirare i lettori in un inestricabile labirinto, acciocchè essi non trovando la via di uscirne, e credendo a lui ben note le vie, per cui li va conducendo, per poco nol credano un uom divino; ben lontano per altro dall' esser tale in realtà. Oltre l' impostura che vedesi ne' suoi scritti, ed oltre la temeraria presunzione di promettere cose sorprendenti senza verun fondamento, di protestarsi che non voleva confidare i suoi segreti, se non a' monarchi e gran personaggi, e di pretenderne l' anticipata ricompensa di due mila scudi d'annua rendita, come ardì richiedere al re di Francia, lasciò poi anche una memoria non troppo vantaggiosa de' suoi costumi; specialmente pel suo abbandono in preda a' sensuali piaceri. La sua *Vita*, scritta dal conte *Federigo Altan di Salvarolo*, si trova stampata nel tom. I della *Raccolta Calogeriana*.

CAMILLO (S.), *Ved.* LELLIS.

CAMILLO PORCIO, *Ved.* CORDIS n. I.

CAMMA, dama di Calazia, la quale non è nota, che pel seguente fatto. Invaghitosi di lei perdutamente *Sinorix*, uomo potente del paese, fece assassinare il di lei marito *Sinate*, colla mira di giugnere per tal guisa a possederla. La vendetta, che fece la vedova, sopra il barbaro omicida, ha immortalato il di lei amore e il di lei coraggio. Dopo aver fermamente resistito a tutt' i donativi, ed a tutte le sollicitazioni di *Sinorix*, paventò, che in brieve passasse alla violenza, e però finse di consentir finalmente a sposarlo. Lo fece quindi venire nel tempio di *Diana*, ov'ella era sacerdotessa, col pretesto di render la loro unione più solenne. Vi era il costume, che per cerimonia delle nozze lo sposo e la sposa bevessero insieme nella medesima tazza: *Camma* dopo aver pronun-

nunziate le consuete sacre parole, e pronunziato l'ordinario giuramento, prese essa la prima il vaso, che avea empito di potente veleno, e dopo aver bevuto, lo presentò a *Sinorix*, che non avendo luogo a sospettare in tal guisa verun artifizio, tranguggiò senza la menoma diffidenza tutto il restante liquore della tazza fatale. Allora *Camma* con un trasporto di gioja gridò, che *moriva contenta, poichè vendicato avea il suo sposo*. Poco dopo spirarono e l'uno e l'altro. Questo tratto istorico ha fornito a *Tommaso Corneille* il soggetto d'una sua tragedia.

*CAMOENS (Luigi di), di un' antica famiglia del Portogallo, originaria di Spagna, nacque in Lisbona nel 1517. La sua vivace fantasia, il suo ardente trasporto per la gloria e per la poesia annunziarono di buon' ora qual potesse diventare; ma l'epoca della sua nascita era stata contraddistinta da una disgrazia, che servì di preparativo a tante altre in progresso. Suo padre, capitano di vascello fece naufragio nelle vicinanze di Goa, e perì con tutto quello che possedea. Quindi *Luigi* nacque in istato di povertà, disgrazia reale, al di cui riparo non sempre basta il talento. Ciò non ostante, dopo fatti alcuni studj nell'università di Coimbra, ei s' introdusse alla corte; ma non tardò molto ad incontrarvi sventure. Relegato a Santaren nell' Estremadura, cantò il suo esilio ad imitazione di *Ovidio*; ma si astenne dall' attribuirlo alle sue satire troppo mordaci, ed a' suoi amoreggiamenti poco discreti. Avendo ottenuta licenza di servire nell' armata, che andava a soccorrere Ceuta nell' Africa, mentre combatteva da valoroso, in un conflitto navale perdette un occhio. Ritornato nella sua patria, ed in vista de' suoi servigi riammesso in corte, benchè guercio, mercè le altre sue graziose qualità e di corpo, e di spirito, fece un'altra volta de' gelosi, onde obbligato a lasciarla di nuovo, s' imbarcò per Goa nel 1553; e nel partire disse colle parole di *Scipione*: *ingrata patria, tu non avrai le mie ossa*! Il suo talento e le sue buone maniere gli procacciarono presto degli amici, che il suo umore satirico gli fece perdere, onde ivi pure servendo, ora da prode guerriero tra le armi, ora con abilità in qualche civile impiego ebbe diverse vicende or favorevoli, or avverse; ma queste sempre maggiori e più durevoli delle prime. I malevoli tanto dissero, che il vice-

vicerè lo mandò in esilio sulle frontiere della China; egli nel far colà passaggio, naufragò, ed ebbe la forza ed abilità di salvarsi a nuoto, tenendo per quanto dicesi, (non altrimenti che *Cesare* le proprie memorie) il suo poema della *Lusiade* sollevato sopra l' onde colla destra, e nuotando colla sinistra. Cinque anni dopo (benchè alcuni dicono, che naufragasse in quest' occasione) fece ritorno a Goa, sperando miglior fortuna sotto il nuovo vicerè. Di fatti fu da esso cortesemente accolto; ma poco tardò la calunnia a suscitargli nuove persecuzioni, talchè venne posto in carcere. Si discolpò dalle criminali imputazioni, e mentre stava per uscirne, vi fu confermato per debiti; finalmente ottenuta a stento la libertà, ripassò in Europa coll' accennato suo Poema, il solo tesoro, che gli restasse. La pubblicazione di quest' opera, ricercata con ardore, ed applaudita con trasporto, gli profittò grandi elogj, e quasi nient' altro. Il re *Sebastiano* gli assegnò una pensione di circa venti scudi all' anno, che certamente nol trasse di miseria. Altri la dicono assai maggiore, sino a circa 130 zecchini; ma che presto cessasse per la morte del re *Sebastiano*. Fatto si è, che obbligato *Camoens* a farsi vedere alla corte, vi compariva il giorno in arnese da meschino poeta, e la notte mandava il suo schiavo a mendicare di porta in porta. Questo schiavo di miglior cuore che i cortigiani e i compatrioti del Poeta, avealo seguitato sino dall' Indie, e non l' abbandonò mai sino alla morte, che probabilmente venne affrettata a *Camoens* dai dispiaceri e dalle miserie, onde nell' anno 62 di sua età, senza essersi mai maritato, cessò di vivere il 1579. Morì in uno spedale, rimproverando a' suoi concittadini la loro ingratitudine. Sopra la di lui tomba venne posto il seguente epitafio: *Quì giace* LUIGI CAMOENS *principe de' Poeti del suo tempo; visse povero ed infelice, e morì tale.* Nella raccolta degli epitafj se ne trova uno in versi un pò più caratteristico, e che può tradursi:

Qui giace un uom, che fu
dopo sua morte
Celebre più che in vita fortunato:
Poichè anche dalla sua perversa sorte
Il premio degli allor gli fu niegato.

Narrasi, che fosse d' una conversazione dolce ed amabile; che la sua animosità uguagliasse il coraggio, che mostrò nel

nel combattere, e che sopportasse le disgrazie, come aveva affrontati i pericoli. Era proclive ai piaceri ed all' amore, più liberale di quel che convenga a chi gode una fortuna precaria, portato al motteggio ed alla satira, che tanto meno si perdonano, quanto maggiore superiorità di talento trovasi in chi ne fa uso. La Spagna e il Portogallo ricolmaronlo di elogj, e bisogna confessare, che meritavali per alcuni riguardi. Senza camminar sulle orme di *Omero*, nè di *Virgilio*, l' autore della *Lusiade* è piacciuto e piace ancora. Non sarà, se si vuole, il suo poema, che la relazione di un viaggiatore poeta, e la storia della scoperta dell' Indie Orientali, fatta da' Portoghesi; ma cotal relazione è ornata di alcune finzioni ardite, ed affatto nuove. Il suo episodio d' *Ines de Castro* è d' una bellezza molto commovente. La descrizione del gigante *Adamastor*, custode del capo delle tempeste è un pezzo, che uguaglia quanto l' immaginazione de' più grandi poeti ha potuto produrre. „ In „ quasi tutto il restante (dice M. *de la Harpe*), non vi „ si vede che la storia del „ Portogallo, tirata a forza di „ episodj, che nojosamente „ si succedono l' un dopo l' „ l' altro, e che sovente sono „ mal fondati. Non vi sono „ nè pericoli abbastanza gran- „ di, nè situazioni assai in- „ teressanti, nè personaggi „ abbastanza eroici per for- „ mare la favola d' un poe- „ ma. L' autore manca della „ fantasia, che inventa; ma „ ha quella che distingue „. Generalmente parlando, vi è nelle sue descrizioni verità e calore. I luoghi, i costumi, i caratteri vi sono ben rappresentati, le immagini variate, le passioni ben espresse, piacevoli i racconti. Passa con facilità il poeta dal sublime al grazioso, e dal grazioso al sublime. In grazia appunto di cotai bellezze si perdona a *Camoens* la poca connessione, che regna nella sua opera, il ridicolo mischiato sovente col bello, la mostruosa mescolanza degl' Iddj del Paganesimo co' Santi della religione Cristiana. Vi si trova *Marte* accanto a GESU' CRISTO, e *Bacco* colla SS. Vergine. *Venere* ajutata dai consigli del Padre Eterno, e secondata dalle frecce di *Cupido*, fa divenire innamorate de' Portoghesi le *Nereidi* in quell' isola incantata, di cui *Camoens* fa una sì voluttuosa descrizione. La *Lusiade* fu stampata a Lisbona 1572 in f., e ristampata poscia più volte in lingua Portoghese ora

ora in 4°, ora in 8°, ed anche in 12. Malgrado gli accennati difetti è stata tradotta in diverse lingue. La miglior versione, che se ne avesse in Francese, era quella di *Du Perron de Castera*, Parigi 1735 in 3 vol. in 12, con note troppo lunghe il doppio di quello abbisognasse, ed una *Vita* dell' autore ben poco esatta; ma quella, che ha pubblicata M. *De la Harpe*, Parigi 1776 vol. 2 in 8° è di gran lunga migliore. Si ha altresì di *Camoens* una *Raccolta di Poesie* meno conosciuta, che la *Lusiade*.

CAMOUX (Annibale), uno de' più celebri centenarj di questo secolo, nacque a Nizza il 19 maggio 1638, cioè lo stesso anno precisamente, in cui nacque *Luigi* XIV. Cominciò la lunga carriera di sua vita col far il manovale. Recatosi indi a Marsiglia nel 1650, servì sopra le galere in qualità di soldato. Dopo un lunghissimo servigio, essendo entrato nell' anno centesimo, fu gratificato dal re con una pensione annua di 300 lire. Quest' uomo vivace non era già affievolito, e camminava ritto assai bene. Non si conosceva la decrepita sua età, che dalle sue crespe, dai capelli bianchi, e da un poco di sordità. Ei zappava la terra, vivea di grossolani alimenti, e beveva molto vino. Masticava continuamente radice di angelica, ed a quest' uso, insegnatogli da un vecchio romito, attribuiva la lunga durata di sua vita. Morì a Marsiglia il 18 agosto 1759 in età di 121 anno e tre mesi dopo una lieve malattia di 10 giorni, forse la sola, che avesse avuta. Si è pubblicata la sua *Vita* in 12.

** CAMPANA (Cesare), gentiluomo della città dell' Aquila nel regno di Napoli, si fece distinguere in qualità di Storico nel secolo XVI, e però diede alle stampe: I. *Imprese nella Fiandra del Ser. Alessandro Farnese*, Cremona 1595 in 8°. II. *Dell' Istorie del Mondo libri* XXVI, Venezia 1591 in 4°, ristampate dal *Giunti*, coll' unirvi anche le succennate *Guerre di Fiandra*, Venezia 1607 tom. 2 in 4°. III. La *Vita di Filippo* II *re di Spagna*, con le guerre de' suoi tempi &c., Vicenza 1605 vol. 4 in 4°.

* CAMPANELLA (Fra Tommaso), filosofo Domenicano, celebre pel suo ingegno non meno che per le sue vicende, nacque il 5 settembre 1568 in un borgo, chiamato Stilo nella Calabria ulteriore. Di soli cinque anni cominciò a far mostra di sì rara memoria, che qualunque cosa udis-

udisse, ripetevela con ammirabile facilità, e in età di 13 anni spiegava prontamente qualsivoglia libro latino. Di 15 anni entrò nell'ordine de' Predicatori, ed applicato agli studj in diversi conventi, più che alla teologia, si volse ardentemente alla filosofia. Giovinetto ancora si portò in Cosenza, ove allora fioriva l' Accademia *Telesiana*, ed allettato da' discorsi di un seguace della nuova filosofia, mal soddisfatto delle opinioni peripatetiche, si diè ad impugnarle liberamente, e ad inveire senza ritegno contro gli errori di *Aristotile*, dichiarandosi apertamente seguace delle opinioni del *Telesio*, che in queste provincie avevano eccitato grandissimo rumore. Nè pago delle dispute, confermò colle stampe i suoi sentimenti, pubblicando in Napoli nel 1591 (non aveva allora, che 23 anni) la sua *Filosofia sensibus demonstrata*, la quale altro non è che un' impugnazione delle opinioni di *Aristotile*, e un' apologia del *Telesio*, da cui però allontanossi poscia in molte sentenze. L' ingegno del *Campanella*, il fuoco con cui disputava e scriveva, e le vittorie, che comunemente riportava, gli conciliarono più nimici, che ammiratori, ed egli perciò vedendosi odiato nel regno di Napoli, recossi nel 1592 a Roma, e neppur ivi trovando la sorte, di cui lusingavasi, passò a Firenze nel 1593, ove dal gran-ducà *Ferdinando* I ebbe molto amorevole accoglienza. Nulladimeno vedendo, che non si verificavano le speranze, dategli di una cattedra in Pisa, andossene a Bologna, ove gli furono furtivamente involati i suoi scritti, e mandati a Roma al tribunal dell' inquisizione, da cui però non gli venne alcuna molestia. Anzi dopo aver poscia soggiornato qualche anno in Padova, istruendo ivi nella sua filosofia alcuni giovani Veneziani, tornato indi a Roma vi ebbe più favorevole accoglienza che prima. Nel 1598 si restituì a Napoli, e quindi a Stilo sua patria, ove lo attendeva un trattamento ben diverso da quello aspettavasi. Fosse, che ivi ripullulassero i semi delle precedenti inimicizie, fosse, come vogliono alcuni, che un vecchio maestro del suo ordine da lui apertamente confuso, e convinto in una pubblica disputa, gli giurasse implacabile vendetta, ei fu perseguitato a segno, che nel 1599 venne arrestato qual reo di lesa maestà, condotto a Napoli, e rinchiuso in istrettissima prigione. E' probabile, che l' in-

incauto e fervido suo genio gli avesse lasciate sfuggir di bocca alcune libere espressioni contro il governo di Napoli, e fors' anche qualche specie di astrologica predizione di futuri cangiamenti, onde venisse poi creduto macchinatore di quelle novità e rivoluzioni, che sognava di prevedere. Non sembra però verisimile, ciò che gli venne imputato da taluni, cioè che avesse concepito il reo disegno di unirsi in lega co' Turchi, e col loro ajuto insignorirsi della Calabria, onde stabilir ivi il regno del suo potere al pari, che della sua filosofia. Comunque fosse, il rigore, con cui fu trattato da principio, mostra che fosse veramente creduto reo di fellonia, siccome all' opposto il susseguente rallentamento di esso rigore, ed in fine la di lui liberazione persuadono, che si conoscesse poscia, non essere lui reo, almeno quant' erasi sospettato. Fa raccapricciare la compassionevole descrizione, che ci ha lasciata egli stesso delle sofferte atrocità. Gli toccò di esser angustiato in più di 50 diverse carceri; fu sottoposto per ben sette volte alla tortura, e l' ultima volta vi fu tenuto per quaranta ore continue; ora stretto con funicelle, che gli penetravano sino all' ossa, ora posto a sedere sopra un acuto legno, che straziavagli le carni, talchè gli uscirono da dieci libre di sangue, e ne risentì grave infermità per sei mesi, della quale poi risanato fu posto in una profonda angustissima prigione a guisa di fossa. Narra pure, che tralle altre accuse, volevasi autore del libro *De tribus Impostoribus*, ch' egli mostrò essere già stato impresso trent' anni prima (*Ved.* III. ARETINO). Dapprima fu tenuto strettissimo, senza il menomo sollievo; ma poscia col tempo gli fu permesso l'esser visitato talvolta dagli uomini dotti, e gli vennero somministrati libri e mezzi da scrivere, onde in carcere compose varie opere, che da'suoi amici furono indi fatte stampare in Alemagna. Le istanze e gli uffizj di molti, che alla corte di Spagna perorarono pel *Campanella*, gli avrebbon forse ottenuta più presto la libertà, se l' amicizia, che per lui contrasse il duca d' *Ossuna*, vicerè di Napoli, in vece di giovargli, non gli avesse recato nocumento. Caduto in sospetto questo signore di volersi usurpare la sovrana autorità in questo regno, fu richiamato in Ispagna nel 1520, e il *Campanella*, da cui si temette, che fossero stati fomenta-

ti cotai pensieri di ribellione, non solamente fu lasciato ancor per più anni a gemere nello squallor della carcere, ma anche poco men che ridotto alle primiere strettezze. Finalmente nel 1626 il pontefice *Urbano* VIII tanto fece, che gli riuscì di ottenere dal re di Spagna, che il *Campanella* venisse trasferito dalle carceri di Napoli a quelle dell'Inquisizione in Roma; ove fu tenuto altri tre anni, ma assai largamente. Si vuole che il papa si appigliasse a tale ripiego per sollevare questo povero filosofo, di cui aveva molta stima; e che pur anche vi contribuisse ad arte lo stesso *Campanella*, fingendosi reo di eresia per essere tradotto al s. ufficio di Roma, dal quale sperava miglior trattamento, e più facile la liberazione, come in fatti l'ottenne; tanto è vero, che non ebbe in sostanza massime di Ateismo, e di perniciosa dottrina, come alcuni lo hanno tacciato. Compiuti alla fine trent'anni di penosa prigionia, ne fu liberato nel 1629, e il pontefice per dargli qualche compenso de' sofferti patimenti gli assegnò uno stipendio onorevole, e gli diè il titolo di suo domestico. Piacque cotanto al celebre *Gabriello Naudé* questa degna azione di *Urbano* VIII verso il *Campanella*, che per ciò solo ei recitò nel 1632 un panegirico in lode di esso pontefice. Quanto più il papa beneficavalo, tanto più gli Spagnuoli abitanti in Roma lo guardavano di mal occhio, maggiormente veggendolo unito in amicizia co' Francesi, a segno che, fingendo nuovi sospetti, divisarono di arrestarlo, e ricondurlo prigione a Napoli. Avvertitone egli per tempo, col parere del pontefice e dell'ambasciatore di Francia, travestitosi in abito di Minimo, in un cocchio dell'ambasciatore medesimo fuggì da Roma nel 1634. Giunto a Marsiglia, il famoso *Niccolò Peirescio* mandò a prenderlo in una sua lettica, e seco il tenne in Aix per più mesi, e lo sovvenne di danaro, onde continuare il viaggio sino a Parigi. Fu ivi presentato nel 1635 al re *Luigi* XIII, il quale per opera del card. *Richelieu*, gli assegnò una pensione di mille franchi (quasi cento zecchini), e volle, che avesse stanza e mantenimento nel convento di S. Onorato del suo ordine. I più dotti uomini, che allora fiorissero in Parigi, lo ricolmaron di onori, e godevano di conversar famigliarmente con quest' uomo sì famoso. Ma troppo tardi era cominciata pel *Campanella* la lieta sorte, e quat-

tro

tro anni soli potè goderne, essendo venuto a morte il 26 maggio 1639 in età di 71 anno; non sapendosi però, con qual fondamento il *Dizionario Francese*, dica, che morisse per aver preso dell'antimonio; nè essendo verosimile, che avendo sofferto tante pene, volesse poi accorciarsi la vita in tempo, in cui godevala più felice che mai. Non è questo però il solo errore, in cui sieno caduti i signori Compilatori Francesi relativamente al *Campanella*, mentre si son anche mostrati troppo propensi a crederlo infetto di Ateismo contro le verisimiglianze, già di sopra accennate, ed in troppo dispregio pongono le di lui opere senza distinguere il buono dal cattivo; ond'è che noi seguendo le tracce di que' che meglio di loro debbono conoscerlo, procureremo di darne un più adeguato ed imparziale giudizio. Un uomo chiuso per trent' anni in prigione, e che ha sofferte tante vessazioni, appena sembra, che potesse comporre sì gran numero di opere, quante ne compose il *Campanella* già date alle stampe, oltre le molte o perdute nelle sue vicende, o rimaste inedite, delle quali ultime dà un lungo catalogo il *Nicodemo*. Delle stampate il *Bruchero* in vece di darne un catalogo, ne ha dato un ristretto transunto, il quale è stato poi in parte tradotto in francese, e inserito nell' Enciclopedia senza neppur nominare il *Bruchero*, e dopo aver accennate con molti errori le vicende del *Campanella*. Di esse opere pubblicate le principali sono. I. La sopra indicata *Philosophia sensibus demonstrata*, Napoli 1591 in 4°. II. *De Sensu rerum, & Magia libri* IV, opera, che fece molto strepito, perchè in essa vien a dare sentimento e cognizione anche alle cose comunemente credute inanimate, e di cui la più rara e ricercata è quella di Francfort 1620 in 4° mentre le posteriori sono state mutilate dall'autore medesimo. III. *Apologia pro Galileo*, Francfort 1622 in 4°; opera, che fece vedere, qual disposizione avesse sortita dalla natura pe' buoni studj. IV. *Realis Philosophiæ Epilogisticæ Partes* IV, *hoc est, de rerum natura, hominum moribus, politica, & œconomia*, Francfort 1623 in 4°. V. *De Monarchia Hispaniæ* &c. unita a' suoi *Aforismi Politici*, Amsterdam 1740 in 12; ne' quali due scritti propone ottime e giustissime riflessioni. VI. *De Gentilismo non retinendo*, Parigi 1636 in 4°. VII. *Monarchia Messiæ*, ivi 1633 in 4°.

4°. VIII. *Medicinalium juxta propria principia libri septem*, Lione 1635 in 4°. IX. *De prædestinatione*, *electione*, *reprobatione*, *ex auxiliis divinæ gratiæ*, Parigi 1636 in 4°. X. *Atheismus Triumphatus*, Roma 1631 in f., e Parigi 1636 in 4°. Quest' opera, che fece molto strepito, e che dai Bibliografi vien comunemente annoverata tra le apologetiche della religione, pretendesi da sig. Compilatori Francesi, che stesse meglio collocata tra le totalmente opposte. „ Fingendo (dicon essi), d'ivi „ combattere gli Atei, *Campanella* sembra favorirli, ri„ spondendo fievolissimamen„ te agli argomenti, che met„ te in bocca ai medesimi. „ Ecco perchè si è detto, „ che avrebbe dovuto intito„ larsi piuttosto *Atheismus* „ *Triumphans*. E' questa la „ sola ragione, che può ren„ dere ricercata una tal ope„ ra, che non merita d'esser „ letta „. La maggior parte degli autori non sono di un sì deciso sentimento, ed i più forti argomenti, come abbiam detto, concorrono ad escludere nel *Campanella* l' *Ateismo*. Il *Campanella* avea detto, quanto mai si può dire a pro dell'Ateismo, per non esser tacciato di poco buona fede: sicuro che sarebbero bastate a distruggerlo le sue risposte per chi non creda che le risposte lunghe ed eterne sieno sempre le più convincenti ed opportune. XI. *Philosophiæ Rationalis libri tres*, *videlicet Dialectica*, *Poetica*, *Historiographica*, Parigi 1638 in 4°. XII. *De Libris propriis*; *&* *recta ratione studendi*, Parigi 1642 in 8°. In questi due Opuscoli prende a dar ragione di un gran numero di filosofi, poeti, oratori, storici, teologi, medici, e matematici, e il giudizio, che ne dà egli, fa ben comprendere, che aveali letti, e ch'era molto atto a conoscerne i difetti ed i pregi. Le regole, che ivi propone per istudiare con frutto la filosofia, e per innoltrarsi nella cognizione della natura, sono le più sagge, che si possano prescrivere. In somma da queste, e da altre minori opere, che si tralasciano per brevità, chiaro si vede, che Campanella fu uno de' più grandi genj del suo secolo, dotato d'una fantasia brillante e feconda; d'una prodigiosa memoria, e che ad un penetrante ingegno congiunta aveva un' immensa lettura; ma tutti questi pregj oscurolli con non minori difetti. Fa meraviglia, come un uomo sì erudito, ed ingegnoso si lasciasse infelicemente avvolgere in tanti errori, specialmente abbandonandosi a puerili superstisti-

stizioni, immaginandosi di avere al fianco gli spiriti, che con lui favellassero, e gli predicessero il futuro, e credendo all'Astrologia giudiziaria, dietro la quale andò follemente perduto. Se poi qualcuno volesse tirarne qualche sospetto d' irreligione, dee più tosto attribuirsi allo spirito delle scuole di quei tempi, che risuonavano comunemente di alcune espressioni, che oggi sentirebbero di pretto spinosismo. Del rimanente si può dire del *Campanella* ciò, che fu detto del *Cardano*, che avrebbe potuto recare gran giovamento alle scienze, se avesse voluto frenare la sua immaginazione, e serbar egli stesso quelle ottime leggi, che per lo scoprimento del vero prescrive agli altri. La di lui *Vita* fu distesamente scritta da *Ernesto Salomone Cipriani*, stampata il 1701, e poscia accresciuta e ristampata il 1722.

I. CAMPANI (Matteo), nato nella Diocesi di Spoleto, poscia divenuto parroco in Roma, viveva ancora circa il 1678. Insegnò in un piccolo libro molto stimato dai dotti la maniera di ben tagliare i vetri da occhiali. Da esso pure furono inventati i pendoli sordi, detti anche *muti*, come pure quella lanterna, impiegata poscia nella lanterna magica, per mezzo della quale le ore compariscono in tempo di notte distintamente dipinte sopra una tela o drappo. Queste, ed altre sue invenzioni, di cui gli siam debitori, rendettero celebre il di lui nome per l' Europa.

** II. CAMPANI (Giuseppe), minor fratello, ed allievo del precedente, col quale soggiornò sempre in Roma, e quindi vien considerato come Romano, aveva molta abilità specialmente nell' eseguire ciò, che veniva inventato dal suddetto suo fratello e maestro. Tra le altre opere si rendette famoso principalmente nel lavorare Telescopj, e giunse a formarne della lunghezza di 210 palmi romani. Grande emulazione, anzi rivalità passò tra esso e il *Divini*, suo coetaneo, celebre fabbricatore anch' esso di grandi occhialoni, o telescopj; ma il *Campani* ebbe sopra il *Divini* la gloria di vedere i suoi Cannocchiali adoprati dal gran *Cassini*, il quale fece con essi le sue belle scoperte, e ne parlò con somma lode. Non pago il *Campani* d'esser artefice, fu anche autore, e si ha di lui il *Ragguaglio di nuove Osservazioni*, da lui fatte co' suoi Cannocchiali, stampato in Roma nel 1664, come pure una *Lettera sulle Ombre delle stelle Medicee nel* *volto*

volto di Giove, impressa in Bologna il 1666. Viveva esso pure ancora circa il 1678, nè si sa poi in qual anno terminasse i suoi giorni.

** CAMPANILE (Giuseppe), Napoletano di famiglia orionda di Diano nel principato ulteriore fu non ispregevole scrittore del secolo XVII, ma sfortunato pel suo carattere imprudente e satirico. Avendo publicate con indiscreta, e troppo critica libertà varie spiacevoli notizie contro alcune antiche e potenti famiglie di Napoli, si tirò dietro una fiera persecuzione, onde morì carcerato nella Vicaria il dì 14 marzo 1674. Le diverse di lui opere, tutte stampate in Napoli, sono: I. *Lettere capricciose* 1660 in 12. II. *Poesie Varie*, 1666 in 12. III. *Dialoghi Morali*, 1666 in 12, ne' quali fieramente inveisce contro le usanze del suo tempo. IV. *Le Notizie di Nobiltà: Lettere*, 1672 in 4°. Queste furon quelle, che gli procacciarono la carcere.

* I. CAMPANO, insigne filosofo e matematico, nativo di Novara, fiorì nel XIII, e non nel XI secolo, come, seguendo il madornale errore del *Tritemio*, hanno detto i sig. Compilatori francesi nel loro brevissimo articolo di sole quattro lineette; il che sì fattamente è vero, che lo stesso *Campano* dedicò il suo libro *De Sphoera* a papa *Urbano* IV, eletto non pria del 1261. Alcuni gli hanno dato il nome di *Giovanni Campano*; ma fatto si è che nelle opere sì stampate, che manoscritte di lui restateci, egli si denomina d' ordinario solamente *Campanus*. Fu cappellano del suddetto Pontefice, ed ebbe ancora un canonicato in Parigi, ma è verisimile, che mai non vi abitasse, tanto più che il posto di Cappellano del papa allora portava l' incombenza anche di decidere le liti, ed equivaleva a un di presso agli odierni Uditori di Rota (*Ved.* SISTO IV). Le opere, parte geometriche, parte astronomiche da lui scritte, lo dimostrano uomo in queste scienze versato, forse sopra ogni altro della sua età. Le più note, che abbiamo alle stampe: sono i suoi *Comenti* sopra *Euclide* sotto il titolo *Euclidis Data*, Venezia 1582 in f., ed il libro intitolato, *Elementa*, Venezia 1546 pure in f. Molti il pretendono non solamente comentatore, ma anche traduttore di *Euclide*, trai quali M. *Huet* ed il *Marchand*; anzi il primo gravemente il riprende, perchè lo abbia colla sua traduzione miseramente guasto e corrotto. Dimostra però il ch. *Tiraboschi*,

schi, esser questo un solenne equivoco; mentre la versione, cui ha uniti i suoi comenti, è dell'Inglese *Adelbardo*, onde al *Campano* devesi unicamente la gloria di averla illustrata quanto era possibile in que' tempi sì tenebrosi. Affaticossi pure intorno al famoso problema della quadratura del circolo; e il trattato, che su di ciò scrisse, vedesi stampato nell'*Appendice alla Margarita Filosofica*. Delle sue opere di astronomia, tra le quali un general *Trattato* intitolato: *Della Teoria de' Pianeti*, e due opuscoli sulla *Sfera*, non si sa che siavene alcuno alle stampe; bensì se ne trovano i codici manoscritti nell'Ambrosiana di Milano, e nella R. Biblioteca di Francia, ed anche in Inghilterra. Mal a proposito ha dubitato il *Vossio*, che vi fossero due *Campani*, vissuti in diversi tempi: uno Francese, cioè l'interprete d'*Euclide*, l'altro Novarese, cioè l'Astronomo. Dal Catalogo dell'indicata Biblioteca del re di Francia, e dai manoscritti e stampe rispettive, costa chiaro, che il Novarese fu l'autore delle opere accennate non meno geometriche, che astronomiche.

* II. CAMPANO (Giannantonio), celebre letterato del secolo XV, fu di famiglia sì oscura, che neppur se ne sa il cognome, perciocchè quel di *Campano* gli venne dalla provincia della Campania, o sia Terra di Lavoro, ove nacque circa il 1427 in un villaggio, detto Cavelli nel distretto di Capua. Molte cose insussistenti hanno detto intorno la di lui vita varj Scrittori, e tra gli altri il *Bayle*, che c'ingegneremo di emendare, attenendoci a' migliori fonti. Destinato a pascer le pecore, cadde per buona sorte sotto lo sguardo di un prete, che scorgendo nel giovane pastorello indizj di gran talento, sel trasse in casa, e instruitolo ne' primi elementi, inviollo a Napoli, ove continuò i suoi studj, ed ebbe fra gli altri a suo maestro il celebre *Lorenzo Valla*. Risolutosi poi di passare in Toscana, si abbattè in alcuni ladri, da' quali spogliato, a gran pena salvossi in Perugia; ove fortunatamente essendo stato accolto ed assistito con molta amorevolezza da *Niccolò di Sulmona*, che avealo conosciuto in Napoli, si avanzò felicemente nell' intrapresa carriera, ed agli altri studj aggiunse anche quello della lingua greca. Scelto quindi a professore di eloquenza in essa città, proseguì con assai buona riuscita in tale impiego sino al 1459, nel qual anno passando per Perugia

rugiá il pontefice *Pio* II, il di lui segretario *Jacopo Ammanati*, che poi fu cardinale, persuase il *Campano* a seguirla corte Romana. Carissimo in fatti egli divenne a questo papa, che in breve lo nominò pria vescovo di Crotone, e poi di Teramo nell' Abruzzo. Non meno accetto fu egli al successore *Paolo* II, da cui l' anno 1471 fu inviato al congresso di Ratisbona per trattare della lega de' principi Cristiani contro i Turchi. Che in tal occasione il soggiorno dell' Allemagna allora assai men florida e colta di quel che sia oggi, dispiacesse sommamente al *Campano*, il quale però in più lettere sfogasse il suo mal umore contro i Tedeschi, è cosa verissima. Anzi, siccome andava in traccia di buoni manoscritti, scrive, che in que' paesi erano frequenti i codici di opere molto pregevoli; ma che uomini sì barbari e rozzi erano gli abitanti, che non s' inducevano a dare un libro, se non quando si faceva lor credere, che contenesse poesie; ond' è che tali ed altre ingiuriose sue espressioni contro quella nazione indussero il *Menckenio* a scrivere una *Dissertazione* sull' odio, che il *Campano* portava ai Tedeschi. Tutto ciò è vero; ma che poi, nel ritornar che faceva dalla Germania, giunto alla sommità dell' Alpi, calasse i calzóni, e volgendo ad essa con disprezzo la parte deretana dicesse:

Aspice nudatas, barbara terra, nates;

come riferisce anche il *Dizionario Francese*, probabilmente sarà stata un' invenzione di qualche bello spirito, per inserire qualche tratto ridicolo nella storia di un sì degno Prelato. Anche *Sisto* IV, che era stato di lui maestro in Perugia, lo ebbe in molta considerazione, e di fatti il promosse successivamente ai governi di Todi, di Foligno, e di città di Castello; ma quest' ultima fu occasione al *Campano* di cadere in disgrazia. Essendo ella assediata dalle truppe di *Sisto* sdegnato, perchè alle medesime non avean voluto dar ricetto i cittadini, il *Campano* mosso a pietà de' disastri, cui vedea esposto quel popolo, scrisse al papa con tal fervore e libertà, che si vuole, giugnesse a dire; *Che cosa è questa, se non una barbaria, degna de' Turchi, e non una condotta cristiana o sacerdotale?* Comunque sia, è convenuto dire, che il *Campano* scrivesse in termini molto arditi, poichè irritato il Papa, non solo il privò del governo, ma lo

lo esiliò da tutte le terre della chiesa: solita disgrazia per chi si mostrasse in que' tempi più divoto dell' evangelo, che della corte Romana. L' infelice Prelato passò alla corte di Napoli con isperanza di onori e di premj, e vedendosene poi deluso ritirossi al suo vescovato di Teramo, d' onde dopo qualche anno trasferitosi a Siena, ivi nel 1477 terminò i suoi giorni, forsi anche abbreviati dal rammarico, nel cinquantesimo' anno di sua età. Tra i molti illustri amici del *Campano* fu il cardinal *Bessarione*. Raccontasi, che avendo egli composti in lode del medesimo venti versi, li facesse cantare nel carnevale da alcuni musici mascherati; che tanto piacessero al porporato, che regalasse ai musici tanti ducati quanti erano i versi; e che presa la destra al *Campano*, il quale infingevasi d'ignorarne l' autore, gli dicesse: *Ove son queste dita*, Campani, *che hanno scritte di me tante menzogne?* e gli mettesse in mano una borsa di 60 scudi. Quantunque molte fossero, ed importanti le occupazioni, e piuttosto breve la vita del *Campano*, pur non di meno molte opere ei lasciò, scritte non di rado con più licenza, che al suo stato non conveniva, ma quasi sempre con pulitezza e con brio. Tutti gli scrittori coetanei e posteriori lodano il suo raro ingegno, e la singolare sua facilità, laguandosi solamente, che non abbia limate con più attenzione le sue opere: difetto ordinario a coloro, che scrivendo senza difficoltà, mal si adattano alla pazienza e fatica di ritoccare e correggere. Per altro alcune, che hanno avuta la sorte d' essere da lui limate, molto partecipano della nitidezza e venustà del buon secolo, e si può dire, che in esse il di lui stile *sapit antiquitatem*. Il *Poliziano* nel di lui epitafio dice:

Ille ego, laurigeros cui cinxit & infula crines,
Campanus Romæ delicium, hic jaceo.
Mi joca dictarunt Charites, nigro sale Momus,
Mercurius niveo, tinxit utroque Venus.
Mi joca, mi risus, placuit mihi uterque Cupido,
Si me fles procul hinc, quæso, viator, abi.

Le sue principali produzioni sono: I. Le *Vite* di *Andrea Braccio* di Perugia, detto anche *Forte braccio da Montone*, e di *Niccolò Piccinino*, stampate in latino, Basilea 1545 in 4°, e che furon anche pubblicate poscia in italiano, Venezia 1572 in 4°. II. Un'e-

dizione di *Tito Livio*. III. *Epistolae*, & *Poemata*, raccolte e pubblicate dal *Menckenio*, Lipsia 1707 in 8°, bella edizione. IV. *Opera Varia*, Roma 1495 in caratteri rotondi in f., edizione rarissima, e rispetto alla quale bisogna andar cauti, essendovene molti esemplari, o imperfetti, o falsificati ed apocrifi. Questa è la prima edizione di tali opere, fatta per cura di *Michele Ferno* Milanese, che vi ha premessa la *Vita* dell' Autore, e l' edizione da alcuni supposta del 1476, non esiste punto. Sono di minor rarità, ma però stimate anch' esse, quella di Venezia, fatta da *Bernardino* di Vercelli senza data, ma compita certamente prima del 1503; e quella di Basilea 1545 entrambe pure in f. Questa raccolta, oltre molte *Orazioni*, sì funebri che di altro genere, ed alcuni altri opuscoli, contiene principalmente varj egregj *Trattati*, cioè *De Ingratitudine fugienda libri tres*: — *De Regendo Magistratu*: — *De Dignitate Matrimonii*: — *De Trasimeni Lacus Praestantia &c.* Prestò altresì il vescovo *Campano* la sua opera per la correzione di varj libri ad uno stampatore Tedesco in Roma, cioè *Udalrico Hahan*, detto latinamente *Gallus*, antagonista degli *Sweinheim e Pannartz*, che anch' essi avevano per correttore un altro vescovo, cioè quello di Alesia.

Trovasi in varie Biblioteche un' opera manoscritta, divisa in cinque libri, che tratta *De Familiis illustribus Italiae*; e porta il nome di FANUSIO CAMPANO. Con sodi fondamenti è di opinione il dottissimo *Tiraboschi*, che tal autore non sia stato giammai al mondo, e che si fatto libro possa esser lavoro di *Alfonso Ciccarelli*, spacciato poi, per occultare il proprio, sotto il finto nome di *Fanusio Campano* (*Ved.* CICCARELLI).

CAMPANO NEVIO, *Ved.* NEVIO.

CAMPBELL, ha fatte le spiegazioni de' 200 rami, che compongono il *Vitruvius Britannicus*, Londra 1715 vol. 3 in f.

** I. CAMPEGGI (Giovanni), nacque in Mantova, ove *Bartolomeo* di lui padre, esiliato da Bologna sua patria, era stato onorato della carica di consigliere dal marchese *Lodovico Gonzaga*. Mandato a studiare la giureprudenza in Bologna, ebbe per maestro *Alessandro da Imola*, indi in Pisa l' *Accolti*, e ben presto ottenne tal nome, che sebbene non ancor laureato, venne chiamato all' università di Pavia, ove trovavasi interprete delle

delle leggi civili nel 1474. Chiamato poi a Padova circa il 1483, tal fama èra di lui precorsa, che i magistrati della città, e i rettori e professori tutti dell' università gli andarono incontro a riceverlo, cosa in addietro praticata solamente co' più grandi Sovrani. Ivi continuò le sue lezioni per molti anni con sì gran riputazione e concorso, che lo stipendio, non indifferente in que' tempi di ducati 450, con cui era entrato, venne indi in varie volte accresciuto sino a mille ducati. Ciò non ostante, dopo diversi anni, ritornò egli a soggiornare in Bologna sua patria, ed ebbe la disgrazia di ritrovarvisi in occasione de' tumulti, ivi eccitatisi pel dominio di essa città tra i *Bentivoglj* e papa *Giulio* II, e di dover però fuggirsene a Mantova, e veder saccheggiata la propria casa, nella qual contingenza gli furono rubate non poche opere, di cui altri poscia appropriaronsi l' onore. La di lui morte accadde nel 1511 anno 63 di sua età, avendo lasciati alcuni *Comenti*, ed altri scritti legali, ed una lodevole memoria di sua persona per le ottime di lui qualità, tra le quali facea spiccare un' esatta integrità ed illibatezza.

* II. CAMPEGGI (Lorenzo), Bolognese, uno de' figlj del precedente, che si vuole da diversi nato in Milano nel 1474, forse in quegli intervalli di vacanze, ne' quali colà si recassero i di lui genitori, essendo allora suo padre professore di leggi in Pavia. Fu *Lorenzo* per alcuni anni pubblico lettore di leggi nell' università di Padova, e poi di Bologna, con tale concetto, che rimasto vedovo, e passato a Roma, venne ben tosto nel 1510 fatto Uditore di Rota, e nel 1512 vescovo di Feltre. Nel 1517, mentr' era nunzio presso l' Imperatore, venne promosso alla sacra porpora da *Leone* x, e sostenne indi varie altre legazioni in que' difficilissimi tempi. *Clemente* VII gli conferì il vescovato di Bologna, e lo spedì in Alemagna per assistere in qualità di legato alla nuova dieta, convocata in Ratisbona; ma nulla potè ottenere circa l' intento, per cui era stato spedito. Quattr' anni dopo, cioè nel 1528 fu inviato a Londra per essere unito al *Wolsei* nel giudizio riguardante il divorzio di *Enrico* VIII con *Caterina d' Aragona*. Disse all' uno ed all' altra ciò, che potevano aspettarsi da un legato saggio ed impegnato a proccurar la pace. Dimostrò al Re il torto, che faceva alla sua riputazio-

ne, la scontentezza degl' Inglesi, la disperazione cui cagionava ad una principessa così ragionevole e virtuosa. Nulla avendo potuto ottenere dall' ostinazione di *Enrico*, tentò di persuader la regina a lasciarsi separare da uno sposo, di cui non godeva più nè il cuore, nè la confidenza, ed a sacrificare la sua volontà al riposo dell' Europa, minacciata altrimenti di guerra e di scisma. Nulla avendo potuto conchiudere neppure per questa parte, il cardinale sen ritornò a Roma; di dove poi non molto dopo fu novamente mandato in Allemagna. Bisogna, che in quest' ultima sua spedizione riuscisse molto più felicemente, che nelle altre succennate, mentre abbiam una lettera, in cui, al suo ritorno nel 1533, il *Sadoleto* seco si congratula, esponendo i non ordinarj vantaggi, che con tal sua legazione avea recati alla Chiesa. Di fatti per universale sentimento egli era uomo di grande abilità ed avvedutezza, altrimenti dopo non aver potuto riuscire ne' suoi disegni, non una sola, ma più volte, i Pontefici non lo avrebbero nuovamente impiegato in affari importantissimi e difficili. Ben conoscevan essi non esser provenuto il cattivo esito da di lui mancanza, ma dall' infelicità de' tempi, e dalla combinazione delle circostanze che talvolta rendono inutili tutti gli sforzi della più fina politica. All' eccezione di alcune *Lettere* relative in parte a' diversi suoi maneggi, sparse qua e là, null' altro lasciò questo Porporato alle stampe. Dal suo matrimonio erangli nati tre figlj; *Gian-Battista*, che fu vescovo di Majorica, uomo assai studioso, e specialmente versato nella greca e latina letteratura; *Rodolfo*, che morì in età giovanile; ed *Alessandro*, che fu vescovo di Bologna, poi legato in Avignone, indi fatto cardinale da *Giulio* III nel 1551; ma che poco potè godere della sua sorte, essendo morto nel 1554.

**III. CAMPEGGI (Tommaso), fratello del precedente cardinale, cui succedette il 1520 nel vescovato di Feltre. Venne adoperato in diverse nunziature ed in altre gravissime commissioni. Un diffuso panegirico sì per le morali virtù, che per la dottrina, indefessa applicazione, ed amor alle scienze, fa di tale Prelato il *Sadoleto* in una sua lettera, scritta nel 1543 a papa *Paolo* III, in cui caldamente lo priega di annoverare il *Campeggi* tra i cardinali. Ma, nè questo Pontefice, benchè attentissimo nello sceglie-

gliere a quelle cospicue dignità i più meritevoli personaggi, nè gli altri, che vennero dopo, concederono al *Campeggi* un tale premio, di cui degnissimo riputavalo il *Sadoleto*, ond' ei semplice vescovo di Feltre morì in Roma nel 1564. Molte opere pubblicò egli, quasi tutte appartenenti al diritto Canonico, tra le quali si distinguono un trattato *De Cœlibatu Sacerdotum non abrogando*, Venezia 1554 in 8°, e l'opera *De auctoritate, & potestate Romani Pontificis*, stampata con altri opuscoli da *Paolo Manuzio*, 1555 in 8°.

I. CAMPI (Bernardino), pittore di Cremona, noto per alcuni suoi quadri stimati, e per un' opera in italiano sopra la pittura, stampata in Cremona il 1580 in 4° col titolo, *Parere sopra la Pittura*. I professori e i dilettanti di pittura vi trovano di che istruirsi.

* II. CAMPI *o* CAMPO (Antonio), pittore e cavalier Cremonese, nato nel secolo XV, pubblicò un libro col titolo — *Cremona, città, rappresentata col suo contado, ed una breve Istoria delle cose più notabili appartenenti ad essa, co' ritratti de' Duchi e Duchesse di Milano, e compendj delle loro vite*, Cremona *in casa dell' Autore* 1585 in f. Quest' edizione è rara e stimata, massimamente perchè le figure sono d' intaglio a bulino di *Agostino Carracci*; onde la ristampa fattane in Milano il 1645 in 4° è molto inferiore e comune. Quanto alla parte storica, l' opera in se non è di gran peso; ciò non ostante il *Campi* vien riguardato, come uno de' buoni Storici di detta insigne città d' Italia.

** III. CAMPI (Bartolomeo), di Pesaro, valente architetto, o macchinista ed ingegnere del secolo XVI, fu impiegato dalla repubblica di Venezia, dai *Farnesi* ed altri Principi. Raccontasi, che aveva fatta una tartaruga d' argento, la quale camminando per la mensa, e movendo tutte le parti, come se fosse viva, andava a situarsi nel mezzo della tavola, ove apertasi a guisa di cassetta somministrava ai commensali gli steccadenti. Questi medesimo ardì poi di fare il tentativo, creduto disperato da tutti, di levar dal fondo del mare la smisurata mole del Galeone di Venezia, il che, sebbene non gli riuscisse, lo fece però conoscere per giudizioso inventore, avendo costruita un' ingegnosa macchina, atta di sua natura ad alzar tale peso, ed anche un maggiore.

IV. CAMPI (Pietro Maria), canonico di Piacenza,

che fiorì nel prossimo passato secolo, fu uno de' migliori storici della di lui patria. La di lui *Storia Ecclesiastica* di essa città, ivi stampata in tre vol. in f. 1659, 61 e 62, è un'opera piena di autentici, e sin allora inediti documenti. Sarebbe però desiderabile, che l'Autore usato avesse di più rigorosa critica nel discernere i veri dai falsi, e nel dedurne le conseguenze.

CAMPIANO (Edmondo), nato a Londra, fu dapprima diacono Anglicano, indi si fece cattolico e gesuita in Roma nel 1573. Ripassò poscia in Inghilterra, ove perdè la vita a 28 novembre 1581 sotto il regno della sospettosa *Elisabetta*. Dopo morto, gli fu troncata la testa, e il suo corpo fatto in quarti, distribuito ne' quattro quartieri; trattamento, che venne fatto altresì a due suoi confratelli. Il gesuita *Paolo Bombino* ha data l'Istoria della vita e del martirio di questo religioso, in fine della quale ha posta in latino la seguente conclusione; *Lode a Dio e alla B.V. Madre Maria, ed al beatissimo Edmondo Campiano principe de' nostri Martiri Inglesi*: questa Storia è molto rara. Del *Campiani* si hanno una *Cronica universale*, una *Storia d' Irlanda*, un *Trattato*, indirizzato alle università d'Inghilterra, per provare la verità ortodossa, ed altre opere, che meno del suo martirio hanno contribuito a renderlo conosciuto. *Ved.* DUREO.

I. CAMPISTRON (Giovan-Gualberto), nato di buona famiglia a Tolosa nel 1656, si trovò dotato di felici disposizioni, che una buona educazione rendè fruttuose. Dal suo gusto per la poesia e per le belle-lettere venne tratto a Parigi, ove *Racine* gli servì di guida nella carriera drammatica. *Campistron* prese ad imitare questo grand' uomo; ma se gli si approssima quanto alla regolarità della condotta ne' suoi componimenti, non potè giammai uguagliarlo nelle bellezze di precisione, ed in quella incantatrice maniera di verseggiare, per cui i Francesi lo pongono accanto di *Virgilio*. Troppo debole per iscansare i difetti di *Racine*, nè potendo, come lui compensarli a forza di sublimi bellezze, lo copiò in quella maniera sdolcinata di dipinger l'amore de' suoi eroi, de' quali talvolta (bisogna confessarlo) fa degli spasimanti più degni della commedia eroica, che della tragica scena, ove la passione deve sempre venir impiegata con uno stile grandioso, nobile e sodo. In fine per servirci dell'e-

l'espressioni dell'ab. *Delille*, veggonsi in *Campistron sempre fuochi*, *sempre begli occhi*: *è tutto è in lui*, *o lusinghiere attrattive*, *o teneri amori*. Nel tempo stesso, che *Racine* formava *Campistron* pel teatro, non obbliò di procurar fortuna al giovane poeta. Avendolo proposto al duca di *Vendome* per comporgli la pastorale eroica di *Aci*, che voleva far rappresentare nel suo castello di Anet, questo principe rimase soddisfatto non meno de' di lui talenti, che del di lui carattere, e lo fece segretario de' suoi ordini, indi a qualche tempo, segretario generale delle galere. In appresso lo fece nominar cavaliere dell' ordine militare di S. Giacomo in Ispagna, gli procurò la commenda di Chimenes dello stesso ordine; e gli fè ottenere l' investitura del marchesato di Penango nel Monferrato. Il poeta, divenuto necessario al principe per l'amenità del suo spirito, e per la vivacità della sua fantasia, lo seguitò alcuni anni, e siccome ne conseguì le surriferite non indifferenti beneficenze, così avea luogo di sperarne altre ancora, se avesse continuato. Ma nel meglio s'invogliò di ritornarsene alla patria, e per quanto facesse il *Vendome*, per ritenerlo, tutto fu inutile; onde partì a dispetto del suo insigne benefattore, che ne restò offeso, e giustamente lo chiamò ingrato. Così per lo più i capricciosi poeti, o non trovano fortuna, o trovandola non sanno prevalersene opportunamente. Restituitosi *Campistron* a Tolosa, ivi sposò nel 1710 madamigella di *Casaubon di Maniban*, sorella del primo presidente di detta città, e del vescovo di Mirepoix, poi arcivescovo di Bordeaux. Menò quivi nel restante de' suoi giorni una vita tranquilla e piacevole, amato e ricercato dalle persone più qualificate. Era già sin dal 1696 stato eletto conservatore dell' accademia de' *Giuochi Florali*, ed aggregato nel 1701 all'accademia di Francia. Avendolo condotto l'arcivescovo di Tolosa seco a pranzo in un suo casino di campagna, e restituito in città la sera 11 maggio 1723, *Campistron* andò talmente in collera con alcuni porta-sedie, che per esser egli molto pesante, ed assai lontano di casa, non vollero portarlo, che la bile, per quanto fu creduto, gli cagionò un colpo di appoplesia, di cui morì poche ore dopo. Aveva egli goduto in Tolosa di tutte le soddisfazioni, che meritava. Le distinte compagnie, che aveva frequentate a Parigi, fornito gli a-

avevano i mezzi di condire la sua conversazione con molti aneddoti interessanti, di cui gli abitanti di provincia sono ancor più curiosi, che i Parigini. Amava la buona tavola, ed aveva l' indolenza d' un uom di piacere. Benchè segretario del duca di *Vendome*, trovava cosa più spedita il bruciar le lettere dirette a questo principe, che il rispondervi. Quindi un giorno vedendolo il duca appresso ad un gran fuoco, in cui gettava un mazzo di carte: *Ecco*, diss' egli, *Campistron tutt' occupato a far le sue risposte*. Egli seguitava questo principe sino sul campo di battaglia; e però alla giornata di Steinkerque il Duca veggendolo sempre al suo fianco, gli dimandò, *che fate voi quì?*... *Signore*, rispose Campistron, *aspetto, che voi vogliate andarvene*. Piacque sommamente all' eroe questo sangue freddo di un poeta in un momento pericolosissimo, qual si è quello del calore della pugna. Il suo *Teatro*, di cui si ha una buona edizione, Parigi 1750 in 12, è uno di quelli, che siensi ristampati più sovente dopo que' di *Corneille*, di *Racine*, di *Crebillon* e di *Voltaire*. Vi si trova molta intelligenza dell' arte; e la disposizione de' suoi componimenti è quasi sempre felice, i caratteri ben sostenuti, ben regolati i colloquj, le situazioni talvolta commoventi; ma lo stile è debole, e senza colorito. Troppo sovente vi si fa uso degli epiteti, delle congiunzioni e dell' espressioni comuni; ben espresso vi è il sentimento; ma nulla di que' grandi quadri, nulla di quegli squarcj ammirabili degli altri grandi poeti francesi. Non è, che non abbia voluto dipingere. S' incontrano in esso dettaglj di caratteri, tratti storici, soliloquj ed aringhe, ma simili pezzi non fanno effetto su gli spettatori, se non allorchè sono animati dal genio del poeta. Se debole è il pennello del tragico autore, allora questi squarcj non producono che lunghezze, disuguaglianze e scarti, che raffreddano il calor de' sentimenti, e rallentano la speditezza dell' azione. I. *Virginia*, il suo primo saggio ebbe un debole applauso. II. Il suo *Arminio* godè un incontro più felice: egli è pieno di gran sentimenti. III. *Andronico*, uno de' suoi drammi più belli, il quale continua tuttora a rappresentarsi talvolta, fu anche meglio accolto. IV. Lo seguì dappresso l' *Alcibiade*, che partecipò l' applauso de' precedenti. Il carattere dell' eroe, e lo spirito della sua nazione vi sono dipinti

pinti con molta verità e nobiltà; ma l'amore vi è debole e languido. V. L'arte, che domina nel *Tiridate*, lo fece passare per una delle migliori sue composizioni. E' questi un fratello innamorato della sorella; ma cotal amore è trattato con delicatezza, nè mediocre è l'orror, che ispira una sì rea passione. Nel tempo stesso, in cui si ammirò la semplicità del soggetto, non fece men colpo la destrezza, con cui il poeta tien sospeso lo spettatore circa il motivo della malinconia di *Tiridate*, e circa la sua opposizione al matrimonio di *Ermice* con *Abradate*. Tutti gli accennati Drammi, toltane la *Virginia*, soglion tuttavia rappresentarsi sul teatro. VI. *Focione: Adriano*, tragedie; il *Geloso disingannato*: l'*Amante Appassionato*, commedie, delle quali la prima non è ancor bandita dal teatro. *Achille* (*Ved.* COLASSE), ed *Alcide*, ovvero il *Trionfo d'Ercole*, drammi per musica, non vengono più letti, nè rappresentati. In proposito dell'ultimo venne fatto un epigramma, che contiene il seguente sentimento:

Il Fabbro a lungo oprar si fa maestro;
Ma Campistron *col suo poetic' estro*
In cambio d'avanzare retrocede:
Dall' Ercole *si vede*.

Non vi è, che la pastorale di *Aci e Galatea*, posta in musica da *Lulli*, che vadasi ripetendo di tempo in tempo. *Ved.* ALBERONI.

II. CAMPISTRON (Luigi di), fratello del precedente, coltivò, come lui, la poesia francese. Fattosi gesuita all'età di 15 anni, regolò in questa società il suo spirito e il suo gusto. Il duca di *Vendome* lo tenne presso di se nelle campagne d'Italia. I due fratelli erano gli oracoli degli uffiziali in tutte le materie di bell'ingegno e di letteratura. Di lui si hanno varie *Poesie*, sparse nella raccolta de' Giuochi Florali; quattro *Stanze* intorno la *Simpatia*, piene di naturalezza e di amenità; una bella *Ode* sul giudizio universale, falsamente attribuita da alcuni a Mad. *Cheron*, e le *Orazioni Funebri* di *Luigi* XIV e del *Delfino*. Morì nel 1733 in età di 77 anni. I suoi versi, nón altrimenti, che quelli del fratello, sono armoniosi, ma mancano di vigore e di colorito: e lo stesso difetto trovasi pure nella sua prosa.

CAMPO (Antonio), *Ved.* II. CAMPI, articolo duplicato per errore da' francesi, sbaglio neppur emendato nell'ultima re-

centissima edizione.

** CAMPOBASSO, gentiluomo napoletano, il di cui vero nome fu *Nicolò di Combatissa*, ma in Francia si chiamava *Campobasso*. Com'egli era stato partegiano della casa di Angiò, così era stato bandito da Napoli, e le sue terre erano state confiscate. Da quel tempo si era egli fermato in Provenza o in Lorena col re *Renato* di Sicilia o col duca *Nicola*, dopo la morte del quale il duca di Borgogna prese al suo servizio il *Conte Campobasso*, e lo fece uno de' capi della sua armata. Questo conte passando per Lione, andò a trovare un medico chiamato maestro *Simone* di Pavia, e per mezzo di lui fece offrire al re *Luigi* XI di dargli tralle mani il duca di Borgogna, o di ucciderlo mercè certi vantaggi, ch'ei domandava. Dicesi, che la causa dello scontento, anzi dell'odio del *Campobasso* fosse stato uno schiaffo, che il Duca gli aveva dato in un consiglio di guerra nella seguente occasione. Si opponeva il *Campobasso* alla risoluzione del Duca, che voleva fare appiccare *Chiffron de la Vachiere* gentiluomo Provenzale, ch'era al servizio del Duca di Lorena, e ch'era stato sorpreso, mentre voleva introdursi in Nanci assediata dal duca di Borgogna. *Chiffron* fu appiccato; ma il duca *Renato* vendicò la sua morte sopra più di 120 Borgognoni, che si trovavano prigionieri nelle città d'Epinal, di Mirecourt &c., li quali furon tutti appiccati con questo cartello: *per l'omicidio commesso crudelmente in persona del fu buon Chiffron de la Vachiere, preso mentre rettamente e lealmente serviva il suo padrone, dal duca di Borgogna, che per la sua tirannia non può saziarsi di spargere il sangue umano*. *Campobasso* adunque meditando sempre la sua vendetta per l'oltraggio ricevuto dal duca di Borgogna, si ritirò colla più scelta truppa che comandava, ed andò a gettarsi ai piedi del duca *Renato*, che gli fece ottima accoglienza, e gli fece spedire patenti di una seconda donazione della città e signoria di Commerci. Dodici o quindici uomini, che il Conte aveva lasciati presso il duca di Borgogna per assassinarlo nella sconfitta, ch'egli prevedeva, adempirono la loro commissione trapassandolo con tre colpi nel principio dell'anno 1477, mentre il duca era nel suo quarantesimo sesto anno. *Campobasso* portava per divisa un fico selvaggio con questo verso di Marziale: *Marmora Messalæ findit capri ficus*.

rus. S' ignora l' anno ed il luogo della sua morte.

CAMPRA (Andrea), celebre musico Francese, nato a Aix nel 1660, morto a Versaglies nel 1744, principiò a farsi conoscere mercè varj mottetti, eseguiti nelle chiese ed alcuni concetti particolari. Queste piccole produzioni gli procurarono il posto di maestro di cappella della casa professa de' Gesuiti di Parigi, ed in seguito di maestro di cappella della Metropolitana. Il suo talento, troppo ristretto ne' mottetti, cominciò ad esercitarsi ne' drammi, e riuscì pure con felicità in questa nuova carriera. Camminò sulle tracce di *Lulli*, e lo raggiunse molto d' appresso. La sua *Europa galante*, il suo *Carnevale di Venezia*, le sue *Feste Veneziane*, le sue *Età*, i suoi *Frammenti di Lulli*, drammi giocosi, *Hesione*, *Alcina*, *Telefo*, *Camilla e Tancredi*, tragedie in musica, comparvero con molto strepito, e si mantengono in credito tuttavia. Vennero ammirate la varietà, le grazie, la vivacità della sua musica, e soprattutto quell' arte allora sì rara di esprimere con aggiustatezza i sentimenti delle parole. *Campra* ha ritoccato altresì l' *Ifigenia di Desmarets*.

CAMPS (Francesco di), nacque in Amiens nel 1643 da un Chincagliere. *Ferroni* vescovo di Mende lo trasse dal convento de' Domenicani del sobborgo di S. Germano, ov' era stato posto fanciullo da sua madre, restata povera vedova, ed impiegavasi a servir le messe, e prese l' incarico di farlo studiare, e poscia lo fece suo segretario. In progresso questo benefico prelato gli conferì il priorato di Florac, gli ottenne l' abazia di S. Marcello, la coadiutoria di Glandeves, e finalmente il vescovato di Pamiers; ma non avendo potuto ottener le bolle di quest' ultimo a motivo della cattiva sua condotta, ebbe in compenso l' abbazia di Signy. Di lui si hanno molte *Dissertazioni* circa le medaglie, sulla storia di Francia, circa la guardia de' medesimi principi, intorno le figlie della casa di Francia, date in matrimonio a principi eretici o pagani, circa la nobiltà della stirpe reale, l' eredità de' feudi di prima classe, l' origine dell' armi gentilizie, e sopra le dignità ereditarie, annesse alle terre erette in titoli &c. Il suo gabinetto era ricco in medaglie: il celebre *Vaillant* ne ha pubblicate le più curiose con le rispettive spiegazioni. L' ab. *De Camps* morì a Parigi nel 1723. Era erudito, laborio-

rioso, e le sue ricerche hanno servito agli storici, venuti dopo di lui. I di lui costumi, ch' erano stati sregolati nel bollore dell'età e delle passioni, divennero più decenti nella sua vecchiezza.

* CAMPSON-GAURI, sultano di Egitto, di nazione Circasso, era stato prima schiavo, e poi liberto del suo predecessore *Malek-al-Adel*. Allorchè questi restò ucciso circa il 1500 o 1504, come vogliono alcuni, di universale consenso della nazione de' Mamalucchi, *Campson* venne innalzato alla dignità di Sultano. Egli dapprima ricusò, e vi volle molta insistenza a farlo accettare, anzi dicesi, che nell'atto in cui cingeasegli la spada il dì dell' incoronazione, piangesse a calde lagrime. Molti in simili casi hanno affettata la stessa renitenza, e pure i sentimenti del cuore non andavan d'accordo coll' estrinseche dimostrazioni. Comunque sia, la fortuna, che traendolo dalla schiavitù, e facendolo passare per varj impieghi, avealo destinato al trono de' Mamalucchi, volle ad ogni patto stabilirvelo; ed egli, o vi salisse di buona voglia, o suo malgrado, non se ne mostrò indegno. Governò con ammirabile prudenza, fu l' arbitro dell' oriente, e giunse ad equilibrar la possanza di due gran monarchi, *Ismael* re di Persia, e *Selim* imperatore de' Turchi. Restò finalmente oppresso da quest'ultimo, perchè venne tradito da uno de' suoi sudditi, nomato *Cayerbei* governatore di Aleppo e di Comagena. Fingendo *Selim* di marciare contro *Ismaele*, si rivolse tutt' all' improvviso contro *Campson*, il quale però non si perdè d'animo. Le due armate s' incontrarono nella Comagena, nel medesimo luogo appunto, ove due anni prima i Turchi avevano data una rotta ai Persiani. Da principio si combattè con valore da entranbe le parti, ma non avendo il traditore *Cayerbei*, a norma della segreta intelligenza, fatto agire il grosso corpo da lui comandato, e nel più forte del cimento essendo egli passato colle sue truppe all'armata nemica, quella de' Mamalucchi non potè più resistere, e restò disfatta. Il prode *Campson*, benchè vecchio quasi ottagenario, diè in quella fatale giornata indicibili prove di coraggio e valore, combattendo nelle prime file, e tutto impiegando per rianimare i suoi; ma in fine oppresso dal numero, e rovesciato da cavallo perdè la vita, e fu trovato colla testa tutta schiacciata. Alcuni vogliono, che

chè in detta giornata campale, che seguì circa il 1516, contribuisse anche a far cadere il *Campson* dal cavallo, l' esorbitante di lui grassezza e l' incomodo, che soffriva di un' *Ernia*.

CAMUEL, terzo figlio di *Nachor*, che ha dato il suo nome ai Camileti, popolo della Siria al ponente dell' Eufrate. Vi è stato un altro CAMUEL figlio di *Sefthan* della tribù di *Efraimo*, che fu uno dei deputati per far la divisione della terra promessa alle altre Tribù.

CAMUS BEAULIEU (Le) *Ved.* nell' articolo IV ARTHUS.

I. CAMUS (Giovan Pietro), nato a Parigi nel 1582 di nobile famiglia, promosso al vescovato di Belley in età di 26 anni, fu consecrato nella sua cattedrale da S. *Francesco di Sales*; e si rendè degno dell' amicizia di questo Santo pel buon uso de' suoi talenti, e per l' ardore del suo zelo. Istruì i suoi popoli, li sollevò con caritatevoli ajuti, combattè gli eretici, ne convertì molti, si scatenò contro gli abusi, e talvolta anche con più vivacità, che prudenza. L' ozio e la mollezza, in cui sembravagli che marcissero alcuni monaci, lo facevan essere di cattivo umore. Dichiarò loro la guerra e dal pulpito e dal suo gabinetto, guerra un po' troppo accanita. Si videro comparir successivamente più opere contro di essi: il *Direttore disinteressato*, la *Spropiazione claustrale*, la *Guasta-festa del trionfo monacale*, i *Due Romiti*, il *Solitario e l' Instabile*; l' *Antimonio ben preparato*, 1632 in 8° rarissimo, &c. L' *Apocalissi di Melicon*, che *Voltaire* gli attribuisce, 1668 in 12, è il compendio del suo *Trattato del lavoro de' Monaci* 1635 in 8°. Essa è d' un Minimo apostata, appellato PITHOIS (*Veggasi* questa parola). Bisognò, che i Religiosi impiegassero l' autorità del card. *Richelieu*, per raffrenare l' animosità di *Camus*. Il porporato gli fece amichevoli rimostranze intorno a cotal moltitudine di opere, i di cui medesimi titoli ferivano il buon gusto non meno, che la carità. *Non conosco in voi altro difetto* (dissegli *Richelieu*), *che questa rabbia contro i Monaci; senza di essa vi canonizzerei*. — *Volesse Dio* (risposegli *Camus* con vivacità), *che avressimo entrambi ciò, che desideriamo: voi fareste Papa, ed io Santo*. Il pio ed ardente vescovo, dopo aver travagliato per vent' anni alla salute del suo popolo, rinunziò il vescovado, per non pensar più che alla sua propria. Morì nello spedale degl'

degl' Incurabili a 26 aprile l' anno 1652 di 70 anni. Aveva ricusati i due vescovati considerevoli di Arras e di Amiens. *La piccola moglie, che ho sposata*, diceva egli con un ridicol giuoco di parole, *è assai bella per un* CAMUS (voce che in francese significa *Camuso*, cioè dal naso schiacciato). Questo prelato aveva molto spirito e fantasia in un corpo mortificatissimo. Il brio de' suoi pensieri traspira in tutte le di lui opere, scritte con mirabile facilità, ma con uno stile mezzo morale e mezzo burlesco, seminato di singolari metafore, e d' immagini gigantesche, ed in oltre basso, prolisso e scorretto. Predicava, come scriveva, e fors' anche con maggior singolarità. In un sermone, che faceva a' Francescani nel giorno del loro Santo, diceva loro „ Miei padri, „ ammirate la grandezza di „ S. *Francesco*; i suoi mira„ coli sorpassan quelli del fi„ gliuol d'Iddio: GESU' CRI„ STO con cinque pani e tre „ pesci nutrì cinque mila uo„ mini una volta in sua vi„ ta; e S. *Francesco* con un' „ auna di tela nutrisce ogni „ giorno con un perpetuo mi„ racolo quaranta mila scio„ perati „. Predicando nell' assemblea de' tre stati del regno la prima domenica dell' Avvento nel 1614, un sermone, che poi fece stampare, parlò in tal guisa „ Che „ avrebber detto i nostri pa„ dri, veggendo passare gli „ uffizj della giudicatura a „ femmine ed a fanciulli lat„ tanti? Che resta più da ve„ dersi, se non, come fece „ quell' antico Imperatore, „ introdurre de' cavalli nel se„ nato? E perchè no, giac„ chè vi sono effettivamente „ entrati tanti asini „? Non amava guari i Santi novelli, ed un giorno sul pulpito diceva in tale proposito: „ Da„ rei cento de' nostri Santi „ nuovi per un antico. Non „ v' è caccia che di vecchi „ cani. Non v' è reliquia, „ che di vecchi Santi „. Facendo quì pure un giuoco di parole sulla voce francese *Chasse*, la quale significa non meno *Caccia*, che *Reliquiario*). Si dilettava molto di fare allusioni, comunque fossero cattive. Diceva un dì, parlando de' conventi: „ Ne„ gli antichi monisteri si ve„ devano gran monaci, ve„ nerabili religiosi; al pre„ sente, *illic passeres nidifi„ cabunt*, le passere vi faran„ no i loro nidi „. Sull'istesso gusto diceva, che dopo la lor morte, i Papi divenivano *Papillons*, cioè farfalle; i *Sires* tanti *Cirons*, cioè i signori grandi diventavan bollicelle;

le; i *Re* tanti *Reattini*, o *Forasiepi* (i più piccoli tra gli augelli). Ha più dello spiritoso ciò, che disse un giorno nella chiesa di Nostra-Signora, pria di cominciar la predica: *Signori, vien raccomandata alla vostra carità una donzella, che non ha abbastanza beni di fortuna per poter far voto di povertà*. Questi, ed altri simili scherzi del suo ingegno leggonsi nelle *Memorie di Niceron* tom.36. Oltre le sue opere sopra indicate, si hanno di lui: I. Più volumi di *Omelie*. II. Dieci volumi di *Diversità*. III. Varj pii Romanzi: *Dorotea*, *Alcima*, *Cafuide*, *Giacinto*, *Carpio*, *Spiridione*, *Alessio*. IV. Gli *Spettacoli di onore*, *ove si scoprono molte tragiche scene di quel secolo*, Parigi 1630 in 12. V. Furono stampati in Venezia 1645 in 12, sotto il nome del vescovo di Belley, i *Successi differenti tradotti dal Francese per Lodovico Cadamosto*. Il suo secolo pativa anche più del nostro il gusto frivolo e pernicioso delle letture romanzesche. *Camo* si pose a scrivere l'accennata quantità di storielle, ove le lezioni della virtù venivano adorne cogli allettamenti della favola, ed ove il lettore trovava come distrarsi senza pervertirsi. Fu S. Francesco di Sales, che lo consigliò a comporre de' pii Romanzi, ma ei non seppe metter bene in opera cotal consiglio. I suoi componimenti romanzeschi sono quanto di più nojoso si può leggere, almeno oggidì, dopo che tal genere è stato trattato da buone penne. Si hanno più di duecento volumi di questo infaticabile scrittore. I soli, che trovinsi al presente nelle scelte biblioteche, sono, lo *Spirito di S. Francesco di Sales*, in 6 vol. in 8°, ridotto in un solo da un dottore della Sorbona; e l'*Avvicinamento de' Protestanti verso la Chiesa Romana*, pubblicato da *Riccardo Simon* nel 1703 con varie note, sotto questo titolo: *Mezzi di riunire i Protestanti colla Chiesa Romana*. Definir soleva *Camus* la politica: *Ars non tam regendi, quam fallendi homines*... *Ved.* II. COLLET.

II. CAMUS (Stefano le), nato a Parigi nel 1632 d'un' antica famiglia di toga (*Ved.* II. LAUNOI) dottore della Sorbona nel 1650, vescovo di Grenoble nel 1671, e da *Innocenzo* XI decorato della porpora romana, non fu debitore di questo cospicuo grado, che alla sua virtù. Era stato limosiniere del re pria d'esser vescovo, ed allora strascinato dal torrente della corte amò il mondo, e vi fu amato. Sebbene, quando occu-

cupava tale posto, fosse stato molto dissipato, pure diceva poi: *Ch'erasi detto di lui più di male, di quello avesse fatto; ma che dopo il suo cangiamento, diceasene più bene, di quello ch'ei facesse realmente; e che questa era una specie di compensazione*. Unì le austerità di penitente a' travagli di vescovo. Fondò due seminarj. Visitò ogni anno la sua diocesi, l' istruì colle sue prediche e co' suoi esempj, e vi distribuì copiose limosine. I poveri furono lasciati da esso eredi alla sua morte, seguita nel 1707 di 75 anni. Alla di lui sollecitudine pastorale è dovuta la *Teologia morale di Grenoble*, composta a sua istanza da *Genet*, poi vescovo di Vaison. Si hanno pure del suo: I. Molte *Lettere* a' suoi curati. II. Varie *Costituzioni Sinodali*, piene di sagacità. III. Una *Dissertazione* contro un autore, che avea negata la verginità della Madre Ss. &c.

III. CAMUS (Carlo-Stefano Luigi), della real accademia delle scienze di Parigi, della real società di Londra, esaminatore degl' ingegneri e del corpo reale dell' artiglieria di Francia, professore e secretario perpetuo dell' accademia reale di architettura, onorario dell' accademia di marina, morto il 4 maggio 1768 in età di 58 anni, è principalmente cognito pel suo *Corso di matematica*, Parigi 1749 e segu. vol. 4 in 8° fig. Esso è diretto principalmente ad uso degl' Ingegneri, e contiene gli *Elementi di Aritmetica* nella prima parte: que' di *Geometria teorica e pratica* nella seconda; e nella terza divisa in due tomi, gli *Elementi di Meccanica e di Statica*. Quest' opera ha avuto corso, senza essere di primario merito.

IV. CAMUS (Antonio le), nato in Parigi nel 1722, e morto nel 1772 di 50 anni, esercitò ivi con successo la medicina, e scrisse varie opere relative alla medesima scienza. Abbiamo di lui: I. La *Medicina dello Spirito*, Parigi 1753 vol. 2 in 12. La fisica e la morale sono concorse ugualmente a dettare quest' opera scritta con facilità e con calore. Non sono sempre giusti i raziocinj dell' autore; ma in generale le sue congetture sono ingegnose, e possono esser utilissime. II. *Abdeker*, ovvero *l' Arte di conservare la bellezza*, 1756 vol. 4 in piccol 12: romanzo, in cui l' autore ha inserito molte ricette e precetti, di cui hanno approfittato le dame. III. *Memorie sopra diversi argomenti di Medicina*, 1760 in 8°. IV. *Memorie circa lo stato attuale della Farmacia*, 1765 in

in 12. V. *Progetto di annichilare il Vajolo*, 1767 in 12. VI. *Medicina Pratica* 3 vol. in 12, ovvero un tomo in 4°. VII. Egli travagliò, pure al *Giornale Economico* dal mese di Gennajo 1753 sino al 1765. *Camus* aveva fuoco, fantasia, giovialità, varietà di cognizioni, e la sua conversazione riusciva dilettevole. Aveva un fratello, *Niccolò le* CAMUS de *Mezieres* esperto architetto, nato a Parigi il 6 maggio 1721, morto il 25 luglio 1779, di cui abbiamo un *Saggio su i Legni da lavoro*: il *Genio dell' Architettura*, in 8°: ed un *Trattato della forza de' Legni*.

I. CAMUSAT (Giovanni), celebre stampatore in Parigi nel secolo XVII, fu scelto a stampatore dell' Accademia francese, che nella di lui morte, caduta nel 1639, l' onorò dell' esequie a proprie spese. Era uomo di gusto: non imprimeva che buone opere, e l'essere uscite da di lui torchj era sicuro contrassegno, del loro merito.

II. CAMUSAT (Nicola), nato a Troyes nel 1575, canonico di questa città, ivi morì nel 1655 di 70 anni; e fu uomo studioso e pio. Rivolse la sua lettura e ricerche spezialmente alla storia. Avendo scartabellate tutte le Biblioteche, lasciò varie opere erudite: I. *Promptuarium sacrarum Antiquitatum Tricassinæ Diocesis* 1610 in 8°: raccolta utile a coloro, che vogliono rintracciare i diversi cangiamenti dell' antica disciplina in Francia. II. *Historia Albigensium*, 1615 in 8°, raccolta su i migliori manoscritti. III. *Miscellanee istoriche*, ovvero *Collezione di molti Atti, Trattati* e *Lettere missive* dal 1390, sino al 1580 in 8° 1619, curiose e ricercate, &c. *Camusat* era un uomo rispettabile, che ripartiva il suo tempo tra le funzioni della chiesa e lo studio. Negletto nel suo esteriore, e vivendo in un modo semplicissimo, avea quindi più copiosi mezzi di sollevar i poveri, che amava da padre.

III. CAMUSAT (Dionigi Franceseo), pronipote del precedente, nato a Besanson nel 1697; morì in Amsterdam il 1732 di 35 anni in uno stato, che non era guari al di sopra dell' indigenza. Due errori, da esso commessi un dopo l'altro, contribuirono a ridurvelo. Era bibliotecario del maresciallo d' *Estreés*, e lasciò il suo posto; era senza beni di fortuna, e si maritò. Si hanno di lui: I. L' *Istoria de' Giornali stampati in Francia*, 2 vol. in 12, ove l' erudizione è sparsa con poca grazia. Lo stile

stile non manca di vivacità; ma discostasi troppo sovente dalle regole della decenza: cade altresì nel triviale e nel basso. II. I due primi volumi della *Biblioteca de' libri nuovi*: Giornale morto nel suo nascere. III. I quattro primi volumi della *Biblioteca Francese*, ovvero *Storia Letteraria di Francia*: altro Giornale meglio accolto del precedente, e che venne condotto sino al 34° volume. IV. Alcune *Miscellanee di Letteratura*, cavate dalle lettere manoscritte del padre della *Pulcella*, di *Giovanni Chapelain*, &c. in 12.

* CANAAN o CHANAAN, uno de' figlj di *Cam*, fu quello precisamente, su di cui cadde la maledizione per aver rilevato argomenti di riso dalla sconcia attitudine del genitore (*Ved.* CAM), ed in conseguenza della medesima maledizione i di lui discendenti furono vinti e distrutti dagl' Israeliti. Diede il suo nome a quella porzione di terra, promessa alla posterità di *Abramo*, che si chiamò però Cananea, indi Giudea, oggi Palestina o Terra-Santa. Mostravasi una volta la sua tomba lunga 25 piedi nella caverna della montagna de'Leopardi, non molto lungi da Gerosolima.

CANACEA, figlia di *Eolo*, sposò secretamente il proprio fratello, e n' ebbe un bambino, che fu esposto dalla nutrice, e che col suo pianto manifestò la propria nascita al suo avo. *Eolo*, acceso di sdegno per tale incesto, ne fece divorar da cani la tenera prole, e mandò un pugnale a sua figliuola, acciocchè se ne punisse da se stessa. *Macareo* di lei fratello e sposo fuggì a Delfo, ove si fece sacerdote di *Apollo*.

** CANANI, (Gio: Battista) di Ferrara, fu primo professore di medicina ed anatomia nell' università della sua patria, quindi medico primario del pontefice *Giulio* III, e finalmente protomedico del Ducato di Ferrara sotto *Alfonso* II, ultimo duca di essa città. Una sola opera di quest' insigne medico si ha alla luce col titolo: *Musculorum humani corporis pictura ta dissectio*, stampata in Ferrara il 1572 in 4° piccolo; opera di tal rarità, che appena vi è chi possa vantarsi di averla veduta. Lo stesso M. *Portal* non ne ha potuto dare l' estratto, e solamente sulla testimonianza di *Amato Lusitano*, a cui lo stesso *Canani* mostrò nel 1547 la sua scoperta, prova ch' ei fu il primo osservatore di alcune delle valvole delle vene. Il gran *Morgagni* loda anch' esso as-

assaissimo questo illustre Anatomico; ma confessa egli stesso di averne veduto una sola volta il libro in Ferrara, senza poterlo pur leggere. Trovavasi in Roma presso Mons. *Saliceti* già protomedico del regnante Pontefice, che lo conservava, come uno de' più rari giojelli della non men copiosa, che sceltissima sua biblioteca. Alcune interessanti proprietà rilevò pure pria d'ogni altro il *Canani* ne' muscoli della mano, e questa è quella scoperta appunto, di cui gli rende onore il *Falloppio*, dopo averla descritta, facendo un magnifico elogio al medesimo Anatomico. — *Hoc equidem inventum* (dice egli con ingenuità degna d'un vero dotto) *non est, sed Jo: Baptistæ Canani Ferrariensis Medici, viri, uti sine ulla controversia inter antesignanos anatomicos collocandi, ita omni genere doctrinæ & morum probitate nemini secundi*. Quando ei morisse nol sappiamo, si sa bensì di certo, ch' egli stesso si preparò l' iscrizione sepolcrale, mentr' era ancor vegeto e sano nel 1578, ed allora contava 63 anni di età.

CANAYE (Filippo), signore di FRESNE, nacque a Parigi nel 1551 da un celebre avvocato. Dopo essersi distinto nel foro, divenne consigliere di stato sotto *Enrico* III, ambasciatore in Inghilterra, in Alemagna ed a Venezia sotto *Enrico* IV, e contribuì molto a rappacificare le vertenze di questa repubblica con *Paolo* V, che gli diè prove perciò della sua riconoscenza. Le sue *Ambasciate* sono state impresse nel 1635 in tre vol. in f., premessavi la sua *Vita*. Il terzo tomo è il più interessante, contenendo una precisa istoria delle contese tra *Paolo* V ed i Veneziani, attissima ad appagare la curiosità del lettore. *Canaye* morì nel 1610 a' 27 febbrajo di 60 anni colla riputazione d' uomo saggio, onesto e disinteressato. Era stato calvinista, e presidente della camera di Castres; ma si convertì nel 1600 dopo la conferenza di Fontainebleau, tenutasi tra il card. *Du Perron* e *du Plessis Mornai*. Nominato egli stesso per uno de' giudici di questa famosa conferenza, provò col suo esempio, che la vittoria e la verità stavano dalla parte della chiesa Romana.

L' abbate de CANAYE, membro dell' accademia delle Belle-lettere di Parigi sua patria, morto nel 1782 nell' 83 anno di sua età, era della stessa famiglia, e faceale onore colle sue cognizioni e col suo carattere. A questo suo carat-

rattere appunto ei fu debitore in parte della costante e vigorosa salute, che godè durante la lunga sua carriera. Regnando nel di lui cuore le passioni dolci ed oneste, fu non men felice nel ritiro, che in mezzo al mondo. Era entrato nell' Oratorio il 1716, vi avea passati circa 12 anni, e vi si era fatto amare. Il suo spirito (dice M. *Dacier*) univa la naturalezza alla finezza, la scioltezza alla profondità, e la piacevolezza alla solidità. Aveva il talento di fare bei racconti, e non raccontava mai tanto, quanto avrebbesi voluto dagli ascoltanti. Abile nel coglier l'occasione del ridicolo, non faceva mai uso di quest'arme pericolosa, se non contro coloro, che armavano pretensioni senz'averne verun titolo. Co'suoi amici limitavasi a quella piacevole burla, che diletta senza offendere. Fu sempre legato in tenera amicizia con M. di *Fancemagne* e M. d' *Alembert*: questi gli dedicò il suo *Saggio sopra i Letterati*. L' ab. di *Canaye* ha date al pubblico molte *Memorie* nella raccolta di quelle dell'accademia delle belle-lettere. Le più considerevoli sono quelle, che concernono l'origine ed i progressi della *Filosofia* antica. Cotali dissertazioni sono il risultato di moltissimi libri antichi e moderni: risultato, che dimostra un ingegno netto ed un' estesa memoria.

Il P. CANAYE, Gesuita, sì conosciuto per la sua pretesa conversazione col maresciallo d' *Hocquincourt*, era pur esso parente di *Canaye* l'ambasciatore. Era stato professore di rettorica nel collegio di Clermont a Parigi. In seguito fu direttore dell'ospitale dell'armata delle Fiandre. *St. Euremont* avea studiato sotto di lui, e bisogna confessare, che non ha punto contribuito ad illustrare il proprio maestro, facendogli fare al maresciallo d'*Hocquincourt*, governatore di Peronna in Piccardia nel 1654, certe risposte, che servirebbero più a render ridicole le materie di controversia, che a provarle.

CANDACE, regina d'Etiopia, che viveva al tempo di *Augusto*, era principessa di gran coraggio e d'una rara virtù. Talmente era stata amata da' suoi sudditi, che tutte le regine, le quali le succederono, vollero portare il di lei nome. Fu uno de' primarj eunuchi di questa regina, colui, che venne convertito e battezzato dall' apostolo *S. Filippo*.

CANDALE, *Ved.* VI. FOIX.

CANDAULO, re di Lidia, ultimo della famiglia degli Eraclidi, era così invanito

to per la rara bellezza di sua moglie, ch'ebbe l'imprudenza di far'a vedere, mentre stava tutta spogliata ne'bagni, a *Gige* di lui favorito, accciocchè ne ammirasse meglio le fattezze. Accortasi di ciò la regina, impegnò l'uffiziale *Gige*, fosse per amore, o per solo disio di vendetta, a togliere la vita al di lei sposo; ed ei non trascurò di appagarla. L'uccisione del suo re portò *Gige* ad essere successore del medesimo non meno nel trono, che nel talamo verso l'anno 716 av. G. C. Alcuni critici hanno rivocata in dubbio la verità di questo avvenimento.

CANDIAC, (Gio: Luigi Elisabetto di Montcalm di) d'un ingegno mirabilmente prematuro, era minor fratello del celebre march. di *Montcalm*. Nacque a Candiac nella diocesi di Nimes il 1719. Tuttavia in culla imparò a conoscer le lettere, mercè la tavoletta tipografica. Di 30 mesi le conosceva già tutte, e di tre anni leggeva a perfezione il latino e il francese sì stampato, che manoscritto. Di quattro anni gli s'insegnò la lingua latina: di cinque faceva in essa delle traduzioni: di sei anni leggeva il greco e l'ebraico. S'impossessò indi ben presto de' principj dall'aritmetica, dell'istoria, della geografia, del blasone, o sia arte araldica, della scienza delle medaglie. In quattro settimane giunse a scrivere correttamente e con facilità. Montpellier, Nimes, Grenoble, Lione, Parigi stessa, ammirarono i sorprendenti suoi progressi, e l'estensione delle sue cognizioni. Aveva letto una folla di poeti, d'oratori, di storici, di filosofi, di epistolari, di grammatici in una età, in cui gli altri fanciulli balbettano appena la lor propria lingua. Questo piccol prodigio non fece che comparire. Una complicazione di mali lo rapì alla Francia, di cui era divenuto la meraviglia. Morì a Parigi il dì 8 ottobre 1726 nel solo ottavo anno di sua età.

CANDISH, o CAVENDISH (Tommaso), gentiluomo Inglese della provincia di Suffolck, dopo essersi segnalato in diverse battaglie in Europa, ed avere scorsa una parte dell'America da abile ed intelligente navigatore, intraprese nel 1586 un viaggio, per andar intorno al globo. Da questa corsa, che fece con tre galeoni, ed accompagnato da 120 soldati, riportò nuove cognizioni, e considerevoli ricchezze. Rientrò in settembre 1588 nel porto di Plimouth, ond'era uscito nel luglio 1586. Tre anni appres-

so ritornò allo stretto Magellanico con cinque navi; ma avendolo gettato una fiera burrasca su le coste del Brasile, ivi perì nel fior degli anni, vittima della sua curiosità, e fors' anche della sua avidità. *Laet* racconta i di lui viaggi nella sua *Istoria del nuovo Mondo*.

** CANE DELLA SCALA, detto anche CAN GRANDE, nacque nel 1288 in Verona dalla nobil famiglia di que' *della Scala*, detti poscia *Scaligeri*, in quel tempo signori della cospicua città di Verona e di altri luoghi. Principe dotato d' un animo grande, d' una fina accortezza, ma soprattutto d' un genio guerriero, e di valore e coraggio quant' altri mai, restò solo nel dominio delle accennate signorie per la morte di *Alboino* suo fratello, seguìta nel 1311. Non ebbe appena prese in mano le redini del comando, che cominciò a suscitar guerre, nè quasi mai più cessò dall' esser continuamente in azione, sinchè visse. I Padovani segnatamente provarono gli effetti del di lui spirito di conquista. Tolse loro sin da principio la città di Vicenza, indi Feltre, la fortezza di Monselice e molte altre terre; e quantunque ad interposizione ora da' Veneziani, ora di altri principi, facesse più volte con essi la pace, mai si acquetò, sinchè non si vide interamente padrone anche di Padova stessa. Di fatti, benchè avesse implorati soccorsi ora dal conte di Gorizia, che venne con buon numero di Tedeschi, ora da altri, finalmente dovette cedere, e nel settembre 1328 si arrese a *Cane*, e lo riconobbe in signore. Magnifico oltremodo fu l' ingresso dello *Scaligero* in Padova, e la pompa e il concorso del suo possesso; ma più magnifiche ancora furono le feste, per la grande allegrezza di tale conquista, da esso poscia date in Verona per un mese continuo con tener sempre corte bandita, ed incessanti divertimenti di spettacoli grandiosissimi, con profusione di superbi regali, e coll' aver creati in un sol giorno di propria mano 38 cavalieri di varie città, anche non suddite. Non poteva *Cane* star lungo tempo senza tener in esercizio di guerra viva le sue truppe, onde l' anno appresso 1329 mosse da Padova con forte esercito, e recossi ad assediare Trevigi, che dopo 14 giorni di resistenza dovette aprirgli le porte, onde vi entrò trionfante il dì 18 luglio; ma la sera stessa fu sorpreso da mortale malattia, che in capo a quattro giorni lo condusse

dusse alla tomba, nel solo 41 anno di sua età, e quando trovavasi appunto nell'auge di sua grandezza. Principe glorioso, amato e temuto non meno pel valore, che pel senno, e per la sua magnificenza ed onoratezza, degno però di più lunga vita, e di comandare a più popoli. Risoluto, pronto, indefesso nelle fatiche, superiore ne' disagj, imperterrito ne' pericoli, seppe combattere da prode, e comandare da gran capitano, accorto nel sorprendere, cauto nell' azzardare, animoso nell' eseguire, vinse bene spesso con forze assai inferiori, e quando ebbe nemici d'una esorbitante superiorità, seppe destramente impiegare l'artifizio, il maneggio, ed anche la forza dell'oro. Se fu talvolta troppo fiero e rigoroso nel dar il guasto alle campagne, ed il sacco alle città, e nel punire i ribelli, l'uso di que' barbari tempi, se non lo giustifica, lo rende almeno in qualche maniera scusabile, ed è un equivoco di coloro che, ingannati dal nome, hanno creduto, che si chiamasse *Cane* a motivo dell' eccessiva sua crudeltà. I Padovani stessi lo riceverono con plauso e benedizioni, e dal suo buon cuore ed animo liberale provarono gran giovamento, ond'ebbero a piangere la di lui immatura morte. Non v'era uomo di qualche grido o per le lettere, o pel mestiere dell' armi, o per abilità in qualche arte, che sbattuto dalla fortuna, ricorrendo a lui, non trovasse tosto copiosi sussidj, amorevole protezione, e per sino tavola e trattamento in corte, come tra gli altri lo provò il celebre *Dante*, allorchè venne bandito da Firenze. Fu anch' egli tra il numero de' Principi scomunicati nel 1320 da *Giovanni* XXII, non perchè realmente fosse infetto d'eresia; ma perchè seguiva il partito Gibellino, e faceva argine alle ambiziose mire di questo Pontefice, che avrebbe voluto dominare tutta l' Italia; ed ove non valevano le sue forze e i suoi raggiri, cercava de' pretesti, onde impiegare con abuso scandaloso le armi spirituali.

Vi fu un altro *Cane*, detto anche *Can Grande*, onde perciò forse alcuni hanno equivocato, attribuendo le di lui pessime qualità al precedente, di cui era congiunto, essendo figlio di *Mastino* di lui nipote. Fu anch' egli signore di Verona, e nel 1350 sposò *Isabella* figlia di *Lodovico il Bavaro*; ma il suo carattere insidioso e crudele, la sua vita dissolutissima, i cattivi trattamenti, che faceva alla moglie principessa saggia e di

di rara avvenenza, il rendettero odiosissimo a tutti; e finì miseramente pugnalato il dì 14 dicembre 1360 da un suo fratello, contro cui erasi lasciato sfuggire alcune minacce, che gli fecero temere della propria vita.

Il fratello uccisore del precedente era nomato anch'esso *Cane*, e distingueasi coll' esser appellato CAN SIGNORE. Fu proclamato questo pure signor di Verona, ed avendo scoperto nel 1355 una congiura, tramatagli contro da suo fratello *Alboino*, lo fece arrestare, e rinchiudere nella fortezza di Peschiera. Fu in lega con *Barnabò Visconte* in varie imprese, e venne al termine de'suoi giorni nell'ottobre 1675. Avrebbe dovuto succedergli *Alboino* di lui fratello legittimo, tuttavia detenuto in Peschiera; ma *Can-Signore*, pensando più al mondo, onde partiva, che a quello a cui s'incamminava, il fece barbaramente strangolare, affinchè senza contrasto gli succedessero i due suoi figliuoli bastardi *Bartolomeo* ed *Antonio*, che aveva già fatto proclamar signori, quando vide disperata la propria salute.

*CANENTE, figliuola di *Giano* e di *Venilla*, consorte di *Pico* figlio di *Saturno*, e re d'Italia, prese tal nome dalla bellezza della sua voce. Avendo perduto il suo sposo, perchè cangiato da *Circe* in uccello dello stesso suo nome, lo pianse tanto amaramente, che sulle sponde del Tevere, consumata dal dolore, svanì per l'aria, non restando che la sua voce in quel luogo, il quale prese ancora il di lei nome presso alcuni poeti. Venne assieme col marito annoverata tra gli Dei Indigeti o tutelari dell'Italia.

CANGE (Carlo du Fresne du), tesoriere di Francia in Amiens sua patria, nacque nel 1610. Dopo aver frequentato qualche tempo il foro in Parigi, fece ritorno ad Amiens, e si abbandonò interamente allo studio della storia sacra e profana, Greca e Romana, antica e moderna. Nel 1668 a motivo della peste, che serpeggiava ne' contorni della sua patria, passò ad abitare con tutta la famiglia nella dominante, ed ivi si rendette stimabile, non meno pe' suoi talenti, che per la sua pulitezza, soavità e modestia. (*Ved.* MABILLON). Quantunque avesse abbracciato la parte fastidiosa della letteratura, e che, giusta le sue medesime espressioni, non si fosse occupato che nella ricerca de' vecchi vocaboli, usciva nondimeno dalla polvere de' suoi libri, con un' aria la più affa-

fabile, che dir si potesse. *Studio per mio piacere*, diceva egli a coloro, che temevano di frastornarlo, *non per essere di aggravio a me stesso o agli altri*. Diè il primo saggio de' progressi fatti nella carriera letteraria, mercè la sua *Storia dell' Impero di Costantinopoli sotto gl' Imperatori Francesi*, nel 1657: opera piena di erudizione e di critica. Gli altri libri, che la seguirono, sono: I. Il suo *Glossarium ad Scriptores mediæ & infimæ Græcitatis*, in greco ed in latino, Lione 1688 tom. 2 in un vol. in f.: opera non iscarsa di erudizione. II. *Glossarium ad Scriptores mediæ et infimæ Latinitatis*, di cui si ha una bella edizione per cura de'Maurini, Parigi e Francfort 1733 al 1736 vol. 6 in f., al quale l'ab. *Carpentier* dell'ordine di Clugni ha fatta un' aggiunta di altri quattro volumi (*Ved.* II. CARPENTIER). Non v' ha tra' letterati chi possa ignorare, quante indagini e ricerche sieno state necessarie per formare un tal Dizionario, composto de'predetti due *Glossarj*. Il solo *Du Cange* era atto a condire una sì arida materia con tante cose dotte e curiose. Vien riferito intorno a questo libro un aneddoto singolare. L'autore fece venir un giorno nel suo gabinetto alcuni librai, e loro mostrando un vecchio cofano situato là in un cantone, disse a' medesimi, che ivi dentro trovar potrebbero di che formare un libro, e che se avessero voluto stamparlo, era pronto a trattare con essi. Accettarono con lieto animo l'offerta; ma essendosi messi a cercare il manoscritto, non trovarono altro che un mucchio di pezzetti di carte non più grandi d'un dito, e che sembravano essere stati stracciati, come se non fossero più di alcun uso. Si pose a ridere il *Du-Cange* veggendo il loro imbarazzo, ed assicurolli di nuovo, che in quel cofano eravi il suo manoscritto. Finalmente avendo uno d'essi considerato più attentamente alcuni di que' piccoli squarci, vi trovò delle osservazioni, che conobbe essere di carattere del *Du-Cange*. Avvidesi parimenti, che non gli sarebbe impossibile metterli in ordine, mentre cominciando ciascuno con una parola, che l'autore intraprendeva a spiegare, non trattavasi, che di disporli secondo l'ordine alfabetico. Con questa chiave, e ben conoscendo, qual fosse l'erudizione del *Du-Cange*, non esitò punto a trattare del prezzo del cofano, e delle ricchezze entro di esso esistenti. Ben presto l'accordo fu conchiuso senz' altra spiega-

zione; e tale si è, per quanto dicesi, l'origine del *Glossario latino*. Si trovano in quest'opera molte parole senza interpretazione: di che richiesto sovente il *Du-Cange*, rispondeva francamente, che *aveva ciò ommesso per eccitare tal altro a cercarla*; *che s' egli non l' aveva esposta era appunto perchè l' ignorava*. III. Varie edizioni della *Storia di S. Luigi*, scritta da *Jonville*, 1688 in f. con erudite note: degli *Annali di Zonara* in due vol. in f., e della *Cronaca pascale di Alessandria*, 1689 in f., arricchita di note e dissertazioni. Mentre appunto faceasi l'impressione di questa Cronaca, il *Du Cange* morì nel 23 ottobre del 1688 in età di 78 anni, lasciando molte altre opere manoscritte; di cui può vedersi il Catalogo in una *Memoria* intorno la di lui vita ed i di lui scritti, stampata nel 1752. *Luigi* XIV conferì una pensiosione di due mila lire a' di lui quattro figlj in ricompensa de' travaglj del padre. Il gran *Colbert* aveagli fatto proporre di raccogliere in un sol corpo tutti gli scrittori dell' Istoria di Francia: Egli ne diede un saggio; ma poscia abbandonò un tale progetto, veggendo, che non veniva gustato. Di lui si hanno pure: I. *Historia Byzantina illustrata*, 1680 in f. Dà egli a conoscere in questa storia, che forma parte della Bizantina, diverse famiglie di Costantinopoli; presenta una descrizione di questa città; schiarisce molti punti di storia, mercè varie dissertazioni e note moltò erudite. II. *Illyricum vetus*, & *novum*, Presburgo 1746 in f. III. Un libro raro e curioso, intitolato: *Trattato istorico del capo di S. Gio: Battista*, Parigi 1665 in 4°. (*Ved.* III. FRESNE). IV. Venne impressa dal *Salvioni* in Roma 1755 in 4° una dotta dissertazione, *De Imperatorum Constantinopol.*, *seu inferioris ævi*, *vel imperii Numismatibus*, opera dello stetso *Du Cange*.

* CANGIASI *o* CAMBIASI, (Luca) nato a Moneglia nello stato di Genova il 1527, ricevè le prime lezioni di pittura da suo padre, che professava una tal arte, e che affine di obbligarlo a star in casa, e ad essere più assiduo al lavoro, non vestivalo che per metà. Fece in tal guisa sì gran profitto, che in età di 15 anni avendo dipinti alcuni quadri, meritarono non pochi elogj. Non avea più di 17 anni, quando cominciò a lavorare nelle opere publiche; ed un giorno, essendo saliti alcuni pittori Fio-

Fiorentini sopra il ponte della facciata d'un palazzo, datagli da dipingere a fresco, quando videro venir questo giovinetto, lo crederono il garzone per macinar i colori, onde mirando che prendeva la tavolozza ed i pennelli, vollero impedirlo, temendo che guastasse l'opera; ma egli alle prime pennellate, che diede, dileguò i loro timori, e feceli restar attoniti. Ben presto crebbe la sua riputazione a segno, che tutte le chiese e tutt'i signori di Genova facevano a gara per averlo. Pochissimi pittori sono giunti ad uguagliarlo nella gran facilità e prestezza. Ne' suoi freschi dipingeva per sino a due mani, ed erasi fatta una tale pratica, che dipingeva anche senza disegno. Tutte le sue opere sì a fresco, che ad olio, sono piene di vivacità, di fantasia e di fuoco, ma vi si desidera più sceltezza e miglior imitazione della natura. Dotato d'un' immaginativa fecondissima, appena aveva formate le idee, che si vedevano eseguite. I suoi disegni sono molto stimabili, e di assai utilità ed istruzione, non già gran fatto per li principianti, ma bensì per coloro, che sono ben rassodati ne' principj dell' arte. N' è rimasta sì gran quantità, che appena altrettanti se ne radunarebbero da una ventina d' altri pittori; e pure la sua moglie, e la sua serva ne consumarono non pochi, giacchè egli lasciavali negletti in un cantone, ed esse se ne servivano ad accendere il fuoco. Restato vedovo appoggiò la cura de'suoi figli alla di lui cognata; ma in breve ne divenne sì innamorato per la somiglianza, che aveva colla defonta sua consorte di lei sorella, che s'invogliò di sposarla, e si lusingò di poterne ottener la dispensa dal papa, giacchè trattavasi d' un semplice impedimento di legge positiva, nè mancano esempj di tali dispense, quando vi sono concorsi riflessi politici, o di grande emolumento per la tesoreria di sì fatte grazie. Imbevutosi adunque di tale idea, fece a tal uopo un viaggio a Roma, umiliò a *Gregorio* XIII un memoriale accompagnato da due quadri, che avea dipinti col maggiore studio; ma nulla gli valsero ad ottenere l'intento. Il pontefice in vece di consolarlo, mostrò anzi orrore della sua dimanda, l'obbligò a tornarsene a Genova, e mandar tosto fuori di sua casa la cognata; il che egli eseguì, perchè era uomo di coscienza, sebbene con grave pena. Avendolo, di lì a non molto, chiamato

alla sua corte *Filippo* II re di Spagna, vi si recò prontamente col disegno, che la sua raccomandazione potesse giovargli presso il papa al riferito oggetto. Il monarca lo accolse con molta benignità, lo ricolmò di beneficenze, ed andava spesso a vederlo lavorare all'Escuriale, ove avealo impiegato. Queste singolari distinzioni aveanlo incoraggito a supplicarlo della sua mediazione; ma avendone prià confidato il disegno ad alcuni cortigiani, ne lo dissuasero interamente, accertandolo che il re Filippo, essendo molto religioso, avrebbe altamente disapprovato questa brama di sposare una cognata. Fu tale il rammarico, da cui si lasciò vincere il *Cambiasi*, vedendosi prechiusa ogni via di appagare gli ardenti suoi desiderj, che cadde infermo, e dopo una penosa malattia cessò di vivere all'Escuriale stesso il 1585 in età di 58 anni, con molto dispiacere del monarca, che stimavalo, e cui lasciò imperfetta la gran volta da esso cominciata. La maggior parte delle sue pitture trovasi nella città di Genova, ove ne sono in gran copia, tra le quali si ammirano la *Storia di Ulisse* nella volta della sala *Grimaldi*, e quella di *Cleopatra* nel palazzo *Giustiniani*. Molte ne sono altresì all'Escuriale ed a Madrid, alcune se ne veggono a Parigi, in Milano, ed a Bologna, e nella sacristia di S. Martino di Napoli un *Cristo alla colonna*.

**I. CANINI in latino CANINIUS (Angelo), nativo di Anghiari nella Toscana, fiorì verso la metà del secolo XVI, e vien da molti riputato l'uomo il più dotto nelle lingue orientali, che in quel secolo vivesse. Il *Bayle*, il *de Thou* ed altri dicono, che andasse, per così dire, vagabondo per molto tempo, insegnando le dette lingue in Roma, in Bologna, in Venezia, in Padova ed in Ispagna; ma non trovandosene memoria nelle storie delle rispettive università, bisogna dire, che insegnasse privatamente, non in qualità di publico professore. Passò poi il *Canini* a Parigi, ove si trattenne qualche tempo presso il celebre *Andrea Dudizio*, e che ivi tenesse pubblica scuola, lo asserisce con tanta certezza M. *de Thou*, che, rispetto a Parigi, la sua testimonianza sembra maggior d'ogni eccezione. Ricevuto finalmente tra' suoi domestici da *Guglielmo du Prat* vescovo di Clermont, terminò i suoi giorni nell'Auvergne nel 1557. Lasciò alle stampe: I. Una Grammatica della lingua siriaca

riaca col titolo: *Institutiones linguæ Syriacæ, Assiriacæ, atque Thalmudicæ, una cum Ethiopicæ, atque Arabicæ collatione*, Parigi 1554. II. I suoi *Hellenismi*, o sieno osservazioni sulla lingua Greca, che vengono a formare una Grammatica Greco-Latina, Parigi 1556, ristampata a Londra 1613 in 12. Amendue queste opere sono pregiatissime, e *Tranquillo le Feure* chiama il *Canini* il primo tra' grammatici greci. Gli viene inoltre attribuita una Traduzione latina del Comento di *Simplicio* sul manuale di *Epitteto*.

II. CANINI (Gio. Angelo e Marco-Antonio), fratelli, Romani, noti pel loro gusto per le antichità. *Gio. Angelo* discepolo di *Domenichino* unì a questo gusto varj altri talenti. Era eccellente nel ritrarre in disegno gl' intagli delle pietre dure, il che eseguiva con un tocco spiritoso e leggiero; e soprattutto avea l'arte di conservare la delicatezza delle arie di testa. Passò in Francia nel seguito del card. *Chigi* legato della s. sede, della di cui protezione godeva pure suo fratello, ed ivi ebbe l'onore d'essere all' udienza del gran *Colbert*, uno de' più impegnati protettori delle lettere e delle belle arti. *Canini* gli manifestò il disegno di un' opera, che avea già abbozzata, ed era una *Serie delle immagini degli Eroi e de' grandi Uomini dell' antichità, disegnata sulle medaglie, le pietre antiche ed altri antichi monumenti*. Il ministro applaudì al progetto; e per animare l'illustre artefice l'impegnò ad offrire una tal opera a *Luigi il grande*. Ritornato il *Canini* a Roma, applicossi seriamente a soddisfare al suo impegno; ma la morte lo rapì poco tempo dopo. *Marc' Antonio* di lui fratello, abile scultore, si prese l'assunto di compire ciò, che restava a farsi, e publicò questa *Raccolta* in italiano, Roma 1669 in f. I rami di questa edizione furono intagliati da *Stefano Picart* il Romano, e da *Guglielmo Valet*, i due più abili professori del passato secolo, che si trovassero in Roma, quando il *Canini* intraprese di publicare un tale libro, da lui con molta fatica disegnato e compito, come dicemmo, dal di lui fratello. Ai rami vanno unite le opportune spiegazioni assai curiose, e che fanno conoscere, quanta capacità avessero i due fratelli nella storia e nella mitologia. Di quest' opera se n'è fatta una ristampa, Amsterdam 1731 in 4°, ove le spiegazioni sono in italiano ed in francese.

I. CANISIO (Pietro), na-

nativo di Nimega, pio e dotto provinciale de' gesuiti, intervenne al concilio di Trento, e vi si distinse per la sua scienza e probità. Le sue principali opere sono: I. *Summa Doctrinæ Christianæ* in 8°. II. *Institutiones Christianæ*. Morì nel 1597 in età di 77 anni a Friburgo negli Svizzeri in concetto di santità.

II. CANISIO (Enrico), nipote del precedente, nativo pur esso di Nimega, professore di dritto canonico in Ingolstad, morto nel 1603, lasciò varie opere pregevoli: I. *Summa juris Canonici*. II. *Commentarium in regulas juris*. III. *Antiquæ Lectiones* in 7 vol. in 4°, ristampate per cura di *Giacomo Basnagio* sotto questo titolo: THESAURUS *Monumentorum Ecclesiasticorum*, & *historicorum*, seu *Lectiones Antiquæ cum notis variorum* &c., Amsterdam 1725 in f. tom. 7 in 4. vol. L'erudito editore le ha arricchite di particolari prefazioni al principio di ciascun' opera, per darne a conoscere l'argomento e l'autore, come pure di utili e singolari annotazioni, con alcune note e varianti di *Capperonier*. Questa raccolta contiene diversi pezzi interessanti circa la storia dell'età di mezzo, e circa la cronologia. *Canisio* aveva molta erudizione, ma saggia e modesta.

CANITZ (il Barone di), celebre poeta Tedesco, d'un' antica ed illustre famiglia del Brandeburgese, nacque a Berlino nel 1564 cinque mesi dopo la morte di suo padre. Compiti i suoi primi studj, si pose a viaggiare in Italia, in Francia, nell' Inghilterra e nell' Olanda. Restituitosi alla patria, venne incaricato d' importanti commissioni da *Federigo* II elettore di Brandeburgo; nè meno utilmente l' impiegò *Federigo* III suo successore. Terminò i suoi giorni a Berlino nel 1699 in età di soli 45 anni, consigliere privato di stato. Unì in se le qualità d' uomo di stato e di poeta, ed al talento poetico aggiunse molte altre cognizioni, come pure lo studio delle lingue morte e vive. Le di lui *Poesie* furono stampate più volte in tedesco, e quella di Berlino 1750 in 8° ne è la decima edizione. Sono pure state tradotte in Italiano da un accademico della Crusca, ed impresse in Firenze 1757 in 8°. Egli prese *Orazio* per modello, e qualche volta lo eguagliò almeno in parte. Il suo stile è non men puro che delicato, e suol appellarsi il *Pope* dell' Allemagna. Il barone di *Canitz* non era contento di coltivar le belle-arti; proteggevale in oltre,

tre, non da amatore fastoso, superficiale ed inutile, ma da vero amatore illuminato, solido e generoso. Sua madre era una donna singolare. Avendo esaurita, per così dire la Francia di nuove mode, volle pure farsi venir da Parigi un marito. Il di lei corrispondente spedille un Venturiere di circa cinquant'anni, chiamato *Binbroc* d'un temperamento debole e malaticcio. Appena arrivato, Mad. di *Canitz* lo vide e lo sposò; ma i dispiaceri, ch' ebbe a soffrire per questo matrimonio, furono una bella scuola alle vedove di Berlino, per non adottare una tal moda. *Veggansi* le *Memorie di Brandeburgo* tom. II.

CANNAMARES, (Giovanni) contadino della Catalogna; uscì per sua fatale sventura, dall' oscurità che gli era toccata in sorte. Nel dì 7 dicembre 1492, mentre il re *Ferdinando*, dopo la conquista di Granata contro i Mori, usciva dal suo palazzo, accompagnato da una folla di cortigiani e di magistrati, il disgraziato *Cannamares*, ch' erasi nascosto dietro una porta, per cui il re dovea passare, uscì all' improvviso, cavò ad un tratto la spada, e percosse il principe tra il collo e le spalle. Sì violenta fu la percossa, che se il colpo non fosse restato indebolito da una collana d'oro, che per lo più il monarca era solito portare, non poteva evitare di rimaner morto sul fatto. *Ferdinando*, sentendosi colpito, nulla perdette della sua presenza di spirito, ed essendosi avveduto, che quelli del di lui seguito volevano scagliarsi sopra l' assassino per pugnalarlo, loro il vietò, comandando, che unicamente fosse posto in carcere, per rilevare se aveva de' complici. Interrogato, si conobbe, che *Cannamares* era un pazzo, il quale erasi ideato, che la corona di Aragona a lui appartenesse, e che *Ferdinando*, avendogliela usurpata, la ritenesse ingiustamente. Il re, la di cui ferita fu molto leggiera, avrebbe voluto, che si rilasciasse in libertà senza punirlo; ma senza sua saputa fu condannato ad essere strappato da quattro cavalli, ed il solo riguardo, che si ebbe alla sua follia, fu di farlo prima strangolare.

I. CANO, *Ved.* GIULIO CANO.

II. CANO, (Melchiorre) Domenicano spagnuolo, nato a Tarançon, nella diocesi di Toledo nel 1523, professore di teologia in Salamanca, venne spedito al concilio di Trento sotto *Paolo* III, e poco dopo

dopo fu nominato vescovo delle isole Canarie. Non tenne lungo tempo il suo vescovato; ma volle rientrare nel chiostro, e morì di 37 anni provinciale di Castiglia. Questo religioso cortigiano era d' un carattere vivace, fiero ed ambizioso; aveva per lungo tempo ricusato il vescovado, forse per non allontanarsi da *Filippo* II, il di cui animo aveva guadagnato; adulando senza riserva le di lui passioni. Sostenne al medesimo monarca, che poteva far la guerra a qualunque principe si fosse, qualora trattavasi di far valere i suoi dritti. Una tal decisione, che riguardava principalmente il papa, non piacque certamente alla corte di Roma. *Cano* è specialmente conosciuto pel suo trattato, intitolato *Locorum Theologicorum Libri* XII, Padova 1727 in 4°. Questo libro è stimato, tanto per le cose eccellenti, che contiene, quanto per l' elegante maniera di esprimerle. Vien tacciato solamente di aver troppo affettato d'imitare le opere rettoriche di *Aristotile*, di *Cicerone*, di *Quintiliano* e di altri autori profani, come pure di stancare colle lunghe digressioni, e con una moltitudine di quistioni estranee al soggetto, difetto piuttosto de' tempi che dello scrittore. I luoghi teologici, onde trae i suoi argomenti, sono la sacra Scrittura, le tradizioni apostoliche, i Padri, i Concilj &c. Siccome l' autore era zelante per la chiesa Romana, così fa dipendere interamente l'autorità de' concilj da quella de' papi, a' quali attribuisce un'assoluta infallibilità. Giudizioso, qual era, questo teologo, condannava fortemente tutte quelle quistioni vane ed assurde, nelle quali i barbari scolastici sommergevano la ragione al tempo di *Scoto*, di *Ocamo*, e degli altri campioni dello scolasticismo. Non era il miglior amico de' gesuiti, nè aveva difficoltà di riguardarli, come *precursori dell' Anticristo*. Le sue *Opera Omnia*, già tutte teologiche, furono stampate in Colonia, 1605 in 8°, e ristampate in Bassano 1746 in 4°. Gli si attribuiscono pure le *Prælectiones de Pœnitentia*.

III. CANO, (Sebastiano) di Biscaja, compagno dell' illustre *Magellano* ne' suoi viaggi marittimi, passò con lui verso l' anno 1520 lo stretto, a cui l' accennato celebre viaggiatore diede il proprio nome. Dopo la morte di *Magellano* arrivò alle isole della Sonda, d' onde si avanzò ad oltrepassare il capo di Buona-Speranza. Rientrò poi in Siviglia il 1522, essendo stato egli il pri-

primo a fare il giro del mondo per l' oriente in tre anni e quattro settimane. *Carlo* v gli concedè per insegna un globo terrestre con queste parole: *Primus me circumdedisti*, cioè *Fosti il primo a girarmi intorno*. Non bisogna confonderlo con *Giacomo* CANO Portoghese, che scoperse nel 1484 il regno del Congo.

* CANOPO, divinità Egiziana, i di cui sacerdoti passavano per maghi. Veniva adorato sotto la forma di un gran vaso; che andava a terminare in una testa di figura umana, e coperto di geroglifici egizj. Si vuole, che questa divinità traesse origine da certi vasi denominati *Canopi*, che ne'tempi più antichi esponevansi da' sacerdoti, ora più grandi, ora più piccoli, e con varj segni per dinotare i gradi delle diverse escrescenze del Nilo, e le regole da tenersi. Allorchè cessò poscia l' uso della scrittura simbolica tra gli Egizj, e più non si comprese il senso delle antiche scritture allegoriche, il popolo superstizioso fece del *Canopo* un Dio, che presedeva alle acque, e s' immaginò di vedere sotto la forma di un vaso destinato in origine a misurare i progressi del Nilo, il medesimo fiume personificato. In proposito del Dio *Canopo* raccontasi uno stratagemma singolare, che adoperarono i sacerdoti per procacciargli la preminenza sul Dio de' Caldei, ch' era il fuoco. Siccome tutt' i numi delle altre nazioni erano o di metallo, o di pietra, o di legno, e quindi non potevano resistere alla forza del fuoco, così essi sfidavano baldanzosi tutti gli altri Dei a resistere al nume Caldeo. Un accorto sacerdote Egizio accettò la disfida, e però si venne allo sperimento di porre tutte le divinità alle prese. Venne acceso un gran fuoco all' intorno dell'enorme vaso, che rappresentava il Dio *Canopo*. In brieve cominciò ad uscire da tutte le parti del vaso sì grande quantità di acqua, che estinse interamente il fuoco. In tal guisa il Dio *Canopo* restò vincitore, e fu riguardato, come il più possente di tutt' gli Dei; ma fu debitore di un tale vantaggio unicamente alla furberia del sacerdote. Avea questi forato tutto all'intorno il vaso con una moltitudine di minutissimi buchi, che aveva esattamente turati con cera, onde non ne appariva verun indizio. Empito quindi il vaso di acqua, allorchè fu ben infuocato dileguatasi la cera, ne uscì l'acqua, e produsse l' accennato effet-

effetto, che gli sciocconi Caldei si bevettero come prodigiosa operazione del Nume, partendosene confusi. Si pretende anche da alcuni, che *Canopo* fosse il piloto della flotta di *Osiride* nella spedizione dell'Indie, il quale fu spacciato per un Dio dopo la sua morte, e collocato in cielo in una stella del suo nome.

CANTACUZENO, *Ved.* GIOVANNI V num. LIII, e II. MATTEO.

CANTALUPO, *Ved.* COSTANZA.

CANTARINI (Simone), soprannomato *il Pesarese*, perchè era nato in Pesaro il 1612, fu discepolo ed amico di *Guido*, e si perfezionò imitandolo. Vennero confuse qualche volta le opere del maestro con quelle dello scolaro: Questo pittore celebre morì nel fiore di sua età in Verona il 1648.

CANTEL (Pier-Giuseppe), nato nel paese di Caux nella Normandia nel 1645, entrò nella compagnia di Gesù, e vi si distinse. Finì i suoi giorni in Parigi il 1679 di anni 34, e si vuole, che il suo ardore per lo studio gli accorciasse la vita. Di lui abbiamo: I. Un trattato *De Romana Republica*, Utrecht 1707 in 12 fig., il quale vien ad essere un eccellente compendio delle antichità Romane. II. *Metropolitanarum Urbium historia civilis, & Ecclesiastica*, Parigi 1685 in 4° tomo primo, il solo che sia comparso di quest' opera al publico, e che tratta unicamente della metropolitana di Roma, e sua dignità; onde si comprende, che molti altri volumi doveano seguirlo. Diede esso pure alla luce il *Justinus ad usum Delphini*, Parigi 1677 in 4°, e similmente il *Valerius Maximus* ivi 1679: due edizioni stimate.

** CANTELLI (Giacomo), di Vignola, grossa terra sul Modonese, fu uomo assai dotto, che fiorì sulla fine dell'ultimo passato secolo. Il duca di Modena *Francesco* II affidogli la cura della Estense Biblioteca, che sotto di lui cominciò a ricevere buon ordine, onde poi mercè una serie d' insigni bibliotecarj, quali furono il *Bacchini*, il *Muratori*, il *Zaccaria*, e l' odierno meritissimo *Tiraboschi*, è giunta a quella disposizione ed ottimo stato, in cui ammirasi di oggi. Celebre in oltre si rendè singolarmente il *Cantelli* per le belle sue carte geografiche, inserite dal *Rossi* nel suo *Mercurio Geografico*, stampato in Roma nel 1692.

I. CANTEMIR, (Demetrio) nato nel 1673 d'un' illustre

lustre famiglia della Tartaria. Suo padre di governatore di tre cantoni della Moldavia divenne principe di questa provincia nel 1654. *Demetrio*, inviato da giovinetto in Costantinopoli, si lusingò di succedere al genitore; ma fu supplantato alla Porta da un concorrente. Essendo stato inviato dal ministero Ottomano nel 1710 nella Moldavia per difenderla contro il czar *Pietrò*, la rilasciò a questo medesimo, contro di cui eragli stato ingiunto di combattere. *Demetrio* seguitò il suo nuovo padrone nelle di lui conquiste; ed in compenso di quello, che aveva perduto, ebbe il titolo di principe dell' impero, con varie terre e domini; ed una intera autorità sopra que' Moldavi, che abbandonarono la propria patria per seguire la di lui fortuna. Morì nel 1723 in età di 50 anni in una delle sue terre nell'Ukrania amato e stimato. Varie opere ha egli lasciate: I. La *Storia ed origine della decadenza dell' Impero Ottomano*, tradotta dal latino in francese dall' ab. di *Jonquierès*, 1743 in 4 vol. in 12, ovvero in 4°. II. *Sistema della religione Maomettana*; opera scritta e stampata in lingua Russa per ordine di *Pietro il grande*, cui è dedicata. III. *Stato presente della Moldavia*, in latino con una gran carta del paese &c.

II. CANTEMIR (Antioco), ultimo figlio del precedente, e l'oggetto delle tenerezze del genitore per li suoi talenti e le sue qualità, lo imitò altresì nell'applicarsi allo studio, alle scienze ed alle arti. L' accademia di Pietroburgo lo aggregò tra' suoi membri, e il ministero lo iniziò negli affari di stato. Ambasciatore successivamente a Londra ed a Parigi, si fece ammirare ugualmente, e come ministro, e come letterato. Ritornato in Russia, in mezzo alle varie rivoluzioni, che agitarono quest'impero, si regolò con una consumata saviezza e prudenza. La sua patria, i suoi amici, le lettere lo perdettero nel 1744 di 34 anni. Vero è, che i Russi conoscevano prima di lui l' uso di alcune canzoni rimate; ma queste erano ben cattive, ed egli è stato il primo, che presso i medesimi abbia introdotto poemi d' una qualche estensione. Oltre una traduzione di *Anacreonte* e dell' epistole di *Orazio*, diede a' Russi otto *Satire*, varie *Favole*, diverse *Ode*, &c. I versi delle sue satire sono pieni di ragione e di poesia; talchè la maggior parte sono passati in proverbj, come quelli di *Despreaux*. Questo *Boi-*

Boileau Russo ha date a conoscere a'suoi compatrioti varie opere straniere, come, la *Pluralità de'Mondi*, le *Lettere Persiane*, il *Neutonianismo per le Dame* dell' *Algarotti*. L'ab. *de Guasco*, traduttore delle di lui Satire in 12, ha scritta la *Vita* di questo principe, atto non meno per le scienze astratte, che per le arti di gusto.

CANTENAC (N... di), rimatore poco cognito, le di cui *Poesie nuove* comparvero nel 1662 e 1665 a Parigi presso *Girard*, sarebbe marcito nell' oscurità, se non si dava il caso di un certo componimento di cattivo gusto, troppo divulgato, col titolo: *L'Occasione perduta e ricuperata*, che alcuni letterati male istruiti hanno attribuito lungo tempo al gran *Corneille*. Vero è, che i ricercati concetti, di cui sono sparse in copia queste stanze licenziose, partecipano molto della maniera lambiccata delle ultime opere di questo padre del teatro. Si aggiunga il leggersi nel *Carpenteriana*, che „ *Cornelio* aveva tradotto l' *Imitazione* in versi „ francesi, per espiare il male, che poteva produrre l' „ *Occasione perduta &c.* „ Ciò, che potè indurre *Charpentier* a credere, che *Corneille* ne fosse l' autore, si è, che in fine di questa composizione, ch' era destinata ad esser inserita nelle opere di *Cantenac*, leggesi: FINE *delle Poesie nuove e galanti del signore di C...* In oltre l' *Occasione perduta* manca nella maggior parte degli esemplari delle Poesie di *Cantenac*, senza che questa mutilazione riesca sensibile, essendo un quinternetto posticcio di 14 pagine, i di cui numeri non interrompono que' della raccolta. Fu il primo presidente di *Lamoignon*, che ordinò questa mutilazione. Il solo motivo di purgare la memoria del gran *Corneille* da un' imputazione non meritata, impegnò i Francesi a cavare *Cantenac* dall' obblio, in cui era immerso il suo nome. *Vegganſi le Memorie di Trevoux* del dicembre 1724, e le *Memorie* di *Niceron* tom. xv pag. 381.

CANTERO, *in latino* CANTERUS (Guglielmo), nato in Utrecht nel 1542, morto nel 1575 di 33 anni, si abbandonò con tale trasporto allo studio, che all' eccessiva di lui applicazione si vuol attribuire l'immatura sua morte. Viveva egli ciò non ostante con molta sobrietà, non mangiava mai presso gli amici, ed ugualmente astenevasi dal far loro trattamenti in propria casa; ma le lun-

ghe

ghe e frequenti veglie rovinarono la di lui salute. Era questi un critico talmente dotto ed intelligente, che in pochi anni diè alla luce buon numero di opere: I. Otto libri di correzioni, spiegazioni e frammenti di diversi autori, in latino, ristampati nel *Tesoro del Grutero*. II. Diverse *Edizioni*. III. Varie *Traduzioni* di alcuni scrittori greci e latini. IV. Delle *Poesie* latine, &c. *Teodoro* CANTERO di lui fratello esercitò la magistratura, e coltivò le scienze. Morì verso il 1615, dopo aver esso pure pubblicate non poche *Osservazioni* sopra diversi autori dell'antichità. *Andrea* CANTERO, fratello di entrambi i predetti, fu annoverato tra i fanciulli di talento superiore all'età. Di dieci anni rispondeva a qualunque dimanda gli venisse fatta intorno la S. Scrittura, la giureprudenza e la storia.

CANTWEL (Andrea), medico della contea di Typperary in Irlanda, membro della R. società di Londra, morto il dì 11 luglio 1764, si distinse, medianti diverse opere pregiate, delle quali le più cognite sono: I. *Dissertazioni* latine circa la medicina, le febbri e le secrezioni. II. Nuove *Sperienze* intorno i rimedj di Mad. *Stephens*. III. *Istoria* d'un rimedio per la debolezza degli occhi. IV. *Quadro del Vajolo*, 1758 in 12. V. *Dissertazioni* sopra l'inoculazione.

* CANULEJO, Tribuno della Plebe in Roma circa l'anno 442, o come vogliono alcuni 445 av. G. C., si fece amare dai republicani per la sua gagliarda opposizione ai nobili. Suscitò e sostenne col più ardente impegno la pretensione, che in avvenire dovesse essere permesso a' plebei ed a' patrizj il contrarre tra loro matrimonj e parentele, e però venisse abolita la legge, che lo vietava, inserita dal decemviro *Appio* nelle 12 tavole. I consoli di quell'anno ed i senatori si opposero con tutto lo sforzo a tale dimanda, e quando videro la viva insistenza di *Canulejo* e de' suoi colleghi nel tribunato, cercarono almeno di prender benefizio dal tempo col differir l'affare, allegando, che per allora bisognava seriamente pensare a ripigliar l'armi per reprimere l'audacia de' Vejenti, de' Volsci, degli Equi ed altri popoli al di fuori, che minacciavano nuove guerre. Ma *Canulejo* risoluto ed accorto non si lasciò rimovere: dichiarò in pieno senato, che indarno i consoli co' loro spauracchj cercavano di deludere

il popolo: e ch' egli a costo anche della vita non avrebbe permesso, che si facesse alcuna leva di truppe, sinchè non fosse passata la legge da lui proposta. Con una forte ed eloquente aringa dimostrò l' ingiustizia, che risultava in una Republica da cotale differenza tra il senato ed il popolo; e che i patrizj vergognandosi d' imparentarsi colla plebe (cioè con que' dell' ordine plebeo, che allora non significava già la sola vile ciurma del popolo; ma conteneva anche molte famiglie illustri, in ciò solo diverse che non erano patrizie o senatorie), facevano un torto manifesto a questa numerosissima classe, e mostravano di averla in dispregio. Tanto disse, e si maneggiò il Tribubuno, che bisognò cedere, ed abrogando l' antica legge, stabilirne una nuova, per cui fossero indistintamente permessi i matrimonj tra un ordine e l' altro senza veruna limitazione. Non contento di ciò *Canulejo*, spalleggiò anche con fermezza l' altra dimanda, promossa da' di lui colleghi, che i consoli potessero indifferentemente eleggersi e dal corpo del senato e da quello del popolo, mentre sin allora si erano sempre cavati dall' ordine de' patrizj. Per trovare un mezzo, onde sedare per allora l' imminente sollevazione del popolo, se non si accordava anche questa dimanda, tanto più che realmente minacciavano i nemici al di fuori, il senato propose il temperamento, che per quell' anno in vece de' due soliti consoli, si eleggessero tre tribuni militari, e che questi potessero prendersi da qualunque ordine. L' espediente piacque a *Canulejo*, il quale, contento di non essersi lasciato soverchiare, mostrò poi la sua saviezza e moderazione. Ognuno credeasi, che i tre Tribuni si vorrebbero tutti, o la maggior parte almeno prendere dall' ordine plebeo. *Canulejo* persuase il popolo intero a consentire, che si elegessero tutti tra i patrizj. *Hanc modestiam, æquitatemque, & altitudinem animi, ubi nunc in uno inveneris, quæ tunc universi Populi fuit?* esclama con ragione *Tito-Livio*.

I. CANUTO II, detto *il Grande*, *Ved.* EDMONDO n. IV, ed EDRIK.

II. CANUTO IV (San), re di Danimarca, fratello e successore di *Heroldo*, salì sul trono nel 1080. Intraprese la spedizione d'Inghilterra, che non gli riuscì punto fortunata. Fu ucciso nella chiesa di S. Albano, e posto nel numero de' martiri l' anno 1087. Uno de' suoi figli, che soffrì

esso

esso pure il martirio, venne canonizzato da papa *Alessandro* III nel 1164. Vi sono stati alcuni altri principi di questo nome; ma la loro storia è poco interessante.

CAONTE, in latino dal greco CHAON, figliuolo di *Priamo*, fu ucciso per inavvertenza da *Heleno* suo fratello, mentre erano alla caccia. *Heleno* lo pianse lungamente, e, per onorare la di lui memoria, diede il di lui nome ad una contrada dell'Epiro, che quindi appellò *Caonia*.

CAOURSIN (Guglielmo), nato a Rodi, fu sempre impiegato in servigio dell' ordine di questo nome, coll'uffizio di segretario e di vicecancelliere, senza esservi mai ammesso in qualità di cavaliere. Egli era maritato, e morì nel 1501. Le sue *Opere*, le quali sono concernenti lo stesso ordine di Rodi, furono stampate in Ulma nel 1496 in f. con molte fig. in legno, edizione rarissima.

*CAPACCIO (Giulio-Cesare), nato nella città di Campagna nel regno di Napoli, fu dotto ecclesiastico e predicatore, fiorì con riputazione in ogni genere di letteratura. Questo fecondissimo scrittore servì per alcuni anni in qualità di gentiluomo nella corte del duca d' Urbino, indi fu segretario della città di Napoli, ove morì nel 1621, dopo aver contribuito a stabilire l'accademia *degli Oziosi*. Tra le molte opere da esso date alla luce, le principali sono: I. *Il Principe, tratto dagli Emblemi di Alciato &c.*, Venezia 1620 in 4°. II. *Il Segretario*, unitevi molte *Lettere* dell' autore, Venezia 1599 in 8°, edizione terza. III. *Gli Apologhi* in versi Italiani, Venezia 1619 in 4° fig., e Napoli 1602. IV. *Illustrium mulierum & illustrium virorum elogia*, Napoli 1608 in 4°. V. Le *Antichità, Storia di Napoli, della Campagna Felice e di Pozzuoli*, la di cui edizione, Napoli 1607 in 4°, è nel numero de' libri rari. Lasciò inoltre una quantità di *Prediche*, *Panegirici*, *Orazioni*, *Avvertimenti morali e politici*, *Poesie &c.*, impresse in diversi luoghi e tempi. Era scrittore de' migliori di allora; ma per lo più nelle sue opere scorgesi il difetto del secolo, in cui per l' una parte la critica e la scienza dell' antichità erano per anche assai indietro, e per l' altra lo stile depravato, e l' ambizione di mostrar vastità di cognizioni tiravano fuor di sentiero gli eruditi scrittori, e impegnavanli in ampollose figure ed inutili digressioni.

CAPANEO, uno de' comman-

mandanti dell' armata degli Argivi, si distinse in occasione della guerra di Tebe per la sua forza e pel suo coraggio. Fu il primo a dare la scalata alle mura di questa città, e morì sopra il baloardo oppresso dai dardi e dai sassi. Era un empio, il quale avea in uso di dire; *che non facea più caso de' fulmini di Giove, che del calore di mezzodì, e che prenderebbe Tebe, malgrado il di lui tuono.* Quindi i Poeti finsero, che questo Dio lo avesse fulminato. *Ved* EVADNO.

** CAPASSI (Gherardo), nato in Firenze nel 1653, entrò da giovine nell' ordine de' servi di Maria, e ben presto fece spiccare i suoi talenti e il suo ardore nel coltivarli con assiduo studio. Soprattutto diè a conoscere il suo profitto nelle scienze teologiche, allorchè con universale applauso ne sostenne in Roma nel generale capitolo del suo ordine le tesi, che aveva dedicate a *Luigi* XIV re di Francia. Il gran-duca *Cosimo* III non tardò molto ad impiegarlo per la cattedra di teologia nell' università di Pisa, ove si trattenne quattro anni, e seppe metter bene a profitto un tal tempo colle molte cognizioni, che acquistò, conversando con que' dotti professori, e coll' istruirsi simultaneamente nelle lingue ebraica, greca e francese. Chiamato indi alla cattedra della sua religione in Firenze, ebbe a soffrire non lievi disturbi per alcune *Conclusioni* filosofiche e teologiche, fatte sostenere ad un suo alunno. Quattro di esse, che trattavano del divino ajuto, del simbolo attribuito a *S. Atanasio*, della materia e forma de' sagramenti, e della Eucaristia, furono dal Domenicano P. *Clochio* severamente accusate, come perniciose e sospette di eresia; ed il libro di esse venne posto all' Indice de' libri proibiti. Il cardinale *Prospero Lambertini* poi celebre pontefice, pieno di stima ed amicizia pel *Capassi*, diceva, ch' egli era stato unicamente poco cauto esponendo proposizioni, sino a quel tempo non anco udite, e che 30 anni più tardi avrebbero potuto difendersi, non solo senza pericolo, ma ancora con qualche lode. Ciò non ostante, e benchè il dotto religioso publicasse una ragionata e convincente difesa delle medesime, col titolo: *Intellectus Triumphans, in dogmaticis captivus, in scholasticis liber*, pure ei dovette ritirarsi dalla cattedra, le conclusioni non furono mai levate dall' Indice, ed in occasione di altre per-

persecuzioni, contro di lui suscitate dall' ignoranza e dall' invidia, si ritornarono a porre in campo, come un capo di accusa non anco estinta. Nulladimeno presso i saggi estimatori delle cose nulla egli scapitò del suo concetto. Ebbe diverse cariche nel suo ordine, di priore, di provinciale, di segretario del Generale, e quando in quest' ultima qualità fece il giro della Germania, acquistò tale stima presso i religiosi Tedeschi, ch' essi da lui vollero la norma per alcuni nuovi regolamenti, che intendevano di stabilire. Ma il P. *Capassi* era d' un sì fatto naturale, che non solamente non sapeva fingere nè dissimulare, ma neppur moderare il fervido suo entusiasmo, nè destramente nascondere la sua opinione, ove il richiedesse la prudenza; e però ben presto si vide immerso in nuove brighe. Volle impugnare, come in parte apocrifi, gli atti del preteso martirio de' SS. *Crescio e compagni*, sicchè incorse la disgrazia del gran duca *Cosimo*, che molta venerazione professava a que' santi. Il P. *Laderchi* dell' Oratorio Romano impugnò la penna in difesa degli atti suddetti, il *Capassi* replicò, e quindi ne vennero alcuni scritti dall' una e dall' altra parte, ne' quali non sempre osservaronsi le regole della civile decenza, e della cristiana moderazione, e che avrebbero a' quanto denigrata la fama del *Capassi*, se si fosse saputo di certo, esserne e so l' autore, giacchè non portavano in fronte il di lui nome. Costretto ad abbandonare la Toscana, si ritirò a Roma, e vi volle tutta l' equità di *Clemente* XI, e tutta la protezione del cardinale *Pietro Ottoboni*, per salvarlo da qualche violenza, giacchè i suoi nemici non cessavano di perseguitarlo, e tanto più irritavansi veggendo l' eroica sua fermezza. Trovarono essi la maniera d' incolparlo come aderente alli contraddittori della famosa Bolla *Unigenitus*, e di farlo per sino autore di una Lettera in lingua francese uscita in luce contro la medesima. A persuasione del cardinale *Imperiali*, che molto lo amava, confutò egli stesso la suddetta Lettera, ma questo bastò ad esimerlo dal pericolo, che sovrastavagli, non già a dileguare i sospetti, contro di lui formati. In grazia di essi *Innocenzo* XIII si astenne dall' eseguire la risoluzione, che avea formata di prenderlo per suo teologo. Continuò nientemeno a trattarlo con distinzione, ed anche a valersi talvolta de' di lui consiglj; e gnui

a lui se non avesse goduta la buona opinione di questo pontefice, e la protezione di alcuni porporati, e specialmente dell'accennato card. *Lambertini*. I suoi malevoli che non cessavano d'inventar accuse e di avvalorarle sempre col rammemorare le riferite conclusioni, avrebbero sicuramente ottenuto l'intento, per cui fecero ogni sforzo, di farlo cacciare nelle carceri dell'Inquisizione. Lo stesso *Innocenzo* XIII dichiarollo Es-generale del suo ordine; nè gli diede minori dimostrazioni di amorevole stima il successore *Benedetto* XIII. Ma, veggendo il *Capassi*, che non era sperabile render più mansueti in Roma i suoi nemici, ed essendosi cambiate le cose in Toscana, giacchè il granduca *Gio*: *Castone*, lungi dall'esser erede del paterno odio contro di lui, richiamavalo anzi a Firenze, accettò l'invito. Quindi dopo aver assistito al medesimo *Benedetto* XIII nel Concilio Romano, ottenuta da lui la permissione, restituissi alla sua patria. Ivi tosto ebbe la carica di teologo dell'ordine di S. Stefano, e di professore di teologia nell'università di Pisa con facoltà di sostituire uno in suo vece. Così fec'egli in fatti, e da quest'epoca, cessate le burrasche, cominciò egli a condurre una vita tranquilla, dividendo il tempo tra gli esercizj di pietà, lo studio e la conversazione di varj insigni letterati suoi amici. Essi e la sua religione, verso di cui usò varj tratti di beneficenza, lo perdettero nel dicembre 1737, in cui cessò di vivere. Ad eccezione degli accennati scritti in sua difesa, la maggior parte senza il suo nome, e di alcuni opuscoli inseriti nel *Giornale de' Letterati d'Italia*, null'altro del suo lasciò egli alle stampe.

**CAPASSO (Nicola), nacque in Grumo nel regno di Napoli a 13 settembre 1671. Ebbe dalla natura tutti i talenti per figurare negli onori e nella letteratura. Studiò le belle lettere e la filosofia, e riuscì a scrivere con eleganza in toscano ugualmente che in latino, ed anche bastantemente versato nelle lingue greca ed ebraica. Si applicò alla giureprudenza, ed infelicemente s'incontrò con uno di que' forensi destinati assai più a tediare, che ad istruire la gioventù. Liberatosi da costui, ascoltò *Geronimo Cappello*, primario professore di canoni, sotto cui fece molti progressi. Di 23 anni ebbe nell'università la cattedra del dritto, di 32 anni quella de' canoni, e di 42 venne promosso con universale applauso a quella di

di primario professore di giureprudenza. La soda sua eloquenza, la grazia, con cui porgeva le sue lezioni, il concetto, in cui era per la vasta erudizione e profonda dottrina, fecero, che la sua scuola fosse sempre frequentata da copiosissimo numero di uditori. Insegnò anche privatamente rettorica e teologia; nè lasciò mai lo studio delle muse, che avea felicemente coltivate. La facilità e le veneri, di cui sparse le sue poesie, ne rendono molto gradevole la lettura. Poetò ancora nel volgar dialetto napoletano, nel quale tra le moltissime altre cose diede sette libri dell' *Iliade* in ottava rima, così ben accolti dal pubblico, che non v'ha, cui non rincresca vedere rimasta imperfetta una sì dilettevol versione. Sovente volte, per trattenere piacevolmente i suoi amici, scrisse de' componimenti satirici e licenziosetti, ne' quali la copia e naturalezza de' sali e delle venustà gli fan perdonare certi tratti non abbastanza ritenuti, che vi s' incontrano. Perlochè sono celebri i suoi Sonetti, scritti particolarmente contro *Nicola Amenta*. Non è perciò, che non conoscesse, ed ancor confessasse il merito di coloro, che spesso mordeva; nè la libertà, adoperata in certe espressioni, dee farci argomentare poca modestia nella vita dello scrittore, essendo stato di costumi piuttosto severi. Ebbe l' amicizia de' più grandi uomini di quei tempi, e specialmente del *Biscardi*, dell'*Argento*, del *Majelli*, del *Vico*, di *Nicolò Cirillo* &c. Godè la distinta protezione de' Vicerè del suo tempo, e specialmente del duca di *Medina-Cœli*. Finalmente immerso sino all' ultimo nelle fatiche letterarie, morì il 1 giugno 1745 di 72 anni, nè lo abbandonò mai il suo spirito e la sua ilarità fino agli estremi istanti della sua vita. Spirano il più ameno gusto molti motti, facezie, madrigali, iscrizioni e cose simili, che girano ancora per la memoria di tutti, e che sono inimitabili per la squisita delicatezza, di cui si trovano animati. Ha scritto diversi comentarj sopra argomenti legali; ma l' opera, che lo fa più contraddistinguere, è la raccolta delle *Varie poesie*, premessavi la sua *Vita*, Napoli 1761 in 4°. Ve ne sono alcune molto piacevoli in versi maccaronici, e tra di esse è molto pregiata quella *De curiositatibus Romæ*. Aveva scritto in sua gioventù *Institutiones Theologic. Dogmatic.*, impresse poi dopo la sua morte, Napoli 1754 tom. 2 in 4: opera non ispregevole, e che mostra la vastità del suo inge-

gegno e la varietà delle sue cognizioni. Vi fu pure un *Giovan-Battista* CAPASSI, forse della stessa famiglia, di cui si ha *Historia Philosophicæ Synopsis*, Napoli 1728 in 4°.

* CAPECE (Scipione), *in latino* CAPICIUS, nobile napoletano, professore celebre di giureprudenza nella patria università; ma più celebre ancora per la sua eccellenza nella latina poesia, e nell' amena letteratura, di cui fece la sua favorita occupazione, fiorì nel secolo XVI. Un' adunanza d'uomini dotti, che teneva in sua casa, giovò sempre più alla buona coltura delle lettere in questa florida dominante; e frutto ne fu tra gli altri la publicazione, ivi fatta nel 1535 de' *Comenti sopra Virgilio*, attribuiti al *Donato*. Poco sappiamo della vita di lui, e lo stesso diligentissimo *Mazzucchelli*, che ne ha raccolte con somma cura le notizie premesse all'opera, di cui diremo in appresso, non potè rinvenirne neppure l'epoche principali. Si sa solamente, ch' ei fu al servigio del celebre *Ferdinando Sanseverino* principe di Salernò, e molto caro alla principessa *Isabella Villamarina* di lui consorte ed a tutta la corte; come pure, che continuò a vivere almeno sino al 1561, poichè abbiamo una sua *Elegia* al *Seripando* già cardinale, e questi non fu sollevato alla s. porpora, che nello stesso anno 1561. Oltre alcuni opuscoli legali, e tra di essi, *Magistratuum Regni Neapolis, qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiolum*, Napoli 1594 in 4°, lasciò il *Capece* le seguenti opere: I. Varie *Elegie*, *Epigrammi* ed altri piccoli componimenti poetici, de' quali diversi furono stampati, Napoli 1594 in 8°, e varie volte uniti ad altre di lui opere. II. Il Poema in lode di S. *Gio: Battista* col titolo *De Vate Maximo*, diviso in tre libri, lodato con troppa parsimonia dal *Giraldi*; ma all' opposto troppo esaltato dal *Gesnero* e da altri. Di esso. dopo quella di Basilea ed alcune altre, abbiam la bella e stimata edizione di Padova pel *Comino* 1751 in 8°, alla quale vien premesso il compendio latino della vita dell' autore, scritta dal Co. *Mazzucchelli*. III. Il Poema *De principiis Rerum*, diviso in 2 libri, impresso la prima volta nel 1542, e dedicato a papa *Paolo* III; di cui altra bella edizione ne fecero poscia in Venezia i *Figliuoli di Aldo*, 1546 in 8°, ed oltre alcune altre intermedie, ne abbiamo una recente fatta in Venezia il 1754 in 8°,

8°, cui oltre il *Compendio* della vita, scritta dal *Mazzucchelli*, va pure unita la traduzione in versi italiani, che ne ha fatta colle dotte annotazioni, che vi ha aggiunte, il P. abbate *Ricci*. Questo Poema *De principiis Rerum* è l'opera più insigne e più stimata del *Capece*. Espone egli nella medesima tutto intero il sistema di fisica, quale allora si professava con una facilità ed un'eleganza, che nell'oscurità di sì astruso argomento è ammirabile; tal che il *Bembo* ed il *Manuzio* lo paragonarono a *Lucrezio*, anzi il *Manuzio* per poco non glielo antipose. Che poi in esso il *Capece* additasse preventivamente molte opinioni de' moderni filosofi, alcuni hanno creduto di vederlo; ma sembra, che non si scorga sì facilmente. Più assai che per le opinioni, le quali insegna o sviluppa, pregevole si rende cotal Poema per la singolare eleganza, con cui è scritto.

Molti altri illustri soggetti ha avuti l'insigne famiglia *Capece* di Napoli, che traendo da' più rimoti tempi la nobilissima sua origine, si è andata diramando in varj colonnelli subalterni, come de' *Galeoti*, de' *Latri*, de' *Minutoli* ed altri, tutti per prerogative e per merito distinti. Tra i molti qualificati soggetti furono

Antonio CAPECE, padre del precedente, regio consigliere, famoso nella cattedra e nel foro, che oltre alcune altre opere legali, stampò le sue *Decisioni*, Venezia pel *Giunti*, 1546 in f.

Ettore CAPECELATRO, celebre avvocato e poi regio consigliere, morto nel 1654, che diede alla luce molte *Decisioni* del S. R. C., Napoli 1640 vol. 4 in f., ristampate nella stessa forma, Ginevra 1706; come pure le dotte *Consultationes Juris*, 1728 tom. 2 in f.

Francesco cavaliere CAPECELATRO, che scrisse la *Storia della città e regno di Napoli*, stampata in essa città 1640 in 4° grande, ed ivi pure ristampata 1724 tom. 2 in 8° &c.

CAPEL (Arturo), barone d'HAMDAM, era governatore di Glocester, quando *Fairfax* capo de' Parlamentarj portossi ad assediare questa città nel 1645. Si prevalse questo generale d'una singolare furberia, per procurar di avere nelle sue mani la piazza. Fece venire *Arturo* figlio di *Capel*, allora scolaro in Londra, acciocchè impegnasse suo padre a salvargli la vita, accomodandosi col parlamento. Sebbene il giovinetto non avesse che

17 anni, rispose costantemente, che *suo padre era troppo saggio per aver bisogno de' consigli d'un fanciullo*. Montato in furia *Fairfax*, fece porre il giovane nudo sino alla centura in mezzo ad un picchetto di soldati, che tenevano le spade sguainate contro di lui. Mentre *Capel* stava osservando questo triste spettacolo, intese un uffiziale di *Fairfax*, che ad alta voce gli disse: *Preparatevi ad arrendervi, o a vedere spargere il sangue di vostro figlio*. Non altra risposta gli fece *Capel*, che quella di gridare con fermezza a suo figliuolo: *Figlio mio, ricordati di ciò, che devi a Dio ed al Re*; e ripetute tre volte queste parole, rientrò indi nella piazza, ed esortò gli uffiziali ad esser fermi e risoluti per vendicare, non il di lui figlio, ma il monarca. Finalmente essendo stato necessitato questo buon cittadino a capitolare, fu condannato nel 1649 dagli stessi giudici, che condannarono *Carlo* I, e perì mediante lo stesso genere di supplizio. *Ved.* CAPPEL.

* CAPELLA (Marciano Mineo Felice), poeta latino, sicuramente di patria Africano, ma rispetto al quale non si sa fissar l'epoca, in cui fiorisse. Alcuni lo riferiscono al secolo VI; altri il vogliono più antico, e vivente nel secolo V, come il *Grozio*, che ciò inferisce, perchè dice, che *Cassiodoro* ne fa menzione; ma non sapendosi ritrovare il luogo, ove le opere di *Cassiodoro* nominino il *Capella*, cade da se stessa l'asserzione del *Grozio*. Comunque sia, ei visse certamente ne' bassi tempi, e si rendette celebre pel suo Poema intitolato, *De Nuptiis Philologiæ, & Mercurii*, diviso in nove libri, ne' quali all' occasione di tali nozze da lui poeticamente ideate, tratta di quasi tutte le scienze, e ne spiega i principj e l'indole, con uno stile barbaro al certo ed incolto, ma che pur ci offre molte utili cognizioni. *Grozio* in età di soli 14 anni diede un' edizione di quest' opera, che corresse in una quantità di luoghi alterati o difettosi, ed arricchì di erudite note, con una sagacità, che sorprende, attesa la fresca età del giovinetto. Questa edizione fu eseguita in Leyden *ex officina Plantiniana* 1699 in 8°, ed è stimatissima e rara. La prima di tutte le edizioni del Poema di *Capella* fu fatta in Vicenza, 1499 in f. in caratteri rotondi, ed è rarissima. Rare sono altresì e molto pregiate quella di Basilea 1532 in f., e quella di Lione 1539 in 8°.

CA-

CAPELLA, *Ved.* CAPRA n. 11.

CAPELLI, *Ved.* CAPPELLI.

* CAPELLO (Bianca), figlia di *Bartolomeo* di una delle più illustri famiglie patrizie di Venezia, seconda moglie di *Francesco Maria de' Medici* gran-duca di Toscana, si vide innalzata al grado sublime di sovrana per una singolare combinazione di accidenti. Un giovane fiorentino, nominato *Pietro Bonaventuri*, di onesta ma povera famiglia, agente o sia ministro della casa di banco, che i *Salviati* di Firenze tenevano aperta in Venezia, abitava dirimpetto al palazzo *Capello*. Avendo perciò frequente occasione di vedere *Bianca*, dotata dalla natura d' una rara bellezza, ne divenne perdutamente innamorato, e si fece ardire un giorno a manifestarle la sua passione. Parlavano in favore di *Bonaventuri* il suo buon aspetto, e le sue obbliganti maniere: onde *Bianca* non solo si prestò ad ascoltarlo, ma nello stesso primo colloquio non seppe trattenersi dal prendergli affetto, e tanto meno esitò ad abbandonarsi alla propria amorosa inclinazione, giacchè credeva, che *Bonaventuri* fosse, non già un subalterno, ma bensì il medesimo principale *Salviati*, uomo di una casa considerevolissima di Firenze, con cui però la famiglia *Capello* avrebbe potuto imparentarsi senza timore d' ineguaglianza. Disingannata poi su questo particolare in un secondo abboccamento avuto con lui, perdè essa ogni speranza di poterlo sposare, senza però lasciar di amarlo, e gli fece risoluto divieto di mai più cercare d' abboccarsi con lei. *Bonaventuri*, divenutone più appassionato che mai, trovò mezzo di farle giugnere un biglietto, con cui la scongiurava, avanti di appigliarsi ad un' estrema risoluzione, acciocchè volesse profittare del bujo della notte, e mentre tutti in sua casa fossero immersi nel sonno, venirlo a trovare, ed accordargli di poter conferir seco a lungo anche una volta, tanto più che ciò le sarebbe agevole, mentre non avea, che da traversare una strada. L' assicurò nel tempo stesso intorno le conseguenze di un tale passo, giurandole, che la di lei virtù non verrebbe guari a soffrir detrimento da questo notturno congresso. *Bianca*, troppo accesa di amore, e troppo debole per ricusare una tale proposta, uscì dalla sua casa la notte appresso, tosto che credette poterlo fare con sicu-

curezza, lasciando socchiusa la porta, per poter poscia rientrare, e s' introdusse nella camera del suo amante, da cui non uscì, se non quando vide imminente l' aurora; ma, volendo entrare nel proprio palazzo, ritrovò chiusa la porta. Che fare in così crudel cimento? Quì trattavasi di prendere un partito pronto e decisivo: *Bianca* lo prese senza punto esitare: impegnò la sua fede a *Bonaventuri*, e proposegli di fuggire con lui; il che venne eseguito sul fatto. Balzarono nella prima barca, che loro si offerse senza neppure aver avuto tempo di travestirsi, ed essendo felicemente usciti con celerità dalle Lagune, presero la via di Firenze. Giunti a Pistoia, trovarono un buon prete, che loro diè la benedizione nuziale. *Bonaventuri* condusse la sua giovane sposa in casa del suo genitore, che viveva oscuramente in Firenze in uno stato prossimo alla povertà. Nulladimeno *Bianca* consolandosi, e compensando colle contentezze di amore le disgrazie, prodotte dalla mancanza de' beni, s'impiegava assieme colla suocera, senza punto lagnarsi nelle cure e faccende, anche più basse ed umilianti della famiglia. Viveva ella per tal guisa già da qualche tempo, non lasciandosi quasi mai vedere fuori di casa, quando l' accidente portò, che passando il gran-duca sotto le di lei finestre, la osservò, e tal impressione fecegli la di lei beltà, che ben tosto si sentì stimolato da un vivo desiderio di conoscerla; onde ne fece la confidenza ad un suo favorito. Aveva questi una moglie scaltra ed intrigante, la quale però, essendosi abboccata colla suocera di *Bianca*, le fece grandiose offerte per sua nuora, e specialmente di farle ottenere del gran-duca qualunque grazia gli dimandasse. Ascoltò *Bianca* con tanto maggior piacere quest' ultima proposizione, giacchè dessa viveva in una continua inquietudine, ben figurandosi d' essere inseguita e perseguitata da coloro di sua famiglia; perlocchè aveva pensato più volte a procurarsi qualche raccomandazione presso il principe, per ottenere una salva-guardia, che la difendesse da qualunque persecuzione. Invitata in seguito da questa dama a portarsi in sua casa, vi andò. Si trovò ivi il granduca, come per accidente, e si presentò a *Bianca* nel momento appunto, in cui la dama sotto qualche pretesto era passata in un altro appartamento, ed aveala lasciata sola. Il suo primo movimento

to al non preveduto aspetto del principe, fu di gettarsi a suoi piedi, e supplicarlo di nulla attentare contro il di lei onore. Egli la rialzò tosto con somma bontà e dolcezza, le fece una dichiarazione di amore, piena di riguardi e di rispetto, e si ritirò immediatamente. La giovane sposa, in cui per altro non si sapea se maggior fosse la bellezza del corpo, o la vivacità dello spirito, restò nondimeno sì attonita a questo improvviso incontro, che non pensò neppure a profittar dell' occasione, per chiedere la sua salva-guardia. Fatto si è, che dopo questa breve conversazione, non tardò a cangiar di aspetto la situazione della *Capello*. Mandò il granduca a chiamare il di lei marito, e gli conferì un posto considerevole alla corte; indi si affrettò ad accumulare rapidamente sul di lui capo onori e pensioni, e *Bianca* si vide ben presto innalzata ad una brillante fortuna. Che ciò avvenisse senza pregiudizio dell' onor suo e della conjugale fedeltà, alcuni lo affermano. Come abbia parlato dal principio sino alla fine delle avventure di *Bianca* il famoso *Trajano Boccalini*, che ne ha trattato diffusamente, può figurarselo chiunque conosce il satirico e maligno carattere di questo scrittore. Ma anche senza di lui, diversi autori non la sentono troppo vantaggiosamente alla *Capello*, ed uno che non sa esser maledico per genio, nè avventurare senza fondamento, scrive: „ Però talmente se „ ne invaghì (il gran-duca), „ che provvedutala di un pa„ lazzo, la mantenne da lì „ innanzi in forma magnifi„ ca, con ricavarne anche „ prole, non senza amare do„ glianze della gran duchessa „ sua moglie, a cui fu cre„ duto, che sì fatti disgusti „ abbreviassero la vita „. Può darsi però, che queste asserzioni debbano riferirsi al tempo, in cui *Bianca* era già vedova, poichè il *Bonaventuri* non seppe lungamente godedere della prosperità procuratagli dall'avvenenza della moglie. Divenuto orgoglioso fuor di modo e pieno d'insultante presunzione, si concitò contro una quantità di possenti nemici, onde una notte nel 1574 in mezzo ad una pubblica strada di Firenze, venne ucciso a forza di pugnalate da una truppa di stipendiati assassini. Alcuni anni appresso, divenuto vedovo esso pure il gran-duca per la morte di *Giovanna d'Austria*, più allacciato che mai dalle attrattive e dalle lagrime di *Bianca*, la sposò solennemente

te il dì 20 settembre 1579. Il saggio Veneto senato, per condecorare maggiormente un sì nobile matrimonio, dichiarò essa *Bianca* figlia della repubblica, e spedì a Firenze due ambasciatori unitamente al patriarca di Aquilea per assistere alla sacra cerimonia. Dicesi in oltre, che con un suo diploma la dichiarasse regina di Cipro, e che come tale, previa la pubblica lettura di esso diploma, venisse formalmente incoronata da uno degli ambasciatori. Secondo alcuni storici, il gran-duca visse sempre nella maggior contentezza e perfettissima unione colla sua novella sposa, e nulla sarebbe mancato alla loro felicità, se gl'ingiuriosi discorsi e le mordaci declamazioni del card. *Ferdinando de' Medici* di lui fratello, che risedeva in Roma, non vi avessero mischiata qualche amarezza. Questo cardinale infatuato delle parentele, contratte dalla sua casa colle teste coronate, non parlava di questa, che con disprezzo. In occasione d'un viaggio, ch' egli fece a Firenze nell'autunno 1585, fu invitato un giorno dal granduca ad una partita di caccia nella bella villa ducale del *Poggio di Cajano*, discosta poche miglia di Firenze. Pranzarono tutti tre lietamente insieme i due sposi ed il cardinale, ma sul finire della tavola, sorpresi all'improvviso, e quasi ad un tempo medesimo il gran-duca e la granduchessa da crudeli dolori negl' intestini, soccomber dovettero entrambi tra poche ore alla violenza del male, che, fu tenuto per certo, essere stato effetto d'un possente veleno. Altri hanno detto, che, essendosi il gran-duca *Francesco* coll'andar del tempo assai raffreddato verso *Bianca*, da lui già sposata per cieca passione, si perdesse poscia in altri amori, onde la gran-duchessa, donna di altero spirito, per vendetta gli desse il veleno; ma che scoperto il delitto, anch' ella fosse fatta morire nella stessa guisa. Quindi narrano, non essere stati i due sposi assaliti da'dolori nel tempo stesso, e che *Bianca* morisse 15 ore dopo il marito. Checchè sia, e chiunque fosse l'autore di questa catastrofe, fine troppo funesto di sì lieti amori, il che resta ancora un problema istorico da risolvere, i due sposi compirono miseramente la carriera della loro vita in un età ben anche florida, mentre il granduca non aveva, che circa 47 anni, e più giovane ancora essere dovea la consorte. Non lasciarono essi verun frutto de' loro amori, e sola-

men-

mente dal primo matrimonio lasciò *Francesco* due figlie, una delle quali fu *Maria*, poi regina di Francia. Succedette adunque, per mancanza di maschi, alle redini del governo il card. *Ferdinando*, e questa circostanza non accrebbe poco contro di lui i sospetti del veneficio.

CAPERONIER, *Ved.* CAPPERONIER.

CAPETO, *Ved.* UGO CAPETO.

CAPIFONTI, *Ved.* CHEFFONTAINES.

* I. CAPILUPI (Lelio), uno, ed il maggiore de' tre fratelli *Capilupi*, che annovereremo di seguito, nacque in Mantova il 1501, e fu poeta latino, famoso specialmente nel comporre *Centoni*. Se questo genere singolare di poesia può esser degno di lode, ei certamente la meritò per la rara facilità, onde riusciva nello scomporre, e riunir sotto altr'ordine, ed applicare diversamente rimpastati a que' soggetti, che più piaceagli, i versi del suo compatriota *Virgilio*, col far loro prender felicemente altri significati e sentimenti. Uguagliò, e fors'anche superò *Ausonio*, *Proba-Falconia*, e quanti altri si sono esercitati in questa curiosa specie di verseggiare, la quale, se non è da buon poeta, riesce però non poco piacevole, quando sia ben eseguita, come abbiam veduto a giorni nostri nel famoso *Conclave*: centone fatto con tanti versi del celebre *Metastasio*. Cantò *Capilupi* nell'accennata maniera l'origine de' monaci, le loro regole, la loro vita; le cerimonie della chiesa; l'istoria del mal di Napoli, &c. Alcune di tali opere sono impresse nel *Capiluporum Carmina*, Roma 1590 in 4°, edizione rara, ristampate più volte nelle raccolte de' Centoni, ed anche nel *Deliciæ Poetarum Italorum*. Il suo *Centone contro le Donne*, Venezia 1550 in 8°, è assai ingegnoso, ma satirico all'eccesso. L'altro intitolato: *Cento Virgilianus, de Vita Monachorum, quos vulgo fratres appellant*, stimato da molti, eccellente ed inimitabile, non si trova nel precitato *Capiluporum Carmina*; e sebbene sia stato impresso più d'una volta a parte, ed anche in alcune collezioni, pure le di lui edizioni separate sono rare, e specialmente quella di Roma 1575 in 8° è rarissima. *Lelio* morì in Mantova il 1563, come si legge nell'onorevole epitafio, postogli nella chiesa di S. Francesco.

* II. CAPILUPI (Camillo), il secondo de' preaccennati tre fratelli, nato in Man-

Mantova nel 1504, al valor poetico congiunse la sperienza ed il senno, che lo renderon degno di cospicue cariche e d'illustri ambasciate, a lui confidate da' suoi Sovrani; ma morì in età ancor fresca l'anno 1548. Oltre alcuni componimenti poetici, inseriti nel predetto *Capiluporum Carmina*, si rendè famoso pel suo opuscolo intitolato, *Gli stratagemmi di Carlo* IX *contro gli Ugonotti*, scritto in italiano, Roma 1572 in 4°, e tradotto in francese 1574 in 8°. In esso descrive la notissima strage della notte di S. Bartolomeo, e riferisce molte cose assai singolari circa i motivi, preordinazioni, esecuzione e conseguenze di un tanto orrore, la cui memoria sarà sempre obbrobriosa per l'umana ragione. Vi ha adottato varie idee false e fatti calunniosi, ma non in tanta copia, come se ne lagnano i Francesi.

** III. CAPILUPI (Ippolito), terzo, ed il più celebre de' tre fratelli, nacque in Mantova il 1511, ebbe molto talento per le belle-lettere, che formarono una delle più favorite sue applicazioni. Fu dapprima segretario e ministro in Roma del card. *Ercole* e di D. *Ferrante Gonzaga*, e le *Lettere* assai eleganti, da esso scritte ad amendue, e che si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, potrebbono formare più volumi. Fra le altre sono interessantissime quelle, che appartengono alla guerra di Parma e della Mirandola, fatta da *Giulio* III, e da esse rilevasi, che il *Capilupi*, oltre l'essere uomo erudito e colto poeta, era poi anche accorto negoziatore, e pieno di zelo pel servigio de' suoi padroni. Apprendesi pure dalle medesime, che verso l'agosto del 1556, nel tempo dell'infelice guerra di *Paolo* IV contro gli Spagnuoli, esso *Capilupi*, con più altri addetti al servigio di Spagna, o di personaggi dipendenti da tale corona, fu chiuso prigione in Castel S. Angelo, d'onde non venne liberato che nel settembre 1556. *Pio* IV nel 1560 lo nominò vescovo di Fano, e nel 1561 inviollo suo nunzio a Venezia. Sette anni dopo rinunziò egli al vescovato, amando meglio di coltivare i suoi studj in pace, e morì poscia in Roma nel 1580. Alcune sue composizioni poetiche, ed anche qualche *Centone*, nel qual genere pure esercitossi alcun poco, trovansi nel più volte citato *Capiluporum Carmina*. L'edizione delle di lui poesie, col titolo, *Hippolyti Capilupi Carmina*, Anversa pel *Plantini* 1574

1574 in 4°, è stimata e rara. Vi è pure un *Giulio* CAPILUPI, non fratello, come hanno equivocato alcuni, ma nipote di *Lelio*, e probabilmente figlio di *Camillo*, il quale ebbe esso pure molta abilità pe' *Centoni*, tal che dal *Possevino* viene stimato superiore al medesimo *Lelio*. Anche di lui si ha qualche componimento nel riferito *Capiluporum Carmina*; ma nulla di più sappiamo intorno la sua persona.

*CAPISTRANO (S. Giovanni da), così detto, perchè nato a Capistrano nell' Abruzzo nel 1385 da un gentiluomo originario dell'Angiò, studiò nel primo fior degli anni la legge in Perugia sotto celebri maestri. Esercitò quindi per qualche tempo la professione legale in Napoli, e fu giudice della G. C. della Vicaria a' tempi del re *Ladislao*. Aveva sposata in Perugia una donzella di buona famiglia; e però alcuni anni dopo, avendo voluto riconciliare gli abitanti di quella città con *Ladislao* re di Napoli, venne posto in carcere da' Perugini, che l' accusarono di aver voluto favorire questo principe. In tal occasione sentì illuminarsi da Dio circa la fragilità delle cose umane, e quindi essendo poi rimasto vedovo, volle ritirarsi dal secolo. Nel 1414 fecesi religioso Minor osservante, e fu discepolo di S. *Bernardino da Siena*, nè trascurò d' imitare un tale maestro, di cui divenne compagno, principalmente nel ministero della sacra predicazione. Si segnalò col suo zelo e colla sua eloquenza nel concilio di Firenze, per la riunione della chiesa Greca colla Romana; nella Boemia contro gli eretici, e nell'Ungheria contro i Turchi, tal che venne anche denominato l' Apostolo degli Ungheri. Si pose alla testa d'una crociata contro gli Ussiti, e ne convertì molti. Collo stesso ardore si adoprò egli a rintuzzar il furore de' Turchi, contro de' quali radunato un poderosissimo esercito, egli stesso il condusse in compagnia del gran generale *Unniade*, a combatterli l'anno 1456. Nella memoranda sconfitta, che questo illustre capitano diede a' medesimi, onde liberò Belgrado dall' assedio, e vi entrò trionfante, ebbe gran parte anche *Capistrano*. Questi, predicatore dell' armata, riguardato come un profeta, vi si distinse talmente, che sembrò incerto, a chi si dovesse il riportato vantaggio, se al valore dell' eroe, ovvero a' sermoni del missionario. Non esitò *Capistrano* ad attribuirsi la

la gloria di cotale giornata nelle lettere, che scrisse al papa ed all'imperatore; e siccome davane il vanto a se solo, senza neppure far la menoma menzione di *Unniade*, così il dotto *Enea Silvio*, poi papa *Pio* II, in proposito di una così ambiziosa condotta, non conveniente ad un Santo, esclama: *Ingens dulcedo gloriæ, facilius contemnenda dicitur, quam contemnitur. Spreverat Capistranus sæculi pompas, fugerat delicias, calcaverat avaritiam, libidinem subegerat, contemnere gloriam non potuit*. Cessò di vivere nello stesso anno, tre mesi dopo la riferita vittoria, il dì 23 ottobre 1456 di 71 anno, nella diocesi di Cinquechiese nell'Ungheria, purificato senza dubbio colla penitenza, della riferita macchia di amor proprio o vanagloria. Gli si rimprovera altresì d'aver accoppiato il rogo a' suoi sermoni nelle missioni contro gli eretici ed i giudei, de' quali fè molti abbruciare nella Slesia. Ma questo era uno degli ordinarj pregiudizj di que' tempi, il creder cioè, che bisognasse ridurre gli erranti col ferro e col fuoco. Per altro i supplizj contro gli Ussiti erano stati ordinati dalla potestà secolare, e non da' missionarj, che dal canto loro gli approvavano ed esaltavano. *Gregorio* XV lo dichiarò beato, e papa *Alessandro* VIII lo canonizzò nel 1690. Molti hanno scritta la *Vita* di questo Santo, ed un grosso volume ne composero tra gli altri i monaci di Vienna, stampato in essa città il 1523 in 4°. Alle fatiche, pria del foro, e poscia dell' apostolato, aggiunse *Capistrano* anche quelle di dotto e laborioso scrittore. Non pochi suoi trattati ed opuscoli di giureprudenza, e specialmente di dritto canonico, si sono inseriti nella gran raccolta, *Tractatuum utriusque juris* di diversi, Roma 1584 &c. in molti vol. in f. Fece segnatamente un trattato *De potestate Papæ & Concilii*, nel quale è veramente *troppo papista*; un altro *De canone pœnitentiali*; ed altri circa il *Matrimonio*, il *Dritto civile*, l'*Usura*, i *Contratti &c.* Più, un'*Apologia* del terz' Ordine di S. Francesco, lo *Speculum Clericorum &c.* Raccontasi, che certo Fra *Giannantonio Sessa* Palermitano del suo ordine avesse sul principio di questo secolo con ostinata fatica di ben venti anni raccolte ed illustrate con note tutte le opere di questo sant'uomo, e che apparecchiavasi a darle alla luce in 17 vol. in f.; ma poi tal edizione non si è veduta.

I. CAPISUCCHI (Paolo), di famiglia Romana, canonico del Vaticano, uditore di Rota, poi vescovo di Neocastro, e vice-legato dell' Ungheria, riuscì con onore in varie negoziazioni, delle quali venne incaricato da *Clemente* VII e *Paolo* III. Spedito da questo secondo pontefice in Avignone, allora sconvolto all' eccesso da mille fazioni, calmò il tutto colla sua prudenza. Lo stesso fece in Perugia, e pubblicò diverse molto utili *Costituzioni*, concernenti le turbolenze delle accennate città, cocome pure il governo dell' Umbria, ove fu vice legato. Annoverasi tra coloro, che si dichiararono apertamente contro il divorzio di *Arrigo* VIII d' Inghilterra. Morì a Roma nel 1539 in età di 60 anni.

II. CAPISUCCHI (Biagio), marchese di MONTERIO, d' una famiglia italiana, fu capitano celebre per la sua intelligenza nell' arte militare. Avendo i protestanti posto l' assedio a Poitiers nel 1569, gettarono un ponte sul fiume per dare l' assalto. *Capisucchi* vero Romano, ed erede del coraggio de' suoi antichi compatrioti, si lanciò nell' acqua con due altri, e tagliò le funi, che fermavano il ponte, il quale fu tosto strascinato via dalla corrente. Non segnalò meno il proprio valore sotto il celebre *Alessandro Farnese* duca di Parma. In seguito il papa gli diede il supremo comando delle sue truppe in Avignone e nel contado Venassino.

Vi furono altri personaggi di merito di questo stesso cognome e casato. *Camillo* CAPISUCCHI, fratello di *Biagio*, buon guerriero non meno di lui, che si segnalò assaissimo alla battaglia di Lepanto ed alla spedizione di Tunisi, e poi fu comandante delle truppe del Papa in Ungheria. *Raimondo* della medesima famiglia, pria domenicano, e poi cardinale, autore di alcune opere di teologia. Questi morì nel 1691.

CAPITO, *Ved.* XV ROBERTO.

CAPITOLINO, *Ved.* II MANLIO.

CAPITOLINO (Giulio), storico latino del III secolo, autore di varie *Vite* d' imperatori, nelle quali però non fa quasi altro, che copiare *Erodiano*. Non iscriveva nè con purità di stile, nè con esattezza. La sua opera trovasi unita a *Dione Cassio*, *Elio Sparziano* ed altri storici nell' edizione di Parigi, per *Roberto Stefano* 1544 in 8°; come pure nella collezione intitolata: *Scriptores Historiæ*

Romanæ Latini veteres, Eidelberga 1742 vol. 3 in f.

CAPITON (Wolfango), teologo luterano, amico di *Œcolampade* e di *Bucer*, nacque in Haguenau nel 1578 da uno de' primarj magistrati di questa città, e morì in occasione della peste nel 1542. La sua prima moglie era vedova di *Œcolampade*. La seconda si piccava di far da bello spirito, ed aveva anche il coraggio di predicare, quando suo marito era infermo. Abbiamo di *Capiton* varie opere; tra le altre una *Grammatica Ebraica*, e la *Vita di Giovanni Œcolampade*.

** CAPITONE (Attejo), in latino *Capito Atteius*, celebre giureconsulto Romano del secolo di *Augusto*, nato di padre, che era stato pretore, non ebbe a suoi tempi chi lo superasse nella di lui professione, e solamente *Antistio Labeone* gli andò del pari, e fu suo antagonista. Quindi ne vennero le due famose sette di giureconsulti, sostenutesi tanto tempo, cioè la *Sabiniana* o *Cassiana*, così denominata da due de' più illustri seguaci di *Capitone*, e la *Proculejana*, o *Pegasiana* da que' di *Labeone* (*Ved.* LABEONE) Il sistema, o sia la massima fondamentale della dottrina di *Capitone*, opposta a quella del suo rivale, riducevasi in sostanza a volere, che le leggi fossero spiegate ed eseguite secondo il nudo senso letterale, ed a volere strettamente attenersi a quanto aveva appreso dagli antichi, onde, secondo l' espressione delle scuole direbbesi un di coloro, che *jurant in verba magistri*. Ciò non ostante, sebben *Capitone* sembrasse un severo giureconsulto, imitava superficialmente il rigore e la dottrina degli antichi; ma non la loro ingenuità e virtù. Sapeva adattarsi alle circostanze de' tempi più, che ad uom retto non si convenga, onde si meritò la disonorevole taccia di servile adulatore. Con questo vile artifizio ottenne egli il consolato, al quale, anche pria del tempo dalle leggi prescritto, venne sollevato da *Augusto*, affinchè egli per tal modo andasse innanzi a *Labeone*; ma, come osserva *Tacito* da suo pari: *Labeone da questo torto medesimo ebbe maggior onore*; *Capitone incorse l' odio, e l' invidia comune*. Si prostituì ancora con più vergognose bassezze di animo sotto il regno di *Tiberio*, sino a rendersi manifestamenre ingiusto e crudele. Allorchè, essendo accusato *Ennio* cavaliere Romano, perchè avesse in usi domestici convertito una statua d'

d'argento rappresentante *Tiberio*, questi si sentì disposto fortunatamente a non considerarlo reo, ed a non volere, che se ne facesse giudizio. *Capitone* affettando un' aria di severo vindice dell' antica libertà, prese ad esclamare in Senato, che non doveasi lasciar impunito sì gran delitto, e che se l' Imperatore voleva esser indifferente alle proprie ingiurie, non aveva dritto di toglier alla Republica la libertà di punire le offese fatte a lei nella persona del suo principe. Da ciò, prosiegue *Tacito*, gliene venne infamia grandissima, per aver egli, comechè sì ben versato nel divino e nel civile diritto, con sì indegna maniera oltraggiato, e il publico decoro e i proprj pregi. Anche nelle più piccole cose non seppe moderare il suo genio adulatore. Affettava *Tiberio* grand' esattezza nel non usare parola, che non fosse latina, ed un giorno dubitando di averne adoprata una, che tale non si potesse dire, ed avendo però chiamato a consulta diversi intendenti, tra' quali *Capitone*, questi disse, che sebbene tal voce da niuno fin allora si fosse usata, doveasi nondimeno in grazia di *Tiberio* riporre tra le parole latine; il che diè motivo ad un certo grammatico *Marcello* di rispondere sul fatto, che, *poteva bensì Tiberio agli uomini, ma non alle parole dar la cittadinanza*. Morì *Capitone* sotto il regno di *Tiberio*; ma non se ne sa l'anno preciso. Oltre l' aver fatte varie *Collezioni* di decreti del senato, di plebisciti e di editti, aveva anche scritti molti libri: *De publicis Judiciis*: — *De Officio Senatorio*: — *De Pontificio Jure*: — *De Jure Sacrificiorum*, &c. che si veggono assai lodati, ed alcuni suoi Frammenti si hanno riportati ne' *Digesti*.

CAPNION, *Ved.* REUCHLIN.

** CAPOA (Lionardo di), da Bagnuolo, uomo di molto sapere, e celebre soprattutto per le molte cognizioni nella filosofia e nella medicina, fiorì nel XVII secolo, e fu anche pubblico professore nell' università di Napoli. Era nato nel 1618, e viveva tuttavia circa il 1683. Si affaticò a sbandire da questo regno l' antica barbarie, e a spargervi le nuove scoperte de' recenti filosofi. Per rimediare ai molti abusi ed errori nell' esercizio della medicina, pubblicò un libro intitolato: *Parere divisato in otto Ragionamenti; ne' quali partitamente narrandosi l' origine e progresso della Medicina, chiaramente*

 te

te l' incertezza della medesima si manifesta, Napoli 1681 in 4°. L' opera è scritta con criterio ed erudizione, e ha il suo merito, benchè agli encomiatori dell' arte medica sembri, che l'abbia un po' troppo depressa; di fatti se ne fece un' altra edizione, Colonia 1714 tom. 2 in 8°. In questa seconda edizione vi sono aggiunti tre *Ragionamenti*, che in venerazione delle premure della regina *Cristina* di Svezia, egli compose nel 1689, per dimostrare l' incertezza de' medicamenti, e quanto sia pericoloso l'uso dell' antimonio, del mercurio, dell' elleboro e di tanti altri, de' quali è troppo difficile rintuzzar bene le corrosive e velenose qualità. Pubblicò pure le sue *Lezioni intorno alla natura delle Mofete*, Colonia 1714 in 8°, le quali ci mostrano, quanto fosse anche versato nella storia naturale. Avea composte parimenti altre opere, ed anche in genere di poesia; ma gli furono involate per viaggio. *Niccolò Amenta* ne ha scritta la *Vita*, che ha inserita tra quelle degli Arcadi illustri, tra i quali ei pure trovavasi annoverato.

**CAPOBIANCO (Giovan-Giorgio), dall'*Aretino* appellato *Gian Vicenzio*, forse perchè era nativo della città di Vicenza, fu un ingegnosissimo artefice nel secolo XVI, pieno di sorprendenti abilità. Si distinse in qualità d' ingegnere militare, servendo all' imp. *Carlo* V, specialmente intorno la fabbrica del castello di Milano; e nella professione di orefice, lasciando in quella cattedrale una bellissima *Lampana* di nuova idea, e con una quantità di figure di mirabile lavoro. Soprattutto però si rendè famoso per gran numero di manifatture finissime, e piccole, macchinette di sorprendente artifizio. Tra le altre, fece un orologio, che formava un anello da portar in dito, e che non solo segnava, ma batteva altresì le ore, ed inoltre conteneva i dodici segni del zodiaco con una figurina mobile, che indicava sì essi, che le ore. Non fu poco il vantaggio, che trasse da questa finissima sua opera, di cui fece dono a *Guido Ubaldo* duca d'Urbino, poichè avendo esso artefice ucciso un suo rivale in Rialto a Venezia, ed essendo di più stato preso con lo stiletto indosso, arme rigorosamente proibita, di cui erasi servito, la sola efficacissima interposizione del duca suddetto, che pure v' impegnò dentro *Carlo* V imperatore, potè bastare a fargli cambiar la pena di morte, a cui era stato

stato condannato, in quella del semplice esilio. Questa poi gli fu pure in seguito perdonata, anzi di più gli fu assegnata dalla repubblica un'annua pensione, per aver egli costruita una navicella di argento, lunga cinque palmi, che oltre il camminare con tutti i soliti movimenti di vele, timone, remi ed altre operazioni nautiche, conteneva una quantità di figure, che facevano con somma esattezza le loro rispettive funzioni: un re assiso in poppa, che alzavasi, sedevasi e dava ordini, bombardieri che sparavano, cani che abbajavano, una donna, che cantava, ed accompagnavasi suonando la lira &c. La serenissima Signoria la considerò di tale pregio, che ne fece dono a *Solimano* imperatore de'Turchi. A fargli riacquistare interamente la grazia della republica contribuì anche la macchina, da esso inventata per cavare le immondizie da' canali di Venezia, e tenerli netti. Avea fatto un altro orologio in un piccolo candeliero d'argento, che nel batter l'ora, accendeva la candela in quello riposta; come pure presentò alla duchessa di Urbino un intero giuoco di scacchi in argento, che tutto rinchiudevasi in un piccolo guscio di ciriegio. Cessò di vivere questo bravo e paziente artefice nel 1570 in Roma, ove in compagnia di suo figlio *Giuseppe* stava registrando la pontificia biblioteca, onde anche in questo genere dovea essere dotato di non volgare abilità. Vi fu pure un altro CAPOBIANCO per nome *Alessandro*, anch'esso Vicentino, e però verosimilmente della stessa famiglia, autore della *Corona o Palma militare di Artiglieria*, stampata in Venezia il 1598.

*CAPORALI (Cesare), nativo di Perugia, e non Napoletano, come lo fa il *Toppi*, fu successivamente al servigio del card. *Fulvio della Corgna*, del card. *Ottavio Acquaviva*, del marchese *Ascanio della Corgna*, governatore di Atri nel regno di Napoli; e morì nel 1601 a Castiglione presso Perugia in età di 71 anno. Era di un carattere vivacissimo, gioviale ed ameno, onde, unite queste qualità al suo bel talento, rendevasi sommamente caro a tutti, e di una graziosissima conversazione. Nel genere burlesco fu uno de' più leggiadri poeti, che avesse l'Italia; e se non è uguale agli altri nell'eleganza dello stile, che non è sempre abbastanza colto, di molto li supera comunemente nella decenza e nell'onestà delle immagini. Le sue

Ri-

Rime Piacevoli sono state impresse più volte, e specialmente, Venezia 1588 in 12 e 1592 in 16, e, non ha molto, Perugia 1770 in 4°. Lasciò pure due *Commedie*, cioè il *Pazzo* e la *Ninnetta*, entrambe stampate in Venezia il 1605 in 12. La *Vita di Mecenate*, che non ebbe tempo di ripulire, può dirsi un mero Romanzo, poichè in essa null' altro vi ha di vero, che il nome di *Mecenate*.

CAPPEL (Luigi), nato a Sedan nel 1585, ministro Protestante e professore di lingua ebraica a Saumur, oscurò la gloria di tutti gli altri ebraizzanti, mercè la sua sicura critica e consumata erudizione. Risplendono queste due qualità in tutte le sue opere, giustamente stimate dagli eruditi. Le principali sono. I. *Arcanum punctuationis revelatum*, Leyden 1624 in 4°, nel quale mostra irrefragabilmente le puntature, o sieno i punti vocali del testo ebreo non essere di epoca antica al pari del testo medesimo, ma bensì molto posteriormente introdotti, contro l' opinione de' due *Buxtorfj*. Quest' opera, divenuta il terrore de' teologi di Ginevra addetti ai *Buxtorfj*, sollevò contro d' esso il loro partito composto di quasi tutt' i protestanti; ma non per questo fu meno ricercata dagli amatori dell' antichità sacra. II. *Critica sacra*, impressa a Parigi nel 1650 in f., la quale fece ancor più strepito del trattato precedente. Questa è l' opera più dotta, che abbiamo intorno le diverse lezioni dell' antico Testamento; e sarebbe ancor migliore, se *Cappel* avesse consultati con più diligenza i manoscritti della Bibbia, poichè in tal caso non avrebbe moltiplicate tanto le diverse lezioni, che riporta. Dispiacque talmente una tale critica a quelli del suo partito, che per lo spazio di dieci anni ne impedirono la stampa; nè l' autore potè arrivare a farla imprimere in alcuna città protestante. Ma *Giacomo Cappel* suo figlio, essendosi fatto cattolico, ottenne col mezzo del P. *Petavio* gesuita, del P. *Morin* dell' Oratorio, e del P. *Mersenne* minimo, un privilegio di stamparla in Parigi. Il P. *Morin*, che dirigeva questa edizione, non ebbe difficoltà di mutilar l' opera in alcuni luoghi, ove *Cappel* combatteva i di lui sentimenti. Ciò appunto ignoravano (dice il P. *Niceron*) coloro, che accusarono *Cappel* di essere andato d' intelligenza con questo Padre, per istabilire l' autorità della volgata sulla rovina de' testi originali. Ben tosto

tosto l' opera di *Cappel* fu attaccata da diversi autori. *Giovanni Buxtorfio*, col quale sembrava dover esser sempre in guerra, gli oppose la sua *Anti-Critica*, 1653 in 4°, cui rispose *Cappel* in maniera conchiudente. Il celebre *Grozio* gli scrisse, che si contentasse di aver pochi, ma buoni lodatori, *contentus esto magnis potius, quam multis laudatoribus*. III. Alcuni *Comenti* sull' antico Testamento pubblicati in Amsterdam, assieme coll' *Arcanum* 1689 in f. Morì *Cappel* a Saumur il 16 giugno nel 1658 in età di 73 anni. *Veggasi* il catalogo delle di lui opere nel tomo 22 delle *Memorie* del P. *Niceron*, che ha accordato pure un articolo ad un altro *Luigi* CAPPEL, morto nel 1675, e zio di quello, del quale abbiam qui parlato. *Ved.* CAPEL.

CAPPELLI (Marc-Antonio), francescano, nato in Este nel dominio Veneto, scrisse dapprima in favore della Repubblica, in occasione delle sue vertenze con *Paolo* V, il libro intitolato, *Parere delle controversie* &c. 1606 in 4°, poscia, essendosi ritrattato, impiegò la sua penna contro i nimici dell' autorità del papa, scrivendo, *De summo Pontificatu B. Petri*, 1621 in 4°. *De Cœna Christi suprema*, 1625 in 4°. Ebbe successivamente varie cariche nel suo ordine, e morì in Roma il 1625.

** CAPPELLO (Bernardo), nato in Venezia circa il principio del secolo XVI. di famiglia patrizia, strinse fin da' primi anni confidente amicizia col *Bembo*, mentre questi viveva in Padova, cui si può dir avesse per maestro nella volgar poesia; ed il maestro poi prese in sì grande stima il discepolo, che a lui mandava le sue rime, perchè sinceramente ne giudicasse. Mentre veniva il *Cappello* felicemente avanzandosi ne' suoi studj, si vide repentinamente relegato a perpetuo esilio in Arbe, isola della Schiavonia il dì 14 marzo 1540. Alcuni storici dicono, che ciò gli avvenisse solamente per lo troppo parlare in senato, quando toccavagli di aringare o dir il suo parere: *ob nimiam in concionibus dicacitatem*; altri perchè mostrasse di sostenere certe massime, e voler tentare d' introdur innovazioni, che dall' oculata gelosia di governo di quella saggia e circosperta Repubblica furon credute dannose alla pubblica tranquillità. Comunque fosse, citato egli, dopo due anni di permanenza in Arbe, a render ragione della sua condotta, stimò più sicuro consiglio il rifugiarsi, assie-

assieme colla moglie *Paola Garzoni* ed i figlj, nello stato ecclesastico. Ivi amorevolmente accolto dal card. *Alessandro Farnese*, e provvèduto in brieve de' governi di Orvieto e di Tivoli, fu sempre e nella lieta e nell' avversa fortuna indivisibil compagno del Porporato suo benefattore. Visse altresì qualche tempo alla corte di Urbino, sede e ricovero allora de' più rari ingegni d'Italia, finchè dal danno, che cagionavagli l' aria di que' paesi, costretto a partirne, tornossene a Roma nel 1559, ove finì di vivere a 18 marzo 1565 col dispiacere di non aver mai potuto tornare in grazia della Repubblica, e rivedere la patria. Il *Canzoniere* del *Cappello*, per giudizio de' saggi conoscitori, è uno de' più leggiadri, de' più nobili e de' più colti, che in quel secolo uscissero alla luce; e nelle rime gravi ugualmente, che nelle amorose, può essere proposto, come uno de' migliori modelli all' imitazione degli studiosi. Fu stampato, lui vivente, in Venezia il 1560 in 4°, ed una bella edizione ne ha data ultimamente, Bergamo 1751, il ch. sig. Ab. Serassi, col premettervi la *Vita* dell' autore, da esso scritta con la solita sua esattezza.

CAPPERONIER (Claudio), nato a Montdidier in Picardia l' anno 1671, da fanciullo venne destinato da' suoi genitori all' arte di conciapelli. Era tale la sua inclinazione allo studio, che in que' ritaglj di tempo, che poteva rubare al suo travaglio, imparò gli elementi della lingua latina. Capitato a Montdidier D. *Carlo di S. Leger*, Benedettino della badia di Corbeja, e conosciuto il genio ed il talento del giovanetto, indusse i suoi parenti a farlo studiare, ed i di lui progressi corrisposero alle speranze concepute in vista delle felici sue disposizioni. Passò a Parigi nel 1688, ed applicossi con tal ardore allo studio della lingua greca, che venne posto del pari a' migliori intendenti di tale idioma in que' tempi. Non segregò egli giammai lo studio della lingua greca da quello della latina, riflettendo con ragione, che la prima lo condurrebbe ad una perfetta cognizione della seconda. Informata l' università di Basilea del suo merito, gli offerse una cattedra di professore straordinario di Greco, con onorarj considerevoli per tutto il tempo di sua vita, ed un' intera libertà di coscienza, mancando la quale, sarebbero stati ben tenue cosa gli esibiti emolumenti

menti. Nè fu conosciuto meno il suo merito nella sua patria, che presso gli stranieri, onde nel 1722 fu nominato professore di lingua greca nel collegio reale di Parigi, e sostenne in tal impiego la riputazione, che si aveva acquistata. Morì il 24 luglio 1744 di 73 anni in casa del sig. *Crozat*, di cui avea educati i figliuoli. Si hanno di lui varie opere: I. Un'edizione di *Quintiliano*, 1725 in fogl. con correzioni e note, che dedicata da esso al Re gli profittò in ricompensa un'annua pensione di 800 lire. II. Una edizione degli *Antichi Rettorici Latini*, pubblicata in Augusta nel 1756 in 4°. (*Ved.* II CANISIO). III. *Osservazioni Filologiche* (manoscritte), che raccolte formerebbono varj volumi in 4°. In esse l'autore raddirizza un'infinità di passi degli antichi scrittori greci e latini, e rileva non pochi errori commessi dai traduttori moderni. IV. *Trattato dell' antica pronunzia della lingua Greca*; opera già compita, di cui se ne facea sperare la stampa, &c. Soavi e semplici costumi, una pietà rischiarata e sincera, un carattere comunicativo ed officioso, fecero compiangere la di lui perdita da tutti coloro, che fanno conto della probità unita al sapere. Dotato era altresì di una prodigiosa memoria, che gli facea le veci di raccolta.

Giovanni CAPPERONIER, congiunto del precedente, nato esso pure a Montdidier, e morto a Parigi nel 1774 in età di 59 anni, era membro dell'accademia delle Iscrizioni, professore di greco nel collegio reale, e custode della biblioteca del Re. Diede un'edizione de' Comentarj di *Cesare*, 1755 vol. 2 in 12, ed una delle *Commedie di Plauto* 1759 vol. 3 in 12.

CAPPONI (Pietro), magistrato di Firenze, si rendette celebre con un atto di spiritosa intrepidezza. Essendosi partito di Francia il re *Carlo* VIII in occasione della sua brillante spedizione di Napoli, pretese, in passando, da Fiorentini, che questi gli somministrassero danaro, e gli accordassero una specie di giurisdizione nella loro repubblica. *Capponi*, uno de' loro deputati, e ch'era stato per lo addietro ambasciatore alla corte di Francia, si trovò un giorno co' suoi colleghi in presenza del monarca, ad una conferenza, in cui un segretario di questo principe leggeva le condizioni, che loro volevansi prescrivere. Tutto ad un tratto strappò bruscamente il foglio di mano al segretario, lo stracciò con impeto,

peto, ed alzando la voce: *E bene*, diss' egli, *fate battere il tamburo, e noi suonaremo le nostre campane. Ecco la risposta, che dò alle vostre preposizioni.*; nel tempo stesso uscì dalla camera. Un sì risoluto discorso diè a credere, che non avrebbe avuto tanto ardire, se non si fosse sentito in istato di sostenerlo. Fu richiamato, e gli si accordarono moderate condizioni .... *Ved.* COCLES.

I. CAPRA (Benedetto), giureconsulto di Perugia, che fiorì verso il 1400, ed in essa città tenne publica scuola, fu celebre specialmente nel diritto canonico, e lasciò varie opere, cioè *Comenti* e *Consigli legali*. Il *Socino* lo chiama, *illustre*, *celebre*, *uomo d' un eccellente giudizio e d' una timorata coscienza*; nulladimeno non si curano più i suoi scritti, come tutte ordinariamente le opere di giureprudenza di quell' età, e di quel nojosissimo stile.

** II. CAPRA (Galeazzo), detto comunemente *Capella*, di patria Milanese, era nato nel 1487, e fu assai caro a *Francesco* II *Sforza* duca di Milano. Servì di segretario al gran-cancelliere *Morone*, ed indi al duca suddetto, dal quale fu anche mandato oratore all' imp. *Massimiliano*. Era uomo di abilità, e molto dedito allo studio; ma non ebbe lunga vita, mentre, cavalcando un giorno per la città, ed incontratosi in un altro, che pur correva furiosamente a cavallo, fu da questo urtato in modo, che cadde quasi morto a terra, nè di tale caduta potè più riaversi; onde, dopo avere stentato due anni, ne morì, appena quinquagenario. Scrisse in latino, e non senza eleganza la *Storia* delle guerre fatte in Italia dal 1521 al 1530 per la restituzione di Milano all' accennato duca *Francesco*; come pure la *Storia* della guerra fatta presso a Musso sul lago di Como intitolata, *De Bello Mussiano*. Di lui si ha parimenti un libro intitolato, *l'Antropologia*, ed un altro *dell' Eccellenza e nobiltà delle Donne*, il quale è parte della stessa *Antropologia*, ed era già stampato pria di essa, e fu poi unitamente alla medesima ristampato in Venezia il 1539, edizione non sì facile a trovarsi.

**CAPRANICA (Domenico), nacque in Roma di nobile famiglia nel 1400; dopo fatti in patria ed altrove i primi studj, venne tratto a Bologna dalla fama di *Giovanni d'Imola*, ove ottenne ben presto gran nome, e fu decorato della laurea in età di 22 anni. Quasi subito *Mar-*

Martino v il fece chierico di camera, poi segretario, ed indi lo adoperò in difficili commissioni, alcune delle quali richiedevano maturità di senno, altre valor militare. In tutte diè tali pruove di se medesimo, che il pontefice, conferitogli prima il vescovato di Fermo e il governo del ducato di Spoleti, lo nominò ancora cardinale, ma segretamente, come solevasi in que' tempi, cioè comunicando al sacro collegio l' elezione, da pubblicarsi poi in un tempo determinato, aggiuntavi la condizione, che se il papa morisse prima, i cardinali fossero in dovere di ammetterlo nel loro numerò, e dargli luogo in conclave. (Tale uso antico è diverso in varie particolarità da quello d'oggi di far i cardinali segreti, che chiamansi *riservati in petto*). Morì di fatti *Martino* v pria di pubblicarlo, e il *Capranica*, non solo non si volle riconoscerlo per cardinale da' Padri uniti in conclave; ma anche dopo che fu eletto *Eugenio* IV, questi ricusò di conferirgli l' onore già destinatògli dall' antecessor suo; e di più ingannato da' maligni calunniatori, che gli dipinsero esso *Capranica* co' più neri colori, lo spogliò di tutt' i beni, e cercò per sino di averlo prigione. Egli dopo essere stato nascosto per qualche tempo, si rifugiò presso *Filippo Maria Visconti* duca di Milano, da cui accolto onorevolmente, venne poi inviato al concilio di Basilea a trattar la sua propria causa. La trattò con impegno e con felice esito, mentre que' Padri, dopo un matûro esame di tre anni, decisero, che gli era dovuta la porpora, ed *Eugenio* dovette prestare il suo consenso ad una tal decisione. Ma il nuovo cardinale, ben veggendo di non essergli accetto, si ritirò a menar vita privata senza punto ingerirsi ne' pubblici affari. Conobbe finalmente il pontefice il raro merito del *Capranica*, e fattolo legato nel'a Marca d'Ancona, il destinò a condurre l' esercito, che difender dovea quella provincia contro l' armi di *Francesco Sforza*. Veramente in questa occasione fu il cardinale poco felice guerriero, perciocchè furono poste in fuga le truppe pontificie, ed egli ferito in un fianco e in una mano, fu costretto a cambiar veste per sottrarsi ai nemici, e si ritirò in Osimo. Dallo stesso pontefice, indi da *Niccolò* v, e poi da *Calisto* III, fu similmente occupato in diverse ardue commissioni, fra le quali due singolarmente gli ottennero gran lode; la concordia

dia da lui stabilita tra i Genovesi, divisi già da lungo tempo per domestiche ostinate dissensioni; e la pace, che per opera sua concedette *Alfonso* re di Napoli alla chiesa, da lui lungamente travagliata colle armi. Terminò in Roma il dì primo settembre 1458 nell'anno 58 di sua età, i di lui giorni, questo Porporato celebre, non solo per le accennate sue abilità, e vicende, ma anche per le molte altre doti e virtù, ond' era ornato. Costantemente alieno dalla vile adulazione, e portato alla giustizia; mantenne sempre una sincera franchezza anche cogli stessi pontefici, onde era temuto, e talvolta anche odiato da alcuni. La sua applicazione allo studio fu indefessa, e par impossibile, che un uomo morto in età ancor vegeta, e distratto da tante vicende ed occupazioni, potesse aver tanto letto e scritto quant' egli, e fosse stato tanto versato nella giureprudenza, teologia, e filosofia, nelle opere de' SS. Padri, nelle storie, e ne' poeti ed oratori. Soleva egli dopo il pranso adunare presso di se in una specie di utilissima accademia e conferenza letteraria una quantità d'uomini dotti, tra' quali furono *Enea Silvio*, poi papa *Pio II*, il cardinale *degli Ammanati*, l'arcivescovo S. *Antonino*, *Leonardo* da Perugia, e tanti altri personaggi di distinto merito. Un' altra prova dell' amor suo per le lettere, ed insieme della sua munificenza e pietà, diede egli ordinando, che nel suo palagio si fondasse un collegio per molti giovani, che tuttora sussiste, e denominasi *Capranica* dallo stesso nome del suo fondatore, che di più lo dotò di buone rendite, e d'una copiosa biblioteca di circa due mila volumi, numero ben considerevole, in tempo che non era per anche in uso la stampa. Finalmente molti scritti in diverse materie lasciò egli, che vengono annoverati dal *Poggio* e da altri; ma non so, che alcun altro ne sia alle stampe, fuorchè il suo *Trattato dell' Arte del ben morire*, impresso dal *Dino Fiorentino* il 1487.

* CAPRARA (Enea Conte di), signore di Siklos, cavaliere del toson d'oro, e generale delle armate imperiali, era di Bologna in Italia della nobile famiglia de' quaranta *Caprara*, e nipote del famoso General *Piccolomini*. Sotto di lui applicossi da giovinetto al mestiere dell' armi, e non lo lasciò, che verso il fine di sua età, onde giunse per li vari gradi sino al supremo comando delle trup-

truppe. Fece 43 campagne, e si segnalò principalmente in quella del 1685, allorchè sotto il comando del duca di *Lorena*, dopo lungo assedio ed ostinata difesa, prese di assalto contro i Turchi la città di Neuhausel. Questo, ed altri felici successi fecero obbliare, che fosse stato precedentemente battuto dal *Turenna*. In appresso ebbe più volte il comando in capo delle armate imperiali, e segnatamente nel 1697 di quella contro i Turchi nell' Ungheria; ma in tal occasione da tutt' i migliori storici gli si attribuisce una mancanza, che reca non lieve macchia alla sua memoria. Si vuole per sicuro, che la sua emulazione, anzi gelosa invidia della gloria acquistatasi dal valoroso generale *Veterani* di Urbino, fosse la cagione onde restasse sacrificato questo altro prode Italiano, poichè non solo il *Caprara* mancò di avvisarlo dell' avvicinamento di tutta la grossa armata Turchesca, che sarebbe stato in tempo di sfuggire; ma anche lo lasciò solo con un corpo non più che di sette mila uomini in preda alla detta armata, senza soccorrerlo, come avrebbe potuto (*Ved.* VETERANI). Morì il *Caprara* in Vienna il 1701 in età di 70 anni in gran riputazione di non men buono politico, che eccellente capitano. Era stato spedito nel 1682 e 1683 ambasciatore alla Porta, ove trattò gli affari dell' imperatore da uomo di abilità.

CAPREOLE (Giovanni), Domenicano, professore di teologia a Parigi, era nato in un villaggio vicino a Rhodez, assistette al concilio di Basilea, e fioriva verso la metà del secolo XV. Lasciò de' *Comentarj* sul *Maestro delle sentenze*, ed una *Difesa di S. Tommaso di Aquino*, della di cui dottrina fu accerrimo difensore.

* CAPREOLO *o* CAPRIOLI, (Elia) nativo di Brescia in Italia, celebre giureconsulto e storico erudito, morì molto vecchio nel 1519. E' autore d' una *Storia* della sua patria in 14 libri, che si trovano nel tom. IX della collezione degli storici d' Italia del *Grevio*. Scrisse pure *Defensio statuti Brixiensium .... De ambitione, & sumptibus funerum minuendis .... De confirmatione fidei*, &c.

CAPRIATA (Pier Giovanni), avvocato Genovese, si applicò ugualmente a spiegare le spinose quistioni della giureprudenza, a perorare, a dar consulti, ed a procurar da uomo saggio di terminar le cause per via di arbitramenti;

 mez-

mezzo sempre apparentemente lodato dai causidici, e realmente tenuto lontano per lo più dall' animo de' clienti. Ma oltre a ciò si fece particolarmente conoscere, come istorico. Scrisse la *Storia delle Guerre d' Italia* dal 1613 sino al 1660, divisa in tre parti, Ginevra in tre vol. in 4°. Il primo ed il secondo furono pubblicati nel 1638, 1649, lui vivente; il terzo venne data alla stampe, lui già morto, nel 1664 da *Gian-Battista* suo figlio, che lo dedicò a *Francesco M. Imperiali Lercari* patrizio Genovese; ma l' autore non volle dedicare ad alcuno le due prime parti da esso pubblicate, acciocchè l' adulazione, o la compiacenza non corrompessero la sua penna. Lusingavasi egli, e con ragione, di aver tenuta in bilancia tra le potenze, senza veruna parzialità nè per gli uni, nè per gli altri. I fatti vengono da lui esposti con nettezza, e ne sviluppa le origini, i motivi e le conseguenze con candore. *Andrea Balbo* nobile Veneziano si lagnò col *Capriata*, che trattata non avesse con bastante riguardo la di lui republica; lo storico gli rispose „ che aveva renduta giustizia al di lei governo; ma „ che aveva dovuto raccontare i successi delle battaglie „ tali quali erano stati. *Quegli avvenimenti*, soggiugne „ egli, *che ci hanno cagionata pena, quando sono accaduti, non ponno* leggersi con „ piacere; ma uno storico „ non deve perciò tacerli „.

CAPTAL DE BUCH, (le) *Ved.* GRAILLY.

CARA, *Ved.* KARA.

*CARACALLA (Marco-Aurelio-Antonino), nacque a 4 aprile l' anno 188 nella città di Lione da *Settimio Severo* imperatore romano (*Veggasi* questo nome), e da *Giulia Domna*. Allora fu denominato *Bassiano*: nome, che gli venne poi mutato negli altri surriferiti, allorchè suo padre lo dichiarò *Cesare*, e suo collega in età di soli otto anni nell' anno 196. Il soprannome poi di *Caracalla* gli venne dato dagli storici dopo morte, a motivo di un abito di nuova invenzione, ch' ei portò alla foggia de' Galli, da questi appellato *caracalla*. Di quattordici anni appena sposò *Plautilla* figliuola di *Plauziano* favorito dell' imperatore, per le quali nozze si fecero incredibili feste ed allegrezze, e fu data un' immensa dote; ma il matrimonio fatto da *Caracalla*, forzato dal volere del padre e contra genio, ebbe funestissime conseguenze (*Ved.* PLAUZIANO). Può essere che da fanciullo ei si mostras-

strasse dolce ed umano, come dice il testo Francese; ma certamente questa sua felice disposizione fu di pochissima durata, essendo indubitato, che sin dalla primiera gioventù si diede in preda questo principe alle più vergognose dissolutezze, ed a tutti gli altri vizj, e andò sempre di male in peggio. Aveva egli un temperamento infermiccio, la statura mezzana, la fisonomia feroce, il carattere tetro, trasportato, presuntuoso, furbo, geloso, bizzarro, e quantunque addetto di buon' ora al vino ed alle femmine, non era perciò meno crudele. Nimico dichiarato delle persone dabbene e di tutt' i suoi congiunti, non fu contento sinchè non vide estinti e la moglie e il suocero; odiò sempre a morte il fratello *Geta*, attentò per sino più volte alla vita del genitore, e quando poi lo vide infermo, avendo corrotti alcuni medici, gli accelerò la morte. Il giorno stesso, in cui questa seguì, a 4 febbraro dell'ann. 211, i soldati lo proclamarono imperatore unitamente a *Geta* suo fratello; ma egli troppo l'odiava e troppo ambiva di regnar solo per poter tollerare un tale compagno. Non passò quindi appena un anno, che un giorno invitatolo presso di *Giulia* comune genitrice, sotto l'ingannevole pretesto di volersi con lui riconciliare, ivi lo fece pugnalare, anzi, secondo alcuni, lo pugnalò egli medesimo, nè gli valse l'essere corso in braccio alla misera madre, che però rimase tutta aspersa del di lui sangue. Così *Caracalla*, parricida insieme e fratricida, ben presto si trovò solo sul trono imperiale, e per meglio rassodarvisi, guadagnando l'affetto de' soldati, aumentò ad essi la paga d'una metà; e questi miserabili restarono in guisa acciecati da tale liberalità, che approvarono il di lui delitto, e dichiararono *Geta* nimico del pubblico bene. Entrò indi in Roma con tutt' i suoi soldati in armi, gridando „ che *Geta* aveva nudrito sen„ timento di uccidere esso „ medesimo, onde egli pre„ venendolo non avea fatto „ altro, che seguire l' esem„ pio di *Romolo* „. Per minorar nondimeno l'orrore del proprio delitto, fece porre *Geta* nel novero degli Dei, pigliandosi poca pena, che fosse in cielo, purchè non regnasse sulla terra: *Sit divus, dum non sit vivus*. Cercò da per tutto apologisti del suo fratricidio. *Papiniano*, il famoso giureconsulto, fu messo a morte, per non avere voluto, ad esempio di *Seneca*, colorire una tale sceleraggine.

Non è sì facile, rispos' egli, *lo scusare un parricidio, come il commetterlo, ed è un secondo delitto l'accusare un innocente dopo avergli tolta la vita*. Quanti erano stati della numerosa corte di *Geta*, o in qualche modo aderenti ad essa anche rimotamente, tutti, senza perdonare a donne, nè a fanciulli, caddero vittima della sitibonda barbarie di *Caracalla*; tal che in questa guisa, per quanto narra *Dione*, furono crudelmente trucidate più di 20 mila persone. Straziato il perfido imperatore da' suoi rimorsi continui, fece un viaggio nelle Gallie. Ivi turbò la quiete de' popoli, violò i dritti delle città, nè abbandonò quelle contrade, se non dopo essersi fatto oggetto dell'odio universale. I reiterati aggravj, le violente esazioni esaurirono tutte le provincie. Rimproverandogli un giorno sua madre le di lui profusioni, il tiranno le rispose colle seguenti parole, accennando nel tempo stesso la propria spada: *Sappiate, che fintanto sia questa in mia mano, avrò tutto quanto vorrò*. Essa però non fu bastante a difenderlo contro i Barbari. I Cati, gli Alemanni, ed altri popoli della Germania gli dichiararono la guerra, ed egli non comprò altrimenti la pace, che a forza di danaro; nulladimeno la sua viltà non gl'impedì, che si arrogasse i soprannomi di *Germanico*, di *Partico*, di *Arabico &c.*; e siccome *Elvio Pertinace* si lasciò sfuggire di bocca, che bisognava anche aggiugnervi *Getico Massimo*, questo scherzo, che si credè allusivo alla morte di *Geta*, gli costò la vita. Il suo regno non fu, che un continuo esercizio della più barbara crudeltà, e una catena delle più strane pazzie, che possano mai figurarsi. Gli venne in idea di farsi simile al grande *Alessandro* e ad *Achille*, ed ordinò a tutti di chiamarlo, ora l'*Alessandro d'Oriente*, ora *Antonino il Grande*. Non potendo imitar il valore dell'eroe Macedone, procurò di copiarne in se l'estrinseche maniere, camminando come lui colla testa inclinata sopra una spalla, ed affettando di ridurre i suoi andamenti e le sue positure a norma della figura di questo conquistatore. Scrisse al senato, che, essendogli entrata in corpo l'anima di *Alessandro*, voleva essere onorato come tale, non solo col nome, ma con monumenti e statue ne' tempj e per la città. Questa manìa andava tant'oltre, che proibì *Caracalla* a tutti coloro, che seguivano la dottrina di *Aristotile* di comparire in pubbli-

blico, e di pronunciare anche il di lui nome. *Il Capo del Liceo*, dicea egli, *fu complice* nella *congiura di Antipatro, e fu uno de' principali autori della morte del suo discepolo. Non soffriamo, che il nome d'un micidiale si conservi tra gli uomini:* ed in seguela di questa idea faceva bruciare le opere di *Aristotile*. Il nuovo *Alessandro* non si mostrò punto degno dell' antico, neppure colle virtù morali. Essendo andato ad Alessandria nell'uscire di Antiochia, diede ordine a' suoi soldati di fare man bassa sopra il popolo per punirlo di alcuni imprudenti motteggi lasciatisi sfuggire in proposito della morte di *Geta*. Fu sì orribile, per quanto dicono alcuni storici, tale carnificina, che tutta la pianura era coperta di saugue, e tinte ne furono per più giorni le acque del mare e del Nilo nelle vicine spiagge. Benchè suo padre lo avesse fatto diligentemente istruire nelle scienze, a tutt' altro avea pensato, che allo studio; anzi mostrossi dichiarato nemico de' letterati, eccettuatone il solo poeta *Oppiano*, che dicesi fosse da lui stimato, e ricompensato pel suo sapere; ma più verisimilmente, perchè adulavalo. Questo barbaro di fatti vietò le assemblee de' dotti, e giunse sino a far murare per tal motivo i soliti luoghi, ove adunavansi ne' quartieri della città. Finalmente l'anno 217 la terra restò liberata da questo mostro. Un tribuno delle guardie, appellato *Giulio Marziale*, ad istigazione di *Macrino*, poi successore nell'impero, mentre ajutavalo a salire a cavallo, gli conficcò un pugnale nella gola, e lo stese morto il dì 8 aprile l'anno 29 di sua età, e sesto del suo regno, mentre andava dalla città di Edessa a quella di Carre. Il giorno, in cui giunse a Roma la notizia di sua morte, fu giorno di gran gioja per tutt' i popoli, e la memoria di questo scellerato restò così odiosa come quelle di *Caligola* e di *Nerone*; ma, (chi lo crederebbe?) pochi giorni dopo giunsero lettere di *Macrino*, già dichiarato imperatore, colle quali ordinava al senato di decretare a *Caracalla* gli onori divini; e convenne ubbidire.

* I. CARACCI ovvero CARRACCI (Lodovico), basta questo solo cognome per formar l'elogio d'una famiglia, che verso la fine del XVI secolo diede al tempo stesso tre soggetti, i quali, se non giunsero ad uguagliare interamente la fama de' *Tiziani*, de' *Correggi* e de' *Ra-*

Rafaelli, fecero nondimeno fiorire in que' tempi la pittura, e talmente l' illustrarono, che ben felici potremmo riputarci, se alcuni ne avessimo in oggi, che loro paragonare si potessero. Il primo d'essi fu *Lodovico*, principal fondatore della famosa scuola, detta perciò *Carraccesca*, che diede tanti celebri allievi, tra' quali un *Guido Reni*, un *Domenichino*, un *Guercin da Cento*, un *Cignani*, un *Lanfranco*, lo *Schedone*, l' *Albani*, lo *Spada* e tant' altri. Nacque *Lodovico* in Bologna nel 1545 da un padre macellajo, che dapprima avealo destinato all' esercizio della stessa sua arte; ma il genio del giovanetto traevalo al disegno, e però il genitore si prestò a secondarlo, somministrandogli anche, per quanto era compatibile col suo basso stato, i mezzi di applicarsi a seconda della sua inclinazione. Questo grand' uomo, che sorpassò poi tutt' i pittori del suo tempo, avrebbe abbandonata (per quanto riferiscono alcuni) la pittura, se avesse badato ai consiglj del suo primo maestro *Prospero Fontana*; poichè dicesi, che fosse sì tardo d'ingegno, e pigro di mano, che i suoi condiscepoli lo chiamavano *il giumento*. Altri però mettono in dubbio una tale particolarità, e sembra assistita la loro opinione dalla gran riuscita, che fece il *Caracci*; o almeno bisogna dire, che in lui l' ardente inclinazione e l' assiduo studio, superassero in lui tutti gli ostacoli, che la natura sembrava opporre al talento non anche ben formato. Da Bologna passò poi a Firenze, e studiò sotto il celebre *Domenico Passignani*, profittando molto altresì nell' esercitarsi, copiando varie pitture d' *Andrea del Sarto*. Fece indi un giro per la Lombardia e per lo stato Veneto, e i capi-d'opera del *Correggio*, del *Tiziano*, del *Parmegianino*, di *Giulio Romano*, che vi si ammirano in gran copia, contribuirono talmente a perfezionare il suo gusto, che senza essere stato in Roma, ritornossene a Bologna tanto eccellente, che non avea più chi l' uguagliasse tra' suoi coetanei. Allora fu, che invitò a studiare sotto di se la stessa professione i due suoi cugini *Agostino* ed *Annibale*, figli di *Antonio Caracci* nato sul Cremonese, ed in seguito passato a Roma ad esercitar l' arte di sartore. Conosciuta l' inclinazione di questi due giovanetti per le belle arti, tale fu la cura, che di essi prese *Lodovico*, istruendoli, ed anche mantenendoli ora in propria casa, ora presso

ro qualche altro maestro, che in brieve vide giunti anch' essi a quell'alto grado di celebrità e perfezione, che solo questo sarebbe bastato ad illustrare il nome dell'amoroso cugino, s'ei non avesse conseguita già bastante gloria per la sua rara abilità e per l' ornamento di tutte le belle doti. Sembra, che in questa famiglia si fosse allora sviluppato un sorprendente talento pel disegno e la pittura; ma non potè vedersi, se avesse piantata tal radice da promettersene continuazione ed accrescimento ne' discendenti, poichè niuno de' tre volle maritarsi, e i due fratelli, come vedremo, benchè assai più giovani, premorirono a *Lodovico*. Così uniti insieme questi tre grand'uomini, presero a gareggiare vicendevolmente nel dare le più belle prove del loro valore; e l'emulazione giunse a tal segno tra i due fratelli, che pur troppo sarebbe degenerata in disdicevole rivalità ed inimicizia, se il savio cugino non avesse moderati colla sua buona maniera i focosi loro trasporti. Si prefisse *Lodovico* di unir insieme le diverse bellezze e i diversi pregi de'più eccellenti pittori, e di riformare il gusto; che allora erasi fatto dominante nelle scuole del *Sabbatini* a Roma, del *Passignani* a Firenze, del *Procaccini* a Milano, e de' *Fontana* e *Passerotti* a Bologna; gusto inclinante all'affettazione ed al *manierato* (come dicono i professori). Non mancarono gli altri pittori di scatenarsi in declamazioni e critiche contro una tal'innovazione, ma la fermezza e l' abilità de' *Caracci* la vinsero. Esposte alcune pitture, da essi fatte a bella posta *gratis* per alcune chiese, riportarono il vanto sopra tutte le altre moderne, e *Lodovico* co' suoi cugini ebbe la gloria di ritornare il primiero suo lustro a questa bell'arte. Per suo consiglio ed insinuazione venne istituita in Bologna l'accademia di pittura, che divenne poi sì celebre; egli unitamente a' due suoi cugini ed allievi ne prescrisse gli utili regolamenti, ne incamminò l'esercizio, ed in somma ne fu capo e modello. E ben meritava di esserlo per la fecondità della sua fantasia, per l'esattezza del suo disegno, pel suo tocco delicato e spiritoso, per la freschezza del suo colorito, e per quel suo gusto grande e nobile, imitatore nel tempo stesso della semplicità della natura. Il suo stile si approssima soprattutto alla maniera del *Correggio*, ed i suoi contorni facili ed andanti, le sue arie di testa graziose, la leg-

gerezza e sublimità de' suoi composti lo faranno sempre distinguere. Nel 1619 terminò di vivere in Bologna in età di 74 anni questo insigne artefice, e fu onorato con pomposi funerali, ed universalmente compianto. Era egli benemerito non solamente della pittura e della sua patria, ma anche di tutta la civile società pel suo carattere d' uom veramente onesto, pel suo tratto piacevole ed ameno, e pel suo generoso disinteresse. Savio, affabile ed affettuoso trattava i suoi scolari con tutta la dolcezza, istruivali con vero impegno, ed animavali coll' assiduo suo esempio allo studio ed all' amor della gloria. Stimava talmente la sua riputazione, senza essere però vano nè superbo, che non essendogli riuscita a suo genio un' *Annunziata*, cui dipinse a fresco nella cattedrale di Bologna, poichè gli anni e le gran fatiche aveangli molto indebolita la mano e la vista, se ne accorò in guisa, che tosto cadde infermo, e dopo non molti giorni cessò di vivere. Soli 13 giorni erasi egli trattenuto a Roma, all' occasione che in età di sessant' anni colà recossi, pressato da *Annibale*, perchè andasse a vedere la sua opera della Galleria Farnese. Era stato chiamato a dipingere la detta galleria esso *Lodovico*; ma egli non potendo lasciar Bologna, specialmente per l' impegno, che aveva dell' accademia, vi spedì il cugino, e restò molto contento della di lui opera, alla quale però aggiunse alcune correzioni ed anche qualche figura del proprio. Tra le molte belle opere di *Lodovico Caracci*, delle quali, per così dire, è piena Bologna, la storia di *S. Benedetto*, e quella di *S. Cecilia* da esso, benchè più che sessagenario, dipinte dopo il suo ritorno da Roma ne' chiostri di S. *Michele in Bosco* presso Bologna, sono due gran capi d'-opera, e formano una delle più belle serie, che sien mai uscite dalla mano degli uomini, come può vedersi dai rami, che se ne sono incisi e pubblicati, non ha molto, in Bologna. Si ammirano in oltre, tra i di lui lavori più singolari; la *Cappella* dell' altar maggiore del Duomo di Piacenza con quantità di figure: in Reggio di Lombardia il *Cristo morto* colle tre *Marie* nella sagristia di S. Prospero: a Mantova il *Martirio di S. Orsola* e delle undicimila Vergini: a Milano un bellissimo *Presepio* nella chiesa di S. Antonio; ed una *Nunziata* pregiatissima nella galleria dell' Arcivesco-

va-

vato: e nella galleria di Modena, oltre varj altri quadri, una *Susanna*, un *S. Bernardino*, una *Galatea*, ed una *Flora*, figure bellissime. Non poche ne ha pure il re di Francia: una *Natività*, un *Ecce Homo*, una *Deposizion dalla Croce*, uno *Sposalizio di S. Caterina &c.*

* II. CARACCI (Agostino), cugino del precedente, ed il maggiore de' due preaccennati fratelli, nato in Bologna nel 1559, fu non meno eccellente nell' intaglio a bulino, che nella pittura, ed oltreciò il suo bel genio lo portò agli altri studj, e segnatamente della filosofia, de la poesia, della storia e delle matematiche, senza che però mai perdesse di mira le dette due belle arti. Le coltivò entrambe con distinzione, ma, dotato d' un naturale focoso e di una capricciosa fantasia, talvolta la ciò l' una di esse per applicarsi interamente all' altra, e poi lasciò questa per la prima, e così a vicenda andò, ora alternando or congiungendole insieme. Ora compiacente col fratello *Annibale*, e solamente portato da una lodevole emulazione, travagliò in sua compagnia, e gli prestò non poco ajuto colle sue erudite cognizioni; ora geloso ed intollerante venne seco a rottura, e lo abbandonò. Questa gelosia fu cagione, che mentre lavorava seco nella galleria Farnese in Roma, tutto ad un tratto se ne partì, e recossi a Parma, ov' era già stato altra volta in di lui compagnia, ed ove impiegato da quel Duca, fece varie opere di pittura assai pregiate, ma assai invidiate ancora da coloro, che mal volentieri il vedevano sollevarsi tanto sulla turba degli altri mediocri pittori. In Venezia erasi trattenuto qualche tempo considerevole; ed ivi fu, ove apprese l' arte dell' intaglio sotto *Cornelio Cort*, che in brieve superò non solo nella leggiadria del disegno, ma anche nell' abilità di maneggiare il bulino; onde poi esso *Caracci* ebbe tra gli altri bravi suoi allievi il celebre *Villamene*. Ivi fu pure, ov' ebbe un figlio naturale, di cui volle esser padrino il famoso *Tintoretto* intimo suo amico. Venne invitato a Genova per un lavoro di conseguenza con promessa di gran premio; ma il duca di Parma nol volle lasciar più partire. La tristezza di trovarsi lontano dal cugino e dal fratello, che non ostanti i suoi impeti di collera, amava teneramente; i disgusti, che riceveva in Parma dagl' invidiosi suoi emoli; ma più di tutto

tutto le troppo assidue applicazioni e fatiche gl' indebolirono la salute, in guisa che nel 1602 le belle arti perderono in lui uno de' migliori suoi ornamenti, essendo egli morto in Parma all' età di soli 43 anni, compianto da tutt' i buoni, ed onorato di magnifici funerali sì nella cattedrale di essa città, che in Bologna a spese dell' accademia, alla di cui erezione aveva contribuito egli pure. Era stato rimproverato di aver più volte lasciata troppa libertà al suo pennello in materia di oggetti lascivi. Negli ultimi suoi anni si sentì toccar il cuore, mentre contemplava il SS. Salvatore e la Vergine madre da lui dipinti, sicchè d'allora in poi non volle più rappresentare oggetti profani, e condusse una vita da ottimo cristiano. Anzi sentendosi mancar le forze, si ritirò presso i Cappuccini, ove pinse un S. *Pietro* piangente i suoi peccati, ed aveva anche cominciato a dipingere un giudizio universale, che per la di lui morte restò imperfetto. *Agostino* era dotato di una fantasia brillante, e spiritosa, e di un fino giudizio, ajutato poi anche dalla sua erudizione e dalle sue cognizioni, massimamente nella storia, mitologia, architettura, prospettiva ed anatomia. Diceva, che l'orecchia era tra le parti del corpo umano la più difficile a disegnarsi, e quindi ne modellò una assai più grande del naturale per meglio farne conoscere la struttura, onde se ne formò poi il modello in gesso, appellato *l'Orecchione Agostino*, su di cui si sono fatti tanti studj. Disegnava talmente a perfezione, che bene spesso correggeva ne' suoi intaglj le inesattezze delle pitture, che copiava, anche de' più grandi maestri. Aveva sì nella pittura, che nell'incisione, un tocco libero, franco e spiritoso, senza lasciare perciò d' essere corretto. Le sue figure sono belle e nobili, ma non così fiere, come quelle di *Annibale*, e nelle sue disposizioni si conosce sempre un pensar grande e giudizioso. Tra le più rare sue pitture, oltre quelle, che fece in più luoghi unitamente al cugino ed al fratello, annoveransi: in Parma nella chiesa di S. Paolo una S. *Agata* con varj altri santi: a Bologna nella chiesa di S.Salvatore un'*Assunta*, quadro eccellente: nella ducale galleria di Modena una *Susanna* co' vecchioni, e il famoso *Plutone*: nel palagio reale a Parigi il bel quadro del *Martirio di S. Bartolomeo*, con un fondo di bel-

bellissimo paese: e nella galleria *Farnese* in Roma sono di sua mano e disegno i due gran pezzi, il *Trionfo di Galatea* e l'*Aurora con Cefalo* sul suo carro. In materia poi d'intagli: la *Crocifissione* e la *Tentazione di S. Antonio*, la *Pace* e l'*Abbondanza* del *Tintoretto*: la *Sacra Famiglia* e l'*Ecce Homo* del *Correggio*: l'*Incendio di Troja* del *Barozzi*: la *S.Giustina*, lo *Sposalizio di S. Caterina*, la *Gerusalemme liberata*, ed altri pezzi di *Paolo Veronese*, sono i principali capi-d'opera, che fanno irrefragabile testimonianza del quanto fosse eccellente questo *Carracci* anche nel maneggiar il bulino.

L'accennato di lui figlio naturale aveva nome *Antonio* CARACCI, e morì in Roma il 1618 in età di soli 33 anni. Forse, se avesse goduta più lunga vita, avrebbe superati nell'arte del dipingere tutti gli altri *Caracci*, come si arguisce dalle tre *Cappelle*, che ha lasciate dipinte a fresco nella chiesa di S. Bartolomeo all'Isola in Roma, e da altre sue pitture fatte a S. Sebastiano fuor delle mura di essa città.

* III. CARACCI (Annibale), fratello del precedente, nato in Bologna nel 1560, ebbe principalmente per maestro *Lodovico* suo cugino. Non occupandosi che nella pittura, fece sì rapidi progressi, che tutti n'ebbero a stupire. Più coraggioso di suo fratello non cercava le difficoltà, che per aver la gloria di superarle; ed il focoso suo ingegno veniva accompagnato da un'esecuzione viva e pronta, tal che bastavagli veder appena una persona, per disegnarla esattamente. Ancor giovinetto era in compagnia di suo padre, quando nel ritornare da Cremona venne spogliato dagli assassini. *Annibale* dipinse sì bene le fisonomie di costoro, sebbene non veduti che in quel frangente, che il giudice, presso cui ne venne fatta la dinunzia, fece arrestarli subito a norma de' ritratti fattigli, ed in realtà furono trovati colle robe furtive presso di loro, onde in tal guisa i *Carracci* le riebbero. Il giro, che poscia fece per la Lombardia e lo stato Veneto, trattenendosi non poco specialmente in Parma, in Milano ed in Venezia, contribuì moltissimo a perfezionarlo su i modelli de' grandi maestri, ivi da esso attentamente osservati. Si studiò di riunir in se stesso i migliori loro pregi, il grande e il bel nudo di *Michel-Angelo*, la dolcezza del *Correggio*, il vero di *Tiziano*, le belle idee e le

e le grazie di *Rafaello*, e i vaghi contorni del *Parmegianino*. Per tal guisa egli imparò a dare alle sue opere quella nobiltà, quella forza di espressione, quel vigore di colorito, que' gran colpi di disegno, che il rendettero cotanto celebre. Ritornato a Bologna, esso anche più degli altri due contribuì, a distruggere interamente il gusto manierato, ch' erasi introdotto, a rimettere in voga la semplicità della natura, ed a formare nella scuola *Carraccesca* que' tanti illustri allievi, che abbiam già accennati sotto il *num.* 1. Un giorno, mentre suo fratello *Agostino* descriveva con amena eloquenza le bellezze del *Lacoonte*, accostatosi *Annibale* al muro, ne disegnò la figura sì presto e sì perfettamente, che tutti restarono pieni di stupore: — *I poeti*, diss'egli ritirandosi, *dipingono colle parole e i pittori col pennello*. Fu però in lui un difetto, e forse l' unico, la mancanza di questo genio poetico e della erudizione, non avendo mai voluto applicarsi agli altri studj, troppo utili per arricchire la fantasia. Quindi, sebbene fosse dotato d'una fecondissima fantasia, in varie grandi opere molto gli giovò l'ajuto di *Agostino*, che, dotato di vaste cognizioni, fornivagli i pensieri, ch' egli eseguiva mirabilmente. Sarebbe stato desiderabile, che fossero andati sempre uniti; ma sembra, che questi due fratelli non potessero vivere nè insieme nè separati. Più volte li congiunse la forza del sangue e l'abitudine, ed altrettante li dissunì, sebbene in sostanza non si odiassero, la gelosia, ed anche una certa contrarietà d' indole e di carattere. A differenza del fratello, che amava un poco il fasto, l' attillatura, e di conversare colla nobiltà, *Annibale* all' incontro era semplicissimo nel vestire, amante di una vita privata, e di non trattenersi, che co' suoi pari, senza lasciar però di essere gioviale e molto piacevole nella conversazione. Co' suoi discepoli era tutto dolcezza, e premurosissimo pel loro profitto; istruivali con diligenza; faceva loro minutamente riflettere i difetti degli altri pittori, e non v'era segreto dell'arte, che ad essi tenesse celato. All' uso di tutti i *Caracci*, niuno de' quali accumulò ricchezze, era pur egli disinteressato. Difatti, perchè l'*Albani* uno de' suoi discepoli, che gli prestò grande assistenza nella sua lunga indisposizione, continuò e compì co' di lui disegni e direzione la cappella di *S. Diego*, ch' egli aveva cominciato a

to a dipingere in S. Giacomo degli Spagnuoli di Roma, *Annibale* volle metterlo a parte de' due mila scudi, per tale opera accordatigli, con sì nobile generosità, che ritenendone per se una sola quarta parte, volle rilasciare gli altri tre quarti a profitto del discepolo. Ciò non ostante il torto, che gli venne fatto, dandogli per la *Galleria Farnese* una miserabile ricompensa, lo amareggiò talmente, che per qualche tempo non volle più dipingere. Cominciò di lì a non molto a divenire acciaccoso, e se ne diede la colpa un poco al detto dispiacere, un poco al non essere stato abbastanza regolato in materia di sensualità. Checchè ne fosse, egli andò sempre peggiorando, e nel 1609 in età non più, che di 49 anni cessò di vivere questo gran pittore, il quale volle esser sepolto nella Rotonda, presso il suo diletto divin *Rafaello*; e *Carlo Maratti*, in prova del suo affetto verso tutti due, fece lor fare i busti e le iscrizioni in fino marmo. Se *Annibale* non avesse fatta che la *Galleria Farnese*, basterebbe a renderlo immortale questa sola grand'opera, in cui diceva il *Poussin*, che avea superato quanti pittori il precederono, ed anche se medesimo. Otto anni continui aveva egli impiegati in questo cospicuo lavoro, che può dirsi un vero poema, poichè, senza contare le insigni pitture del camerone posto all'ingresso, e delle medaglie, fregj ed altri ornamenti, basta vedere i tredici gran pezzi rappresentanti altrettanti principali soggetti della mitologia, per rimaner attoniti, senza poter agevolmente decidere, se più debba ammirarsi l'ingegno e la vaghezza dell'invenzione, o l'esattezza del disegno, o la vivacità e la forza del colorito. E pure, ch'il crederebbe? per sì grandi e tante opere il card. *Odoardo Farnese*, ingannato da uno di que' ignoranti ed avari cortigiani, che mai non mancano a guastar l'animo e il cuore de' principi, non gli diede, che 500 scudi d'oro, neppure la metà di quanto gli fu accordato per l'accennata cappella di *S. Diego*, lavoro di pochi mesi; onde niuno saprà dargli torto, per essersene cotanto rammaricato ed offeso. Le altre sue opere più rare sono principalmente: nella galleria del gran-duca di Toscana una bella *Madonna*, e un quadro d'una *Femmina* nuda con un *Satiro* ed un *Amorino*: nel Duomo di Reggio di Lombardia l'*Assunta*, il *S.Giorgio*, ed una *S. Caterina*: nella galleria del duca di

di Modena il famoso quadro di *S. Rocco*, appellato l'*Opera dell'Elemosina*, intagliato in rame da *Guido-Reni*: a Dusseldorf due belle *Teste* e la *Strage degl' Innocenti*. Gran quantità di suoi quadri trovasi nelle gallerie del monarca di Francia, tutti stimati, ma che troppo lungo sarebbe l' annoverare. Moltissimi de'più valenti incisori sì italiani che stranieri, hanno intagliate in rame le pitture di *Annibale*; e se ne trova una raccolta fatta in Bologna, che ne contiene da 300 pezzi. Fu altresì *Annibale Carracci* eccellente nel disegno ed intaglio ad acqua forte, e molte stampe ne vanno per le mani degli intendenti, che da essi sono pregiatissime. Tra le altre, la *Susanna co' Vecchioni*: il *Cristo morto di Caprarola*: un' *Incoronazione di spine*: una *Santa Famiglia*: un' *Adorazione de' Pastori*: un *Sileno* coricato con due Satiri e due fanciulli: una *Venere*, che rimira un satiro &c.

* CARACCIO (Antonio), della nobile famiglia de' Baroni *di Corano* nella provincia Salentina, nacque nella città di Nardò nel 1630. Fece tali progressi ne' primi studj di belle-lettere e di filosofia, cui si applicò nella sua patria, che in età di soli 14 anni compose un poemetto in ottava rima, intitolato, *Le lagrime d' Alcione*, sommamente commendato da alcuni di lui coetanei, ma che pel poco conto, che soleva fare delle sue produzioni, si è perduto. Unicamente per ubbidire al padre, che sperava di avanzarlo, onde rimettere gli sconcertati affari della decaduta sua famiglia, passò a Napoli per applicarsi allo studio delle leggi. Ma non potè lungamente trattenersi sull' intrapresa malagevole carriera; il suo deciso genio lo strascinò di nuovo all' amena letteratura, cui applicossi interamente, accoppiando altresì con essa lo studio della lingua greca e delle matematiche. I popolari tumulti, suscitatisi in Napoli verso la metà del secolo XVII, indussero il *Caraccio* a lasciare questa metropoli, e trasferirsi a Roma. Ivi servì in qualità di segretario successivamente i cardinali *Raggi*, *Bragadino* e *Costaguti*; indi passò come gentiluomo alla corte del principe D. *Camillo Pamfilio* generale di S. Chiesa. Dopo la morte di questo principe continuò nella medesima casa al servigio della vedova principessa D. *Olimpia Aldobrandini* e del cardinal *Benedetto Pamfilio*, che avevano per lui molta stima ed affetto.

Ma finalmente dovette cedere alle pressanti inchieste di mons. governatore di Roma e poi cardinale *Gian-Battista Spinola*, che il volle per suo mastro di camera. In seguito questo degno porporato, in vista de' suoi buoni servigj, lo giubilò con un'annua generosa pensione, giacchè il vide attaccato da una cronica infermità, che dopo averlo tormentato per quasi due anni, il condusse a morte nel dì 14 febbrajo 1702. L'indefessa sua applicazione, l'eroica pazienza ne' travaglj e nelle infermità, la costante tenerezza, con cui amò sempre *Beatrice Saladina* gentildonna romana sua moglie, la sua pietà, il suo carattere affettuoso e benefico, e tutte le altre belle qualità da buon cittadino e da buon cristiano diedero ancora maggiore risalto al suo sapere. Si acquistò fama principalmente per la sua abilità nella poesia italiana, essendo stato uno di coloro, che cominciarono ad abbattere il depravato gusto del secolo XVII. Sono stimate le sue *Poesie Liriche*, Roma 1689 in 12. Tra le *Tragedie* da lui composte distinguesi *il Corradino* stampato in Roma il 1694 in 4°, che non è senza gran difetti. La sua maggior opera ha per titolo l'*Impero vendicato*, poema epico in 40 canti, impresso in Roma nel 1690, in 4°. In proposito di questo poeta, ecco le precise espressioni dell'articolo francese. „ Gl' italiani lo collocano immediatamente dopo l' *Ariosto* e il *Tasso*; ma le „ persone di gusto, non tralasciando di ammirare la „ facilità ed abbondanza dell' autore, pongono il suo „ poema molto al di sotto „ dell' *Orlando Furioso* e della „ *Gerusalemme liberata*„. A vero dire i sig. Francesi avrebbero dovuto guardarsi dal fare generalmente a tutti gl'Italiani una tale imputazione di cattivo gusto, essendo troppo notorio, che questi non lasciano di deplorare incessantemente il guasto stile della nostra lingua nel predetto secolo XVII. Basti per tutti il *Tiraboschi* nella sua celebre *Storia della Letteratura Italiana* tom. VIII lib. III cap. III. §. 19, ivi „ Finalmente il barone *Antonio Caraccio* sul finire del „ secolo publicò il suo *Impero vendicato*, che, sebbene „ da molti onorato con somme lodi, non ha però avuta sorte migliore di tanti altri poemi, di cui questo secolo (cioè il XVII) „ fu fecondo. E se noi andiamo in cerca di poemi „ epici, o ancor romanzeschi, che per una parte sie-

„ no

„ no scritti secondo le regole, ed abbian per l'altra „ quella nobiltà di stile, che „ lor si conviene, peneremo „ a trovarne nel corso di „ questo secolo. Que' del „ *Chiabrera*, da noi già accennati, la *Croce riacquistata* „ di *Francesco Bracciolini* sono i migliori, che in questo secolo si vedessero; ma „ pure son ben lungi dal potere uguagliarsi a que' dell' „ *Ariosto* e del *Tasso* „. Dunque, checchè possa essere di qualche capriccioso o poco intendente, i sensati italiani non pongono il *Caraccio* immediatamente dopo l' *Ariosto* ed il *Tasso*. Certamente a que' dì il suo poema fu stimato talmente che, avendolo egli dedicato alla Repubblica di Venezia, da quel serenissimo senato riportò in dono una catena con medaglione d' oro, ed un onorevolissimo diploma, con cui veniva creato cavaliere di S. Marco. Le varie sue opere manoscritte veggonsi annoverate nella di lui *Vita*, scritta dal sig. abate *De Angelis* Leccese, ed inserita tra quelle *Degli Arcadi Illustri*, nel numero de' quali egli pure era ascritto, anzi uno de' dodici primi colleghi.

* I. CARACCIOLI (Fra Roberto), fu detto *da Lecce*, perchè era nato il 1425 da una nobilissima famiglia in Lecce città della Puglia nel regno di Napoli. Fatti i primi studj in Nardò, entrò da giovinetto nell' ordine de' Minori osservanti, ed accintosi assai presto all' evangelica predicazione, salì in brieve a tal fama, che meritò d' essere commendato altamente da *Niccolò* V con un suo Breve. Predicava con tale ardore e zelo, declamando vivamente contro i corrotti costumi del suo secolo, e contro il fasto e il lusso de' cardinali stessi, e della corte di Roma, che fu paragonato all' *Apostolo delle Genti*; e di fatti l' epitafio, che fu posto sul suo sepolcro, esprime in sostanza, che *dopo S. Paolo non erasi giammai veduto al mondo un sì celebre predicatore*. „ Bisogna „ però (dice il P. *Fabre*) „ che coloro, li quali lo com„ posero, verisimilmente non „ conoscessero altri oratori, o „ forse non si curassero di aver„ ne notizia per dare una tal „ gloria al loro ordine. „ In prova del suo ardente zelo, racconta *Erasmo di Roterdam*, che un dì salito sul pergamo a predicar la crociata, dopo aver aringato con tutta l' eloquenza, trattasi di dosso la tonaca, si diè a vedere vestito da general d' armata, esibendosi a condurre egli stesso le truppe. Alle qualità di zelante ed eloquente oratore unì anche quel-

quelle di uom destro ed accorto nel maneggio d' importanti affari. Quindi onorevoli commissioni gli furono affidate da' pontefici *Callisto* III e *Sisto* IV; e da questo venne poscia eletto vescovo d' Aquino, ed indi trasferito nel 1484 alla chiesa di Lecce, ove terminò i suoi giorni nel 1495. Queste di lui promozioni sono prova non dubbia della buona fama, di cui godeva; e però deggiono riputarsi prette calunnie le infamie e la rea morte, che ne racconta il *Volterrano*. All' incontro convien riputare esagerati gli elogj, che alcuni fanno alla di lui santità, non solo perchè da altri vengono assai contraddetti; ma anche perchè il vedere dal citato Breve, che impetrò, d'esser esentato dall' ubbidienza de' proprj superiori, e di godere un pieno arbitrio egli e i suoi compagni, come pure il passar ch' ei fece due volte dagli osservanti ai conventuali, mostrano un' incostanza di carattere, ed un' irregolarità di condotta, che non lasciano di far qualche taccia alla di lui memoria. Oltre una grande quantità di *Prediche* e *Sermoni*, lasciò un *Trattato della Formazione dell' Uomo*, un altro *De amore Divinorum officiorum*, uno *Speculum fidei Christianæ*, &c. le quali opere già impresse a parte, furono poi raccolte in tre volumi, e ristampate più e più volte, e segnatamente in Lione 1503, ed in Venezia 1490 e 1553. Tante replicate edizioni e gli elogj, che vengon fatti della dottrina ed eloquenza di fra *Roberto* da tutti gli scrittori coetanei o prossimi a que' tempi, tra' quali si trattengono in diffuse lodi *Paolo Cortese*, il *Filelfo* e lo stesso *Volterrano*, sebbene certamente alieno dall' essergli parziale, sono una sicura testimonianza del grande applauso, onde furono accolte le di lui opere. Siaci permesso il darne quì un saggio, riportando uno squarcio della sua predica del primo dì di quaresima, senza punto alterarne l' ortografia, non che le parole. „ Quante infermi„tà nascono de li corpi uma„ni per troppo cibo, assai: „ e ancora non manzare da „ ogni hora come bestia. Io „ adimando perchè ha ordi„nato Dio et la Natura el „ cibo all' homo. O tu che „ innanzi cibo vai alle bot„te, non l' ha ordinato per „ mantenere la natura, che „ l' homo non manchi? Man„zando adunque fuori di ne„cessità tu fai contra la na„tura, perchè tu cerchi la „ morte da te stesso. Dice„timi un poco signori miei.

 „ Don-

„ Donde nascano tante et diverse interminiade in gli „ corpi humani, gotte, doglie de fianchi, febre, catharri. Non d' altro principalmente, se non da troppo cibo, et esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, et non te basta, ma cerchi a toi conviti vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, rosto, lesso, zeladia, ritto, frittole, capari, mandole, fiche, uva passa, pome, confetione, ed empj questo tuo sacco de fecce. Empite, sgonfiate, allargate la botonadura, et dopo el manzare va et buttati a dormire come un porco „. Ecco (diremo col cav. *Tiraboschi*) l' eloquenza de' *Demosteni* e de' *Tullj* del secolo xv; ed ecco l' oggetto dello stupore e degli applausi non sol del volgo, ma ancor de' più dotti. Tanto eran a que' tempi limitate e ristrette le idee, che si aveano dell' eloquenza. Oltre ciò, che ne hanno detto gli scrittori Francescani, una lunga *Vita* di questo celebre predicatore e vescovo fu scritta dall' ab. *Domenico de Angelis*, e stampata in Napoli il 1703.

** II. CARACCIOLI (Tristano), nato in Napoli circa il 1439, e morto verso il 1517, è degno di particolar menzione, non solamente per alcune *Vite*, che ha lasciate, tra di cui quella di *Giovanna* I regina di Napoli; ma ancora per alcuni opuscoli, *Della varietà della Fortuna*, ove ragiona delle diverse vicende de' principi e di altri grandi personaggi de' suoi tempi, dell' Inquisizione introdotta nel regno di Napoli, della genealogia di *Carlo* I, e di *Ferdinando* re di Aragona, e de' pregi della nobiltà napoletana; libri tutti scritti in latino con uno stile assai colto, e che sono stati dati in luce dal *Muratori* ne' suoi *Rerum Italicarum scriptores* vol. XXII pag. prima e seguenti.

III. CARACCIOLI (Giannantonio de), nato in Melfi nel regno di Napoli di *Giovanni Caraccioli* principe di essa città di Melfi e maresciallo di Francia, fu l' ultimo abate regolare di S. Vittore di Parigi. Usò tali tirannie co' suoi confratelli, che si vide in necessità di permutare la sua abbazia col vescovato di Troyes nel 1551. Si era dato dapprima a conoscere vantaggiosamente, mercè il suo *Specchio della vera Religione*, composto in francese ed impresso in Parigi il 1544 in 16; ma in seguito macchiò la sua riputazione, ma-

manifestando il suo attaccamento alle nuove opinioni. Sedotto e pervertito dal famoso *Pietro Martire*, predicò il calvinismo a' suoi diocesani, e gli scandalizzò maritandosi; onde scacciato dalla sua chiesa, morì poscia nel 1569 in Castelnuovo sulla Loira, poco stimato non men dall'uno, che dall' altro partito. *Ved.* ERCHEMBERT.

**IV. CARACCIOLI (Galeazzo), nato in Napoli nel 1517 da *Niccolò Antonio Caracciolo* marchese di Vico e da una dama di casa *Caraffa*, ond' ebbe per zio materno *Gio. Pietro Caraffa*, poi papa *Paolo* IV, fu cavaliere di molto spirito e talento, ma insieme uno di quelli, che mostrano, quanto possa ne' petti umani la forza della religione, anche allor quando l'errore o il fanatismo guida fuor di cammino. Era ancor giovinetto, quando i sermoni, che faceva in Napoli *Pietro Martire Vermiglio*, le segrete istruzioni di *Giovanni Valdes*, e le officiose lettere di *Marc' Antonio Flaminio*, tutti celebri campioni della pretesa riforma, lo cominciarono a rendere affezionato alle nuove opinioni. I frequenti viaggi, che faceva in Germania, essendo impiegato in qualità di gentiluomo di camera alla corte dell' imp. *Carlo* V, avendogli data occasione e di usare con molti eretici, e di leggere i nuovi libri, che *Lutero* e i suoi seguaci pubblicavano di continuo, finirono di determinarlo ad abbracciar la riforma, a segno tale che finalmente risolvè di portarsi in luogo, ove potesse apertamente professarla. Quindi, fatto un cuor risoluto, e superando arditamente la grande ripugnanza, che dovè provar in abbandonare, non solamente gli onori, le ricchezze e le comodità tutte di una casa cotanto agiata ed illustre, ma di più l' affettuoso genitore, di cui era l'unico figlio, la moglie D. *Vittoria*, figliuola del duca di Nocera, che amava sommamente, ed i teneri quattro figli maschi e due figlie, che di essa aveva, repentinamente se ne partì da Napoli il dì 21 marzo 1551 in età di 34 anni, cioè nel più bel fiore delle sue speranze. Si recò prima in Ausburg, ove trattennesi qualche mese presso l'imperatore, che ivi trovavasi; ma partita poi che ne fu la corte, passò a Ginevra, ove determinò di stabilire il suo domicilio. Ivi abbiurò solennemente la cattolica religione, ed abbracciò la riforma, e ben presto contrasse intima amicizia con *Giovanni Calvino*, il quale mostrò sempre per *Galeazzo*

una somma stima e rispetto, e ad esso dedicò la seconda edizione de' suoi *Comentarj* sopra la prima *Epistola di S. Paolo*, fatta nel 1556. Nella lettera dedicatoria, ad essi premessa, *Calvino* commenda soprattutto la fermezza e costanza del *Caraccioli* in non lasciarsi smuovere dalla presa risoluzione, animandolo a non curare ciò, che il mondo ignorante di se ragioni, ma di contentarsi di avere Iddio spettatore della sua probità. Di fatti, per quanti tentativi si ponessero in opera dagli afflitissimi parenti ed amici, non fu possibile dissuaderlo. Replicati messi ed infinite lettere gli furono spediti dal padre e dalla moglie, ed anche per parte del prozio, divenuto pontefice nel 1555; ma tutto fu inutile. Il padre lo invitò ad un abboccamento; andò a tal uopo sino a Verona; gli fece avere il salvo-condotto dalla repubblica Veneta: *Galeazzo* vi si recò, poichè molto amore e rispetto aveva pel genitore; ma questi, per quanto dicesse, non potè mai ottenere di piegarlo. Il celebre medico *Fracastoro* tentò quanto mai possa idearsi per ridurlo colla sua dottrina e co' suoi argomenti, giacchè *Galeazzo* di lui aveva assai concetto; ma tutto indarno. Restituitosi questi a Ginevra, ivi stabilì la polizia ecclesiastica per le famiglie italiane: andò con *Calvino* a Basilea, e tirò al suo partito *Massimiliano* de' conti *Martinenghi* di Brescia; poi tornato a Ginevra, coll' approvazione del magistrato, stabilì il corpo della chiesa italiana, alla quale il co. *Massimiliano* fu eletto primo ministro, ed ove rimane ancora l'istituto di farvi le prediche in lingua italiana. Un altro assalto volle dargli il padre: lo chiamò a Mantova: *Galeazzo* ubbidiente vi si portò; continuò nulladimeno a rimaner fermo nella sua risoluzione. La più forte prova però, che diede di sua irremovibile ostinazione, fu quando nel 1558, mosso dagli amorosi inviti della moglie e dal disìo di rivederla, si arrischiò di recarsi sino al castello di Vico, feudo di sua casa nel regno di Napoli, presso le spiagge dell' Adriatico. Ivi giunto ed accolto da tutti con giubilo indicibile, videsi assalito con preghiere incessanti dal padre, dalla consorte, da' figliuoli; finalmente quando lo conobbero inflessibile buttaronsi tutti a' suoi piedi, prorompendo in amare lagrime, che avrebbero intenerito il più duro cuore; ma non si scosse punto quello di *Galeazzo*, che prontamente partì,

tì, e se ne ritornò a Ginevra. Dopo quest' ultimo sperimento, avendo egli consultato i più celebri teologi della pretesa riforma, ed inteso da essi, ch'era in libertà di passare ad altre nozze, sposò nel 1560 *Anna Fremery*, dama vedova francese, da Rouen recatasi a Ginevra anch' essa per motivo di religione, colla quale visse poi sempre in perfetta armonia. Continuò egli ad essere costantemente in molta stima e concetto in Ginevra, sicchè non eravi personaggio di conto, il quale passasse per quella città, che non volesse vederlo, come fecero *D. Francesco* e *D. Alfonso* principi *d' Este*, il principe di *Salerno*, il duca di Parma *Ottavio Farnese*, e tanti altri signori. Una lunga e grave malattia di asma il condusse al termine di sua vita in età di *69* anni il dì 7 maggio 1586. Fu scritta in francese la sua *Vita*, e stampata in Ginevra il 1681; ma questo libricciuolo si è fatto rarissimo.

** V. CARACCIOLI (Giovanni), volgarmente appellato *Sergianni*, dello stesso nobile lignaggio de' *Caraccioli* di Napoli. Null' altro sappiamo della sua prima età, se non ch' era uomo dotato d'un bellissimo aspetto, robusto e ben formato della persona, nè sfornito di accortezza e talento singolare. Brillavano tuttavia in lui queste vantaggiose qualità nell'età di 40 anni, allorchè cominciò davvero a figurare nel gran mondo, mercè lo straordinario favore della regina *Giovanna* II. Questa sovrana, famosa nella storia per le sue vicende, pe' suoi capricci, ed anche per le sue galanterie, avendo finalmente guadagnato il sopravvento nelle gravi e violente dissensioni tra lei ed il conte *Giacomo della Marca* suo secondo marito, nel riordinar la sua corte, innalzò *Sergianni* alla carica di gran-siniscalcò. L'occasione d' esser sovente a fianco d'una regina di quel carattere portò in brevissimo tempo il *Caraccioli* al sommo grado dell' autorità e del potere, cosicchè vedevasi divenuto l' arbitro del regno insieme e del cuore di *Giovanna*; onde pubblicamente si tenne per certo, che da essa fosse anche ammesso a parte di que' segreti favori, de' quali un suddito non dovrebbe godere senza pericolo. E quantunque per metter argine alle straordinarie mormorazioni ed a' tentativi degli emoli ed invidiosi, s' inducesse in brieve la regina a relegarlo nell' isola di Procida, così anzi da lui medesimo consigliata, per prender tempo e vigore, que-

sta non fu che un' apparenza, ed egli continuò ad essere in grazia e potere non men di prima. Di fatti ben presto, acquetatisi i rumori e i di lui emoli, parte essendo stati depressi, parte avendo ceduto coll' adattarsi alle circostanze e mostrarsegli amici, *Sergianni* ritornò ben tosto in piena libertà, e riassunse con maggior vigore gli esercizj della sua carica, anzi della illimitata sua autorità. Indi essendo stato spedito nel 1418 a Firenze in solenne ambasciata al pontefice *Martino* v, fu tale l'esito de' suoi maneggi, che ne riportò universalmente molta lode ed applauso. In tale ascendente, in cui non gli mancava altro che il titolo di re, *Sergianni* non seppe metter a profitto la straordinaria sua fortuna, e moderare in alcuna maniera le altiere e capricciose sue idee. Cominciando ad abusare, senza verun riguardo del proprio potere, e ad ostentare un arrogante disprezzo verso di chiunque, risvegliò contro di se i primieri nemici, e ne suscitò de' nuovi. Non contento di tanti onori e favori sopra di lui accumulati, e d' essere stato arricchito col ducato di Venosa, colla contea d'Avellino, colla signoria di Capoa e di altre terre, perseguitò fieramente i *Colonnesi*, per ingrandirsi maggiormente co' beni, che loro venissero tolti, e cominciò a pressar vivamente la sua benefattrice, per esser anche investito del principato di Salerno e del ducato di Amalfi. La regina, in cui andava scemandosi l'ardore, forse più, che per la propria, per l'innoltrata età del suo favorito, non si sentì inclinata a compiacerlo nelle indiscrete di lui richieste. Quindi ebbero principio i dissapori e i disgusti tra l' una e l' altro, che ben tosto degenerarono in vicendevole dispregio ed odio. Profittò di queste circostanze *Covella Ruffo* duchessa di Sessa, dama di un carattere insidioso ed altero al maggior segno, e per conseguenza acerrima nemica del non men superbo siniscalco. Sotto mentite apparenze di benevolenza e di zelo tanto disse alla regina, presso di cui era entrata in gran favore, facendole costare, che neppur era in sicuro la di lei vita dagli attentati del *Caraccioli*, che, sebbene non potesse mai persuaderla a farlo morire, pure l' indusse a risolvere di deporlo dalla carica e farlo carcerare. Ciò bastavale, perchè, avendo poi ella istruiti a suo modo coloro, che dovevano essere gli esecutori d'un tal ordine, capo de' quali era un certo

Otti-

Ottino Caracciolo, volgarmente CARAZZOLO (*Ved.* questa voce), essi dovevano ucciderlo, fingendo d'essere stati costretti a far ciò per motivo della di lui resistenza. La notte adunque de' 23 agosto 1432, mentre nel castello di Capuana davasi da *Sergianni* stesso una sontuosissima festa in occasione delle nozze d' un suo figlio, le quali appunto ivi aveva voluto solennizzare, per divertire la regina e riconciliarsi con lei, sull' ora tarda il *Caraccioli* si ritirò a dormire nel proprio appartamento. Poco dopo udì batter ben forte la porta di sua camera da un certo mozzo di camera tedesco, chiamato *Squadra*, a tal' uopo da' congiurati sedotto, e che venne a chiamarlo col pretesto, che alla regina fosse sopraggiunto un accidente apopletico. Balzato egli dal letto, e mentre vestivasi, avendo dato ordine, che si aprisse la porta, entrarono i congiurati, e a colpi di stocchi e di accette l' uccisero. Accorse in folla il popolo a tal notizia la mattina, e restò certamente sorpreso in veder un uomo poche ore pria sì potente e temuto, giacer in terra con una gamba calzata e l' altra no, senza che vi fosse chi punto si curasse di vestirlo e mandarlo alla sepoltura! Finalmente quattro religiosi di S.Giovanni a Carbonara, dove egli aveva edificata una magnifica cappella, così insanguinato e lordo, con soli due torchi accesi, vilissimamente il portarono a seppellire. *Trojano* suo figlio gli fece poi ergere un superbo mausoleo colla di lui statua, e con una bellissima iscrizione, che tuttavia leggesi, composta dal celebre *Lorenzo Valla*. La regina, sebbene restasse malcontenta della di lui morte, cui protestò, secondo alcuni, di non aver ordinata, pure il considerò come ribelle, confiscando i di lui beni, e concedendo ampio indulto agli uccisori. Gran vantaggio sarebbe, se l' orrore di una tal catastrofe rendesse più cauto chiunque accostasi al trono, a non abusare dell' autorità e del favore.

* VI. CARACCIOLI (Cesare Eugenio), della stessa famiglia che il suddetto *Gian-Antonio*, fioriva nel secolo XVII, e si fece distinguere per alcune sue opere, di cui le principali sono: I. Una *Storia Ecclesiastica di Napoli*, impressa nella medesima città, 1654 in 4°, a cui *Carlo Lellis* fece un altro simile volume di aggiunte. II. *Descrizione del regno di Napoli, diviso in 12 Provincie, ove si tratta delle cose più* no-

notabili delle città e terre più illustri del Regno &c... aggiuntovi il *Memoriale di tutti quelli, che hanno regnato dopo la declinazione dell' Impero Romano &c.*, Napoli 1671 in 4°. Questi due libri non sono comuni, neppure in Italia.

Di questa nobilissima famiglia, un di cui ramo oggi risplende per tanti decorosi titoli nella linea de' duchi di Avellino, vi furono molti altri distinti soggetti. Tra di essi merita special menzione il P. *Antonio Caraccioli* teatino, che nel secolo XVII pubblicò varie antiche *Cronache* di molto giovamento, massime per la storia del regno di Napoli; ed in oltre raccolse con molta erudizione i *Monumenti Sacri* della chiesa di Napoli, e ne formò un' ampia opera in latino, che però non fu publicata se non nel 1645 dopo la di lui morte.

** VII. CARACCIOLI (Domenico Marchese), uno de' distinti letterati e ministri, che hanno illustrato il regno di Napoli in questo secolo, era di un ramo di quest'antica nobilissima famiglia, denominato de' duchi *di S. Teodora*, volgarmente de' marchesi di Capriglia della casa di Martina. Nato con un ingegno pronto e con un animo ben formato, coltivò con uno studio indefesso le lettere e la filosofia, tal che giunse in età matura a professarle felicemente. La mattematica fu il di lui studio gradito, e strinse perciò la più forte amicizia col sig. D' *Alembert Condorcet*, ed altri letterati e filosofi oltramontani, co' quali aveva profittevolmente usato ne' suoi viaggi, e nella dimora fatta in Londra e in Parigi a cagione delle sue onorevoli commissioni. Non fu perciò che abbandonasse affatto gli studj della politica e dell'economia, a cui forse, se non il genio, lo determinò il ministero. Egli fu incaricato di rilevanti e segrete commissioni presso la corte di Francia nel 1750, e di là fu spedito ministro a quella di Torino, ed indi a quella d' Inghilterra, e finalmente fu mandato in Parigi col carattere di ambasciatore nel 1771. Figurò moltissimo in questa corte, dove professò le colte e polite maniere, che vi si apprendono; e vi fu contraddistinto da' grandi insieme e da' letterati nella corte e nell' Accademia. Non lasciò di penetrare le più segrete compagnie de' filosofi, e di acquistarne la stima e la confidenza, per cui fu sovente molto lodato dal Sig. *di Voltaire*, *Diderot &c.* Ma dovette lascia-

sciare nel 1781 questo grato soggiorno, essendo stato chiamato dalla sua corte vicerè in Sicilia. E quì fu dove diede non pochi saggi del quanto ancor valesse nell'arte di governare, e di rettificare il vero carattere della monarchia, distruggendo molti abusi introdotti dall'anarchia feudale, e conservati dalla più grossolana superstizione. Portò dunque a fine il progetto prima tentato, ma non mai eseguito, di abolire affatto il tribunale del *s. uffizio*, dalle cui carceri trasse ancora alcune vittime della capricciosa prepotenza; rettificò la *deputazione del regno*, il di cui abuso si opponeva direttamente all' autorità del Sovrano ed alla tranquillità de' popoli; e corresse il governo municipale di Palermo, detto *Senato*, indebolendo lo spirito delle *maestranze*, specie di comizj, a cui presiede un console, e de' quali può facilmente abusarsi da' potenti e da' seduttori. Di più abolì interamente tutte le privative, e i dritti proibitivi tanto pregiudizievoli alla circolazione delle derrate ed alla libertà del commercio. E poichè il difetto di metodo nel regolamento economico, l' erronee provvidenze in genere di annona, e la facilità de' monopolj, avean prodotto il lagrimevole effetto, di vedersi in quel sì ubertoso paese a nostri tempi replicate carestie, a quest'importante oggetto altresì rivolse le paterne sue cure. Fu compassionevole sopra tutte la carestia, succeduta alla scarsa raccolta del 1784. Non contento il *Caraccioli* degl' istantanei provvedimenti da lui dati, allora fu che produsse al pubblico le sue *Riflessioni su l' economia e l' estrazione de' Frumenti della Sicilia*, impresse in Palermo 1785 in 8°. In quest'opuscolo, picciolo di mole, ma considerevole per la sostanza ed utilità delle cose, insegna egli con somma sagacità e avvedutezza i rimedj per ovviare a siffatto disordine per l' avvenire. Dopo avere corretti tanti abusi, e riparati tanti inconvenienti, che non è del nostro istituto tutti con precisione annoverare, si occupò ancora a promuovere le scienze, stabilendo nuove cattedre, e dirigendo in miglior ordine gli studj. Ma non fu in tempo di ridurre a perfezione quest' altro suo glorioso disegno; poichè S. M. nel 178[illegible] lo chiamò presso di se a coprire la carica di consigliere di stato, e di segretario per gli affari esteri e casa reale, nel quale impiego morì nel 1789 di circa 74 anni, quasi stanco della carica, che

che esercitava. La calunnia non risparmiò il nome del filosofo e del ministro, tacciandolo ora quale empio, ed ora qual trascurato. Ma le persone oneste e dotte tutte compiansero la perdita del marchese *Caraccioli*, e troppo giustamente. Oltre gli annoverati suoi pregi, aveva una particolar propenzione per la musica. La sua conversazione riusciva gioviale, interessante ed istruttiva. La vivacità del suo spirito, che non l' abbandonò mai fin all'ultimo di sua età, anche nelle più gravi malattie, gli faceva spargere sali ed ingegnose lepidezze in tutt' i più serii argomenti. La rettitudine finalmente delle sue intenzioni gli faceva sempre rimirar gli affari nel loro giusto e conveniente aspetto. Nemico dell'oppressione senza odiar gli oppressori, bastava che taluno fosse oppresso per avere un dritto sicuro alla sua protezione. Ma quel che costituì principalmente il suo carattere, e quasi la singolar sua difinizione, fu la fermezza dell'animo, colla quale volle prontamente e pienamente eseguito tutto ciò, che avea risoluto. In somma la di lui memoria sarà sempre onorevole e grata a coloro, che hanno in pregio lo spirito e la filosofia.

CARACCIOLI, *Ved.* CARAZZOLI.

** CARADOSSO, fu uno uno de' più celebri coniatori di medaglie, che si fosser veduti sino al tempo, in cui egli fioriva sul principio del secolo XVI. „ Era in Roma „ (dice *Benvenuto Cellini*) „ un altro eccellentissimo valentuomo, e si domandava „ per nome Messer *Caradosso*. Quest' uomo lavorava „ solamente di medaglie cesellate, fatte di piastra, e „ molte altre cose. Fece alcune paci, lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi „ d' un palmo di piastra sottilissima d' oro, tanto ben „ lavorate, ch' io giudico, „ questo essere il maggior „ maestro, che mai di tal „ cosa io avessi visto „. Egli era veramente di certa famiglia *Foppa* milanese, e *Caradosso* fu un soprannome da esso preso accidentalmente. Per solito era egli lento ne' suoi lavori, come se ne duole anche *Baldassar Castiglione* in una sua lettera, scritta il 1573 in proposito d'un lavoro, che doveva fare al marchese di Mantova. Sdegnato però un giorno contro di lui un signore spagnuolo, perchè mai non finiva una medaglia, che aveagli ordinata: *Sennor Caraduosso*, dissegli per ingiuria, *perchè non mi*

mi terminate la mia medaglia. Cotal soprannome di *Caraduosso*, da quel signore ripetuto più volte con forza, piacque talmente all' artefice, che non volle poscia essere mai chiamato altrimenti. Tra le altre sue opere si vede in Milano nella sagrestia di S. Satiro un bellissimo fregio di putti e di teste gigantesche, modellate ed abbronzate.

** I. CARAFFA (Diomede), nobile Napoletano, conte di Maddaloni, uomo famoso, non meno per valor militare, che per senno e per sapere. Fu intimo famigliare, e supremo consigliere di due re di Napoli, *Alfonso* seniore e *Lodovico* di lui figlio, e cessò di vivere il dì 17 maggio 1487. Di lui si annoverano: I. *De Regentis*, & *boni Principis officiis*, libro dall' autore scritto in italiano ad inchiesta di *Eleonora d' Aragona* duchessa di Ferrara, che poscia fu tradotto in latino da *Pietro Gravina*, e fatto stampare in Bologna nel 1530 in 4°, ed un' altra simile versione ne fece *Battista Guarino*, la quale però non fu stampata che nel 1668 in Napoli. Ciò non ostante è sì rara una cotal opera, che il ch. mons. *Mansi*, credendola inedita, l'ha pubblicata dopo l' ultimo tomo della biblioteca latina de' tempi di mezzo di *Giannalberto Fabricio*. Una copia ne ha la real biblioteca di Parma, ove pur conservasi un trattatello dello stesso *Diomede* col titolo, *De institutione vivendi*, in pergamena parte azzurra e parte verde, scritto a caratteri d' oro, ch'è probabilmente te lo stesso codice, il quale dall' autore fu presentato a *Beatrice*, moglie del celebre *Mattia Corvino* re d'Ungheria. II. Gli *Ammaestramenti militari*, *divisi in tre libri*, Napoli 1608 in 4°. III. Molti suoi *Componimenti poetici*, inseriti nella *Scelta di Rime di diversi Signori Napoletani*, 1556 in 8°. Più copiose notizie intorno questo dotto cavaliere possono vedersi nella *Storia* della cospicua famiglia *Caraffa*, scritta dall' *Aldimari*.

II. CARAFFA (Antonio), della stessa nobile famiglia sopraccennata, cardinale nel secolo XVI, non men distinto per le sue vaste cognizioni, che pel grado da esso occupato, fu da *Sisto* V, unitamente al card. *Sirleto*, posto alla testa della deputazione degli uomini insigni, destinati a far seguire la magnifica edizione della *Versione de' Settanta della Bibbia*. Questa, mercè le diligenze del dotto porporato, venne publicata in Roma il 1587 in f., e l'anno appresso

so 1588, Roma parimenti in f. uscì la di lei versione latina: edizioni entrambe molto rare. Il P. *Morin* ne diede una nuova edizione in Parigi, 1628 vol. 2 in f., nella nella quale ha aggiunto il Testamento nuovo in greco ed in latino, con una prefazione ed annotazioni.

III. CARAFFA, (Cardinali *Carlo* ed *Alfonso*, e *Giovanni* duca) *Ved.* PIO IV pontefice.

CARAGLIO (Gian-Giacomo), intagliatore in pietre fine, oriondo di Verona, si acquistò riputazione ugualmente per le sue stampe, per li suoi intaglj e per le sue medaglie. *Sigismondo* I re di Polonia lo chiamò alla sua corte, impiegò i di lui talenti, e lo ricompensò. Viveva ancora verso la metà del XVI secolo.

CARAMUEL DE LOBKOWITS (Giovanni), cisterciense, nato a Madrid nel 1606 di padre fiammingo e di madre tedesca, fu dapprima abbate di Melrosa ne' Paesi-bassi, poi vescovo titolare di Missi, e vicario generale di Parigi; indi con singolare cangiamento, divenne ingegnere ed intendente delle fortificazioni in Boemia, dopo aver pria fatto il soldato. Il bizzarro ed incostante suo umore, avendolo fatto di vescovo militare, ritornar lo fece dalla professìon d' ingegnere alla dignità di vescovo un' altra volta. Ebbe successivamente i vescovati di Konigsgratz, di Campano e di Vigevano nello stato di Milano, ove morì nel 1682 in età di 76 anni. Era uomo d' uno spirito grandissimo, di cui soleva dirsi, che *aveva ricevuto il talento in ottavo grado, l' eloquenza in quinto, ed il giudizio in secondo*. Si volle anche ingerire in quistioni di teologia morale, e non ne riuscì meglio. Fu uno de' più ardenti difensori del probabilismo, per cui fece un' *Apologia*. Ha lasciata gran quantità di opere, delle quali vedesi il catalogo nel tom. 29 delle *Memorie* del P. *Niceron*. Le principali sono: I. *Trithemii Stenographia vindicata*, Norimberga 1721 in 4°. II. La sua *Theologia Latina*, in 7 vol. in f.

CARANO, primo re de' macedoni, ed il settimo degli eraclidi dopo *Ercole*, secondo la favola, scacciò *Mida*, e fondò la sua monarchia verso l'anno 894 av. G. C. Da questo sino ad *Alessandro* il *Grande* regolarmente si contano 23 re.

*CARAVAGGIO (Michel Angelo), il di cui vero cognome era *Amerigi*; ma non è comunemente conosciuto,

to, se non col detto soprannome, derivatogli dal castello di Caravaggio nel Milanese, ove nacque nel 1569 da un muratore. Suo padre impiegollo ancor giovinetto a far la colla ad alcuni pittori, che dipingevano a fresco nella città di Milano, ed a servir loro di manuale, onde così destossi in lui il gusto per la pittura, nella quale divenne poi non poco celebre. Avrebbe probabilmente uguagliati, e fors'anche superati i più grandi maestri, se avesse profittato del vivace suo talento, facendo uno studio regolato e moderando l' impetuosa sua fantasia. Ma egli, che già cominciò a far da pittore, senza neppure aver avuto alcun maestro, intollerante della riflessione e de' precetti, sprezzante de' buoni suggerimenti e delle altrui opere, capriccioso e pieno di presunzione, si lasciò in preda al suo genio, non dipingendo che sulle tracce della natura, e queste senza veruna scelta, appigliandosi indistintamente al bello, al mediocre ed al deforme. Oltre di ciò era dotato d'un naturale rissoso e satirico, che gli fè passare quasi tutta la sua vita in angustie ed amarezze. Una grave contesa, ch' ebbe in Milano, l' obbligò a partirne; passò a Venezia, ove si appigliò alquanto alla maniera di *Giorgione*, ma presto se ne annojò, e venne a Roma. Ivi da principio, non sapendo come vivere, fu in necessità di ridursi a dipinger fiori e frutta nella bottega di *Giuseppino*, poi passò presso un certo *Prospero*, pittore di figure grandi grottesche. L' ammirazione, che destarono alcuni suoi quadri sparsi per Roma, e la protezione, che per tal guisa incontrò del card. *del Monte*, lo misero in voga; aprì scuola, ed ebbe gran numero di scolari, tratti dalla facilità di dipingere senza molto studio. Fece i ritratti de' papi *Paolo* V ed *Urbano* VIII, e varie altre pitture, che sempre più gli accrebbero fama. Contro il *Caravaggio* e la sua maniera di dipingere senza scelta e senza gusto si scatenarono tutt' i pittori di Roma, ed il suo carattere bizzarro e vendicativo gli procacciò un' infinità di nemici. Ebbe una grave contesa coll' accennato *Giuseppino*, cui sfidò a duello, ma questi usò la prudenza di non voler battersi. Giuocando alla palla suscitò rissa con un giovane romano e l' uccise, onde fuggito da Roma passò a Napoli, indi a Malta. Siccome era nota la sua abilità, ivi trovò subito da impiegarsi: lavorò nella chiesa di S. *Giovanni*, indi nel palazzo del

del gran-maestro, che, oltre le altre ricompense, lo fece cavalier servente, gli donò una catena d'oro, e gli diede due schiavi per servirlo; ma non v'erano fortune nè benefizj, che moderar potessero la sua indole torbida ed impetuosa. Fece un grave insulto ad un cavaliere di distinzione, per cui fu posto prigione: gli riuscì di scapparne, e se ne fuggì in Sicilia, indi a Napoli. Ivi voleva aspettare, che il gran-maestro, cui aveva inviata in dono un' *Erodiade* colla testa di *S.Gio.Battista*, gli facesse ottenere la grazia, quando un giorno videsi attaccato presso la porta della sua osteria da alcuni uomini armati, a quali trovò il modo di scappare, benchè malamente ferito. S' imbarcò tosto in una felucca per Roma, giacchè sapeva, che ivi il card.*Gonzaga* aveagli ottenuto dal papa il perdono. Giunto allo stato, detto *De' Presidj*, la guardia spagnuola, avendolo creduto un altro cavaliere, lo pose in carcere, e messo indi in libertà quando fu conosciuto lo sbaglio, allorchè ritornò alla felucca per prendere il suo equipaggio, non la ritrovò più. Oppresso da tante sciagure, andò vagando per la spiaggia, ed a piedi pel gran caldo della stagione s'incamminò verso Porto-Ercole; ma abbattuto di forze e di coraggio, ed assalito da un'ardente febbre, morì sulla pubblica strada privo d'ogni soccorso nel 1609 in età di soli quarant' anni. Uomo, la di cui vita fu una continua catena di miserie e di sventure, le quali per altro compressi la maggior parte co' suoi capricci e colla sua sregolata condotta. Talvolta non aveva che mangiare, ed un giorno, non sapendo come pagare il pranso al tavernaro, gli dipinse l'insegna della taverna, che in progresso fu venduta per un prezzo considerevole. Senza regolato genio, senza disegno, senza lettura, senza studio della sua arte, il *Caravaggio* colla presunzione, che ogni sua pennellata fosse un colpo della natura, non seguiva che la propria fantasia, sovente molto sregolata. Quindi quel gusto sì bizzarro ed irregolare, che domina nelle sue opere. Voleva rendersi singolare, e vi riuscì. Allorchè, essendo in Venezia, aveva cominciato a seguir la maniera di *Giorgione*, il suo dipingere era più soave e piacevole, nè mancava della proporzionata cadenza de' colori. Ma presto lo cangiò per appigliarsi a una maniera di colorito duro e vigoroso, e di tinte forti, studiando di dar rilie-

vo

vo alle figure coll' immediata opposizione della luce e dell' ombra senza verun passaggio. Se aveva dà dipingere un eroe, ovvero un santo, lo copiava su qualche paesano o altra persona della plebe. Imitò la natura, e richiamò in uso la maniera di dipingere il vero; ma non già in ciò, che riesce grazioso ed amabile. Non ostanti tutti i molti annoverati difetti è nel suo tenor di vita e nella sua arte, e non ostante l'esser mancato in sì giovane età, lasciò molte opere, e non poche di esse assai stimate, tra le quali specialmente: a Roma nella chiesa di S.Maria del Popolo la *Crocifissione di S.Pietro* e la *Conversione di S. Paolo*, ove il cavallo grigioleardo è un capo-d'opera; a Napoli in S.Domenico maggiore la *Crocifissione*; in S.Anna de'Lombardi una *Risurrezione*; il *S.Pietro spergiuro* nella sagristia di S.Martino; ed il quadro delle *Sette Opere* nella chiesa della Misericordia; a Malta la *Decollazione di S. Gio: Battista*; nella galleria di Modena una *Truppa di giuocatori*; a Messina una *Risurrezione di Lazzaro*; a Siracusa la *S.Lucia*; nella galleria di Dusseldorf quattro *Soldati*, che giuocano *alla mora*; nel R. palagio di Francia un *Sacrifizio d' Isacco*, il *Sogno del Caravaggio*, &c.

CARAVAGGIO (Polidoro), *Ved.* POLIDORO.

* CARAUSIO, tiranno d' Inghilterra nel III secolo, uomo, nato bensì di oscura famiglia fra i popoli Menapj nella Fiandra, ma salito in alta stima, per la sua abilità per la guerra, e spezialmente nel condurre armate navali, ed esercitarsi nelle battaglie marittime. Nell'anno 287 l' imp. *Massimiano* diedegli il comando d' una poderosa flotta allestita contro varie barbare nazioni ribelli, che infestavano il mare. *Carausio* apportò alcune sconfitte a questi corsari; ma a poco a poco si venne scorgendo, ch' egli prendeva gusto a continuar la guerra in vece di estinguerla, lasciando che i Franchi e i Sassoni venissero a spogliar le contrade romane, per poscia toglier loro il bottino, senza pensare a restituirlo a chi si dovea. Cadde di più in sospetto di maneggiar nascostamente per farsi un forte partito presso diversi popoli circonvicini; e però *Massimiano*, per sua natura fiero e risoluto, ordinò, che fosse privato di vita. Avvertito segretamente *Carausio* di un tal ordine, provvide a se stesso col condurre tutta la flotta, di cui avea il comando,

do, nella Bretagna, dove, tratte nel suo partito le milizie romane esistenti di guarnigione in quella grand' isola, si fece acclamare Augusto. Diedesi quindi a far preparamenti per sostenersi in quel grado, costruendo nuovi legni, facendo leve di gente, e soprattutto guadagnandosi l' affetto di quegl'isolani, i quali ben presto tirò al suo servigio in gran copia, addestrandoli nelle armi, ed usandoli alla militar disciplina. In vano pose in mare l'imperatore una numerosa flotta, ed andò con poderose forze per reprimere l' usurpata possanza di *Carausio*: questi più pratico, e con truppe più esercitate delle imperiali, in varj combattimenti diedegli sempre la peggio; tal che *Massimiamo* si vide finalmente costretto nel 289 ad ascoltare proposizioni di pace. Di fatti riuscì a *Carausio* di ottenerla, con ritenere la signoria della Bretagna, inorpellandola solamente col titolo di difensore di quelle provincie per la repubblica Romana, senza però neppure spogliarsi del titolo di *Augusto*; onde si considerò come associato a *Massimiano* medesimo nell'impero. Ma non godè egli lungo tempo della sua prosperità; e quantunque stasse sempre munito contro qualunque invacione al di fuori, non seppe tenersi abbastanza in guardia contro le insidie domestiche. *Aletto* ovvero *Alesto*, ministro di sua maggior confidenza, a tradimento lo privò di vita, nell' anno 294, assumendo egli stesso il comando dell' isola ed il titolo imperiale, cui ebbe forza e maniera di conservare per alcuni anni, benchè fosse di talenti molto inferiori a *Carausio*. Questi, che aveva circa 50 anni, quando fu assassinato, univa ad una vivace fantasia e ad un carattere fermo il talento di gran politico ed il coraggio di eroe. Durante la pace, ch' erasi procacciata, fece ristabilire la muraglia già eretta da *Settimio Severo*.

CARAZZOLI (Giovannino), o secondo alcuni CARACCIOLO (Ottino), nativo dell' Umbria nello stato del papa, d'una famiglia molto mediocre, fu un tristo esempio de' capricci della fortuna. Divenuto segretario di *Giovanna* II regina di Napoli nel 1415, incontrò nel progresso il genio di questa principessa, che se ne innamorò appassionatamente, come già avea fatto di tanti altri. Quindi abbondando seco in favori, quando si trovava contenta del di lui affetto, gli conferì la carica di gran-contestabile del regno, e lo

lo investì del Ducato di Melfi; ma un sì sublime innalzamento andò a finire in una maniera molto tragica. Dopo qualche tempo la regina lo spogliò non solamente di tutte le sostanze e di tutti gli onori, ma anche della vita, facendolo morire con altrettanta crudeltà, con quanto amore avealo pria distinto. Il *Poggio* assicura, che questo *Carazzoli* fu quegli stesso, che si prese l' assunto di uccidere *Giovanni* CARACCIOLI un altro de' molti drudi di questa insaziabile regina, del quale abbiam già fatta menzione di sopra all' articolo v CARACCIOLI.

CARBILIO, *Ved.* CARVILIO.

* CARBONE (Gneo), in tempo della sua pretura fu autore del celebre *Editto Carboniano*, adottato poi dagli imperatori, ed inserito nel corpo delle leggi, il quale prescrive, che, venendo contesa ad un pupillo la qualità di figlio insieme e di erede, la quistione circa lo stato della figliazione debba differirsi al tempo, in cui sarà giunto alla pubertà. *Carbone* seguì il partito di *Mario*, ed era console per la terza volta, quando *Pompeo* lo fece assassinare in Sicilia, secondo *Valerio Massimo*, in circostanza in cui soddisfaceva a' bisogni naturali, *dum ventrem apud latrinam exoneraret*. Per testimonianza di *Cicerone* nel suo *Bruto*, era un insigne oratore, e distinguevasi specialmente per la nobiltà nello stile e per la dignità dell' azione e della pronunzia. *Cajo* CARBONE suo fratello fu scannato dall' armata, di cui avea il comando, perchè tentava di ridurla alle regole della disciplina militare. Anche il padre di questi due fratelli fu uno de' più illustri oratori di Roma, e sembra ricavarsi da alcuni storici, che lo stesso suo figlio non uguagliasse in abilità per questo genere il genitore.

CARBONEL (Triclinio), *Ved.* CABESTAN.

CARCADO, *Ved.* MOLAC.

** CARCANI (Pasquale), nacque in Napoli nel marzo 1721, e rimasto privo del genitore in età di soli 7 anni, dovè trovarsi sotto l'educazione di un padrigno, essendo sua madre passata ben tosto a seconde nozze; nè fu poco pel giovinetto trovare in Domenico suo fratello maggiore un' amorosa premura di assisterlo ed istruirlo. Si applicò alla filosofia e alla giureprudenza; ma i suoi studj favoriti furono però la storia, la diplomatica, le antichità e le lingue dotte. Nella pri-

prima sua gioventù applicossi al foro; ma una tal professione non poteva mai adattarsi al genio d' un uomo, che amava troppo di starsene ritirato e solingo tra i libri, in guisa che lo stesso era per lui il dover prodursi in pubblico e lo smarrirsi d' animo. Fortunatamente a rilevarlo dalla per lui disgustosa occupazione forense accorse l' amorevolezza, che per esso aveva conceputa il marchese *Tanucci*, dal quale venne provveduto del decoroso impiego di R. uffiziale di segretaria, ed insieme fatto ascrivere con dispaccio de' 17 dicembre 1754 alla R. accademia degli eruditi, destinati ad illustrare le famose *Antichità di Ercolano*. Oltre la parte, che ha avuta ne' due primi tomi di pitture compilati, allorchè il predetto ceto accademico era ancor unito, dall' abilità ed indefessa fatica del *Carcani* dobbiam interamente, o almeno in massima parte, riconoscere le illustrazioni degli altri tre volumi di pitture, de' due vol. de' monumenti di metallo, e di una parte del nono tomo delle lucerne e de' candellieri: lavoro, cui non potè compire, perchè sorpreso dalla morte nel 10 novembre 1783 in età di 63 anni. Di qual peso e di quanto pregio sieno tali fatiche di questo illustre letterato, basta esser alcun poco intendente dell' ardua materia, per agevolmente comprenderlo; e tutti gli eruditi, specialmente stranieri, si sono accordati in far plauso alla di lui laboriosa attività, ed encomiare il di lui merito. Oltre la dottrina, anche il carattere morale di quest' uomo illustre, sebbene non gli mancassero invidiosi e detrattori (che mai non ne vanno esenti gli uomini di merito), gli conciliò la stima e la benevolenza de' suoi concittadini. Nimico delle brighe, alieno dall' ambizione, affabile, modesto, benefico, tutto intento a' suoi doveri e allo studio, quando l' occasione estraevalo dalla sua solitudine, era solito ricreare la conversazione e gli amici co' suoi ameni discorsi e colle sue opportune facezie. Traspira questo medesimo suo lepido carattere nelle cinque ingegnose *Cicalate*, o discorsi accademici scherzevoli, e nelle sue vaghe *Poesie*, in parte burlesche ed estemporanee, che raccolte alla meglio dagli amici (giacchè egli non aveane fatto verun conto), si sono stampate, premessavi la sua *Vita*, Napoli 1784 in 4°. Sembrerà certamente, che i tratti lascivetti e liberi, onde sono sparse le sue *Poesie*, non si accordino colla decantata

tata di lui savíezza ed onestà; ma non è questi il solo poeta, di cui sieno poco castigati gli scritti, ed assai corretti i costumi. Il re *Carlo* gli contestò più volte quanto gradisse i di lui servigj, gli fece splendidamente un regalo di tre mila ducati, onde rilevarsi da' debiti, ed al suo passaggio in Ispagna gli assegnò una pensione sul proprio erario. I monarchi felicemente regnanti, oltre l'avergli aggiunta la carica di segretario della nuova Giunta degli abusi, si sono degnati estendere gli effetti della loro real munificenza a' superstiti di lui figli. Aggiungasi l'affetto singolare e la stima, che per lui ebbe sempre il prelodato marchese *Tanucci*, giudice assai competente in genere di abilità e di merito. Ecconè, tra l'altre, un'autentica prova in un biglietto, che gli scrisse nel 18 aprile 1764 in occasione, che il *Carcani* era stato lungamente angustiato ed infermo, per essersi smarrite alcune medaglie d'importanza, a lui affidate. „ Amatissimo „ signor D. Pasquale. Di tut„ to quello, ch'è avvenuto „ circa la vostra salute, io „ ho provato un rammarico „ infinito. Ho trovato giusto „ &c. . . . Non avete cal„ colato nè il vostro merito, „ nè la giusta stima, che io „ e tutta l'Europa abbiamo „ di voi. Son trovate le me„ daglie: sono in mano mia. „ Tutta la cagione della vo„ stra smania è finita. Fini„ te voi di tormentarvi. Sti„ mate voi stesso: *Sume su*„ *perbiam quæsitam meritis*. „ Fate giustizia a me. Io a„ mo e venero più voi di „ tutte le medaglie del mon„ do antico, e di tutto l'im„ pero romano. Prima di „ trovarsi le medaglie era „ compatibile la vostra me„ stizia, ma non quanto voi „ la caricavate con una fan„ tasia accesa troppo. Or che „ son trovate, voi non po„ tete negarvi alla solita tran„ quillità, a' vostri amici, „ alla vostra patria, all'Eu„ ropa tutta, che vi deside„ ra e vi stima. Credete a me „ più che a voi stesso, e ve„ nite presto da me, che vi „ aspetto per abbracciarvi e „ rallegrarvi, e farvi vedere, „ quanto sia vostro amico e „ servitore „. Sino all'età di 50 anni il *Carcani* non aveva avuto alcun bisogno nè di medici nè di medicine; ma in seguito le assidue sue applicazioni e fatiche talmente gli logorarono la complessione, che gli altri 13 anni di sua vita li passò quasi continuamente tra moltiplici nè lievi incomodi in uno stato ve-

veramente infermiccio ed infelice; se non che seppe il tutto sopportare con paziente rassegnazione ed ilarità.

CARCAVI (Pietro di), consigliere nel parlamento di Tolosa, poi consigliere nel gran consiglio a Parigi, e custode della biblioteca del re, nacque a Lione, e morì in Parigi nel 1684. Fu amico di *Fermet*, di *Pascal* e di *Roberval*. Si trovano molte sue *Lettere* nella *Raccolta* di quelle di *Cartesio*, col quale era entrato in disgusto dopo una strettissima amicizia. *Carcavi* era bravo matematico.

* I. CARDANO (Girolamo), famoso pe' suoi talenti, pe' suoi capricci, per le strane peripezie e per le sue opere, fu di patria milanese; ma nacque in Pavia il dì 24 settembre 1501, e non nel 1508, errore preso da molti, e chiaramente confutato da ciò, che ha scritto egli medesimo. Ebbe per padre *Fazio Cardano*, giureconsulto, medico, matematico e uomo di molto ingegno, morto nel 1524 in età di 79 anni. Sua madre fu *Chiara Micheria*, la quale, sebbene forse dopo alcuni anni fosse sposata da *Fazio*, non era però sua moglie, quando partorì *Girolamo*, il quale anzi narra egli stesso, che la medesima tentò con varj rimedj di abortire, allorchè di lui era incinta. Ma ogni di lei tentativo fu inutile, e quantunque venisse in luce co' capelli già lunghi e ricci, pure convenne estrarlo a forza dal sen della madre. Queste disgrazie, che l'accompagnarono sino dall' utero materno, furon preludj della lunga catena di sventure, onde doveva essere tessuta la sua vita. Soffrì sin da' più teneri anni e reiterate pericolose cadute, e barbari trattamenti dal genitore, e mille altre vicende, che diffusamente racconta egli stesso. Dopo fatti i primi studj sotto suo padre, diè indi luminose prove di grande ingegno, prima nell' università di Pavia e poscia in quella di Padova, di cui fu anche eletto rettore. Calmati gli sconvolgimenti, in cui stette più anni a motivo e della peste e delle guerre, vi si recò nel 1529, e cercò di venir ammesso nel collegio de' medici; ma ebbe la mortificazione d' essere rigettato a motivo de' suoi illegittimi natali. Disgustato per questa ripulsa, e per più altre ragioni, ritirossi alla Pieve di Sacco sul Padovano, ove nel 1531 sposò *Lucia Candarina*: matrimonio, che fu per lui sorgente d' infinite amarezze, sì perchè dovette bene spesso lottare colla miseria, sì perchè

chè i due figlj, che n'ebbe, non gli cagionarono, che disturbi ed afflizioni gravissime. L'anno appresso passò a Gallarate sul Milanese, ove fermatosi 19 mesi, cadde in tali strettezze, che, giusta la precisa sua espressione, cessò d' esser povero, perchè nulla più gli rimase. Trovò qualche sollievo nel 1533 mercè la cattedra di matematica, assegnatagli in Milano; ed essendo poi finalmente dopo alcuni anni stato ammesso nel collegio de' medici, nel 1543 vennegli conferita una cattedra di medicina. Un anno dopo, essendogli caduta a terra la casa, risolvette di accettar l' invito più volte fattogli di passar lettore a Pavia; non vi stette però che due anni, poichè a motivo delle turbolenze di que' tempi non venendogli pagati gli stipendj, tornossene a Milano. Il celebre anatomico *Andrea Vesalio* invitollo nel 1547 a nome del re di Danimarca, offrendogli 800 scudi di annuo stipendio oltre l' alloggio e la tavola; ma egli per non esporsi alla diversità del clima e della religione, se ne scusò. Si recò bensì nel 1552 in Iscozia, chiamato da quell' arcivescovo di S. Andrea, primate del regno, acciocchè lo curasse di una lunga infermità, da cui niun medico avea saputo risanarlo; ed avendogliene di fatti il *Cardano* ottenuta felicemente la guarigione, n' ebbe splendida ricompensa, ed amplissime offerte gli furono fatte, se avesse voluto fermarsi. Ma ei volle tornare à Milano, e rigettò molti altri vantaggiosi inviti del re di Francia, del duca di Mantova e della regina di Scozia. Nel 1559 passò di nuovo a Pavia; indi nel 1562 a Bologna, ove continuò insegnando sino al 1570, nel qual anno il dì 14 ottobre fu posto in carcere; nè abbiam indizio veruno, onde arguirne il motivo. Solo sappiam da lui medesimo, che vi fu trattato assai civilmente, e che dopo alcuni mesi posto in libertà, si portò poscia a Roma nel settembre 1571. Ivi fu ricevuto nel collegio de' medici, ed anche dal papa provveduto di un' annua pensione, della quale godette sin verso la fine del 1576, in cui cessò di vivere. Alcuni vogliono, che per verificare il suo oroscopo, e morire nel giorno stesso, che aveva predetto, non volesse prender cibo per lasciarsi perir di fame. Ma il *Cardano* di tutt' altro si può vantare, che di aver pronosticato il dì della sua morte; imperciocchè nella sua vita scritta da lui medesimo, dalla quale si è

è cavato in ristretto compendio il presente articolo, ei dice chiaramente di dover morire, lo nel 23 luglio 1571, o nel dì 5 dicembre 1573, e pure era ancor vivo nel dì 1 ottobre 1576. Come formar mai il carattere di quest' uomo, se le sue azioni, i suoi andamenti, i suoi scritti sono in una continua contraddizione, e da ciò che di se stesso egli scrive, sembra, che non voglia o non sappia spiegarcelo? Nel descriverci che fa la propria indole, tante e tali inclinazioni le attribüisce, che sembra impossibile possano unirsi nel medesimo soggetto; ed insieme parla sì male di se medesimo, che ciò solo basta a far conoscere, quanto ei fosse strano e quasi pazzo. Quella stessa incostanza, ch' ei mostrava in se, or volendo, or non volendo la cosa medesima, cambiando spesso soggiorno, comparendo ora in abito ricco e magnifico, ora quasi pezzente e lacero, &c. vedesi ancora nelle opere da lui composte. Queste, raccolte da *Carlo Spon* nell' edizione di Lione 1663, formano dieci tomi in f., oltre moltissime altre, che o son perite, o rimangono inedite, intorno alle quali possono vedersi il *Bayle*, l' *Argelati* e il 14 tomo delle *Memorie* del P. *Niceron*. Appena vi ha scienza, su cui egli non abbia scritto. La filosofia morale, la dialettica, la fisica, la geometria, l' aritmetica, l' astronomia, l' astrologia, la storia naturale, la medicina, l' anatomia, la musica, la storia, la grammatica, l' eloquenza, furono l'oggetto degli studj di questo grand' uomo; di tutte ei lasciò de' saggi nelle sue opere, ed in molte servì di guida a coloro, che gli vennero appresso. I suoi medesimi detrattori e nemici accordano, ch' ei fosse uno de' più profondi e de' più fertili ingegni, che mai si dessero; che fosse fornito di sterminata copia di cognizioni; che in varie scienze avesse fatto più profitto, che non coloro del suo tempo, che si erano tutti applicati ad una sola; e che nella matematica segnatamente e nella medicina facesse scoperte rare e pregevoli, onde non poco vantaggio avrebb' egli arrecàto, se non si fosse abusato del suo ingegno con tante stravolte capricciose idee. E certamente fa stupore il veder un uomo di sì gran talenti pazzamente perduto dietro l' astrologia giudiziaria, di cui fu acerrimo sostenitore, credulo ai sogni più di qualunque leggier donnicciuola, persuaso di aver sempre ai fianchi un genio, o sia uno spi-

spirito, che di tutto l'avvertisse, e presuntuoso di veder esso ed udire ciò, che altri nè udire nè veder poteano. Bizzarro, incostante ed ostinato vantavasi, come *Socrate*, di avere un tal demonio famigliare; ma il suo demonio, s'ei n'ebbe uno, fu meno savio di quello del filosofo greco. Quindi si gloria, che la sua natura fosse in confine tra l'umana condizione e la divinità: *in extremitate humanae substantiae, conditionisque, & in confinio immortalium posita*. Quindi egli attribuisce alle stelle ed alle combinazioni de' pianeti non solo le sue disgrazie, ma anche i suoi falli, le sue debolezze, il suo eccessivo trasporto per le donne, la sua sregolata passione pel giuoco, che gli fece commettere non pochi disordini, e mancare ai più sacri doveri d'un onest'uomo. Quindi finalmente l'immensa moltitudine di strane opinioni, di sogni e di assurdità, onde sono piene le di lui opere, tal che egli fu, che risvegliò in questi ultimi secoli tutta quella filosofia misteriosa, segreta e chimerica della cabala e de' cabalisti, che riempì il mondo di spiriti, a' quali poteasi divenir simile, purificandosi mercè la filosofia. Di più la lettura de' suoi scritti si rende stucchevole al maggior segno per le tante prolisse, oscure ed inopportune digressioni, le quali, per sua propria confessione, aggiungeva per empir le pagine, giacchè il libraio lo pagava a foglio (costume vile e perniciosissimo, che praticasi anche oggidì), ed egli travagliava più per procacciarsi pane alla giornata, che pel ben publico e per amore della gloria. Le due opere, nelle quali il *Cardano* più ampiamente svolge le proprie opinioni, e fa maggior pompa dell'erudizione sua filosofica, sono il trattato *De Subtilitate*, in XXI libri, le di cui più rare e stimate edizioni sono, una di Norimberga 1550, che è la prima, l'altra di Basilea 1554, entrambe in fogl.; *Riccardo le Blanc* la tradusse in francese il 1556 in 4°. L'altro trattato è *De Varietate Rerum*, in XVII libri, la di cui edizione, Basilea 1557 in f., è molto rara e ricercata. Non si scorge in esse verun sistema seguito e uniforme; ma solo un ingegno avido di novità, che si allontana dalle vie ordinarie, nè vuol altra guida che la fervida sua immaginazione. I tre principj universali, secondo lui, sono la materia, la forma e l'anima; tre soli sono gli elementi, poichè esclude il fuoco da un tal onore;

re; i fiumi nascono dall'aria, che cambiasi in acqua e in neve; la luna, e molto più gli altri pianeti ed astri, oltre la luce, che ricevono dal sole, hanno la loro propria; le comete sono globi illuminati dal sole; le piante hanno non solo i sensi, ma gli affetti ancora, e si amano ed odiano a vicenda; una sola è l'anima di tutti gli uomini, ed essa è comune anche alle bestie: ma in quelli penetra addentro, e riempiendoli di se stessa produce gli atti umani, di queste circonda e cinge solamente il corpo. Questi e più altri sentimenti nuovi e talora troppo arditi fanno vedere, che di lui si può dire, come fu detto del *Telesio*, doverglisi cioè molta lode, perchè ha spezzate le catene e il giogo dell'antichità; ma ch'ei non fu ugualmente felice nel formare un nuovo sistema. Lo stile di *Cardano* è conforme alla di lui indole incostante e capricciosa, ora colto e leggiadro, ora barbaro e rozzo, e sovente pieno di sottigliezze ed inutili speculazioni. Uno de' suoi maggiori nemici fu lo *Scaligero*, che, senza poter però contenersi dal lodarne sommamente il profondissimo ingegno, si scatenò contro il riferito trattato *De Subtilitate* colle sue *Esercitazioni Essoteriche*, nelle quali lo attaccò acremente. Allo *Scaligero* rispose il *Cardano* colla sua *Actio prima in calumniatorem librorum de Subtilitate*. Rispose con quel disprezzo, con cui un gigante combatte contro un fanciullo, e per comun sentimento riportò contro il suo rivale una compiuta vittoria. In fatti nelle materie filosofiche e matematiche lo *Scaligero* non era da competere col *Cardano*; e benchè questi avesse errato in molte cose, come osservano i dotti con *Gabriello Naudé*, più furono d'assai gli errori commessi dallo *Scaligero* nella critica sua confutazione. Tutti convengono, che fosse gran geometra e matematico; e quantunque il primo ritrovatore della soluzione dell'equazioni del terzo grado fosse veramente il *Tartaglia*, ebbe però *Cardano* il merito di pubblicarla il primo nel 1545, inserita nella sua *Ars Magna*, con alcune ampliazioni e con assai considerevoli illustrazioni. Sbagliano quindi i sig. Francesi col dire, che il *Cardano* si attribuisse come propria una tale scoperta *da vero plagiario*, quand'egli anzi ne dà espressamente la dovuta lode al *Tartaglia*. Il mancamento, che commise *Cardano*, e per cui *Tartaglia* gli dichiarò una guerra, che non ebbe fine, se non alla morte di que-

quest' ultimo, non fu da plagiario, ma da mancator di parola, poichè, essendo riuscito al *Cardano* di cavar di bocca al *Tartaglia* il nuovo suo ritrovato, aveagli fatta ferma promessa di non pubblicarlo in alcun modo. Per sua divisa aveva prese il *Cardano* le seguenti parole: *Tempus mea possessio, tempus ager meus.* „ Il tempo è la mia ricchezza, è il terreno, che io coltivo „. Quanto alla di lui religione, non è meraviglia, atteso il sin qui detto, se ne' suoi scritti medesimi trovano fondamento non men coloro che lo accusano come empio, libertino ed ateo, che coloro i quali lo difendono come virtuoso e bastantemente pio: tutto effetto della continua sua strana contraddizione. Sembra talvolta avanzare proposizioni empie e da miscredente, ed ove nel trattato *De subtilitate* riporta alcuni dogmi di varie religioni, ed espone le ragioni de' Pagani, degli Ebrei, de' Maomettani e de' Cristiani, sembra che quelle della s. Cattolica fede sieno da lui maneggiate in modo, come se fossero le meno forti e convincenti. All' incontro nella storia della sua vita, in cui confessa senza verun riguardo tutto il buono ed il cattivo delle sue qualità con un' aperta franchezza, che non ha esempio, sembra piuttosto superstizioso, che spirito forte. Si vanta di aver rinunziato ad una grossissima somma, non avendo voluto dare ad *Odoardo* re d' Inghilterra i titoli, di cui lo avea privato il papa. Uno de' motivi, per cui non accettò la vantaggiosa offerta del re di Danimarca, fu la diversità della religione ivi dominante. Assicura, ch' era sommamente portato alla vendetta; ma che astenevasene, *ob Dei venerationem*. Era solito dire: *Quando sto solo, sono più che in ogni altro tempo con quelli che amo, Dio e il mio buon angelo*. Questi ed altri simili sentimenti non sono da Ateo. *Veggasi* LOMAZZO.

II. CARDANO (Giovan Battista), figlio primogenito del precedente, dottore anch' esso in medicina, e dotato di talento, si condusse egli pure con poco giudizio, e contribuì ad accrescere le disgrazie del padre. Avendo da giovine secondato un capriccioso amore, sposando una zitella senza dote, se ne pentì poscia non molto dopo le nozze, onde accusato di averla avvelenata, fu decapitato in prigione nell' età di 26 anni il 1560. In tal' occasione appunto suo padre compose il trattato *De utilitate ex adversis capienda*: della

la utilità, che ricavar si deve dalle disgrazie. Il figlio lasciò due *Trattati*; uno *De Fulgore*; l'altro *De abstinentia ciborum fœtidorum*, stampati unitamente alle opere del genitore. Un altro figlio ebbe *Girolamo Cardano*, il quale visse così scostumato e libertino, che il padre fu costretto a farlo carcerare più volte, ed in fine a scacciarlo e diseredarlo.

CARDI, *Ved.* CIVOLI.

CARDINAL (Pietro), prete e poeta Provenzale, nativo di Argensa presso Beaucaire, s'incaricò dell'educazione della gioventù di Tarascona. *Carlo* II re di Napoli e Sicilia esentò la predetta città da ogni sussidio per dieci anni, a condizione che mantenesse questo letterato, il quale faceva fiorire il paese mercè le sue cure e i suoi talenti. *Cardinal* riuscì in ogni genere di letteratura, e lasciò un' opera in lingua provenzale di allora col titolo, *Las Lauzours de la Dama d' Argensa*.

CARDONA (il duca di), *Ved.* MOTHE HOUDANCOURT.

** CARDONE, (Vincenzo), nato in Atessa nell'Abruzzo, fu Domenicano in Napoli, e coltivò la poesia sul principio del secolo XVII; ma non si fece distinguere in essa, che per una fatica singolare. Siccome era impedito di lingua, e non poteva ben proferire la lettera R, scrisse un libro, cui diede il titolo, *la R sbandita*, composto di molte migliaja di versi, ne' quali tratta della forza e potenza, che ha l'amore così di cose spirituali che mondane, senza che vi si vegga mai impiegata neppur una volta la lettera R. Questo lavoro laborioso sì, ma inutile, che può paragonarsi alle puerili inezie, venne pubblicato dall' autore sotto nome di *Gio. Niccolò Ciminello Cardone*, Napoli 1614 in 4°, ed il *Toppi* asserisce, che *apportò meraviglia a quanti lo videro: affirmando tutti, che l' autore di questa nuova e non mai veduta invenzione erasi immortalato*; tanto è vero che in quel secolo stimaronsi più le produzioni capricciose e difficili, che le buone e vantaggiose. Animato da sì felice successo, riordinò meglio lo stesso libro per ristamparlo e farne la dedica al duca di Savoja; anzi per più arricchirlo aveavi aggiunto un' altra composizione, *anche rara e di gran considerazione* (siegue il *Toppi*), intitolata l'*Alfabeto Distrutto*, che conteneva tanti *Ragionamenti*, quante sono le lettere dell' alfabeto, e ad ognuno macava una lettera, onde nel primo ragionamento non

non vi era alcun A, nel secondo niuna B, e così successivamente. Ma nel passar che faceva a Torino per far la dedica di questo gran tesoro all'insigne mecenate, ammalatosi per viaggio il *P. Cardone* morì in età di soli 25 anni, e la letteratura perdè i rilevanti vantaggi, che potea sperare da questo laborioso dotto, che ancor sì giovine aveva mostrato, *che col tempo avrebbe dato gran saggio del suo valore*, sono pur espressioni del medesimo *Toppi*.

** CARDONNE (M...), regio censore in Parigi, professore di lingua persiana e turca nel collegio reale, ed ispettore della real biblioteca, era nato a Versaglies, e morì a Parigi il 1784 in età di 65 anni. E' autore d' una *storia dell' Africa e della Spagna*: ha tradotte varie *Miscellanee di letteratura orientale* sopra manoscritti turchi ed arabi: ha continuate le *Mille ed una Notti*, ed ha finita la traduzione di M. *Petit*. Ha pure tradotto le *Novelle e favole di Bidpai*, di cui M. *Galland* non aveva pubblicati, che i 4 primi capitoli. M. *Cardonne* ha seguito le tracce di M. *Galland*, ma lo ha superato nella purezza e nel brio dello stile. Ha parimenti dato per più anni alla *Biblioteca de' Romanzi* varj pezzi, che non sono i meno interessanti di questa collezione. Era uomo di savie massime, di onesti costumi, e d'un' amena conversazione, onde fu compianto da chiunque il conosceva.

CARDONNOI, *Ved.* VACQUETTE.

** CARDOSO (Ferrante), medico Portoghese, passò a stabilirsi in Ispagna, ed ivi fu medico primario del Re. Ma in seguito abbandonò la Spagna e la religione cristiana per abbracciare il giudaismo, e prese il nome d' *Isacco*. Aveva già fatto questo disgraziato passaggio, allorchè dedicò al Doge di Venezia il suo corso filosofico intitolato, *Philosophia libera in septem libros distributa*, Venezia 1673 in f. Ma la strana sua risoluzione di farsi ebreo ci fa comprendere, che non era affatto filosofo.

CAREL (Giacomo), più cognito sotto il nome di *Lerac*, ch'è anagramma del suo cognome, nacque a Rouen. Il suo Poema intitolato *Gli Saraceni scacciati dalla Francia*, il di cui eroe è *Childebrando*, diè motivo a 4 versi di *Boileau*, che hanno il seguente significato:

Che bel pensiero d' un poeta indotto!
Tra tanti eroi sol Childebrando *elegge*!

Così

Così un nome talor aspro e bizzarro
Rende un poema barbaro e burlesco.

L' ab. *Carel* fece sforzi d' ingegno per giustificare contro il satirico la scelta del suo eroe. Volle provare, che il nome di *Childebrando* aveva qualche conformità con quello di *Achille*; il che non contribuì poco a renderlo sempre più ridicolo.

I. CARES o CARESIO, orator ateniese. Un giorno accadde, che, parlando egli fortemente contro le terribili sopracciglia di *Focione*, gli Ateniesi si posero a ridere; il che veduto, *Focione*: loro disse: *Intanto queste sopracciglia non vi hanno fatto alcun male; ma le risa di questi bei buffoni hanno fatto sovente versar molte lagrime alla vostra città*. Credesi, che questo *Cares* sia quello stesso, il quale vivea l' anno 367 av. G. C.

* II. CARES, scultore Lidio, discepolo di *Lisippo*, rendè immortale il suo nome, avendo fabbricato il famoso *Colosso del Sole*, una delle sette meraviglie del mondo: statua di centocinquanta piedi di altezza, e formata tutta di bronzo. Impiegò *Cares* in costruirla dodici anni di lavoro, e la collocò all' ingresso del porto di Rodi. Essa poggiava un piede sulla punta di uno scoglio di questo porto, e l' altro piede sullo scoglio opposto, di maniera che le navi passavano a piene vele tra le sue gambe. Venne atterrato il predetto colosso da un tremuoto, dopo essere stato in piedi soli 46 anni. *Moavias* califo de' Saraceni, essendosi impadronito di Rodi l' anno 667, vendè il materiale di esso Colosso ad un mercante ebreo, che ne caricò novecento cammelli, il che vien calcolato a più di 700mila libbre, senza conteggiar quello che sarà stato corroso dal tempo pel lungo spazio di quasi nove secoli, ed anche probabilmente rubato. Circa la fine del secolo III av. G. C. *Demetrio Poliorceta* re de' Macedoni (*Ved.* questo nome), dopo un lungo assedio, disperando di riuscire nella presa di Rodi, fece la pace co' Rodiani, e donò ad essi tutte le considerevoli macchine di guerra, che aveva seco recate, della di cui vendita ricavarono 300 talenti, che equivalgono a più di 110 mila zecchini. Impiegarono essi cittadini tutto questo danaro, e ve ne aggiunsero anche dell' altro assai, per innalzare il riferito Colosso. Seguìto poi il gran terremoto, che rovinò la città, il famoso di lei porto, an-

zì tutta l'isola, furono tali e sì efficaci i sentimenti di compassione, onde si sentirono commossi in loro sollievo non solo i Greci; ma anche gli altri stati, città e monarchi, che, contribuendo ciascun d'essi e materiali e grani e danari a centinaja ed anche a migliaja di talenti, assai presto Rodi fu rimessa in piedi, più ampia e più magnifica di quello fosse mai stata. Tra le tante somme donate, ve ne furono diverse assai considerevoli somministrate espressamente, acciocchè si rialzasse il Colosso, talmente che queste sole ascendevano quasi ad un milione di zecchini. Ma i Rodiani con molta accortezza, pretendendo che l'oracolo di Delfo l'avesse loro vietato, in vece d'impiegar sì gran somma ad innalzare un' inutile statua, la convertirono in miglior uso, dilatando il loro commercio, onde si arricchirono notabilmente. Probabilmente per un motivo politico, di non sembrare cioè d'essersi in ciò lasciati condurre da mire d'interesse, i Rodiani lasciarono in terra i frammenti dell'atterrato Colosso, senza valersene nella contingenza di rimettere in piedi la loro città. M. *Prideaux*, che ha raccolti questi fatti, gli ha appoggiati alle testimonianze di molti antichi scrittori; e noi sulle di lui orme abbiam creduto dover accennarne le principali particolarità, coll'occasione di rammemorar l'insigne artefice di questa meravigliosa statua.

** CARESINI (Rafaello, *o* Raffaino), fu gran-cancelliere di Venezia, a cui devesi la continuazione della *Cronaca* del *Dandolo*, che insieme con questa è stata data alla luce, e nella quale egli prosiegue la storia sino all' anno 1388, che fu l'antipenultimo di sua vita. Segnalossi ancora più pel suo zelo verso la Republica l'anno 1379 nel tempo della famosa guerra co' Genovesi, che mise a sì gran pericolo Venezia; poichè tra gli altri cittadini si distinse, non solo andando alla guerra in persona, ma anche armando e pagando de' proprio molti soldati e marinarj, e somministrando alla Republica considerevoli somme. Per sì rilevanti servigj ed altri suoi meriti, venne ascritto al maggior Consiglio nell' anno 1381.

CARGLI, gentiluomo della provincia di Lincoln nell' Inghilterra, e buffone della regina *Elisabetta*, era un uomo faceto, piacevole, ardito, franco, che aveva delle risposte vive, e parlava diverse lingue, senza averne vera-

ramente studiata alcuna. L' accennata regina compiacevasi molto delle di lui buffonerie, ammettevalo sovente alla sua tavola, ovvero privatamente nella di lei camera, per ischerzare con esso. Siccome si faceva la loro conversazione per lo più in latino, *Elisabetta* diceva talvolta: *Dopo aver dimenticato il mio latino, lo parlo tuttavia con* Cargli, *ed ei mi risponde nella stessa lingua senz' averla giammai imparata*. Avendogli detto un giorno la regina: *Qual cane di latino parlate voi*, Cargli? — *Signora*, replicò egli, *è della stessa specie di quello di V. Maestà: perchè io parlo un latino da sciocco, e voi un latino da femmina*. Un' altra volta, trovandosi la regina in Hamptoncourt a passeggiare con alcune dame del suo seguito, si voltò verso *Cargli*, e dimandogli, cosa si dicesse di lei alla corte: *Si dice*, rispos' egli, *che V. Maestà ha ben poco spirito; poichè di 24 mariti, che le si sono presentati, ella non ne ha saputo sceglier uno*.

CARI, *Ved.* CARY.

CARIBERTO *o* CHEREBERTO, re di Parigi, succedette a suo padre *Clotario* I nel 561, e morì in Parigi nel 567. Amante delle belle-lettere, parlava in latino, come la sua lingua naturale. Il suo zelo per l' osservanza delle leggi fece sì, che impiegasse ogni sua cura per la felicità e tranquillità de' suoi sudditi. Monarca pacifico, ma geloso della sua autorità, sapeva sostenerla con non minore dignità che fermezza. Si ammogliò più volte questo principe, e sempre scegliendo le sue spose tra le più basse condizioni. *Miroflene* e *Marconewe*, erano figlie d' un lavoratore di panni di lana; e la terza, nominata *Teudegilde*, aveva per padre un pastore. *Pietro il grande* al principio di questo secolo fece quasi lo stesso; ma *Caterina*, e quando fu seco a parte dello scettro, e da poi sedendo sola sul trono, giustificò la scelta fatta dal suo sposo; all' incontro la storia annunziando i nomi delle suddette tre regine, non parla che della loro bellezza. Sotto il regno di *Cariberto* cominciò la potenza de' maestri di palazzo, che poi in progresso giunse ad assorbire quella de' re medesimi. Non bisogna confonderlo con *Cariberto* o *Chariberto*, re di Aquitania, fratello di *Dagoberto* I, morto nel castello di Blaye nel 631.

CARIDDI *e* SCILLA, sono due nomi celebri nella mitologia, nella geografia e nella morale. *Cariddi* fu una

na femmina dedita alla rapina, che avendo rubati alcuni buoi ad *Ercole*, venne precipitata nel mare di Sicilia, e trasformata in una orribile voragine, o sia vortice, che sembra ritenere ancora la primiera sua rapacità. *Scilla*, figliuola di *Forco*, disputò a *Circe* il vanto nell' arte funesta di compor veleni: avendo abusato de' suoi pericolosi talenti, fu cangiata in uno scoglio; e i muggiti de' flutti, che urtano ne' suoi fianchi, hanno fatto fingere da' poeti, ch' ella sia attorniata da furiosi cani e da lupi, che urlino continuamente. Questi due scogli sono molto vicini e dirimpetto l' uno all' altro nello stretto della Sicilia, dimodochè rendesi difficilissimo lo scansarli tutti due in una volta; il che ha dato luogo al noto proverbio, per significare, che di due pressanti mali uno è, per così dire, inevitabile.

„ Incidit in Scyllam cupi-
„ ens vitare Carybdim.
Per Cariddi scansar si ca-
de in Scilla.

Dopo che si è perfezionata la nautica, questi nomi non recano più tanto spavento, come anticamente a coloro, che solcano il Faro di Messina.

CARIDEMO, illustre Ateniese, ch' era stato esiliato dalla sua patria per ordine di *Alessandro*, contro di cui erasi dichiarato. Essendosi rifugiato alla corte di *Dario* re de' Persiani, questo monarca il fece morire, perchè avea gli detto con troppa franchezza e libertà ciò, che pensava della di lui armata, e di quella del re di Macedonia.

CARIGNANO, *Ved.* SAVOJA.

I. CARILAO, nipote di *Licurgo*, e re de' Lacedemoni l' anno 885 av. G. C., cominciò a segnalarsi con una vittoria contro gli Argivi. Fece indi la guerra a' Tegeati, e quantunque l' avesse intrapresa per comando dell' Oracolo, non lasciò d' essere posto in rotta, ed anche di venir preso in una sortita, che fecero i Tegeati, secondati dalle loro femmine. Riacquistò poi la sua libertà, stabilendo con essi la pace. Questo re era di un sì dolce naturale, che *Archelao* suo collega diceva talvolta, parlando della sua gran bontà: *Non meravigliarsi già esso, che* Carilao *fosse così buono verso le persone dabbene, mentre lo era anche verso gli scelerati.*

II. CARILAO, Lacedemone, era molto attento in mantenere la bellezza della sua chioma. Interrogato un giorno, perchè ne pigliasse tal cura, rispose, „ esser questo „ il più bell' ornamento d' un „uo-

„ uomo, il più grazioso, e „ quello che costava minore „ spesa „. *Quia ex ornatu hoc foret pulchrior, venustiorque, ac sumptus minimi*. Un' altra volta venne richiesto, perchè *Licurgo* avesse fatte sì poche leggi: *Poche ne bastano*, diss'egli, *a coloro che parlan poco*. — *Pauca dicentibus paucitas legum sufficit*. Bisogna notare, che i Lacedemoni parlavan poco, e dicevano molto in poche parole; d'onde n'è venuta l' espressione, che dura tuttavia: *uno stile laconico*, per dire uno stile vivace e conciso.

CARINO (Marc' Aurelio), primogenito dell' imperator *Caro* e di *Magnia Urbica*, nacque il 249. Suo padre lo dichiarò Cesare nell' agosto 282 ed Augusto un anno dopo. Lo lasciò nelle Gallie per tener in freno l' Occidente, mentr'ei recavasi in Oriente a combattere i Persiani ed altri popoli. *Carino* era poco a proposito per farsi amare e rispettare. La sua figura annunziava orgoglio e presunzione, il suo carattere era feroce, era estrema la sua inclinazione alla dissolutezza. Eccitò i clamori de' popoli affidati alle sue cure. *Caro* informato de' di lui impetuosi trasporti e della di lui sregolata vita, esclamò: *Io non riconosco più mio figlio*, e voleva anche privarlo del titolo di Augusto. Ma, siccome la di lui bravura teneva in freno i barbari del Nord, gli lasciò il governo. Alla morte di questo principe, *Carino* fu riconosciuto imperatore sul principio del 284, assieme con *Numeriano* suo fratello. Questo avvenimento il determinò a passare a Roma, ove si conciliò la benevolenza del popolo, dando magnifici giuochi. In seguito andò a combattere *Giuliano* governatore della Venezia (*Ved.* v. GIULIANO), ch' erasi arrogato il titolo d' imperatore, e gli tolse la vittoria e la vita in una battaglia, seguìta presso Verona. Portò le armi contro *Dioclezi ano*, che i soldati avevano altresì vestito della sua porpora. Lo sconfisse in più combattimenti; ma sebben vincitore nell' ultima sua battaglia presso la città di Murga nella Mesia, fu trucidato nel 285 da un tribuno, di cui aveva sedotta la moglie. Era principe di debole ingegno, di animo perverso e d' un cuore corrotto: portò il disonore nella maggior parte delle famiglie de'Galli, e caricò i popoli d' imposte. Senza verun riguardo per gli uomini rispettabili, che suo padre avea gli dati per consiglieri, gli scacciò dalla propria cor-

corte, e mise nel loro posto i compagni de' suoi piaceri, e i ministri delle sue riscossioni. Privò di vita il prefetto del pretorio, e conferì la sua dignità ad un uomo della bassa lega del popolo. Un semplice notajo, che lo serviva nelle sue dissolutezze, fu innalzato al consolato. *Carino* prendevasi a giuoco i sacri vincoli del matrimonio: aveva sposate nove mogli, cui ripudiava di mano in mano che se ne disgustava, ancorchè si trovassero incinte.

**CARIOVALDO, fu un valoroso generale de' Batavi, che si unì a' Romani per soccorrerli sotto il comando di *Germanico*; ma il suo troppo impetuoso ardor militare il fece cader nelle insidie de' nemici. I Cherusci, co' quali stava sul procinto di attaccar battaglia, fingendo di porsi in fuga, lo tirarono in una pianura attorniata da' boschi per ogni parte. Dopo aver egli sostenuto per lungo tempo con somma intrepidezza l' impeto de' nemici, si gettò finalmente con cuor risoluto nel più forte della mischia, ed oppresso da indicibile numero di dardi, dopo essergli caduto sotto il cavallo, rimase ucciso.

*CARISIO (Flavio Sosipatro), grammatico latino, di cui parla *Prisciano*, era nato nella Campania nel regno di Napoli. I sig. Francesi non hanno indicato, che alcuni di lui opuscoli grammaticali, che si trovano nella *Raccolta degli antichi Grammatici* del *Pitisco*, Hannover 1605 in 4°. Ma la sua opera stimata è, *Institutionum Grammaticarum libri quinque*, ritrovata da *Giano Parrasio*, e pubblicata dal *Ciminio* suo scolaro, Napoli 1532 in f., edizione molto bella e rara.

** CARITEO, poeta insigne del secolo XV, si vuole, che fosse di patria Barcellonese; ma s' ei nacque in Ispagna, visse certamente quasi sempre in Napoli, ove convien credere, che fosse trasportato ancor fanciullo. Fu uno de' soci della celebre accademia del *Pontano*, che lo introduce a parlare nel suo dialogo intitolato *Ægidias*; e di esso pure fanno assai onorevol menzione il *Sannazzaro*, il *Summonte* ed altri. Poche altre notizie abbiamo della di lui vita, se non che dilettavasi molto delle rime degli antichi Provenzali, e che nel 1515 non era più tra' vivi. Alcune delle sue *Rime* furono stampate in Napoli nel 1506; poscia altre più cospicue edizioni se ne fecero, e singolarmente una nel 1509 in 4°, e toltane l' espressione non molto felice, quanto ai sen-

sentimenti e alla tessitura, riputate sono tra le meno infelici di quel secolo.

CARITONE DI AFRODISIA, segretario d' un rettorico nomato *Atenagora*, viveva alla fine del IV secolo, se pure tali nomi non sono supposti, com' è molto verisimile. E' stato rinvenuto ai nostri tempi un romanzo greco sotto il nome di *Caritone*, di cui M. d' *Orville*, professore di Storia in Amsterdam, ha ivi publicata la prima edizione nel 1750 in 4°, colla traduzione latina, arricchita di varie note, sotto il titolo: *Charitonis Aphrodisiensis de Chœrea, & Callirrhoe amatoriarum Narrationum Libri* VIII. La detta traduzione latina con note è di *Gian-Giacomo Reiskio*. Ve ne ha una francese di M. *Latcher*, Parigi 1763 vol. 2 in 8°, fatta con una scrupolosa fedeltà; ma vien riputata più elegante la versione similmente francese, posteriormente data da M. *Fallet*, Parigi 1775 in 8°. La favola di tale Romanzo è molto ben condotta, senza episodj e senza deviazioni; la narrazione interessa, ed è ben maneggiata; semplice n' è lo scioglimento; vi si osserva quasi da per tutto la verisimiglianza; nè vi sono guari passi licenziosi, nè oscene immagini.

CARLE (Il Generale), nato in un villaggio de' monti Cevennes nella Linguadocca, passò in paesi stranieri dopo la rivocazione dell' editto di Nantes. Servì con uguale fedeltà il re *Guglielmo*, la regina *Anna*, il re di Portogallo e gli Stati-Generali. Prese Alcantara, diresse l' assedio di Salamanca, difese Barcellona contro *Filippo* V, e fece quella ritirata dell'Andalusia, che il maresciallo di *Bervick* annoverava tra le più belle. Gli stranieri stimarono questo rifugiato; e la sua patria ebbe a sentir rincrescimento di averlo perduto.

CARLENCAS, *Ved.* JUVENEL DE CARLENCAS.

** CARLETTI (Francesco), nato in Firenze il 1574, apprese da suo padre a viaggiar per terra e per mare, e in età di 18 anni andossene a Siviglia. Due anni appresso tragittò all' Indie orientali assieme col genitore, cui ebbe il dolore di perdere nel 1598 in Macao. Dopo avere per più anni viaggiato per diverse provincie dell' Asia, dell' America e dell' Europa, non avendo goduto troppo felice successo ne' suoi negozj, ritirossi alla patria nel 1606, ove fu per qualche tempo maestro di casa del gran-duca *Ferdinando*, ed ivi finì di vivere, per quanto sem-

sembra, poco dopo il 1617. Scrisse diversi *Ragionamenti* intorno le cose da lui vedute, i quali la prima volta furono publicati in Firenze il 1671 per opera del celebre *Magalotti*. In essi tra le altre cose è degno di osservazione, ch' egli è stato uno de' primi a recar notizia agl' italiani del cioccolato, come avverte anche il *Redi*, riportando il passo, in cui il *Carletti* distintamente ragiona del cacao, e del modo di apparecchiarlo, e formarne quella grata bevanda.

CARLIERO, *Ved.* CHARLIER.

CARLIN, *Ved.* BERTINAZZI.

* I. CARLO MAGNO, *ovvero* CARLO I, figliuolo di *Pipino* il *Breve* re di Francia e di Alemagna, fu dato in luce da *Berta* o *Bertrada* di lui consorte nel 742, disputandosi tuttavia intorno il luogo della sua nascita, poichè alcuni, ed anche il nuovo storico di Francia, vogliono che fosse il castello d'Ingelheim presso Magonza, altri il castello di Salsburgo o Salszburgo nella Baviera superiore. Dopo la morte di *Pipino*, seguita nel 768, toccò a *Carlo* il regno della Neustria e dell' Austrasia, che abbracciava le provincie poste al Reno colla Sassonia, Baviera, Turingia &c, e ne ricevè la corona rea e in Noyon il dì 9 ottobre, essendo restati, secondo la divisione già fatta dal padre, in sua porzione gli altri dominj a *Carlomanno* fratello di esso *Carlo*. Poco buona armonia passò fra questi due fratelli; ma presto finirono le loro vertenze, mentre *Carlomanno* mancò di vita nel 771, onde, immediatamente dopo la di lui morte, *Carlo*, tirati al suo partito i principali della nobiltà e del clero, unì alla propria la monarchia Francese, e si fece padrone di tutti gli stati, posseduti dal defonto fratello, sebbene avesse lasciati due figli maschi *Pipino* e *Siagro*, ambi in tenera età. La vedova regina *Gilberga* per timore di qualche risoluzione, anche sulla libertà e la vita de' suoi pargoletti, con essi se ne fuggì in Italia, e ricoverossi sotto la protezione del re *Desiderio* suo padre. Questi non obbliò di porre in opera tutte le diligenze, per far rimettere i due Principini sul trono del genitore, al qual uopo impegnò anche il papa *Adriano* a consecrarli re; ma tutti questi suoi sforzi furono inutili, anzi contribuirono anche alla di lui rovina medesima. Passano con disinvoltura sotto silenzio i sig. Francesi compilato-

latori quest' azione di *Carlo Magno*, come se fosse cosa da nulla l' aver interamente usurpato a' suoi nipoti un vasto regno, che per tutte le leggi divine ed umane era loro dovuto, con avergli anche di poi perseguitati; ma la venerazione, che si deve più alla verità, che a *Carlo Magno*, vuol bene, che riguardiamo ciò, come un effetto della sua smoderata ambizione. Certamente, benchè il meritasse per altri riguardi, non si acquistò per azioni tali il titolo di *Grande*, non essendovi ragione alcuna, che scusar possa lo spoglio fatto a que' principini pupilli, ed a lui sì strettamente congiunti. Le prime sue bellicose imprese furono contro i Sassoni, alla testa de' quali trovò il famoso *Witichindo*, condottiero degno di venir seco a fronte. Nulladimeno lo sconfisse presso a Paderbona, atterrò il tempio di que' barbari, e sopra i frammenti dello stritolato loro idolo trucidar fece i suoi sacerdoti, ed innoltrò le proprie conquiste sino al Weser. Mentre pugnava alle sponde di questo fiume, l' Italia implorava i di lui ajuti. *Desiderio* re de' Longobardi erasi usurpato l' esarcato di Ravenna in pregiudizio di papa *Adriano* (*Ved.* DESIDERIO III). *Carlo* volò contro di lui, superò le di lui opposizioni all' ingresso d' Italia, pose l' assedio a Pavia ed a Verona, e dopo ostinata resistenza le prese entrambe, e mandò prigioniere in Francia il re *Desiderio*, con che finirono i re di nazione Longobarda, ma non già il regno Longobardico in Italia, mentre lo stesso anno 774 il vincitor *Carlo* si fece coronare in Monza col titolo di re di Lombardia. Nell' anno medesimo, mentre trattenevasi all' assedio di Verona, vennero a mettersi spontaneamente nelle mani di *Carlo Magno*, assieme colla madre e con *Autcario*, illustre personaggio loro ajo, gli accennati due principini di lui nipoti, de' quali poi non si sa cosa avvenisse, mentre la storia non ne fa più alcuna menzione; silenzio da alcuni interpretato non troppo favorevolmente a chi possedeva il regno loro usurpato. Rinnovò il gran conquistatore la donazione dell' esarcato al papa *Adriano*, e questi all' incontro per ricompensa gli confermò il patriziato di Roma col diritto di disporre dell' elezione de' pontefici e di confermarla. I Romani altresì dal loro canto cederono a lui tutti i proprj dritti e la loro autorità. Dall' Italia, ov' era venuto per difendere *Adriano*,

passò

passò nella Spagna per ristabilire *Ibin-Algrabi* in Saragozza, ed assediò Pamplona, s'impadronì del contado di Barcellona, di Gironda &c.; ma nel ritornare verso la Francia, giunto ne' passi stretti di una valle ne' Pirenei, cadde in un'imboscata di Arabi e Guasconi, che gli diedero una fiera rotta. Questa è la famosa battaglia di *Roncisvalle* seguìta nel 778, in cui perdè l'intero equipaggio, tutta la retroguardia, ed una quantità di altri soldati e primarj uffiziali. Essa è poi divenuta sì celebre ne' romanzi di Francia, Spagna ed Italia, avendo finto i poeti, che vi restassero uccisi i Paladini di Francia, e particolarmente l'invincibile *Orlando*, supposto nipote di esso monarca. Intanto i Sassoni avevano approfittato della di lui assenza per ribellarsi di nuovo. *Carlo* accorse prontamente, se ne vendicò mediante la strage di Verden, fece troncar la testa a 4500 de' principali partigiani di *Witchindo*, riportò nuove vittorie contro questo generale, e finalmente lo sottomise allo stato e alla religione, che poi non ebbero il più zelante difensore. Per andar al riparo di nuove rivoluzioni, ed astrignere i vinti a mantenersi fedeli, il vincitore li distribuì in diverse città del regno. *Carlo* signore dell'Alemagna, della Francia e di buona parte dell'Italia, marciò a a Roma in trionfo, si fece coronare imperator d'Occidente da *Leone* III l'anno 800, e rinnovò l'impero de' Cesari, estinto già nel 476 in *Augustolo*. Venne quindi dichiarato Cesare ed Augusto, gli furono decretati gli ornamenti degli antichi imperatori Romani, e soprattutto l'aquila imperiale (*Ved.* LEONE III). Circa l'anno medesimo ottenne *Carlo* il dominio ancora della città di Gerusalemme, spontaneamente cedutogli da *Aronne* califo de' Saraceni, per la somma stima, in cui aveva esso imperatore, col quale teneva famigliare carteggio. Un tale acquisto servì di fondamento al favoloso ed antico romanzo di *Turpino*, per ispacciare che *Carlo Magno* si recò in Oriente, conquistò la santa città, andò a Costantinopoli, e fece altre prodezze: tutte favole, che poi alcuni storici non lasciarono di accogliere come altrettante verità. Nell'anno 801 *Irene* imperatrice d'Oriente, non vedendosi sicura sul trono, spedì un'ambasciata a *Carlo Magno*, implorando la di lui amicizia ed appoggio; anzi vogliono alcuni, che da esso imperatore d'

d' accordo col papa si maneggiasse l' unione de' due imperi, mercè le progettate nozze di *Carlo* coll' accennata imperatrice; ma la di lei deposizione seguita l' anno appresso per opera di *Niceforo* di lei generale, che le usurpò il trono, fece svanire ogni idea, che forse potesse esservi stata in proposito di tal unione. Non mancò *Niceforo* di cercar tosto egli pure l' amicizia di *Carlo-Magno*, onde gli spedì una solenne ambasciata per assicurare la pace tra i due imperi, e furono ricevuti con un apparecchio sorprendente, che sembrava accumulare meraviglie sopra meraviglie. Lo trovarono essi ambasciatori in Alsazia nel suo palagio di Seltz, ove questo principe credè dover loro dare un' idea della magnificenza dell' impero, tanto più che aveva avuto motivo di dolersi dell' arroganza degli Orientali, che riguardavano gli Occidentali, come altrettanti barbari. Volle quindi, che introdotti fossero alla sua udienza in una maniera da recar loro a un tempo stesso sorpresa ed imbarazzo. Si fecero passare per 4° gran sale magnificamente parate, ov' erani distribuiti gli uffiziali diversi della casa imperiale, tutti riccamente vestiti, tutti in un rispetto a attitudine ed in piedi innanzi i rispettivi signori, al di cui comando erano soggetti. Nella prima, ov' era il contestabile assiso sopra un trono, gli ambasciatori volevano prostrarsi; ma ne furono impediti, col rappresentar loro, non esser quegli, che un ufficiale della corona. Lo stesso equivoco avvenne loro nella seconda, ove trovarono il conte di palazzo con una corte ancor più brillante. La terza, in cui era il maestro della tavola, o diressimo il gran siniscalco; e la quarta, ove presiedeva il gran ciambellano, raddoppiando sempre la loro incertezza, diedero adito a nuovi sbaglj, mentre in proporzione del numero delle sale cresceva il grado di magnificenza. Finalmente due signori vennero a ricevergli, e gl' introdussero nell' appartamento dell' imperatore. Il monarca, tutto sfavillante di oro e di gemme, stavasene in piedi nel mezzo dei re suoi figliuoli (sino dal 781 aveali dichiarati re, *Pipino* cioè dell' Italia, e *Lodovico* dell' Aquitania: tali però più di titolo, che di sostanza, benchè fossero stati solennemente consecrati), delle principesse figlie, e di gran numero di duchi e prelati, co' quali trattenevasi famigliarmente. Teneva una mano appoggiata sopra una spal-

spalla del vescovo *Hettone*, pel quale affettò tanto maggior considerazione, a motivo del disprezzo, che questi avea sofferto in occasione d'essere stato inviato alla corte di Costantinopoli. Presi da grave spavento gli ambasciatori gettaronsi a' piedi dell'imperatore, che, accortosi del loro imbarazzo, rialzolli con bontà, e gli assicurò, loro dicendo, che *Hettone* ad essi perdonava, e ch'egli stesso, a supplica del prelato, voleva porre in dimenticanza quanto era seguìto. Un vantaggioso trattato venne stabilito in seguito di questo magnifico ricevimento, di cui i sig. Francesi hanno voluto dare un forse troppo lungo dettaglio, per far conoscere le costumanze di que'tempi. Portava segnatamente un tale trattato, che *Carlo-Magno* e *Niceforo* avrebbero ugualmente il nome di AUGUSTO, e che il primo prenderebbe il titolo d'*Imperator d'Occidente*, il secondo quello d'*Imperator d'Oriente*. Per altro, a parlare schiettamente, non vedesi gran vantaggio nè decoro in questo trattato, stabilito con tanta ostentazione con un infedele e barbaro usurpatore, qual era *Niceforo*, da un sì possente e glorioso monarca, qual era *Carlo-Magno*. Da Benevento sino a Bajona, e da Bajona sino in Baviera, tutto era sotto il suo dominio. Riandando i confini del di lui impero, si vedrà, che possedeva tutto quanto è oggidì il vasto e dovizioso regno di Francia, e gran parte della Spagna; che stese la sua signoria per la Fiandra, Olanda e Frisia sino ad Amburgo e di là dall'Elba; che a lui erano sottoposti i vasti paesi della Sassonia, della Baviera, Franconia, Svevia, Turingia, cogli Svizzeri, e con altre provincie della Germania; come pure le due Pannonie colla Dacia e la Boemia, l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia, con varj paesi della Schiavonia; e finalmente l'Italia tutta, pel lungo tratto di più di mille miglia, a riserva dell'allora ristrettissima Veneta repubblica, e sino alla Calabria inferiore, in cui tuttavia dominavano i Greci. In somma i confini del suo vasto dominio erano all'oriente il fiume Nab o Nabe, e le montagne della Boemia, a ponente l'Oceano, a mezzodì il Mediterraneo, ed al settentrione l'Oceano e l'Oder. Vincitore da per tutto e pacifico possessore di tanti dominj, si applicò a dar sistema al governo de'suoi stati, che aveva trovati nella massima confusione e deca-

 den-

denza, ristabilì la marina, visitò i porti, fè costruire quantità di navi, formò il gran progetto di congiungere il Reno e il Danubio mercè un canale, onde aver poscia la comunicazione tra l'Oceano e il Ponto-Eusino. Avea date leggi coll'armi alla mano; le sostenne in tempo di pace, e ne aggiunse delle nuove. Non men grande per le sue conquiste, che per l'amor delle lettere, ne fu gran protettore e ristoratore; e per meglio abilitarsi a promoverle e colle savie disposizioni e coll' esempio, cominciò dall'applicarvisi egli stesso, benchè in età matura, e distratto da tante cure militari e di governo. Di fatti dopo la presa di Pavia, allorchè contava già più di trent' anni, si accinse a studiare la grammatica, nel che ebbe per primo maestro *Pietro da Pisa* a lui tanto caro, ed indi il celebre *Paolo Diacono*, da cui apprese anche i principj delle migliori scienze, nelle quali poi maggiori cognizioni acquistò sotto l'Inglese monaco *Alcuino*, che insegnava pure con gran fama in Italia (*Ved.* EARDULFO). Quindi tenevansi sovente avanti di lui scientifiche conferenze, che possono riguardarsi in certo modo, come l'origine delle Francesi accademie, e il suo palagio fu l'asilo delle scienze e de' letterati, che da esso ricolmati furono di favori e di premj. Una contesa, che davanti lui ebbero in Roma i cantori Romani co'Francesi sull'eccellenza del rispettivo canto, e che *Carlo* decise in favore de' Romani, l'impegnò a spedirne due di questi in Francia, perchè ivi insegnassero il canto gregoriano, che così fu in quelle chiese introdotto, e parimenti l'arte di suonare e fors' anche di fabbricare gli organi. Ma non furono questi i soli Italiani, che *Carlo-Magno* fece passare in Francia, acciocchè ivi tenessero scuola, ed introducessero la coltura delle lettere. Da Roma e dall' Italia varj maestri e di grammatica e di aritmetica e delle arti liberali condusse seco ei medesimo, al ritornar che fece in quel regno, giacchè, secondo l'antico anonimo monaco di Angouleme, *ante ipsum Dominum regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat artium liberalium*. Tra questi furono principalmente, *Teodolfo*, che poi nominò vescovo di Orleans, l'accennato *Paolo Diacono*, e il suo favorito maestro *Pietro da Pisa*, che dev' essere rimirato, come il primo fondatore delle regie scuole in Francia, come M. *du Boulay* asserisce

nella sua storia universale: *Itaque Petrus ille merito dici potest primus scholæ Palatinæ, & Regiæ Institutor.* Fa quindi meraviglia, come il ch. sig. *Denina* siasi lasciato strascinare anch' egli dalla volgar opinione, che ci rappresenta *Carlo Magno*, a guisa di un principe, che istruito già nelle scienze passasse dalla sua Francia in Italia, e mosso a pietà della profonda ignoranza, in cui questa giaceasi, vi traesse da paesi stranieri uomini dotti, che la dirozzassero. Ch' egli erigesse un seminario in Roma, come vien asserito, potrebb' essere, benchè non ve ne abbia più vestigio; ma che a lui debba attribuirsi la fondazione della famosa scuola Salernitana, come pretendono diversi, tra quali M. *le Gendre*, non ha la menoma probabilità, giacchè questo principe non ebbe mai il dominio della città di Salerno. Impegnato fu altresì questo celebre monarca in prò della chiesa e della religione: ordinò, o favorì la convocazione di più concilj; fondò molti monasteri; volle che si stabilissero scuole in tutte le cattedrali. Dal suo nome furono chiamati *Carolini* i libri contenenti un *Trattato sopra il culto delle Immagini*, de' quali l' ultima edizione è quella di Hannover 1731 in 8° sotto il titolo: *Augusta Concilii II Niceni Censura.* Oltre i suoi *Capitolari*, o sieno le sue Leggi, di cui la miglior edizione è quella del *Baluzio*, Parigi 1677 vol. 2 in f., lasciò pure una *Grammatica*, di cui trovansi alcuni frammenti nella *Poligrafia* di *Tritemio*. Le sue leggi circa le materie sì civili che ecclesiastiche, sono ammirabili, specialmente se riflettasi a que' tempi tanto più tenebrosi de' nostri. Ordinò, (ed è vergogna, che non siasi per anche eseguito nè in Francia nè altrove), che i pesi, e le misure tutte fossero ridotte nel suo impero ad una totale uniformità. Studiò ogni via di reprimere, per quanto gli fu possibile, la mendicità, ordinando, che ciascuna parrocchia dovesse ricevere i rispettivi poveri, alimentarli e farli travagliare. Fissò irrevocabilmente i prezzi del frumento, della segala, dell' avena. Con una specie di prammatica sopra il lusso, regolò i prezzi delle stoffe, ed il vestiario e treno de' suoi sudditi in proporzione del loro stato e del loro grado. Se in un suo testamento fatto, quando aveva viventi tre figli, ordinò, che i' confini delle rispettive loro porzioni di stati fossero decisi mediante il giudizio della croce

(que-

(questo giudizio consisteva in attribuire il guadagno della controversia a quella delle due parti, che più lungo tempo teneva le braccia alzate in forma di croce), ciò fu, perchè il genio, per quanto sia grande, non può mai prevalere interamente agli usi d'un secolo superstizioso. Sentendosi presso al termine, si associò nell'impero *Lodovico*, il solo figlio, che restavagli, e gli diede la corona imperiale e tutti gli altri suoi stati, eccetto l'Italia, che riserbò per *Bernardo*, figliuol naturale del già premorto altro di lui figlio *Pipino*. L' anno appresso, cioè nell' 814, carico di meriti e di gloria terminò i suoi giorni, nel 71 di sua età, 47 del suo regno, e 14 del suo impero. Venne sotterrato in Aquisgrana cogli ornamenti e da cristiano penitente, e da imperatore, e da re di Francia. Quando *Ottone* III fece aprire la di lui tomba, se ne ritirarono quelli, che non erano rimasti consunti dal tempo e dall'umidità, ed ancora oggi formano parte del tesoro dell' impero, singolarmente la sua corona e la sua scimitarra. Il nome di questo conquistatore legislatore riempì tutta la terra. Il principe era grande (dice un bell' ingegno), ma l'uomo lo era ancor più. I re suoi figlj furono i primi di lui sudditi, gli stromenti del di lui potere, e i modelli dell' ubbidienza. Pose un tale temperamento negli ordini dello stato, che furono equilibrati, ed ei restò sempre il padrone. Colla destrezza del suo ingegno mantenne in tutto la unione. Impedì l' oppressione del clero e delle persone libere: conducendo di continuo la nobiltà d' una in altra spedizione, non le lasciò tempo di formar disegni, e la occupò interamente a seguire i suoi. L' impero si mantenne mercè la grandezza del suo capo. Se avesse destinata Roma per sua capitale, se i di lui successori ivi avessero fissata la loro principale residenza, e soprattutto s' ei non avesse seguitato l' uso di que' tempi, di dividere i dominj tra i figli, e se non avesse smembrata in tal guisa la sua eredità, e quindi armati necessariamente gli uni contro gli altri, è verisimile, che si sarebbe veduto rinascere l' impero Romano. Non si scorge in una tal ripartizione quello spirito di previdenza, che comprende tutto, e che brilla nelle altre sue leggi. Vasto ne' suoi disegni, semplice nell' esecuzione, niuno ebbe in più alto grado l' arte di fare le più grandi cose con facilità, e le più difficili con prontezza.

Scor-

Scorreva incessantemente il suo vasto impero, portando la mano ovunque minacciava di cadere, passando rapidamente da' Pirenei in Germania, dalla Germania in Italia. Alcuni storici moderni gli hanno disputato il nome di *Grande*, e con ragione se per *grande* intendono solamente l'uomo *perfetto e senza difetti*. Certo che non ne fu esente *Carlo-Magno*, ed oltre i già motivati, viene anche tacciato d' essere stato in alcuni tempi troppo appassionato per le donne, d' aver ripudiata qualche moglie senza legittima causa. Neppure si regolò con molta prudenza circa l'educazione delle sue figlie e nipoti, tenendole in corte con assai poco riguardo, ed anche conducendole seco all' armata; onde non mancò di nascerne qualche disordine, e di mormorarsene in maniera molto ingiuriosa al decoro e delle principesse e dell' imperatore medesimo. Ma nel senso, in cui suol applicarsi ordinariamente, bene spesso senza giustizia, il nome di *Grande*, ed in cui si dà principalmente per comune consenso al Macedone *Alessandro*, che difetti ebbe non pochi nè leggieri, niuno il meritò meglio di *Carlo-Magno*. Il suo carattere non si dimostrò crudele, se non verso i Sassoni recidivi rubelli, per altro egli era pieno di dolcezza, e le sue maniere erano semplici, come soglion esser quelle de' grand' uomini. Compiacevasi di vivere co' suoi cortigiani, e se ebbe qualche inclinazione per le femmine, talmente che gli si dà la taccia di aver avute nove mogli nel tempo stesso, supposto anche per vero il fatto, non si lasciò però mai da esse dominare. Governò la sua casa colla stessa savizezza che il suo impero. Seppe far buon uso delle rendite della corona, e risparmiarne con che spargere abbondanti limosine, e sollevare il popolo. Rispettava negli ecclesiastici la dignità del loro carattere; ma voleva, che vi si conformassero essi pure, correggendo gli abusi e riformando i costumi. Un giovanotto, cui aveva dato un vescovato, se ne partì sì contento, che essendosi fatto condurre il suo cavallo, il montò con tale agilità e leggiadria, che poco mancò non vi saltasse per sopra. L' imperatore, che stava a mirarlo da una finestra del suo palazzo, lo fece chiamare a se, e gli disse: *Voi sapete l' impegno, in cui sono di aver buone truppe di cavalleria. Essendo voi così bravo cavallerizzo, sareste molto opportuno a servirmi; ho pen-*

pensiere di ritenervi presso di me, poichè avete tutta l' apparenza di far buona riuscita, e d' essere ancora miglior cavaliere, che buon vescovo. Generoso, ma saggio nelle sue liberalità, non conferiva giammai, che un solo vescovato o una sola abbazia alla stessa persona. Conciliava così la sana politica colla severità de' canoni ecclesiastici: *Non cumulando più benefizj su lo stesso capo*, diceva egli, *io trovo il mezzo di moltiplicare coloro, che deggion essermi obbligati. Un suddito provveduto di più abbazie non mi è più attaccato, che quello, il quale non ne ha che una*. A sigillare i suoi ordini, questo monarca adoprava il pomo della sua spada, in cui aveva fatto intagliare il proprio sugello, e diceva: *Ecco i miei ordini . . . ed ecco*, soggiugneva poi mostrando la spada, *ciò che li farà rispettare a' miei nemici*. Tutto era grande in questo principe: aveva una statura ben alta, gli occhi larghi e vivaci, un volto gajo ed aperto, il naso aquilino. Non portava nell' inverno (narra *Eginardo*), che una semplice giubba fatta di pelli di lontra, sopra una tonaca di lana foderata di seta. Mettevasi sopra le spalle una specie di mantello di color turchino, e per calzare si serviva di strisce di varj colori incrocicchiate le une sopra le altre. Dichiarato nimico del lusso aveva ogni premura di proscriverlo nella sua corte. Quando vedeva alcuni de' suoi cortigiani vestiti magnificamente in abiti di seta con fodere e pellicce di gran prezzo, li conduceva precipitosamente alla caccia, e li faceva correre pe' boschi a traverso delle macchie. In tal guisa i begli abiti ritornavano o tutti laceri, o tutti bagnati dalla pioggia. Non voleva, che allora alcun signore si mutasse di abito; poi loro diceva in presenza di tutti. „ Vedete „ voi come vi siete rovinati, „ mentre il mio mantello di „ pelle di montone, che io „ volgo a mio arbitrio secon„ do il tempo che fa, è co„ sì bello, come jeri. Ar„ rossite ed imparate voi a „ vestirvi da uomini. Lascia„ te la seta e gli abbiglia„ menti alle femmine. L' a„ bito deve servire per uso, „ e non per comparsa „. *Carlomagno* colla sua pelle di montone comparirà agli occhi del filosofo assai più interessante, che se fosse attorniato da tutte le vane decorazioni del lusso. *Pasquale* III lo pose nel novero de' santi nel 1165 ovvero *66*. Se ne fa là festa in più chiese della

Germania, quantunque ve n' abbia delle altre, come a Metz, ove si celebra ogni anno un uffizio da molto per lo riposo della di lui anima. Checchè ne sia, il paganesimo certamente gli avrebbe accordata l'apoteosi, e la meritava. I paesi, che costituiscono oggi la Francia e l' Alemagna sino al Reno, dice un celebre storico, furono tranquilli per lo spazio di quasi 50 anni, e l' Italia di 13. Dopo il suo avvenimento all'impero, non seguirono più rivoluzioni in Francia, nè calamità per un mezzo secolo: l'unico, re di cui possa dirsi altrettanto. Solamente alcuni pirati andavano infestando le frontiere dell' impero; e *Carlo*, che sapeva tenerli a freno, prevedeva i mali, che farebbero un giorno. *Eh! se malgrado la mia vigilanza*, diceva egli, *costoro insultano le coste de' miei stati, che sarà dunque dopo la mia morte?* La sua *storia* è stata scritta da M. de la *Bruere*, 2 vol. in 12, e da M. *Gaillard* 4 vol. in 12. I sig. Enciclopedisti hanno pure accordato un diffuso articolo a questo gran monarca; ma oltre l' aver dissimulata la famosa rotta di *Roncisvalle*, facendolo sempre vincitore, ed aver taciuto il trattato con *Niceforo* ed altre interessanti particolarità, l' hanno poi anche dipinto con tali colori, che noi crediamo aver meglio di essi soddisfatto ai doveri della storica esattezza e verità. I medesimi riferiscono, che *Carlo* per timore, che i Sassoni ritornassero all' idolatria, cui avevano lasciata per forza, ivi eresse un tribunale quasi altrettanto terribile, che quello della S. Inquisizione, conosciuto poscia sotto il nome di *Giustizia Westfalica*, che produsse tanto spavento sino negli stessi imperatori, e la di cui abolizione non potè riuscire, se non a *Carlo* v.

* II. CARLO II, detto *il Calvo*, nato in Francfort il dì 13 giugno 823 da *Lodovico Pio* imperatore, e da *Giuditta* sua seconda moglie, diede motivo coll' andar del tempo ad incredibili sconcerti nella monarchia francese. Le ambiziose mire di sua madre tendendo ad ingrandirlo in pregiudizio de' tre fratelli maggiori *Lottario*, *Pipino* e *Lodovico*, figli di primo letto, nè vennero poscia molte funeste guerre e scandalose rivoluzioni promosse da questi, pria contro il medesimo loro genitore, e poi tante volte rinovate tra di essi e i loro figliuoli. *Carlo* succeduto al padre nell' 840 nella maggior parte del regno di Francia, e

e collegatosi allora col fratello *Lodovico* re di Baviera, marciò contro l'altro fratello *Lottario* imperatore, che con poderosissima armata veniva ad invadere la Francia. Dopo riuscite infruttuose tutte le proposizioni di pace, azzuffatosi col medesimo il dì 25 Giugno 841, rendè celebri i principj del suo regno colla famosa vittoria di Fonteneto, o sia Fontenai nella Borgogna. Fu tale la strage di questa sanguinosissima giornata, colla totale sconfitta di *Lottario*, benchè avesse assai più numeroso esercito, e facesse prodigj di valore, che alcuni scrittori hanno preteso, che vi perissero da cento mila nobili. Cotal asserzione è veramente esagerata all'eccesso; certo è per altro, che vi restò trucidata la più brava gente di Francia in sì gran numero, che da lì innanzi cominciò ad andare in declinazione quel regno, ridotto all'impotenza di difendersi, non che di far conquiste. Se i due collegati fratelli avessero profittato della vittoria, inseguendo i miseri avanzi della vinta armata, *Lottario* sarebbe stato interamente perduto. Ma, essendosi eglino fermati a seppellir i morti, ed a pianger sopra la carnificina fatta da loro medesimi, egli ebbe tempo di prender fiato, e di raccogliere le truppe disperse, onde, mediante l'unione di *Pipino* II di lui nipote, figlio del predefonto fratello dello stesso nome, si pose in istato di fare qualche altro tentativo. Quindi nell' 843 si venne a stabilire una pace unanime tra tutti i fratelli, onde parve, che in que' primi momenti se ne consolassero i francesi. In brieve però ebbero pur troppo a dolersene amaramente, ed a provarne per lungo tempo i funestissimi effetti, poichè, mercè di essa pace essendo stata separata la Francia in varie porzioni, non solamente presto si ruppe la concordia tra i condividenti; ma di più quella, dianzi così vasta monarchia, che unita recava timore a tutti, divisa aprì l'adito ai Normanni, Saraceni ed Ungheri d'invaderla e di recarle un indicibile stuolo di mali. Nella riferita pace era toccata a *Carlo* anche l'Aquitania; ma due anni dopo ebbe tali sconfitte da *Pipino* suo nipote, che si trovò in necessità di venir seco ad accomodamento, e cedergli tutto il regno di Aquitania, a riserva di tre sole città. Appena dileguata questa burrasca, si trovò involto in una peggiore. L'anno stesso 845, ebbe una fiera rotta da *Nomenojo* duca della minor Bre-

Bretagna, ed in oltre i Normanni, che corseggiando avean già cominciato a cagionare infiniti danni, entrati sotto la condotta di *Regnier* con centoventi navi su per la Senna, vennero sino a Parigi, e nel sabbato santo introdottisi furiosamente nella città, a tutt'altro attesero che a santificare quel tempo con opere di divozione. Tutto pieno di spavento il re *Carlo* non trovò altro mezzo per iscacciarli, che quello di chieder ad essi in atto supplichevole grazia per se e pe' suoi popoli, e di redimersi collo sborso di settemila libbre d'oro, somma, specialmente in que' tempi, considerevolissima. Questa vilissima condotta indegna d'un re, il quale avrebbe dovuto piuttosto combattere, che mercanteggiare, non fece che stuzzicar sempre più l'avidità de' Normanni, i quali però, ad onta delle loro giurate promesse, rinnovarono più volte senza ritegno le scorrerie e le rapine. (Non erano già in allora i Normanni popoli della Francia, quali sono oggi, ma *uomini del Nord*, come significa il loro nome, cioè Danesi, Svezzesi, e fors'anche Russi ed altri confinanti al Baltico, che scorrevano in truppe e con flotte considerevoli, esercitando la pirateria *Ved.* CARLO IL SEMPLICE). Molte altre guerre ebbe *Carlo*, ora con uno, ora con l'altro de' fratelli o de' nipoti, ora con estranei, e sempre colla peggio, sicchè poi era necessitato di prestarsi a pregiudizievoli e vergognosi accordi. Siccome però, non ostante la sua dappocaggine, era dominato da una smoderata superbia ed ambizione, così appena ebbe intesa nell' 875 la morte dell'imp. *Lodovico* II suo nipote, che parte co' maneggi, e molto più colle frodi, e collo spargere a larga mano l'oro e le ricchezze, rapite in copia alle chiese, ovunque ne trovava, riuscì nel prevenire e superare le diligenze del competitore fratello *Lodovico*, e de' due di lui figli. Però giunto a Roma fu solennemente coronato imperatore nel giorno di Natale dello stesso anno. Passato poi l'anno appresso a Pavia, ivi fu altresì eletto e coronato re d'Italia, ed indi se ne ritornò in Francia, ove pure fu solennemente onorato come imperatore. Poco dopo, giuntagli la notizia della morte del fratello *Lodovico* re di Germania, in vece di rattristarsene, se ne rallegrò coll'idea di appropriarsi i di lui stati, ed escluderne i nipoti; sicchè, procurando con astuzia di tenerli a bada, s' in-

incamminò a quella parte con grossa armata; ma *Lodovico* secondo figlio del defonto, fattoglisi incontro, lo pose in rotta, e lo costrinse a ritirarsi. L'anno appresso, dopo avere quietati un'altra volta i Normanni corsari a forza di oro, ed imposte gravissime tasse per metter insieme una numerosa armata, passò con essa in Italia, ov'era chiamato con reiterati nunzj per reprimere l'insolenze de' Saraceni, che inquietavano specialmente il ducato Romano. Eragli venuto incontro il papa *Giovanni* VIII; e però, mentre se ne stavano tripudiando con esso in liete feste nella città di Pavia, tanto più che *Carlo* aveva anche condotta seco l'imperatrice *Richilda* sua consorte, eccoti giugnere avviso, che *Carlomanno* primogenito del defonto re *Lodovico* calava in Italia con grosso esercito di Tedeschi. Appena ebbe ascoltata una tal nuova, che, lasciato al papa il pensiere di tornarsene a Roma, alla meglio che potesse, *Carlo* frettolosamente incamminossi verso la Savoja, non per incontrar i nimici e combattere, ma per fuggire, giusta il suo solito, come dicono gli Annali Fuldensi: *Illico juxta consuetudinem suam fugam iniit. Omnibus enim diebus vitæ suæ, ubicumque necesse erat adversariis resistere, aut palam terga vertere, aut clam militibus suis effugere solebat*. Bisogna dire, che se nell'unica gloriosa sua giornata di *Fontenai* la cosa non succedè così, tutto il vanto se ne dovesse al valore di *Lodovico* suo fratello. Sorpreso per istrada da grave febbre il fuggiasco imperatore, fu portato di là dal Monte Ceniso a un luogo appellato Briord o Brios nel territorio della contea di Bresse, ove morì in una capanna il dì 6 ottobre 877 di 54 anni, dopo averne regnato 37 come monarca di Francia, e quasi due come imperadore. Fu voce comune, al riferire degli storici, che un certo ebreo, chiamato *Sedecia*, suo medico e favorito, sotto pretesto di dargli un rimedio, lo avvelenasse. Il suo cadavere, benchè bagnato con vino e sparso di aromi, anzi chiuso esattamente in una botte impeciata dentro e fuori e coperta di cuojo, mandava sì orribile fetore, che, non potendo portarsi sino a Parigi, com'egli aveva ordinato, bisognò seppellirlo, così come stava nella botte, in una chiesetta di monaci nella diocesi di Lione. Sotto l'impero di questo monarca cogli altri molti sconvolgimenti ebbe principio il governo feudale

le sorgente di tanti disordini funesti alla giustizia ed all' umanità. Non aveva saputo difendere contro i pontefici i diritti della sua corona; nè meglio seppe difenderli contro i suoi proprj sudditi. La Francia devastata dalle guerre civili tra i figliuoli di *Lodovico il Pio*, che se l' avevano ripartita tra di essi, era divenuta preda de' Normanni. I signori Francesi ridotti alla necessità di difendersi, ciascuno nel proprio territorio, vi si fortificarono, e si rendettero poscia formidabili ai successori di *Carlo*. Non lasciaronli sul trono, se non sintanto che videro in mano loro di che arricchirsi; ma quando in fine furono ridotti ad essere spogliati di tutto, i grandi, che nulla più aveano a sperarne, si fecero dichiarar monarchi essi medesimi; tali furono *Eude* o sia *Odone* e *Ridolfo*, i quali però non trasmisero la propria possanza alla loro posterità. I grandi uffizj militari, le dignità e i titoli le contee, i ducati, i marchesati, divennero ereditarj; e questo non fu un lieve colpo alla dignità reale. Il regno di *Carlo* II deve riguardarsi, come l'epoca della rovina della casa de' *Carlovingj*. Artifizioso, furbo, maligno, odiato al tempo stesso e dai grandi e dal basso popolo, vile insieme ed ambizioso, sempre ansioso di spogliare i proprj congiunti, mentre non sapeva rispignere gli esteri nemici, che a forza di sommissione vergognosa e di donativi, questo principe, se non ebbe enormi vizj, fu almen pieno di molti difetti, che apportarono piaghe irreparabili, e renderono biasimevole il suo governo. Pure il pontefice *Adriano* II in una lettera, che scrissegli segretamente nell' 871, comunicandogli la sua idea di farlo imperatore, si spiega così „ *Quam, quia prædicaris sapientia, & justitia, religione & virtute, nobilitate, & forma, videlicet prudentia, temperantia, fortitudine, atque pietate refertus, si contigerit, te Imperatorem nostrum vivendo supergredi, optamus omnis Clerus, & Plebs, & Nobilitas totius Orbis, & Urbis, non solum Ducem, & Regem, Patricium, & Imperatorem, sed in præsenti Ecclesia defensorem, & in aterna cum omnibus Sanctis participem fore*. Qual più autorevole elogio, qual testimonianza maggior di ogni eccezione, che quella d' un sommo pontefice? *Carlo* fu condiscendente, forse anche troppo cogli ecclesiastici, fu, o almeno affettò di essere divoto, e talvolta stava le ore in ginocchio

chio avanti le reliquie de' Santi, mentre le sue provincie venivano impunemente depredate dai Normanni. Non rechi però meraviglia, se si trovano presso le persone di chiesa tali encomj delle di lui virtù, come pure se alcuni scrittori, giacchè fu liberale verso i letterati ad esempio di suo avolo, giunsero a dargli il titolo di *Grande*; ma la posterità, più ragionevole, gli ha lasciato solamente quello di *Calvo*, poichè tale era realmente.

* III. CARLO III, il *Semplice*, figlio postumo di *Lodovico Balbo*, nato li 17 settembre dell' 879 da *Adelaide*, cui *Lodovico* aveva sposata, vivente tuttavia la prima moglie da esso ripudiata. Essendo egli rimasto pupillo dopo la morte di *Lodovico* e *Carlomanno* di lui fratelli maggiori, i Francesi non vollero per re un fanciullo, e però elessero e riconobbero per monarca *Odone* o sia *Eude* conte di Parigi. La sola Aquitania mantennesi fedele al legittimo principe, onde, coll' assistenza di *Folco* arcivescovo di Reims, *Carlo* venne proclamato re dagli Aquitani nell' 892, e fu incoronato li 29 gennajo 893. Per la morte poscia di *Odone* seguita nell' 898 gli si aprì la strada a riunire sotto il suo dominio le restanti provincie della Francia, sin allora possedute dall'usurpatore. Troppo giovine era egli, inesperto e debole, per potere ne' principj del suo regno dar prove di saggio governo; massime in mezzo alle dissensioni e turbolenze continue di que' tempi. Non seppe approfittare de' vantaggi al di fuori, nè rimediò alle intestine guerre del suo regno. I Normanni continuavano ad infestare quelle occidentali provincie con incendj, rapine e stragi; e però *Carlo*, mosso dalle incessanti rappresentanze de' popoli oppressi ed angustiati, non trovò altro mezzo per far cessare tante vessazioni, che quello di venire coi medesimi corsari a patti di amichevole composizione. Quindi nel 911 venuto a trattato con *Rollone* ardito e valoroso loro condottiere, gli accordò in isposa *Gisella* sua figlia, e gli cedè un ampio tratto di paese, che veniva sotto il nome di Neustria, e che d' allora in avanti fu appellato Normandia, a condizione che presterebbe omaggio alla corona di Francia, e che abbraccerebbe la religione cattolica. *Rollone* a tali condizioni stabilì la pace, nel prendere il S. Battesimo cambiò il natìo nome in quello di *Roberto*, indusse anche il suo popolo a rinun-

nunziare all'idolatria, e fondò l'insigne ducato de' Normanni, che in progresso figurarono non poco anche in Italia. Non istettero tranquilli lungo tempo i Normanni; oltre il non voler prestarsi al pattuito omaggio, allegarono di non avere bestiami, nè comodi bastanti per sussistere, e dimandarono altre terre. Si contrastò qualche tempo, ma non avendo forze da opprimerli, *Carlo* fu costretto a ceder loro anche un tratto di paese nella Bretagna, che pure venne incorporato alla Normandia. Alla morte di *Lodovico* IV imperatore, *Carlo il semplice* avrebbe potuto aspirare all'impero; ma ridotto ad un piccolo dominio, sì per gli accennati smembramenti, sì perchè l'imp. *Enrico* l'*Uccellatore* avealo spogliato della Lorena, come pure a motivo delle usurpazioni de' grandi del suo regno, che ogni dì più divenivano arditi e potenti, non ebbe forza di far valere le sue ragioni. Erasi anche alienato il cuore della nobiltà per la superba durezza d'un ministro o piuttosto padrone, da cui lasciavasi affatto dominare, ed era un certo *Aganone*, uomo di oscura nascita, ma di abilità, pieno della fermezza e del coraggio, che mancava al re. Salito che fu al sommo favore questo ministro, la nobiltà non potè più aver accesso al debole monarca. Essendo giunto il duca di Sassonia per vederlo e trattar seco, non potè mai ottenere l'intento, onde indispettito: *Una delle due*, diss' egli, *o* AGANONE *sarà ben presto re con* CARLO, *o* CARLO *sarà ben presto semplice gentiluomo con* AGANONE. Non tardò molto ad avverarsi la predizione. I signori, sempre più irritati a motivo della tirannia del ministro, si ammutinarono contro il re *Carlo*, e fattosi loro capo *Roberto*, fratello del defonto usurpatore *Odone*, fece scoppiar la sollevazione nel 922, e si fè consecrar re da *Erveo* arcivescovo di Reims. *Carlo*, raccolto uno stuolo de' suoi più fidi, gli andò incontro, e sebbene molto inferiore di forze gli diè battaglia, che durò lunga pezza, e fu sanguinosa, essendo anche in essa restato ucciso il ribelle *Roberto*; ma, postosi alla testa delle truppe *Ugone* di lui figlio, le rianimò in modo, che si riaccese più vigorosamente la mischia, l'armata reale rimase interamente disfatta, e *Carlo* dovette rifugiarsi presso *Erberto* conte del Vermandese. Questi mostrando d'interessarsi ad assisterlo e farlo risalire sul trono, lo tirò con bella maniera al castello

Thierry sulla Marna, e poi in quello di Peronna, ove con perfido tradimento lo rinchiuse; onde ivi dopo sette anni di prigionia morì nel dì 7 ottobre del 929 in età di 50 anni. Principe più sventurato, che riprensibile, ebbe la sorte de' monarchi detronizzati; fu perseguitato in in tutta la sua vita, e calunniato dopo morte. Dotato di un ottimo cuore, amoroso verso i sudditi, cui abbracciava anche mentre che il tradivano, alieno dalle crudeltà ed ingiustizie, nè sfornito di coraggio, mancò solamente nell' esser troppo indulgente, e nel fidarsi troppo degli altri. I sommi disordini, in cui trovò le provincie per colpa de' suoi antecessori, ed i tempi infelici, in cui visse, non gli permisero di far risplendere le sue virtù ed il suo valore. Pure sembra, che avrebbe meritato un nome, se non glorioso, almeno più decente di quello di *semplice*, che l' ingiusta posterità gli ha attribuito. Una cronaca gli dà il titolo di *Santo*, e forse non ne fu indegno, se riflettasi alla sua bontà e giustizia, ed alla esemplare pazienza, con cui sopportò tante disgrazie.

*IV. CARLO IV il *Bello*, conte della Marca, terzo figlio di *Filippo il Bello*, pervenne alla corona di Francia nel 1322 per la morte di suo fratello *Filippo* il *Lungo*, ed a quella di Navarra per le ragioni di *Giovanna* sua madre. Segnalò dapprima il suo regno, facendo formar processi contro gli appaltatori, che quasi tutti (per quanto dicono i signori Francesi), erano passati dalla Lombardia e dall' Italia in Francia, per arricchirvisi colle loro rapine. Venne confiscato il prodotto delle loro ruberie, e furono spediti al proprio paese tali quali n' erano venuti: *punizione la maggiore, che potesse darsi*, giusta l' espressione di *Mezerai*. Fu anche una delle sue prime cure il ridurre le monete notabilmente alterate sotto i precedenti regni; ma presto ritornò a lasciarle correre d' una lega molto debole, ingannato da' consigli di persone perniciose, onde ne derivarono moltissimi disordini. Sussistevano tuttavia i semi di disunione e d' inimicizia tra l' Inghilterra e la Francia. Principiò la guerra tra *Carlo* il *Bello* e *Odoardo* II. Il zio del primo, *Carlo* di *Valois*, andò nella Guienna, e s' impadronì di varie città nel 1324. Venne pregata la regina *Isabella* d' Inghilterra a voler passar in Francia, per vedere di ristabilir la concordia tra questi due principi, de' quali l' uno era di

lei fratello, e l'altro di lei marito; e per tal guisa l'affare fu terminato ben presto, mediante un trattato seguìto nel 1326. *Carlo* restituì al re d'Inghilterra tutto ciò, che aveagli tolto, a condizione, che questo principe dovesse andar in persona alla corte di Francia a prestare omaggio per la Guienna, o pure incaricarne *Odoardo* suo figlio, cedendogli il dominio di questa bella provincia. L'arrivo del giovane principe in Francia fu il sugello della pace tra le due nazioni, già segnata il dì 31 maggio 1325. L'anno appresso molti bastardi della primaria nobiltà di Guascogna, di concerto cogl' Inglesi, attaccarono diversi castelli e città del dominio della Francia; il che diè motivo ad una nuova guerra, chiamata la *Guerra de' bastardi*. Ebbe ordine *Alfonso* di Spagna di passare in Linguadocca, ed in seguito il re vi spedì il maresciallo di *Briquebec*, che tagliò a pezzi i bastardi e gl'Inglesi. Sulla fine dello stesso anno caduto infermo il re *Carlo*, terminò poi di vivere nel 21 gennajo 1328 in età di soli 34 anni. Fu il primo re, che accordasse le decime al papa (*Giovanni* XXII), che gli promise di dividerle con lui. L'accennato pontefice fece, ma inutilmente, degli sforzi per porgli sul capo la corona imperiale, cui voleva togliere a *Lodovico* il *Bavaro*; ma *Carlo* il *Bello* non aveva nè assai coraggio, nè assai politica per prenderla e conservarla. Mostrò ciò non ostante qualche zelo per la giustizia, e i suoi cortigiani dicevano di lui, che, *aveva più del filosofo che del re*. Nulladimeno i suoi popoli non furono perciò meglio trattati, ed ei lasciò lo stato oppresso da debiti. Sotto il suo regno furono comunissimi i sortilegj e i maleficj, o almeno i supposti loro tentativi, onde l'Inquisizione fu in continuo esercizio. Nella *Enciclopedia*, edizione di Ginevra, hanno tralasciato nella serie de' *Carli* re di Francia *Carlo il semplice*, ed in vece hanno posto *Carlo il grosso* sotto il numero, quando comunemente non viene riconosciuto tra i re di Francia, e di fatti tutti gli altri convengono nella serie quì adottata da noi.

*V. CARLO V, il *saggio*, figlio primogenito del re *Giovanni* II e di *Bona* di Lucemburgo, nacque a Vincennes il 21 gennajo 1337, fu il primo, che portasse il titolo di *Delfino*, e fu coronato a Reims nel 1364. Trovò egli la Francia desolata ed esausta, e rimediò a tutto, mercè i suoi negoziatori e i suoi ge-

generali. *Bertrando di Guesclin* piombò nel Maine e nell'Angiò su i quartieri delle truppe Inglesi, e le une dopo le altre le disfece tutte. Ridusse a poco a poco all' ubbidienza della Francia il Poitou, la Santonge, il Rovergne, il Perigord, una parte del Limosino ed il Ponthieu. Non restarono agl' Inglesi, che Bordeaux, Calais, Cherbourg, Bajona ed alcune fortezze. Il valore di *Guesclin* aveva talmente spaventati i nemici della Francia, che questi *non osavano più rimirarlo, se non per li merli delle loro mura*. Il vincitore degl'Inglesi erasi già segnalato in Ispagna, prestando soccorso, per ordine del suo monarca, al re *Arrigo*; aveva scacciato dalla Castiglia *Pietro il Crudele*, reo segnatamente di aver uccisa *Bianca di Borbone* di lui consorte, per compiacere ad una sua concubina; ed aveva fatto coronare in di lui vece un bastardo, fratello di questo re. Costanti erano sempre i suoi vantaggi contro l'Inghilterra. Una battaglia navale presso le coste della Rocella nel 1372, in cui restò prigioniere il conte di *Pembrock* con 8800 de' suoi, servì ad accelerare una tregua tra la Francia e l'Inghilterra. Perduto aveano i Francesi sotto il re *Giovanni* tutto ciò, che da *Filippo Augusto* erasi conquistato contro gl' Inglesi. *Carlo* se ne rimise in possesso mercè la sua sagacità e le sue armi. La morte di *Odoardo* III seguita nel 1377, giacchè appunto era spirata la tregua, lo pose in istato di terminare la conquista della Guienna, che ricuperò tutta, eccettuata solamente Bordeaux. Essendosi obbligato con voto, a motivo della podagra, a *S. Mauro* di Francia l'imp. *Carlo* IV, e volendo, pria di morire, aver la consolazione di vedere *Carlo il Saggio*, passò da Praga a Parigi, come la regina *Saba* erasi recata a veder *Salomone*. Il re di Francia lo ricevè con magnificenza, e l' imperatore ne partì molto soddisfatto il dì 16 gennajo 1378; ma sbagliano i signori Francesi, asserendo, che poco dopo *Carlo* cessò di vivere. Si scoperse bensì pochi giorni appresso l'orrido disegno di *Carlo il Malvaggio*, re di Navarra, che aveva tentato di far avvelenare il monarca di Francia per mezzo di certo *Giovanni de Rue*, il quale, arrestato e convinto, fu punito di morte il 21 giugno dello stesso anno. Furono indi spedite buone truppe a impadronirsi di tutte le piazze, che il re di Navarra possedeva

va nella Normandia. Verso la fine dell' anno medesimo *Carlo* v dichiarò di riconoscere per legittimo papa *Clemente* VII contro il di lui competitore *Urbano* VI. Nel luglio del 1380 ebbe *Carlo* il grave dispiacere di perdere il suo bravo generale *Guesclin*; ma tardò pochi mesi a seguirlo ei pure, mentre il dì 16 del susseguente settembre cessò anch' egli di vivere nell' anno 44 di sua età e 17 del suo regno. Varj storici dicono, ch' ei morisse di veleno, fattogli dare dallo stesso re di Navarra vent'anni prima, sin quando era delfino; e che un medico dell' imperatore avesse mitigata la violenza di tale veleno, aprendo al principe una fistola in un braccio, per cui uscendo continuamente una parte del maligno umore, ne seguisse poi che operasse sì lentamente. Se fede si deggia a tale racconto, lo giudichino i saggi ed esperti professori. Il giorno stesso della sua morte *Carlo* segnò un editto, con cui dichiarò soppressa la maggior parte delle imposte. Si trovarono ne' suoi scrigni diecisette milioni di lire del suo tempo: effetto della buona regola e dell' economia, che stabilì nell' amministrazione ed esazione delle rendite della corona, come altresì delle cure, onde fece rifiorire l' agricoltura ed il commercio. Principe non vi fu mai più propenso a chieder consiglio, e più cauto in non lasciarsi governare da' suoi cortigiani. Venuto in cognizione, che certo signore aveva fatto un discorso troppo libero in presenza del giovane principe *Carlo*, suo primogenito, scacciò il colpevole dalla corte, e disse agli astanti: *Bisogna instillare ai giovanetti principi l' amore della virtù, affinchè superino in buone opere coloro, cui deggiono superare in dignità*. Insensibile all' adulazione conosceva il vero pregio degli elogj. Un giorno, in cui il sig. *de la Riviere*, suo ciambellano e suo favorito, tenevagli discorso intorno la felicità del suo regno: *Sì*, dissegli il re, *sono felice, perchè ho il potere di far del bene*. Era solito dire *Odoardo* re d' Inghilterra, non esservi monarca, che meno di lui uscisse alla testa delle armate, e che gli avesse dato tanto che fare. In meno di cinque anni, senza uscire dal proprio gabinetto, *Carlo* v, mercè l' ajuto del contestabile *du Guesclin*, si vide in istato di punire colla spada della giustizia e da sovrano questo suo ambizioso vassallo. La guerra dell' Inghilterra fece risorgere la mari-

rina di Francia, che però tenne per qualche tempo una flotta formidabile. Da *Carlo* v uscì il decreto, che fissa l' età maggiore dei re di Francia ai 14 anni: decreto, che rimediò agli abusi delle reggenze, che assorbivano l' autorità reale. Sradicò, per quanto gli fu possibile, l' antico abuso delle guerre particolari dei signori e di certe truppe vaganti, che sotto nome di *Grandi compagnie* infestavano gli stati. Per reprimere la militare licenza, ordinò, che niun armigero ardisse ritirarsi senza la permissione di un uffiziale superiore, e che nulla potessero mai esiggere dai cittadini e dai paesani, nè levar compagnie senza un' espressa licenza. Vietò i giuochi d' azzardo, e non onorò della sua buona grazia *Giovanni* di *Saintrè*, se non perchè astenevasi da qualunque giuoco e di carte e di dadi. I buoni talenti ebbero in lui un protettore; amava i libri e incoraggiva gli autori. Sotto il suo regno comparve il *Sogno di Vergier*, che tratta dell' autorità ecclesiastica e temporale, e che viene attribuito a diversi, senza sapersi di chi sia precisamente: a *Filippo Maisieres*, a *Raoul di Presle*, a *Giovanni di Virtù*, a *Carlo Giacomo di Louviers* &c. Fu stampato a Parigi il 1491 in f. e nelle *Libertà della chiesa Gallicana*. Narrasi sul principio di questo libro, che *Carlo* v faceva leggersi ogni giorno qualche opera intorno' al governo. La sua libreria era situata nel castello del Louvre. Gli riuscì di radunare da 900 volumi, collezione in vero di poca scelta; ma che manifesta almeno l' indole di questo principe, giacchè il di lui genitore non aveagli lasciato, che 20 volumi. Nel suo tempo appunto si rappresentarono i componimenti drammatici, intitolati *Misteri*. Sotto il suo regno pure fu eretta la Bastiglia, incominciata nel 1370, e compita nel 1382. La total demolizione di questa fortezza, seguìta quattro secoli dopo, forma una dell' epoche più considerevoli de' nostri tempi. Nell' esame, che il sig. ab. *di Mabli* ha fatto del regno di *Carlo* v, ha benissimo dimostrato, qual fosse questo principe, e quanto gli dovesse la Francia „. „ *Carlo* (dic' egli) comprese, „ che la felicità del popolo è „ la molla più potente, cui „ la politica possa mettere in „ azione, per renderlo formidabile al di fuori. Tale fu „ il suo primo principio, e „ tale si è sempre stato quello di tutt' i principi, che „ hanno meditato grandi in„tra-

„ traprese. Le di lui virtù „ gli guadagnarono ben presto il cuore de' suoi sudditi, ed il buon ordine, cui „ stabilì tra le parti disunite „ del suo stato, fece, che tutt' i Francesi non avessero „ che il medesimo uniforme „ interesse. L' abbondanza „ succedè a quella miseria, „ di cui parlano tutti gli storici del regno, e la Francia rinvenne in se stessa „ altrettante risorse, quante „ già un tempo la republica „ Romana. *Carlo* il *Saggio* „ non comparve alla testa „ delle sue armate, e forzò „ nondimeno i suoi nemici a „ riguardarlo, come un gran „ capitano. Egli ne aveva in „ effetto le principali prerogative: giammai alcun generale non istabilì con maggior „ precisione lo stato della „ guerra: dal suo palagio ei „ ne regolava tutte le operazioni: egli era l' anima del „ famoso *du Guesclin*, che „ non agiva, se non a norma de' di lui ordini. I suoi „ progetti erano formati sopra un' esatta cognizione „ delle sue forze e di quelle „ de' suoi avversarj; e, malgrado l' ignoranza, in cui „ era tuttavia involta la „ scienza militare, questa „ guerra presenta uno spettacolo non meno istruttivo „ che interessante. *Carlo* aveva un genio vasto ed intrepido, regolato, e non „ mai ristretto dalla prudenza. Irremovibile nelle sue „ risoluzioni, dopo essersi „ consigliato con sagacità, „ moderato nelle sue speranze, piena la mente del passato, attento a tutti gli „ andamenti de' suoi nemici, „ e, per così dire, presente „ nell'avvenire, diffidava sempre della fortuna. Per renderla più sicuramente propizia alle sue armi, aveva „ temperata l' impetuosità del „ valor francese. Come un „ altro *Fabio*, stava osservando senza moversi le incursioni de' suoi nemici; e „ quindi le numerose armate „ degl' Inglesi, che spargevansi nella Francia per la „ Picardia, venivano ad esservi, per così dire, assediate. Esse non osavano „ insultare neppur una fortezza, nè dilatarsi in niun altro paese, fuor di quanto „ *Carlo* avea loro abbandonato, e se ne fuggivano a „ Bordeaux, più rovinate per „ la marcia e per la mancanza de' viveri loro venuta appresso, di quello il „ fossero i nostri soldati dopo le battaglie di Grecì e „ di Maupertuis. *Du Guesclin* era il *Marcello* e la „ spada della Francia; *Carlo* „ n' era lo scudo, come lo era

„sta-

„ stato *Fabio* della sua patria; o piuttosto, tornerò „ a ripeterlo, questo principe non è comparabile, che „ a tutto il corpo medesimo „ della repubblica Romana „. Quì l' estro ha trasportato un poco il giudizioso *Mablì*: quest' ultimo tratto è uno di quelli, che si tollerano in un' orazion funebre o panegirica, ma non convengono troppo allo storico carattere. Ma già le massime e i principj, da esso sparsi nelle sue opere, e specialmente nelle postume, confermano la giustizia di questa nostra riflessione. *Carlo* V onorò anche molto l' astrologia giudiziaria, il che non solamente eccitò tra Francesi grande ardore nel coltivarla; ma inoltre colà trasse molti Italiani, che con tal mezzo speravano di ottenere per loro medesimi quella buona ventura, che promettevano altrui. *Simone di Phares* ha raccolti i nomi e le notizie di coloro, che allora ebbero in ciò maggior nome, in un *Opuscolo* publicato da M. *Lebeuf* nel tom. III delle sue *Dissertazioni* circa la storia di Parigi.

* VI. CARLO VI, appellato *il Diletto*, figlio del precedente, nato da *Giovanna* di *Borbone* il 3 dicembre 1368, succedè giovinetto di 12 anni e 9 mesi a suo padre nel 1380. Ciò non ostante, licenziò subito il cardinale *de la Grange*, principale ministro nel precedente regno, e che si era renduto odioso a lui per le sue poco rispettose maniere, ed al popolo per la sua sordida avarizia, onde aveva ammassati grandi tesori con pubblico aggravio (*Veggasi* LA GRANGE). La di lui tenera età produsse il gravissimo disordine, che la Francia restò in preda all' avarizia e all' ambizione de' suoi tre zii, i duchi d' *Angiò*, di *Berri* e di *Bretagna*. Essi erano per titolo della loro nascita i tutori dello stato, e ne divennero i tiranni. *Lodovico d' Angiò*, dopo d' essersi impossessato de' tesori del suo pupillo, oppresse il popolo con istraordinarie imposizioni, non cercando che di ammassare un grosso peculio, per passare poi al trono di Napoli (*Ved.* LUIGI n. XX). La Francia si sollevò; e i ribelli di Parigi, i quali appellaronsi *Magliotini*, perchè si erano serviti di magli, o siano certe mazze di ferro a foggia di martelli, per disfarsi degli appaltatori, furono puniti, e la vendetta fu sì ardente e precipitosa, che vi rimasero involti anche molti innocenti; nè tale castigo bastò a far cessare i tumulti. Nel tempo di siffatta sedizione

ne il re era assente. *Carlo*, benchè di soli 14 anni, ma di genio guerriero sin dall' infanzia, guadagnò contro i Fiamminghi, ribellatisi al loro conte, la famosa battaglia di Rosebeque, in cui ne lasciò uccisi sul campo 25 mila, altri dicono 40 mila, assieme con *Filippo d'Artevelle* loro capo, l'anno 1382. Questa vittoria gittò il terrore nelle città ribelli: tutte si sottomisero, a riserva di Gand (*Ved.* BENEDETTO n. XVIII). Preparavasi a fare un' irruzione in Inghilterra, e già a tal uopo avea fatta equipaggiare nel 1386 una flotta, la più formidabile, che mai si fosse veduta ne' porti di Francia; ma gli affettati ritardi del duca di *Berri* fecero trascorrere il tempo opportuno per mettersi in mare. L' intrapresa venne differita alla seguente primavera; ma, durante l'inverno, una parte della flotta fu incendiata, e l'altra predata dagl' Inglesi. Avvenne pói, che mentre marciava contro *Giovanni di Montfort* duca di Bretagna, presso cui si era rifugiato *Pietro di Craon* (*Veggasi* CRAON), uccisore del contestabile *Clisson*, fu percosso da un colpo di sole, che gli sconvolse la testa, e lo fece dare nelle smanie. Si erano cominciati a conoscere in lui, varj giorni prima, non equivoci indizj forieri di quest' alienazione di mente, mercè alcuni travolgimenti e ne'suoi occhi e nelle sue idee. Pretendono alcuni, che questa prevenisse da una bevanda amatoria; altri dall' improvviso spavento, che gli cagionasse un grand' uomo nero, a guisa d'un fantasma, che alcuni momenti prima era balzato fuori da una folta macchia, ed avendogli fermato per la briglia il cavallo, con fiero tuono di voce gridasse: *Fermati, Principe* ... *Tu sei tradito* .... *Ove vai tu?* Ne' primi accessi della sua pazzia, il re tirò la spada, e uccise quattro persone del suo seguito. Ben è da immaginarsi, che svanirono quindi i progetti di guerra; e però si passò a stabilire una tregua di 28 anni con *Riccardo* II re d'Inghilterra. *Carlo* non guarì mai stabilmente dalla sua frenesia, e, per maggior disgrazia del regno, ripigliava talvolta la sua ragione (*Ved.* CHAMPDIVERS, GILEMME *e* GRINGONNEUR). Questi lucidi intervalli furono fatali: non si osò radunare gli stati, nè decidere cosa alcuna, e *Carlo* restò re. *Giovanni senza-paura*, duca di Nevers e di Borgogna, si recò alla corte per eccitarvi turbolenze, ed impadronirsi del governo. Principe

cipe scelerato, per così dire, sin dalla nascita, dopo alcune contese col duca d'*Orleans* fratello del re, fingendo di essersi seco riconciliato, lo fece uccidere a tradimento nel 1407; e di più ebbe la temerità di gloriarsene, e di trovare in *Giovanni Petit* (*Veggaji* un tal nome) un dichiarato apologista. Questo barbaro assassinio, si può dir, che mettesse a fuoco i quattro angoli del regno. Non mancarono pria di tutti gl' Inglesi di profittare della fatal disunione; e quindi riportaron essi nel 1415 la gran vittoria d'Azincourt, che coprì di gramaglie la Francia. Sette principi francesi restaron morti sul campo, oltre diecimila altri combattenti, tra' quali molti del fiore della primaria nobiltà (*Ved.* ALBRET n. II.): i nemici presero Rouen con tutta la Normandia ed il Maine. I Francesi, divisi sotto i nomi di *Orleanesi*, e di *Armagnachi* o *Borgognoni*, s'immolavano a vicenda ai furori dell' una e dell' altra fazione. Il duca di *Borgogna* fece ridondar di sangue la capitale e le provincie; ed allorchè fu ucciso nel 1419 da *Tannegui*, o *Tranquillo du Chatel*, la sua morte lungi dall' arrestar la strage, non fece che aumentarla. *Filippo* il *Lungo* suo figlio, volendo vendicare una tal uccisione, si unì con *Enrico* v re d' Inghilterra e con *Isabella* di *Baviera*, moglie di *Carlo* VI, principessa snaturata, che mediante una cotal lega faceva perdere la corona al delfino suo figlio. *Enrico* v fu dichiarato reggente ed erede del regno, mercè il matrimonio dai collegati stabilito tra lui e *Caterina*, ultima figlia di Francia; onde il re d' Inghilterra sen venne a Parigi, ed assunse il governo senza opposizione. Si ritirò il Delfino nell' Angiojese, ed invano si affaticò per difendere il regno di suo padre. Già credeasi, che la corona di Francia sarebbe entrata per sempre nella casa di *Lancastro*, quando *Enrico* v venne a morte in Vincennes il 1422. *Carlo* VI non gli sopravvisse che poco tempo, essendo morto il di 20 ottobre dello stesso anno, 54 di sua età. La sua malattia era degenerata in una malinconica imbecillità; e molti l' attribuivano alla magia. Essendosi accresciuta la sua pazzia per un accidente, avvenutogli in un festino, si mandò a cercare un mago a Montpellier per disincantarlo, invece di chiamar de' medici per guarirlo. La morte di *Carlo* VI (dice il presidente *Hesnault*) salvò la Francia, come quella di *Giovanni* sen-

za-

za-terra avea salvata l' Inghilterra. Quando si fa riflessione a quel tempo infelice (aggiugne un saggio storico), non si sa intendere l' acciecamento de' popoli. Abbandonan essi senza il menomo contrasto le leggi fondamentali dello stato al furore d' una disonorata regina, e alla imbecillità d' un re privo di volontà; mentre che in altri tempi si oppongono con veemenza a disposizioni sagge tendenti a renderli felici. *Anna d' Austria* è l' obbietto dell' odio de' Parigini, ed *Isabella* di *Baviera* quello della loro fiducia. Si presta il consenso a divenir sudditi d' un re d' Inghilterra, e si ricusa di riconoscere *Enrico* IV. Il quadro, che fa l' ab. *Millot* dello sventurato regno di *Carlo* VI, è ben terribile. Depravazioni nelle finanze, conculcazione delle leggi, tradimenti, violenze, ingiustizie, eran questi i mezzi, onde i principi e signori segnalavano la loro autorità. Mentre il popolo moriva di fame, e toglievaglisi quanto gli è necessario, essi ostentavano un fasto, che sembrava invitare alla ribellione. I militari, senza freno e senza disciplina, erano tanti assassini da strada, da temersi anche più degli stessi nemici. Rassomigliavano quasi tutti a quel famoso masnadiere, appellato AR-MERIGOT *testa-nera*, che possedeva molte castella nel Limosino e nell' Auvergne.... Basta il testamento di *Carlo* VI per far conoscere il suo carattere. „ Lascio (dic'egli) „ alla cappella di S. Giorgio „ per le riparazioni 1500 „ franchi; *item* alla mia a- „ mica, che mi ha fedelmen- „ te servito, 2500 franchi. „ E il soprappiù, *aggiugn' „ egli volgendo la parola a' „ suoi uffiziali*, voi siete com- „ pagni, e dovete esser fra- „ telli, dividete il tutto bel „ bello tra di voi; e se non „ potete andar d' accordo, e „ che il diavolo tra voi si „ ponga, voi vedete là una „ scure forte e ben tagliente, „ rompete il forziero, e poi „ ne abbia chi ne potrà ave- „ re „. Il popolo era lasciato in preda alla rapacità di que' barbari, che abbandonavano sovente il proprio paese, per esercitare impunemente i loro ladronecci. Schiacciato in oltre sotto il grave peso delle imposizioni, di cui profittavano i soli grandi e gli appaltatori, mentre al re mancava anche il puro necessario, era tormentato al tempo stesso e dalla carestia e dalle malattie contagiose. In tale stato di disperazione perduto aveva ogni sentimento di patriotismo e di virtù; o-

ra

ra stupido sotto l' oppressione del dolore, ora furioso nell' ardore delle fazioni. Se vi fosse stato alcun rimedio ai publici mali ed allo sconvolgimento totale delle cose, avrebbe potuto sperarsi dal parlamento. Questa compagnia, fatta permanente da *Filippo* il *Bello*, ma non radunandosi che due volte l' anno, divenne perpetua sotto *Carlo* VI. „ La debolezza del cervello del re, e le parzialità de' principi furono „ cagione, (dice *Pasquier*), „ che avendo la mente di „ tutt' altro occupata, non pensarono più a spedire i nuovi registri de' consiglieri, „ e per tal guisa il Parlamento fu continuato „. I magistrati restarono gli stessi, nè venendo più interrotte le sessioni, vi furono principj, regole fisse ed un piano, che gli stati-generali non ebbero giammai. Varj avvenimenti di non indifferente memoria per la Francia si riferiscono all' epoca dell' infelicissimo regno di Carlo VI. Sotto di esso, in occasione della riferita guerra di Fiandra, ebbero origine le sospensioni de' processi criminali di que' nobili, che portansi all' armata per tutto il tempo, che dura la guerra: privilegj appellati *Lettere di stato*, e simili a quelli, che accordavano i papi per le crociate. In un solenne anniversario, che il re fè celebrare al contestabile *Guesclin* il 1389, il vescovo d' Auxerre salì in pulpito dopo l' offertorio, e pronunziò un patetico discorso in lode del defonto generale; e questa fu la prima orazion funebre, di cui abbiasi esempio in Francia. Nel 1394 furono esiliati in perpetuo da tutto il regno di Francia gli Ebrei; e questo fu l' ultimo bando di tale perseguitata nazione, che mai più ha potuto ottenerne la rivocazione. Fu la prima volta nel 1395, che, per espresso decreto di *Carlo* VI, si accordarono confessori ai rei condannati all' ultimo supplizio, il che in addietro si era sempre loro negato. La republica di Genova nel 1396 agitata dalle intestine fazioni, si diè in potere del re di Francia; onde il Doge *Antonio Adorno*, spogliandosi de' soliti ornamenti ducali in presenza de' commissarj del re, prese quelli, che da essi gli vennero dati a nome del monarca, che davagli il titolo di governatore; ma questo efimero cangiamento presto finì coll' espulsione de' Francesi da Genova. L' anno stesso la Francia perdè il fiore della sua nobiltà alla funesta giornata di Nicopoli in Ungheria contro i

tro i Turchi; poichè i dieci mila uomini d'armi, colà spediti dal re in ajuto dell'armata cristiana, quasi tutti restarono morti sul campo, dopo aver date grandi prove di valore; e que' pochi, ch'erano sopravanzati alla strage, divenuti prigionieri, furono quasi tutti fatti scannare dal crudele sultano *Bajazette*. Si veggano, la *Storia* di *Carlo*, pubblicata sotto nome di Mad. *di Lussan* da *Baudot* di *Juilli*, in 9 vol. in 12; e quella di le *Laboureur*, 1663 vol. 2 in f.

* VII. CARLO VII, denominato il *Vittorioso*, perchè riconquistò quasi tutto il suo regno contro gl'Inglesi, nel che però ebbe assai minor parte che non i suoi generali, era figlio di *Carlo* VI. Nacque a Parigi il 22 febbrajo nel 1403: a cagione dell'imbecillità del padre prese la qualità di reggente nel 1418, cui per altro non esercitò nè molto tempo, nè pacificamente (*Ved.* GIOVANNI *senza paura* n° LXVII), e fu coronato in Poitiers nel 1422. Prendendo la corona, ebbe a combattere non meno contro le intestine fazioni, che contro i nemici stranieri. Il duca di *Betfort*, fratello di *Enrico* V re d'Inghilterra, d'accordo col duca di *Borgogna* e colla stessa *Isabella* di Baviera snaturata madre di *Carlo*, faceva da reggente, anzi da assoluto padrone della Francia in nome del pargoletto *Enrico* VI di lui nipote, cui già intitolava negli atti publici *Enrico per la Dio grazia re di Francia e d'Inghilterra*; e di quì propriamente comincia l'epoca del vano titolo di *Re di Francia*, che si danno tuttavia i monarchi d'Inghilterra. Da principio tutt'i vantaggi furono dalla parte degl'Inglesi, i quali furono vincitori a Crevan presso di Auxerre nel 1423: a Verneuil nel 1424: ed a Janville nel 1427; di maniera che questi allora non chiamavano *Carlo* VII con altro nome che di *Re di Bourges*, perchè era ristretto nel Berrì. Egli però burlavasi della loro insolenza, e se ne vendicò alla battaglia di Gravelle nel 1423, ed a quella di Montargis nel 1427. Questi due successi non tecero perder il coraggio agl'Inglesi. Possedevan essi molte belle provincie della Francia. La Linguadocca, il Delfinato, l'Alvernia, il Borbonese, il Berri, il Poitou, la Santongia, la Turena, l'Orleanese, ed una parte dell'Angiò e del Maine componevano tutto il reame di *Carlo* VII. Il resto era tra le mani dell'Inghilterra, la di cui alleanza col duca di Borgogna sembra-

brava presagire ancor nuove conquiste. Lo stesso duca di Bretagna abbracciò per qualche tempo il partito di questi stranieri, strascinato dal torrente contro la sua propria inclinazione. Un disgusto sopraggiunto tra il duca di Borgogna e il Duca di *Belfort* reggente d' Inghilterra, aveva lasciato prender fiato a *Carlo*, che aveane profittato per maneggiare un accomodamento col duca di Bretagna. Il conte di *Richemont* suo fratello, poscia sì noto sotto il nome di *Artusio il Giusto*, aveva accettato la spada di contestabile, ma richiedendo, che *Carlo* VII privasse della propria grazia tutt' i suoi favoriti. Benchè il valore di *Richemont* inspirasse del timore agl' Inglesi, non si ritennero perciò dal porre l' assedio alla città di Orleans, e la strinsero per tal guisa, che, sebbene difesa dal bravo *Dunois*, stava in procinto di arrendersi. *Carlo* VII divisava già di ritirarsi in Provenza, quando gli si presentò una giovane contadina appena di 18 in 20 anni, piena di coraggio e di virtù, che gli promise di far levare l' assedio di Orleans, e di farlo consecrar re a Reims. Dapprima non si volea far conto delle sue parole, ma vedendo la sua risoluta e costante franchezza, le si accordarono armi, ed un corpo considerevole di soldati, co' quali le riuscì di penetrare entro l' assediata città, e finalmente di liberarla, scacciandone gl' Inglesi il dì 8 maggio 1429. A questo felice successo altri ne vennero in seguito. Il conte di *Richemont* diede una fiera rotta agl' Inglesi alla battaglia di Patay, ove il famoso *Talbot* restò prigioniere. *Lodovico* III re di Sicilia unì le sue armi a quelle di suo cognato. Auxerre, Troyes, Chalons, Soissons, Compiegne l' una dopo l' altra si arresero in brieve al re; e Reims pure occupata dagl' Inglesi gli aprì le porte. Ivi *Carlo* fu consecrato il 17 luglio 1429, in presenza della *Pulcella*, che poscia ebbe poco dopo la disgrazia d' esser presa dagl' Inglesi all' assedio di Compiegne, ed abbruciata a Rouen, sotto il mendicato pretesto, che fosse una strega, il 14 giugno 1431 (*Ved.* GIOVANNA D' ARCK). *Enrico* VI per animare il suo partito, lasciò Londra, e passò a farsi consecrare il 27 novembre dello stesso anno a Parigi, che allora era tuttavia in potere degl' Inglesi; non tardarono però i Francesi a rendersene padroni. *Carlo* vi fece il suo solenne ingresso nel 1437. Soggiogò indi la città di Metz, gua-

guadagnò la battaglia di Fourmigni nel 1450, s' impadronì della Normandia e della Guienna. Finalmente, essendo rimasto ucciso *Talbot* alla battaglia di Carlille nel 1451, i conti di *Dunois*, di *Penthievre*, di *Foix*, e d' *Armagnac*, generali di *Carlo* VII, ripigliarono tutte le conquiste degl' Inglesi, a' quali non restò, che la sola Calais, poi ricuperata dal duca di *Guisa* circa cento anni dopo. In certa maniera non fu *Carlo* (dice il presidente *Hesnault*), che il testimonio delle meraviglie del suo regno. Se comparve alla testa delle sue armate, il fece più da guerriero, che da primario comandante. Non pensa nella stessa maniera *Voltaire*, ove dice: „ Riacquistò egli il suo regno presso a poco, come „ *Enrico* IV, 150 anni dopo. „ Non aveva, a dir vero, „ quel brillante coraggio, „ quell' ingegno pronto ed „ attivo, quel carattere eroi„ co di *Enrico* IV. Ma ob„ bligato, come lui, a trat„ tar sovente con destrezza „ e circospezione non meno „ gli amici che i nemici, a „ dare piccoli combattimenti, „ a sorprender città, ed an„ che a comprarne la resa, en„ trò al par di lui in Parigi, „ in parte col maneggio e in „ parte colla forza „. Questo storico nulladimeno non conobbe abbastanza, quanto *Enrico* fosse superiore a *Carlo*. Quegli si proccurò la corona egli stesso colla sua saviezza e col suo valore; *Carlo* ne fu debitore a' suoi generali, che per così dire, gli diedero la spinta ad operare: a *Dunois*, a *Saintrailles*, ad *Arthur* il giusto, a *Culant* &c. Senza di essi avrebb' egli sovente negletto e le armi e gli affari, per darsi in preda a' suoi amori (*Ved.* SOREL *e* X MARIA). Un giorno, essendosi portato da esso *la Hire*, per rendergli conto di affari importanti, il re tutto pensieroso per una festa, che voleva dare, gliene fece vedere i preparativi, e gli dimandò, cosa ne pensasse. *Penso* (rispose *la Hire*), *che non si potrebbe perdere il proprio regno più allegramente*. Una tale indifferenza del monarca fu cagione, che il delfino *Luigi*, istigato anche dai duchi d' *Alenson* e di *Borbone*, che non mancavano di suggerirgli continui pretesti per esacerbarlo, si rivoltasse contro il proprio genitore. Questi lo inseguì, lo disarmò; ma poi gli perdonò, e quest' atto di clemenza in vece di correggerlo, confermollo anzi nella sua ribellione, tal che di suo capriccio prese in moglie la figlia del duca di *Savoja*, per

per proccurarsi un appoggio contro i giusti risentimenti del suo genitore. Si è ben avuto ragione di dire, che *Carlo* VII era stato disgraziato non meno con suo padre che con suo figlio. Il termine del di lui regno, sebbene sfortunato per esso, fu molto felice per la Francia, soprattutto se si considerì il principio del nuovo regno, che venne appresso. *Carlo* cessò di vivere a Malun sulyeure nel Berri nel 22 luglio 1461, cinquantesimo ottavo di sua età, essendosi lasciato morir di fame, pel timore d'esser avvelenato (*Ved.* II CHATEL). Questo principe era dotato di varie qualità amabili ed anche brillanti; ma si lasciò guidare da' suoi cortigiani e dalle sue favorite. Amava nondimeno la verità; *Ma cosa è mai ella divenuta?* diceva egli talvolta, *bisogna, che sia morta, e morta senza trovar confessore.* Sotto *Carlo* VII si cessò dal tenere le *Corti plenarie* (diremmo noi le *Gale di corte*), profittando a tal uopo del pretesto della guerra contro gl' Inglesi. Cotali feste, che tenevansi regolarmente in occasione delle principali solennità, oltre le straordinarie in contingenza di qualche publica allegria, cagionavano non lieve aggravio al re ed alla nobiltà. Questa vi si rovinava nel giuoco (da tali feste desumesi l'epoca del giuoco del *Picchetto*); ed il re in enormi spese di tavola, d'abiti e di treno: faceagli mestieri ogni volta sfoggiare nuove livree e nuovo vestiario a tutti gli uffiziali sì della propria corte, che della regina e de' principi. Egli fu, che nel 1438 radunò a Bourges una grande assemblea della chiesa Gallicana, e che, nello stabilire la *Prammatica Sanzione* il 7 luglio 1438, alzò quella terribile barriera, che fece argine agli abusi della corte di Roma sino al regno di *Francesco* I. „ Si sa, (dice „ un dotto moderno,) , che „ questa legge, celebre per „ la contraddizione, cui ha „ provata, ed alla quale per „ lungo tempo si è dato il „ nome di *Palladium* della „ Francia, ristabiliva le ele„ zioni ecclesiastiche, ed abo„ liva le Riserve, le Espet„ tative, le Annate &c. „ Sotto il regno altresì di *Carlo* VII la *Taglia* ovvero imposta fu ridotta a perpetuità. Sin allora gli Stati generali, secondo i bisogni della nazione si aveano imposta una determinata taglia. Eranvi piccole tasse sulla vendita delle legna a minuto, chiamate *Sussidj e Gabella*: v'erano certe persone destinate per esigerle: e tali imposte non duravano che

che a tempo. *Carlo* le rendè permanenti e perpetue, e stabilì paghe ai deputati per riscuoterle. Giudicava, o faceva giudicare da' suoi uffiziali di giustizia le prevaricazioni di tali deputati, come sarebbero state giudicate dal popolo, se esso avesse continuato a destinarli. Parimenti sotto questo re gli armigeri, detti *Gendarmes*, furono ridotti a 15 compagnie, ciascuna di cento uomini d'armi, ed ognuno d'essi aveva il suo cavalleggiero. Stabilì in oltre 5400 arcieri, de' quali una parte combatteva a piedi, e l'altra serviva di cavalleria leggiera. La Francia prese un nuovo aspetto. Quando *Carlo* divenne re, essa non era, che un teatro di stragi; ogni città, ogni borgo aveva guarnigione. In ogni parte vedevansi forti e castelli eretti sull' eminenze, lunghesso i fiumi, ne' luoghi di passaggio e nelle pianure. I monarchi non avevano avuto sin allora, se non le truppe, che loro venivano somministrate da' feudatarj, che non le contribuivano, se non per un accordato numero di giorni, e colle quali poteva darsi una sola battaglia, e nulla più. Ma quando *Carlo* VII si ebbe formato un corpo di sue truppe, demolì molte di tali fortezze, e più ancora ne atterrò il suo successore *Luigi* XI (*Ved.* COEUR, GIOVANNI n. LXXI... e MARTIAL d'Auvergne n. II delle sue opere). La *Storia* di questo monarca è stata pubblicata da *Boudot di Juilli*, 2 vol. in 12.

* VIII. CARLO VIII, appellato l'*Affabile* ed il *Cortese*, figlio di *Luigi* XI re di Francia, nacque in Amboise il dì 30 giugno 1470, ed ascese sul trono paterno in età di poco più di tredici anni nel 1483. Il suo talento non avea ricevuta veruna coltura. Temendo *Luigi* XI, che suo figlio suscitasse rivoluzioni contro di lui, com'egli erasi collegato contro il proprio genitore, lo tenne nella oscurità e nell' ignoranza. Dicono i Francesi, che non gli facesse imparar altro, se non queste parole: QUI NESCIT DISSIMULARE, NESCIT REGNARE; *chi non sa dissimulare, non sa regnare*. Mediante il testamento del genitore, confermato dagli stati-generali, madama di *Beaujeu*, cioè *Anna* di Francia, sorella primogenita di esso *Carlo* VIII, fu deputata governatrice della persona del fratello, e reggente pel tempo di sua minor età. *Luigi* duca d'Orleans, noto poscia sotto il nome di *Luigi* XII, qual primo principe del sangue, mosso fieramente a ge-

losia nel vedere l'autorità affidata ad una donna, suscitò una guerra civile, per aver egli la tutela. Si venne all'armi, si diedero diverse battaglie nelle provincie, e specialmente nella Bretagna; ma nella campale giornata di S. Aubin li 26 luglio 1488, essendo restato il duca non solo perdente, ma anche prigioniere, immediatamente rinchiuso nella torre di Bourges, cessarono le divisioni e i tumulti. Ciò non ostante, due anni dopo, il re *Carlo* restituì al duca la libertà. Poco mancò, che questo re non entrasse in gravissimo impegno pel doppio affronto, che fece a *Massimiliano* duca d'Austria, rimandandogli la principessa *Margherita* di lui figlia, allevata alla corte di Francia, che aveva promesso di prender in moglie, ed in vece pigliando per consorte nel 1491 *Anna* di Bretagna, che avea già contratti gli sponsali col medesimo duca *Massimiliano*. Questa principessa, oltre l'essere di una rara bellezza, essendo rimasta unica erede dell'allora morto suo genitore, seco recava la considerevol dote della bella provincia di Bretagna. Essa e *Carlo* si cederono vicendevolmente tutt'i rispettivi dritti sulla medesima provincia, ed il re s'impegnò a pagare i debiti, che *Anna* aveva contratti, allorchè non era se non duchessa. In tal guisa *Carlo*, dilatando notabilmente i confini del regno, poneva termine alle frequenti guerre, che moveano alla Francia i duchi di Bretagna. L'amore insieme e le mire politiche gli fecero sorpassare tutt'i riguardi di convenienza e della data parola, onde l'Europa tutta biasimò una tale condotta, e già formavasi contro di lui una forte lega in favore di *Massimiliano*, e pria di tutti erasi mosso il re d'Inghilterra. Ma *Carlo* colla sua accortezza seppe scansare la procella: a forza d'oro ridusse il re d'Inghilterra a ritirarsi: e con qualche sacrifizio stabilì la pace con *Massimiliano*. Anzi, siccome l'ambiziosa sua voglia di far conquiste avevagli fatto prender di mira il regno di Napoli, volle mettersi in pace con tutti i vicini, onde non aver a temere in tempo di sua assenza. Quindi al re d'Aragona restituì la Cerdagna e il Rossiglione, e, lasciandosi persuadere da due francescani tutt'impegnati per la corte di Spagna, gli fece ampia remissione de' 300 mila scudi da lui dovutigli, lasciando così il certo per l'incerto, e senza riflettere, che vaglion più 12 villaggi, che formino unio-

unione di stati (come osserva uno storico), che un regno separato pel lungo spazio di 300 leghe. Avea già egli conceputa l'idea di tale conquista, per far valere le ragioni cedute al di lui genitore dall'ultimo della casa d'*Angiò*. I due suoi favoriti *Briconnet* e *de' Vers* sempre più lo andavano invogliando di tale impresa; e finirono poi di determinarlo i reiterati inviti di *Lodovico Sforza*, detto il *Moro*, e del papa *Alessando* VI, che per li loro fini privati lo stimolarono a calare in Italia, benchè presto se ne trovassero pentiti. Nel settembre 1494 il giovane re *Carlo* si pose in marcia alla testa di circa trentamila uomini, ebrio della sua chimera; ma sprovvisto di danaro e di munizioni, onde molto aggravio recò per ovunque ebbe a passare (*Ved.* CAPPONI). Diede però fuori un *Manifesto*, nel quale dichiarava di voler conquistare il regno di Napoli, non solo per far valere le sue ragioni; ma anche per aver indi più facile e pronto passaggio, per invadere gli stati del Turco, e vendicare le devastazioni e le stragi, che sopra il sangue cristiano facevano i maomettani; e quindi chiedeva ajuti, danari e vettovaglie, promettendo il tutto pagare e restituire. Giunto a Roma nel 1494, vi entrò in aria di vincitore, allo splendore di gran quantità di fiaccole, e vi si trattenne da un mese in trionfale comparsa di sovrano, usando anche non pochi atti di autorità in questa metropoli del mondo cristiano. Papa *Alessandro*, cambiatosi di sentimento, e sapendo, che diversi cardinali suoi nemici erano andati ad incontrare il re *Carlo*, e venivano in di lui compagnia, erasi ritirato in castel-Sant' Angelo. Temeva il pontefice, che, se non altro, ad istigazione d'essi cardinali, il monarca imprendesse a riformare le cose della chiesa: pensiero a lui soprammodo terribile, che ben sapeva con quai mezzi fosse asceso al pontificato, e con quali rei costumi lo deturpasse a scandalo universale. Ma il re, badando ai consigli del vescovo *Brissonet*, cui il papa segretamente avea promesso un cappello cardinalizio, calmò i di lui timori, accertandolo di non voler ingerirsi in ciò, che apparteneva all'autorità pontificia; onde uscito di castello, venne seco ad amichevole accordo. Fu adunque stabilito, che tra sei mesi il Papa concederebbe al re la persona di *Zizim*, fratello di *Bajazetto*; gli darebbe l' investitura del regno di Napo-

 li,

li; rimetterebbe in sua grazia i cardinali aderenti alla Francia; lascerebbe nelle mani del re Terracina, Civitavecchia, Viterbo e Spoleti; e gli darebbe in ostaggio il cardinal *Cesare* suo nipote. I Francesi dicono pure, che il papa lo coronò imperatore di Costantinopoli; ma non se ne sa trovare autorevole testimonianza. Questo pontefice, in proposito di tale spedizione, era solito dire, che *i Francesi erano venuti, per quanto sembravagli, in Italia colla matita alla mano per segnarvi i loro quartieri*. All' incontro il re *Carlo* ebbe nuovi motivi di restar persuaso dell'astuzia e poca fede del papa, mentre appena giunto a Velletri il cardinal nipote, datogli in ostaggio, vergognosamente fuggì e tornossene a Roma; ed il turco *Zizim*, cui avea dimandato, perchè sperava, che molto giovar gli potesse all'acquisto di Costantinopoli, gli fu consegnato così sfinito pel veleno, pria datogli, che poco lungi da Roma finì di vivere. Si gran terrore aveva inspirato *Carlo* VIII, che Capoa e Napoli gli aprirono senza contrasto le porte, e così pure la maggior parte delle città del regno: il popolo, ed a riserva di pochissimi, tutti li grandi e nobili lo riconobbero con grande applauso; e *Ferdinando* II, che ivi regnava in forza della cessione, fattagli dal re *Alfonso* suo padre, a grave stento potè salvarsi nell' isola d' Ischia. Dal dì 21 febbrajo 1495, in cui fece il solenne ingresso in Napoli cogli ornamenti imperiali, sino alla fine di maggio, in cui ne partì, ad altro non attese il re *Carlo*, che ai piaceri ed ai solazzi, ed i francesi suoi uffiziali a cumular danaro, non senza lagrimevoli avanie ed estorsioni, onde in brieve si tirarono addosso l'odio universale. Il papa andava tergiversando, perchè non voleva indursi a dargli l'investitura; ma *Carlo* avendolo altamente minacciato, che avrebbe radunato un concilio per farlo deporre, finalmente gli spedì l'investitura ed un Legato, onde il dì 20 maggio seguì nel duomo di Napoli con gran festa la di lui solenne incoronazione. Pochi giorni dopo, publicata venne la lega, che contro di lui avevano formata non solo i principi d'Italia, i Veneziani ed il papa; ma anche *Massimiliano* imperatore, *Ferdinando di Aragona* ed *Isabella di Castiglia*, tutti ingelositi de' rapidi di lui progressi, perchè temevano che aspirasse a rendersi padrone dell'intera Italia. Appena n' ebbe

ebbe *Carlo* la notizia, che non fu possibile a' suoi capitani il quietarlo; onde pieno di timore e sospetto, date frettolosamente alcune disposizioni pel regno di Napoli, che poi a nulla giovarono, e scelte per accompagnarlo le migliori truppe, pria che finisse lo stesso mese di maggio, se ne partì per ritornare in Francia, con tanta velocità, che pareva avesse già un grossissimo esercito alle spalle. Quando fu per discendere per la valle di Fornovo nelle pianure del Parmigiano, vide, che paravagli a fronte l'esercito della lega, numeroso non meno di 40 mila combattenti, comandato da *Francesco Gonzaga* marchese di Mantova. V'erano in gran copia valorosi uffiziali, ed i soldati tutti anelavano alla battaglia, animati dalla speranza del bottino, giacchè seco recavano i Francesi immense ricchezze, di cui spogliato aveano non la sola Napoli, ma anche molte altre città e luoghi nel cammino. Quì ripigliò *Carlo* il suo coraggio, e nella dura necessità o di perir di fame o di combattere, quantunque inferiore assai di forze, animoso scese al piano, attaccò la mischia, e venne a quel crudelissimo e famoso fatto d'armi, che non durò più di due ore, e gli aprì la strada per continuare il suo cammino. Incerto sembra per anche ad alcuni, di chi fosse la vittoria, giacchè ambe le parti se l'attribuirono: gli scrittori hanno diversificato i racconti secondo la loro parzialità; ed i francesi hanno dato nell'eccesso, esagerando la disparità di numero, sì ne' combattenti, che ne' morti. Certo è, per parlare con istorica ingenuità, che per quanto valorosamente pugnassero gl' italiani, i quali non tutti poterono entrar nell' azione, da lioni però combatterono i francesi, perchè la presenza del re e la disperazione aggiunsero forza e sprone al loro natìo coraggio. Assai più Italiani che Francesi, con molti bravi uffiziali restarono morti sul campo; e *Carlo* intrepidamente eseguendo le parti di gran capitano e di prode soldato, colla spada alla mano si aprì il passo, e colla massima parte de' suoi seguitò speditamente il viaggio; onde a ragione i Francesi si vantarono di una gloriosa vittoria, poichè in realtà essi appena giugnevano ad essere la quarta parte dell' esercito nemico. Gran quantità di carriaggi, di artiglierie ed altri attrezzi militari e di varie robe preziose rimase in potere degl' Italiani, a' quali perciò parve di

di poter attribuirsi la vittoria, ma non certamente quale doveano attendersela. Giunto il re *Carlo* a Torino, e sentendo, che l'esercito collegato erasi trasferito a stringere d'assedio in Novara il duca *d'Orleans*, nè avendo voglia e forze da poter soccorrerlo, gli riuscì di liberarlo, venendo ad amichevole accordo con *Lodovico* il *Moro*. Dopo la partenza di *Carlo*, Napoli con tutto il regno si perdè colla stessa facilità, con cui erasi conquistato; ed in pochissimo tempo il re *Ferdinando* ne rientrò nel pieno possesso. Non è quì da omettersi, che, riguardo ancora alle scienze, Napoli risentì qualche danno dall'efimero regno di *Carlo* VIII. I compilatori del *Catalogo* della real biblioteca di Francia, nella *Memoria istorica* ad esso premessa confessano, ch'ella fu non poco accresciuta da' libri, che *Carlo* VIII trasportar fece da Napoli alla sua corte; e aggiungono, che ancor vi si veggono le insegne di que' sovrani, ovver de' baroni del regno, a cui prima appartenevano, e dalle cui mani o per confisca, o per compera, o per altro diritto eran poscia passati nella biblioteca de' re di Napoli. Ritornato *Carlo* in Francia, dicono i Francesi, che non pensasse più se non a far fiorire le arti e la pace nel proprio regno; ma agl'Italiani pareva, che pensasse e si andasse anche disponendo a ritornar in Italia con forze maggiori di prima; e però sempre stettero in timore d'esser novamente inquietati, sinchè giunse la notizia della di lui morte, seguìta per un colpo apopletico nel castello d'Amboise il dì 7 aprile 1498 in età di soli 27 anni, de' quali ne aveva regnati 15. Fu sempre d'una dilicata e cagionevole salute, ma il suo valore non avea che fare colla gracile sua complessione, onde dagli stranieri gli fu dato per divisa il seguente verso,

„ Major in exiguo regnabat corpore virtus.

In picciol corpo alta virtù regnava.

Fors'anche non poco avran contribuito a pregiudicarlo i suoi disordini; mentr'era di un naturale assai proclive a' piaceri del senso, che non seppe frenare, se non quando negli ultimi mesi, sentendosi venir meno le forze, rivolse seriamente i pensieri alla morte, a cui si preparò poscia da vero cristiano. Del resto ei fu uno de' più mansueti, amorevoli e benigni principi, che possano idearsi, dotato d'un indole savia e benefica; nè sapea far male ad alcuno,

in guisa che tanta sua bontà ridondava talvolta in suo e pubblico danno, perchè i ministri, uffiziali ed altri facecevano tutti a loro modo sulla fidanza di non essere castigati. Era così amato da' suoi famigliari, che due di essi pel dolore caddero morti nel vederlo spirare. Gli storici rapportano un'azione, che fa tanto più onore alla sua virtù, quanto che egli amava molto le femmine. Mentre, andando a Napoli, si trattenne in Asti, una sera restituendosi al proprio appartamento, vi trovò una bellissima zitella, che i cortigiani gli aveano comprata, e che appena il vide, si gettò a di lui piedi, supplicandolo colle lagrime agli occhi a voler salvarle il suo onore. Il re fece chiamare a se i di lei parenti, ed avendo saputo, che a motivo della loro povertà non potevano maritarla, e però l'avevano venduta, sborsò per lei una dote competente, e la rimandò tutta penetrata da sentimenti di rispetto e di riconoscenza. Poco pria della sua morte aveva formato il disegno di minorare la taglia; di sopprimere le sportule de' giudici; obbligare i vescovi a risedere nelle loro diocesi, sotto pena d'essere privati degli emolumenti temporali; e dare ogni giorno un' udienza, alla quale anche il menomo de' suddiri avesse il libero accesso: pensieri veramente degni d'un principe saggio, che vuol farsi amare da'suoi popoli. Sotto di lui pure il gran Consiglio venne eretto in corte sovrana, e furono fatte le compilazioni degli statuti. I quattro figliuoli, che *Carlo* avea avuti da *Anna* di Bretagna, erano morti in tenera età, onde il duca d'Orleans suo cugino gli succedè, sotto il nome di *Luigi* XII. *Ved.* BEDFORT.

* IX. CARLO IX, nato a S. Germano-en-Laye il 27 giugno 1550, salì sul trono nel 15 decembre 1560 dopo la morte di suo fratel maggiore *Francesco* II figliuolo di *Enrico* II, ed aveva ancora undici anni, quando fu consacrato in Reims nel dì 15 maggio 1561 dal cardinale di Lorena. Avendogli dimandato *Caterina de' Medici* sua madre, se, attesa la debole sua età, potrebbe reggere alla fatica delle lunghe cerimonie solite usarsi nella incoronazione de' monarchi di Francia. *Signora sì*, *signora sì*, le rispos' egli, *non abbiate già verun timore*; *mi si dieno pure degli scettri a cotal prezzo, la pena mi sembrerà molto dolce: la Francia è ben essa più che bastante compenso a pochè*

poche ore d' incomoda fatica. Il maggior imbarazzo per la regina sua madre era il frenar l' ardore, che mostrava per la guerra. *E perchè*, diceva egli querelandosi, *conservarmi con tanta cura? Mi voglion forse tener sempre rinchiusa in una scatola, come vi si tengono gli ornamenti della corona? . . . Ma* SIRE gli si facea presente, *non può egli avvenire qualche spiacevole accidente alla vostra persona? ... Che importa?*, ripigliava esso, *quando bene la Francia mi perdesse, non ho io de' fratelli per subentrare in mia vece?* L' amministrazione del regno in sostanza stette sempre in mano di *Caterina*; il re di Navarra *Antonio di Borbone* assunse bensì il titolo di luogotenente generale del regno; ma non aveva nè bastante talento per opporsi ai progetti dell' imperiosa regina, nè bastante malignità per andar con essa d'accordo. Sul bel principio del regno di *Carlo* IX. fu restituita la libertà al principe di *Condè*, ch'era stato condannato a perdere la testa. Tre possenti signori, segretamente nimici gli uni degli altri a vicenda, si collegarono insieme per tentar d' invadere la regia autorità, e furono il maresciallo di *St. Andrea*, il duca *di Guisa* e il contestabilo *di Montmorency*; unione, che fu appellata il *Nuovo Triumvirato*. La Regina, divisa tra le due fazioni, quella cioè de' *Borboni* e quella de' *Guisi*, risolvè di distruggerle entrambe l' una col mezzo dell' altra; e quindi contribuì essa principalmente ad accendere la guerra civile. Cominciò dal convocare nel 1561 il colloquio di Poissi tra i cattolici e i protestanti, nel quale per li secondi aringò specialmente *Teodoro di Beza*, e rispose con forza per li cattolici il cardinal *di Lorena*. In quest' occasione il re di Navarra avendo conosciuta la mala fede de' ministri protestanti, che non vollero mai aderire alle ragionevoli proposizioni loro fatte, abbandonò il partito degli ugonotti, e si unì al triumvirato. Ciò non ostante, le risultanze del congresso essendo state piuttosto favorevoli ai protestanti, poichè, mediante l'editto di gennaro 1562, si accordò loro il libero esercizio, ecco, tutto il regno di Francia in iscompiglio ed in fiamme. Un altro accidente contribuì ad affrettare lo scoppio della guerra civile. Passando il duca *di Guisa* per Vassi nella Sciampagna, le genti del di lui seguito fecero qualche insulto a vari calvinisti, che trovavansi radunati a far le loro preghiere in una casa vil-

villereccia. Si venne tra le parti a contesa, e dalle parole si passò ai fatti. Il duca, accorso per sedare il tumulto, venne colpito con una sassata; i suoi montati in furore uccisero da 60 persone, e ne lasciarono ferite presso a 200. Questo fatto, che la fama non mancò di ampliare secondo il solito, e cui i Protestanti diedero l' esagerato titolo di *Strage di Vassi*, fu il segnale della sollevazione. *Condé* dichiarato nel 1526 capo e protettore de' protestanti, sorprese Orleans divenuta il baloardo dell' eresia. Gli ugonotti, a di lui esempio, si rendettero padroni di Rouen e di varie altre città. Il duca *di Guisa* li vinse a Drieu il 15 dicembre 1562 guadagnando la battaglia, sebbene ei comandasse in secondo luogo, mentre in questa giornata restarono prigionieri entrambi i generali supremi delle due armate, cioè il *Condè* ed il contestabile *Montmorency*. Dal campo della vittoria di Dreux il duca di *Guisa* passò ad assediare Orleans; ed era già sul procinto di prenderla, quando *Poltrot*, fanatico ugonotto, lo privò di vita a tradimento nel 1563. Lo stesso anno *Carlo* IX fu dichiarato fuori di minorità dal parlamento di Rouen, benchè non avesse che 13 anni ed un giorno; il che seguì dopo ch' ebbe ripigliata l' importante piazza di Haure-de-Grace contro gl' Ingesi, dichiarati nimici della Francia ed amici degli ugonotti. L' anno appresso si conchiuse la pace cogl' Inglesi, e *Carlo* dopo averne giurata l' osservanza, si mise in giro per la visita del suo regno. A Bajona ebbe una conferenza con *Isabella* sua sorella moglie di *Filippo* II re di Spagna, ove si trovarono pure la regina loro madre, e il duca d'*Alba*; onde vogliono molti, che ivi venisse concertato di sterminare gli ugonotti. Non giovò punto la presenza del re a sedar le turbolenze nelle diverse provincie. Nel 1567, veggendo i capi degli Ugonotti, che la regina faceva leva di truppe a tutta possanza per ridurli al dovere, formarono l' ardito disegno d' arrestare la stessa persona del re, mentre sulla fine di settembre trovavasi nel castello di Monceaux; e sarebbe loro riuscito il colpo, se un corpo di Svizzeri, comandato dal bravo colonnello *Psiffer* di Lucerna, non l' avesse con somma fedeltà e bravura salvato dal grave pericolo. *Coraggio*, loro disse il monarca, *o miei amici: amo meglio morire libero e re con voi, che*

che vivere prigioniero. Essi lo presero in mezzo, e serratiglisi intorno, marciando sempre in ordine di battaglia, resistettero costantemente ai reiterati sforzi di *Condè* e *Coligni*, che tutto tentarono per prendere il monarca. Questi finalmente, mercè la loro valorosa difesa, dopo un penoso viaggio di 15 o 16 ore, fatto precipitosamente sempre a cavallo e senza pigliare verun ristoro, trovossi in salvo entro Parigi la mattina de' 29 settembre. Gli Ugonotti veggendosi fallito questo colpo, in vece di sbigottirsi, accrebbero sempre più il loro furore; ed all' incontro non vi fu cosa, che più innasprisse l' animo del monarca, quanto un tale tentativo, ch' ei non dimenticò giammai; ed è presumibile, che quindi derivasse il mortale suo odio contro l' ammiraglio di *Colignì*. Non meno del re irritato il contestabile di *Montmorenci* diede la famosa battaglia di S. Dionigi, il dì 10 novembre 1567, e la guadagnò; ma avendo riportate otto ferite, vi lasciò la vita. I Tolosani formarono nel 1568 una specie di associazione contro gli ugonotti sotto il nome di *Crociata*, e presero per divisa le parole: *Eamus nos: moriamur cum Christo*. Il re *Carlo* in tali urgenze ricorse per ajuto al papa, ed a varj principi d'Italia. Tre mila fanti e 1700 cavalli gli spedì il duca di Savoja sotto il comando del principe *Alfonso d' Este*, e *Pio* v si obbligò di somministrargli 25 mila ducati d'oro ogni mese durante la guerra. Dopo la morte di *Montmorenci*, si pose quasi subito alla testa dell' armata reale il duca d'*Angiò*, che fu poi *Enrico* III. Questo principe, fortunato Generale, sebbene poscia debole monarca, diede due memorabili sconfitte nel 1569, una a *Condè* nella battaglia di Jarnac il 13 marzo, e l'altra a *Colignì* il seguente ottobre in quella di Montcontours. Il grido e la gloria di queste due vittorie inspirarono a *Carlo* IX una viva gelosia contro il duca d'*Angiò* suo fratello. Avendo la regina madre chiesta per lui la carica di contestabile, vacata per la morte del *Montmorenci*, comprendendo il re, che le di lei mire tendevano a somministrare al principe nuove occasioni di segnalarsi, le rispose: *Per quanto giovine io sia, mi sento abbastanza in forze per portare la mia spada; e quando pur ciò non fosse, mio fratello più giovane di me, sarebb' egli atto per incaricarsene?* La pace, stabilita a S.

a S. Germano nel 1570, sembrò porre termine alle sanguinose guerre, e *Carlo* profittò di quell' intervallo di quiete per eleggersi una compagna al trono, avendo sposata *Elisabetta* figliuola dell' imp. *Massimiliano*: matrimonio, che durò pochi anni, e di cui non ebbe, che una figlia, la quale morì fanciulla. Ma le condizioni della pace di S. Germano erano state sì vantaggiose a' Protestanti, che venne denominata *la Pace zoppa*, ovvero *mal situata*, e quindi i capi degli Ugonotti non lasciarono di sospettare di qualche artifizio e tradimento. *Carlo* addestrato nella furberia da *Caterina* sua madre e dal maresciallo di *Retz*, seppe dileguare ogni ombra, dando sua sorella in moglie al giovine *Enrico* re di Navarra. Queste ingannevoli apparenze bastarono a celare il più orribile disegno, per cui andavano preparandosi nuove carnificine. In occasione, che per le accennate nozze col re di Navarra nell' agosto 1572 concorso era gran popolo in Parigi, *Carlo* ordinò con gran segretezza, che nella notte precedente al la domenica 24 agosto, o sia alla festa di S. *Bartolomeo*, si uccidessero tutti gli Ugonotti. Verso la metà della stabilita notte fu dato il segnale della scena orribile: gli assassini, distribuiti in gran copia per tutt' i quartieri di Parigi, forzarono le porte delle case, ove abitavano Ugonotti, ed entrativi con furia, uccisero senza misericordia quanti vi trovarono, uomini donne, fanciulli. Il duca di *Guisa* li condusse egli stesso in casa del maresciallo di *Coligni* (*Ved.* questo nome num. 111), che fu la prima tra le vittime infelici, le quali furono molto migliaja, e troncatagli la testa venne appiccato per i piedi alla forca di Montfaucon. Coloro, che rifugiaronsi al Louvre, come in sicuro asilo, furono ivi pure inseguiti, e scannati sotto gli occhi stessi del re *di Navarra* e del principe di *Condè*, che non isfuggirono essi pure la morte, se non abbiurando sul fatto il calvinismo. *Carlo* IX, che, durante la strage, aveva animati gli uccisori, volle anche godere dell'accennato orrido spettacolo di *Colignì* ed avendolo avvertito un suo cortigiano di ritirarsi, mentre il cadavere puzzava, rispose con quelle parole di *Vitellio* imperatore: *il corpo d' un inimico manda sempre buon odore* (*Ved.* LIGNEROLES *ed* HENNUYER). „ „ La strage durò sette giorni „ (dice M. *Pluquet*). In „ tale decorso di tempo fu„ ro-

„ rono trucidate più di 5000 „ persone in Parigi, e tra „ di esse cinque o seicento „ gentiluomini. Non si ebbe „ riguardo nè a vecchi, nè a „ fanciulli, nè a donne in- „ cinte: altri furono pugna- „ lati, altri uccisi a colpi di „ spada e di archibugi, pre- „ cipitati dalle finestre, ac- „ coppati a colpi di uncini, „ di magli e di stanghe: il „ circostanziato racconto del- „ la crudeltà de' cattolici fa „ fremere ogni lettore, in „ cui non sia assolutamente „ estinta l'umanità..... Sic- „ come erano corsi per tutta „ la Francia gli ordini, spe- „ diti per trucidarli (dice „ *Bossuet*), produssero strani „ effetti, principalmente a „ Roano, a Lione, a Tolo- „ sa. Cinque consiglieri del „ parlamento di quest' ultima „ città furono appiccati ve- „ stiti delle loro toghe rosse: „ 20 in 30 mila uomini furono „ scannati in diversi luoghi, „ e si videro i fiumi strasci- „ nare co' cadaveri l'orrore e „ l'infezione in tutt' i paesi „ per ove scorrevano „ (BOSSUET *Compendio della Storia di Francia*. Veggasi pure l' articolo CATERINA *de' Medici*). Non furono trattati con minor crudeltà gli Ugonotti di varie città del regno, essendo già stati spediti corrieri a tutt' i governatori delle provincie con ordine d' infierire contro di essi, com' erasi fatto in Parigi. Più di due mila ne furono trucidati a Lione, ove avendo il governatore ordinato al carnefice, che andasse a sbrigarne alcuni, che erano nelle prigioni, costui rispose, che non travagliava, se non per la giustizia. Ecco l' uomo, il più vile pel proprio stato (dice uno spiritoso scrittore), che ha più di onore che una regina ed il di lei consiglio. Vi furono alcuni saggi governatori, i quali, non sapendo persuadersi, che il monarca potesse aver dato un così barbaro comando, ne sospesero l' esecuzione; il che fu buono per que' popoli, mentre ben presto la corte, rientrata in se, mandò nuovi ordini per far cessare là strage, i quali però non furono a tempo per le molte città, ove il primo comando era stato eseguito con troppo cieca prontezza. Non pochi cattolici furono involti in tal diluvio di sangue, essendo che, al dire d' uno storico moderno, per esser Ugonotto in tal contingenza, bastava avere un buon peculio di danaro, una carica invidiata, un benefizio considerevole, de' nimici vendicativi o degli eredi affamati. Questo macello orribile, che divenne poi famo-

mo-

moso sotto nome di *Nozze Parigine*, ovvero di *Notte di S. Bartolomeo*, e pel quale *Gregorio* XII fece una processione in Roma, riguardandolo erroneamente, come il termine delle guerre civili, accrebbe la rabbia, e suscitò lo spirito di vendetta nel cuore de' Protestanti, già abbastanza animati dal furore del fanatismo. Essi non vollero più lasciar ripigliare le piazze di sicurezza, che loro eransi accordate. Montauban spiegò lo stendardo d'una nuova ribellione, e la Rocella seguì il suo esempio. Il duca *d'Angiò*, che ne fece l'assedio, vi perdè quasi tutta la sua armata, e gli Ugonotti, malgrado la strage di S. Bartolomeo, e le vittorie di Jarnac e di Montcontour, furono sempre formidabili. *Carlo*, dopo la riferita barbarie, cui aveva approvata ed eccitata, sembrava tutto cambiato. Cominciò in progresso a trasudar sangue per li pori della pelle: malattia riguardata da alcuni, come un effetto della divina vendetta, e che lo levò dal mondo in età di soli 24 anni nel dì 30 maggio 1574. *Mi consolo*, diss'egli pria di morire, *di non avere alcun figlio, giacchè lo lascerei fanciullo*. Si dichiarò pentito di aver regnato, ed ancor più di aver lasciato regnare uomini violenti sotto il suo nome. *Pietro Mathieu* lo rappresenta di alta statura, magro e gracile, colle spalle curvate, le gambe sottili, gli occhi sdegnosi e la fisonomia feroce. Nulladimeno questo re sanguinario amava le lettere e le belle arti, che avrebber dovuto addolcire la ferocia del di lui animo. Restano ancora varj suoi versi, che non sono senza merito, avuto riguardo a que' tempi. Amava i poeti, quantunque non gli stimasse punto, onde narrasi, che di loro dicesse: *che bisognava trattarli, come i buoni cavalli, nutrirli bene; ma non satollarli*. Apprezzava i loro elogj secondo il rispettivo giusto valore. Avendogli un poeta presentati varj versi sopra le vittorie di Jarnac e di Montcontour, ne' quali lodava il di lui valore: *Non fate cosa alcuna per me*, gli disse, *tutte queste lodi non sono, che menzogna e adulazione, mentre io non le ho punto meritate: Indirizzatevi al duca d'Angiò, che vi dia da fare tutt' i giorni*. Il suo gran piacere era la caccia, per la quale, giacchè non poteva segnalar altrimenti il suo coraggio, aveva un appassionato trasporto; onde alcuni dicono, che per le fatiche eccessive in essa fatte si guadagnasse una mortal febbre con-

ispu-

sputo di sangue, per cui morisse. Anche in sogno chiamava i suoi cani co' loro rispettivi nomi un dopo l'altro. Provava piacere altresì a travagliare nella fucina, e battere il ferro. Era d'una somma attività, e soleva chiamar le case *le tombe de' vivi*. Non rivolgeva questa sua grande attività agli affari, mentre appunto da lui si vede, che i segretarj di stato cominciarono a sottoscrivere a nome del re. Più volte, avendogli *Villeroi* presentati de' dispacci da segnare, mentre andava a giuocare alla palla: *Sottoscrivete, mio padre*, gli disse, *sottoscrivete voi per me*.... *E bene, mio signore* (ripigliò *Villeroi*), *poichè voi mi comandate, sosciverò*. Sotto questo regno di stragi furono pure fatte le leggi le più sagge di Francia, e le costituzioni le più salutari al buon ordine pubblico, per opera dell'immortal cancelliere *de l'Hôpital*. Questo grand' uomo diede per divisa al re due colonne colle parole, PIETATE & JUSTITIA. Qual divisa per l'autore della notte di S. Bartolomeo! *Carlo* erasi esercitato sulle bestie a versare il sangue de' suoi sudditi. Uno de' suoi piaceri era quello di troncare con un solo fendente la testa agli asini ed a' porci, che incontrava andando alla caccia. *Lansac*, uno de' suoi favoriti, avendolo trovato colla spada alla mano contro un suo mulo, gli dimandò con gravità: *Qual contesa è insorta tra sua Maestà Cristianissima e il mio mulo?* Si ha di lui un' opera, che *Villeroi* pubblicò nel 1625 sotto questo titolo: *Caccia reale composta da Carlo IX* (*Ved.* AYMAR n. II e VI ELISABETTA). E' famosa la tragedia del *Carlo* IX fatta e rappresentata in Francia a tempi nostri.

(SERIE DEGL' IMPERATORI)

*X. CARLO il *Grosso*, o, come dicono altri, il *Grasso*, terzo figlio di *Lodovico* il *Germanico*, gli succedè l' anno 876 nel regno di Svevia, ed ebbe anche in sua porzione l' Alsazia ed alcune città della Lorena. Nell' anno 879 venne eletto re d' Italia, e sulla fine dell'880, o pure al principio dell' 881, da papa *Giovanni* VIII fu coronato imperatore. (Propriamente tra gl' imperatori dovrebbe intitolarsi *Carlo* III, computando per primo *Carlomagno*, e per secondo *Carlo il Calvo*; e di fatti il susseguente chiamasi *Carlo* IV). Succedè l'anno appresso nel regno di Germania ed altri stati, posseduti dal già defonto *Lodovico* suo fratello, e nell' 884 fu chiamato alla corona di Francia, vacata per la morte di *Carlomanno*. I Francesi nelle angu-

gustie e sconvolgimenti, in cui trovavansi, specialmente per le continue vessazioni loro date da' Normanni, crederono di fare una buona scelta nella persona di *Carlo il Grosso*, sì perchè nella prima sua gioventù aveva date prove di coraggio, sì perchè era già molto possente, come sovrano di tanti altri stati. Si erano di fatti unite sul di lui capo tutte le corone di *Carlo Magno*; ma in brieve si manifestò inabile a tale incarico, e si vide oppresso sotto il peso medesimo di tanti dominj. Alcuni dicono, che una malattia; altri con più fondamento, che un' oppressione d' animo lo rendesse neghittoso e dappoco, dappoichè ebbe commesso il fallo di ribellarsi al proprio genitore. Sedotti da un falso zelo alcuni vescovi, a' quali aprì la sua coscienza, non contenti di fargli concepire un salutar orrore del peccato, gli empierono la mente di scrupoli e di puerili fantasmi. Gli diedero ad intendere, che il diavolo si fosse di lui impossessato, lo assogettarono ad un' infinità di esorcismi; e queste spaventevoli cerimonie fecero tal impressione nell' animo del giovane principe, che in seguito, e nella veglia e nel sogno, sembravagli sempre di vedere il demonio orribilmente armato contro di lui; nè potea sovvenirsi della morte senza impallidire. Ecco la vera cagione del suo sconsigliato governo, e di quelle azioni e bassezze, che disonorarono il suo regno. Si portò, è vero, in sollievo della Francia contro i Normanni, ma cominciò da un passo falso con un nero tradimento, credendo di poter farlo senza taccia per modo di rappresaglia contro una nazione barbara e sempre pronta a mancar di fede. Avendo invitato a portarsi in un' isola del Reno *Gotofredo*, uno de' principali duci Normanni, sotto pretesto di voler seco tenere una conferenza, lo fece poi trucidare con tutto il di lui seguito. Quest' azione irritò talmente le truppe di *Gotofredo*, che, chiamate in ajuto altre popolazioni Normanne sotto il comando di *Sigifredo*, collega e parente del duce vilmente ucciso, non ebbero più alcun ritegno. Presero la città di Pontoise, e l'incendiarono; indi andarono ad investire Parigi, che avrebbe dovuto aprir loro le porte, se non fosse stata assistita coll' opera e col consiglio dal valoroso *Odone*. Finalmente dopo 18 mesi di ostinato assedio, in cui i Parigini ebbero a soffrire quanto di penoso suol accadere in simili con-

contingenze, si seppe l' avvicinamento del re con numerosa armata, ond' ebbe a sperarsi, che venuto fosse per dar battaglia ai Normanni, e sconfiggerli. Ma egli, non per altro ad essi si presentò, che per dimandare umilmente la pace, come di fatti la stabilì sotto vergognose condizioni, accordando loro vilmente un' esorbitante somma, e dando ad essi in pegno la Borgogna. Dopo questo ignominioso accordo, *Carlo* s' incamminò verso la Germania, divenuto oggetto di universale disprezzo e soprattutto di odiosità ai francesi, che, troppo mal soffrendo di vedere il loro scettro in sì deboli mani, formarono l' ardito progetto di ripigliarselo. Anche i Baroni della Germania concepirono un simile disegno. Ma, siccome di grande appoggio serviva all' imperatore *Luitvardo*, vescovo di Vercelli, da esso innalzato al posto di suo gran cancelliere e primo ministro, uomo dotato di moltissimo talento ed accortezza, così, non avendo altro mezzo di staccarglielo dal fianco, appigliaronsi al ripiego di far credere a *Carlo*, che tra il vescovo e l' imperatrice *Riccarda* passasse un' illecita amicizia. Bastò questa sola ombra, perchè la calunnia operasse il bramato effetto. L' imperatore cacciò tosto vituperosamente il ministro, spogliandolo di tutte le cariche, e ripudiò la moglie, senza dar luogo a ragione in contrario. *Riccarda* protestò nel publico Consiglio d' essere calunniata; che non solamente non era stata toccata dal marito in dieci anni di matrimonio, ma neppure da verun altro, ond' era tuttavia vergine, esibendosi di provare tal sua asserzione col giudizio di Dio, cioè o col duello da farsi da qualche campione per lei, o col passar essa a piè nudi su i vomeri infocati, secondo i ridicoli usi di que' barbari tempi. Con ciò difese ella bastevolmente la sua innocenza; ma, dopo la deformità di un tale atto, non reggendogli il cuore di abitar più con un consorte scimunito, si ritirò in Andela, monastero nell' Alsazia da essa fondato, ove santamente visse e morì. *Carlo* pentitosi poscia amaramente del suo errore, e conosciuta l' innocenza sì della consorte che del ministro, avrebbe voluto richiamarli, trovandosi sommamente afflitto per la loro perdita; ma non era più in tempo di rimettersi, poichè le cose aveano totalmente mutato aspetto. Molti de' principali signori della Francia, Sassonia, Baviera ed Alema-

magna, non volendo più soffrire un principe sì screditato ed oramai affatto inetto, lo dichiararono decaduto dall' impero e dai regni, in una dieta tenuta in vicinanza di Magonza nell' 887. Quasi tutti, a riserva de' francesi, elessero per loro monarca *Arnolfo* duca di Carintia, figlio bastardo del già re *Carlomanno*, e nipote di esso imperatore deposto. Presso del medesimo *Arnolfo* erasi ritirato il predetto *Liutvardo*; e però pretendono alcuni, che questi più di tutti contribuisse al di lui innalzamento, per vendicarsi dell' affronto fattogli da *Carlo*. Quest' infelice Augusto, dianzi padrone di quasi tutto l'Occidente dall' Adriatico sino alla Manica e dalla Vistola all' Ebro, videsi tutto ad un istante rovesciato da tanti troni e vivo spettacolo della instabilità delle cose terrene, ridotto, per così dire, a dover mendicare il vitto. Altro ripiego non seppe trovare, che di supplicar lo stesso *Arnolfo* suo successore e nipote, acciocchè gli concedesse poche terre in Germania per suo sostentamento, il che a grave stento ottenne; ma poco potè goderne. In termine di poco più di due mesi dopo l' accennata orribile catastrofe nel dì 13 gennajo 888, le disgrazie e le afflizioni lo levarono di vita; nè si mancò di sospettare, che fosse stato strozzato da alcuni suoi famigliari per ordine segreto di *Arnoldo*. Venne sotterrato in un monastero nelle vicinanze del lago di Costanza, con una funebre pompa ben diversa da quella, che sarebbesi dovuta al suo primiero stato. Fu principe giusto, benefico e divoto sino alla debolezza; e fu infelice, perchè a sostenersi sul trono in que' tempi di tante turbolenze, non bastavano la bontà e la divozione, ma vi volevano ingegno e fermezza di spirito. La morte di questo principe è la vera epoca della total caduta della famiglia di *Pipino*; ed appunto sulle disperse rovine del suo trono formaronsi que' tanti principati, noti sotto molte diverse denominazioni. In Italia ed in Francia i ducati e le contee; in Alemagna i margraviati, i langraviati, sin allora ricompense amovibili, divennero stati indipendenti, cui si arrogarono i complici della degradazione dell' infelice *Carlo*. Se in progresso di tempo si trovarono in necessità di riunirsi sotto un capo, questi non fu più un sovrano, ma un eguale, che vestito di un titolo pomposo, non aveva vera autorità di costrignerli ad ubbidire. L'

Italia, la Germania e la Francia, ch'erano state unite per varj secoli, formarono diversi separati dominj, ove regnò una quantità di piccoli tiranni, che rabbiosamente cercavano di distruggersi a vicenda.

* XI. CARLO IV, figliuolo di *Giovanni* re di Boemia, conte di Lucemburgo e marchese di Moravia e nipote dell' imp. *Enrico* VII, era nato a Praga il dì 14 maggio 1316. L' accorto suo padre cominciò a mandarlo in Italia da giovinetto, e ad introdurre pratiche e maneggi, anche coll' armi alla mano, per innalzarlo. Di fatti nel 1346, ad onta di *Lodovico* il *Bavaro*, che intitolavasi (ma che i papi non aveano mai voluto riconoscere) re de' Romani ed imperatore, rinovate contro di questo le scomuniche, il pontefice *Clemente* VI ordinò agli Elettori di venire ad una nuova elezione, ed a forza di maneggi riuscì, che i più concorressero in dichiarare *Carlo* re de' Romani. Fiera discordia nacque in Germania per questa elezione, poichè dalla maggior parte credevasi invalida, e *Carlo* chiamavasi per ischerzo *l' Imperatore de' Preti;* e quantunque andass' egli scorrendo le città d' Alemagna, spargendovi in copia l' oro della Boemia, e le indulgenze di Roma, per lo più riportò disprezzi ed ingiurie in vece di omaggi. La morte del re *Giovanni* suo padre, seguìta l' anno medesimo, lo fece succedere a lui nel regno di Boemia e negli altri dominj; e quella poscia del Bavaro, seguìta l' anno appresso, lo liberò da un possente emulo e nimico; onde molti principi e varie città della Germania lo riconobbero. Altri però non mancarono di ricusarlo, e venendo a nuove elezioni, gli opposero, un dopo l' altro, quattro diversi competitori, cioè *Odoardo* III re d' Inghilterra, *Federico* margravio di Misnia, *Gruntero* conte di Suarzemburgo, *Lodovico* marchese di Brandeburgo; ma *Carlo* seppe destramente a forza di danaro, maneggi e promesse indurli tutti, chi a ricusare, chi a cedere a lui le proprie ragioni. Così egli, trattato pria come usurpatore, non avendo più oppositori, ed avendo saputo comprare diversi voti, venne poscia riconosciuto per legittimo imperatore, mercè una nuova elezione fatta in Aquisgrana, ove fu consecrato dall' arcivescovo di Colonia nel 1349. Calò dopo alcuni anni in Italia, e nel gennajo 1355 vennegli posta sul capo in Milano la corona di ferro, e nel susseguente giorno solenne di Pasqua

qua ricevè quella d'oro in Roma. Le condizioni umilianti, che gli vennero imposte, e cui vilmente accettò dal papa *Innocenzo* VI, tra le quali una di dover tosto uscir di Roma lo stesso giorno dell' incoronazione, nè ritornar più in Italia; gli affronti, che sopportò da varie città italiane, che nol vollero lasciar entrare; la sordida avidità, che mostrò vendendo titoli e privilegj, e trascurando di sanar le piaghe dell' Italia, mentre non attendeva che a far danaro, fecero, ch'egli ben presto se ne ritornasse in Boemia, portando seco bensì molt' oro, ma carico nel tempo stesso di somma vergogna e dispregio. Nè di minor vitupero gli riuscì l'altro viaggio, che fece in Italia nel 1368, mentre, sebbene seco condotta avesse una florida poderosissima armata, per operare nella lega contro i *Visconti*, non solamente nulla fece di glorioso; ma si vide ridotto a strettezze da dover perdere gente e bagaglio, ritirandosi vergognosamente, e soprattutto si lasciò dare una fiera sconfitta dal popolo di Siena, che ignominiosamente lo scacciò fuori della città. Parve quindi, che non fosse venuto con tanta gente in Italia, che per far incoronare in Roma l'imperatrice *Isabella*, sua quarta moglie, e per fare una nuova raccolta di grosse somme di danaro, onde ritornarsene poi in Germania coperto di nuova ignominia. Quanto foss' egli abile in cumular denaro, può giudicarsi dallo sborso che fece nel 1376, per far eleggere re de' Romani *Venceslao* suo figlio, poichè pagò a ciascun Elettore cento mila fiorini d' oro: somma in que'tempi molto considerevole, e che però fe' superare agli Elettori la ripugnanza, che doveano provare in eleggere un giovinetto di 15 anni, debole di complessione, e più ancora di mente. Sentendosi innoltrare negli anni *Carlo* volle rivedere la corte di Francia, ov' era stato allevato sotto il regno di *Carlo il Bello*, erasi trovato alla battaglia di Cressy, ed aveva preso affetto al re *Giovanni* suo cognato ed a *Carlo* V suo nipote. Da questo però, che allora regnava, fu accolto con tutta la distinzione, allorchè, dopo averlo prevenuto con affettuosa lettera, vi si recò nel 1377. Gli si prepararono magnifici ingressi in tutte le città, ma i francesi si guardarono bene di prestargli alcuno di quegli onori, che i sudditi rendono ai loro sovrani; non volendo mai dar peso a certe chimeriche pretensioni di sovranità,

 che

che alcuni imperatori, e specialmente *Enrico* IV, aveano avute sopra tutt' i regni cristiani. Non se gli presentò baldachino, non si suonaron le campane, e coloro, che lo complimentarono colle convenienti aringhe, non lasciarono di esprimere, che ciò faceasi per ordine del re. Soddisfattissimo nulladimeno delle accoglienze fattegli, l' imp. *Carlo* ritornossene ne' suoi stati, ove non tardò molto a cessar di vivere, essendo morto il dì 29 novembre 1378, l' anno 72 di sua età. Principe più avido di danaro, che di gloria, amante bensì della pompa e della vanità, ma vile di animo e quasi insensibile agli oltraggi, condusse nondimeno i suoi giorni la maggior parte in seno alla felicità ed alla pace. Si può dire, che la sola azione, che rendesse celebre il suo impero, fu la compilazione delle costituzioni e regole per l' elezione degl' Imperatori, nota sotto il famoso nome di *Bolla d'oro*, fatta nella dieta generale dell' impero unita in Norimberga il 1356. Il famoso *Bartolo* ne fu l' estensore; ma nondimeno lo stile di un tale editto non lascia di partecipare molto delle barbarie e delle grossolane inezie di quel secolo. Il suo proemio consiste in una gagliardissima apostrofe contro i sette peccati mortali; e si mostra la necessità, che sette sieno gli Elettori, perchè sette erano i rami del gran candelliere, e sette sono i doni dello Spirito santo. Fissato a sette il numero degli Elettori, si assegna a ciascuno d' essi una grande carica della corona; viene regolato il cerimoniale della elezione e della incoronazione; si stabiliscono due Vicariati; gli Elettorati dichiaransi indivisibili; confermansi agli elettori tutt' i diritti della sovranità, appellata superiorità territoriale; ed al re di Boemia viene deferito il primato tra gli elettori secolari. Di 30 articoli, che la compongono, 23 furono stabiliti nella dieta di Norimberga, e gli altri sette le furono aggiunti nel giorno di Natale dello stesso anno in Metz, ove le si diede l' ultima perfezione. Questa legge fondamentale dell' impero, che conservasi a Francfort, comunque scritta con pessimo latino in una niente pulita pergamena, bollata appiedi con sigillo in oro, d' onde ha ricevuto il nome, ha però prodotta la tranquillità di Alemagna, che sembrava incompatibile col suo sistema di governo, e tuttavia serve di norma. *Carlo* IV, ideandosi, che

che questa pergamena lo costituisse re de' re, in una giornata di gran gala, si fece servire da principe, che fosse realmente stato quale figuravasi. Il duca di *Lucemburgo* e del *Brabante* gli recò da bere: il duca di *Sassonia* gran maresciallo comparve con una misura d'argento, che aveva empita di vena in un grosso mucchio nell'anticamera della sala, ove si stava a mangiare. L'elettore di *Brandeburgo* presentò da lavar le mani all' imperatore ed all'imperatrice: ed il conte *Palatino* pose i piatti sulla tavola. Sinchè fu egli sul trono non pensò, che ad ingrandire la sua famiglia, ogni dì procurandole nuovi vantaggi e privilegj a danno dell'impero. Vendè, o confermò la libertà a Firenze ed a tante altre città a prezzo d'oro. Grandi somme ricavò dal conte di Savoja per dargli il titolo di Vicario dell' impero, dalla republica di Venezia per cederle la sovranità di Padova, Verona e Vicenza, e dai *Visconti* per quella di Milano. Disponeva dei beni e diritti dell'impero, come se gli avesse avuti in proprietà; nè si ebbe torto a dire, che avea rovinata la sua casa per acquistar l'impero, e che poi rovinò l'impero per ristabilire la propria casa. Siccome, in que' tempi superstiziosi e barbari, piegava la prevenzione in favore di chi aveva in suo potere gli ornamenti imperiali, così ei feceli custodire assieme col tesoro in un suo castello di Boemia. Era anzi così persuaso di perpetuare in tal guisa la corona imperiale nella sua famiglia, che fece scolpire le armi di Boemia nel pomo della spada di *Carlo-Magno*. Per dipingere la sua interessata politica, il suo animo debole e vano, e la sua poco gloriosa amministrazione, l'imp. *Massimiliano* soleva dire, che *Carlo* era stato *la peste dell' impero*. Bisogna però dargli questa lode, ch'ei fu amante e protettore delle lettere e de' letterati: egli parlava cinque lingue, e nella sua *Bolla d'oro* prescrisse, che ogni Elettore dovesse saperne quattro, la tedesca, la latina, l'italiana e la schiavona. Oltre le molte università, che animò con privilegj e concessioni, fondò quella di Praga, che sotto il suo regno ebbe da 40 mila scolari. Uno dei letterati, da esso amati e stimati assaissimo ed anche beneficati, fu il nostro insigne *Petrarca*, cui mandò a chiamare, quando fu a Mantova nel 1354, ed onorò delle più graziose accoglienze e del titolo di conte Palatino. Fu al-

allora che l' illustre poeta gli fe' dono d'una raccolta di varie medaglie imperiali, che si teneva tanto cara, onde gli disse: *Eccovi i grand' uomini, de' quali ora occupate il luogo, e che vi debbono servire di modello. Queste Medaglie mi erano care; non le avrei date ad alcun altro; ma voi avete ad esse diritto*. Così avess' egli saputo profittare delle lezioni, che non mancò di dargli questo poeta, rimproverandogli destramente la sua debolezza, e cercando d' istillargli l' amore della gloria e della virtù. Quattro mogli ebbe *Carlo*, cioè *Bianca* sorella di *Filippo* VI re di Francia, colla quale visse 20 anni: *Anna* figlia del conte Palatino del Reno: un' altr' *Anna* figlia ed erede di *Enrico* II, duca di Javer nella Slesia, dalla quale gli nacque *Wenceslao*: ed *Elisabetta* figliuola di *Bugislao* V, duca di Pomerania, che gli partorì i due principi *Sigismondo* e *Giovanni*. Nel suo testamento lasciò a *Wenceslao* la Boemia, a *Sigismondo* il marchesato di Brandeburgo, e i due ducati di Lusazia e di Moravia a *Giovanni*. Ebbe altresì da' suoi ultimi tre matrimonj dieci figlie, tutte maritate molto vantaggiosamente. Lasciò egli stesso alcune *Memorie intorno la sua Vita*. Al principio del suo regno deve fissarsi l' invenzione della polvere dell' armi da fuoco, fatta da *Bertoldo Schwartz*, francescano di Friburgo nella Brisgovia. Parimenti sotto il suo regno seguì la fiera persecuzione contro gli Ebrei, alla quale però *Carlo* non ebbe parte, anzi si adoperò anche in loro difesa, ma non potè reprimere il fanatismo. Essendo accaduta una peste, che spopolò l' Europa quasi di un quinto de' suoi abitanti, questa servì di pretesto a' Cristiani per isfogare la loro rabbia su di quegl' infelici, contro de' quali, siccome di religione diversa, in que' secoli ignoranti, credevasi lecita, anzi meritoria, qualunque crudeltà. Vennero però accusati gli Ebrei di aver avvelenate le pubbliche fontane, e ne fu condannato un gran numero a perir tra le fiamme, nè mancò chi li perseguitasse al solo preciso oggetto di appropriarsi le ricchezze di queste vittime sciagurate.

* XII. CARLO V, detto comunemente CARLO—QUINTO, era figliuol primogenito di *Filippo* arciduca d'Austria, figlio dell' imperator *Massimiliano* e di *Giovanna* di Castiglia, unica figlia di *Ferdinando* d' Aragona ed *Isabella*. Nacque in Gand il 25 febbrajo 1500, giorno di *S. Mattia*,

tia, perlochè il suo avo disse: *la sorte è caduta su Mattia*, specie di vantaggiosa predizione, dedotta in usuale proverbio da quelle parole del Vangelo, *sors cecidit super Matthiam*, che rispetto a *Carlo* si avverò in progresso. Divenuto arciduca per la morte di suo padre nel 1506, succedette ne' regni di Spagna e delle due Sicilie dopo la morte del re *Ferdinando* nel 1516, e tre anni appresso, cioè nel 1519, dopo la morte dell'avo *Massimiliano*, fu eletto imperatore. Il re di Francia *Francesco* I gli disputò a tutto potere, l'impero e colla secreta assistenza del papa, e co'maneggi, e colla forza del danaro e delle promesse; ma *Carlo* invece di profonder l'oro a regalare gli Elettori e i loro ministri, avendolo più accortamente impiegato a metter in piedi una buona armata, che fece accostare a Francfort nel tempo della elezione, la vinse sopra il suo competitore. Intimoriti da questo troppo significante apparato il marchese di *Brandeburgo*, e gli altri contraddicenti, non badarono più al suscitato motivo, che col fare tanti successivi imperatori di casa d'Austria, veniva in essa a perpetuarsi e rendersi come ereditario l'impero; ma concorsero nella nomina di *Carlo*, o almeno desistettero da ogni efficace opposizione. Benchè in addietro gl' imperatori non costumassero di usarne il titolo assoluto pria d'essere incoronati in Italia, e solamente si valessero di quello o di *Re de'Romani*, o di *Eletto Imperatore*; sorpassò *Carlo* simili riguardi, e cominciò tosto ad intitolarsi liberamente *Imperatore*, onde ne venne poi, che in seguito niuno de' suoi augusti successori si curò più o di ricevere, o di ricercare la corona imperiale in Roma. Era ben facile il presagire, che poco sarebbe durata la pace tra il novello Augusto e il re di Francia, per gara di gloria e per interesse di stato, essendo amendue giovani e potenti, e ognuno d'essi guardando con gelosia l'ingrandimento dell'altro. Di fatti una tale rivalità accese ben presto tra di essi la guerra; ed il monarca francese fu egli il primo a muovere le armi, facendo nella primavera del 1521 un' irruzione nella Navarra, per ricuperarla, diceva egli, al re *Arrigo* pupillo, ma in realtà, come dimostrarono i fatti, per incorporarla al proprio dominio, ed in brieve tutta la sottomise. Quasi tosto l'Italia divenne e fu quasi sempre il principale teatro della guerra tra questi

sti due sovrani. L' anno seguente *Carlo Quinto*, mercè la vittoria riportata alla Bicocca, s'impadronì colle sue armi di tutto l'allora assai vasto dominio di Milano, avendone interamente scacciato il bravo capitano *Lautrec*, che difendevalo per *Francesco* I, al quale in fine dell'anno non restavano più se non il castello di Cremona e Genova, che tuttavia tenevasi addetta al re di Francia, ma che tardò poco anch' essa a venir in potere degli Austriaci. L'imperatore, unitosi col re d' Inghilterra *Enrico* VIII, per rendere più sicuri i suoi colpi contro la Francia, fece alleanza altresì con papa *Adriano*, co'Veneziani e co'Fiorentini. Profittar seppe inoltre del disgusto, che colla corte di Francia avea incontrato il contestabile di *Borbone*, e promettendogli in isposa la propria sorella *Eleonora*, che poi non gli diede, l' invitò al suo servigio; e *Borbone* accettò l' invito, e rivolse le armi contro la patria (*Ved.* II BORBONE). Tanto fece e disse il *Borbone* per indur l' imperatore a portar la guerra in Francia, che finalmente si lasciò piegare, e mandò nel 1524 sotto il comando di esso *Borbone* un competente esercito a porre l'assedio a Marsiglia; ma tale fu la difesa e resistenza de' Francesi, che dopo alcuni mesi il contestabile dovette ritirarsi dall' impresa con poco onore e molto danno. Le mire principali del re *Francesco* tendevano alla ricuperazione del Milanese; e però l' anno stesso riaccesasi la guerra in Italia, si diede la battaglia di Biagrasso, poco lungi da Milano, in cui i Francesi comandati da *Bonnivet* furono battuti, e perderono tra gli altri il cavaliere *Bayard*, che solo valeva un'intera armata. La vittoria però più segnalata per li Cesarei fu quella riportata nell' anno appresso nel dì 24 febbrajo alla celebre battaglia di Pavia, in cui, benchè i Francesi pugnassero con tutto il valore, pure tra i moltissimi prigionieri fu anche l' istesso re *Francesco* I, assieme col re di Navarra, e varj considerevoli principi e generali. Da dieci mila Francesi restarono morti sul campo, e tra essi l' ammiraglio *Bonnivet*, il *Tremoille*, l' *Aubigni* e molti altri uffiziali del primo ordine. Tutte le artiglierie e gli equipaggi rimasero preda de' vincitori, e fu sì grande il bottino, che ogni menomo soldato ne arricchì. *Carlo* V trovavasi allora a Madrid, ed avendosi colà fatto condurre sotto le più esatte cautele il pri-

prigioniero monarca, lo accolse con distinzione, e dissimulò la sua gioja talmente, che spinse la finzione sino al segno di proibire qualunque dimostrazione di publica allegrezza per la riportata vittoria. *I Cristiani*, diss' egli, *non devono rallegrarsi, se non delle vittorie, che riportano contro gl' Infedeli*. Ma intanto, ad onta di tanti maneggi ed istanze, che faceansi da quasi tutti le potenze per la liberazione del re di Francia, l' imperatore, ora tergiversando, ora proponendo ingordissime ed eccessive dimande, non veniva mai a veruna conclusione, ed andava anzi aumentando ad arte le ristrettezze ed angustie all' illustre prigioniero, del che n' ebbe non poco biasimo. Essendo il re caduto infermo, *Carlo* procurò di acchetarlo, facendogli sperare una pronta libertà, ma non perciò fu più sollecito in eseguire la sua promessa. La prigionia di un re, e di un tanto re pieno di valore e coraggio, che dovea far nascere sì grandi rivoluzioni, non produsse guari, dice un celebre storico, che un riscatto, de' rimproveri, delle mentite, e delle solenni ed inutili sfide. In luogo di attaccar immediatamente, dopo la battaglia di Pavia, la Francia, che, sorpresa in quelle angustie, verisimilmente non avrebbe saputo separarsi, *Carlo* si perdè a contendere col re *Francesco* in Madrid circa le condizioni della sua liberazione (*Ved.* I BORGHESE, ed HAYSA). Queste furono durissime; basti dire, che tra le altre cose il re di Francia dovette cedere all' imperatore tutte le sue pretensioni sull'Italia, sulle Fiandre e sull' Artesia, promettere di rilasciargli il ducato di Borgogna, lasciargli in ostaggi due suoi figliuoli, il Delfino ed il duca d' *Orleans*, e restituire tutt' i beni col risarcimento de' danni al ribelle *Borbone*. Nell' atto stesso però, in cui prometteva e giurava, *Francesco* aveva in animo di non mantener punto la parola, come se ne dichiarò, allegando, che promesse così esorbitanti, fatte per forza, molto più in pregiudizio della corona, non obbligavano. Il re di Francia, per le sue disgrazie, ma assai più per l'ambizioso spirito di conquista del suo avversario, che colla sua sterminata potenza cagionava gelosia a tutti, presto si guadagnò molti amici, talmente che appena fu in libertà che il re d' Inghilterra, i Veneziani, i Fiorentini, gli Svizzeri e lo stesso papa *Clemente* VII si volsero al partito francese. Questa nuova lega, conchiusa in

in Cognac nell' Angomese il 22 maggio 1526, e cui fu dato il nome di *Lega Santissima*, divenne più di tutti funesta a colui, che rendevala più santa, cioè al papa, che n'era stato il principal promotore, e che aveva in oltre data amplissima assoluzione al re *Francesco* dai solenni giuramenti, con cui avea avvalorate le promesse, stipulate poco pria in Madrid. Appena avuta notizia della *Lega Santissima*, e provato inutile ogni tentativo fatto per distaccarne il papa, spedì *Carlo Quinto* sotto la condotta del *Borbone* un numeroso esercito alla volta di Roma. Dopo infinito guasto, recato per lo stato ecclesiastico ovunque passò, giunto a Roma, quantunque nel primo assalto dato alle mura vi restasse morto il *Borbone*, pure, essendo subentrato al comando il principe *d'Orange*, l'esercito entrò vincitore nella città, e tanti mali vi fecero quelle affamate e furiose truppe, che i Romani tuttavia rammentando con dolore questo famoso sacco di Roma del 1527, lo detestano, come assai più fatale di quanti mai pria ne avessero dati le barbate nazioni. Il papa, rifugiatosi più che di fretta in castel S. Angelo, ivi restò strettamente assediato, anzi prigione, guardato colla più stretta custodia, ridotto in anguste abitazioni, e trattato da' soldati con massima severità ed alterigia (*Ved.* CLEMENTE VII). Giunse a Madrid una tale notizia in tempo appunto, che la Spagna era in massima allegria per la natività di *Filippo* primogenito dell' imperatore, il quale tosto fatte cessare le feste, si vestì di lutto con tutta la corte, e volle che ogni cosa spirasse mestizia e compunzione per la gran disgrazia della detenzione del sommo Sacerdote. Quasi che fosse nelle mani del gran Sultano, e non fosse in potere di *Carlo Quinto* il liberarlo ben tosto con un cenno, numerose e lunghe processioni facevansi di suo ordine per la Spagna, e continue pubbliche preghiere, acciocchè Iddio si movesse a pietà del suo vicario. Durò questa graziosa commedia per qualche tempo considerevole, nè terminò, sinchè il papa non ebbe accordate le gravosissime condizioni, onde comprare a ben caro prezzo la sua libertà. Nel 1528 sfidato *Carlo* a singolar tenzone dal re di Francia, per finir così senza ulteriore spargimento di sangue ogni contesa, accettò senza la menoma esitanza la disfida; ma nel conciliare poi

i

i modi, le circostanze e le condizioni del duello da farsi, a poco a poco se ne mandò in dimenticanza l'esecuzione. Un trattato conchiuso nel 5 agosto 1529 a Cambrai, denominato il *Trattato delle Dame*, perchè ivi maneggiato e conchiuso tra *Margherita d'Austria*, vedova di Savoja, zia dell'imperatore, e *Luigia di Savoja* madre di *Francesco* I, stabilì tra questi due monarchi la riconciliazione e la pace. In conseguenza *Francesco* I sposò *Eleonora* vedova del re di Portogallo e sorella di *Carlo* V, in adempimento della promessa, già fatta nell'accordo di Madrid, e furono restituiti i due figli dal re di Francia lasciati in ostaggio, ma al duro prezzo di dover, oltre la cessione di tutte le ragioni in Italia, pagare a *Carlo Quinto* due milioni di ducati. Si accomodò parimenti Cesare co' Veneziani, ed accordò la pace allo *Sforza* ed a tutti gli altri suoi nemici. Tranquillizzati gli affari in Europa, ed avendo ricevute in Bologna nel 1530 dal papa entrambe le due corone, che solevano darsi l'una in Milano, l'altra in Roma, e svanita pure l'apprensione de' terribili preparamenti, che contro di lui credeansi diretti da *Solimano*, rivolse le sue guerriere idee all'Africa. Quindi nel 1535 con numerosissima flotta di quasi 500 navigli, di cui creò ammiraglio il famoso *Andrea Doria*, e con un' armata di 50mila combattenti, alla quale eransi uniti anche molti principi e valorosi Italiani, si portò alla presa di Tunisi, e cominciò le sue operazioni dall' assedio della Goletta. Avendogli insegnato la sperienza, che per lo più i buoni successi delle armate dipendevano dalla vigilanza, visitava sovente il campo. Una notte, facendo mostra di venire dalla parte del campo nemico, si avvicinò ad una sentinella, che fecegli il solito *chi va là?* L' imperatore contraffacendo la voce disse: *Taci tu, che farò la tua fortuna*. La sentinella, credendolo un inimico, sparogli un colpo di fucile, che fortunatamente nol colse, onde *Carlo*, alzata tosto la voce, diedesi a conoscere (*Ved.* altresì TAMAÏO). Dopo la presa della Goletta, diede una totale disfatta al famoso ammiraglio *Barbarossa* (*Veggasi* questo nome), entrò vittorioso in Tunisi, e restituì la libertà ad una moltitudine di schiavi cristiani, che si fanno ascendere sino presso a 22mila. Nel sacco, che in questa occasione lasciò, o non potè impedire, che dessero i suoi

suoi soldati a quella città per un giorno intero, perì un' insigne biblioteca di antichi libri arabici, che forse non sarebbero stati inutili alla repubblica letteraria. Siccome *Carlo* considerava, che ogni momento poteva venir il caso di dover dare o ricevere battaglia, ei marciava quasi sempre in mezzo delle guardie avanzate. Il marchese *del Vasto*, cui aveva conferito il supremo comando dell' armata di terra, si trovò in obbligo di dirgli: *Come generale, vi ordino, che dobbiate collocarvi nel centro dell'armata vicino alle bandiere*. Cesare, per non affievolire col suo esempio la disciplina militare, che aveva stabilita, ubbidì senza replica. Volendo *Carlo Quinto* partire dalle coste di Africa, ristabilì sull' antico seggio di quel regno *Muleassen*, facendolo suo tributario, coll' averlo obbligato a pagargli ogni anno 20 mila scudi d'oro, e sei cavalli moreschi; e quindi fatta vela verso la Sicilia, di là passò a Napoli, ove indicibili feste ed allegrie si fecero per l'ingresso e dimora di questo glorioso monarca. Non mancò chi giudicasse, l'accennata spedizione in Africa con tanto apparato aver avuto un esito infelice ed inutile per colpa di Cesare, che potendosi far assoluto signore di quel regno, stimato da lui cotanto opportuno, per salvar dalle incursioni de'Turchi la Sicilia e tutte le coste del Mediterraneo, si contentò di stabilirvi un re tributario. *Tommaso Campanella*, in que'suoi fanatici discorsi sopra la monarchia di Spagna, non lasciò di biasimarlo e di predire, che la gran vittoria diverrebbe di niun profitto; e pur troppo la sua predizione si avverò. Non andò molto, che i Tunesini scacciarono *Muleassen*, cambiarono re, scossero colla forza il giogo del tributo, e tutte le coste ed isole del Mediterraneo restarono perpetuamente esposte alle prede ed incursioni di que' barbari corsari, come il sono tuttavia in grave onta della Cristianità e di molti principi cattolici, i quali sembrano non aver altro riparo, che o di lasciar correre tanti danni de' loro sudditi e del commercio, o di sottomettersi a trattati e convenzioni, che li rendono poco men che tributarj di que' barbari corsari. La pace di Cambrai, tranquillizzando la Francia e la Spagna, non aveva nulladimeno realmente estinta quella rivalità ed inimicizia, che nutrivasi ne' cuori de' due monarchi; ed anche questa volta il re di Francia fu il primo

mo a romperla, invadendo con forte armata sulla fine del 1535 gli stati del duca di Savoja, principe attaccatissimo all'imperatore. Questo movimento mirava poi anche ad aprirsi per colà una strada, onde ricuperare il Milanese, che troppo stavagli a cuore, benchè ceduto con sì solenni convenzioni. *Carlo* si dolse altamente di una tale rottura, e quantunque mostrasse di aderire ai maneggi di accomodamento, introdotti specialmente dal pontefice *Paolo* III, e giugnesse per sino ad esibire l' investitura di Milano pel terzogenito del re *Francesco*, i politici però, che conoscevano la finezza e l' indole sitibonda di *Carlo*, furono persuasi, che simulasse intenzioni di pace, per guadagnar tempo, e mettersi in istato di far la guerra. Di fatti, raccolto sollecitamente un poderoso esercito di 50mila uomini, mandò a monte ogni trattato; e nel luglio del 1536 entrò da tre parti nella Provenza, secondato anche per mare dalla flotta di *Andrea Doria* (*Ved.* LEVA). Ma quì la fortuna di *Carlo* voltò faccia per la prima volta. Dopo aver perduto un mese nella valle d'Aix, tentò, ma indarno, l' assedio di Marsiglia e di Arles, onde i suoi fatti memorabili di questa campagna si ridussero a dare il guasto a molte terre della Sciampagna e della Picardia. Il caldo dell'estate, le piogge dell' autunno, le malattie, e la frequente mancanza di vettovaglie fecero la guerra alle sue truppe, onde dopo averne per tal guisa perduta più della metà, sentendo, che avvicinavasi *Francesco* I alla testa di 40 mila combattenti, pensò a ritirarsi. Ritornossene adunque in Italia coll'esercito disfatto, e colla vergogna di aver cantato molto mal a proposito il trionfo prima della vittoria. Avvezzo a vincer sempre, si era talmente assicurato del buon successo, che, pregandolo *Pietro de la Baume*, perchè lo rimettesse sulla sede vescovile di Ginevra, onde lo aveano scacciato i Calvinisti, gli disse: *Mr. Vescovo, quando avrò presa la Francia per me, piglierò Ginevra per voi.* Egli s' ingannò, ed apprese a conoscer meglio la variabilità della fortuna, ed anche il valore de' Francesi. Prima dell' infelice esito di tale spedizione, avendo l' imperatore chiesto un giorno a un gentiluomo francese, ch'era tra suoi prigionieri, quante giornate fossero da una piazza di Provenza, ove allora si trovava, sino a Parigi, rispose il gentiluomo: *se per giornate, voi intendete battaglie, ve ne saran-*

ranno sedici, *a meno che voi non restiate battuto nella prima*. La cattiva riuscita dell' impresa di Francia, che fu infausto preludio di altre consimili, fece sì, che *Carlo* rivolgesse i suoi pensieri alla pace, onde nel 1538 si stabilì in Nizza per opera di *Paolo* III, colà per ciò recatosi, una tregua di dieci anni. Qualche giorno dopo, mentre facea vela per Barcellona, essendo stato spinto dalla burrasca l' imperatore verso l' isola S. Margherita sulle coste di Provenza, ciò inteso, il re *Francesco*, che si trovava in quelle vicinanze, accorse tosto al lido, e non ebbe difficoltà di recarsi in un battello alla galera dell' imperatore, ed entrarvi col dirgli: *mio fratello*, *eccomi per la seconda volta vostro prigione*. L' abbracciò *Carlo*, e mostrando anch' egli uguale finezza, scesero unitamente a terra, ed ivi poi tennero tra di loro lunghe amichevoli conferenze. Nel 1539, essendosi ribellati i Gantesi, Cesare, che voleva calmare quella nascente tempesta, ottenne dal re *Francesco* la permissione di passare per la Francia. Tutti gli storici fanno menzione della pompa e magnificenza, con cui fu ricevuto e trattato in Parigi l' imperator *Carlo*, che vi fece il suo solenne ingresso nel dì primo dell' an. 1540. Non si sa, se più debba ammirarsi o l' ardito coraggio, con cui Cesare venne a mettersi tra le forze del suo rivale, o l' onoratezza del re *Francesco* in non prevalersi dell' occasione. Certamente, se avesse questi secondato le sole mire politiche, avrebbe potuto profittare delle circostanze, per fargli rivocare le convenzioni di Madrid, e anche di Cambrai, tanto onerose alla Francia. Ma *Carlo* potè compromettersi del generoso candore di *Francesco* I (*Veggasi* TRIBOULET), e ben egli aveane scandagliato il cuore. Di fatti, essendo andati ad incontrarlo sino alle frontiere della Francia con onorevole comitiva il *Delfino*, e il duca d' *Orleans*, ed essendosi esibiti di passare in Ispagna, per restarvi in ostaggio sino al di lui ritorno, *Carlo* rispose, che gli bastava per sicurezza il cuore e l' onestà del loro genitore. Non dissimulò nondimeno il monarca di Francia i suggerimenti, che su di ciò gli faceano alcuni vili suoi cortigiani. *Ecco una Dama* (disse un giorno a Cesare, indicandogli la duchessa d' *Etampes*), *che mi consiglia a non lasciarvi uscir di Parigi*, *se prima non avete rivocato il trattato di Madrid* . . . *Se il consiglio è buono* (rispose *Carlo* un poco

co sconcertato) *bisogna seguirlo*. Ma questo accorto principe, temendo, che la generosità di *Francesco* non cedesse in fine agl' impulsi della sua favorita, credè bene l'interessarla a suo favore, e le regalò un diamante di grandissimo valore. Gli avea di già detto un cavaliere spagnuolo, che i francesi sarebbero ben deboli o ciechi, se nol ritenevano prigioniere. *Sono l' uno e l' altro* (dicesi, che gli rispondesse l' imperatore), *e perciò mi fido.* Avrebbe potuto rispondere con più verità (soggiungono i francesi), *essi sono generosi e perciò mi tranquillizzo*. Si potrebbe quasi credere, che tali discorsi sieno state capricciose invenzioni di qualche bell'ingegno. I due monarchi sapevano l'arte non meno di regnare, che di guerreggiare, e i doveri dell' equità e del punto d'onore. *Carlo* in Madrid aveva usato de' dritti della guerra, bensì con troppo rigore ed avidità, ma senza perfidia. *Francesco*, usando violenze contro Cesare, che durante la tregua, e assicurato sulla sua parola, era venuto a trovarlo in Parigi, avrebbe violata la fede, mancato ad ogni riguardo, ed usato un perfido tradimento. *Carlo* stesso alle coste di Provenza gli aveva insegnato, come si tratta un sovrano, che va spontaneamente a mettersi in potere dell' altro, fidandosi del di lui cuore; eppure allora non era precorsa alcuna parola di assicurazione. Passato poscia Cesare ne' Paesi-Bassi, rimediò alla sollevazione de' Gantesi, i quali punì, e pose in dovere, come diceva egli, *da re e da giudice, con lo scettro e la spada alla mano*. Quieto per questa parte, nè sapendo star in ozio, s' invogliò della conquista di Algeri; e, per quanto dicessero in contrario il papa e molti altri, massime per esser avanzata la stagione nell' autunno, e sempre burrascoso il mare, non vi fu mezzo a dissuaderlo: troppo fidavasi della sua fortuna. Tra gli opponenti a quest' azzardosa impresa fu segnatamente il vecchio e sperimentato *Andrea Doria* „ Padre mio, *dissegli l' imperatore*, settantadue anni di „ vita a voi, ventidue anni „ d'impero a me, deggion bastarci: se si ha da perire, „ periamo „. Bisognò partire: la numerosissima flotta sciolse dal golfo della Spezia dopo la metà di ottobre del 1541: si giunse ad Algeri; fu cominciato l' assedio con grande strepito di artiglieria; ma ecco nel dì 25 ottobre una sì fiera tramontana, che conquassò ben

130 legni de' Cristiani. I Mori posti alla guardia del lido fecero un macello di coloro, che fuggivano al furore dell' onde: l'armata sotto Algeri restò senza vettovaglie, e rovinata dalle piogge e dai venti. Forza fu levare il campo, ed imbarcare in fretta, alla meglio che si potè, la gente su le navi rimaste, lasciando gran quantità di attrezzi, cavalli e bagaglio. Molti legni carichi di gente restarono preda dell' onde, altri sbandati qua e là; l' imperatore, ridottosi a Bugia, porto dell' Africa mal sicuro, dovè per la continua burrasca fermarvisi 25 giorni; s'imbarcò, e vi fu di nuovo rispinto. Finalmente nel dì 28 novembre fece vela verso la Spagna, e nel 3 dicembre prese porto a Cartagena, portando seco una memoria indelebile di sì grave sciagura, ed insieme la gloria di aver mostrato un costante ed eroico animo e un'invitta pazienza ed attività indefessa in tutta quella lagrimevol catastrofe, cagionata dalla sua ferma ostinazione o troppa fiducia nella propria fortuna. Quando fu a Parigi, *Carlo* avea promessa al re *Francesco* l'investitura del Milanese per uno de' di lui figli; ma uscito poi dalla Francia, non si ricordò più di mantener la promessa, il che riaccese di nuovo la guerra nel 1542. Egli si collegò col re d' Inghilterra, per far fronte al re di Francia, e questi, per rendersi più forte, e sconcertare l'avversario con potenti diversioni, fece alleanza con *Solimano* imp. de' Turchi: alleanza, di cui hanno tanto mormorato gli scrittori cattolici; credendosi troppo mostruoso il chieder sussidio agl' infedeli, benchè non si avesse altro ripiego per non rimanere oppresso. Si trovò investito l'imperatore da più parti dalle armate di Francia: accorse prontamente dapertutto, si difese bravamente, nè vi furono fatti considerevoli sino al 1544, in cui Cesare perdè la battaglia di Cerisoles nel Piemonte, avendo ricevuta una fiera sconfitta, per cui diede poi orecchio alle mediazioni di pace, stabilitasi indi in Crepi nel 1545. Uno de' patti di essa era stato, che *Carlo* desse l'infanta *Maria* di lui figliuola in moglie al duca d' Orleans, cedendo per dote il ducato di Milano; ma mentre andava tergiversando, anche questa volta con varj pretesti, per non venirne all' esecuzione, la morte del duca d' *Orleans* lo levò d' impegno. Dello stesso carattere dissimulatore, che aveva mostrato *Carlo Quinto* sì in proposito di papa *Clemen-*

mente, che verso *Francesco* I, venne anche tacciato per rispetto al luteranismo ed alle controversie di religione. Oppose alla confessione d'Augusta ed alla lega offensiva e difensiva di Smalkade truppe e editti; ma non per questo lasciò di accordare la libertà di coscienza, sino a che si unisse un concilio generale. Vero è, che aveva possenti avversarj; nè la vittoria riportata a Mulberg ovvero Mulhausen sopra l'armata de' confederati nel 1547, nè la prigionia dell' elettore di Sassonia e del langravio d'Hassia bastarono a far deporre le armi ai protestanti. Publicò l'anno appresso il famoso decreto o sistema, appellato l'*Interim*, nella dieta d'Augusta: formolario di fede adottato da Cesare, come un temperamento per sedare le contese, ma che dispiacque a tutti. Ai protestanti, perchè nel dogma vi si stabilivano i principali punti della fede cattolica; ai cattolici poi, perchè in esso furono permessi a' protestanti certi usi, non già realmente incompatibili colla dottrina cattolica, ma solamente contrarj alla presente disciplina della chiesa. Accordavansi loro tra l'altre cose la comunione sotto ambe le spezie ed il matrimonio de' preti. Il papa specialmente e la corte Romana proruppero in amare doglianze, perchè l'imperatore si fosse con tutta disinvoltura arrogato l'autorità di far determinazioni in materia di religione, paragonandolo al sacrilego *Ozia*, che con mano profana aveva ardito toccar l'arca del Signore. *Maurizio* elettore di Sassonia e *Gioacchino* elettore di Brandeburgo, sempre dichiarati nimici dell'imperatore (benchè *Maurizio* fosse stato da lui investito dell'elettorato, tolto a *Gio Federigo* suo cugino già restato prigioniere), collegatisi con *Enrico* II, successore di *Francesco* I, l'obbligarono nel 1552 a sottoscrivere la pace di Passavia. Questo trattato portava, che l'*Interim* sarebbe cessato ed annullato; che Cesare terminerebbe all' amichevole in una dieta le dispute di religione, e che intanto i protestanti godrebbero di una piena libertà di coscienza. *Carlo* non fu più fortunato avanti a Metz, difeso dal duca di *Guisa*: la bravura del comandante e del presidio, salvò la città, e le malattie, unite a' freddi, alle pioggie e ad altre calamità, rovinarono l'armata, composta delle migliori forze dell'impero; onde *Carlo* ebbe a dire: *la fortuna è come tutte le femmine; accorda i suoi favori alla gioventù, e sde-*

gna i capelli bianchi. Anche poco pria, essendosi trovato in Inspruch, corse pericolo di restar prigioniere di *Maurizio* di Sassonia, e gli fu forza, benchè infermo di gotta, fuggirsene di notte e col tempo piovoso in lettiga, lasciando il copioso bagaglio in potere de' collegati, sicchè a grave stento si ridusse in salvo nella Carintia, ove fu poi soccorso da' Veneziani. Si vendicò, è vero, di tali disastri sopra Terouane, cui prese e rasò nell' anno appresso; ma nondimeno riuscivagli amara la memoria d'essere stato costretto a fuggire, e quasi scaccciato dalla Germania. Il matrimonio, che gli riuscì di effettuare nel 1554 tra *Filippo* suo figlio e *Maria* rimasta erede del trono d' Inghilterra, gli costò tesori per superare infiniti ostacoli; ma non gli arrecò verun sollievo o rinforzo, poichè gli Inglesi, i quali ogni altro avrebbero voluto darle in isposo, che un potente e cattolico monarca, erano gelosi di non lasciargli aver parte nel governo. Continuava sempre la guerra sulle frontiere della Francia e dell' Italia con molti successi equilibrati dall' una e dall' altra parte, ed il papa *Paolo* IV stava già formando lega col re di Francia. *Carlo quinto*, invecchiato pe' suoi acciacchi, esarcerbato a motivo delle prosperità de' suoi nemici, e de' rovescj, succeduti a la sì luminosa sua primitiva fortuna, si determinò finalmente a porre in esecuzione il proposito, fatto già alcuni anni prima, e comunicato alle sue sorelle, di passar a terminare la sua vita, sin allora tumultuosa, in un monistero. Fec' eleggere re de' Romani *Ferdinando* suo fratello, e gli cedè l' impero nel dì 7 settembre 1556, dopo avere già pria rinunziato le Fiandre e la corona di Spagna in favore di *Filippo* suo figlio, nel 25 ottobre 1555. I saggi ed affettuosi discorsi, pieni de' più teneri sentimenti e delle più lodevoli massime, da esso diretti pria ai sudditi e poi al figlio, fecero prorompere in dirotto pianto tutti gli astanti. „ Fo (diss' egli a *Filippo*) una cosa, di cui pochissimi esempj somministra „ l' antichità, e che non avrà molti imitatori tra i posteri. Se voi foste (aggiuns' egli) entrato per la „ mia morte in possesso di „ tante provincie, avrei senza dubbio meritata qualche „ cosa, per avervi lasciata una „ sì vasta eredità. Ma poichè ve ne anticipo il godimento, vi dimando, che „ diate alla cura degli affari, „ ed all' affetto per li vostri „ po-

„ popoli ciò, che dovete a „ un padre, che vi ha ama- „ to „. Avea già confessato poco tempo prima, le sue maggiori prosperità essere sempre state frammischiate a tanti dispiaceri, che non aveva giammai gustata una vera contentezza. Risoluto di sparire affatto dalla scena del mondo, nel settembre stesso 1556, imbarcossi in Zelanda, avendo nel suo seguitó da 40 bastimenti, poichè, oltre le principesse sorelle, gran quantità di signori e di cortigiani volle tenergli compagnia nel viaggio. La regina *Maria* lo mandò a pregare istantemente, acciocchè, facendo vela, approdasse di passaggio a qualche porto dell' Inghilterra per avere la consolazione di vederlo. Egli se ne schermì, mandandole a dire: *non poter essere aggradevol cosa ad una regina il ricever visita da un suo suocero, ridotto a condizione di semplice privato gentiluomo.* Era questa l'accennata moglie di *Filippo* II, figlio e successore di *Carlo* V, ed allora trovavasi passata col marito nella Gran-Bretagna, per indurre quella nazione a mover guerra alla Francia. Un prospero vento lo condusse in Ispagna, ed approdò a Laredo, porto della Biscaja, ove fu ricevuto dal gran contestabile di Biscaja, che recossi ad incontrarlo con molti signori. Appena fu egli disceso dal proprio vascello, subito una fiera tempesta, alzatasi all'improvviso nel porto stesso, ne allontanò la flotta, e fè sommergere l'imperiale naviglio. Non sì tosto fu smontato *Carlo* nella riva, che prostratosi in ginocchio, e posta la bocca a terra, disse, „ che baciava con rispetto „ questa madre comune di tut- „ ti gli uomini, e che, sic- „ come una volta era uscito „ nudo dal seno di sua ma- „ dre, volontariamente e sen- „ za esserne forzato in veru- „ na maniera, ritornava nu- „ do nel grembo di quest'al- „ tra madre „. Nel dì 24 febbrajo dell'anno appresso entrò nel monistero di S. Giusto de' monaci di S. Girolamo, da lui già molt'anni prima veduto con piacere, siccome situato in un' amena e deliziosa valle ne' confini della Castiglia e del Portogallo. Il passeggio, la coltivazione de' fiori, gli sperimenti e lavori di meccanica, le uffiziature e gli altri esercizj claustrali furono l'occupazione del suo tempo in questo nuovo teatro. Avendo preso gusto a costruire orologj, unitamente al famoso macchinista *Turriano*, da esso impegnato a tenergli compagnia, e, per quanti sperimenti avesse tentati, non es-

sendogli mai potuto riuscire di farne due, che camminassero con una perfetta uniformità, non seppe trattenersi dal dire con enfasi di stupore: *e come adunque pretendevà io d' inspirare agli uomini una rigorosa uniformità di sentimento intorno i complicati e misterioſi dogmi della religione?* Voleva alludere agli sforzi, che fece senza il bramato effetto, per ridurre al grembo della chiesa i Protestanti, in sì gran numero insorti nella Germania al suo tempo; ma doveva riflettere che quest' uniformità di credenza è opera di Dio e della grazia; onde non bastano, per grandi e potenti che sieno, i soli tentativi dell' uomo a produrla. Tutt' i venerdì della quaresima ei disciplinavasi unitamente alla comunità. Una mattina, che toccavagli nel suo turno di svegliare i religiosi, scuotè fortemente un novizio immerso in un profondo sonno; il giovinotto, alzandosi mal volentieri, dissegli in aria di collera: *Baſtava bene, che voi aveste disturbato il mondo, senza venir a diſturbare coloro, che ne sono usciti.* Essendosi dimostrato sorpreso un buffone, chiamato *Pedro*, perchè lo aveva salutato, ed avendogli detto: *volete forse con ciò provarmi, che non siete più imperatore?* *Nò* (risposegli *Carlo*), *ma non ho più altro da darti, che queſta dimoſtrazione di corteſia.* Si è preteso, che nel suo ritiro gli rincrescesse d'aver lasciato il trono, perchè il volgo non sa persuadersi, che si possa abbandonare senza rammarico ciò, che gli ambiziosi bramano con furore. Certo si è, che, avendo detto il card. di *Granvele* a *Filippo* II: *Oggi appunto è un anno, che l' Imperatore ſi spogliò di tutt' i suoi ſtati*, questo principe gli rispose: *Oggi altresì è un anno, ch' egli se ne trova pentito.* Ma questa risposta prova solamente, che l' ambizioso *Filippo* II non sapeva idearsi, che suo padre potesse essersi dimenticato il teatro, ove aveva figurato da sì gran personagggio. Alcuni storici non hanno giudicato meglio intorno a *Carlo Quinto*, col dire, che avesse lasciata la corona per conseguire la tiara pontificia: chimerica idea, che non gli venne mai in capo (*Ved.* CARRANZA *e* I BOURDEILLES verso il fine). Certamente per un anno circa ei visse in quel ritiro da uomo veramente saggio e pieno di ragionevoli disappassionati sentimenti. Frugale, ma con proporzionata decenza, divoto, ma senza affettazione, d'un umore allegro e socievole, ma con sobrietà, attento, affabi-

le, tranquillo, tale in somma, che non mostrò mai il minimo pentimento d'una risoluzione, la quale, mercè tanti efficaci contrassegni, deve credersi effetto di matura riflessione e di vero desìo di quiete, non di altre ridicole cagioni, cui taluni hanno voluto attribuirla. Vero è, che poi negli ultimi mesi di sua vita s'intorbidò alquanto la sua bella mente, la pietà degenerò in timida superstizione, e la sua attività giunse ad occuparsi in frivole inezie. Ma gli accessi della gotta, divenuti continui e più tormentosi del solito, assieme col corpo gli sconcertarono alquanto la fantasìa, già defatigata da tante applicazioni; e quindi non rechi stupore, se terminò la sua comparsa con una scena singolare. Fece celebrarsi l'esequie ancor vivo: si mise in positura da morto in un cataletto: ascoltò recitarsi per esso tutte le preci, che offronsi a Dio in suffragio de' morti; e non uscì dalla bara, se non per andare a porsi in letto (*Ved.* ESCAIQUES). Una violenta febbre, che lo assalì la notte susseguente alla riferita funebre commedia, lo privò di vita nel dì 21 settembre del 1558 in età di 59 anni e 27 giorni (*Ved.* AYALA). *Carlo Quinto* non voleva essere lodato, nè biasimato. Chiamava i di lui istorici, *Paolo Giovio* e *Sleidan*, i suoi mentitori, perchè il primo aveva detto troppo bene di lui, e l'altro troppo male. Certamente pel coraggio, pel talento, per la politica, per la saviezza del suo governo, per la fertilità d'ingegno nel trovar ripieghi, per la prontezza di spirito, per la riconoscenza, meritò elogj, e fu uno de' principi più gloriosi, che cingessero l'imperiale diadema. Niuno seppe giammai adattarsi meglio a' genj diversi de' popoli e degli stati. Grave nella Spagna, cortese ne' Paesi-Bassi, fiero in Alemagna, semplice col basso popolo, famigliare co' militari, pulito co' grandi, ingegnoso co' letterati, amabile col bel sesso, compassionevole co' poveri, vestiva secondo l'opportunità tutte le maniere. Considerandolo poi dalla parte della moderazione ne' desiderj, della rettitudine, del candore, della probità, della sincerità, non si sa, quali epiteti appropriargli. Riconosciuto generalmente per dissimulatore, avea costume di far una specie di giuramento: *In fede d'onest'uomo*: *In fede d'uom d'onore*; e faceva ordinariamente il contrario di quanto dava a credere per tal guisa. Uno de' suoi favoriti au-

autori era il *Macchiavello*. I suoi trattati erano tutti conceputi con quell' ambiguità, che affievolisce la riputazione, senz' accrescere gli stati. *Carlo*, mentre con quella sua aria di confidenza sapeva impegnar gli altri ad aprirglisi con ischiettezza, egli poi non manifestava quasi mai con sincerità i proprj sentimenti. Gli Spagnuoli paragonarono questo principe a *Salomone* per la sua sagacità, a *Cesare* pel coraggio, ad *Augusto* per la felicità; e il rimanente dell' Europa lo ha paragonato ad *Annibale*, quanto alla fedeltà nel mantener le promesse. Questa espressione de' signori Francesi è un pò troppo forte: essi hanno aggiunta per loro giustificazione la nota quaggiù segnata (*). Aveva nondimeno delle prerogative, che nella società lo ren-

(*) Un autore ex-gesuita ci ha biasimati per aver dipinto *Carlo* v, come un principe, che conosceva poco l' equità e il candore. Senza citargli i numerosi storici, che hanno parlato come noi, basterà rispondergli con questo passo dell' abate di *Condillac*: „ Tutta l' arte di negoziare affari (nel secolo xvi) „ consisteva in tendersi lacci, in trattare con mala fede, ed in „ formare il disegno di servirsi di un alleato, per indi abbandonarlo, o per rovinarlo. La dissimulazione e la falsità erano il sommo apice della politica, a segno che aveasi per vanità l'essere dissimulatore e falso. Tali erano specialmente „ *Ferdinando* il cattolico, *Carlo Quinto* e *Filippo* II. Sonovi alcuni storici che li lodano. Voi ben vedete, che se i principi „ sono talvolta sì ciechi da credere, che un vizio in essi sia „ una virtù, gli scrittori sono sovente assai sciocchi ed assai „ vili per dare ad un tale vizio il nome di virtù „. (*Corso di storia tom.* XIII. *pag.* 221. *&c.*). Noi aggiugneremo, che il P. *Berthier*, il quale deve fare autorità pel nostro censore, dice, che nella guerra, sopraggiunta tra *Carlo* v e *Francesco* I nel 1543, il secondo sarebbe stato facile a calmare, *se avesse avuto contro un avversario meno ambizioso, e più geloso di mantener la sua parola*. Nell' articolo adunque di *Carlo* v, non abbiam fatto, se non l' eco agli storici più giudiziosi ed esatti.... Ma (siaci permesso l' aggiugnere dopo i sig. Francesi) questi storici peccano un poco di parzialità. Il loro *Francesco* I non fu esente neppur egli da' vizj del secolo. Era meno scaltro di *Carlo*, ma non fu sempre geloso anch' egli di mantener la parola. Abbiam veduto, che il più delle volte ei fu il primo a rompere la pace; nè le sue mire erano forse men vaste e meno ambiziose di quelle del suo rivale.

rendevano amabile. Piacevagli di burlare, e soffriva egli stesso la burla. Stava guardingo contro l'adulazione; un giorno sentendosi lodato eccessivamente da un suo cortigiano in presenza di alcuni signori, che facevano anch' essi a chi poteva dir di più: *Veggo bene*, diss'egli, *che pensate a me, anche ne' vostri sogni*. In un villaggio d'Aragona, ove, secondo l'uso del paese, vi era un re di Pasqua, colui che faceva un tal personaggio, si presentò all' imperatore, e dissegli, ch'esso era il re. *Tanto peggio* (gli disse *Carlo*), *voi avete assunto così un impiego ben pericoloso*. Delle frivole contese per causa del cerimoniale facevane quel conto che meritavano. Essendosi disputato vivamente due dame il passo alla porta d'una chiesa, decise, *che la più pazza passasse la prima*. I vili consigli de' suoi cortigiani sovente lo trovarono irremovibile. Lo consigliarono alcuni signori a secondare la sua inclinazione per la moglie d'un bravo uffiziale della sua armata. *Non voglia mai Dio*, diss' egli, *ch' io offenda l'onore d'un uomo, che difende il mio colla spada alla mano*. Sensibile anch' egli alle attrattive del bel sesso, usò moderazione e riguardo, rispettò le leggi dell' onore, e non portò la dissolutezza in trionfo, come hanno fatto tanti altri. Non mancarono alcuni maligni di sospettare, ch' egli avesse fatta procurare per via di veleno la morte pria del *Delfino*, e poi del duca d'*Orleans*, e di fatti quella del primo costò la vita al povero marchese *Sebastiano Montecuccoli* suo coppiere, benchè innocente; ma tutt' i migliori storici, sono ben lontani dall' attribuire a *Carlo* un carattete sì atroce e crudele, nè v' ha la menoma verisimiglianza, che si fosse precipitato in colpe sì esecrabili, e che non recavangli alcun profitto. Nove viaggi fece *Carlo* in Germania, dieci ai Paesi-bassi, sette in Italia, sei nella Spagna, quattro in Francia, due in Inghilterra, e due in Africa: prova evidente della sua incomprensibile attività. Seppe conoscer gli uomini, e la buona scelta di coloro, che impiegava, fu una delle principali cagioni de' suoi buoni successi. Essendosi trasportata in Francia una falsa versione de' decreti del secondo concilio Niceno, che innalzava al culto divino le immagini, *Carlo* v si scagliò risolutamente contro una tale dottrina, e col parere di un' assemblea di vescovi, radunata in Francfort,

fece comparire, per impugnarla, i quattro libri, detti perciò *Carolini*. Dava altresì benissimo il suo giusto valore ai differenti stati della vita civile: *Le persone di qualità*, diceva egli un giorno, *mi spogliano*, *i letterati m'istruiscono*, *i mercanti mi arricchiscono*. Aveva sposata *Elisabetta* (Ved questo nome nome), figliuola di *Emmanuele* re di Portogallo, di cui ebbe FILIPPO II, GIOVANNA maritata a *Giovanni* infante di Portogallo, e MARIA sposa dell'imp. *Massimiliano* II. I suoi figli legittimati furono D. *Giovanni d'Austria*, celebre guerrero, e *Margherita*, pria duchessa di Firenze e poi di Parma. I re di Spagna non portarono il titolo di MAESTA', se non dopo il loro innalzamento all'impero. Non è da ometiersi, che l'augusto *Carlo* fu quegli, che concedè circa il 1522 l'investitura delle isole di Malta e di Gozo all'inclito ordine de' cavalieri Gerosolimitani, poco pria da *Solimano* spogliati dell'isola di Rodi. *Antonio de Vera* ha data la *Vita* di *Carlo* v in lingua spagnuola, poscia tradotta in francese da *le Hayer*. Il *Leti* l'ha scritta in italiano, ed è poi stata tradotta in francese in 4 vol. in 12. Ma preferibile a tutte è l'*Istoria* del medesimo principe, scritta da *Robertson* in inglese, e tradotta in francese con non minor eleganza che fedeltà da M. *Suard*, Parigi 1771 vol. 2 in 4°, e 6 vol. in 12. Tra le molte cose, che abbiam dovuto dire, per non togliere le dette dai francesi, e non tralasciare le varie interessanti dai medesimi ommesse, serva per noi di opportuna conclusione, ed ai leggitori per norma del loro giudizio l'ingegnosa riflessione dello stesso *Robertson*: „ Solamen„ te osservando con attenzio„ ne (dic' egli) la sua con„ dotta, non già consultando „ le esagerate lodi degli Spa„ gnoli, o le parziali criti„ che de' Francesi, si può „ formare una giusta idea del „ genio e de' talenti di que„ sto principe „.

* XIII. CARLO VI, secondogenito maschio dell'imp. *Leopoldo*, e di *Eleonora* di Neoburgo, nato in Vienna il di primo ottobre 1685, dichiarato arciduca nel 1687, fu l'ultimo maschio e il decimo sesto Imperatore dell'augusta e possente casa *d'Austria*. Per quanti maneggi e tentativi facesse la corte di Vienna, perchè il re *Carlo* II ultimo del ramo austriaco de' monarchi di Spagna, lo chiamasse alla successione di quel regnò, furono più accortamente

te diretti, e prevalsero finalmente quelli, posti in opra da *Luigi* il *Grande* a favore di suo nipote il duca *d' Angiò*, poi *Filippo* v. (*Ved.* questo nome *e* xv CARLO). L'inaspettata esclusione dell' arciduca *Carlo* fece nascere la famosa guerra, chiamata della *Successione di Spagna*, che durò per tanti anni, e sconvolse, per così dire, tutta l' Europa; ma specialmente ebbe a soffrirne assaissimo la nostra Italia. La casa *d' Austria* pretese nullo il testamento del re *Carlo*, pose in campo le sue ragioni alla successione di Spagna, appoggiate al di lei vincolo di agnazione col defonto monarca, e quindi l' imperator *Leopoldo*, trasferendo nell' arciduca *Carlo* ogni diritto sì proprio, che del figlio primogenito *Giuseppe* re de' Romani, nel dì 12 settembre 1703 lo dichiarò monarca delle Spagne. Per tale fu indi riconosciuto dalle potenze alleate, l' Inghilterra, l' Olanda, il Portogallo, e finalmente, dopo molte tergiversazioni e contrasti, anche dal papa. Passato quindi *Carlo* in Ispagna alla testa di un esercito di truppe alleate, secondato da un altro esercito di Portoghesi, acclamato da alcune provincie, e segnatamente dai Catalani, che gli mostrarono un fedele attaccamento sino agli estremi, onde fissò e tenne sempre la sua residenza in Barcellona, combattè per più anni con varia fortuna. Ora scorrendo vittorioso le migliori provincie del regno, sino ad aver fatto fuggire da Madrid *Filippo* v nel 1710, ed esservi entrato egli in aria di vincitore; ora ridotto in estreme angustie ed assediato strettamente in Barcellona. La morte di *Giuseppe* suo fratello, ch' era succeduto a *Leopoldo* e nell' impero e ne' vasti austriaci dominj, e che seguì nel 17 aprile 1711, cambiò faccia agli affari di Spagna. *Carlo* fu in necessità di passare a Vienna, nè più si trovò in grado di abbandonare i proprj stati; tanto maggiormente, che venne anche eletto, e nel dì 22 dicembre dello stesso anno 1711 solennemente coronato imperatore in Francfort. Ciò non ostante divisava egli di continuare la guerra di Spagna, ed era tanto l' impegno, che aveva di non perdere tale monarchia, e l' affetto da esso portato a' suoi fidi Catalani, che per pegno del suo amore e del promesso ritorno, lasciò in Barcellona *Elisabetta Cristina di Brunswich Wolfembuttel*, sebbene tanto da lui amata consorte. Ma dopo la sua partenza la guerra di Spagna, benchè diretta dal prode conte

te *Guido di Staremberg*, si rendette più languida. Mentre *Luigi* XIV, profittando delle circostanze, accresceva gli sforzi e colle armi e co' segreti maneggi, gli alleati cominciarono a titubare, e poi a variar sentimento, giacchè loro dava gelosia, che si unissero in una sola persona l'impero, tutti gli stati e regni Austriaci, e poi anche la possente monarchia di Spagna. In conseguenza, sebbene molto si adoprasse, non potè impedire, che su i preliminari, già stabiliti tra la Francia e l'Inghilterra, e coll'accessione a poco a poco delle altre potenze, non si radunasse il congresso d'Utrecht, ed in esso dopo molti dibattimenti si conchiudesse la pace nel 1713. Difficultò ben egli a spedirvi i suoi plenipotenziarj, e poi richiamolli, indispettito, che dalla casa di *Borbone* gli si facessero proposizioni assai più svantaggiose di quelle, fatte già tre anni prima nel trattato di Gertrudemberga, e da esso ricusate. Però risolse di continuar egli a qualunque costo, anche da se solo, la guerra contro i *Borboni*, tanto maggiormente piccato, perchè pretendeva, che gli alleati lo avessero abbandonato contro la data fede. Ma, ricominciate le ostilità, la prode condotta del maresciallo di *Villars*, che impadronitosi di Spira, di Vormazia, di Landau, di Friburgo e di varie altre importanti piazze, camminava vittorioso a gran passi, pose Cesare in seria riflessione, di modo che invitò la Francia a trattati di pace. Questa fu conchiusa nel marzo 1714 in Rastad, confermata indi in Bada nell' Elvezia, onde chiamasi anche la pace di Bada, publicata poi nel dì 7 settembre 1714, e ratificata dalla dieta dell'impero il dì 9 ottobre susseguente. Venne trattata e stabilita tra i soli rispettivi plenipotenziarj, il principe *Eugenio* per l' imperatore, ed il *Villars* per la Francia, i quali quanto gloriosi pel valore nelle armi, altrettanto si distinsero nel maneggio, appianando in poche conferenze le tante difficoltà rimaste insuperabili alla pace d'Utrecht. Cesare ebbe per tal guisa il contento di fare una specie di vendetta, escludendo da tale accordo i ministri de' suoi Alleati (i quali se lo ebbero moltissimo a male), giacchè essi aveano fatto poco conto di lui nel concordar i preliminari del congresso d'Utrecht, ne' quali avrebb' egli dovuto far la principale figura, avendovi il principale interesse. In essa pace di Rastad le frontiere d' Alemagna furono

rono rimesse sul piede del trattato di Ryswick, che ad essa servì di base. *Carlo* si obbligò a rimettere in tutt' i loro primitivi dominj e diritti gli elettori di Baviera e di Colonia: ed avendo egli rilasciato a favore di *Filippo* v i dominj sì del regno di Spagna, che nelle Indie, a lui all'incontro vennero ceduti i Paesi bassi spagnuoli, i ducati di Milano e di Mantova, e i regni di Napoli e di Sardegna. (La Sicilia era già stata accordata al duca di Savoja). Tranquillo per questa parte, ebbe presto da rientrare in guerra contro i Turchi, e quantunque dichiarassero costoro, che i grossissimi loro preparamenti nel 1715 e per terra, e per mare non erano contro di lui diretti, egli si credè almeno in dovere di collegarsi co' Veneziani, per difenderli dagli imminenti assalti della Porta ottomana, giacchè tanti poderosi ajuti avea prestati la Republica verso la fine del secolo antecedente all' imp. *Leopoldo* di lui genitore. Oltre questo sentimento di grata riconoscenza verso i Veneziani, concorsero altresì a moverlo le pressanti sollecitazioni di papa *Clemente* VI, dal quale volle esser assicurato, che, durante la guerra co' Turchi, nissun principe cattolico recherebbegli molestia. Il valoroso principe *Eugenio*, che aveali gia altra volta vinti a Zenta, diede loro una terribile sconfitta il dì 5 agosto 1716 presso a Petervaradino. Si volle, che l' armata Turca ascendessea 150 mila uomini, più del doppio maggiore dell' Imperiale: i Cristiani restarono padroni del campo: ricchissimo fu il bottino, tutte le tende, 180 cannoni di bronzo ed altrettante bandiere, la cassa militare e la segreteria del gran Visire, che morì il giorno dopo, restarono preda de' vincitori. Le principali conseguenze di sì luminosa vittoria furono la liberazione di Petervaradino, la presa di Temiswar, Panscova, Vipalanca e Meadia, onde i Turchi furono esclusi da tutta l'Ungheria. Tale poi fu il terrore, il quale per questa si sparse negl' Infedeli, che appena intesane la notizia, levarono l'assedio, per cui era in imminente pericolo di cadere nelle loro mani l' isola di Corfù. A questi favorevoli successi tennero dietro la presa di Belgrado, Orsova, Semendria, ed altre piazze della Servia, e in seguito una nuova sconfitta de' Turchi, che lasciarono in potere de' Cristiani altra sterminata quantità di attrezzi militari e bagagli di sommo valore. Sì felici

lici progressi dell'armi di Cesare, con tanta costernazione de'Turchi, promettevano cose ancor maggiori, se si fosse continuata la guerra, ma *Carlo* si trovò in necessità di finirla nel 1718 colla pace di Passarovitz, cui mediante restarono in suo potere tutto il considerevole Bannato di Temiswar, Belgrado colle altre conquiste fatte nella Servia, ed una particella della Valacchia. Dura tuttavia l'indignazione de'zelanti Cristiani contro chi fu cagione, che prestar si dovessero ad una sì precipitosa pace l'Imperatore e i Veneziani; maggiormente che questi non poterono ottenere, che tenuissimi compensi alla gran perdita, cui avevano fatta del bel regno della Morea. Il cardinal *Alberoni*, che avea preso un totale ascendente sopra l'animo di *Filippo* v, lo indusse sotto ricercati pretesti a violare alcuni articoli delle ancor fresche, e già da esso approvate paci di Utrecht e di Bada, profittando dell'occasione, in cui Cesare era impegnato nella guerra co' Turchi. Però la poderosa flotta armata dal re di Spagna, col fingere di volerla dirigere alla ricuperazione di Orano contro i Mori, in un tratto si voltò contro l'isola di Sardegna, che sorpresa alla sprovvista, tutta in men di otto giorni venne in potere degli Spagnuoli, i quali l'anno dopo passarono ad invadere anche la Sicilia. La notizia di queste inaspettate invasioni, recò ammirazione a tutta l'Europa; ma indicibili soprattutto furono i clamori di *Carlo* vi, contro il re di Spagna e contro lo stesso pontefice, da cui diceasi tradito per la sicurezza datagli, di non esser molestato, durante la guerra col Turco, che per tal guisa gli era necessario troncare, per accorrere alla difesa de'suoi stati, temendo, che dalla Sardegna si passasse a tentare contro di lui altre conquiste specialmente in Italia. Questi movimenti della Spagna diedero motivo alla famosa quadruplice alleanza, conchiusa in Londra nell'agosto 1718 tra l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda e l' Imperatore, al principale oggetto di mantenere in osservanza i trattati d'Utrecht e di Bada, e di accomodare gli affari d'Italia. Erasi in essa concertato, che Cesare desse soddisfazione a *Filippo* v, riconoscendolo in re di Spagna; e di più, nominando *D. Carlo*, di lui figlio primogenito del secondo matrimonio con *Elisabetta Farnese*, duca di Toscana e di Parma e Piacenza nell'evento, come già prevedevasi, che que'

que' due sovrani venissero a mancare senza prole maschile. All'incontro, che Cesare avesse la Sicilia in vece della Sardegna, e che questa si desse al re *Vittorio* di Savoja. Avendo il re di Spagna ributtate tali condizioni, la guerra continuò piuttosto con di lui svantaggio; ma ciò che lo rendè poi docile alle proposizioni di pace, fu la caduta del cardinal *Alberoni*, nel 1719 cacciato da tutto il regno. Non più affascinato dagl'importuni e dispotici suggerimenti di questo suo primario ministro, il re *Filippo* accedè nel 26 gennaro 1720 alla quadruplice alleanza; e quindi venne liberamente rilasciata a *Carlo* VI la Sicilia in cambio della Sardegna, e sotto l'altre già accennate condizioni si stabilì la pace. Questa venne poi meglio rassodata col trattato di Vienna segnato il dì 30 aprile, e publicato il dì 7 di giugno 1725: trattato, di cui tutti rimasero sorpresi, e che ingelosì anche alcune potenze, perchè maneggiato con impenetrabile segretezza. L'imperatore ratificava in esso le amplissime rinunzie d'ogni diritto alla corona di Spagna, riserbandosi unicamente di portarne il titolo sua vita durante, e *Filippo* confermava la dimissione d'ogni pretensione sulle provincie già smembrate dalla monarchia spagnuola. Di più il re Cattolico approvò la *Prammatica Sanzione*, da Cesare pubblicata il dì 6 dicembre dell'anno precedente, e si obbligò ad esserne garante e difensore. Questa legge, che dapprima incontrò varie opposizioni, ma che poi a poco a poco venne approvata, non solo da tutti gli stati e tribunali degli Austriaci domini, ma anche da alcuni altri sovrani, stabiliva, che in difetto di maschi, succedere dovessero in tutti gli stati della casa d'Austria le femmine e loro discendenti sempre coll'ordine e colle regole di primogenitura. Avrebbe indi potuto l'Imperatore goder lungamente in pace i buoni effetti de' felici successi delle sue armi e de' suoi trattati, se nel 1733 non si fosse impegnato a sostenere, mercè le sue armate e quelle della Russia, l'elezione in re di Polonia fatta a favore di *Federico Augusto* Elettore di Sassonia, figlio del defonto re *Augusto* II. Siccome in di lui competenza veniva *Stanislao-Leczinski* già altra volta eletto re di Polonia, ed ora sostenuto dal suo partito, e protetto con sommo impegno dal re di Francia suo genero (*Ved.* STANISLAO), così questo vicendevole impegno riaccese

un

un' atroce guerra, il di cui maggior peso andò a scaricarsi sopra la sventurata Italia. Non mancarono di soffiar nel fuoco, e di entrar anch' essi in lizza il re Cattolico e il re di Sardegna; il primo perchè, malgrado tutte le rinunzie fatte, non sapeva darsi pace rapporto alle provincie smembrate, e cercava di continuo pretesti per venire a rottura; ed il secondo, chiamandosi gravato, perchè Cesare non aveva adempite le date intenzioni di cedergli Vigevano. I Francesi fecero un' irruzione per la parte dell' Alsazia, e presero Kell, Trèveri, Tarbach, Filisburgo. Il re di Sardegna alla testa dell' esercito Gallispano, aumentato dalle sue truppe, s' impadronì in poco tempo di tutto il ducato di Milano, sicchè non restò all' imperatore, che la sola città di Mantova. L' armata cesarea ebbe nel 1734 due rilevanti sconfitte una presso Parma alla memorabile battaglia del dì 29 giugno, chiamata perciò la battaglia *di S. Pietro*, l' altra il dì 19 settembre nel sanguinoso conflitto, datosi nelle vicinanze di Guastalla, ed in entrambe perdè il campo, quantità di bagaglio e attrezzi, e tra la moltitudine de' morti vi furono due primarj generali, il *Mercy* ed il principe *Luigi di Wirtemberg*. Lo stesso anno *Don Carlo* (poi Monarca delle Spagne) alla testa d' un' armata spagnola invase il regno di Napoli, e dopo aver posti in rotta i nimici alla battaglia di Bitonto, e presa Gaeta e Capoa, fu dichiarato re di Napoli, indi l' anno appresso in Palermo venne coronato re delle due Sicilie. Non fu poco per *Carlo* VI, che, dopo sì felici e rapidi progressi, i vincitori gli offerissero discrete condizioni di pace; i di cui preliminari furono sottoscritti in Vienna il dì 3 ottobre 1735. Mercè questo trattato, il re *Stanislao* rinunziava alla corona di Polonia, conservandone il solo titolo. In compenso mettevasi in possesso sua vita durante de' ducati di Lorena e di Bar, ed assegnavasi in contraccambio al duca di Lorena il granducato di Toscana. A *Don Carlo* restava l' intero regno delle due Sicilie. Al re di Sardegna cedevansi Tortona, Novara e la sovranità delle Langhe. L' imperatore rientrava in possesso del ducato di Parma e Piacenza. La Francia guadagnava la Lorena dopo la morte di *Stanislao*, e garantiva la *Prammatica Sanzione*. Alle sensibili perdite cagionate a *Carlo* VI da quest' ultima, sebben corta guer-

guerra, un' altra se ne aggiunse di massima conseguenza, e fu la morte del prode principe *Eugenio*, seguita nel 1736. Gli Ottomani, lieti di non aver più a fronte questo bravo comandante, che fu sempre il loro flagello, rotta ogni tregua, si lanciarono sulle terre austriache. Invano tentò di opporsi ai loro progressi l'armata imperiale, rovinata dalle marce, dalla peste e dalla carestia. Tutt' i vantaggi furono sempre dalla parte de' Turchi e pel corso della guerra e nella conclusione della pace, che diede molto da dire per la fretta, con cui la concertò ed eseguì il generale *Wallis*, mettendo le cose disperate più di quel che fossero realmente, onde fu in vero rovinosa e disdicevole al maggior segno. Vennero cedute al Turco la Valacchia imperiale, la Servia, Belgrado e Sabatz, dopo essersene demolite le fortificazioni, e si regolarono le cose in modo, che le rive del Danubio e della Sava fossero in avanti le frontiere dell' Ungheria e dell' impero Ottomano. Fu tale il rammarico provato da *Carlo* VI, vedendo di aver sì miseramente perduto il frutto di tutte le conquiste, fatte dal principe *Eugenio*, che, sebbene ancora vegeto e di buona età, dichiarò di non potervi lungamente sopravvivere. Di fatti nell' ottobre del susseguente anno 1740, sorpreso da gravi dolori di viscere, vomito e febbre, nella notte precedente al dì 20 di esso mese cessò di vivere, in età di 55 anni. Fu generalmente compianta da tutt' i buoni la morte d'un tanto principe, non solamente per le conseguenze, che se ne prevedevano, e pur troppo si avverarono, di nuove sanguinose guerre, ma altresì per le ottime qualità, di cui era dotato. Oltre la cristiana pietà, capitale ereditario dell' augusta sua casa, e l' esemplare sua morigeratezza, fu sempre coraggioso e paziente nelle avversità, egualmente che moderato nelle prosperità, e di un' indole sì benefica e clemente, che, quanto compiacevasi nel far grazie e spargere beneficenze, altrettanto provava di ripugnanza nell' usare qualunque atto di rigore. Nel 1722, essendo alla caccia in un folto bosco, e vedendo muoversi un cespuglio, sulla credenza che vi fosse un cignale, lasciò il colpo, e sgraziatamente gli accadde di uccidere il conte di *Althann* principe di Schvartzemberg, suo cavalerizzo maggiore. Non si può dire, quanto amaramente piangesse un sì funesto ca-

caso; e cercò di consolare in tutt' i modi possibili l'afflitta famiglia del defonto a lui carissimo cortigiano. Non trascurò di animare ne' suoi stati, e favorire le scienze, le arti, ed il commercio principalmente. A tal uopo molti privilegj accordò al porto ed alla città di Trieste, che per tal guisa crebbe assai nel traffico e nella popolazione. Aveva anche aperto un porto franco in Ostenda, e tentato di formare una Compagnia di negozianti, che esercitassero il traffico con vascelli all'Indie orientali ed occidentali; ma tante opposizioni ebbe, specialmente dagli Olandesi e degl' Inglesi, che gli fu forza abbandonarne l'assunto. Erede de' regni e dominj austriaci, egualmente che delle sue virtù, lasciò la sua figlia primogenita MARIA-TERESA. *Ved.* questo nome *e* METASTASIO.

* XIV. CARLO VII, figliuolo di *Massimiliano Emmanuele* elettore di Baviera e di *Teresa Cunegonda Sobieski*, figlia di *Giovanni* III re di Polonia, nacque a Brusselles il dì 6 agosto 1697, e fu nominato *Carlo Alberto*. Sposò nel 1722 *Maria Amalia d'Austria*, figlia dell'imp. *Giuseppe*, e nel 1726 succedè nell'elettorato di Baviera al di lui genitore. Avea fatto nel 1717 in Ungheria la campagna contro i Turchi, e nel 1731 ricusò di promettere la richiestagli garantia della *Prammatica Sanzione*, contro di cui anzi protestò, non ostanti tutte le amplissime rinunzie, da esso fatte in occasione del suo matrimonio; e però nel 1732 erasi confederato coll' elettor di Sassonia, ancor esso opponente alla detta Sanzione, per sostenere alla morte di *Carlo* VI i suoi dritti. Pretendeva il Bavaro di dover succedere in mancanza di maschi di casa d'*Austria* ne' regni d'Ungheria e di Boemia, come discendente da *Anna d'Austria*, primogenita di *Ferdinando* I imp., che nel suo testamento, secondo la copia esistente in Monaco, sostituiva essa principessa *Anna* e suoi discendenti in mancanza di *Eredi maschi* de' tre fratelli austriaci. Ma l'originale del testamento suddetto, conservato nell'archivio di Vienna, portava l'espressione, *in caso che più non vi fossero eredi legittimi de' tre fratelli*, nè vi si leggeva punto *eredi maschi*: diversità, che diede molto da dire, ma che in dubbio non doveva lasciar la preferenza alla copia sopra l'autografo. Di più pretendeva di aver diritto all'Austria superiore, come anticamente smembrata dalla Baviera, ed al Tirolo come un' eredità tolta

tolta alla sua casa. Finalmente allegava (e questa era forse la pretensione più fondata e plausibile) un credito di più milioni fin da quando l'armi Bavare concorsero a liberar la Boemia dall' usurpatore Palatino del Reno, per li quali era stata promessa alla casa di Baviera un' adeguata ricompensa, ma gli Austriaci non erano mai giunti a darne la piena soddisfazione. Appena seguìta la morte di *Carlo* VI, le accennate pretensioni del Bavaro furono il segnale della fiera guerra, che in breve si accese. Dichiarò questi apertamente di non voler riconoscere *Maria Teresa* per erede universale degli stati Austriaci, e riprotestò contro la Prammatica Sanzione, per di cui garantia, secondo il suggerimento del principe *Eugenio*, avrebbe dovuto tenersi in pronto una buona armata di centomila uomini. Sostenuto dall' armi, da' maneggi e da' denari della Francia si pose in campagna nel 1741, e fece rapidi progressi. Conquistò in poco tempo quasi tutta l'Austria superiore, e già arrivava colle scorrerie sino alle porte di Vienna, nella quale sparse tal terrore, che si ritirò altrove la corte colle migliori cose preziose, e gran quantità di baroni ed altre considerevoli famiglie pure se ne allontanarono. Fu quasi universal opinione, che se in quella estrema costernazione *Carlo Alberto* (ed in ciò vien tacciato di cattiva militare condotta) fosse marciato con tutte le sue forze a dirittura all'assedio di Vienna, se ne sarebbe agevolmente impadronito, e di là avrebbe potuto dettar la legge a *Maria Teresa*. Ma le sue mire erano dirette principalmente alla Boemia, onde, voglioso di farsi incoronar re, colà si volse coll' intera sua armata Gallo-Bavara, accresciuta anche di truppe Sassone e Polacche, e presa d'assalto la città di Praga nel dì 26 novembre, fu solennemente proclamato re di Boemia nel dì 9 del susseguente decembre. I suoi felici avanzamenti, uniti a' maneggi della Francia, diedero la spinta al collegio elettorale, in cui per un anno intero erano stano stati divisi i pareri, a concorrere finalmente nell'elezione del Bavaro, che a concordi voti (con proteste contrarie però per parte di *Maria Teresa* per quello di Boemia) nel dì 24 gennajo 1742 fu eletto imperatore col nome di *Carlo* VII, e solennemente incoronato in Francfort il dì 12 susseguente febbrajo. Principj sì fortunati non ebbero ugua-

le perseveranza, e parve che *Carlo* VII ne avesse manifesto presentimento, mentre, felicitandolo il maresciallo *di Sassonia* circa la sua incoronazione in Praga, risposegli: *Sì certo: eccomi re di Boemia, come voi siete duca di Curlandia* (*Veggasi* SASSONIA Maurizio di). Di fatti quasi nel tempo stesso, ch'ebbe la nuova d'essere stato eletto Augusto, ricevè l'altra della rotta, già data il dì 17 gennajo medesimo presso Scharding al suo generale *Teringò* dal *Berenclau*. Da questo sinistro evento cominciò il rovescio fatale delle sue armi, che sempre andarono di male in peggio. La regina d'Ungheria ricuperò Passavia, Lintz, l'Austria superiore, pose l'assedio a Praga, e s'impadronì di gran parte della Baviera, la quale per altro pria che terminasse lo stesso anno fu ricuperata da *Carlo* VII, mercè un rinforzo di francesi, condottogli dal duca *di Broglio*. Poco però vi si trattenne, giacchè dopo alcuni mesi, avendo gli Austriaci, presa Praga, e sgombrata dai nemici tutta la Boemia, non passò il settembre 1743, che già interamente aveano soggiogata la Baviera, e conquistata la considerevole piazza d'Ingolstad. La guerra contro *Maria Teresa*, assistita con tutto l'ardore da' suoi sudditi, era un fardello troppo pesante per un principe pieno di acciacchi, e mancante di grandi risorse, qual era *Carlo* VII: egli avea già perduti tutti i paesi pria conquistati, ed anche il suo Elettorato. L'invasione, fatta nel 1744 dal re di Prussia nella Boemia, avendo prodotta una considerevole diversione alle forze austriache, servì di opportunità all'imperatore per approfittarne a ricuperar la Baviera, onde il 22 ottobre 1744 ebbe la consolazione di rientrar un'altra volta in *Monaco* sua capitale fra i plausi dell'affettuoso suo popolo. Non potè a lungo godere tale contento neppur questa volta: assalito più fieramente che mai da'soliti dolori di gotta, passò all'altra vita con somma rassegnazione il dì 20 gennajo 1745 nel 48 anno di sua età. Principe allora più sventurato e miserabile, quando pareva divenuto più grande, e cui la dignità imperiale non recò altro profitto, che la cerimonia dell'incoronazione, e la vana pompa de' funerali. Dicesi, che si ritrovassero tutte sconcertate le sue viscere, il fegato, i polmoni e lo stomaco incancreniti, i reni con pietre, ed un polipo nel cuore. Al suo figliuolo *Massimiliano Giuseppe* lasciò un'

ere-

eredità di angustie e guai, che non finirono sì presto. *Giuseppina--Maria-Antonietta*, sposata poi in seconde nozze all'imp. *Giuseppe* II il dì 15 giugno 1765, era una delle figlie di *Carlo* VII, nata il dì 30 marzo 1739.

MONARCHI DI SPAGNA.

CARLO I, re di Spagna, *Ved.* CARLO QUINTO imperatore, che è lo stesso.

* XV. CARLO II, re di Spagna, figlio e successore di *Filippo* IV, nato il dì 6 novembre 1661, succedè nel trono in età di soli 4 anni, e regnò sotto la tutela di *Maria-Anna d' Austria*, sua madre, e di 6 consiglieri nominati dal genitore per formare la *Giunta* di reggenza. In realtà però l'arbitra del governo era la regina madre, regolata interamente dal P. *Nitardo* gesuita, cui ella fece grand' Inquisitore, e che dopo aver governato per molti anni in quella Giunta, divenne poi cardinale. Sotto l'inesperienza e i capricci d' una donna e d' un claustrale gli affari di *Carlo* II non poteano prosperare, anzi all'opposto risentirono molto pregiudizio. Durante la sua pupillare età, si segnò la pace col Portogallo, e questo paese, già provincia Spagnuola, venne riconosciuto in regno libero e indipendente: colla pace di Acquisgrana nel 1669 si valutarono talmente le pretensioni, suscitate da *Luigi* XIV sul Brabante, benchè assai deboli, che gli si rilasciarono tutte le conquiste, fatte ne' Paesi-bassi Spagnuoli, eccettuata la Franca Contea. Una masnada di corsari dell' America settentrionale, chiamati *Flibustieri*, diede il sacco a Portobello, e recò la desolazione in altre possessioni spagnuole nell' America, nè si ebbe il coraggio di reprimerli. In somma tutto andava a soqquadro, e *Carlo*, anche dopo divenuto maggiore, proseguiva, ed avrebbe continuato sempre a lasciarsi regolare dalla madre, se D. *Giovanni d' Austria*, figlio naturale del re *Filippo* IV, non gli avesse aperti gli occhi. Il monarca si svegliò, e scosse il giogo; la regina fu relegata in un monastero di Toledo; e *D. Giovanni* venne dichiarato primo ministro; ma corrispose poi molto male alle speranze, ch' eransi concepute de' suoi talenti. La Francia promosse una nuova guerra, e la pace fatta in Nimega il 17 settembre 1678 costò alla Spagna la perdita della Franca-Contea, con altre 16 considerevoli città de' Paesi-bassi. Indi, suscitatasi la guer-

guerra un' altra volta, il re *Carlo* fu in necessità di terminarla nel 1684 colla tregua, conchiusa in Ratisbona, sacrificando però Lucemburgo, e tutte le città prese da' Francesi in questa guerra di due anni, a riserva di Courtrai e Dixmude. Se le cose avessero continuato di questo passo, in brieve si sarebbe veduto spogliato di quasi tutto il regno, giacchè all' intraprendente re di Francia non mancavano titoli d' armar pretensioni, ed al re *Carlo* mancavano forze e senno da resistergli. Ma col tratto del tempo l' accorto *Luigi* XIV, che, maturamente rifflettendo, sapea trar profitto dalle circostanze, cambiò condotta, e da nimico implacabile degli Spagnuoli, cominciò a prender verso di essi un'aria di docilità, e poi anche di benefica condiscendenza. *Carlo* II, di due matrimonj, che avea fatti, uno con *Maria Luisa d' Orleans*, l'altro con *Marianna* di Baviera, principessa di Neoburgo, non avevane mai conseguito alcun figlio, e la sua cagionevole salute non solamente rendevane già disperato il caso; ma di più faceva temere non molto lontana la di lui morte. Essendo egli l'ultimo della linea primogenita di casa d' *Austria* dominante in Ispagna, se si fosse lasciato seguire la propria inclinazione, avrebbe chiamato facilmente a succedergli uno de' principi dell' altra linea, stabilita in Vienna. Prescindendo anche dalle insinuazioni della regina, dell' imp. *Leopoldo* e degli aderenti alla casa d' Austria, a ciò sentivasi portato e dalla naturale propensione verso i suoi agnati, e dalle disposizioni testamentarie de' suoi antecessori. Tanto più che le due principesse Austriache, pel di cui mezzo gli erano congiunte in grado di cognazione la casa di Baviera e quella di Francia, avevano già fatte amplissime generali rinunzie ad ogni dritto di successione. Vi vorrebbe un volume per riferire le direzioni, che si tennero, e i tentativi, che si posero in opera dai varj pretendenti, per giugnere ad una sì cospicua eredità, ne' quali la vinse in fine la destrezza di *Luigi il Grande*. Questi per distruggere l' avversione degli Spagnuoli, e guadagnarsene anzi la stima e l' affetto, quantunque avesse tuttavia in pugno la prosperità della fortuna per le sue armi, mostrò una somma propensione per la pace, e nel trattato di Riswich, conchiuso nel 1697, usò tutta la più desiderabile facilità, restituendo al re *Carlo* Cartagena nell' Indie, Barcellona,

Roses, Girona, e tutte le altre conquiste fatte nella Spagna; e nelle Fiandre Lucemburgo, Mons, Ath, Curtrai, con altri moltissimi paesi, ch' erano passati in suo dominio. Per addormentare la vigilanza di *Guglielmo* re d'Inghilterra e degli Olandesi, concorse nel 1698 con essi al segreto trattato del partaggio, da' medesimi divisato della monarchia di Spagna: cosa veramente singolare, che, vivente un sovrano, da altri che lui si pensi alla distribuzione della sua eredità, e se ne formino le porzioni con atto di assoluta padronanza. A combattere poi l'inclinazione del re *Carlo* tutt'i mezzi si posero in opera per insinuargli, che non ostavano a' cognati le rinunzie, e che non era tenuto ad avere alcun riguardo di parzialità per la rimota agnazione, quando i cognati erano più prossimi di grado. Siccome portava la pietà e la deferenza per gli ecclesiastici sino allo scrupolo ed alla cieca ubbidienza, molto contribuirono a persuaderlo le insinuazioni del già mutato confessore e del cardinal *Portocarrero*, i sentimenti di varj teologi, e l'oracolo del papa, da esso segretamente consultato. Quindi nel 1698 fece il suo solenne testamento, in cui chiamò alla successione universale de' suoi dominj il figlio dell' elettore di Baviera e di una sua sorella; ma siccome questo principino, ch' era l' unico nella casa elettorale congiunto di sangue al re *Carlo*, non molto dopo morì, così ritornò a destarsi nel monarca la sua propensione a favore degli agnati. Giacchè s' era persuaso una volta, che le rinunzie non ostassero a' discendenti delle femmine, si tornarono a replicare più forti e più moltiplicate le batterie a favore di *Filippo di Borbone* duca d'Angiò, secondogenito del Delfino. Le nuove premure del *Portocarrero*, il parere di papa *Innocenzo*, avvalorato dal voto di tre cardinali, l' approvazione di varj canonisti spagnuoli e del suo consiglio di stato, lo fecero finalmente piegare a chiamar *Filippo* suo successore. Quello però, che più lo mosse, fu la riflessione, tante volte inculcatagli, mentre già era infermo, ed andava sempre peggiorando, che, facendo altrimenti, avrebbe lasciati esposti i suoi fedeli ed amati popoli a rovinose guerre ed infiniti disastri, giacchè *Luigi* XIV, principe così formidabile, non avrebbe voluto lasciar di far valere le ragioni di suo nipote al regno di Spagna. Questo gli diede l'ultima spinta, onde

onde annuì a disporre in favore del duca d'Angiò col suo solenne testamento, segnato il dì 2 ottobre 1700, cui dichiarò di fare per quiete di sua coscienza. Terminò poscia di vivere nel dì 1 del susseguente novembre in età di soli 39 anni; ed allora, publicatosi l'accennato suo testamento, ne derivò quindi un incendio di guerra generale, che durò ben 14 anni; ma non appartiene a quest'articolo il parlarne (*Ved.* FILIPPO V). A riserva d'una religiosa morigeratezza, e di un fondo di pietà e divozione, che rendevalo più atto alla vita monastica, che al governo di vaste monarchie, non si sa dire, di quali altre luminose prerogative fosse dotato *Carlo* II. La sua salute fu sempre molto cagionevole, il che contribuiva a renderlo anche debole di mente; nè se gli era data veruna educazione propria a correggere i difetti della natura; anzi erasi allevato in una totale ignoranza. Non conosceva neppure gli stati sottoposti al suo dominio, tal che, allor quando i Francesi assediavano Mons, ei credè, che tale piazza spettasse al re d'Inghilterra. Alcuni mesi pria di sua morte fece aprire le tombe de' suoi genitori e della prima sua consorte, e baciò gli avanzi de' loro cadaveri.

** XVI. CARLO SEBASTIANO III, re di Spagna, nacque in Madrid nel 20 gennajo 1716, e fu il primogenito delle seconde nozze di *Filippo* V con *Elisabetta Farnese* (*Ved.* questi nomi). Sebbene fosse figlio cadetto, perchè v' erano già due maschi, nati al re *Filippo* dal suo primo matrimonio, nulladimeno le aderenze e l'intraprendente sagacità della regina madre lo prepararono sin dall'infanzia a camminare la carriera delle sovranità e de' regni. *Elisabetta*, facendo accedere il re suo sposo alla quadruplice alleanza, conchiusa in Londra nel 1718, aveva saputo assicurare a D.*Carlo* la successione nel gran-ducato di Toscana, e nel ducato di Parma e Piacenza, giacchè era quasi certo, che i rispettivi sovrani, de' quali ella era la più vicina congiunta, mancherebbero senza prole. E per quanti ostacoli cercasse poi di opporre la casa d'*Austria*, il gabinetto di Madrid tenne sempre fermo in guisa, che la fissata idea di situar vantaggiosamente l'infante D.*Carlo* in Italia ebbe il suo pieno effetto. Intanto si proccurava di dargli un'educazione confacente al genio della madre e all'indole della nazione italiana; quando,

do, seguìta nel 20 gennajo 1731 la morte di *Antonio Farnese* duca di Parma, si stabilì di spedire il giovinetto principe in Italia. Preceduto da numerosa flotta Anglispana sbarcò D. *Carlo* a Livorno li 27 dicembre del predetto anno, accolto con sommo giubilo, e da' popoli e dal granduca *Gio. Gastone*. Non era per anche giunto al 16° anno, e ben formato della persona, di spirito vivace, di obbliganti maniere, conciliavasi stima ed affetto. La numerosa sua corte ed i seimila Spagnuoli, che l'avevano preceduto, erano stati per ordine della regina istruiti e provvisti in modo da poter fare la più ricca compar a, e sparger l' oro con profusione. Ma tra pochi giorni, sorpreso il Reale infante dal vajolo, fu in grave pericolo di vita, talmente che si riguardò più per dono del cielo, che per virtù dell'arte, se, a seconda de' pubblici voti, venne felicemente preservato. Sul principio del 1732 recatosi a passare la convalescenza in Pisa, ivi fu dove a caso ebbe a conoscere il professore di giureprudenza *Bernardo Tanucci*; e, per effetto del suo prematuro discernimento, il conoscerlo, il concepirne stima, e l' incamminarlo nella grande carriera, che poi rapidamente corse, fu quasi una stessa cosa. Le contese colla corte di Vienna ritardarono più mesi il passaggio di D. *Carlo* a Parma, e solamente nel dì 9 settembre 1732 fec' egli in quella città il suo solenne ingresso tra i festivi evviva di quel popolo, che lo attendeva con impazienza. Riclamò altamente il pontefice *Clemente* XII contro un possesso, preso ad onta de' diritti di alto dominio dalla s. sede, pretesi su Parma e Piacenza; ma i suoi clamori null' altro produssero, che una inoperosa protesta, la quale tuttavia ripetesi inutilmente ogni anno, nel calare che fa il papa per assistere a' solenni vespri nella basilica vaticana la vigilia di s. Pietro. La guerra, suscitatasi tra la casa d'*Austria* e quella di *Borbone* nel 1733, fece rinascere l'idea nella corte di Madrid di ricuperare alla corona di Spagna il regno di Napoli. Però sul principio del 1734 partì D. *Carlo* dagli stati di Parma, che già divenivano il teatro principale della guerra, e si recò a Firenze, per ivi attendere l' unione di tutto l'esercito Spagnuolo, che doveva agire in Italia, e di cui egli era dichiarato Generalissimo. La sua presenza ridestò talmente l' affetto de' Toscani verso un tal principe, che più di dieci-

cimila si unirono spontaneamente alla di lui armata. Di questa assuns' egli l' attuale comando nel dì 28 marzo dello stesso anno; indi, superati agevolmente i lievi ostacoli incontrati al confine, entrò nel dì 12 aprile in Napoli, prendendo possesso del regno in nome del monarca suo genitore. Ma *Filippo* v, appena avuta notizia de' fausti progressi delle sue armi, spedì immediatamente a D. *Carlo* un amplissimo chirografo, segnato il 22 dello stesso aprile, con cui dichiaravalo monarca delle due Sicilie, cedendogli tutti li dritti della corona di Spagna sulle medesime. Quindi nel 10 seguente maggio fec' egli il suo solenne ingresso in Napoli tra le incessanti acclamazioni ed allegrezze di quel gran popolo, giustamente presago, che questa fosse l'epoca felice del risorgimento d'un sì ubertoso regno. La vittoria riportata poco dopo dal conte di *Montemar* presso a Bitonto, la presa di varie piazze, la resa di Capoa nel 22 ottobre, la rapida conquista della Sicilia sgombrarono interamente i due regni dalle armi nemiche; onde non finì l'anno 1734, che il re *Carlo* se ne vide in pieno tranquillo possesso. Gli venne questo successivamente confermato, assieme col dominio degli stati de' Presidi sulle coste di Siena, mercè la pace generale segnata in Vienna il 3 ottobre 1735; ma i dritti, che D. *Carlo* aveva sulla Toscana, furono ceduti in cambio della Lorena, di cui la Francia volle far acquisto (*Ved.* XIII. CARLO). Si riservò per altro il re *Carlo* le sue pretensioni, come legittimo erede, sulle grandi ricchezze e sugli allodiali della casa *Medici*, alle quali poi rinunziò in occasione del matrimonio dell' infanta D. *Maria Lovisa* sua figlia, oggi vedova imperatrice, coll' arciduca *Leopoldo*. Anche il ducato di Parma e Piacenza, mercè la predetta pace, passò alla casa d' *Austria*; ma di là il re *Carlo* asportò tutta la ricchissima suppellettile, che ora forma uno de' principali ornamenti delle RR. gallerie, museo, biblioteca &c di Napoli, e volle altresì ritenere gl' insigni allodiali, esistenti specialmente nella città e vicinanze di Roma, come pure la dignità di gran-maestro dell' ordine Costantiniano, da' Farnesi stabilito in Parma. La visita, ch'ei fece nel 1736 alla Sicilia, ove fu solennemente coronato nel dì 3 luglio, destò i più teneri sentimenti di affetto e di giubilo in quell' isola, ove da più

di

di due secoli non erasi mai goduta la presenza di alcun proprio sovrano. Si accrebbe la gioja universale ne' due regni, allorchè nel 1738 furono con gran pompa celebrate le nozze di questo monarca con *Maria Amalia Walburga* di Sassonia, figlia di *Augusto* III re di Polonia: principessa, le di cui doti e qualità non poteano essere più atte a felicitare lo sposo e i sudditi. Insorta nel 1740 una nuova guerra dopo la morte dell'imp. *Carlo* VI, il re di Napoli, malgrado gl' impulsi della corte di Madrid, ebbe le sue forti ragioni di volere rimaner neutrale. Ma poi, quando nel 1744 intese, che il principe *Lobkowitz*, alla testa di 30 mila Tedeschi, accostavasi per invadere il regno, allora, giustificata in faccia al mondo la sua condotta, e sorpassati tutt' i riguardi, si accinse prontamente alla difesa. Partì da Napoli sul principio di maggio alla testa delle sue truppe, accompagnato dalle lagrime e dai voti dell' affettuoso suo popolo. Giacchè il nemico veniva dalla parte di Roma, determinò egli saviamente di andar ad incontrarlo di là de' confini, per non tirar la guerra ne' proprj stati; e quindi, passato il Garigliano, ed unitosi ai Gallispani, comandati dal conte *di Gages* e dal duca di Modena, si accampò all' intorno di Velletri, ed in questa città, situata in un'altura nello stato del papa, stabilì il suo quartier-generale. Aveva egli fissata la massima di stancare il nimico, temporeggiando; ma poco mancò, che in una sorpresa, arditamente tentata da' Tedeschi la notte degli 11 agosto, ei non restasse prigioniero, e disfatto tutto il suo esercito. Fortunatamente gli riuscì di porsi in salvo assieme col duca di Modena, ritirandosi all' oscuro tra le archibugiate; ed essendosi, perduti i nemici a bottinare, gli diedero tempo di metter in ordine ed animare le sue truppe, che, venute alla carica, ripinsero vigorosamente i Tedeschi, e ricuperarono gran parte del bagaglio. Fu glorioso il ben meditato tentativo degli Alemanni; ma non fu meno gloriosa la bella difesa de' Napolispani; e sebbene sia certo, che questi ebbero maggior perdita, l' esito nondimeno di una tale giornata fu in sostanza decisivo a loro favore, giacchè i Tedeschi, ridotti all' impossibilità di penetrare negli stati di Napoli, finalmente ne' primi dì ottobre decamparono, inseguiti dal re *Carlo* sin presso alle mura di Roma. Fu in questa occasione, che il glorio-

rioso monarca entrò in quella dominante, e benchè vi si trattenesse solamente poche ore, e come incognito, ne partì ricolmo delle più distinte dimostrazioni di stima e di affetto, non meno da *Benedetto* XIV, che dalla nobiltà e dal popolo. Il trattato di Acquisgrana, conchiuso nel 1749, ridonò la pace all' Europa; ma il re *Carlo* non seppe intendere, come le altre potenze volessero disporre de' suoi stati, con chiamare alla successione de' medesimi l' infante di Parma, nel caso ch' ei passasse alla corona di Spagna; tanto più ch' eragli già nato un secondogenito, onde scansare la non voluta unione delle corone di Spagna e di Napoli in un solo monarca. Però egli non volle accedere al predetto trattato; sicchè hanno equivocato taluni, pensando, che l' esclusione, poi sostenutasi, del ramo di Parma dai regni delle due Sicilie, fosse un effetto della *ragion del più forte*. Seppe bensì la sagacità di *Carlo* profittare della favorevol occasione, in cui seguì nel 1750 la tanto inaspettata alleanza delle due case Austriaca e Borbonica dopo una rivalità di due secoli e più. V'entrò egli pure, e combinando i matrimonj d'un' austriaca arciduchessa col suo secondogenito, e della sua secondogenita coll' austriaco principe, che passerebbe a regnare in Toscana, assicurò interamente la successione nelle due Sicilie alla sua R. discendenza, e venne a contribuire più di tutti a stabilir quella pace, di cui gode da 40 e più anni la sola Italia. Da principio non volle il pacifico genio del re *Carlo* entrar guari a parte della famosa guerra, chiamata *de' sette anni*, suscitatasi in Germania nel 1756, sebbene primo bersaglio delle repentine invasioni del re di Prussia fosse stata la casa elettorale di Sassonia, con cui egli aveva sì stretta aderenza. La morte del fratello *Ferdinando* VI, seguìta li 10 agosto 1759, chiamò il re *Carlo* al trono delle Spagne: passaggio, che sarebbe stato l' epoca d' una somma desolazione per gli affezionatissimi Napoletani, se non gli avesse in parte consolati, lasciando loro un pegno della paterna sua tenerezza nell' ora felicemente regnante FERDINANDO IV. Nulladimeno non poterono raffrenar le lagrime e i singulti, quando nel dì 6 settembre videro l' amabile loro sovrano, col restante della R. famiglia, su numerosa flotta Spagnuola sciogliere le vele verso l' Occidente. In soli quattro giorni di felicissima navigazione

zione giuns' egli da Napoli a Barcellona, ove sbarcò tra' lieti evviva de' Catalani, che furono i primi a provare i graziosi effetti della generosa sua munificenza, col riacquistare que' privilegj, da' quali erano decaduti, in pena della loro adesione ai nimici di *Filippo* V. Tra le molte cure del nuovo regno, alle quali si applicò tosto con massima attività, si vide impegnato dall' importante situazione della vasta sua monarchia, a non esser più indifferente rispetto alla guerra, che tuttavia ardeva più che mai. Riflettè, non esser conveniente il lasciar abbandonato il ramo primogenito de' *Borboni* alla superiorità, che su di esso avevano guadagnata gl' Inglesi, nè il soffrire, che quest' ardita nazione, la quale non lasciava di far frequenti insulti alla bandiera Spagnuola, dilatasse tanto le sue conquiste in America. Però, stabilito nel 1761 colla corte di Versaglies il celebre *Patto di Famiglia*, che legò in reciproca alleanza tutte le case Borboniche, sul principio del 1762 dichiarò apertamente la guerra alla Gran-Bretagna, e poco dopo al Portogallo, giacchè dalla tergiversazione in assicurarlo della richiesta neutralità conobbe il solito attaccamento di questa potenza agl' Inglesi. E quantunque le gravi perdite, fatte rapidissimamente dagli Spagnuoli, non solo di ricchissimi convoglj per mare, ma anche dell' Avana ed importante isola di Cuba nelle Antille, fossero troppo infausti principj della prima campagna, in confronto de' quali poco montavano alcuni prosperi successi delle armi di Spagna nel Portogallo; ciò non ostante il fermo coraggio e le risolute disposizioni del re *Carlo*, per continuar a tutto potere la guerra, produssero quasi istantaneamente la pace tra l' Inghilterra e le corti Borboniche, sottoscritta il dì 3 novembre 1762; anzi questa si tirò dietro ben presto la pace generale di tutta l' Europa, concordata pochi mesi dopo principalmente tra l' imperatrice *Maria Teresa* e il re di Prussia. Non ebbe più motivo il saggio monarca di distrarsi dalle sue pacifiche occupazioni sino alla fine del 1774, in cui gli fu d'uopo riassumere pensieri di guerra, per reprimere l' insolenza degli Africani. I Marocchini, rotta repentinamente la pace, assediarono le due forti piazze di Melilla e di Pennon di Velez, possedute dalla Spagna in quelle coste; e furono bravamente rispinti. Ma non ebbe ugual esito la poderosa flotta

flotta, spedita contro Algeri sul principio di luglio 1775, benchè senza risparmio fornita di scelte truppe e di tutto il bisognevole. Il publico non seppe approvare la condotta de' due generali di questa spedizione; e per un certo difetto degli Spagnuoli, i quali sembra, che non sappiano destramente dissimulare i motivi de' loro armamenti, i Mori si trovarono sì ben preparati a riceverli, che, dopo lasciati più di tre mila morti sul campo, l' armata di Spagna dovette frettolosamente rimbarcarsi, e ritornarsene a' suoi porti. L' ultima occasione, in cui il re *Carlo* dovette seriamente occuparsi in affari di guerra, fu allorchè nel 1779, dopo sperimentata inutile la sua mediazione per riconciliare le potenze belligeranti, si vide necesssitato, anche in forza del patto di famiglia, ad assistere la Francia contro gl' Inglesi. Gli strepitosi armamenti, da lui fatti per terra e per mare, fecero presagire, che le armi collegate de' *Borboni* prevalerebbero agli sforzi, benchè vigorosi, della Gran-Bretagna. Ma l' assedio di Gibilterra continuato per tre anni con tanto dispendio senza riuscita, e la fatale sconfitta della flotta Francese comandata dal conte de *Grasse*, seguìta il 12 aprile 1782 ne' mari di America, fecero sì, che l' esito non corrispose all' espettazione. Ciò non ostante la pace conchiusa in Versaglies nel dì 20 gennajo 1783 fu onorevole alle corti Borboniche, e vantaggiosa principalmente al re *Carlo*, che aggiunse a' suoi dominj l' importante isola di Minorica con Porto-Maone nel Mediterraneo e i vastissimi paesi della Florida orientale in America. Restò inoltre alquanto umiliata la bandiera Inglese, e (ciò, ch' era stato il primo oggetto della guerra) le colonie Americane di Filadelfia ottennero la bramata indipendenza. A riserva di alcuni bombardamenti di Algeri negli anni 1783 ed 84, ma senza verun considerevole effetto, quì terminarono le guerriere cure del re *Carlo*. Molte e rilevanti occasioni di affliggersi aveva avute questo monarca nella sua famiglia: la perdita de' genitori, di varj figlj e della consorte, cui amava teneramente: le disgrazie del suocero *Augusto* III: la sventurata morte del fratello D. *Filippo*: la mancanza d' ogni capacità ed uso di ragione nel suo figlio primogenito, erano stati colpi non indifferenti alla sensibilità del suo cuore. Ma quando nel novembre 1788 vide rapirsi dalla morte l'

l'infante D. *Gabriele*, suo dilettissimo terzo-genito, l'infanta D. *Maria Vittoria* di Portogallo, di lui consorte, e il R. pargoletto da essi nato, tutti tre nel brevissimo spazio di 21 giorno, sembrò, che in questa luttuosa catastrofe non avesser bastante vigore a sostenerlo la costanza e rassegnazione, che aveva virilmente dimostrato in tante occasioni. Quindi ne' primi di dicembre sorpreso da febbre infiammatoria, dopo adempiti colla più esemplare pietà tutt' i doveri di buon cattolico, terminò la gloriosa sua carriera nella notte delli 13 dicembre 1788. Fu generalmente compianto, e lo meritava, avendo in se accoppiate le migliori doti, atte a formare un buon monarca. Se non ostentò le qualità guerriere, che formano l'eroe distruttore dell'umanità, seppe nulladimeno, quando il richiesero l'interesse del regno e il decoro della corona, mettersi anche in persona alla testa degli eserciti, e dirigere dal gabinetto le operazioni sì guerriere che politiche, in modo da non lasciarsi pregiudicare ne' suoi dritti. In varie differenze colla corte di Roma, cogli ecclesiastici, colla religione Gerosolimitana sostenne sempre con fermezza la sua autorità; ma non perdè mai di mira i confini del giusto e i sentimenti di vero cattolico. Mercè l'istituzione dell'insigne ordine di S. *Gennaro*, nuovo fregio aggiunse alla più distinta nobiltà; ma non tralasciò di metter argine alla prepotenza, in cui degenera facilmente la superiorità de' grandi. Rimediò a molti abusi nel foro, nelle finanze e nella publica amministrazione; e i provvedimenti, emanati sotto il suo regno, formano un corpo non indifferente di saggia legislazione. Le sue provvide cure per gli scavi di Pompeja e di Ercolano, per la formazione di copiosi musei, per la publica educazione manifestano il suo genio portato a proteggere le scienze e le arti. Ristabilì la marina, introdusse la buona tattica, ampliò co' trattati, e favorì con altri opportuni mezzi il commercio. In ogni occasione, ma specialmente nelle straordinarie eruzioni del Vesuvio e nella peste di Messina, diede prove del suo cuore benefico e caritatevole. Lasciò insigni monumenti di R. magnificenza nella grandiosa villa di Caserta, nel vasto ospizio a Capodichino, nelle fortificazioni, strade, passeggi, ed altri sontuosi edifizj, onde abbellì ed accrebbe questa dominante. Colle stesse belle doti e di animo e di cuo-

cuore felicitò la vasta monarchia delle Spagne. Si applicò con vigore a togliere negli affari politici, civili ed economici quella languidezza, che necessariamente vi si era diffusa sotto il regno dell'infermiccio *Ferdinando* VI. Aumentò le forze e di terra e di mare, e mercè l' erezione d' un banco in Madrid, l' impresa de' due canali di Murcia e d' Aragona, la conclusione di vantaggiosi trattati, rinvigorì le arti, l' agricoltura, il commercio. Le viste di governo l' indussero nel 1767 a scacciare i Gesuiti; ma non ha mai trascurato di provvedere amorevolmente alla loro quiete ed al loro mantenimento, anche con liberalità. E' sembrato a taluni, ch' egli avesse una troppo violenta passione per la caccia; ma questa era divenuta un esercizio necessario alla sua salute, nè gli fece trasandare le cure del regno. La *Storia* di questo monarca, a cui pochi principi possono uguagliarsi e per la sua benevolenza verso i sudditi e pel sincero amore, onde ne fu costantemente ricambiato, è stata scritta con assai precisione ed eleganza dal ch. sig. abate *Beccatini*, Venezia 1790 in 8°.

RE D' INGHILTERRA

*XVII CARLO I, re d' Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, nato a Dumfermling il 19 novembre 1600, successore di *Giacomo* I suo padre nel 1625, sposò nell' anno medesimo *Enrichetta di Francia*, figliuola di *Enrico il grande*. Questo matrimonio fu uno de' primi suoi errori, poichè non poteva gradire alla maggior parte de' di lui sudditi una regina cattolica e francese. Un altro non lieve errore commise, ammettendo alla più intima sua confidenza il duca di *Buckingham*, uomo vano, fiero, impetuoso, vendicativo, imprudente e sommamente odiato dalla nazione (*Ved.* II. BUCKINGHAM). Questi due principali sbagli alienarono da lui gli animi di moltissimi, lo rendettero oggetto del pubblico odio o del disprezzo almeno, e fecero, che il suo regno cominciato tra le turbolenze, terminasse in una terribil catastrofe. La cattiva riuscita della sua spedizione in soccorso della Rocella assediata da' Francesi, e la sua cieca deferenza a' violenti consigli di *Guglielmo Laud*, arcivescovo di Cantorbery, accrebbero sempre più la generale scontentezza. Gli Scozzesi impugnarono le armi contro il loro sovrano: il fuoco della guerra civile scoppiò per ogni dove: e si venne poi alla conchiusione d'un trat-

trattato equivoco per far cessare le turbolenze. *Carlo* congedò la sua armata: gli Scozzesi, segnatamente sostenuti da *Richelieu*, finsero di dimettere pure la loro, ed in vece l' aumentarono; onde il re, veggendosi ingannato da' sudditi ribelli, fu in necessità di nuovamente armare. Radunò tutt' i pari del regno, convocò il parlamento, ed in vece di ottenere i bramati sussidj, non trovò da per tutto che sudditi faziosi ed infidi. Dopo la tragica morte di *Buckingham* credè di conciliarsi l' affetto della nazione, innalzando al grado di primo ministro il conte di *Stafford*, uno de' capi più ardenti della fazione opposta alla corte; ma s'ingaunò. *Stafford*, pieno di riconoscenza, passò da un eccesso all' altro, e divenne fedele ed impegnato regalista, quanto era stato risoluto republicano. Si riaccese l'odio nazionale e contro il monarca e contro il ministro: questi venne accusato d' aver voluto distruggere la riforma, ed opprimere la libertà: sotto cotale falso pretesto fu condannato a morte: *Carlo* fu astretto a sottoscriverne la condanna; e lo *Stafford* ebbe ad espiare sopra un palco, non altro delitto, che quello di aver troppo bene servito il suo re. Nello stesso anno 1641 gl'Irlandesi, la maggior parte cattolici, risoluti di liberarsi dagl'Inglesi protestanti, formarono una sègreta congiura, e facendo man bassa su di essi, ne fecero una così sanguinosa strage, che alcuni autori fanno ascendere gl' Inglesi trucidati sino a 130 mila, altri a non più di 40 mila: numero però anch' esso non indifferente. La principal colpa di questo grande sconcerto venne attribuita al re, che già era in concetto di favorire i cattolici, e voler perseguitare la riforma; ed ecco sempre più esacerbati gli animi e fomentati per ogni parte i tumulti. *Carlo*, pressato per tante guise, radunò un nuovo parlamento, la di cui cassazione poscia non fu più in di lui arbitrio. Decise in primo luogo quel parlamento, che per la cassazione vi voleva il concorso delle due camere, ed il monarca dovette adattarvisi. Poscia cominciò a sostenere le sue proposizioni con alterigia, ed a farla da predominante sopra il re, il quale, non ricevendo che continui motivi di mortificazione e dal parlamento e dalle camere de' comuni, dopo qualche tempo, non credendosi più sicuro in Londra, si vide in necessità di uscirne. Questa sua ritirata volle riguar-

darsi dal parlamento, come una rinunzia al trono: in conseguenza fu dichiarato a suon di tromba decaduto da tutt' i dritti: in seguito si abolì interamente la dignità reale, e il nome, le armi, le statue del re furono dovunque levate via. In vano procurò egli di rendersi forte, e diede diverse battaglie a' parlamentarj: la perdita di quella di Nazerbi nel 1645 decise di tutto a suo danno. L' anno appresso, ridotto alla disperazione, giacchè i ribelli, lungi dal voler ascoltare alcuna proposizione di pace, cercavano anzi di avere nelle mani la di lui persona, uscì segretamente di Oxford, e andò a gettarsi tra le braccia degli Scozzesi. Costoro non tardarono molto a mancargli di fede, ed ebbero la viltà di arrestarlo e darlo nelle mani, anzi vituperosamente venderlo per due milioni al parlamento d'Inghilterra; in vista della quale bassezza *Carlo* disse, che *amava meglio di trovarsi con quelli*, *che l'avevano comprato a sì caro prezzo*, *che non con quelli*, *che lo aveano vilmente venduto*. Ma egli probabilmente non figuravasi qual cattiva sorte gli fosse preparata in Londra. Sulla fine del 1648 la camera de' comuni deputò un tribunale di 18 persone, tutte dichiarate di lui nemiche, tra le quali *Cromuello* e suo genero, per formargli giuridicamente il processo. Quattro volte ei venne costituito, e gli si rinfacciò, che avesse tentato di rendersi dispotico contro il giuramento, prestato nell' atto dell' incoronazione, che osservarebbe le leggi del regno: d'introdurre in Inghilterra truppe straniere: di ristabilire il papismo, e distruggere la religione anglicana: come pure di aver dato ordine per la strage de' protestanti in Irlanda, e d'essere stato cagione di tanto spargimento di sangue nelle guerre civili per un corso di dieci anni. *Carlo* protestò e d'incompetenza de' giudici, e di sua totale innocenza rapporto alle accuse intentategli contro. Nulladimeno sull' asserzione di alcuni corrotti testimonj e sull'esclamazioni d' una moltitudine di suoi malevoli e d' una ciurmaglia, incitata da *Cromuello*, ei fu sentenziato a perire sopra un pubblico palco. Non molto prima di sua morte scrisse al principe di *Galles* suo figlio: „ Gl'Inglesi sono „ un popolo saggio, sebbene „ al presente sieno infatuati. „ Se Dio vi dà fortuna, usatene con modestia, ed astenetevi sempre dalla vendetta. Se vi ristabiliste sotto dure condizioni, man-

„ te-

„ tenete sempre ciò, che avrete promesso. Vi sia di „ norma quel che è accaduto a me, di non ambir „ maggior potere di quello, che „ bisogni realmente pel bene de' sudditi, non per la „ soddisfazione de' favoriti. In „ tal guisa non vi mancheranno i mezzi d'essere un „ buon padre generalmente riguardo a tutti, ed un principe liberale verso coloro, „ che vorrete favorire „. Alcuni più moderati erano di sentimento di condannarlo solamente a perpetua prigionia, come altre fiate *Odoardo* II e *Riccardo* II; ma *Cromwello*, che non si credeva sicuro, sinchè vedealo in vita, la vinse pel massimo rigore. *Carlo* mostrò coraggio e fermezza sì nella prigionia, che dopo la nuova della sentenza, e nel palco, su di cui fu decapitato dirimpetto al proprio palagio di Witheal nel dì 9 febbrajo 1649, quarantesimo nono di sua età, e vigesimo quarto dell'infelice suo regno. Alcuni dicono, che venisse giustiziato per mano del boja, altri per mano di un gran signore mascherato (*Tesoro Cronol. de' PP. di S. Romualdo* anno 1649). *Carlo* era d'una statura più che mediocre, e ben proporzionata: d'un temperamento sano, robusto e atto a reggere alle più grandi fatiche: spirava nel suo aspetto un'aria di nobiltà e di dolcezza, che avrebbe dovuto conciliargli amore e rispetto. Buon amico, buon padre, buon marito, mancavagli per essere buon re una miglior cognizione de' limiti, entrò cui dovea essere ristretta la sua autorità secondo la costituzione Inglese, e che si guardasse dal seguire i pericolosi consigli de' suoi favoriti. Avea delle virtù, ma i suoi difetti e gli errori, che commise, benchè non meritassero un sì atroce trattamento, uniti alle avversità della sua sorte, gl'impedirono di trarne tutto quel frutto, che avrebbe potuto sperarne. La sua indole beneefica era oscurata da alcune maniere imperiose: la sua pietà degenerava talvolta in superstizione. Occupavasi troppo nelle frivolezze, ed era capace d'impiegar più attenzione a stendere una memoria, che a dare una battaglia. Il suo naturale discernimento scapitava molto per la sua deferenza a' consigli di persone, che avevano minor abilità di lui, nè bastava sempre la sua moderazione a garantirlo da risoluzioni rigide e precipitose. Le sue qualità in fine lo rendevano più atto a formare la felicità di uno stato monarchico e sommesso, che a re-

reprimere o moderare i trasporti d' una nazione determinata ad erigersi in republica. In tempo che tramavasi nell' Inghilterra questo progetto, e che già si trattava di disfarsi del re, *Bellievre* ambasciatore di Francia, ch' era stato uno de' primi ad averne sentore, andò per comunicare al monarca un tale importante segreto. Si fece star ad aspettare lungo tempo: finalmente comparve il re, e dissegli: *io era alla rappresentazione d' una commedia, la più graziosa cosa del mondo*. — SIRE, rispose l' ambasciatore, *quì si tratta d' una tragedia*; ed avendolo informato di quanto era a sua notizia, proponendo al monarca, che se ne fuggisse sopra un battello, che se gli sarebbe fatto trovar pronto nel sito più opportuno, *Carlo* freddamente rispose con quel verso di *Alano* di Lilla —: *Qui jacet in terra, non habet unde cadat* —: SIRE (ripigliò *Bellievre*), *gli si può bene far cadere la testa*. Il principe non si offese punto di cotale risposta; e come poteva egli prenderla in mala parte, quando avea manifestato più volte il suo dispregio per la vile adulazione de' cortigiani? Un giorno tra gli altri, che alcuni della sua corte discorrevano in di lui presenza quale specie di cani meritasse più il nostro attaccamento, e tutta la comitiva avendo deciso in favore del cane di Spagna, o pure del bracco, il re diede la preferenza al bracco, *perchè*, diss' egli, *ha tutto il buon naturale dell' altro, senza far moine*. Dopo la funesta morte di questo principe sventurato, la camera de' pari venne soppressa: il giuramento di fedeltà e di supremazia fu abolito; e tutta l' autorità venne rimessa tra le mani del popolo, che già di fresco aveale macchiate col sangue del suo re. *Cromwello* principal autore di tale parricidio, dichiarato generale perpetuo di tutto lo stato, regnò dispoticamente sotto il modesto titolo di *Protettore*. La costanza di *Carlo* nelle sue traversie e nel supplizio recò stupore agli stessi di lui nemici; anche i più inveleniti non poterono trattenersi di dire, ch' egli era morto con più grandezza di quel che fosse vissuto, e che veniva a comprovare quanto era stato detto soventi volte, che *gli Stuardi sostenevano meglio le loro disgrazie, che le loro prosperità*. Si onora oggi come un martire della religione anglicana, e il giorno della sua morte viene solennizzato dal più giovine generale. Questo principe era amante della pittura

tura e delle belle-arti: nè la sua economia e la ristrettezza di sue rendite lo trattennero dal vivere con magnificenza. Possedeva 24 regie abitazioni, tutte ottimamente fornite di mobili, poichè passava dall' una all' altra, senz' aver bisogno di trasportarvi la menoma cosa. Amava le persone di talento, ed era buon giudice delle loro produzioni. *Giacomo* I, suo padre, avevalo fatto ricever dottore nell' università d'Yorck, con *tutte le pellicce e cerimonie solite*, dice il padre di *S. Romuald*. Gli viene attribuito un opuscolo, intitolato *Icon Basiliki*, il quale è stato tradotto in francese, sotto il titolo di *Ritratto del Re*, in 12. Questo libro, che (secondo *Burnet*) era del dottore *Gaudens*, ma che *Carlo* I aveva letto ed approvato, è pieno di sentimenti di religione e di bontà. Esso produsse altrettanto effetto sugl' Inglesi, che il testamento di *Cesare* su i Romani, e fece detestare a quegli isolani coloro, che aveanli privati d' un tale monarca. Il suo *Processo* altresì è stato tradotto in francese, piccolo volume in 12, ristampato nell'ultima edizione di *Rapin Thoiras*.,. *Ved.* EVANS, e II CROMWEL.

* XVIII. CARLO II, figlio del precedente e di *Enrichetta* di Francia, nato a 29 maggio del 1630, stava ritirato all' Haia, quando gli pervenne la nuova della funesta morte del genitore, e tosto prese il titolo di re d' Inghilterra; ma senza null' altro goderne per allora. Gli convenne andar girando più anni, sempre accompagnato dalle sue sventure, per varie contrade d' Europa, ora accolto, ora ributtato dalle potenze, cui cercava interessare a suo favore. Da principio eragli riuscito di farsi riconoscere per monarca nell' Irlanda, mercè lo zelo del marchese *d' Ormond*; ma poi battuto e sconfitto da *Cromuello* a Dunbar ed a Worcester nel 1651, a grave stento potè scampare attraverso una quantità di pericoli, travestito ora da falegname, ora da cameriere, onde passò a ricovrarsi in Francia presso la regina sua madre. La morte di *Cromuello* in settembre 1658, e l' incapacità di suo figlio *Riccardo* a subentrare in di lui luogo, risvegliarono in petto di *Carlo* la speranza di ricuperare il trono paterno, e di fatti ottenne l' intento. *Monck* generale degli Scozzesi, buon cittadino e suddito fedele, profittando dell' ascendente, che dopo la mancanza di *Cromwello* aveva acquistato nel parlamento d' Inghil-

ghilterra, s'impegnò a ristabilire il re *Carlo*, e ne riuscì. Fu quindi richiamato in Inghilterra nel *1660*, e coronato l'anno appresso in Londra fra le festose acclamazioni dell'esultante popolo. Una delle sue primiere cure fu quella di vendicare la morte del re suo padre, su coloro, che n'erano stati autori o complici. Dieci de' più colpevoli furono puniti coll' ultimo supplizio; ma, sparso che ebbe questo poco di sangue, si mostrò poscia clemente (*Ved.* XI LAMBERT). Il popolo, ch' era sembrato sì impegnato republicano, amò il suo re, e gli accordò quanto seppe volere. La guerra, che fece contro gli Olandesi, e contro i Francesi, quantunque a riserva della vittoria, riportata sulle prime dall'ammiraglio duca di *Yorck* nella gran battaglia del dì 13 giugno *1665* contro gli Olandesi, fosse onerosissima, ed il più sovente con successi poco felici, nulladimeno non cagionò quasi alcun mormorio: essa finì mercè la pace di Breda nel *1667*. Cinque anni dopo fece un trattato con *Luigi* XIV contro l'Olanda; ma la guerra, che ne venne in conseguenza, non durò, che due anni. Quindi restò poi a *Carlo* tutto il tempo, che abbisognava per far fiorire la pace, le arti e le belle lettere nel suo regno, e per ristabilire Londra, desolata dalla peste e dall'orribile incendio, seguìto nel settembre *1666*, che in tre giorni consumò più di 13 mila case di particolari, e 80 chiese con altri edifizj publici in considerevole numero (*Ved.* GRECHAM). Fece publicare la libertà di coscienza, e sospese le leggi penali contro i non—Conformisti. Per mantener la pace nel suo regno, e la tranquillità sul trono, richiamò sovente alla memoria ciò, che *Gourville* aveagli detto: *Un re d'Inghilterra, che voglia esser popolare, è il più gran re del mondo; ma se vuol esser qualche cosa di più, non è niente affatto*. Per affezionarsi maggiormente i suoi sudditi, si compiaceva sovente di pranzare con quella classe di gente, che chiamava i suoi buoni cittadini di Londra, e soprattutto all' occasione del possesso d'un nuovo console o sindaco. Permetteva ai commensali la più gran famigliarità: mostrava egli allegria, ed ispiravala agli altri. Allorchè la libertà avanzavasi un pò troppo, si limitava a ripetere quel ritornello d'un'antica canzone: *Ogni uomo satollo è grande al pari d'un Re*. Sin dai principj del suo regno fondò nel 1660

1660 la società Reale, e non mancò d'incoraggirla. Il parlamento d'Inghilterra gli assegnò una rendita d'un milione e duecento mila lire sterline all'anno; e pure, malgrado cotal somma ed una forte pensione, che passavagli la Francia, fu quasi sempre povero. Vendè Dunkerque a *Luigi* XIV per 250 mila lire sterline, che appena ricevute disparvero, e fece, per così dire, fallimento co' proprj sudditi. Questa prodigalità, una certa franchezza e noncuranza, che fu detta irreligione, ed i suoi sregolati costumi, recarono non lieve macchia al suo regno, ed alle amabili e brillanti qualità, che l'avrebbero fatto essere uno de' primi principi d'Europa. I Francesi colle loro, bene spesso esagerate, antitesi hanno detto, essersi preteso, che *non dicesse mai una cosa da sciocco, nè mai ne facesse una da saggio*: contraddizione manifesta con alcune delle principali sue azioni, già di sopra accennate. Il suo carattere fu sempre portato alla dolcezza ed all'indolenza. Nel 1671 un certo scelerato, appellato *Blud*, rubò la corona reale nella torre di Londra: *Carlo* volle esaminarlo in persona: costui gli confessò non solo il furto, ma altresì d'aver avuto il reo disegno di uccidere il monarca: questi gli perdonò, e di più assegnogli una pensione. Un giorno, avendogli il duca di *Yorck*, suo fratello, proposto alcuni espedienti precipitosi e violenti: *Fratel mio*, dissegli, *io sono troppo vecchio per ricominciare le mie carriere*; *voi potete farlo*, *se così vi aggrada*. Un signore inglese, che conosceva la di lui noncuranza, diceva, paragonando i due fratelli: CARLO *ha il talento per regnare*, *ma non le forze per sostenerne le cure*; *il duca* d'YORCK *sosterrebbe le fatiche del trono*, *ma non ne ha i talenti*. L'attaccamento nondimeno di *Carlo* alla Francia, avealo fatto cadere in sospetto, che, mediante l'ajuto di questa corona, aspirasse a distruggere la religione anglicana e la forma del governo, ed a rendersi dispotico. *Clifford*, uno de' ministri favoriti, diceva, che *la qualità di vicerè sotto un gran monarca*, *come* Luigi XIV, *era preferibile pel suo padrone a quella di schiavo di cinquecento de' suoi insolenti sudditi*. La sua debolezza di animo gli fece sagrificare i più fedeli servitori, quando ebbero la disgrazia di dispiacere alla nazione (*Ved.* HYDE n°. I). Due cospirazioni, che si pretesero contro di lui suscitate, sebbene molti le abbiano spac-

ciate per chimere, false o vere che fossero, cagionarono molte indagini ed esecuzioni; la prima contro i cattolici, la seconda contro i protestanti, e non servirono che ad accrescere l'autorità di *Carlo*. Egli morì di apoplesia nel 1685 in età di 55 anni, senza lasciare posterità. Fu monarca indulgente, anche verso coloro, che attaccavanlo co' loro scritti. Vide un giorno, passando, un uomo posto alla berlina: dimandò perchè vi fosse: SIRE, gli fu risposto, *perchè ha composti de' libelli infamatorj contro i vostri ministri.... Gran pazzo*, disse il monarca, *perchè non iscriverli contro di me? così nulla se gli sarebbe fatto*. Non ebbe prole dalla regina *Caterina* di *Portogallo*, virtuosa principessa, che non potè giammai farsi amare dal suo sposo. La duchessa di *Portsmouth*, ch'era una francese, ebbe un impero assoluto sul di lui cuore, ed era il canale di tutte le grazie. Nulladimeno ebbe diverse altre favorite; ma non era tanto l'amore, quanto il disgusto degli affari, che richiamavalo presso di esse: il piacere di vivere e di parlare senza soggezione era, secondo dice il duca di *Buckingham*, la sua vera sultana favorita. Mentre trovavasi in Francia, aveva chiesta in matrimonio una nipote del cardinal *Mazarini*; ma gli fu negata a motivo della bassa fortuna, in cui allora trovavasi. Le sue favorite gli costavano molto, ed alla sua morte lasciò debiti considerevoli. Ciò non ostante gli furono trovate 90 mila ghinee in oro effettivo, sì ben nascoste, che alcuno de' cortigiani, ond' era attorniato, non ne sapevano nulla. *Carlo* II fu favorevole a' Cattolici; anzi credesi con fondamento, che avesse il vantaggio di morire munito de' sagramenti della chiesa. Pretendesi, che un prete cattolico, nominato *Huddleton*, che aveva avuta molta parte nella evasione di *Carlo*, gli desse il viatico, e che questo principe lo ringraziasse di *averlo salvato due volte*; *la prima il corpo*, *e l' altra l'anima*. La camera de' comuni aveva tentato, lui vivente, di escludere dalla corona d' Inghilterra il duca di *Yorck*; ma *Carlo* fece sciogliere il parlamento, nè mai più potè adunarsi, sinchè visse questo monarca. Vero è, che colla forza del danaro erasi impadronito della maggior parte de' voti; ma vi contribuì anche l'ascendente, che aveva acquistato sopra la nazione. Mercè il suo amabile carattere, il suo facile accesso ed il gusto delle

le belle arti, dell'eleganza e de' raffinati divertimenti, l'avea talmente mansuefatta, che, senza incontrar doglianze, annullò i privilegj e le franchige di varie città. Londra stessa, imitata poi anche da altre, rinunziò spontaneamente a' suoi diplomi, riportandosi all' arbitrio del re per que' privilegj, che volesse concederle; e la società de' mercanti gl' innalzò una statua con pomposa iscrizione. Così *Carlo* II, senza uscire dal seno dell'indolenza, della mollezza e di una colpevole voluttuosità, arrivò quasi a quell' arbitrario potere, la di cui ombra sola, quatant'anni prima, aveva posto in tanta rivoluzione gl' Inglesi, cagionato tante guerre civili, ed in fine immolato un monarca assai superiore di talento e di virtù a lui, che gli era figlio. *Vegganfi* gli articoli MONTMOUTH... III. BARCLAY ... BARROW, e I. BUTLER.

RE DI SVEZIA.

** XIX. CARLO VII, soprannominato *Suercherson*, perchè era figlio di *Suercher* re di Svezia e della Gozia. *Erico* ovvero *Arrigo* il santo gli disputò la corona: i suffragj furono divisi: *Erico* si affezionò gli Svedesi colle attrattive delle sue virtù e della sua dolcezza: i Goti si dichiararono per *Carlo*, allevato tra di essi, nutrito nelle loro massime, e il di cui altiero carattere meglio adattavasi all' umore della nazione. Essendo stati coronati *Erico* dagli Svedesi, *Carlo* da'Goti, questa doppia elezione diede motivo ad una guerra civile, che terminò poi con un trattato di pace, quasi ugualmente funesto che la guerra. In esso si stabilì, che sulle due provincie, unite in una sola monarchia, *Erico* regnerebbe il primo, poi succederebbe nella dupliee corona *Carlo*, che la trasmetterebbe indi ad un discendente di *Erico*, dal quale passerebbe ad uno di *Carlo*, e così sempre a vicenda. Non si potea ideare una più assurda e più pericolosa operazione politica: bisognava essere ben indietro nella cognizione del cuore umano, per non capire, che questo era un perpetuare la discordia e gl' incentivi alla rivoluzione ed al delitto. Così avvenne di fatti per lo spazio di un secolo circa, in cui si pretese mantenere in osservanza un sì mostruoso trattato, ed *Erico* stesso fu spettatore e vittima de' cattivi effetti, i quali produsse. *Carlo*, stanco finalmente di aspettare la morte naturale del suo competitore, suscitò una rivoluzione: *Erico* accorse per calmare il tu-

mul-

multo, e restò trucidato da' ribelli. Questi però proclamarono *Magno*, uno de' figli di esso *Erico*; ma *Carlo* gli diè battaglia, e lo lasciò morto sul campo, assieme con *Erico* re di Danimarca, venuto in ajuto di esso *Magno*. Così *Carlo* VII fu riconosciuto re di Svezia e della Gozia circa il 1160, e *Canuto* figlio di *Erico*, che dovea poi succedergli, stimò cosa più sicura il ritirarsi nella Norvegia, per ivi star aspettando, che la di lui morte aprisse l'adito alla propria sostituzione. *Carlo* regnò per varj anni tranquillamente, attendendo a commettere in seno della pace quegli errori, di cui lo rendevano capace i pregiudizj del suo secolo. Accrebbe le imposizioni sopra il popolo, per impiegarle a fondar monasteri, credendo di acquistare il cielo col danaro de'suoi sudditi. Il papa gli spedì pel vescovo di Upsal il titolo di arcivescovo ed il palio; ma il santo padre gli fece pagar ben caro un tal favore, esigendo, che tutte le intestate eredità degli Svedesi, i quali morissero senza eredi di sangue, dovessero devolvere alla chiesa, e che anche in caso di disposizione, e di avere eredi, dovesse pure contemplarsi la chiesa in qualche porzione. Questo gravoso tributo non cessò che sotto il pontificato di *Gregorio* X. Dopo alcuni anni *Canuto* cominciò ad annojarsi di vivere da privato; e però, secondo le sue idee sembrandogli, che *Carlo* vivesse troppo lungamente, radunò alcuni amici, andò a sorprenderlo in Visingsoe, lo scannò, e fece proclamarsi re nel 1168. Ecco qual bella osservanza davasi a quel singolare trattato dell'alternativa successione!

** XX. CARLO VIII, detto *Canut-Son*, nato con grandi talenti, e con maggiore ambizione, d'un carattere ora malinconico ora feroce, aspirò a fare una grande comparsa nel mondo, e tra una continua alternativa di disgrazie, e di favorevoli eventi vi riuscì. Venne innalzato alla dignità di gran-maresciallo di Svezia in tempo, che questo regno, dopo l'unione di Calmar, era soggetto al dominio della Danimarca. *Engelberto* erasi posto alla testa di coloro, che volevano scuotere il giogo straniero, e faceva prodezze. *Carlo* geloso de' di lui gloriosi avanzamenti, per liberarsi più agevolmente di un tanto rivale, si associò con lui: posero unitamente l'assedio alla cittadella di Stockolm: divisero tra di loro ugualmente l'autorità; ma non passò molto, che *Engelberto* fu assas-

sassinato, e si ebbero fondati motivi di sospettarne *Carlo* per autore. Questi, libero dal competitore, si appropriò il governo, e nel 1436 si vide padrone della maggior parte della Svezia, agevolmente superando tutti gli ostacoli, che tentarono di opporgli *Erith-Pucke*, partigiano di *Engelberto*, ed *Erico* x, quel vano fantasma di re. Ma nel 1439, salito sul trono di Danimarca, e acclamato anche dagli Svedesi e da' Norvegj *Cristoforo* III, ceder dovette *Canutson* all' alta fortuna ed alle grandi qualità di questo monarca, cui gli fu d'uopo seguire nel suo trionfante ingresso a Stockolm. Gli furono bensì lasciate le sue ricchezze, ed assegnati vasti dominj da governare nella Danimarca; ma ciò non era bastante compenso per chi anelava alla suprema autorità. La morte di *Cristoforo* III, seguita nel 1448, gli diè campo di appagar la sua ambizione, che con gran violenza aveva tenuta repressa per dieci anni. Fece comprendere agli Svedesi, che l' unione di Calmar ridondava tutta in profitto della Danimarca: che tutto il danno era della Svezia e della Norvegia: che l' interesse e la gloria della nazione richiedevano, ch' essa collocasse sul trono un suo cittadino: e tanto fece, e disse, che, ad onta de' varj pretendenti, gli riuscì d' esser acclamato re egli stesso. Anche la Norvegia imitò tra poco l' esempio della Svezia. *Cristierno* I, re di Danimarca, riclamò altamente contro l' incoronamento di *Carlo*, pretese, che fosse una vera usurpazione, fece di tutto per eccitare a sollevazione gli Svedesi, gli mosse una fiera guerra, e mandò una forte squadra a bloccare il porto di Stockolm. Riuscì ciò non ostante al re *Carlo* di prevenirli, di salvar la sua capitale, e di costrignere i Danesi a rientrare ne' loro porti. Gonfio per si prospero successo, penetrò nella Westrogozia, la sottomise, e ritornò trionfante; ma con sorpresa ritrovò nel centro de' suoi dominj un nemico più formidabile, che le forze del Nord, cioè la lega de' vescovi. Siccome egli non si curava di averli alla corte, nè di ascoltare i loro consigli, volendo che attendessero alle rispettive diocesi e al proprio ministero, incorse la loro indignazione. Si arrischiò di più a proibire a' padri di famiglia, che non impoverissero i loro figli per donar alle chiese. Ciò bastò in que' tempi d' ignoranza per farlo dichiarare eretico, e reo di le-

sa

sa divina maestà. Tutt'i vassalli della chiesa al primo segnale si sollevarono: i prelati sostennerò le loro milizie coll'abuso dell' indulgenze: *Giovanni Salstat* arcivescovo d'Upsal si pose alla testa de' ribelli; ed ecco un nuovo fatale rovescio al re *Carlo*. I sollevati gli tolsero Wibourg, e tutta la Finlandia: venne con essi a battaglia, e fu vinto: ritiratosi a Stockolm ed ivi assediato, si ridusse alla bassezza di chieder perdono all' arcivescovo, e gli fu altieramente negato; onde, trovata la maniera di fuggire segretamente in una barchetta sino a Danzica, ivi si tenne nascosto per sette anni. Avendo saputo nel 1464, che il re *Cristierno* aveva anch'esso incontrato il dispiacere di varj vescovi, tornò a compàrire, e a poco a poco tanto s'industriò, che radunò una competente armata, con cui presentò battaglia all' arcivescovo. Rimase sconfitto anche questa volta, e il prelato, avendolo costretto a rinunziare al trono, lo relegò in un piccol castello, che intese di lasciargli per atto di pietà. Pochi anni dopo, essendo morto l' arcivescovo, finalmente *Carlo* fu richiamato, ed ascese per la terza volta sul trono, sul quale restò, ma vacillante ed inquieto, sino al termine di sua vita. Sempre in guerra col re *Cristierno*, e il più spesso soccombente, minacciato di continuo da rinascenti fazioni, bersaglio degli oltraggi del clero, poco rispettato dai sudditi, perdente nel giorno dopo di ciò, che acquistato avea nel precedente, terminò quest'angosciosa sua vita nel 1470. I sentimenti di compassione verso il re *Carlo*, agitato da tante disgrazie, restano in gran parte soffocati, rifflettendo alle sue crudeltà contro i nemici, e sopra le provincie conquistate, come altresì, quanto si mostrasse vile in certe circostanze.

**XXI. CARLO IX, duca di Sudermania, era fratello di *Giovanni* III re di Svezia, morto il quale fu chiamato alla corona *Sigismondo* di lui figlio, ch'era attualmente re di Polonia. *Sigismondo*, tutto premuroso di secondare le mire della corte romana, per ristabilire la religione cattolica in questa parte del Nord, si concitò contro l'avversione di una gran parte degli Svedesi. All' incontro *Carlo* suo zio, che già sotto il regno del re *Giovanni* erasi molto avanzato nell' autorità, aveva anche avuta l' arte di conciliarsi la stima e l' affetto di que' popoli, ed i consiglieri del re *Sigismondo*, non mancaro-

carono di suggerirgli, che dovea prenderne gelosia, e cautelarsi contro le di lui ambiziose mire. Ciò non ostante, *Sigismondo*, richiamato dagli affari di Polonia nel 1594, credè più sano consiglio l'appoggiare al duca suo zio il governo della Svezia, che irritarlo colla destinazione di un altro. *Carlo*, fatto reggente, seppe profittare a seconda delle sue ambiziose mire, sì del potere che avea in mano, che della indisposizione degli Svedesi verso il di lui nipote, cui seppe secondare ed accrescere in guisa, che ormai non riguardavano più il reggente, che come se fosse il vero sovrano, nè egli trascurava di regolarsi come tale. Di fatti, avendo il re *Sigismondo* fatto governatore del castello di Stockolm un cattolico, *Carlo* senz' altri riguardi lo depose. Essendo nato al medesimo *Carlo* da *Cristina d' Holstein* sua seconda moglie un figlio, che fu poi il famoso *Gustavo Adolfo*, gli Svedesi fecero le medesime allegrezze, come se fosse nato il primogenito del loro monarca. Radunò egli pure gli stati a Suderkoping, ne' quali fu dato l'ultimo colpo e alla vacillante religione cattolica, adottando generalmente la confessione d'Augusta, e all' autorità di *Sigismondo*, ordinando, che per l'avanti non fosse publicato alcun di lui ordine senza il consenso del duca e del senato. Questi andamenti irritarono lo sdegno del re *Sigismondo*: esso dichiarò di privare della reggenza il zio; ma questi era già troppo forte perchè lasciasse più le redini del governo. Si venne all' armi con successi vicendevolmente equilibrati, ed intanto i segreti maneggi di *Carlo* fecero sì, che gli stati dichiararono decaduti da ogni diritto alla corona di Svezia il re *Sigismondo* e *Ladislao* suo figlio. *Carlo* comparve all'assemblea, affettando un' aria modesta, un eroico disinteresse, e di essere anzi annojato del governo; e dopo essersi in certa maniera fatto pregare, mostrò di accettare suo malgrado il trono, quando aveva tentato tutte le vie, anche meno rette, per giugnere a conseguirlo. Cominciò il suo regno sotto infausti auspicj. La sua armata nella Livonia fu interamente sconfitta: egli stesso ebbe la vergogna di dover togliere l'assedio di Wissenstein; nè miglior successo ebbero i suoi nuovi tentativi. *Sigismondo* impegnò a suo favore i Russi, e risvegliò gli odj de'Danesi. *Carlo* dimandò truppe per far testa a tanti nemici, e gli stati, che trovavansi esausti, ricu-

cusarono di fornirgli una nuova armata. Allora diede a conoscere, che l' ostentata sua moderazione non era punto naturale. A tale negativa diede in sì violento trasporto di collera, che poco mancò non ne morisse, e ne restò offeso nella lingua, ed anche per intervalli nella mente. Investito da più parti, e specialmente con forte armata dalla Danimarca, sembrava, che fosse irreparabile la di lui perdita; ma il di lui figlio, benchè di soli 18 anni, postosi alla testa delle truppe, lo sostenne, e rimise gli affari (*Ved.* GUSTAVO ADOLFO). *Carlo*, geloso della gloria di suo figliuolo, volle comparire altresì alla testa dell' armata; ma non era più che un fantasma di re; ritornò quindi ben presto a Nikoping, ove morì il dì 30 ottobre in età di 61 anno. Questo principe non fu nè mediocre, nè grand' uomo: più intrigante che negoziatore, fece grandi cose servendosi di mezzi triviali. Buon capitano, ma rade volte fortunato, correva dietro a' piccoli successi, e temeva di azzardar tutto nelle imprese decisive. Diffidava della fortuna, degli uomini, di se stesso: ingannò, e fu ingannato più volte. Tale fu il suo carattere, sinchè un eccesso di sdegno gli sconcertò talmente la ragione, che mai più ricuperossi interamente.

* XXII. CARLO GUSTAVO, *ovvero* CARLO X, figliuolo di *Giovanni Casimiro*, conte Palatino del Reno, e di *Caterina*, figlia del precedente, nato in Upsal nel 1622, salì sul trono di Svezia nel 1654, in conseguenza della rinunzia fattagli dalla regina *Cristina*, di lui cugina. Dotato di felici disposizioni, avea studiato, in occasione de'suoi viaggi, i costumi delle nazioni e gl' interessi delle potenze. Di nobile contegno, di un animo generoso, famigliare co' soldati, nemico de' piaceri: con sì belle qualità avrebbe dovuto formare la felicità della Svezia, e non fece che la vana gloria di questo regno, e la disgrazia de' paesi circonvicini. Bravo ed intraprendente, si lasciò tutto trasportare dal genio della guerra, e sempre colle armi in mano si rendette glorioso per varj prosperi successi, e fu propriamente un conquistatore, non un re. Gli Svedesi riposavano da lungo tempo in seno ad una profonda pace: ei risvegliò la loro naturale fierezza, e facilmente li persuase, che una tal inazione snervava il coraggio, ed oscurava lo splendore della nazione: volentieri adottarono tali sentimenti, e non si esitò

sitò a prender efficace risoluzione per la guerra. I primi a provarne gli effetti furono i Polacchi. Sotto pretesto di certe antiche vertenze e ragioni, cui non manca mai maniera di risvegliare, quando si vuole risolutamente la guerra, invase la Polonia, e fu tanto il terrore, cui sparse, che camminò lunga pezza senza trovar opposizione, giacchè tutti o fuggivano, o cedevano al solo intendere, che si avvicinava. Quando *Casimiro* re di Polonia seppe, che avanzavasi a sì gran passi, gli spedì un ambasciatore a chieder pace; questi fece una lunghissima aringa; ma *Carlo* non rispose altro, che: *Ci vedremo ben tosto sì da vicino, Casimiro ed io, che potremo negoziare a viva voce*. Proseguì indi la sua marcia, riportò la famosa vittoria di Varsavia, s'impadronì d'una quantità di piazze, e sì rapide furono le sue conquiste, che da Danzica sino a Cracovia non ebbe più difficoltà o resistenza veruna. Entrò anche nella Prussia, e lo accompagnò la medesima fortuna. Tanti felici progressi ingelosirono tutt' i circonvicini ed anche altri potentati. Il papa tremava al veder passare la Polonia in dominio d' un protestante: l'imperatore e la Russia temevano la vicinanza d' un sì valoroso conquistatore: gli Olandesi paventavano per la libertà del loro commercio, veggendolo già alle porte di Danzica. Tutti adunque si affrettarono ad animare il re *Casimiro*, a fornirgli ajuti, a secondarlo con diversioni. *Carlo* accorse da per tutto, e benchè avesse alcuni rovescj, e perdesse la Polonia quasi colla stessa celerità, con cui aveala conquistata, non lasciò di mantenersi intrepido, e di rifarsi con altre risorse. I Danesi, che, istigati dall' Olanda, e dal re *Casimiro*, vollero entrar anch' essi in lizza contro lo Svedese, ebbero ben a pentirsene. *Carlo* nel 1657 entrò nell' Holstein: fece penetrare il generale *Wrangel* nel ducato di Brema, e tutto fu soggiogato: prese d' assalto Fredericsude, piazza importante e ben difesa. Aggiunse alle sue armi l' onore d' una vittoria navale, che riportò in quest' occasione contro la flotta di Danimarca. Discese indi nell' isola di Fuhnen; vi trucidò sei mila nemici, e proseguendo pel mar gelato d' isola in isola, comparve in fine sulle coste della Zelanda. Allora il re di Danimarca tremò per la sua capitale, ed affrettossi a venire a proposizioni di pace, che restò conchiusa col trattato di Ro-

Roschild, di cui il re *Carlo* ebbe motivo di restar molto contento, poichè riunì al suo regno tutta la Scania, con varie altre isole e provincie. Poca durata ebbe questa pace. Avendo penetrato il re *Carlo*, che meditavasi contro di lui con somma segretezza una possente lega tra l' imperatore, il re di Polonia, l' elettore di Brandeburgo e lo stesso re Danese, che n' era il principal promotore, lo prevenne prontamente, e nel 1658 fece un' improvisa irruzione in Danimarca, e strinse di forte assedio la città di Coppenhaghen. Sebbene sorpresi impensatamente, que' cittadini si difesero con sommo valore, tanto più che furono soccorsi dalla flotta Olandese, che passò tra il continuo fuoco delle navi Svedesi. Non mancava il re *Carlo* a veruna incombenza di prode guerriero: continuava con vigore il suo assedio, e intanto provvedeva opportunamente in ogni altro luogo, ove esigevano la sua attenzione i movimenti de' nimici. Spedì truppe per discacciare i Polacchi, già entrati nella Livonia: fece arrestare il duca di Curlandia, che male osservava la promessa neutralità: sottomise Langeland, Mone ed altre isole del Baltico. Ma la fortuna era stanca di secondarlo. I suoi generali ebbero delle sconfitte sulle frontiere della Polonia: un' intera di lui armata fu tagliata a pezzi nell' isola di Fuhnen: ei dovette rientrare nella Svezia per rimediare a tante perdite, ed andar al riparo di altre, che gli sovrastavano; senza però levar l' assedio di Coppenhaghen. In questo tempo fu attaccato da una febbre epidemica: affrontò la morte colla stessa fermezza nel letto, che in battaglia, e terminò di vivere e di combattere il dì 3 febbrajo 1660 in Gothenbourg nel suo trentottesimo anno. Si vuole che macchinasse di stabilire nel suo regno l' autorità arbitraria, onde un tale disegno ragionevolmente si riguarda come una macchia, che oscurasse tutte le altre sue qualità, il suo valore, la sua applicazione agli affari &c. *Puffendorfio* ha scritto la di lui *Istoria* in latino, 2 vol. in f. Norimberga, tradotta in Francese l' anno appresso, ivi parimenti 2 vol. in f.

* XXIII. CARLO XI, figlio del precedente, nato il dì 21 novembre 1655, succedette al re suo padre il 23 febbrajo 1660 sotto la reggenza di *Hedwige Eleonora d' Holstein*, sua madre, e d' un consiglio. Il giorno 27 del susseguente marzo fu segnato

per

per lui il trattato di pace tra la Svezia e la Danimarca nel campo stesso, lasciato dal suo genitore a continuar l'assedio di Coppenhaghen; e terminarono pure in seguito le vertenze colla corte di Polonia mediante il trattato di Oliva, e colla Moscovia mediante quello di Sardis. Siccome *Carlo* salì al trono in tenera età, si attese a dargli un'educazione più da soldato che da re, lasciandogli ignorare i mezzi di governatore non men se stesso, che gli altri: non insolito costume de' cortigiani e de' reggenti, acciocchè il principe non acquisti abilità e genio agli affari, onde mai, o il più tardi almeno, tolga loro di mano le redini del governo. Ma *Carlo*, in cui si sviupparono ben presto i talenti ricevuti dalla natura, deluse le astuzie de' suoi ministri, cominciò ancor giovinetto a voler essere informato degli affari, e non tardò molto a formarsi un nuovo consiglio di suo genio. Di tutte le alleanze preferì quella colla Francia, già incamminata sotto il suo Consiglio di reggenza; e di fatti gli eccitamenti, datigli da *Luigi* XIV, contribuirono molto alla sua rottura coll' elettore di Brandeburgo, i di cui stati invase nel 1672. Le truppe Svedesi ben disciplinate in breve tempo presero molte forti piazze, e dilatarono assai le loro conquiste nel Brandeburgese, senza devastarne notabilmente le campagne. Ma la malattia del generale *Wrangel*, e la discordia de' generali subalterni, ad esso subentrati, furono cagione della perdita d'una battaglia, in cui l'esercito Svedese, composto di buoni soldati, ben situato, e munito di tutto il bisognevole, restò nondimeno soccombente per mancanza d'un buon capo. Questa sconfitta fu il segnale d'una general confederazione contro la Svezia. Oltre l'elettore di Brandeburgo, l'Olanda e la Danimarca presero le armi contro il re *Carlo*, e bloccarono i di lui porti: la dieta di Ratisbona lo dichiarò nimico dell'impero; e la città di Luneburgo, e il vescovo di Munster, che sotto pretesto di religione anelava alla conquista del ducato di Brema, unirono anch' essi le loro armi agli altri nimici della Svezia. *Carlo* XI, ridotto colle sole forze del suo regno, e la poco attiva amicizia del duca di *Holstein Gottorp* e dell' elettore di *Baviera* contro tanti avversarj, tanto più, che intese approssimarsi in persona il re *Cristierno* V con un forte esercito di terra, risolvette di mettersi anch' egli a la testa delle sue truppe, e fece ve-

vedere, quanto vagliano i bravi soldati, comandati in persona dal loro re, benchè giovane, quando è dotato di coraggio e de' talenti guerrieri. Tre consecutive gloriose vittorie coronarono la sua campagna, cominciata verso la fine del *1676*, e proseguita nell' anno appresso: quella di Helmstad de' 14 dicembre anno suddetto: la famosa di Lunden, in cui dopo fierissimo conflitto il re di Danimarca fu costretto fuggire, avendo lasciato settemila morti sul campo: e quella non meno celebre di Landscroon, per la quale incoraggiti gli Svedesi, che pugnavano nella Scania presero d'assalto Christianstadt, e tal timore concepirono i Danesi sino nella Norvegia, che, sebbene superiori di forze, ebbero considerevoli rovescj. Tanti prosperi successi non impedirono però, che il re *Carlo* perdesse tutte le piazze della Pomerania, e restarono in gran parte bilanciati da due gravi sconfitte delle sue armate navali nel Baltico. Sarebbe stato in obbligo il re di Francia di poderosamente assisterlo in una guerra, a cui aveagli dato il principale impulso; ma, imbarazzato egli pure in ruinose guerre, giacchè aveva contro di se gran parte dell' Europa, non potè mai spedire milizie nella Svezia. Non si dimenticò però del suo impegno in occasione del trattato di Nimega nel *1679*, e tanto tenne forte con ferma risolutezza, che non volle sottoscriver la pace, se non si restituiva al re *Carlo* tutto ciò, ch' eragli stato tolto, minacciando altrimenti di assisterlo con tutte le forze. Divenuto il re *Carlo* tranquillo sul trono, mercè una pace onorevole, cui rassodò anche più col suo matrimonio con *Ulrico Eleonora* principessa di Danimarca, si applicò con tutto l' impegno alle cure economiche e politiche de' suoi stati. Commise degli errori, è vero, e tra gli altri, essendo esauste le finanze e pieno di debiti il regno per tante guerre, rialzò d' una metà il valore delle monete, con che rovinò molte famiglie, e diede una grave scossa al commercio ed al credito nazionale. Mostrò altresì in alcuni casi troppa severità, e soprattutto diresse tutte le sue mire ad abbassare l' autorità del senato, ed a rendersi dispotico, talmente che, avendo dichiarato, che governerebbe il regno col consiglio del senato, soggiunse poi, che *starebbe però a lui il decidere, quali affari comunicar dovesse ai senatori*. Ma in generale si mostrò amante della giustizia:

quan-

quando ebbe rassettati gli affari della corona, si applicò anche a ristabilire le arti e il commercio: usò sempre famigliarità col popolo, nè troppa fierezza co' grandi, e diede continue prove d' istancabile attività, di fino discernimento e di matura prudenza. Di fatti, allorchè fu rapito dalla morte nel dì 15 aprile 1697, quarantesimo-secondo anno di sua età, era stato eletto dall' Impero, dalla Spagna, Inghilterra ed Olanda per l' una parte, e dalla Francia per l' altra, per essere mediatore della pace di Ryswick, alla quale aveva già posta mano. Della sua grande abilità guerriera fu debitore questo principe al suo genio, ajutato dall' educazione; ma non così delle altre sue virtù, le quali acquistò col solo sviluppo de' naturali suoi talenti. L' inclinazione al dispotismo, che nutrì sin dalla gioventù, ebbe non lieve eccitamento dalle due massime di non troppo lodevole politica, inculcategli dal suo precettore: *Bisogna sempre dissimulare, ed esser inflessibile in tutte le sue risoluzioni*. Tale fu di fatti talvolta, a segno di sembrar tiranno de' suoi sudditi. Un dì, che la regina pregavalo ad aver di essi compassione, *Carlo* risposele: *Signora, vi ho pigliata per darmi de' figlj, non de' suggerimenti*. E' stato impresso un curioso libro di *Aneddoti del suo regno*. *Ved.* II MEVIUS.

* XXIV. CARLO XII, figlio del precedente, nacque il 27 giugno 1682. Cominciò, come *Alessandro*. All' età di sette anni sapeva già maneggiare un cavallo. I violenti esercizj, de' quali tanto compiacevasi, e che manifestavano le marziali sue inclinazioni, di buon' ora contribuirono a formarlo di vigorosa complessione. Sebbene nella sua fanciulezza sembrasse di un' indole dolce, aveva nondimeno in certe occasioni un' inflessibile ostinazione. Il solo mezzo per piegare il suo carattere, era il piccarlo di onore. Aveva una natural avversione per lo studio della lingua latina; ma appena gli fu detto, che i re di Polonia e di Danimarca la sapevano, che ben presto l' imparò, e se ne impossessò in modo di saperla parlar bene tutto il tempo di sua vita. Gli si fece tradurre *Quinto-Curzio*, in cui piacevagli il soggetto della storia ancor più dello stile. Avendogli chiesto il suo precettore, cosa pensasse egli di *Alessandro*: rispose: *penso, che vorrei rassomigliargli*..., *Ma*, gli fu soggiunto, *ei non visse*, *che*

32 *anni*.... *Ah*! ripigliò il giovinetto principe, *non è forse abbastanza, quando si sono conquistati de' regni?* Furono riferite queste parole al re suo genitore, che esclamò: *Ecco un figlio, che sarà stimato più di me, e che oltrepasserà il gran Gustavo*. Un giorno, divertivasi ad osservare due carte topografiche, l'una d'una città d'Unghesia, presa da' Turchi contro l'Imperatore, l'altra di Riga capitale della Livonia, provincia conquistata dagli Svedesi. In fondo alla carta della città Unghera eranvi queste parole di *Giobbe* -- Deus dedit, Deus abstulit: sit nomen Domini benedictum -- *Iddio l'ha data, Iddio l'ha tolta: benedetto sia il nome del Signore*. Il giovane principe, avendo lette cotali parole, diede tosto di mano al lapis, e scrisse sulla carta di Riga: *Iddio me l'ha data, il Diavolo non me la toglierà*. Essendo morto *Carlo* XI suo padre nel 1697, lasciò questo figlio in età di 15 anni, un gran numero di sudditi poveri, ma bellicosi, il senato depresso, le rendite della corona in buon sistema, e non indifferenti tesori accumulati. Per timore, che la di lui giovinezza non lo rendesse proclive alle dissipazioni, prolungò nel suo testamento la di lui minorità sino all'anno decim'ottavo, costituendolo intanto sotto la reggenza della regina *Edwige Eleonora*, di lui avola paterna, e di cinque consiglieri. Ma il nuovo re, impaziente di goder liberamente di tutto il suo potere, si fè dichiarar maggiore poco dopo, e nell'atto dell'incoronazione strappò la corona dalle mani dell'arcivescovo di Upsal, e se la pose da se stesso sul capo con un'aria di grandezza, che impose alla moltitudine. Furono gli stati medesimi del regno, che lo dichiararono già fuori di minorità, indotti anche dagli ammirabili suoi talenti di gran lunga superiori all'età. Di fatti, a chi non deve far meraviglia, che di soli 15 anni *Carlo* XII continuasse con ottima riuscita, per mezzo del suo ambasciatore al congresso di Riswich, la mediazione già assunta dal defonto suo genitore? Avvenimento, che, sebbene da molti non curato, siccome fu il primo, così fu anche uno de' più celebri del suo regno. Questi furono tanti, che in un articolo, per lungo che voglia farsi, non è possibile (come dicono i dotti Maurini nell' *Arte di verificar le date*) *seguitar questo Eroe in tutte le sue spedizioni*; onde ne verremo accennando i più famosi e degni

di rimembranza per qualche particolarità. Contando di trar vantaggio dalla gioventù di questo principe, *Federico* IV re di Danimarca, *Augusto* re di Polonia e *Pietro* czar di Moscovia collegaronsi tutti contro di lui. *Carlo* XII, benchè di soli 18 anni gli attaccò tutti, e li vinse un dopo l' altro; ma per quanto ardesse di fuoco guerriero, a ben riflettere, non gli si può dar la taccia d' essere stato il primo a romper la pace con alcuno. Il re di Danimarca faceva un' ostinata guerra a *Cristiano Augusto*, duca d'Holstein Gottorp, e, risoluto di ridurlo all'ultimo esterminio, aveva ricusate tutte le più forti mediazioni dell' Inghilterra e dell'Olanda, che aveano interposti i loro uffizj ed anche alcune minacce per riconciliarli. *Carlo* XII, si credè in obbligo di difendere dall' oppressione d'un più potente l' accennato duca d'Holstein, suo cognato ed antico alleato, tanto più in forza del trattato d'Altena, violato dal re Danese, e di cui *Carlo* XI suo padre era stato garante. Volò quindi in soccorso del cognato, fece bloccare i migliori porti della Danimarca, ed impaziente di porsi alla testa d' un' armata, montò sulla flotta, destinata per la Zelanda. Nell' atto di partire diss' egli a' suoi uffiziali: *signori, ho risoluto di non intraprendere alcuna guerra ingiusta, e di non terminarne una legittima, che colla rovina de' miei nemici*. Giunto alle coste della Zelanda, lanciossi arditamente da una scialuppa, valicò l' acqua colla spada alla mano, prese terra, superando ogni resistenza, e posta sollecitamente in ordine la sua armata, mentre accostavasi all' attacco di Coppenhaghen, sentendo il fischio delle palle, che passavangli dappresso, disse lietamente: *questa sarà da quì avanti la mia musica*. Pria però di avanzare le ostilità, fece intendere al re *Federigo*, che se non rendeva giustizia al duca d' *Holstein*, suo cognato, contro cui ingiustamente aveva portata la guerra, si preparasse pure a veder Coppenhaghen distrutta, e tutto il suo regno a fuoco e sangue. Queste minacce del giovane eroe furono di sì gran peso, che il re di Danimarca fu necessitato a stabilir la pace mediante il trattato di Travendall, conchiuso l'anno stesso 1700, cosicchè in meno di sei settimane fu incominciata la guerra, e segnata la pace. *Carlo* era non meno sollecito nella guerra, che nelle negoziazioni; effetto del suo focoso carattere, che anelava di

di passare d'una intrapresa all'altra. Nel riferito trattato, egli non volle cosa alcuna per se: contento di umiliare il nemico, dimandò ed ottenne tutte le soddisfazioni, che volle pel suo alleato duca d'*Holstein*. I cittadini di Copenhaghen ebbero ad augurarsi di avere un tal monarca per essi, vedendo l'esattezza, con cui fece pagare tutt'i viveri, la disciplina, cui mantenne nel campo, la giustizia, che loro rendette contro i proprj soldati medesimi. Intanto, sì per avidità di conquiste, che credendo di far una diversione a favore della Danimarca, il re di Polonia avea posto l'assedio a Riga, e lo czar avea investita Narva con cento mila soldati. Il re *Carlo* non arrivava ad averne ventimila; pure, postosi con essi in marcia, scrisse ai suoi marescialli degli alloggi: *Men vado a battere i Moscoviti: preparate un magazzino a Lais; quando avrò soccorsa Narva, passerò di là per andar a battere i Sassoni*. Ben presto giunse in faccia all'armata Russa sotto Narva, che, oltre l'esser numerosa cinque volte di più, era ben situata e difesa per tutte le parti da forti trinceramenti. Tutti si posero in apprensione, fuorchè il re *Carlo*, il quale, dopo lasciato il necessario riposo alle truppe, dispostele indi in ordine di battaglia: *Amici miei*, disse ai soldati, *noi andiam a pugnare per una buona causa, il cielo combatterà per noi: se v'ha qualcuno, che dubiti della vittoria, esca dalle file, se ne ritorni in Isvezia; gli lascio libera la strada*. Tutto l'esercito rispose a questo breve discorso con giurate proteste di voler vincere o morire sotto le bandiere: si corse alla battaglia: *Carlo* fu il primo a superar le trincee colla spada alla mano in mezzo ad un nembo di palle: la mischia divenne generale: si combattè disperatamente per più ore: il giovine Sveco pugnò da gran soldato, e comandò da veterano generale, accorrendo come un lampo, e provvedendo ovunque vi era bisogno. Avendo avuto due cavalli feriti sotto di se, mentre passava d'uno nell'altro, disse, *costoro mi fanno fare i miei esercizj*. Finalmente il grosso dell'armata Russa prese la fuga: ventimila de' più risoluti ritornarono a trincerarsi dietro i carri, e sostennero ancora per qualche tempo la pugna; ma poi furono posti in rotta anch'essi. Questa fu la famosa giornata di Narva de' 30 novembre 1700, in cui da trenta mila Moscoviti restarono morti, 20 mila diman-

mandaron quartiere, e gli altri furono tutti presi o dispersi: 73 pezzi d'artiglieria, 151 bandiera, 20 stendardi, e tutto il bagaglio restarono in potere de' vincitori. Quanto ai prigionieri erano tanti, che l' esercito Svedese non avrebbe bastato a custodirli, onde il re *Carlo* permise alla metà di ritornarsene disarmati, e all' altra metà di passar il fiume colle loro armi. Ritenne solamente i Generali, a cui fece restituire le loro spade, e somministrò danaro: erano essi in numero di nove, tra' quali il duca di *Croy*, generalissimo dell' armata Russa. V'era pure tra' prigionieri un principe Asiatico, nato a piè del Monte Caucaso, cui però toccava di andar a vivere in cattività tra i ghiacci della Svezia. *E' lo stesso* (disse *Carlo*), *come s' io andassi prigioniere presso i Tartari della Crimea*: parole che si riportano per dar un esempio delle bizzarrie della sorte, e delle quali se ne richiamò la memoria, quando l' eroe Svedese fu costretto a cercare un asilo nella Turchia. L' insigne vittoria di Narva non costò a *Carlo* XII, che 1200 morti e circa 800 feriti. Non si scordò il giovine monarca di quanto avea scritto a suoi forieri; ma fermo nella sua parola, andò a svernare a Lais, e giacchè erasi vendicato sopra lo Czar, appena comparve l'opportuna stagione del 1701, che andò a far le sue vendette sopra il re *Augusto*. Stavano ancora accampati i Sassoni sotto Riga, cui tenevano strettamente bloccata: il loro numeroso esercito occupava una lega di estensione, e i loro trinceramenti erano più forti ancora di que' de' Moscoviti; ma a nulla servivano per arrestare le rapide vittorie degli Svedesi. *Carlo* passò la Duna, e nel guadarla disse a coloro, che stavangli vicino: *Questo fiume non è peggiore del mar di Coppenhaghen; noi batteremo i nemici*; e così fu. Il generale *Stenau*, che volle contendergli il passo della Duna, fu battuto: *Carlo* forzò prontamente i Sassoni nelle loro trincee, li pose in fuga, e riportò quì pure una segnalata vittoria colla liberazione della città di Riga. Passò indi nella Curlandia, che gli si arrese; volò nella Lituania, sottomettendo tutto al suo valore; e dopo avere sconfitto un considerevole corpo di Polacchi, comandato dal principe *Wisnewiski*, andò a sostenere colle sue armi gl'intrighi del cardinal Primate di Polonia, per detronizzare il re *Augusto*. Impadronitosi di Varsavia, marciò verso Clisau,

sau, ove trovavasi accampato il re *Augusto*, con animo di arrestare i progressi del nemico, giacchè vantaggio a era la sua situazione, e superiore del doppio la sua armata. Ma *Carlo*, avvezzo a non temer gli ostacoli, e a vincer sempre con forze inferiori, guadagnò anche questa volta la battaglia, malgrado i prodigj di valore, fatti dal suo avversario. Poscia mise nuovamente in rotta l'armata Sassone, comandata da *Stenau*, assediò Thorn, e fece eleggere re di Polonia *Stanislao Leczinski*, palatino di Posnania. Il terrore delle sue armi facea fuggire chiunque davanti a lui. Colla medesima facilità erano pur dissipati i Moscoviti. *Augusto* veggendosi ridotto alle ultime estremità, ed invaso pure dagli Svedesi il suo elettorato di Sassonia, dimandò pace. *Carlo* gliene dettò le condizioni: l'obbligò a rinunciare per sempre al regno di Polonia, e al ducato di Lituania, a dichiarar liberi i Polacchi dal giuramento di fedeltà, ed a riconoscere per vero re *Stanislao*; e così fu pienamente eseguito, mediante il trattato segnato in Alt-Ranstad nel dì 24 settembre 1706. Nè di ciò contento, volle che *Stanislao* fosse riconosciuto in re di Polonia con loro lettere, non solamente da varj principi di Germania, ma dallo stesso imperatore *Giuseppe* I. Anzi, per persuadernelo più efficacemente, fece fare alle sue truppe un'invasione nella Slesia, e protestò di non ritirarle, se non otteneva pronta soddisfazione su questo punto, ed anche sopra alcuni altri, intorno a' quali pure bisognò trovar il modo di appagarlo. Dopo aver data la legge a tante potenze, e dopo aver umiliati i suoi nemici, ed ottenuto il suo intento in tutto ciò, che avea desiderato, avrebbe potuto ed anche dovuto *Carlo* XII riconciliarsi pure collo czar; ma amò meglio rivolgere contro di lui le sue armi. Probabilmente lusingavasi di detronizzar lui pure, non altrimenti, che avea fatto del re *Augusto*; e forse non sarebbero andate deluse le sue speranze, se questa volta non avesse sbagliato i mezzi. Giacchè era risoluto di portar la guerra negli stati dello czar, sembra, che avrebbe fatto assai meglio prendendo la via, la quale per la Livonia guida alla nuova capitale, che allora innalzavasi da *Pietro il Grande*; mentre in tal guisa, oltre la migliore comodità e brevità del viaggio, sarebbe sempre stato a portata di ricevere soccorsi

per mare dalla Svezia. Volle in vece prendere la via più lunga e disastrosa dell'Ukrania per mezzo a vastissimi deserti, e per campagne, che lo Czar avea avuta l' avvertenza di far prima devastare. Quindi le penosissime e lunghe marce, fatte nel cuore del rigidissimo inverno del 1709 (il più freddo, che al riferir delle storie abbia mai afflitta l' Europa, anche nelle stesse parti più meridionali), e la frequente mancanza de' viveri gli fecero perire più d'una metà delle truppe, e quelle, che gli rimasero dopo tanti disastri, si ridussero sommamente sfinite e mal conce. Vero è però, che di tale sbaglio non fu tutta sua la colpa. Il Cosacco principe *Mazzeppa*, ribelle dello Czar, lo determinò con reiterate persuasioni e pressanti inviti a tener quella via, per unirsi a lui, accertandolo di aver radunate provvisioni d' ogni genere e soldati in gran copia, che poi non si trovarono se non in quantità molto inferiore all' esagerate promesse. Partì dalla Sassonia il re *Carlo* nel 1708 con un'armata di 43mila uomini, ben agguerriti e disciplinati, e nel passare vicino a Dresda sparve tutto ad un tratto dall'esercito con soli quattro uffiziali. Recossi di volo in Dresda a fare una visita al detronizzato re *Augusto*, come se fosse stato il suo più grande amico. Questi lo accolse con somma agitazione, e tremando implorò la sua clemenza, quando poteva farlo arrestare; lo Sveco all' incontro, quasi solo in mezzo a suoi nemici, trattennesi seco con ilarità, dimostrando la disinvoltura più fiera che mai, e dopo alcune ore raggiunse la sua armata, inquieta a tal segno, che già divisava di porre l' assedio a Dresda, credendolo ivi arrestato. Ne' principj della sua marcia, e pria che le truppe cominciassero a soffrire per gli accennati patimenti, lo accompagnò la solita fortuna. I Moscoviti abbandonarono Grodno al di lui arrivo: riportò sopra di essi una considerevole vittoria nelle vicinanze di Mohilou: passò felicemente il Boristene, si unì ai Cosacchi, e si accampò alle sponde del Desna. Questi ed altri vantaggi sembravano aprirgli felicemente il cammino sino a Mosca; ma la fortuna lo abbandonò presso Pultava nell' Ukrania. Già il suo prode generale *Levenhaup*, che avanzava, per unirsi a lui con un corpo di 15 mila soldati, avendo dovuto necessariamente azzuffarsi presso Lesno coll' armata Moscovita, che gli attraversò il cammino, quantunque fa-

facesse prodigj di valore, e passasse gloriosamente sul ventre dei nimici, tanto a lui superiori di numero, aveva nondimeno sofferta una tale perdita, che raggiunse il re suo signore con soli cinque mila uomini, avanzati al fiero conflitto. Tutta l'armata di *Carlo*, quando accostossi a Pultava per farne l'assedio, trovavasi ridotta appena a 20mila combattenti, che coll'unione de'Cosacchi formavano un esercito di circa trentamila. Avanzatosi a cavallo il re Sveco per riconoscere la fortezza, fu colpito da una palla di moschetto, che gli fracassò il calcagno, e ciò non ostante seguì imperterrito, girando a cavallo per sei ore continue. Il sangue, che usciva dallo stivale, fece comprender a que' del suo seguito, che era ferito, onde chiamaron tosto i chirurghi. Quando si vide la grave frattura, per cui la gamba erasi gonfiata all'eccesso, tutti furono costernati, fuorchè il ferito. *Tagliate*, *tagliate*, diss'egli presentando la gamba a' chirurghi, *e non abbiate timore di nulla*; e mentre facevasi la cura con dargli profondi tagli, l'uomo insuperabile dava gli ordini per l'assalto generale della piazza da farsi il giorno appresso. In questo tempo giunse l'avviso, che arrivava lo Czar con armata di 70mila uomini. *Carlo* non si sgomentì, cambiò gli ordini dell'assalto in quelli di dover darsi il dì seguente la battaglia, che fu la per lui fatalissima del dì 8 luglio 1709. Di 30mila soldati, che aveva, seimila dovette lasciarne alla custodia del campo e de' bagagli, onde soli 24mila entrarono in azione; e questi abbattuti di forze per li passati stenti, e perchè scarseggiavano di tutto. Per quanto tentasse il re *Carlo*, la sua gamba non gli permise di star a cavallo, onde bisognò contentarsi di comandare l'armata, facendosi condurre sopra un cocchio. L'esercito Russo era quasi tre volte di più, franco di forze, provvisto di tutto, e comandato in persona dallo czar *Pietro*, che a forza di tante perdite aveva imparato da' suoi nemici a far la guerra. Si attaccò la mischia, gli Svedesi combatterono da disperati, e rimisero la pugna più volte; ma finalmente restarono sopraffatti dalla moltitudine e dalle disgrazie. Rovesciato ed infranto da un colpo di cannone il cocchio del re *Carlo*, questi restò in terra tutto coperto di sangue, e creduto morto; il che accrebbe lo scoraggiamento e il disordine nelle sue truppe, che quasi tutte rimasero trucidate o prigioniere

re. Tale pur sarebbe rimasto il re, se un certo cavaliere Polacco, *Poniatoski*, non l'avesse alzato semivivo da terra, e unita alla meglio intorno di lui una scorta di cavalli, non l'avesse fatto passare a forza attraverso de' Moscoviti, e trasportato al campo. Di quà però fu mestieri sloggiar prontamente, ed abbandonar tutto in preda de' nemici, fuggendosene verso il Boristene. Alle sponde di questo fiume ebbe *Carlo* la consolazione di ritrovare il suo bravo generale *Levenhaup*, che colà avea raccolti i pochi miseri avanzi dell' armata, e che, dopo aver appena trovato il modo di far passare a grave stento di là dal rapido fiume il re con piccol seguito, dovette rendersi prigioniere col restante delle truppe a' zomila Moscoviti, che lo raggiunsero. Questa totale disfatta degli Svedesi rimise *Augusto* sul trono, e rendette glorioso il nome dello czar *Pietro*. Il re *Carlo*, postosi in salvo di là dal Boristene, ridotto a cercar un asilo presso i Turchi, si recò con lungo e stentato cammino ad Oczakow, ed indi si ritirò a Bender. Il gran-signore accolse questo re, come meritava un gran guerriero, che riempito aveva del suo nome l'universo. Gli diede una scorta di 400 Tartari, e gli fece grandiosi assegnamenti pel mantenimento proprio e della sua corte. *Luigi* XIV mandò ad offrirgli un passaggio per ritornare nella Svezia, se voleva imbarcarsi per Marsiglia; ma *Carlo* non voleva rientrar nella sua capitale, se non alla testa d' un' armata trionfante. Il suo disegno, arrivando in Turchia, fu di porre in armi la Porta contro lo Czar. Mentre stavasene a Bender, facevasi ammirare da' Turchi per la sua splendidezza, e per la brillante disinvoltura, onde sopportava le sue disgrazie, impiegandosi ad esercitare in finte battaglie quel pugno di soldati, che seco erano scampati dal nemico. Non cessava di maneggiare presso il sultano e con lettere, e col mezzo del riferito *Poniatoski*, uomo sagacissimo, da lui inviato a Costantinopoli, e tanto fece, che gli riuscì di far deporre il gran-visir *Alì Bachà*, perchè opponevasi a' suoi progetti. E già erano risorte le speranze di *Carlo*, poichè avea ottenuto, che il nuovo visir fosse spedito con poderosa armata alle sponde del Danubio contro i Moscoviti. Ma l'avido Visir lasciossi corrompere dall'oro, e mentre aveva ridotto lo Czar in tali angustie, che non potea mancargli una compita

pita vittoria, fors'anche con averlo prigioniere, segnò la vergognosa pace di Pruth. *Carlo*, ch' erasi incamminato al campo Turco, per trovarsi alla battaglia, vi giunse, che appunto era sottoscritta la pace; montò in sì gran collera, che trattò il Visir da traditore, e, pieno di velenosa rabbia, ritornossene a Bender. Irritato il Visir, cominciò a macchinare per farlo uscire dalla Turchia, e non ostanti i grandi maneggi, rinovati da *Carlo*, la pace fu ratificata dal Sultano, ed in fine si fece intendere al re di Svezia, che si disponesse alla partenza, essendosi già date tutte le disposizioni, perchè ritornar potesse nel suo regno comodamente e con sicurezza. *Carlo* sempre più infierito, veggendo inutili i suoi intrighi e le sue minacce, si ostinò, ed inveì contro lo stesso gransultano, che mantenevalo con tanto dispendio, e di cui era quasi prigioniere. La Porta, viemmaggiormente risoluta di disfarsi d'un tal ospite, dopo aver ritentate inutilmente tutte le vie delle persuasioni e delle promesse, e profuse somme immense per vedere di contentarlo; ordinò che si adoperasse la forza per discacciarlo. Egli si trincerò nella sua abitazione di Bender, e con una cinquantina appena di famigliari, che si trovarono in necessità di assisterlo dopo mille inutili preghiere fattegli, perchè cedesse alla forza ed alle circostanze, si difese bravamente per più ore contro un'armata. Alla fine, montati in furia i Turchi per non poter superare un pugno di Svedesi, gittarono fiaccole accese sulla casa di *Carlo*, la quale, essendo di legno, ben presto cominciò ad avvampare. Videsi allora *Carlo*, co' capelli bruciati, il volto affumicato, tutto asperso di sangue, lanciarsi in mezzo ai Turchi, e tentar di passare in una vicina casa di pietra, per ivi sostenere un nuovo assedio; ma trovandosi inviluppato dalla moltitudine senza potersi muovere, gettò la spada, perchè non si dicesse, che aveala ceduta. Non ostante la disperata resistenza, fatta in tale conflitto, che seguì li 12 febbrajo 1713, il re Sveco fu trattato poscia con riguardo; e con numerosa scorta, provvisto di tutto il bisognevole, fu tradotto a piccole giornate da Bender ad Andrinopoli, poi a Demir-tocca, o sia Demotica, piccola città di là lontana 20 miglia. Siccome questo soggiorno non gradivagli, si ostinò a stare per più mesi continuamente in letto, fingendosi infermo, talmente che erasi sparsa la voce, che già fosse

fosse morto. Nulladimeno, lungi dall' abbadonar mai le sue vaste idee, anche stando così ritirato in Demotica, tentò segretamente e con tutta finezza nuovi maneggi alla Porta; e quantunque non potesse riuscirgli di ottenere un' armata di centomila uomini, come pretendeva, che gli fosse stato promesso, ebbe però il contento di far cadere di grazia tre de' principali favoriti, cui accusava di averlo perseguitato e tradito. Intanto le sue disgrazie accrescevansi ogni giorno più. I nemici, profittando accortamente della sua lontananza, distruggevano la sua armata di Svezia, e toglievangli non solamente le sue conquiste, ma anche quelle de'suoi predecessori. Finalmente, stimolato da una lettera della principessa *Ulderica* sua sorella, che avvisavagli la perdita della battaglia e la prigionia del generale *Steenbok*: notizia, che gli recò sommo rammarico, determinò di abbandonare affatto la Turchia. Ora magnifico, ora stravagante, ma giammai vile nelle sue idee, volle far sapere al gran-signore la sua voglia di andarsene, con ispedirgli in figura di ambasciatore con pomposo accompagnamento il suo tesoriere *Grothusen*, al qual uopo prese in prestito varie rilevanti somme, che poi restituì puntualmente. Colla scorta indi, e co' passaporti, speditigli dal sultano assieme con ricchi regali, partì da Demotica, e marciò a piccole giornate. Ma uscito appena dalla Turchia, stanco di camminar lentamente, e sdegnando gli onori e lauti trattamenti, fattigli preparare in Alemagna, specialmente dall' imperatore, si travestì da uffiziale tedesco, e, lasciata tutta la comitiva, si pose segretamente in viaggio con un solo giovane Svedese, chiamato *During*, dichiarato poco pria colonello. Cavalcò talmente sollecito, prendendo appena qualche volta tenuissimo ristoro, che il *During*, abbatuto dai continui stenti, gli svenne in un' osteria. Appena fu rinvenuto, che il re chiesegli quanto danaro avesse, ed avendogli risposto, mille ungheri: *sta bene*, dissegli, *datemene la metà, e servitevi del resto, che andrò solo, giacchè vedo, che non siete atto a seguirmi*. Ciò non ostante, dopo brieve riposo, *During*, che avea usato l'astuzia di fargli dare un cavallo debole, lo raggiunse; e siccome per soffrir meno aveva preso un carro, il re pure trovò più comoda questa vettura; onde unitamente, dopo undici giorni di non interrotto viaggio, giun-

giunsero a Stralsunda il dì 22 novembre 1714. Ebbe a contendere colle sentinelle, per entrar di notte tempo, non essendo conosciuto; sorprese il governatore in letto, e dopo breve riposo, la mattina andò a far la visita della piazza, con indicibili dimostrazioni di gioja de' suoi sudditi, che dopo tanti anni rivedevano il loro re. Ma i suoi nemici, co' quali erasi collegato anche il re di Prussia, continuamente avanzavano i loro progressi contro la Svezia. Al principio del 1715 i collegati presero Vismar e l'isola di Usedon, e poco dopo lo czar riportò un' insigne vittoria contro la flotta di Svezia all'altura d'Alano nel Baltico. Investirono indi l'isola di Rughen, e la presero, ed essendo accorso il re *Carlo* per ricuperarla, volle farne il tentativo con poco più di due mila soldati contro le numerose truppe collegate. Gli Svedesi fecero prodigj di valore, come facevan sempre, quando avevano alla testa il loro re; questi combattè da disperato, e solamente dopo essersi veduti morti intorno a se i migliori generali, ed esser rimasto ferito egli pure, s'indusse a ritirarsi. Ripassò poscia a Stralsunda; ma venendo investita questa pure, dalle flotte Russa e Danese, e vedendo, che non poteva più resistere, non fu poco, che *Carlo* potesse col favor del vento scampare in una piccola barca attraverso i nemici, approdare all' isola di Scania, ed indi ricovrarsi in Carelscroon. Tanti rovescj però di sua fortuna non bastarono a calmare o correggere la sua furibonda sete di far la conquista della Norvegia contro il re di Danimarca, che già avea rotto il primo la pace. Quindi, avendo raccolta un' armata di 20 mila uomini, unito al principe ereditario d' Hassia, che aveva sposata la principessa *Ulderica* di lui sorella, si accinse all' impresa. Cominciò dall' assedio di Fredericzhall, chiave del regno, e vi si portò nel principio di dicembre, nulla curando la rigidissima stagione del verno in quel paese così settentrionale. Siccome il re *Carlo* era sempre il primo nelle fatiche e ne' rischj, dormiva anche a mezz' inverno su le nude tavole, o su poca paglia senz' altra coperta, che il proprio ferrajolo, ed era imperturbabile nel soffrire ogni disagio e stento; così il soldato Svedese non ardiva querelarsi, nè poteva ricusar di fare ciò, che faceva con animo lieto il suo re. Una sera, tre ore circa pria di mezza notte, recossi a

si a visitar la trincea al lume della luna; e siccome andava trattenendosi or in un luogo or nell' altro, discorrendo con un ajutante e due ingegneri, che lo accompagnavano, così gli assediati sparavano di continuo verso quella parte colpi di cannone e di moschetti. Tutto ad un tratto si vide cadere il re *Carlo* sopra il parapetto, e chinatisi coloro, che l' accompagnagnavano, ad osservare cosa fosse stato, gli trovarono traforate le tempia da una grossa palla di moschetto, che l' avea steso morto sull' istante. Tutti restarono sorpresi della disgrazia, ed il francese *Mergret*, uno de' due ingegneri, disse: *la commedia è finita, andiamcene pure*. Così terminò di vivere in età di poco più di 36 anni *Carlo* re di Svezia la notte del dì 11 dicembre 1718. Alcune *Memorie* dicono, che fosse assassinato, ma l' asserzione è senza fondamento. Con lui perirono tutti i suoi grandi progetti di vendetta. Meditava anche allora vasti disegni, che dovevano fare cambiar faccia all' Europa. Era già stato invitato per mezzo del barone *Goerts* il czar *Pietro* a collegarsi con *Carlo* per detronizzare un' altra volta *Augusto*, e ristabilire *Stanislao*; e lo Czar avea già aderito. Il cardinal *Alberoni* aveva assicurato di far entrar nella stessa lega la Spagna, e la triplice alleanza doveva con poderosa flotta scacciare la casa di Hannover dal trono d' Inghilterra, e ristabilirvi il Pretendente; come pure con forte esercito di terra attaccare *Giorgio* ne' suoi stati Hannovaresi, e specialmente di Brema e di Werden, che avea tolti all' eroe Svedese. L' unione di tre genj intraprendenti, come *Pietro il grande*, il re *Carlo* e l' *Alberoni*, era certamente capace di produrre massimi sconvolgimenti; ma il reggente duca d' *Orleans*; avendo scoperta la macchina, pria che fosse compita, usò ogni sforzo per rovesciarla, e la morte di *Carlo* terminò poi di farla andare in fumo. *Carlo* XII (dice *Montesquieu*) non era già *Alessandro*; ma sarebbe stato il miglior soldato di *Alessandro*. La natura e la fortuna non furono giammai forti contro di lui, quanto egli stesso. Il possibile nulla aveva di solletico per lui (dice il presidente *Hesnault*): aveva bisogno di successi, che oltrepassassero il verisimile. Il titolo di D *Chisciotte del Nord*, datogli da taluno, che non faceva differenza dalla storia al romanzo, non è decente, e (checchè dicano i sig. Francesi

cesi) non è guari adattato per caratterizzarlo bene. Quell' altro bell' ingegno, il quale ha detto, che sarebbe stato *Alessandro*, se avesse avuto più fortuna, e meno vizj, dovea piuttosto dire, se avesse avuto più riflessione e più politica. I progetti di *Alessandro* erano non solo maturamente pensati, ma altresì saviamente eseguiti; all' opposto *Carlo* XII, non conoscendo che le armi, non si regolò mai sull' attual disposizione delle cose, e si lasciò trasportare da un ardore, che strascinavalo sovente troppo lungi, e che cagionò la sua morte. Quanto alla fortuna, non gli fu perseverante, e cagion principale ne fu, come abbiam detto, lo sbaglio fatto per badare alle insinuazioni del *Mazzeppa*; ma il valore e l' abilità d'un guerriero non si misura sempre dall' esito. *Annibale*, *Pompeo*, *Pirro* non dovranno forse essere riputati gran capitani, perchè la loro fortuna non continuò, sinchè vissero? Però il dire, che *Carlo* fosse più soldato che eroe, più singolare, che grand' uomo, sembra poco in considerazione delle sue qualità. E' un popolare pregiudizio, al solo sentir nominare *Carlo* XII, figurarsi un principe, tutto sregolato furor militare, senza condotta e senza sentimenti di umanità. Il suo magnanimo disinteresse lo fece operar e pensare per gli altri, e nulla cercare per se: lungi dall' essere vanaglorioso, volle che nelle relazioni delle sue vittorie si osservasse una rigorosa modestia: attento a far mantenere la disciplina anche negli stati nemici, rigido osservante di sua parola, geloso della propria riputazione, grato a' buoni servigi, caritatevole co' prigionieri, affabile co' soldati, paziente e sobrio in tutta la sua vita, ebbe certamente meno vizj che *Alessandro*. Anzi si può dire, non ne avesse alcuno positivamente, fuorchè l' ardor guerriero e lo spirito di vendetta. Quello per altro, in che più mancò, fu nel portare (dice il suo storico) tutte le sue virtù a quell' alto eccesso, in cui divengono perniciose al par de' vizj opposti. Inflessibile sino all' ostinazione, liberale sino alla profusione, coraggioso sino alla temerità, giusto e severo talora sino alla crudeltà, negli ultimi suoi anni sembrò talvolta tiranno di se stesso e degli altri, più soldato che eroe. Aveva una statura vantaggiosa e nobile, una bella fronte, occhi grandi e turchini, capelli biondi, carnagione bianca, naso ben formato; ma quasi niente di bar-

barba e capelli, ed un sorriso spiacevole. Dotato di sì sfrenato coraggio, avea poi nel conversare una dolcezza e semplicità, che talora degenerava in timidezza. I suoi costumi erano austeri, anzi rigidi; e giammai sacrificò all' amore: prerogativa, che lo distingue da tutti gli eroi antichi e moderni. Nè può dirsi, che ciò facesse più per insensibilità, che per risoluta determinazione, poichè giunse persino a scansare con ogni studio l' incontro della rinomata contessa di *Konigmark*, per non essere impegnato dalle rare di lei attrattive. Quanto alla sua religione, sebbene esteriormente professasse il Luteranismo, in realtà fu indifferente per tutte; specialmente dopo avere conversato in Lipsia col grande *Leibnizio*. Erasi fissato nell' idea, che il tenere l' una o l' altra religione fosse cosa d' arbitrio, non necessaria all' ultimo fine, tanto più che credeva la predestinazione indipendente ed assoluta: dogma che gli piacque, perchè favoriva il suo coraggio, e giustificava la temerità delle sue azioni. Credesi di far cosa grata al leggitore, oltre le già preaccennate, riportando alcune altre particolarità, che facciano conoscere, mercè i fatti, il carattere di *Carlo* XII. Allorchè battè le truppe Sassone a Pultansk in Polonia nel 1702, si diede l' accidental combinazione, che lo stesso giorno recitavasi a Marienbourg una commedia, che rappresentava un combattimento tra i Sassoni e gli Svedesi colla peggio di questi. *Carlo* informato poco dopo di tale particolarità, disse freddamente: *Non invidio loro guari cotal piacere. Sien pur vincitori i Sassoni sul teatro, purchè io li batta in campagna*. La principessa di *Lubomirski*, la quale era molto in buona grazia del re *Augusto*, volendo fuggire gli orrori della guerra crudele, ond' era desolata la Polonia nel 1705, prese la via della Germania. *Hagen*, tenente-colonello Svedese, avuta notizia di tale viaggio, si pose in imboscata, e si rendette padrone della principessa, de' suoi equipaggi, gioja, argenteria e danaro contante: oggetti considerabilissimi. Informato il re *Carlo* di questo fatto, scrisse ad *Hagen* di proprio pugno: *Siccome io non so la guerra alle dame, così il tenente colonello, tosto a vista della presente rimetterà in libertà la sua prigioniera, e le renderà tutto quanto le appartiene. E se pel restante del cammino non si credesse abbastanza sicura, il tenente-colonello la scorterà sino alle frontie-*

tiere della Sassonia. Questo principe, che ugualmente faceva la grande e la picciola guerra, secondo portava l'occasione, attaccò e battè in Lituania un corpo di Russi. Osservò tra i vinti rimasti sul campo di battaglia un uffiziale, che eccitò la sua curiosità. Era questi un francese, nomato *Busanville*, il quale rispose con gran presenza di spirito a tutte le interrogazioni, che gli fece. Aggiunse, che moriva coll'unico dispiacere di non aver veduto il re di Svezia. Essendoglisi *Carlo* dato a conoscere, *Busanville* alzò la destra, e disse con un'aria piena di contentezza: *Ho bramato da più anni a questa parte di seguir le vostre bandiere; ma la sorte ha voluto, che servissi contro un sì gran principe. Iddio benedica vostra Maestà, e conceda alle sue intraprese tutt' i prosperi successi, ch' ella desidera*. L'uffiziale spirò alcune ore dopo in un villaggio, ov'era stato trasferito, e fu sotterrato con grandi onori a spese del re *Carlo*. Avendo forzati i Polacchi ad escludere il re *Augusto* dal trono, su cui avevanlo collocato, entrò in Sassonia, per obbligare questo principe a riconoscere egli stesso il successore, che aveagli dato. Si accampò presso Lutzen nel luogo stesso, che fu campo di battaglia famoso per la vittoria e per la morte di *Gustavo Adolfo*. Andò a vedere il sito, ove questo grand'uomo era stato ucciso; e quando fu sul luogo: *Ho procurato*, diss' egli, *di vivere come lui, forse Iddio mi concederà un giorno una morte così gloriosa*. Passeggiando un dì questo monarca in vicinanza di Lipsia, venne un paesano a gettarsi a suoi piedi, chiedendo giustizia contro un granatiere, il quale aveagli tolto il pranzo, da lui preparato per la sua famiglia. Il re fece venir il soldato, e con volto severo dissegli: *Eh bene: è egli vero, che voi avete rubato a quest' uomo?* — SIRE, rispose il soldato: *io non gli ho fatto tanto male, quanto V. Maestà ne ha fatto al di lui padrone; voi gli avete levato un regno, ed io non ho tolto a questo tanghero, che un gallo d' india*. Il re donò di propria mano dieci ducati al contadino, e perdonò al soldato in grazia dell'arguta risposta, dicendogli: *sovvengati, amico mio, che se ho levato un regno al re Augusto, niente mi sono appropriato per me*. I più grandi pericoli non lo sgomentavano affatto. Mentre stava un giorno dettando alcune lettere ad un suo segretario, cadde una bomba sulla casa, forò il tetto, e ven-

venne a scoppiare presso alla camera stessa del re. La metà del pavimento cadde in pezzi. Il gabinetto, ove il re dettava, siccome incavato in parte in un grosso muro, non restò punto danneggiato dal grande scotimento, e per mirabil sorte, niuna delle schegge, le quali saltarono in aria, entrò nel gabinetto per la porta, che già stava aperta. Allo strepito della bomba, al fracasso della casa, che sembrò rovinar tutta, cadde la penna di mano al segretario. *Che cosa vi è?* dissegli *Carlo* con aria tranquilla: *e perchè non iscrivete voi più?* Questi non potè rispondere, che le poche interrotte parole: *Eh, Sire!.... la bomba!.... Eh bene*, ripigliò il re, *che ha che far la bomba colla lettera, che vi detto? Proseguite.* I nimici di *Carlo* erano sicuri della sua approvazione, quando si portavano militarmente. Essendogli fuggito per via di accorti ripieghi un celebre general Sassone, in occasione, che ciò non avrebbe dovuto accadere, disse apertamente: *Schulembourg ci ha vinti*. Quando il bassà di Bender lo accolse con dimostrazione di dispiacere d'essere stato obbligato a venir all'estremità di usare contro di lui la forza e l'armi, *Carlo* risposegli cortesemente: *avete fatto il vostro dovere*. Egli conservò sempre più umanità di quel, che sogliano avere i conquistatori. Una volta nel forte della mischia, avendo trovato un giovane uffiziale Svedese, che per essere ferito non poteva camminare, l'obbligò a servirsi del suo cavallo, ed egli continuò a combattere a piedi alla testa dell'infanteria. Quantunque *Carlo* vivesse in un modo molto austero, un soldato malcontento non ebbe ribrezzo a presentargli nel 1709 un pezzo di pane nero e muffito fatto d'orzo e di vena: il solo cibo, che allora avessero le truppe, e di cui anche scarseggiavano. Questo principe lo prese senz'alterarsi, lo mangiò tutt'intero, e poi disse al soldato con tutta pacatezza: *non è buono, ma si può mangiare*. Allorchè in un assedio o in una battaglia venivagli riferita la morte di coloro, che più stimava ed amava, rispondeva senza commozione: *Eh bene: sono morti da bravi pel loro principe*. Diceva a' suoi soldati: *amici miei, raggiugnete l'inimico, non gli tirate alla schiena: questo è un far da poltroni*. Da questo saggio di fatti, oltre tant'altri, che potrebbero addursi, ognuno può rilevare, se habbiano colpito nel segno, coloro che l'

hanno supposto più vizioso di *Alessandro*, o che l' hanno messo del pari con *Don Chisciotte*. La storia di *Carlo* XII è stata diffusamente scritta da *Nordberg* suo Cappellano in 3 vol. in 4°, Amsterdam 1742, ed elegantemente da *Voltaire* in un vol. in 12 ovvero in 8°. (*Ved.* ADLERFELDT e GOETZ).

XXV. CARLO II, detto *il Malvaggio*, figliuolo di *Filippo*, conte d' Eureux, e di *Giovanna* di Navarra, nato l' anno 1332, trovavasi in Francia con sua madre, allorchè questa venne a mancare. Passò quindi nel suo regno, e fu coronato re di Navarra in Pamplona il dì 27 giugno 1350. Aveva naturalmente talento, eloquenza ed ardire, ma la sua perfidia oscurò lo splendore di tali prerogative. Fece assassinare *Carlo* di Spagna *della Cerda*, contestabile di Francia, per rabbia, che a questo principe si fosse concessa la contea di Angouleme, ch' esso *Carlo* dimandava per *Giovanna* di Francia sua moglie. *Carlo* V di lei fratello, e che, vivente il re *Giovanni* suo padre, era luogotenente generale del regno, fece arrestare *Carlo* re di Navarra; ma questi trovò la maniera di fuggir di carcere. In vendetta concepì il disegno di farsi re di Francia, ed andò ad accendere il fuoco della discordia in Parigi, donde fu scacciato, dopo aver commesso ogni sorta di eccessi. Pervenuto che fu *Carlo* V alla corona, il Navarrese cercò un pretesto per ripigliar le armi, e fu vinto. Seguì un trattato di pace tra *Carlo* V e lui nel 1365. Gli venne lasciata la contea d' Eureux, suo patrimonio, e gli venne dato Montpellier colle dipendenze per le sue pretensioni sopra la Borgogna, la Sciampagna e la Briè. Il veleno era la sua arme ordinaria; e pretendesi, che se ne servisse pure per *Carlo* V. La sua morte, accaduta nel 1387 in età di 55 anni, fu degna della sua vita. Fosse per rinvigorire il calore, indebolito dalle sue dissolutezze, o pure per guarire dalla sua lebbra, si fece involgere in varj drappi, inzuppati di acquavite e di zolfo. Si attaccò ad essi il fuoco in tempo, che non v' era alcuno, ed egli non potendo svolgersi, restò abbrucciato sin alle ossa. In tal guisa quasi tutti gli storici francesi narrano la morte di *Carlo* II. Nulladimeno nelle lettere, che il vescovo di Dax, suo principale ministro, scriveva alla regina *Bianca*, sorella di questo principe e vedova di *Filippo di Valois*, non si fa veruna

nuna menzione di queste orribili circostanze ; ma solamente de' vivi dolori, che il re avea sofferti nell'ultima sua malattia con grandi contrassegni di penitenza e di rassegnazione alla volontà di Dio. *Voltaire* ha preteso, e pria di lui avealo detto il *Ferreras*, che *Carlo* il *Malvaggio* non fosse più perfido di tanti altri principi. „ I Francesi, „ egli dice, lo hanno soprannomato il *Malvaggio*, „ a motivo delle vessazioni, „ che loro ha date, e delle turbolenze, che ha fomentate „ nel loro paese. Nulladimeno, se si riguardino le sue „ azioni, si converrà, che „ non è stato abbastanza cattivo per meritare un tal „ nome „. Sono precisamente le sue azioni, che ne l' hanno renduto degno. *Egli era* (dice il P. *Daniel*) *furbo*, *perfido*, *vendicativo*, *crudele*, *e fu la cagione dell' intera rovina della Francia*; e il P. *Daniel* parla appunto come *Mariana*, il quale ha descritto con energia le di lui crudeltà, le di lui violenze, la di lui avarizia, i di lui tradimenti e le di lui infami dissolutezze. I migliori storici lo hanno dipinto come *Mariana*; ma una delle manie del nostro secolo si è quella di voler ristabilire le riputazioni le più screditate, e distruggere le meglio stabilite. *Ved.* I. GASTONE.

*XXVI. CARLO MARTELLO, figlio di *Pipino di Eristallo*, duca di Austrasia, potentissimo maggiordomo del regno di Francia, eragli stato partorito da *Alpaide* sua concubina. Nel 715 giovane di 24 anni, ma dotato di raro ingegno e coraggio, succedè al padre, e fu riconosciuto anch' egli per duca di Austrasia. Sebbene dalla vedova sua madrigna *Plettrude* fosse fatto porre in prigione, trovò la maniera di scappare, e di rimetter in piedi il suo partito, con istradare poscia al regno i proprj discendenti. Erede del paterno valore, vinse in più battaglie *Chilperico* II, re de' Franchi, e sostituì in di lui vece un fantasma di re nominato *Lotario* IV; ma in realtà egli ritenne poi sempre quasi totalmente in mano le redini ed il governo della monarchia francese. Dopo la morte di *Clotario*, richiamò *Chilperico* dall'Aquitania, ov' erasi rifugiato, lo ripose sul trono, e si contentò d'essere suo maestro di palazzo o maggiordomo, in sostanza però arbitro del regno. Rivolse indi le sue armi contro i Sassoni, e poi contro i Saraceni, e diede a questi, nel 732 tra Tours e Poitiers, una sanguinosa battaglia, che durò dall' aurora sino

sino a notte. Grande fu la sconfitta e la strage di que' barbari, de' quali, se credessimo a *Paolo Diacono*, ad *Anastasio Bibliotecario* e ad altri storici, più di 300 mila, col loro duce *Abderamo*, ne restarono morti sul campo, che fu spogliato da' vincitori. Forse in tutta la Spagna e la Linguadocca non v'era sì gran numero di combattenti Saraceni, e que' buoni storici spacciaron la nuova di quel conflitto, quale correva fra il rozzo popolo, cioè ingrandita stranamente dall' odio, che meritamente i cristiani portavano a quella barbara e sin allora trionfante nazione. Attribuiscono anche i compilatori Francesi all' accennata strepitosa vittoria il soprannome di *Martello*, poi dato a questo eroe, quasichè schiacciati avesse i nemici con un martello. Ma il soprannome di *Martello* non trovasi presso alcuno degli antichi annalisti Franchi, e solamente comincia a leggersi nelle storie di *Epidanno* e di *Odoranno*, che fiorirono nel secolo XI. Quindi è probabilissimo, che un tal nome cominciasse a dargl'isi da alcuni posteriori scrittori, al riflettere, che *Carlo*, non quella sola, ma più volte avea sconfitti i Saraceni, nè mai lasciolli quieti sinchè visse; non altrimenti che il nome di *Martello degli Eretici* si è dato a qualche dottore della chiesa, che non cessava di combattere vigorosamente gli eterodossi. Di fatti, continuando sempre i Saraceni le loro incursioni nella Linguadocca e nella Provenza, il valoroso vincitore ne li discacciò interamente, loro ritolse varie piazze, che avevano occupate nell' Aquitania, e nel 737 loro diede un altra totale sanguinosissima sconfitta presso Narbona. Non depose nulladimeno dopo tale vittoria le armi; ma, avendole rivolte contro i Frisoni, ch' eransi ribellati, guadagnolli allo stato ed alla religione, e riunì il loro paese alla corona. Morto nello stesso anno 737 *Teodorico* IV, re de' Franchi, e rimasto per cinque anni vacante il trono di Francia, fu questa interamente governata da *Carlo Martello*, sotto il titolo di duca de' Franchi, senza nominare un nuovo re; ed è ben da meravigliarsi, come avesse tanta moderazione di non mettersi allora la corona sul capo. Di cotal sua moderazione ne diede un altro non indifferente esempio, allorchè nel 741 papa *Gregorio* III gli mandò una lettera *col decreto de' principali Romani*, in cui contenevasi, che il popolo Romano, *relicta Imperatoris*

dominatione, bramava di porsi sotto la sua protezione ed invitta clemenza; mentre non aderì punto a sì lusinghiero invito. Ma questo medesimo fu l'ultimo anno della vita di sì glorioso eroe, poichè a 22 di ottobre chiuse in pace i suoi giorni, dopo ben lunga malattia; essendo affatto irragionevole il dubbio promosso dal troppo zelo del card. *Baronio*, che presto e miserabilmente morisse per non aver dato ajuto al papa contro i Longobardi. Fu compianta in lui la perdita, non meno di un saggio principe, che di un valoroso guerriero. Colle scelte e ben disciplinate sue truppe, la maggior parte cavate dall'Austrasia, vasta provincia, che probabilmente comprendeva la Lorena, e molti altri paesi all'intorno nell'Alemagna, vedevasi passar rapidamente dalle Gallie alla estremità della Sassonia, e da queste gelide contrade alle provincie meridionali dell'Europa. Reggente ed arbitro per tanti anni della monarchia di Francia con soddisfazione de' popoli, celebre per tante vittorie riportate, senza mai essere stato soccombente, benemerito di quel regno per aver oppressi molti tiranni, e più benemerito ancora della sua famiglia, che incamminò ad occupare quella corona medesima. Destramente profittando dell' occasione o pretesto delle guerre co' Saraceni, si servì delle rendite ecclesiastiche per pagare i soldati, e supplire a sì grandi spese; ed introdusse l'uso adottato poscia da' suoi figli e discendenti, di convertir le badie de' monaci a pro de' laboriosi uffiziali laici. Quindi il solo clero l'ebbe piuttosto in odio; ma egli non aveva che temerne, ed il pontefice, che aveva bisogno di lui per le guerre contro i Longobardi e contro i Greci, stendevagli le braccia aperte. Lasciò tre figliuoli: *Carlomanno* e *Pipino*, avuti dalla sua prima moglie *Rotrude*, e *Griffone*, partoritogli in seconde nozze da *Sonichilde*. Non andando *Griffone* d' accordo cogli altri due, si venne all'armi: fu vinto, preso e confinato prigione, e sua madre rinchiusa in un monastero. *Ved.* CARLOMANNO *e* PIPINO, che si divisero tra di loro il governo del regno.

Fine del Tomo quinto.

